Edizione illustrata con magnifiche incisioni in rame ed in acciaio

DANTE ALLIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

CON RAGIONAMENTI E NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

Col fascicolo N. 20 dell'Edizione del DANTE ILLUSTRATO, l'editore Francesco Pagnoni dichiara a tutti i librai suoi corrispondenti ed a tutti quei privati che non si sono associati prima del Marzo 1866, e che intendessero di associarsi, che il prezzo è stabilito a due franchi per fascicolo e non diversamente.

I soli già associati hanno il diritto di pagare un solo franco al fascicolo fino al termine dell'opera come dalle condizioni già stampate.

MILANO
Francesco Pagnoni, tipografo editore

1866

Dispensa 27. Ital. Lir. 1.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON RAGIONAMENTI E NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE
1868

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON RAGIONAMENTI E NOTE

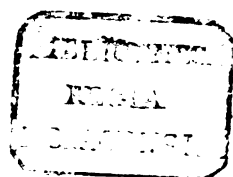
DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

—

1865

IL PARADISO

CANTO I.

Argomento.

Sorge il sole. Beatrice in lui guarda, Dante in Beatrice; s' innalzano alla sfera del fuoco. Ella gli spiega come e' possa vincere la gravità propria, e salire, perchè tratto verso il suo principio, a cui lo porta invincibile amore. Amore è, per Dante, ogni affetto, ogni istinto, l' attrazione de' corpi. E questo rammenta la dottrina del Canto XVIII del Purgatorio.

Parte del primo Canto è comentata dal Poeta stesso nella lettera a Cane, ma in modo scolastico e pedantesco. Pure dimostra come ogni invenzione ed espressione sua fosse ponderata: sebbene assurdo sarebbe imaginare che egli a tutte quelle cose pensasse innanzi di comporre o nell' atto.

Nota le terzine 1, 3, 5, 7, 8, 10; 12 alla 15: 17, 18, 20, 21, 23, 24, 26, 27, 31, 35, 38, 39, 45, 46, 47.

1. La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra; e risplende
In una parte più, e meno altrove.

2. Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io; e vidi cose, che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.

---

1. (F) Gloria. Ezech., XLIII, 5: *La casa era piena della gloria di Dio.* — Muove. Joan., I, 3: *Tutte le cose per esso furono fatte.* August.: *Chi tutto muove, nè egli è mosso.* — Penetra. Dante, lettera a Cane: *Penetra quanto all' essenza, risplende quanto all' essere.* Conv., III, 14: *Il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore rinverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate.* Dante, lettera a Cane: *La ragione evidentemente dimostra che il lume divino, cioè la bontà, sapienza e provvidenza, risplende per ogni dove.* August.: *Iddio è tutto in cielo, in terra; per ogni dove egli è, tutto.* Isai., LXVI., 1: *Il cielo è mio seggio, la terra sgabello de' piedi miei.* - VI, 3: *La terra è piena della gloria di lui.* Habac., III, 3: *La gloria di lui ricoperse i cieli; e della sua lode è piena la terra.* Psal. XVIII, 1: *I cieli narrano la gloria di Dio.* Eccli. XLII, 16: *Della gloria del Signore è piena l'opera sua.* Jer., XXIII, 24: *Il cielo e la terra io riempio.* Psal. CXXXVIII, 7, 8: *Dove me n' andrò dallo spirito tuo, e dove dalla faccia tua fuggirò? Se ascendo al cielo, ivi sei; se discendo all' abisso, eccoti.* Sap. 1, 7: *Lo Spirito del Signore ha ripieno l' universo.* Parecchi di questi passi sono recati da Dante nella lettera a Cane. Dion., Div. Nom.: *Il procedere della virtù divina penetrante ogni cosa.* Som.: *La virtù spirituale penetra per tutti i corpi.*

2. (L) Qual: qualunque.

(F) Ciel. Tropologicamente, dice Pietro, il Paradiso è lo stato de' virtuosi che sono in gioia ed in fama. — Fu'. Ovid. Fast., 1: *Felices animos, quibus hæc cognoscere primis, Inque domos superas scandere cura fuit!* Citato da Pietro. — Ridire. Dante, Rime: *Quel ch' ella par quand' un poco sorride, Non si può dicer nè tenere a mente. - Amor... Move cose di lei meco sovente, Che l' intelletto sovr' esse disvia... non son possente Di dir quel ch' odo della donna mia. E certo e' mi convien lassare in pria, S' io vo' cantar di quel ch' odo di lei, Ciò che lo mio intelletto non comprende; E di quel che s' intende Gran parte, perchè dirlo non saprei.* — Sa. Ad Corinth., I, 11, 9: *Nè occhio vide nè orecchio udì, nè salsero in cuore d' uomo le cose che Dio ha preparate a coloro che l' amano.* - II, XII, 4: *Udii arcane parole che non è lecito ad uomo ridire.* — Discende. Joan., III, 13: *Nessuno ascenderà al cielo se non di-*

3. Perch', appressando sè al suo disire,
   Nostro intelletto si profonda tanto,
   Che retro la memoria non può ire.
4. Veramente, quant' io del regno santo
   Nella mia mente potei far tesoro,
   Sarà ora materia del mio canto.
5. O buono Apollo, all' ultimo lavoro,
   Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
   Come dimandi a dar l' amato alloro.
6. Infino a qui l' un giogo di Parnaso
   Assai mi fu: ma or con amendue
   M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
7. Entra nel petto mio, e spira túe,
   Sì come quando Marsïa traesti
   Della vagina de le membra sue.
8. O divina Virtù, se mi ti presti
   Tanto, che l' ombra del beato regno,
   Segnata nel mio capo, io manifesti;
9. Venir vedrámi al tuo diletto legno,
   E coronarmi allor di quelle foglie
   Che la matera e tu mi farai degno.

scende di cielo. Una visione ne' Bollandisti: *Nè il cuor mio può ritornare a intendere alcuna cosa di lui, e neppure a pensarne; nè può trovarsi parola che lo esprima o risuoni; e neanco il pensiero può raggiungere quelle cose.* Essi Boll., I, 194: *Vidi cosa verace, piena di maestà, immensa, la quale i' non so ridire.*

3. (L) Disire: all' oggetto del suo desiderio, a Dio. — Ire riandando quel che l'intelletto pensò.

(SL) Disire. Purg., XXIV, t. 37: *Tien alto lor disio.* - *Desiderium* chiama Catullo la donna amata.

(F) Perch'. Chrys.: *Molte cose intendiano di Dio, che esprimere non possiamo.* — Disire. Dante, lettera a Cane: *Il desiderio dell' intelletto umano, che è Dio, in questa vita, esso intelletto, per essere connaturale ed affine alla sostanza intellettuale separata dalla materia, si leva a considerarlo; ma allora e' s' innalza tanto che la memoria, dopo il ritorno di lui, viene meno, per essersi trasceso l' umano modo.* — Intelletto. Dante, lettera a Cane: *Molte cose per intelletto vediamo, alle quali i segni vocali mancano: il che Platone dimostra ne' libri suoi, assumendo forme traslate a significarle.* — Memoria. Aug. sup. Gen., XII: *Paolo, dopo veduta nel suo rapimento l'essenza di Dio, si ricordò di molte delle cose vedute* (non tutte).

4. (L) Veramente: pure.

(SL) Veramente. Purg., VI, t. 15. — Tesoro. Inf., II, t. 3. Agostino: *Traggo dalla mia memoria, quasi da tesoro, le cose.* Albert., I, 50: *Tesauri del tuo sapere.*

5. (L) Fammi: ispirami sì che il mio canto sia qual tu richiedi per dare la corona dell' alloro amato da te per amore di Dafne.

(SL) Buono. Æn., I.: *Bona Juno.* Ha senso amplissimo di bene. — Lavoro. Buc., X: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.* — Vaso. Eccli., XLIII, 2: *Sol... vas admirabile, opus Excelsi.* Inf., II, t. 10: *Vas d' elezione.* — Come. Æn., VI: *Pii vates, et Phœbo digna locuti.* — Dimandi. Altri legge *dimanda dar*, intendendo impersonalmente *richiedesi a dare:* e potrebbe a taluno piacere di più. — Amato. Ovid. Met., I: *Semper habebunt Te coma, te citharæ, te nostræ, laure, pharetræ.*

(F) Apollo. Pietro per *Apolline* intende la virtù intellettiva delle cose celesti. Apollo e le Muse in Dante son simboli.

6. (L) Amendue: coll' aura che spira d' ambedue.

(SL) Giogo. Ovid. Met., I: *Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus, Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes.* Lucan., III: *Parnassusque jugo... desertus utroque.* - V: *Gemino petit æthera colle.* Stat. Theb.: *Bicorni jugo.* Buc., X: *Parnassi... juga.* Æn., VII: *Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete.* Elicone e Citerone, Cirra e Nisa sono i due gioghi. *Con Bacco sul Citerone stavano,* dice Probo (al III delle Georgiche, v. 43), *le Muse,* invocate da Dante sinora. Ora chiama ad Apollo. Ovid. Met., X: *Nunc opus est leviore lyra.* Georg., III: *Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.* — Con. Entrar nell' aringo co' gioghi, non pare bello.

(F) Giogo. Parnaso, dice Pietro, è l'universale dottrina: l'un giogo, la scienza; l'altro, la sapienza. Agostino (de Doct. Chr.) distingue la scienza umana e la sapienza di Dio.

7. (L) Túe: tu. — Marsia: lo vinse nel canto e lo scorticò.

(SL) Petto. Æn., VI: *Stimulos sub pectore vertit Apollo.* — Spira. Æn., VI: *Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro Pandere res...* — Marsia. Ovid. Met., VI. Gl' indotti audaci. Nel I del Purgatorio rammenta le piche. Indegna compagna la vendetta alla gloria.

8. (L) Mi ti: me a te. — Ombra: quel po' che rammento.

(SL) Virtù. Æn., VI: *Ardens evexit ad æthera virtus.* — Presti. Ovid. Fast., I: *Da mihi te placidum: dederis in carmina vires.* — Ombra. E negli aurei Latini e ne' Padri, *adumbratus* vale leggermente delineato, come a contorni d'ombra. — Segnata. Purg., XXXIII, t. 27: *Segnato è or da voi lo mio cervello.* Ancora più materiale di qui.

9. (L) Vedrámi: mi vedrai. — Legno: alloro. — Foglie. Di cui mi farà degno l'alto soggetto e la tua ispirazione.

(SL) Diletto. Ripete il detto nella terz. 5.

10. Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o cesare o poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie),
11. Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
12. Poca favilla gran fiamma seconda.
Forse diretro a me con miglior' voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
13. Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
14. Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
15. Fatto avea di là mane, e di qua sera,
Tal foce, quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte, nera:

10. (SL) Padre. Titolo di tutti gli Dei, dice Servio. — Cesare. Petr., son. 225: (all'alloro) *Onor d'imperatori e di poeti.* Mette a paro poeta e Cesare, ma il nome di poeta è quel che più dura e più onora. Purg., XXI, t. 29.

11. (L) Dovria: tu dovresti rallegrarti quando alcuno desidera la tua corona. — In su: nella.

(SL) Partorir... in su non pare bello; segnatamente, soggiunta l' imagine dell' assetare. — Lieta. Proprio della divinità. Purg., XVI, 30; Par., II, 10, 48 — Delfica. Hor. Carm., I, 7: *Apolline Delphos Insignes* — Peneia. Ovid. Met., I.

12. (L) Seconda: segue a piccola favilla, s'accende di lei. — Si pregherà da altri. — Cirra: il giogo sacro ad Apollo.

(SL) Poca. Albertano, I, 55: *Di piccola favilla nasce gran fuoco, e piccolo incominciamento genera gran fatti.* — Seconda. Petr. Tr. della Fama: *Ed un gran vecchio il secondava appresso.* — Diretro. Georg., IV: *Aliis post me memoranda relinquo.* — Risponda: Buc., X: *Non canimus surdis: respondent omnia silvæ.* Purg., VIII. t. 24: *Chiami Là dove agl'innocenti si risponde.*

13. (L) Foci ond' esce il sole. — Quella foce. Quand' è in Ariete. — Giunge: congiunge.

(SL) Foci. Quasi fiume di luce. — Lucerna Æn., III: *Phœbeæ lampadis.* Segneri: *Il sole che è un mondo di splendore, con tutto ciò nel concavo del suo cielo non comparisce quasi più che una lampana sospesa dalla sua volta.* Mal biasima il Casa questo *lucerna*, che non è lucernina d'olio, nè lanterna di sbirro; ma suona *luce*, e con la piccolezza dell' imagine fa anzi risaltare la grandezza de' mondi, e presagisce al di là della dottrina tolemaica la copernicana.

(F) Quattro. [Ant.] Siccome, giunto il Poeta all' isola del Purgatorio, cominciò le sue osservazioni celesti all'oriente; così da considerazioni astronomiche su quella regione del cielo, in prospetto della quale terminava la seconda Cantica, muove l'ultima parte del sempre più mirabile suo viaggio. In virtù del moto annuo del sole per un cerchio massimo differente dall' equatore, questa sublime Lucerna del mondo sorge a' mortali per diversi luoghi dell' orizzonte a oriente, spuntando ora più presso, ora più remoto rispetto ai punti di tramontana e di mezzogiorno: ma da quel luogo o da quella foce dell' orizzonte medesimo, che viene determinata per l' incontro simultaneo di altri tre cerchi, l'equatore, l'eclittica e il coluro degli equinozii, reputa il Poeta che la luce solare esca a noi più propizia, quando sia diretta a miglior corso e trovisi congiunta a stella migliore. Coi quattro cerchi pertanto, che con la loro intersezione formano tre croci, è indicato il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il sole due volte l'anno ai mortali. il Poeta toglie l' ambiguo notando la circostanza del miglior corso del sole stesso e della sua congiunzione con stella migliore, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con le stelle d' Ariete, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, è in via di recarci l'estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il Poeta ha voluto significare come al gran volo che imprende a narrarci, concorrevano le migliori condizioni, che la natura potesse offrirgli: e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorchè gli fu dato uscire dalla selva selvaggia (Inf., I, 37 a 43). — L' Anonimo: *Li quali quattro circoli s' intersecano in un punto, cioè nel principio dell' Ariete, quand' è in Ariete, che tocca l' orizzonte.* Quivi, dice Pietro, il sole ha la sua maggiore efficacia. Il Postillatore Caetano per le tre croci intende le virtù teologiche, perchè la croce è il segno della fede; pe' quattro circoli, le virtù cardinali; e il sole di giustizia che le illumina.

14. (L) Modo. Simile a sè. — Suggella: con vivifico lume dispone ed informa le cose mondane.

(SL) Miglior. Perchè rende uguale il giorno a tutti gli abitatori della terra. — Stella. L'Ariete prossimo all'equatore. Conv., II, 4: *Le stelle... sono più piene di virtù... quando sono più presso a questo cerchio.* Poi nella primavera è più piena la vita. Inf., I, t. 13: *E 'l sol montava in su con quelle stelle...* Conv.: *Altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell' erbe e delli fiori, e altrimenti lo verno.* Petr., Canz. 28: *Alla stagion che il freddo perde, E le stelle migliori acquistan forza.* — Modo. Par., VI: *Presso al tempo che, tutto, il ciel volle Ridur lo mondo, a suo modo, sereno.*

15. (L) Sera: sul monte sorgeva il sole, alla terra nostra cadeva. — Quello del Purgatorio. — Altra: nostra.

16. Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole.
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
17. E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso
(Pur come peregrin che tornar vuole);

18. Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' imagine mia, il mio si fece;
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
19. Molto è licito là, che qui non lece
Alla nostra virtù, mercè del loco,
Fatto per propio dell' umana spece.
20. I' nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
21. E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

(F) Bianco. [Ant.] Di là, cioè sul sommo della montagna, ov'era il Poeta, avea fatto giorno a levante; e di qua nell' emisfero di Gerusalemme era *quasi* sera a tal foce. Si ammiri la coerenza delle locuzioni che adopra il Poeta: il sole era già nato per quella sommità, e intanto di qua non era ancor sera affatto; *tutto quello emisperio era là bianco*, dal sole, cui Beatrice rivolse lo sguardo; ma l'altra parte, cioè l'opposta, non dice che fosse *tutta* nera: e ciò perchè? Per la grande elevatezza del Paradiso terrestre, dalla quale procedeva una notevolissima depressione d' orizzonte, siccome dicemmo a suo luogo; per il qual fatto come nella penultima sera proseguì a vedere il sole; ancorchè tramontato all' orizzonte razionale del Purgatorio, e ricomparso a Gerusalemme, così in questa mane dovea vedere quell' astro prima che si occultasse all' opposto emisfero, o che quell' orizzonte dalla parte orientale toccasse. Quel che soggiunge che Beatrice si volse in sul sinistro fianco a riguardare nel sole, è pur detto propriamente: perchè, se avevano in prospetto per l' appunto il levante, per guardare il sole bisognava dirizzare gli occhi dalla parte sinistra, avendo esso una declinazione boreale di circa 12 gradi, e però, trovandosi tra oriente e borea. Che più dobbiamo ammirare la fantasia poetica, o la valentia matematica?

16. (L) Unquanco: mai.

(SL) Sinistro. Il Purgatorio è antipodo a Gerusalemme. Quella, posta di qua dal tropico di Cancro; onde il monte dev' essere di là dal tropico di Capricorno: e come di qua sorge il sole a destra, di là deve a manca. — Aquila. Agostino, dell'aquila (In Joan., XXXVI): *Chi degli aquilotti guarda fiso il sole è riconosciuto per figlio; se l'occhio gli trema, è lasciato dall' artiglio cadere.* — Unquanco. Compito e franco come nell'Inf., XXXIV: *Vele di mar non vid' io mai cotali.* Forma simile nella terz. 27.

(F) Beatrice. Quella il cui amore gli innalzò l'anima al cielo, al cielo gli è guida. Ecco ragione perchè Beatrice era simbolo della scienza divina; perchè ella al bene, e quindi a Dio lo innalzò. Conv.: *Per cielo intendo la scienza, e per cieli le scienze.*

17. (L) Sì come: come raggio riflesso segue al diretto, e risale; così, vedendola guardare in su, in su guardai.

(SL) Peregrin. Bella imagine e affettuosa nella bocca d' uomo esule.

(F) Secondo. [Ant.] In quella guisa che un raggio venente dall' alto, ritorna in su, pur come peregrin che tornar vuole, quando sia giunto alla meta del suo cammino; così dell' atto di Beatrice guardante il sole si fece l'atto del Poeta, cioè fu il medesimo atto, ma come riflesso, procedendo da Beatrice per diretta maniera, percotendo in qualche modo nell' anima del Poeta, e da essa tornando, non al luogo di sua origine, ove neppure torna il raggio reflesso, ma all' obietto di quell'atto, che era il sole. Il Poeta dunque s' affisò anch'egli in quest'astro, al contrario di quel che usiamo di fare, che non possiamo affisarvici.

18. (L) Imagine: senso e pensiero.— Uso: non abbagliato.

(SL) Infuso. Stat. Achill., I: *Oculi infusum sensere diem.*

(F) Imagine dice e l' idolo della cosa sensibile, e l'idea che lo spirito in sè ne stampa. — Occhi. La scienza di Dio guarda in alto; l'uomo in lei, e s'innalza. La scienza sacra, dice Agostino, *perfeziona l' intelletto, e indirizza l' affetto.*

19. (L) Loco: paradiso terrestre.

(F) Licito. Aug.: *A' viventi in questa carne, e con inestimabile virtù crescenti nell' attività della contemplazione, può farsi vedere della chiarezza di Dio.*

20. (L) I' nol...: il sole io non...

(F) Fuoco. [Ant.] È singolare che il Poeta nel descriverci i fenomeni lucidi, che si vedrebbero nel sole se potesse riguardarsi a nostro bell'agio coll'occhio nudo, viene a supporre che alla superficie del grande luminare abbia luogo una combustione; come quella che sperimentiamo qui sulla terra; e questo concetto si concilia colla opinione d' astronomi moderni valenti, i quali si appoggiano a scoperte dianzi fatte che confermano la probabilità dell' ipotesi. Questo che non può essere a caso, trattandosi dell'Allighieri, sembra confermare e la straordinaria potenza e ricchezza della sua mente, e la finezza delle osservazioni de' nostri antichi; tanto più ammirabile, quanto meno aiutata da mezzi quali oggidì possiamo adoprare.

21. (L) Quei: Dio.

(SL) Giorno. Entra nella sfera del fuoco per salire alla luna.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote

PARADISO, Canto I, Terzina 22.

22. Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava: ed io, in lei
Le luci fisse, di lassù rimote,
23. Nel suo aspetto, tal dentro mi fei
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri dei.
24. Trasumanar, significar per verba
Non si poría: però l'esemplo basti
A cui esperïenza Grazia serba.
25. S'io era sol, di me, quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
26. Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni;
27. Parvemi tanto allor del cielo, acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
28. La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disío
Mai non sentito di cotanto acume.
29. Ond'ella che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío;
30. E cominciò: — Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso.
31. Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi. —

---

22. (L) Rimote: rimosse da guardar il sole.

23. (L) Glauco. Al vedere che i pesci da lui presi nel toccar dell'erba saltavano in mare, assaggiò di quell'erba e fu Dio marino.

(SL) Glauco. Ovid. Met., XIII, v. 905. Virgilio due volte lo nomina (Georg., I; Æn., V.).

(F) Tal. Aug.: *Quando sarai tale che nulla di terreno t'alletti; in quel punto di tempo, credimi, vedrai quel che brami.*

24. (L) Verba: parole. — Poría: potrebbe. — Esempio di Glauco. — Cui: a chi la Grazia riserba il provarlo.

(SL) Significar. Som.: *Significatio quæ est per verba.* — Verba. Jacopone: *Di Dio le sante verba.* — Grazia. Grammaticalmente ambiguo, ma non oscuro.

25. (L) Sol... col corpo lassù, o in ispirito. — Tu: io nol so.

(F) Sol. Ad Corinth., II, XII, 2: *So ch' uomo è stato rapito in Cristo insino al terzo cielo. Se nel corpo, non so, nè so se fuori di quello: Dio il sa.* Bolland.: *Ero posta in cotesto altissimo stato inenarrabile: e non so s' io fossi nel corpo o fuori d' esso.* Nel comento di Jacopo, Paolo dicesi aver visitato altresì l'inferno. — Novellamente. Nel canto XXV del Purgatorio, terz. 24, l'anima ragionevole infusa nel feto umano già formato, la chiama *spirito nuovo.* — Governi. Boet.: *O qui perpetua mundum ratione gubernas, Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo Ire jubes.*

26. (L) Ruota de' cieli. — Sempiterni: fai eterna. — Temperi: fai una e varia.

(SL) Temperi. Hor. Epist., I, 12: *Quid temperet annum.* - Carm., III, 4: *Qui terram inertem, qui mare temperat.* Ovid. Met., IV: *Siderea qui temperat omnia luce.* Cic., Somn. Scip.: *Sol... mens mundi et temperatio.* Cic. volgar.: *Tempera la cetera.* Dicevasi anco dell'accordare gli oriuoli.

(F) Desiderato. Aggeo, II. - Iddio, secondo Aristotele, muove come amato e desiderato. E Platone dice che i cieli si muovono sempre cercando l'anima del mondo, e desiderano trovarla, perchè non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto: la quale anima è Dio. Nel Convivio dice che l'empireo è cielo immobile e luogo di Dio; onde il primo mobile ch' è sotto, si muove velocissimo, per lo ferventissimo appetito che ha di unirsi a quello. — Temperi. L'armonia è varietà e proporzione di parti; onde conviene che si discernano, cioè si moderino a legge certa. Platone e Cicerone (Somn. Scip.) pongono l'armonia delle sfere. E il simile Orfeo. Aristotele (De cœlo et mundo) nega cotesti suoni de' cieli. Aggiungeva Platone che le muse contemprano l'armonia mandata dagli astri.

27. (L) Tanto spazio.

28. (L) Suono delle sfere.

(SL) Acume. Purg., XXIV, t. 37: *Voglia acuta.*

30. (L) Grosso: pensi troppo materiale. — Scosso l'imaginar.

(SL) Grosso. Inf., XXXIV: *La gente grossa* (ignorante) *il pensi, che non vede...* E Purg., XV: *Però che tu rificchi La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispicchi.* — Falso. Dante, Rime: *L' imaginar fallace.* — Scosso. Boet.: *Tunc me discussa liquerunt nocte tenebræ.* La seconda parte della terzina ridice la prima.

31. (L) Sito: la sfera del fuoco. — Riedi: dall'alto spirata, scese nel corpo l'anima tua: questo è il luogo a te destinato.

(F) Sito. Arist.: *È la terra come il centro del mondo nel mezzo di tutte le cose, intorno alla quale l'acqua, intorno all'acqua l'aria, intorno all'aria il fuoco, qui puro e chiaro, che giunge infino alla luna.* — Corse. L'elevazione della scienza è volo dell' anima. Abacuc è trasportato dall'angelo *in impetu spiritus* (Dan., XIV, 35). — Riedi. [Ant.] Con finissimo accorgimento il Poeta dice d'avere ricevuto il soprannaturale impulso a salire

32. S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito.
33. E dissi: — Già contento requïevi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi. —
34. Ond'ella, appresso d'un pïo sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
35 E cominciò: — Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

36. Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
37. Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti;
Più al principio loro, e men, vicine.
38. Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
39. Questi ne porta il fuoco invêr la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.

in quell'atto nel quale s'affisò a riguardare nel sole; perciocchè, se avesse, in quella vece, avuto sott'occhio l'orizzonte o qualche altro oggetto terrestre, avrebbe provato la terribile impressione, che si proverebbe vedendo fuggirci di sotto ai piedi la terra con la velocità ch'è propria del nostro movimento. Questa velocità, poi, nel Poeta era tale che Beatrice gli dichiara essere maggiore di quella del fulmine nell'abbandonare il proprio sito, cioè la sfera del fuoco, a sentenza de' fisici antichi; al qual sito dicendo Beatrice che Dante ritornava, viene a confermare quel che s'è detto del comparire d'un nuovo giorno: e forse poeticamente accenna che, quanto all'attività del nostro essere, qualche cosa sia in noi che da quella sfera sia attinta.

32. (L) Disvestito: sviluppato.— Sorrise: dette sorridendo. — Irretito: avviluppato.

(SL) Disvestito. La Chiesa: *Peccatis exuas.* - *Indui* i Latini per *entrare nel laccio.* E diciamo *investire in uno scoglio.* — Irretito. Prov., VII, 21: *Irretivit eum multis sermonibus.* Som.: *Laqueis erroris.*

33. (L) Requïevi: riposai. — Io mortale.

(SL) Audivi: udii (Inf., XXVI); givi, andai (Purg., XII).

34. (L) Appresso: dopo. — Deliro: delirante.

(SL) Pio. Hor. Epist., I, 18: *Veluti pia mater.* — Madre. Psal. CII, 13: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est dominus timentibus se.* — Deliro. Petr.: *Delira impresa.*

(F) Figliuol. Prov. I, 22: *Usquequo, parvuli, diligitis infantiam ...?* Conv., I, 4: *La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli: e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono perchè hanno chiusi gli occhi della ragione.*

35. (SL) Cose. Tutte le cose hanno un fine; dell'uomo è Dio: però l'uomo tende a salire. — Forma. Dà unità e vita al mondo.

36. (L) Qui: in tale ordine. — Toccata: detta. — Norma: dell'ordine.

(SL) Alte. Terz. 40: *Ch'hanno intelletto e amore.* — Toccata. Purg., XXII: *La parola tua sopra toccata.*

(F) Orma. Som.: *Siccome nella creatura ragionevole trovasi la somiglianza dell'imagine, così nella irragionevole la somiglianza dell'orma divina.* — Fine. Prov. XVI, 4: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* — Norma. Boezio, a Dio: *Mundum mente gerens, similique in imagine formans.*

37. (L) Accline: disposte. — Sorti condizioni di dignità. — Principio: Dio.

(SL) Ordine. Conv., I, 10: *La differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate.*— Accline. Hor. Sat., II, 6: *Acclinis falsis animus.* — Sorti. Som.: *Sortes possessionum.*

38. (F) Porti di più o meno profonda quiete e letizia. Psal. CVI, 30: *Deduxit eos in portum voluntatis eorum.* Segneri, Incr.: *Senza questo supremo intelletto, nessuna delle nature inferiori potrebbe andare sì diritta al suo fine, quasi nave al porto.*

39. (L) Questi: l'istinto, promotore di vita che vien dal cuore.

(SL) Porta. Arist. Phys., VIII: *Il moto di luogo dicesi portamento:* φορά. — Fuoco. Lo credevano imponderabile, e che tendesse alla sua sfera lassù (Purg., XVIII). — Aduna. Postill. Cassin.: *Conglutinat in globum et pendulo sustinet.* Nel dialetto corcirese e in altri, *radunarsi* è raccorsi del corpo in minore spazio.

(F) Luna. Conv.: *Ogni cosa ha il suo speciale amore. Come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al luogo proprio. E però il fuoco ascende alla circonferenza di sopra, lungo il cielo della Luna.*— Aduna. [Ant.] All'istinto pure attribuisce il Poeta la gravità della materia terrestre, in virtù della quale gravità questo globo da noi abitato s'è reso compatto, e ha preso forma di sfera. Ed accoppiando questo al celebre verso, accennante al centro della terra,

« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi, »

40. Nè pur le creature che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto e amore.

41. La Provvidenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.

42. Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che, ciò che scocca, drizza in segno lieto.

43. Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte
(Perch' a risponder la materia è sorda);

44. Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte

45. (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l'impeto primo
A terra è tôrto da falso piacere.

46. Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

47. Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Come, a terra quïeto, fuoco vivo. —
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

---

viene a rilevarsi che, nella mente del Poeta l'istinto di queste nostre materiali molecole consiste nel moto virtuale verso un medesimo punto.

40. (L) FUORE: irragionevoli. — ARCO d'amore.

(SL) ARCO. Nel Convivio parla dell'amore delle piante al suolo in cui nacquero.

41. (L) ASSETTA: dispone così grandi cose. — QUEL: il primo mobile.

(SL) ASSETTA. Gio. Vill.: *Rassettare il reame.*

(F) QUÏETO. Boet.: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulcrum, pulcherrimus ipse, Mundum mente gerens... Tu requies tranquilla piis; tu... finis, Principium, vector, dux, semita, terminus...* Conv.: *Il cielo immobile è luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede.* — VOLGE. [Ant.] Il cielo più veloce è il più remoto dal centro; e il cielo più remoto, giusta il sistema di Tolomeo, è il primo mobile. Dice dunque il Poeta che questo si rivolge nel cielo, che è fatto sempre quieto dal lume immediato di Dio, e che appellasi cielo empireo.— FRETTA. Conv.: *Il quale per lo suo ferventissimo appetito d' essere congiunto col divinissimo cielo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio che la sua celerità è quasi incomprensibile.* Purg., XXXIII: *Il ciel che, più alto, festina.*

42. (L) DECRETO: segnato. — VIRTÙ divina.

43. (L) FORMA concepita. — SORDA: restia al concetto.

(F) FORMA. Conv., II, 1: *Impossibile è, la forma venire, se la materia, cioè lo suo soggetto, non è prima disposta ed apparecchiata; nè la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato.*

44. (L) CORSO: d' in alto. — PODERE: può errare. PINTA: spinta al male.

(F) PODERE. Il libero arbitrio non toglie la Grazia, nè questa quello. Siccome, per la insufficienza della materia, l' opera dell' artista non corrisponde all' idea; così all' ideale del bene, che è nella coscienza dell'uomo, l'opera di lui non s'agguaglia; anzi se ne torce, per l'abuso del libero arbitrio, che, lasciandosi trarre al piacere falso, piega a terra, contro l'istinto della propria natura: così come il fuoco, che pur sempre sale, nel fulmine piomba giù. In quest' imagine la passione è dipinta come impeto che fa forza a natura, e insieme come impeto distruggitore.

45. (L) CADERE, sebben tenda in su di natura.

(SL) TÔRTO. Purg., XII, t. 32: *O gente umana, per volar su nata, Perchè, a poco vento, così cadi?*

46. (L) RIVO..: come cosa naturale.

(SL) RIVO. Nota le similitudini, che qui sono non pure ornamento, ma argomento.

(F) IMO. Som. 2, 2, 175. Il ratto dello spirito è paragonato al salir della pietra.

47. (SL) IMPEDIMENTO. Figuratamente, la colpa. — QUÏETO. Dipinge co' suoni l' inquieto dibattersi della fiamma.

L'insolita lunghezza del proemio, e la dicitura avviluppata alla fine, non ci tolgano di riconoscere le nuove bellezze in cui s' apre la terza Cantica degnamente. Poco meno che bellezza direi la semplicità, che adesso parrebbe prosaica, di parecchie locuzioni: *In una parte più e meno altrove — Più al principio loro e men vicine — Io nol soffersi molto, nè sì poco — Il quale è fine Al quale è fatta la toccata norma.*

L' invocazione all' amante di Dafne è da scusarsi in quanto rammenta almeno una vergine pura, che dalla sua ghirlanda fa sorgere a ogni gloria di potenza e l'ingegno immortali corone. Io non so per vero se Dante pensasse questo o altra cosa; ma credo che con più deliberato intendimento accennasse alla favola di Glauco, la quale, sola forse tra tutte, gli forniva il concetto del trasmutarsi d'una inferiore in una natura su-

periore. Onde in queste stesse stranezze è da riconoscere ingegno di singolare potenza.

Ma quand'egli non sa se ascendesse a cieli col corpo mortale; con questo dubbio viene già a sciogliere il dubbio che muove poi a Beatrice, del come il corpo suo possa ascendere in alto. Bello, del resto, che la forza dell'ascensione gli venga dal mirare in Beatrice rimirante non in lui ma ne' cieli. Bello tra molti il verso: *E quella che vedea me siccom'io;* il qual dice come l'amore provvido e puro si faccia all'amato coscienza. Bella, tra molte, la terzina dell'intelletto che si profonda nell'oggetto supremo del desiderio, sì che la memoria non lo può seguitare per raccoglierne e riportarne all' anima le visioni, non avend'esso del suo intento coscienza riflessa. Rimane in lui *Segnata un' ombra* di quelle visioni beate, perchè troppo egli s' è internato nel *mare dell'essere.*

E già nel salire, doppia gli appare la fiamma del sole, in altro senso che all' invasato del poeta latino: *Et solem geminum et duplices se ostendere Thebas.* E in tutto il cielo distendersi il sole come lago di fiamma, entro il quale egli ascende nuotando. Agli splendori insoliti ci preparava la pittura in sul primo di questo cielo, direi quasi, terreno: e tutto era là bianco nostro emisfero. E siccome con l'aurora si sveglia quaggiù l' armonia delle cose; così volando egli *sente una novità di suono nel lume;* ond' è ispirato a cantare: *Quando la ruota che tu sempiterni Desiderato, a sè mi fece atteso Con l'armonia che temperi e discerni:* perchè la Bellezza vera, cioè a dire la stessa Verità e la Bontà, è temperata nell'intenso, discreta nel vario, cioè ragionata e distinta: il che la fa essere desiderabile e sempiterna.

ALTRA MACCHINA DEL POEMA.

L'invocazione che è nel Canto secondo dell'Inferno, non piglia più di tre versi, perchè il Poeta s'affretta ad esprimere le cose delle quali ha grave l'anima: e nel principio, più che altrove, intende che sia popolare il suo canto, nè si compiace tanto nelle memorie dell'arte: ma nel XXXII dell'Inferno un'altra invocazione s'allarga per quattro terzine; e di lì a quattro Canti, il Purgatorio si apre con un'altra invocazione di terzine quattro; e nel ventinovesimo n'abbiamo un'altra di due: e il Paradiso incomincia da una di nove, e nel secondo Canto eccotene un'altra di diciotto versi e una nel vigesimo terzo di dodici. Nella invocazione che apre il Paradiso, non comprendo i primi sei versi; che sono una intonazione e lirica ed epica delle più alte che abbia la poesia d'ogni secolo e d'ogni gente: ma da quell'altezza è misera cosa cadere a Marsia scorticato, imagine e corporalmente e moralmente turpe. Nè il verso *Poca favilla gran fiamma seconda* (1) è, per disgrazia dell'Italia, riuscito un vaticinio, se non come i falsi oracoli de' pagani, dacchè troppo somiglia all'*Ajo te, Æacida*.... nè sai se a poca favilla debba seguire gran fiamma, o a gran fiamma poca favilla. Fatto è che dalle altezze e religiose e civili della poesia di Dante nessuno spiccò il volo più in alto, quasi tutti si tennero troppo più giù.

Beatrice dalla cima del monte altissimo riguarda al sole oriente; e lì riguarda anch' egli il Poeta; e vede quasi un giorno raddoppiato e un sole nuovo aggiungersi al sole: e rivolge gli occhi alla donna, e in quel mirarla si sente trasumanato. Allora quella luce di sole soprafiammante gli si dilata tutt'intorno com'acqua di lago, e per quelle correnti di luce egli vola, e parla e ascolta volando. E qui un'altra macchina del Poema, giacchè quel maraviglioso che nella epopea pagana è in sua meschinità dal principio alla fine sempre il medesimo, e si vien ripetendo in atti o uguali o talvolta l'uno dell'altro minori tanto quanto più si procede innanzi nel canto, quel maraviglioso nel Poema di Dante si viene nella ampiezza e altezza sua variando, e rappresentandosi in aspetti nuovi, sicchè

(1) Terz. 12.

pare tutt'altra cosa, e, nell'intimo, è uno. A dichiarare perchè Dante vola in su più leggiero de' corpi leggieri, ecco il ragionamento che Beatrice gli fa.

Tutte le cose sono ordinate tra loro; e l'ordine è che informa l'universo, e lo fa simile a Dio, a Dio che è fine di tutto. A questo grand'ordine tendono, per varii gradi e e vie, le nature varie degli enti; l'istinto dell'ordine è un moto d'amore, che opera e sui corpi inanimati, e sugli animali, e sugli spiriti che intendono ed amano liberamente. Dal cielo superno sono governati tutti i moti inferiori, e ad esso tendono tutti, e gli umani massimamente, se la libertà abusata nell'uomo, o altra forza ne'corpi, non ne li storni. Ed è però, Beatrice conclude, che tu sali in alto, e il tuo salire, è come scorrere di ruscello alla china; e il non salire, purificato come tu sei, sarebbe come vedere la punta della fiamma piegarsi alla terra.

Or ecco le dottrine a cui questo passo accenna, e che lo rischiarano. *Le cose tutte quante hanno ordine tra loro.* - *Quello che è ottimo nelle cose, è il bene dell'ordine universo* (1). *L'ordine dell'universo è proprio intento di Dio, e non accidentale successione delle cose* (2).

« E questo è forma Che l'universo a Dio fa simigliante (3). » — *Nella mente divina è la forma alla cui similitudine il mondo è fatto: e in ciò sta la ragione dell'idea* (4). - *Alla forma consegue l'inclinazione, al fine l'azione* (5). - *La forma è il fine che la cosa ha dalla propria natura* (6). - *Delle cose che non si vogliano generate dal caso, è necessario che una forma o idea sia fine della generazione di ciascheduna di quelle* (7). - *Il fine è all'oggetto al quale è ordinato, come alla materia è la forma* (8).

« Qui veggion l'alte creature l'orma Dell'eterno Valore, il quale è fine Al quale è fatta la toccata norma (9). » — *L'universo delle creature è ordinato a Dio come all'ultimo fine* (10). - *Tutti gli enti appetiscono assomigliarsi a Dio, come ad ultimo fine e primo principio* (11). - *Del sa-*

(1) Arist. Met., XII. — (2) Som., 1, 1, 15. — (3) Terzina 35. — (4) Som., l. c. — (5) Som., 1, 1, 5. — (6) Som., 1, 1, 18. — (7) Som., 1, 1, 15. — (8) Som., 1, 2, 4; 2, 2, 4. — (9) Terz. 36. — (10) Som., 1, 2, 2. — (11) Som., l. c. - Som., 2, 1, 119: *Ogni cosa tende ad assomigliarsi a Dio, secondo il suo modo.* - Som., 1,2, 3.

rio è l'ordinare, come dice il Filosofo (1): *or non si ordina che ad un fine* (2).

« Nell'ordine, ch'io dico, sono accline Tutte nature (3). » — *L'inclinazione ad alcuna cosa estrinseca, avviene per cosa sopraggiunta all'essenza; come l'inclinazione al luogo è per gravità o leggerezza* (4). - *Le cose sono inclinate a bene per naturale abitudine, siccome creature di Dio, quali le piante e i corpi inanimati; altre per cognizione d'un bene particolare, ma senza saperne la ragione, siccome il senso che conosce il colore e il sapore* (5).

« Tutte nature, per diverse sorti; Più al principio loro e men vicine (6). » — *Non solo l'intelletto ma anche la natura, opera per un fine* (7). - *Ogni cosa ha tale abito verso la forma naturale, che, quando non l'ha, tende ad essa; e quando l'ha, in lei riposa. E quest'abito nelle cose prive di conoscenza dicesi naturale appetito* (8).

« Onde si muovono a diversi porti Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti (9). » — *Il desiderio del fine è moto verso il fine* (10). - *L'appetito di ciascuna cosa naturalmente si muove e tende a quel fine che le è connaturale* (11). - *Muove al debito fine come il nocchiero che conduce la nave in porto* (12).

« Questi ne porta 'l fuoco invêr la luna; Questi ne' cuor mortali è promotore (13). » — *Distingue l'appetito naturale delle cose senza ragione; l'animale, de' bruti; e l'intellettuale, che è la volontà* (14).

« Nè pur le creature che son fuore D'intelligenzia, quest'arco saetta, Ma quelle ch' hanno intelletto e amore (15). » — *Tutte le cose, nell'appetire le proprie perfezioni, appetiscono Dio, in quanto le perfezioni delle cose sono certe somiglianze dell'essere divino. Altre conoscono lui secondo lui stesso; che è proprio della creatura ragionevole. Altre conoscono alcune partecipazioni della bontà di lui che si estende anche alla cognizione sensibile. Altre hanno l'appetito naturale senza la cognizione, come inclinate ciascuna al suo fine da un conoscente superiore* (16). - *Propinquius attingere ad Deum per cogitationem et amorem* (17). - *Non può essere volontà negli enti privi di ragione e d'intelletto, perchè non possono apprendere l'universale* (18).

« Quest'arco saetta .... la virtù di quella corda Che, ciò che scocca, drizza in segno lieto (19). » — *L'intelletto e la natura operano ad un fine. Necessario è che nell'operante per natura sia predeterminato il fine da un intelletto superiore, siccome alla saetta è predeterminato il segno ed un certo moto dal saettante* (1).

« Vero è che, come forma non s'accorda Molte fiate all' intenzion dell' arte (Perch' a risponder la materia è sorda); Così da questo corso si diparte Talor la creatura (2). » — *La natura è duplice; una come materia, l'altra come forma; e la forma è anche fine* (3). - *La forma della cosa, esistente oltre a essa cosa, può riguardarsi o come esemplare di quella, o come principio del conoscerla* (4). - *Quelle opere artificiali sono false, che fallano alla forma dell'arte* (5). - *L'artefice quando intende la forma dell'edifizio nella materia, dicesi che intenda l'edifizio; e quando intende la forma dell'edifizio, in quanto è pensata da lui, in quanto intende d'intenderla, intende l'idea o ragione dell'edifizio* (6). - *La scienza dell'artefice non produce tutta la cosa, ma soltanto la forma* (7). - *Il soggetto o materia non può operare se non in virtù della forma* (8). - *La materia non può conseguire la forma se non sia nel debito modo disposta ad essa* (9).

« Questi ne porta 'l fuoco invêr la luna . . . (E sì come veder si può cadere Fuoco di nube) . . . Come, a terra quïeto, fuoco vivo (10). » — *La natura opera sempre al medesimo se cosa non la impedisce* (11). - *Ogni cosa, se non sia impedita, tende al suo proprio luogo, altra in alto, altra in basso* (12). - *Il fuoco non sempre si muove in su, ma quando egli è fuori del luogo suo* (13). - *Il fuoco nella sua spera si riposa* (14).

Paragoninsi i be' versi: « *Principio, cœlum ac terras, camposque liquentes* . . . » (15), che non sono il panteismo moderno, il quale, se non rinnega sè stesso, non può dare all'arte che confusione mostruosa, ma confessano la distinzione dello spirito e della mente universale, e nel gran corpo distinguono membra; paragoninsi a ciascuna e a tutte insieme le idee espresse e sottintese ne' semplici versi di Dante; paragoninsi a non altro che alla prima terzina di questo Canto e alla terza, dove è assegnato un ordine ascendente alla creazione, e la potenza motrice è rappresentata nel concetto di gloria, cioè, d'un giudizio dello spirito fatto nella gioia dell'anima ammirante: e dove la memoria e l'intelletto e il desiderio sono distinti insieme e congiunti in modo dalla filosofia pagana intentato: e si riconoscerà quello che il Cristianesimo aggiunse all'arte, alla scienza, alla vita.

(1) Arist. Met., I. — (2) Som., 1, 2, 102. — (3) Terz. 37. — (4) Som., 1, 59. — (5) Som., 1, 59. — (6) Terz. 37. — (7) Arist. Phys., II. — (8) Som., 1, 1, 19. — (9) Terz. 38. — (10) Som., 1, 2, 3. — (11) Som., 2, 1, 62. — (12) Som., 2, 2, 102. — (13) Terz. 39. — (14) Som., 1, 1, 19. — (15) Terz. 40. — (16) Som., 1, 1, 6. — (17) Som., 3, 7; 1, 2, 1. — (18) Som., 1, 2, 1. — (19) Terz. 40, 42.

(1) Som., 1, 1, 19; 1, 1, 2. — (2) Terz. 43, 44. — (3) Arist. Phys., II, 8. — (4) Som., 1, 1, 15. — (5) Som., 1, 1, 17. — (6) Som., 1, 1, 15. — (7) Som., 1, 1, 14. — (8) Som., 2, 2, 2. — (9) Som., 1, 2, 4; 1, 2, 5. — (10) Terz. 39, 45, 47. — (11) Arist. Phys., II. — (12) Arist. Phys., II. — (13) Som., 1, 2, 10. — (14) *Quiescit.* Som., 1, 1, 6. — (15) Æn., VI.

Canto II.º Paradiso — Terzina 8.ª

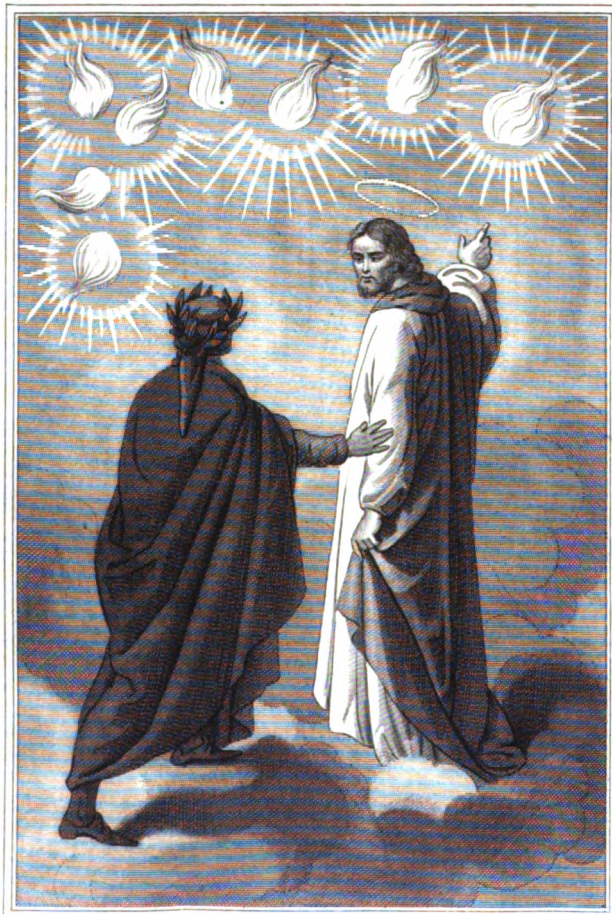
Beatrice in suso, ed io in lei, guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola, e dalla noce si dischiava.

Canto XII. Paradiso — Terzina 22.ª

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui, e dell' erede.

Canto XXII. Paradiso — Terzina 1.ª

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.

Canto XXXIII. Paradiso — Terzina 48.

All' alta fantasia qui mancò possa.
Ma già volgea il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa.

CANTO II.

Argomento.

Salgono nella luna. Dante, che nel Convivio aveva detto le macchie di quella venire da maggiore o minore densità, per la quale la luce sia più o meno vivamente riflessa, qui combatte la propria opinione di prima. Se la densità, dice Beatrice, fosse cagione del lume, tutte le stelle avrebbero la stessa virtù d'influenza; differirebbero solo nel grado. Più: o le parti rade attraversano tutto il corpo lunare, e allora il sole nell'eclissi ci darebbe per mezzo; o il rado è a strati col denso, e allora la luce delle parti più rade sarà più languida, macchia non sarà. La cagione vera, secondo Dante, di quelle macchie è la virtù che dal primo mobile si diffonde ne' cieli sottoposti e nella luna è meno che in altri.

Arido il Canto: pur nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8; 10 alla 15; 18, 19, 26, 32, 37, 38, 39; 43 alla 48.

1. O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca;
2. Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
3. L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse.
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
4. Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo;

---

1. (SL) Picciolетta. Inf., VIII, t. 5: *Nave piccioletta.* — Barca. Con metafora simile, ch'è di Virgilio, il Purgatorio comincia; ma nel Purgatorio l'ingegno del Poeta è piccola nave, e qui a chi lo segue in piccola nave egli dà, come guida, consiglio. Ott.: *A volere perfettamente intendere la presente commedia abbisognano molte scienze, imperocchè l'autore usa molti argomenti, esempli e conclusioni.*

2. (SL) Pelago. Æn., V: *Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla Occurrit tellus, maria undique, et undique cœlum.* Conv., I, 9: *Lo pelago del trattato (delle canzoni).* Hier., Ep. CVII. *Mentre tien dietro all'idea dell'Apostolo, egli è portato in pelago così profondo che seguitarvelo è paura grande, acciocchè con la grandezza de' sensi non lo opprima quasi con immensa onda.* — Perdendo. Par., III, t. 42: *La vista mia... poi che la perse.*

3. (L) Orse: il segno a cui tendere.

(SL) Spira. Ovid. Met., nel principio: *Dii cœptis.... adspirate meis.* — Nuove. Molte visioni dell'Inferno e del Purgatorio correvano allora, poche del Paradiso. Lucret., I: *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante Trita solo.* Georg., III: *Iuvat ire jugis, qua nulla priorum Castaliam molli divertitur orbita clivo.* Stat. Achill., I: *Da fontes mihi, Phœbe, novos.*

(F) Orse. Nel Purg. XXX, chiama Settentrione i sette candelabri che guidano al porto del dovere; e nel primo compianse *Il settentrional vedovo sito*, che non vede le quattro stelle, imagine delle quattro umane virtù principali.

4. Vien: diviene.

(SL) Collo. Rammenta il XXXI del Purgatorio (terz. 23): *Alza la barba;* e il giogo che grava il collo a' superbi (Purg., XXII).

5. Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinnanzi all'acqua, che ritorna eguale.
6. Que'gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
7. La concreata e perpetüa sete
Del deïforme regno cen' portava
Veloci, quasi come 'l ciel vedete.

(F) Pochi. Dice s. Tommaso (contra Gent.) che a pochi è data la cognizione profonda delle cose divine. Conv., I, 1: *Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo!* — Pan. Joan., VI, 35: *Io sono il pane di vita.* — Satollo. Psal. XVI, 15: *Sarò saziato allorchè apparirà la tua gloria.* Conv., IV, 22: (*La speculazione*) *in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale avere è Iddio ch' è sommo intelligibile, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti.*

5. (L) Sale: mare. — Servando: seguendo dappresso la spuma del legno mio avanti che l'acqua, lui passato, s'appiani.

(SL) Sale. Horat. Epod., XVIII: *Alto.... salo.* Æn., I: *Spumas salis ære ruebant.* — Georg. ,II: *Maria alta.* Æn., X: *Campos salis ære secabant.* - V: *Salis placidi vultum. - Assiduo... sale saxa sonabant.* — Servando. Æn., II: *Servet vestigia.* — Solco. Æn., V: *Infindunt pariter sulcos.* - X: *Longa sulcat maria alta carina.*— Dinnanzi. Il *che* trasposto a un dipresso come i Latini, la cui lingua però meglio lo consentiva. Georg., I: *At prius ignotum ferro quam scindimus æquor.* — Eguale. Sap., V, 10: *Siccome nave che passa per l'acqua fluttuosa, che passata, non c'è da trovare orma nè traccia di sua carena nell'onda.* Stat. Achill., I: *Qua cana parumper Spumant signa fugæ et liquido perit orbita ponto. - Pone natant, delentque pedum vestigia cauda.*

6. (L) Que': Argonauti. Videro seminare i denti del serpe, e arare.

(SL) Passaro. Passaggio valeva, nel 300, tragitto di navigazione, segnatamente per impresa di guerra. — Jason. Ovid. Met., VII.- Semint.: *Giasone fabbricatore della prima nave.* — Bifolco. Ovid. Met., VII. - Hor. Epod. III: *Ignota tauris illigaturum juga... Jasonem.* Georg., II: *Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem Invertère, satis immanis dentibus hydri; Nec galeis densisque virûm seges horruit hastis.* Forse raffrontava questi solchi con quelli del mare: *Maris æquor arandum* (Æn., II).

7. (L) Concreata all' umana natura. — Deiforme: informato da Dio. — Ciel stellato, che in ventiquattr'ore compie il suo grande giro.

(SL) Sete. Purg., XXI, t. 1: *La sete naturale* (del vero superno). Purg., XXXI, t. 43: *Cibo Che saziando di sè, di sè asseta.*

8. Beatrice in suso, ed io in lei, guardava;
E, forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
9. Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè. E però quella
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
10. Vôlta vêr me sì lieta come bella,
— Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. —
11. Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.

(F) Concreata. Som.: *Omnibus est insitus appetitus cœli.* — Deiforme. Som.: *Secondo il lume sopraggiunto dalla Grazia, le anime si fanno deiformi, cioè simili a Dio; come in Giovanni: Quando apparrà saremo a lui simili, e lo vedremo siccome egli è* (Epist. I, III, 2).

8. (L) Dischiava: si libera, e quasi schioda, dall'arco.

(SL) Beatrice. L'idea del farla guida alle cose celesti è chiaro espressa in un verso delle rime giovanili: *Onde la nostra fede è aiutata: Però, fu tal dall'Eterno, ordinata.*— Tanto. Centoquarantottomila cinquecento trenta miglia lontan dalla terra, così Pietro. Ogni miglio di quattromila cubiti. — Quadrel. Æn., X: *Ocior et jaculo et ventos æquante sagitta.* - XI: *Teli stridorem aurasque sonantes Audiit una Aruns, hæsitque in corpore ferrum.* Vedasi in Aristotele (Phys., VI) la similitudine della saetta. — Vola. Æn., IV: *Volatile ferrum.* Bello che cominci da posa; e poi vegga il volo e il liberarsi dall'arco.

9. (L) Ovra più interna.

(F) Ovra. Bello che così chiami il pensiero, azione vera.

10. (L) Stella: luna.

(F) Stella. Cic., Somn. Scip.: *Siccome tra l'etere e l'aria la luna è il confine, così tra le cose divine e le caduche.*

11. (SL) Nube. Al cielo de' Calmucchi conduce una via tutta d'oro su un alto monte; e sopra il monte è una nube di diaspro dove risiede lo spirito dell'aria; e appiè del monte molte volpi che divorano le anime ree, venenti verso il basso soggiorno. Sotto la via aurea è una argentea che mena là dove nasce il sole, e dov'abita un altro spirito; e sotto ancora è una strada di rame che mette al soggiorno di trentatrè spiriti benefici all'uomo. Lì presso è il Paradiso de' bambini e delle anime mediocremente buone. Alle falde del monte è la via dell'Inferno. — Ferisse. Æn., VIII: *Lumen... ferit laquearia.*

(F) Nube. Conv., II, 4: *Ed è l'ordine del sito questo, che il primo cielo che numerano è quello dov' è la Luna, lo secondo è quello dov' è Mercurio, lo terzo*

12. Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
13. S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patío,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe;
14. Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
15. Lì si vedrà ciò che teném per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'uom crede.

è quello dov'è Venere, lo quarto è quello dov'è il Sole, lo quinto è quello dov' è Marte, lo sesto è quello di Giove, il settimo è quello di Saturno, l' ottavo è quello delle Stelle; lo nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento ch' è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino.

12. (L) RECEPE: riceve.

(F) ETERNA. Incorruttibile, secondo i Peripatetici. La luna, dice Pietro, è sette volte minor della terra. — RECEPE. Som.: *La diversità del colore è causata dalla diversità del corpo diafano che la riceve.*

13. (L) CORPO: non sa se ci fosse col corpo. — UNA: uno spazio penetrò in altro. — CH' ESSER. Il che convien che sia. — REPE: s' insinua.

(SL) CONCEPE. Nel Cavalca. — REPE. Rettili nella Bibbia guizzanti per l' acque. Hor. Epist., 1, 17: *Per angustam tenuis vulpecula rimam Repserat in cumeram frumenti.* [Columell., VIII: *Spatium radicibus, qua repant, lapides præbent.*]

(F) REPE. Arist. Met., IV.

14. (L) NE: ci. — ESSENZIA: Dio. — UNÍO nell'incarnazione.

(F) UNÍO. Damasc., III: *Tutta la divinità nell'una delle persone è unita all' umana natura in Cristo.* Som.: *Salvo la distinzione della natura, assunse il corpo in unità di persona. - Dio unì a sè la natura umana.* Bello il singolare *unio* della natura nostra e di Dio insieme.

15. (L) TENÉM: teniamo. — FIA: sarà.

(SL) TENÉM. Som.: *Fide tenere.*

(F) VEDRÀ. Aug.: *Qui crediamo, là vedremo.* — VER. Assiomi di senso comune, detti dai greci *comuni notizie; principia demonstrationis* da Aristotele (Poster., II.) *Da' principii indimostrabili, naturalmente noti, deduconsi le cognizioni delle diverse scienze* (Som., 2, 2, 1). Cerca se l'oggetto della fede sia il Vero primo. Altrove: *L'intelletto assente alla cosa in doppio modo: o mosso dallo stesso oggetto, che è conosciuto per sè, come appare ne' principii primi, o per altre cose conosciute, com' è nelle conclusioni. De' principii si ha intelligenza, delle conclusioni è la scienza.*

16. Io risposi: — Madonna, sì devoto
Quant'esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
17. Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Caín favoleggiare altrui? —
18. Ella sorrise alquanto, e poi: — S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de'mortali
Dove chiave di senso non disserra;
19. Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
20. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. —
Ed io: — Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. —
21. Ed ella: — Certo, assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò, avverso.
22. La spera ottava ne dimostra molti
Lumi, li quali, nel quale e nel quanto,
Notar si posson di diversi volti.

16. (L) LUI: Dio.

(SL) QUANT'. Col *sì* è irregolarità bella e vera. La qualità è una specie di quantità, e viceversa.

17. (L) SEGNI: macchie. — CAÍN: vedevano nella luna Caino con un fascio di spine. — ALTRUI. Il volgo.

(SL) CAÍN. Inf., XX, t. 42.

(F) BUI. Som.: *La luna ha certe macchie nebulose quasi accostantisi a opacità* (Arist., de cœlo et mundo, II).

18. (L) ERRA: se l'opinione umana erra nelle cose non sensibili, a te non deve far maraviglia, poichè vedi ch' anco in cose sensibili la ragione s'inganna.

(SL) EGLI. Riempitivo, come Inf., XXIII: *Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia.* — DISSERRA. *Chiuso* per *nascosto* ha più volte il Poeta.

19. (L) POI: poichè.

(SL) STRALI. Ogni impressione profonda è con questo tropo dipinta. Ezech., V, 16: *Manderò saette di fame pessima in loro.* Lucret.: *Telis perfixa pavoris.*

(F) RAGIONE. Il senso è de' particolari, la ragione degli universali.

20. (L) NE: delle macchie.

(F) CREDO. Opinione esposta nel Convivio (II, 14), il quale fu dunque scritto innanzi che il Paradiso. Ivi dice, le macchie della luna *non essere altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole, e ripercuotersi così come nelle altre parti.* Secondo Dante, i corpi solidi ripercuotono meglio la luce.

22. (L) VOLTI: stelle diverse d'aspetto e per luci e per mole.

23. Se raro e denso ciò facesser tanto;
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
24. Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali. E quei, fuorch'uno,
Seguiteríeno, a tua ragion, distrutti.
25. Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
26. Esto pianeta; o, sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
27. Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'eclisse del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro, ingesto.
28. Questo non è. Però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

29. S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
30. E indi l'altrui raggio si rifonde,
Così come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
31. Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
32. Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
33. Tre specchi prenderai: e due rimuovi
Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
34. Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.

(SL) VOLTI. Georg., I, del sole: *Ipsius in vultu.* Semint.: *Era uno volto di natura in tutta la rotondità.* Ovid. Met., I: *Unus... Naturæ vultus in orbe.* Caro: *Così le persone, come le cose, possono avere due volti.*

(F) OTTAVA. Delle stelle fisse. Questa, dice Pietro, può dirsi il quinto elemento, distinto dagli altri per naturale proprietà. — QUANTO. Tolomeo, Almag., VI, 1.

23. (L) TANTO: solo. — ALTRETTANTO: del pari.

(F) VIRTÙ. Se dalla maggiore o minor densità venisse la differenza, le influenze de' pianeti differirebbero di grado, ma non di natura. Or differiscono di natura secondo Albumasar e Tolomeo.

24. (L) CONVEGNON: conviene che siano. — QUEI: seguirebbe dal tuo ragionare che di que' varii principii rimarrebbe sol uno.

(SL) SEGUITERÍENO. *Sequeretur:* in questo senso, forma scolastica.

(F) FORMALI. La prima materia era, secondo gli scolastici, in tutti i corpi la medesima: la forma sostanziale costituiva le varie specie e virtù de' corpi. Or se dalla densità venisse il divario, uno solo sarebbe il principio formale.

25. (L) ANCOR: innoltre, se dal raro venissero le macchie; o la luna sarebbe bucata da banda a banda, o avrebbe strati densi e strati radi, come grasso e magro.

(SL) ANCOR. Così spesso comincia il Crescenzio i suoi costrutti. — OLTRE. Armannino: *Oltre in parte tutto lo perfora.*

26. (SL) CARTE. Traslato frequente in Dante: qui non assai opportuno.

27. (L) SE: se fosse bucato, nell'eclisse, dal buco, o dal rado che attraversasse per diritto tutta la mole, passerebbe la luce, penetrante come in altro corpo raro.

28. (L) ALTRO: degli strati. — CASSI: confuti. — FALSIFICATO: provato falso.

(SL) FALSIFICATO. Per *mostrato falso,* nel senso del *verificare* moderno.

29. (L) S'EGLI: se il rado non è da banda a banda, e' ci sarà un punto dove il denso s'opporrà al passaggio del lume; e di là il raggio d'altro corpo lucido si rifletta come da specchio.

(SL) TERMINE. Som.: *Sit aliquis terminus ultra quem non progrediatur.*

30. (SL) RIFONDE. Georg., II: *Ponto... refuso,* ripercosso dagli argini. — PIOMBO. Inf., XXIII, t. 9: *Impiombato vetro.* Lo specchio.

31. (L) OR: dirai che dove il rado è più fondo e il denso però più lontano; quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia.

(SL) EL. Inf., XXVII, t. 4. — RIFRATTO. Purg., XV, t. 8.

32. (L) INSTANZIA: questione.

(F) INSTANZIA. In Lattanzio e nelle scuole. Arist., Prior., II: *L' istanza è proposizione contraria ad altra proposizione.* — DILIBERARTI. Il dubbio è catena. Ma può destare più vivo l'amore al libero volo. Par., I: *Disvestito del dubbio, irretito nel dubbio.* — ARTI. Arist. Met., I: *Dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte.* (*V.* Tasso nel Dialogo: *il Ficino,* ediz. di Firenze, t. IV, pag. 7.)

34. (L) DOPO: dietro — ACCENDA: illumini.

(SL) ACCENDA. Georg., I: *Accendit lumina vesper.* — RIPERCOSSO. Æn., VIII: *Lumen... sole repercussum.* Ovid. Met., II: *Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.* Semint.: *L'ombra che tu vedi è di quella ripercossa imagine.* Tasso: *Come sogliono rimirare il sole non in sè stesso ma nella sua imagine ripercossa dall'acqua.*

35. Benchè, nel quanto, tanto non si stenda
La vista più lontana; lì vedrai
Come convien ch'igualmente risplenda.
36. Or, come, ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
37. Così rimaso te nello 'ntelletto,
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
38. Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

35. (L) Stenda: la luce dal più lontano è men viva, macchia non è.

(SL) Stenda. Som.: *Virtù che si stende agli oggetti di fuori.*

36. (L) Riman: la materia si strugge. — Primai: di prima.

(SL) Colpi. Ovid. Met., II: *Liquitur, ut glacies incerto saucia sole.* Semint.: *Ghiaccia fedita dallo incerto sole.*

(F) Suggetto. Arist. Phys.: *Il metallo o la pietra è il soggetto della forma.* Som.: *L'aria è il soggetto nel quale è il calore. - L'uno accidente dicesi soggetto dell'altro come la superficie, del colore, in quanto la sostanza riceve l'uno accidente mediante l'altro. - Distrutto il soggetto, non può rimanere accidente.*

37. (L) Tremolerà scintillante.

(F) Così. Boet, I: *Disperse le tenebre delle fallaci affezioni, tu possa conoscere lo splendore della luce vera.*

38. (L) Ciel: empireo. — Un: primo mobile. Da lui viene virtù a quanto contengono cielo e terra. — Contento. Contenuto.

(F) Ciel. Quieto d'ogni movimento, e quieto per beatitudine. Conv., II, 3: *Del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotele credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la sfera ottava: e che di fuori d'esso non fosse altro alcuno... Tolomeo poi accorgendosi che l'ottava sfera si movea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio che volge tutto da oriente in occidente, costretto da' principii di filosofia, che di necessità vuole un mobile primo semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello stellato, il quale facesse quella rivoluzione da oriente in occidente; la quale dico che si compie quasi in ventiquattr' ore.* — Contento. Inf., II, t. 26. Anche voce scolastica. Questa teoria accenna Aristotele nel I della Metafisica: e più chiaro Alberto Magno (De mineralibus, l. II, tr. III, cap. 3). Arist. Phys., IV: *Il cielo non è contenuto da alcun corpo.*

39. Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser pârte per diverse essenze,
Da lui distinte, e da lui contenute.
40. Gli altri giron', per varie differenze,
Le distinzion' che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
41. Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
42. Riguarda bene a me, sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi, sol, tener lo guado.
43. Lo moto e la virtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da'beati motor' convien che spiri.

39. (L) Seguente: l'ottavo. — Vedute: stelle fisse. — Parte: distribuisce la virtù dell'empireo per i cieli soggetti.

(F) Ciel. Som.: *Cœlum siderum.* — Vedute. Conv., II. 3: *Sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato secondo che per un' arte, che si chiama prospettiva aritmetica, e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto e per altre esperienze sensibili.*

40. (L) Giron': gli altri cieli operano ciascuno in modo proprio quella virtù.

(SL) Semenze. Æn., VI: *Semina flammæ. - Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo Seminibus.*

(F) Giron'. Conv., II, 7; IV, 21: *Ogni cielo destina la propria influenza a fine a cui fu ordinata, e ai semi di nature che in sè contiene.* Degli Angeli motori de' cieli, vedi la Somma (2, 2, 106).

41. (L) Fanno: passivi da' cieli superiori, attivi sugl' inferiori.

(F) Organi. Arist., de cœlo et mundo, II. - Dante de Mon.: *Il cielo è l'organo dell'arte divina.* — Prendono. Aug., de lib. arb., III: *Le nature delle celesti e sopracelesti potestà alle quali solo Dio impera, e ad esse l'universo mondo è soggetto.* — Fanno. Lett. a Cane: *Ogni essenza e virtù procede da Quel che è primo; e le intelligenze inferiori prendono da lui quasi da raggiante, e rendono i raggi superiori agli enti inferiori a sè, a modo di specchi.*

42. (L) Sol: ragionare da te.

(SL) Riguarda. Terzina non della solita parsimonia: ma gl' importava notare che il discepolo deve addestrarsi a pensare e operare da sè, anche più là del maestro. — Guado. Purg., VIII, t. 23: *Colui che sì nasconde Lo suo primo perchè, chè non gli è guado.*

43. (L) Santi: mossi dagli Angeli.

(F) Giri. Conv. II, 5: *Li movitori (de' cieli) sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano angeli...* II, 6: *Fanno la loro*

44. E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla Mente profonda che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
45. E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
46. Così l'intelligenzia sua bontate,
Moltiplicata, per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
47. Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
48. Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
49. Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. —

operazione connaturale ad essi, cioè, lo movimento del (loro) cielo... Questi muovitori muovono, solo intendendo la circulazione in quello suggetto proprio, che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, ch' ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice, che questo intende: e dico, toccata non corporalmente, ma per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello... II, 7: *Sapere si vuole, che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.* — FABBRO. Conv., I, 13: *Il fuoco e il martello sono cagioni efficienti del coltello; avvegnachè massimamente è il fabbro.* Similitudine del fabbro anco in Aristotele (de An., II). — MOTOR'. Inf., VII, t. 25: *Fece li cieli, e diè lor chi conduce.* Cic., Somn. Scip.: *Animate da divine menti compiono i cerchi loro ed i giri con ammirabile velocità.* A ogni cosa anco i Rabbini danno un Angelo per motore (Bartol., Bibl. rab., I). Maimonide vuole che le sfere sian angeli.

44. (L) CIEL: il cielo delle stelle fisse, ha forza da Dio e la imprime ne' cieli di sotto.

(F) SUGGELLO. Boet.: *Tu triplicis mediam naturæ cuncta moventem Connectens animam per consona membra resolvis; Quæ cum secta duos motum glomeravit in orbes, In semet reditura meat, mentemque profundam Circuit, et simili convertit imagine cœlum.* Agli Angeli del terzo cielo in una canzone: *Il ciel che segue lo vostro valore.*

45. (L) CONFORMATE: atte. — POTENZIE senzienti.

(SL) POLVE. Genes., III, 19: *Pulvis es.*

(F) MEMBRA. Æn., VI: *Infusa per artus Mens agitat molem.* Arist., de cœlo et mundo: *Corpus est ad omnen partem dimensionatum.* — CONFORMATE. Dice e la forma intima e l'estrinseca uniformità delle membra tra sè e con le funzioni dell'anima. Quasi *co-informate.* — POTENZIE. Som.: *Le potenze dell' anima sono a lei concreate.* Aug., de Trin., IX: *Le potenze non sono nell'anima come in soggetto, al modo che i colori o le figure del corpo o altra qualità o quantità.* Som.: *Le virtù dell' anima derivansi dall' essenza di lei.* — RISOLVE. La virtù spirata dall'Angelo, quasi anima del mondo, si risolve, si spiega, si svolge, si comparte per le varie nature, come l'anima umana per le varie parti del corpo. Qui *risolvere* non è affine a *dissolvere;* è quasi snodarsi, aprire la potenza negli atti.

46. (L) INTELLIGENZIA divina.

(SL) SPIEGA. Della vita delle piante, Virgilio (Georg., II): *Frondes explicat omnes. - Longa cohortes explicuit legio. - Spiegare* dice più e meglio di *sviluppare.*

(F) MOLTIPLICATA. Som.: *La virtù unita è superiore se si estende ad uguali: ma la virtù moltiplicata è superiore se più numero di enti sia a lei sottomesso.* — SPIEGA. De Mon.: *Per il cielo, siccome per organo, la similitudine dell' eterna bontà si spiega nella materia ondeggiante.* — GIRANDO. Boet.: *In semet reditura meat.*

47. (L) COL: il pianeta è come corpo alla virtù superiore diversa, ed esso la viene con la varietà della sua natura propria ancora più variamente atteggiando.

(SL) LEGA. Imagine della vita: e in Virgilio (Æn., IV), e più nel linguaggio cristiano. — CORPO. Som.: *Questi corpi inferiori.*

48. (L) LIETA di Dio. — MISTA di spirituale e corporeo.

(SL) LIETA. Purg., XVI, t. 30: *Mossa da lieto Fattore.* Inf., VII, t. 32: *Con l'altre prime creature lieta Volve sua spera, e beata si gode.* Baruch., III, 34: *Le stelle diedero lume nelle vedette loro e furono liete.*

(F) MISTA. Del divino potere e dell' angelico, e delle proprietà di ciascun corpo e di quelle che ad esso vengono da tutti i corpi superiori e da ciascheduno.

49. (L) TURBO: buio.

(F) FORMAL. La ragione è falsa: superfluo il notarlo. L' Ottimo domanda perchè la luna ha sola queste macchie, e non altri pianeti? Perchè, risponde, ella è l'ultimo, e la virtù de' cieli ci opera con meno vigore. La quale diversità si fu cagione alla terra della corruzione e della generazione de' corpi.

Il verso: *Madonna, sì devoto Quant' esser posso più, ringrazio Lui...* nella sua schiettezza è più bello a me, che il pomposo proemio, dov' egli dall' alto del suo legno respinge le *barche picciolette* che, *mettendosi in pelago e perdendo lui,* non rimangano smarrite; e a coloro stessi che *drizzaromo il collo* per tempo a ricevere il pane degli angeli, quasi viatico del passaggio, a questi stessi fa

invito che lo seguano, purchè s'attengano al solco che fa egli nell'onda, innanzi che si rappiani; e annunzia maraviglie simili a quelle che videro gli Argonauti. Ma ben presto Beatrice gli farà vedere il suo credere stesso *sommerso nel falso,* e disfarà il pregiudizio di lui, come il *soggetto della neve ai colpi* del sole rimane *nudo E dal colore e dal freddo primai;* che non mi pare, per vero, delle imagini più felicemente dipinte. Più semplice quella del *tenere* da sè il *guado* per giungere a verità sicuro e spedito; e quella che fa l'esperienza essere *fonte,* e le arti umane *rivi* di lei; e quella che presenta lui entrante nel solido del pianeta lucente, com' acqua riceve *Raggio di sole permanendo unita.* Due imagini abbiam viste del sole: e il solido del pianeta e *Quasi adamante che lo sol ferisse* — eterna margherita. E vedremo più alto *oro* e *argento,* e *gioje* e *gemme* e *lapilli,* e *rubini* e *topazi;* e il suo bisarcavolo anch'esso un *vivo topazio.* Più modesta la comparazione: *Così come color torna per vetro;* la quale rammenta del Canto seguente, il meno schietto: *Tornan de' nostri visi le postille.* Nè bello è qui il *cangiare carte nel volume della luna;* a cui non so se sia scusa l'equivoco di *volume* per *giro*, come altrove egli l'usa, con locuzione non chiara ma grandiosa: Lo *maggiore manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s'avviva Nell'alito di Dio.* Notabili, a ogni modo, non pochi dei traslati che ammantano e avvivano l'arido e il freddo del Canto. Egli giunge dal monte al pianeta in quanto dall'arco giunge al segno lo strale e vi posa. Gli *strali di maraviglia lo pungono.* Il senso è *chiave* che apre il vero de' fatti; ma la ragione ci giunge sull'*ali.* Il moto e la potenza de' cieli *spira dagli angeli* come dal fabbro l'arte che fa ubbidiente il metallo; il cielo altissimo dalla mente divina *prende l' imagine* e *se ne fa suggello,* e imprime visibile e rilevata ne' mondi l'idea. A chi troppo umile paresse la similitudine del *grasso* e del *magro* che sono compartiti nel corpo (ma a me rende al vivo il concetto, e tien vece qui d'argomento; come le imagini sogliono negli scrittori e nei dicitori potenti, e in tutte le anime rette), ammiri quella dell'anima mondiale, comparata allo spirito animante la polve umana, il quale in essa svolge sè e lei, e, per diversi organi e potenze esercitandola, esercita sè; la ammiri ripresentarsi nella vita che *si lega* non al corpo de' mondi ma *in esso corpo,* come nelle membra mortali si stringe e si spande la vita; l'ammiri da ultimo nella celeste virtù, temperata variamente, che per le moli immense degli astri sfavilla e sorride: *Come letizia per pupilla viva;* dove i suoni stessi dipingono lo scintillare giulivo.

OSSERVAZIONI DEL CH. P. ANTONELLI.

« *Veloci quasi come il ciel* . . . . » (t. 7)

Ritornando sul moto che a lui, fatto puro, aveva impresso l'istinto d'ascendere al cielo, ci dice il Poeta che la sete del deiforme regno, nata con noi e inestinguibile, portavalo con velocità quasi eguale a quella che vediamo avere la spera stellata, che è l'unica visibile. Nel Canto precedente disse che la sua velocità era più della folgore: sarebbe mai, dunque, che nel pensiero del Poeta fosse maggiore di quella del fulmine la velocità della ottava spera? Sì. Al tempo suo non si sapeva che l'elettricità, generatrice di quella meteora, si diffondesse con tanta velocità da percorrere nell' aria qualche diecina di migliaia di miglia in un minuto secondo, cioè in una battuta di polso; e dovevasi pur avere idea che le stelle fossero ad una distanza eccessiva, per non dire immensa: perciocchè non poteva sfuggire a quegli ingegnosi astronomi un fatto semplice ed ovvio, di cui tenne buon conto il Copernico: ed è, che l' orizzonte reale alla superficie terrestre divide in due parti eguali la sfera stellata come si fa dall' orizzonte razionale che passa pel centro della terra, nonostante che questo disti dalla superficie tre o quattro mila miglia. Ora, un tal fatto non potrebbe sussistere se questa distanza, enorme per le nostre misure negli usi civili comuni, non fosse come nulla al paragone della distanza che ci separa dalle stelle; la quale però doveva esser creduta incomparabile e quasi infinita. Supponendola pertanto non più che dieci volte quella di Saturno, il più remoto tra i pianeti allora conosciuti; e supponendo che credessero Saturno tanto più lontano dal sole, quanto più tempo spendeva a compiere la sua orbita col suo moto proprio, giacchè l'astronomia antica non ebbe modo nemmeno di tentare la soluzione del problema delle distanze planetarie, fuorchè del sole e della luna; poichè Tolomeo assegnava circa quattro millioni di miglia alla distanza tra il sole e noi (venti volte minore del giusto), ed oltre a ventinove anni il tempo di una rivoluzione siderale di Saturno; se ne inferirà che il nostro Poeta doveva credere non minore di 1160 millioni di miglia la distanza delle stelle dalla terra. Ma con questo raggio si ha una circonferenza di ben 7290 millioni di miglia, e questa sul cerchio massimo equatore celeste deve trascorrere in ventiquattr' ore, giusta il sistema di Tolomeo: dunque la velocità in un minuto secondo sarebbe di oltre 84 mila miglia; molto maggiore che la velocità della corrente elettrica aerea. Onde si manifesta la giustezza e la coerenza delle due comparazioni di Dante, e l'accordo col brevissimo tempo che dice speso a salire alla luna, posta da Tolomeo a una distanza maggiore di ducento mila miglia da noi, con bella approssimazione al vero accertato dalla scienza moderna.

« *Che n' ha congiunti con la prima stella.* » (t. 10)

Gli antichi astronomi posero anche i pianeti tra le stelle; e però distinsero queste in *erranti* e *fisse*. La prima stella, cioè la più vicina a noi, era dunque la luna. Tolomeo, come s'era avvicinato al giusto nella misura della distanza del nostro satellite, così non andò lungi dal vero nel determinare il diametro lunare, assegnandolo di *cinque diciassettesimi* di quel della terra, ossia di circa miglia due mila cento, di sessanta al grado; mentre oggi sappiamo non essere che di *tre undecimi* della stessa unità: la qual porzione, per le misure odierne, tanto più precise, del nostro globo, rappresenta miglia millenovecento prossimamente. Il volume poi della luna risultava allo stesso astronomo tra la *trentanovesima* e la *quarantesima* parte del volume della terra; e veramente non giunge bene alla parte cinquantesima; cioè a dire che del pianeta da noi abitato farebbersi cinquanta parti, ciascuna delle quali equivarrebbe alla luna.

« *Lucida, spessa, solida, e pulita.* » (t. 11)

Il Poeta, mancando di telescopii per esplorare la superficie dei pianeti, s' attiene alle opinioni del suo tempo su ciò. I tre primi attributi sono convenienti: il quarto è improprio, essendo scabrosissima la faccia della luna, che sempre sta volta alla terra; contiene grandi catene di monti, disposte circolarmente: e vi si osservano dei picchi elevati sul fondo, anche più di sette mila metri; che è quanto dire straordinariamente più alti delle più alte cime delle nostre montagne, avuto riguardo alla tanto maggiore piccolezza della luna rispetto alla terra.

« . . . . . *l'eterna margherita.* » (t. 12)

La chiama eterna in significato volgare, che indica perennità d'esistenza. L'imagine, poi, del raggio di luce che penetra una massa d'acqua senza disunirla, è felicissima, e l'unica che la Fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità de' corpi. Con quella imagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo. E da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l'ineffabile incarnazione del Verbo divino.

« ..... *che son li segni bui...* » (t. 17)

Per non dividere i concetti di questo lungo ragionamento, tenendogli dietro, esporremo senza interruzione la dottrina professata dall'astronomo nostro.

Col principio della perfezione e incorruttibilità dei cieli e de' corpi celesti, principio vigente allora nelle scuole, era una grave difficoltà la parvenza di macchie sul disco lunare, visibili da tutti, sì che venne favoleggiato di Caino e delle spine dal volgo; e noi sappiamo quanto costò a Galileo il persuadere della reale esistenza di macchie d'altro genere nel grande luminare diurno. Dante nel Convito aveva dato una spiegazione della notabilissima diversità di splendore che si scorgeva nella superficie della luna, attribuendo ciò a varia distribuzione nelle varie parti della superficie medesima; cioè che alcune fossero più, altre meno dense; e da questa maggiore o minore densità procedesse la diversa capacità riflettente: ma questa spiegazione urtava alquanto col ricordato principio, e non gli avrebbe permesso di considerare la luna, « *Quasi adamante che lo sol ferisse,* » come richiedeva la perfezione di un corpo celeste. Bisognava dunque ripudiare quella sua opinione; e per farlo con buon garbo, da uomo di scienza e da poeta, introduce la sua celestial donna ad argomentare così: Prima di tutto, non può essere in astratto, che la diversità di cui trattasi, come quella che si vede nel colore e splendore delle stelle, derivi soltanto da parti più rare o più dense, dovendo virtù diverse esser frutto di principii formali; nè può stare in concreto la tua supposizione: perciocchè, o la rarità delle parti, a cui attribuisci la minore luce, si estende per tutta la grossezza del corpo lunare, o nell'interno del medesimo ha un limite. Se fosse il primo supposto, si dovrebbe vedere diafana la luna negli ecclissi del sole, restando essa tra questo e la terra: se il secondo, la riflessione della luce solare proverrebbe da parti più remote che non sono le superficiali, ma dovrebbe accadere; i raggi verrebbero un po' più di lontano, ma non potrebbero mancare, e quindi non potrebbe nascere la parvenza di macchia veruna. E in vero, se (a imitazione del fatto su cui si ragiona) si ponga un lume in alto dietro le spalle, e tre specchi dinanzi, per modo che i due laterali siano ad un'eguale distanza, e il terzo nel mezzo un po' più remoto; vedrai che tutti e tre risplendono in egual maniera, sebbene dal più lontano la tua vista non riceva la quantità stessa di luce; ma certo non discoprirai parvenza di macchie: e così dovrebbe avvenire nel secondo supposto. Se dunque il fatto non si spiega con l'ipotesi delle parti più rare o più dense; dovrà darsene un'altra ragione, la quale è la seguente. Ciascuna spera è governata da una beata Intelligenza, la quale manifesta la molteplice sua virtù nell'astro al qual ella presiede, come fa l'anima umana per le varie membra del corpo che informa. Queste diverse virtù de' cieli fanno diversa lega, formano cioè diverse composizioni, producono diversi effetti, co' preziosi corpi che avvivano, e nei quali si legano, come la vita in noi. Da questa unione nasce una virtù mista, la quale, per la natura lieta da cui procede, risplende pel corpo, come letizia nell'anima nostra si fa manifesta per viva pupilla. Da questa virtù pertanto, e non da denso e raro, deriva ciò che par differente da luce a luce: e la stessa mista virtù è formale principio, che, a norma di sua bontà, produce il chiaro e il torbo nei diversi volti de' varii lumi celesti.

Fin qui Beatrice. Ora, lasciando a parte quest' applicazione della scienza teologica dei due beati Cori angelici, appellati nelle Sante Scritture *Dominazioni* e *Virtù dei cieli*, e prendendo la quistione più umilmente e semplicemente (tanto più che alla gloria del sommo Fattore nulla si toglie, perchè le cose sono eminentemente buone come egli ha voluto farle); diremo che il Poeta nostro ha giustamente ripudiato la dottrina del denso e del raro, la quale però non lascia d'aver luogo nel fenomeno delle riflessioni ottiche; e è venuto ad accennare alla principale cagione delle macchie lunari, ammettendo una diversità nella costituzione degli astri, almeno a guisa di membra aventi diversità di ufficio in un medesimo corpo. Il fatto è che gli astri, anco considerati singolarmente, constano di materie diverse, giusta il nostro modo di cognizione sugli elementi della materia e sulle loro combinazioni; e sostanze materiali diverse, in rapporto con la luce, sono diversamente capaci di assorbire essa luce, sia per la quantità, sia per la qualità, rispetto ai raggi elementari de' quali componesi la luce solare: il perchè, più ne assorbono, e meno ne respingono; e quanto più sono avide d'una specie di raggi lucidi componenti, tanto più sono disposte a lasciar liberi gli altri: d'onde la immensa diversità delle riflessioni lucide e della colorazione de' corpi. Ma questa semplicissima dottrina non era nata in quel tempo; e il sistema filosofico della incorruttibilità dei corpi celesti non poteva far buon viso al supposto di una eterogeneità di materia nella loro composizione: il perchè è da ammirare che il nostro filosofo abbia potuto levarsi onorevolmente d'impaccio, rifiutando una causa non buona, come inetta a spiegare un effetto; e, giacchè e' non poteva averne di meglio in natura, al sovrannaturale facendo ricorso.

I MOTORI DE' CIELI.

Il proemio non breve di questo Canto termina con un cenno al passaggio degli Argonauti, del quale toccasi anco nell'ultimo Canto; e di Giasone e della sua impresa con lode nel diciottesimo dell'Inferno: ma qui il rammentarlo bifolco (voce a Dante non bassa, se la ritrovava non bassamente adoprata in Virgilio, e se quella imagine nella sua mente si conveniva con le altre parecchie della sementa del bene e del vero), il rammentare questo re come bifolco (1) ha forse intenzione a quegli uomini che dai seminati denti della serpe ebbero nascimento, e che, aizzati da esso Giasone, si combattettero poi tra loro; nel che Dante vedeva forse adombrate le discordie e delle italiane repubbliche e delle greche, aizzate o da' re, o da balii o frammenti di re.

Il volare del Poeta nel vano fiammante è tanto rapido quanto lo scoccare e il dare nel segno che fa la saetta. Or com'è che il ragionamento di Beatrice intorno al trascendere che fa Dante, volando, que' corpi leggerissimi, incominci cominciato già il volo, e, prima che restato quello, abbia fine? Non resta a dire se non che così nel moto della parola di Beatrice e sua, come in quello del corpo di lui, le leggi umane dello spazio e del tempo fossero trasvolate.

S'è detto già che il paradiso terrestre era creduto giungere ai confini del cielo (2), e che sotto il globo lunare vedevasi la regione del fuoco (3). All'entrar nella luna pare che una nube lo copra solida e massiccia e tersa e lucente come diamante ove il sole ferisca. Nè tanto egli ha in mente la nube circonfusa che avvolge Enea (4), e la notte che abbraccia nella cava ombra i combattenti (5); e Diana che in una cava nube trasporta il corpo armato della compianta vergine al patrio sepolcro (6); quanto le imagini di Ezechiele e di Giobbe: *Firmamenti quasi aspectus crystalli... extenti super capita eorum* (7). *I cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame e di bronzo* (8). Dante col corpo suo penetra nel corpo lunare, e sa bene essere contrario alle leggi già note che *l'una dimensione patisca l'altra. - Il corpo empie il luogo in quanto non patisce seco altro corpo* (1). *- Non possono in un luogo essere due corpi; nè l'intervallo è cosa corporea; perchè il corpo è quello che sta tra gli estremi del luogo* (2). *- Moto non pare che ci possa essere se non ci sia vuoto; dacchè quel che è pieno non può essere capace; e se cosa ci cape e i due corpi sono nel medesimo luogo, sarebbe possibile che quante mai cose si vogliano, nel medesimo luogo capissero* (3). A spiegare il mistero naturale della impenetrabilità gli giovava in parte la sua bella similitudine stessa dell'acqua che, rimanendo unita, riceve raggio di sole; che rammenta quell'altra efficace imagine: *E come in vetro, in ambra, od in cristallo Raggio risplende sì che dal venire All'esser tutto non è intervallo* (4). Ma a lui piace meglio farsi argomento di qui al ben più alto mistero della incarnazione del Verbo, sottintendendo che tutto quanto circonda l'uomo è mistero, e lo dice più chiaro di lì a poco laddove argomenta, non essere maraviglia che nelle cose soprasensibili s'inganni la mente quand'ell'è sì corta nelle sensibili stesse. E aspira a quello stato dove le verità ora credute ci saranno evidenti non per dimostrazione di discorso, ma come le prime verità che l'intuito riceve. *Non dimostrato ma fia per sè noto A guisa del ver primo che l'uom crede* (5). *- Ai primi principii l'intelletto aderisce immobile senza discorso* (6). *- Quelle cose diconsi a noi per sè note la cui cognizione è in noi naturalmente, siccome è manifesto da' primi principii delle dimostrazioni i cui termini sono certi Comuni che nessuno ignora, come l'essere ed il non essere, il tutto e la parte* (7). *- Principii per sè noti son quelli che, appena conosciuti i termini, intendonsi in quanto il predicato è compreso nella definizione del soggetto* (8). *- Sono veri e primi principii che acquistano fede per sè, e non per altri principii* (9). *- Il principio di tutto l'ordine delle cose morali è il fine ultimo, che nelle cose operative è quel che è nelle speculative*

(1) *Quanto aspetto reale ancor ritiene!* (Inf., XVIII, t. 29.) — (2) Beda in Cor., II, 12. — (3) Som., 2, 1, 101. — (4) Æn., I. — (5) Æn., II. — (6) Æn., XI. — (7) Ezech., I. 22. — (8) Giobbe, XXXVII, 18.

(1) Som., 1, 1. 8: *Non patitur.* — (2) Arist. Phys., IV. — (3) Arist. l. c. — (4) Par., XXIX, t. 9. — (5) Par., II, t. 15. — (6) Som., 1, 110. — (7) Som., 1, 1, 2. — (8) Som., 1, 1, 17. — (9) Arist. e Som., 1, 2, 8.

il principio indimostrabile, come è detto nel settimo dell'Etica (1). - *I primi principii indimostrabili sono la sostanza della scienza, perchè il Primo che in noi è della scienza sono siffatti principii, e in loro virtualmente contiensi tutta la scienza* (2).

Domanda Dante a Beatrice le ragioni delle macchie della luna, ammaestrato com'egli era dal filosofo sua guida a lungamente indagare le cause (3): e la non è questione oziosa per confutare in versi quel ch'egli ne aveva, nel Convivio detto in prosa, al contrario de' moderni che nella prosa confutano i versi; ma era assunto del suo poema accennare alle più notabili delle cose naturali allora note, e alle soprannaturali subordinarle. Che se e prima e dopo di lui non parve anco a' poeti veri illecito comporre lunghi poemi didattici, perdonisi a lui l'aver fatta didattica del suo alcuna parte. Nè ripete egli già le cose più volgarmente note, ma cerca il nuovo del vero, e del noto trasceglie il più certo, e lo condensa in sentenze talvolta potenti; e del cercare il vero segna anche la via, poeta logico non meno che teologico: siccome là dove pone il dubbio (4) modesto ed onesto, come fonte di scienza; e qui dice dell' esperienza *Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti* (5); i due dettami che a taluni paiono rivelati all' umanità dal Cartesio e da Bacone. Ma ancora più alta ragione ha il concetto della discussione presente; che si fa occasione a svelare un'altra delle macchine del poema, cioè l'influenza de' corpi celesti sopra i terrestri, e de' celesti l' un sopra l'altro non per moti meccanici ma per l'impressione d'Intelligenze pure, alle quali tutte è motrice la Mente suprema.

La ragione secondo Dante men vera, da lui addotta per prima, è che le macchie lunari vengano da diversa rarità o densità; le quali due parole trovansi contrapposte in Virgilio due volte, e l'una in senso filosofico a rendere ragione del mutare che fa negli animali l'umore e certi atti loro col mutare del tempo: *Verum ubi tempestas et cœli mobilis humor Mutavere vias, et Jupiter uvidus Austris Densat, erant quæ rara modo, et quæ densa, relaxat: Vertuntur species animorum* (6). Ma Aristotele stesso non solamente ha di passaggio il medesimo contrapposto (7); sì lo pone come principio di scienza: *Di tutte le affezioni de' corpi sono principio il raro e il denso, dacchè il grave e il leggiero, il molle e il duro, il caldo e il freddo sono varie specie di radezza o di densità: Or il raro e il denso sono secrezione e concrezione che dicesi essere cagione di generazione o di morte* (8). Parole feconde che la scienza avvenire forse in modo ammirabile illustrerà, dimostrando

(1) Som., 2, 1, 72. — (2) Som., 2, 2, 4; 1, 1, 1. — (3) Aristotele (Phys., II) ragiona delle cause a lungo. — (4) Inf., XI; Par., IV. — (5) Terz. 32. - Arist. Phys., VII: *Ex singulorum experientia, universam scientiam nanciscimur.* Arist. Met., Post.: *Di molte sperienze si fa un principio universale.* Id., I: *La scienza umana prende origine dagli esperimenti.* — (6) Georg., I. - E II: *Rara sit, an supra morem sit densa, requiras.* — (7) Arist. Phys., I. — (8) Arist. Phys., VIII. Platone poneva per principio materiale il grande e il piccolo; altri, il denso e il raro.

che il perfezionamento e de' corpi che diconsi bruti e de' viventi, e, in senso traslato, ma tanto più vero, degli enti ideali e morali e civili, consiste in quella temperata condensazione di parti o principii che si allontani egualmente e da vanità e debolezza e da durezza e insensitività, e che renda l' ente atto non solo a resistere alla invasione delle vite di fuori, ma ad influire su quelle: al che s' egli è troppo rado e vano, non ha vigore; s' egli è troppo denso, o non può con le influenze sue penetrare sì addentro, o penetra per dissolvere e per lacerare.

Beatrice ribatte l'opinione di Dante prima con quest'argomento: gli astri sono e in qualità e in quantità di luce differenti; or se ciò venisse dalla più o meno densità loro, una virtù sola sarebbe in tutti distribuita in varie proporzioni. Codesto sarebbe, intende Dante, povertà della creazione, la quale congiunge varietà incomputabile alla suprema unità. Nè solo in sì gran corpi come sono i celesti, ma in ciascheduno ente, per dappoco che paia, è una forma, una virtù essenziale, che in qualche rispetto ha del comune agli enti tutti, in qualche rispetto ha del comune agli enti segnatamente della medesima specie, ma nella esistenza sua possiede individue proprietà. Questo principio è fecondo, se non forse con tutta fecondità svolto: la somiglianza che non distrugge la differenza, ma sì la determina, il comune che richiede il proprio e il proprio che richiede il comune, e si conciliano entrambi non già per indulgente bonarietà nelle teste de' filosofi, ma per invincibile necessità nell' intimo delle cose. Tale varietà di virtù ne' corpi celesti ed in tutti gli enti è frutto dunque di principii formali diversi: *Ogni essere è secondo una qualche forma* (1). - *L'operazione di natura procede da un principio che è la forma della cosa naturale* (2). - *Dal principio formale nelle cose naturali è specificata l'azione, come il riscaldamento dal calore* (3). - *Le cose incorporee sono di più formale e più universale virtù* (4). - *Dio non viene in composizione d'alcuna cosa nè come principio formale nè come materiale* (5).

Dopo soggiunta un' altra argomentazione sperimentale, procedesi a rendere la ragione delle macchie che, secondo Dante, è la vera. Nel cielo ultimo è la virtù che comprende quelle degli altri cieli in lui contenuti; il cielo stellato che viene sotto, scomparte questa virtù ne' corpi celesti soggetti ch'egli contiene, ma che sono distinti da esso, e ciascuno de' quali ha fini suoi proprii, e suoi proprii germi di vita e d'operazioni: ciascun cielo dunque, e ciascuna vita di quello, riceve l' influenza dal cielo e delle vite superiori, e, appropriatasela, negli inferiori la spande. Queste virtù e questi moti, che dalle virtù intime si distinguono, ma consuonano ad esse, son opera d' Intelligenze beate moventi, che operano come l'artista sulla materia da lui modellata e animata. Il cielo stellato poi è diretto suggello della Mente stessa divina, da cui piovono le virtù sotto-

(1) Som., 1, 1, 5. — (2) Som., 2, 2, 95. — (3) Som., 1, 2, 9. — (4) Som., l. c. — (5) Som., 1, 1, 3.

poste; e la gioia del vero e del bene e della bellezza ch'è in quella mente beatissima si dispiega per gli organi del mondo, più attivi o meno, come la virtù dell'anima si dispiega per gli organi corporei più o men nobili ed efficaci. Dalla maggiore o minore dignità del corpo o dell'organo a cui lo spirito si comunica, esso corpo od organo acquista virtù maggiore o minore, e tramanda la luce superna, come la gioia dell'anima brilla negli occhi vivi. Quindi negli astri la differente vivacità della luce; la quale è come l'espressione dell'interiore virtù, della forza imprimente.

Or illustriamo la poesia con la scienza. *La virtù universale del primo cielo* (1). - *Nel maggiore contiensi quel ch'è meno* (2). - *Il moto del cielo è naturale per attitudine del corpo celeste a tal moto, sebbene il movente sia volontario* (3). - *Conveniva nelle cose naturali che le superiori movessero le inferiori alle loro operazioni per eccellenza di naturale virtù conferita da Dio* (4). - *L'ordine delle parti dell'universo tra loro è in quanto le creature superiori operano nelle inferiori* (5). - *Li movitori de' cieli sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze* (6). - *Gli angeli possono adoprare sostanze naturali a ottenere certi effetti, siccome il fabbro adopera il fuoco a ridurre il ferro* (7). - *Tutta la creazione corporea è amministrata da Dio per mezzo degli angeli* (8).

E acciocchè vedasi che questo de' cieli non è che simbolo di mondi spirituali (la quale convenienza è confermata da tutta la natura visibile le cui proprietà sono imagini di più alta natura, ond' hanno origine e i traslati e tutta la poesia): rechiamo i passi seguenti, senza il concetto de' quali non apparrebbe compiuta l'idea del Poeta. - *La rivelazione perviene in certo ordine agli uomini per gli angeli, e agli angeli inferiori pe' superiori* (9). - *Gli angeli inferiori per mezzo de' superiori ricevono le divine illuminazioni* (10).

(1) Som., 1, 1, 19. - *Un corpo, nella cui virtute L'esser di tutto suo contento giace* (t. 38). — (2) Som., 2, 2, 106. - *Essenze Da lui distinte, e da lui contenute* (t. 39). — (3) Som., 1, 2, 6. - *Lo moto e la virtù de' santi giri.., Da' beati motor' convien che spiri* (t. 43). — (4) Som., 2, 2, 104. - Aug., de Trin., III. — (5) Som., 1, 2, 5; 1, 2, 9. - Par.: I. *Le cose tutte quante Hann' ordine tra loro.* — (6) Conv. II, 5. Agostino (de Civ. Dei, VIII) reca la sentenza de' Platonici che distinguono gli dei sostanze intellettuali sopra la luna, e i démoni sotto. — (7) Som., 1, 110. Dell'influenza degli angeli sulle cose, ivi, 1, 100 e 112. - *Come dal fabbro l'arte del martello* (t. 43). — (8) Som., 1, 63; Aug., de Trin., III. — (9) Dion., Hierarch., IV, 7; Som., 1, 106. — (10) Som., 1, 112.

Dio per le sostanze più prossime opera sulle cose che sono più remote (1). - *Le inferiori creature riduconsi a Dio per le superiori* (2). - *La Mente* (3) *e la Natura è necessario che sia la prima causa di questo universo* (4). E quanto più nobile nella semplicità sua il verso: *Girando sè sovra sua unitate* (5), del concetto platonico: *L'anima del mondo dal mezzo dell'universo all'ultimo cielo si spande, e tutto in giro di fuori lo cinge; e sè medesima in sè rivolgendo!..* (6). Platone con la rettitudine ancor più che con la sottigliezza della mente attenuava e con la bellezza delle forme fantastiche palliava il vizio del panteismo d'Oriente e di taluni della scuola italica; non se ne liberava però, che è cosa quasi impossibile sfuggire al materialismo più o meno velato e non incappare nel panteismo, che è anch'esso un materialismo in digrosso, senza la filosofia cristiana. Il semplice verso *Da lui distinte e da lui contenute* (7) contiene e distingue la verità, nulla esclude e nulla confonde, ed è creazione di scienza matura, laddove il panteismo vecchio è fattura di fanciulli adolescenti, e il nuovo, di decrepiti rinfanciulliti.

Notisi, tra l'altre espressioni feconde di questa esposizione, quella de' cieli che dispongono le virtù loro proprie, distinte in loro e quasi digerite ciascuna a lor fini e a lor semenze dove la fecondità causale e la provvidenza finale vengono sapientemente congiunte non solo nell'ordine universo, ma in ciascheduna parte di quello, e a ciascheduna parte è assegnato non solo un germe di fecondità passivo e attivo, ma un intendimento premeditato nella mente dello spirito che la governa: e notisi quell'altra espressione dell'intelligenza suprema che *spiega* la propria bontà per le stelle moltiplicata; e fa non solamente pensare all'unità produttrice di tanta varietà, ma eziandio all'incomputabile moltiplicarsi del bene per tutte le creature e per ciascuna parte di quelle con ciascuna parte, e con tutte le parti e co' tutti, e di ciascuna delle relazioni loro per tutte le relazioni e per ciascheduna.

(1) Dion., Div. nom., IV. — (2) Dion., Hierarch., V. — (3) *'L ciel.... Dalla Mente profonda che lui volve, Prende l'image....* (t. 44). — (4) Arist. Phys., II. — (5) Terz. 46. — (6) Timéo. — (7) Terz. 39. E perchè non paia casuale il cenno, ripete: *Le distinzion' che dentro da sè hanno* (t. 40); che rammenta quell'altro: *Non è suo moto, per altro, distinto; Ma gli altri son misurati da questo* (Par., XXVII, t. 39), per indicare che senza distinzione non è misura, e però non proporzione o ragione.

CANTO III.

Argomento.

Nella luna le anime di coloro che non interamente adempirono i voti a Dio fatti. Piccarda e Costanza, una Fiorentina parente del Poeta, e una Sveva imperatrice.

Canto d'argenteo nitore; e se lo paragoni al terzo dell'Inferno, al terzo del Purgatorio, vedrai mirabile varietà d'ingegno, d'affetto, di stile, di lingua. Quasi sempre ad arida discussione scientifica succede nel Nostro una vena abbondante di poesia. E la stessa discussione scientifica o tosto o tardi riscuote la poetica fiamma. Vedete, nel Canto precedente, quella macchina quasi epica de' beati motori gl'ispira sulla fine del Canto cinque o sei terzine, tra le più notabili del poema.

Nota le terzine 1 alla 9; 12, 13, 14, 16; 20 alla 23; 27, 29, 30, 31, 36, 37; 40 alla fine.

1. Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

2. Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo, a profferer, più erto.

3. Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

4. Quali, per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

---

1. (L) Sol: Beatrice. — Riprovando il mio errore.

(SL) Riprovando. Som.: *Riprovando la risposta.* Altrove, in questo senso: *improbare.* — Dolce. *Dolce e bella,* belli e dolci aggiunti.

(F) Sol. Conv. IV, 1: *Per mia donna intendo sempre... quella luce virtuosissima, filosofia; li cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.* Som.: *La sapienza, come virtù intellettuale, considera le cose divine in quanto sono investigabili alla ragione umana; ma la virtù teologica versa intorno alle cose divine in quanto eccedono la ragione.* — Provando e riprovando. [Ant.] Questa sentenza racchiude tutto il metodo della Filosofia sperimentale; ed è il motto della celebre Accademia del Cimento. Così la mente del nostro poeta additava la vera via del progresso nelle scienze naturali, anzi in tutte le scienze. Ma è pur giusto darne merito anche all'umile Francescano inglese, Ruggero Bacone, appellato il *Dottore Ammirabile,* che di mezzo secolo precedette il nostro Allighieri, e con la profondità del suo ingegno e con le maraviglie delle sue scoperte quella medesima strada agli studiosi della natura additava.

2. (L) Corretto del mio errore intorno alle macchie lunari.— Certo del dimostratomi da Beatrice.— Profferer: parlare. — Erto, per poi chinarlo con cenno d'assenso.

(SL) Erto. Gio. Vill.: *Faceano (i cavalli)... ergere in dietro.* Quindi il comune *Stare all' erta.*

3. (L) Per: per esser vista da me. — Confession: di dirmi certo e corretto.

(SL) Stretto. Purg., XIV, t. 42: *Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.* - XVII, t. 8: *Fu la mia mente sì ristretta Dentro da sè, che di fuor non venia Cosa che fosse ancor da lei recetta.* Æn., I: *Obtutuque hæret defixus in uno.*

4. (L) Persi di vista.

(SL) Vetri. Æn., VII: *Vitrea... unda.* — Nitide. Ovid. Met., III: *Fons erat illimis, nitidis argenteus un-*

5. Tornan de'nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
6. Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
7. Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
8. E nulla vidi: e ritorsili avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
9. — Non ti maravigliar perch'io sorrida
(Mi disse) appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

dis. Di questa riflessione vedi Aristotele (De An., II). — Persi. Non intendo di color bruno, che sarebbe un ripetere il *nitide,* ma *persi di vista.*

(F) Quali. [Ant.] Per indicare insieme delicatezza e debolezza di riflessione di lineamenti d'umano volto, non poteva il Poeta scegliere esempii più felici di questi. Egli prosegue a mostrarsi acutissimo osservatore; perciocchè non gli sfugge che anco i corpi meglio disposti a dar libero passo alla luce, ne respingono sempre una qualche porzione, e danno luogo a reflessi della medesima. Le circostanze poi di questi reflessi vengono qui descritte con tutta esattezza di verità.

5. (L) Postille: linee, lineamenti. — Men: bianca perla è così difficile a scernere in fronte bianca.

(SL) Visi. Prov., XXVII, 19: *Come nell'acque risplende il viso di chi le riguarda, così i cuori degli uomini a' savii sono evidenti.* Altro giro ha l'imagine in Dante: pure rammenta questa. — Postille. Qui per lineamenti ne'quali si legge il nome della persona e la si riconosce (Inf., X). Il Boccaccio usa *postille* in senso simile, ma oscuramente. - Bello non è; e sente la chiosa. — Perla. Buonarroti, Tancia: *Boccuccia rubinosa Che, a porvi su coral, non si vedrebbe.*

6. (L) Corsi: credetti i veri visi, imagini: come Narciso credette l'imagine, vero viso.

(SL) Pronte. In viso si leggeva la voglia. E così *fioco per lungo silenzio* il Solomos spiega: *in vista sì raccolto e disusato dal parlare che, quando e' dirà, l'udrai fioco.*

(F) Tali. Le fa tenui e poco lucenti, a indizio dell'incerto affetto che dimostrarono al bene desiderato.

7. (L) Veder la vera persona. — Cui: chi.

(SL) Torsi... Rime alquanto grosse, che non consuonano alla tenuità dell'imagine.

8. (L) Guida: Beatrice.

(SL) Ardea: Æn., V: *Ardens oculis.* - II: *Ardentia lumina.*

9. (L) Appresso: dopo. — Coto: pensiero. — Poi: poichè.

10. Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
11. Però parla con esse, e odi; e credi
Che la verace Luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. —
12. Ed io all'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
13. — O ben creato spirito, che, a' rai
Di vita eterna, la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai;
14. Grazïoso mi fia se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte. —
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
15. — La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
16. Io fui nel mondo vergine sorella:
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

(SL) Coto. Inf., XXXI, t. 26. — Piè. Frequente nella Bibbia a denotare i moti dell'animo.

10. (L) A vôto: all'apparenze. — Manco: per voto non adempiuto.

(SL) Vedi. Æn., III: *Ne dubita, nam vera vides.*

(F) Rivolve. Aug. Conf., IV: *S'io mi sforzavo porre nell'errore l'anima mia, chè ci riposi; ed ella, per il vuoto non si tenendo, ricadeva sopra a me.* — Vôto. *Falso* è contrario di *sodo. Bugia* da *bugio.*

11. (L) Piedi: non lascia loro dire falso.

(SL) Luce. Joan., I, 9: *Lux vera.*

12. (L) Smaga: turba.

13. (SL) Ben. Inf., XXXII, t. 5: *Mal creata plebe.* — Dolcezza. Vita Nuova: *La frale anima mia sente tanta dolcezza, che ne smuore 'l viso.* Nelle rime, di Beatrice: *...Una dolcezza, Che intender non la può chi non la prova.* Som.: *Dulcedinem veritatis experiri.*

(F) Vita. Joan., XVII, 3: *Quest'è vita eterna, che conoscano te Dio vero ed uno.* — Gustata. Psal., XXXIII, 9: *Gustate e vedete che soave è il Signore.* [C.] Petr., I, II, 3: *Si gustatis, quoniam dulcis est Dominus.*

14. (L) Grazïoso: grato. — Se: se mi di' chi sei e perchè siete qui.

15. (L) Serra: non nega soddisfazione, perchè la carità di Dio non la nega.

(F) Quella. Boet.: *Nè indarno son poste in Dio le speranze e le preci; che, se rette, non possono essere inefficaci.*

16. (SL) Mente. Qui vale più che memoria: è la mente che riguarda, anzi la memoria del cuore.

Ed io all'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

PARADISO, Canto III, Terzina 12.

17. Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri Beati,
Beata son nella spera più tarda.
18. Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian, del suo ordine formati.
19. E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto. —
20. Ond' io a lei: — Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
21. Però non fui, a rimembrar, festino:
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici;
Sì che raffigurar m' è più latino.
22. Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici? —

23. Con quell' altr' Ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose, tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
24. — Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
25. Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
26. Che vedrai non capére in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.
27. Anzi è formale ad esto beato *esse*,
Tenersi dentro alla divina voglia;
Per ch' una fansi nostre voglie stesse:
28. Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo Re che, a suo voler, ne invoglia.

---

17. (L) TARDA: la luna, più vicina alla terra, gira più lenta degli altri pianeti.

(SL) PICCARDA. Figlia di Simone Donati. Purg., XXIV, t. 4. — TARDA. Più vicina alla terra, *Sì come rota più presso allo stelo* (Purg., VIII, t. 29).

18. (L) FORMATI: hanno forma dall' ordine in che lo Spirito Santo li pose.

(SL) ORDINE. Cant. Cantic., II, 4. *Ordinavit in me charitatem.* — FORMATI. E informati in sè e disposti tra sè.

19. (L) SORTE, dell' essere nella luna.

(SL) VOTI, E VÔTI. Giuochi che Dante non cerca e non fugge. Inf., I, t. 12: *Più volte vôlto.*

20. (L) CONCETTI che di voi ha chi già vi conobbe.

(F) CONCETTI. *Concetto* e *sembianza* qui son tutt'uno. I lineamenti della fisonomia, il popolo sapientemente li dice l'*idea.*

21. (L) FESTINO: pronto. — LATINO: facile.

(SL) FESTINO. *Festinare* è nel XXXIII del Purgatorio (t. 30); in prosa l'ha il Boccaccio. — AIUTA: *Questa favilla, tutta mi raccese Mia conoscenza alla cambiata labbia* (Purg. XXIII, t. 16). *Cambiata* in peggio, qui *trasmuta* in bello. — LATINO. *Latine loqui* ai Latini valeva *dire chiaramente;* (Conv. II, 3): *A più latinamente vedere la sentenza.* Vill. XI, 20: *Assai era latino di dare audienza* (facile). - *Latino* allora valeva *italiano;* e *parlare per grammatica* valeva *latino.*

(F) FUI. Som.: *Quel che è massimamente visibile, si fa men visibile a noi per difetto della nostra vista o corporea o intellettuale.*

22. (L) VEDERE Dio. — AMICI tra' Santi; o farvi amici più a Dio.

(SL) DIMMI. Æn., VI: *Dicite, felices animæ... Quæ regio Anchisen, quis habet locus?*

(F) AMICI. Som.: *Ad beatitudinem requiritur societas amicorum.*

23. (L) DA INDI: poi.

(SL) PRIMO. Purg., XXVII, t. 32: *Nell'ora... che dell'oriente Prima raggiò nel monte Citerea, Che di fuoco d'amor par sempre ardente.* I due *primi* s'illustrano insieme. Ma meglio qui.

24. (L) VIRTÙ. Caso retto. — FA VOLERNE: ci fa volere. — ASSETA: rende bramosi.

25. (L) SUPERNE: più in alto. — FORAN: sarebbero. — CERNE: spartisce.

26. (L) CAPERE...: la qual cosa non ha luogo in cielo, dov'è necessaria la carità, la cui essenza è acquetarsi nel volere di Dio.

(F) NECESSE. Era parola comunissima nelle scuole, di senso logico e libero, diverso dal materiale e servo senso pagano. — NATURA. Som., 2, 2, 34, 1: *La carità è nel volere.*

27. (L) FORMALE: essenziale all'essere de' Beati. — PER CH': onde.

(SL) ESSE. Som.: *Divinum esse.* Queste voci latine erano per uso volgari, come tuttavia *exabrupto* e altre.

(F) TENERSI. L'origine di *contento.* Non è contento senza continenza. E uomo che non cape in sè dalla gioia o da altra passione, è già sul pendío di essere *non contento.*

28. (L) SOGLIA: sfera. — INVOGLIA: ci dà la sua volontà.

(SL) SOGLIA. Virg., Bucc.: *Limen Olympi.* Par., XXXII, della rosa in cui sono i gradi di tutti i Beati, ripete *di soglia in soglia.* — REGNO. Georg., I: *Cœli... regia.*

29. E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face. —
30. Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
31. Ma, sì com' egli avvien se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
32. Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co' la spola.
33. — Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su (mi disse), alla cui norma,
Nel vostro mondo giù, si veste e vela,

34. Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta
Che caritate a suo piacer conforma.
35. Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggími, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
36. Uomini, poi, a mal più ch' a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.
Dio lo si sa, qual poi mia vita fúsi.
37. E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra;

29. (L) CRIA: che la volontà di Dio crea, o le creature sue fanno.

(SL) PACE. Virgilio, degli Dei beati (Æn., IV): *Quietos.* Hor. Carm., III, 3: *Adscribi quietis Ordinibus... Deorum.*

(F) MARE. Par., I, t. 38: *Si muovono a diversi porti Per lo gran mar dell' essere.* Questo fanno le creature nel tempo: ma l'ultimo lor fine è Dio. — NATURA. Arist.: *Dio e la natura nulla fanno indarno.* De Mon.: *Dio e la natura nelle cose necessarie non desistono.* Gloss.: *La natura di ciascuna cosa è quel che Dio opera in essa.* Som.: Natura *da* nascere *vale la generazione de' viventi, cioè il nascimento e la pullulazione: poi, così chiamasi il principio di essa generazione; e quindi ogni intrinseco principio di moto: il qual principio è ora forma, ora materia.*

30. (L) ETSI: sebbene varia la beatitudine.

(SL) ETSI. Potrebbesi leggere *e se,* come nel XVI dell'Inferno (t. 10); ma qui non sarebbe chiaro. E i latinismi, altri usitati e altri no, nel Paradiso rincontransi più frequenti. Vivono tuttavia *quare* e *quia.* — PIOVE. Par., XXV, t. 26. Petr.: *Quanta in lei dolcezza piove.*

(F) PARADISO. Joan. Epist., I, IV, 16: *Dio è carità; e chi rimane in carità, in Dio rimane, e Dio in esso.*

31. (L) QUEL: chiedesi quel che non s' ha; dell' avuto ringraziasi.

(SL) CIBO. Inf., XIV, t. 31; Par., X, t. 9, e altrove.

32. (L) CO': capo. — SPOLA: come non adempiè i voti suoi.

(SL) TELA. Traslato dicevole a donna. — CO'. Inf., XX, t. 26; XXI, t. 22; Purg., III, t. 43.

33. (L) INCIELA: colloca in cielo più su. S. Chiara.

(F) MERTO. Effetto, e in parte causa di buona vita.

34. (L) SPOSO: Gesù.

(F) SPOSO. Som.: *La donna che fa voto di continenza, fa quasi uno spirituale sposalizio con Dio.* Vite de' ss. Padri: *Cristo al quale sei disposata.* — CARITATE. Som. Sup.: *Opus charitate informatur.* — CONFORMA. Som.: *Conformare la sua volontà alla divina.*

35. (L) PER: per monacarmi. — FUGGÍMI: mi fuggii. — SETTA: ordine.

(SL) VIA. [C.] Att., IX, 2: *Si quos invenisset hujus viæ viros ac mulieres.* — SETTA. In buon senso. Cypr.: *Fraternitatis secta.* Purg., XVIII, t. 17: *Forma... che setta è da materia,* vale, *distinta.* - *Sezione* ne' trattati, quel che gli antichi *distinzione.* Nondimeno è parola di non buono augurio, e troppo sente delle divisioni italiane. [C.] Att., XIV; XVI.

36. (L) FÚSI: si fu.

(SL) MAL. I Donati avevano soprannome di *Male fammi.* G. Vill., VIII, 38. — DIO. Rodolfo di Tossignano (Hist. Seraph. rel., I, 138): *Corso il fratello... preso seco Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri; e, scalate le mura, entrò ne' chiostri; e, presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa; e, strappatole l' abito religioso, vestitala alla secolare, l' ebbe forzata alle nozze. Innanzi che la sposa di Cristo s' accostasse al letto nuziale, davanti a una imagine del Crocifisso la verginità propria raccomandò a Cristo sposo: e ben presto il suo corpo fu tutto percosso di lebbra... e dopo alquanti dì ella passò al Signore con la ghirlanda di vergine.* Anon.: *Li suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentile uomo di Firenze, nome Rosellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto M. Corso (ch' era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al... monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa)... la trasse e la diede al detto marito: la quale immantenente infermò, e finì li suoi dì.... Funne tratta per M. Corso per forza: onde elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza; che sì eccellente quasi barone stette in camicia.*

38. Ciò ch' io dico di me, di sè intende.
Sorella fu: e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
39. Ma, poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza;
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
40. Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza. —

41. Così parlommi: e poi cominciò, *Ave,*
Maria, cantando: e cantando vanìo,
Come, per acqua cupa, cosa grave.
42. La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disío;
43. Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse.
E ciò mi fece, a dimandar, più tardo.

38. (L) Sorella: monaca. — Così: a forza.
(SL) Ombra. Æn., VI: *Umbrata... tempora quercu.*
39. (L) Usanza: era vietato. — Cor: fu monaca in cuore.
(SL) Vel. Parad., IV, t. 33: *L'affezion del vel Gostanza tenne.*
40. (L) Terzo: Federico II.
(SL) Gostanza. Figliuola di Ruggeri re di Puglia e Sicilia, sorella a Guglielmo. Morto lui senza figli, occupò il regno un barone Tancredi, il quale non ubbidiva alla Chiesa. Onde per l'arcivescovo di Palermo fu tolta dal monastero di Palermo nel 1192, e data moglie a Enrico, figliuolo di Federico Barbarossa. Ne nacque Federico II. — Vento. Altrove paragona al vento la gloria del mondo (Purg., XI, t. 34). Isid.: *Chi empie sè di superbia, di vento si pasce.* Æn., XI: *Flatusque remittat* (l'orgoglio): qui forse suona potenza, come nella visione d'Elia. — Ultima. Conv., IV, 3: *Federico di Soave, ultimo imperatore delli Romani.*
41. (SL) Cosa. Arist. Phys.: *Rei gravis.* Vita Nuova: *Come cosa grave e inanimata, si moveva.*
42. (SL) Seguìo. Æn., VIII: *Oculis... sequuntur Pulveream nubem.* - VI, delle colombe: *Tantum prodire volando, Quantum acie possent oculi servare sequentum.* Vite de' ss. Padri: *La madre e il padre si fecero alla finestra, onde il potevano vedere; e con dolci lagrime e con divozione il guardavano tanto quanto il potevano vedere, e tuttavia benedicendolo.*
43. (L) Viso: vista.
(SL) Folgorò. Tanto più vivo del lume di que' Beati era il lume di Beatrice.

La similitudine che rammenta Narciso (che, oltre all' essere della favola, viene recata in modo forse troppo ingegnoso, se non contorto); e l'altra alquanto materiale, di un cibo che sazia, ma d'un altro rimane la gola; e quella che non molto aggiunge al concetto, *Quasi com'uom cui troppa voglia smaga*, e non pare s'addica ai soavi versi seguenti, che non sono punto di mente smagata; e alcuni versi non dell' usata maestria: *Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto — Da sè non lascia lor torcer li piedi;* e alcune locuzioni altrimenti lavorate da quelle che sono nell' Inferno e nel Purgatorio più franche (come — *Ritenne A sè me tanto stretto, per vedersi — Che fa volerne Sol quel ch' avemo*); e le forme scolastiche del *necesse*, dell' *esto beato esse,* e dell' *etsi,* che potevansi, facendo parlare la vergine fiorentina o di lei parlando, evitare; e alcune lunghezze qua e là, non appannano la limpidezza del canto nelle sue parti migliori. Ed è poesia vera non solo la chiusa, ma, nel principio, il levare la fronte per confessarsi a Beatrice persuaso, e in quell' atto vedersi subito innanzi le candide imagini delle donne beate, quasi disegnate a leggeri contorni nel chiarore dell'aria luminosa. Ma più che in tutto il terzo canto, a me par di sentire potenza poetica nelle sei terzine che precedono all' ultima del secondo.

LA PRIMA SFERA.

La vanità dell'Ombre d'Inferno ha forme grosse e enormi, e dal buio stesso par che risalti più la sconcezza loro: ma qui cominciano a assottigliarsi nella luce eterea le figure, e, per essere trasparenti, si fanno vieppiù luminose. I versi stessi che dipingono l'apparire delle prime anime, simile a imagine che riflettesi in ispecchio nitido o in nitide acque, tengono di quella trasparenza, e anche un poco di quella incertezza: *Debili sì, che perla in bianca fronte Non vien men tosto alle nostre pupille* (1); dove, per cogliere il senso, convien fermare alquanto il pensiero. Nell' Erebo di Virgilio *umbræ ibant tenues simulacraque* (2) - *tenues sine corpore vitas.... volitare cava sub imagine formæ* (3); - e nella Tebaide Anfiarao che discende vivo, si fa ombra per via: *Jam tenuis visu, jam vanescentibus armis* (4). Che se in Plutarco stesso (5) le anime de' giusti figuransi trasparenti; tanto più nella sottigliezza de' corpi beati dovevano compiacersi le fantasie cristiane (6). - *Le anime spiritualmente illuminate convengono co' luoghi luminosi, e le ottenebrate per la colpa co' luoghi tenebrosi* (7); e il Savonarola: *Vedete gli spiriti beati, la bellezza de' quali consiste nella luce.* In Virgilio, Creusa non discesa sotterra, ma, ritenuta dalla madre degli Dei là sul monte, da cui riguardare gli avanzi della dolce terra natia, appare al marito disperatamente cercantela *nota major imago* (8), che nella sua brevità è più grandioso forse e più pieno che nel Poeta cristiano: *Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino Che vi trasmuta da' primi concetti* (9); e questo stesso rammenta il divino: *Haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominem sonat.... Et vera incessu patuit Dea* (10): dove nell' uguaglianza e sceltezza sovrana del dire non rincontri gl' intoppi *non fui festino* - *m' è più latino* (11). Ma da ultimo i dolci versi: *E poi cominciò:* Ave, Maria, *cantando: e cantando vanìo Come, per acqua cupa, cosa grave* (12), con quelli che seguono, reggono al paragone delle imagini virgiliane: *Lacrimantem et multa volentem Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.... Manus effugit imago, Par levibus ventis, volucrique simillima somno* (1). - *Mortales visus medio sermone reliquit, Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram* (2).

(1) Terz. 5. — (2) Georg., IV. — (3) Æn., VI. — (4) Stat., VIII. — (5) *De Sera Num. Vind.* — (6) Som. Sup., 83-85. — (7) Som. — (8) Æn., II. — (9) Terz. 20. — (10) Æn., I. — (11) Terz. 21. — (12) Terz. 41.

In una visione di sant' Anscario, l' apostolo del settentrione, giovane ancora e caduto in tiepidezza di spirito, è, come già morto, guidato da s. Pietro e da san Giovanni, attraverso alle tenebre del Purgatorio ove rimane in digiuno tre dì, che gli paiono dieci secoli; poi le guide ritornano, e per via che nulla ha di corporeo, senza che muti passo, lo salgono per mezzo a un etere di luce più e più ricrescente, per infino alle porte del Paradiso; dove i cori beati vòlti a oriente, altri tendendo le mani, altri velandosene la faccia, o per il troppo bagliore, o meglio per raccogliersi nella contemplazione, unanimi cantano; e del lume che spandesi d' oriente non si vede nè principio nè termine, e questo lume rinvolge tutti gli Eletti e li penetra e li sostiene. Ivi non luceva nè sole nè luna, non apparivano nè terra nè cieli, e nulla che fosse materiale; ma solo un' iride circondava il sacro recinto. E dal seno della maestà divina uscì voce soavissima, che pur pareva riempiere l'universo, e, *va,* diceva ad Anscario, *riverrai martire* (3). Quanto più sublime questo semplice tratto che il canto diciassette e i due precedenti, ove Dante non vede che i mali proprii e della sua ancor più sventurata che gloriosa città, li vede con dolore non puro di spregi e d' iracondia orgogliosa!

Nella fine dell' Edda è una visione cristiana, ove angeli radianti leggono il Vangelo posato sul capo di quelli che fecero elemosina in vita; altri s' inchinano a coloro che purificarono con digiuni la carne; e i figliuoli pii a' genitori volano portati da un raggio di luce; e i già conculcati da' prepotenti vengono in cocchio di trionfo (4).

In una delle visioni di Veronica è un cenno più speciale al soggetto del presente Canto. A Veronica, orante per tutte le suore del cenobio, e sciolta de' sensi corporei, disse una volta Cristo: La felicità che alle suore

(1) Æn., II. — (2) Æn., IV. — (3) Ozanam, p. 361, 362, da noi tradotto quasi alla lettera. — (4) Ozanam, p. 342.

del tuo monastero e agli altri Eletti miei ho stabilito di dare, ti voglio ora far manifesta. Asserì Veronica aver veduto le innumerabili beatitudini de' Santi; delle quali prime eran quelle che Dio aveva disposto si dessero ai pastori della Chiesa santa di Dio. Le maggiori beatitudini dell' altre disposi a' miei servi esimii per verginità; minori, alle femmine... Vide anco la vergine dispari beatitudini apparecchiate a quelli che di buon cuore spregiarono il mondo; e a coloro che, forzati, entrarono ne' cenobii, e, al fine, la violenza in tranquillo amore di virtù convertendo, s'adoprarono di prestare degno servigio a Dio. La gloria ch'avranno i coniugati, disse che minore di tutti. E affermava la vergine che nessun genere di beatitudine può in cor d' uomo ascendere, nè con voce essere profferito. I beni mortali comparati a questi, son di nessuno momento. Se ad alcuna di voi, sorelle amantissime, fosse dato contemplare la gloria superna, nessuna fatica o vigilia vi revocherebbe da quel proposito, nè l'animo vostro potrebbe in alcun modo esserne raffreddato (1).

Nel primo del Paradiso è posta la dottrina dell' ordine, e strumento dell'ordine è posto l'amore; nel secondo, l'idea dell'ordine viene applicata ai moti de' cieli e all' intelligenze che li muovono amando, e alla gioia che da essi traluce come da viva pupilla; nel terzo mostrasi l' amore come vincolo alla società de' beati e forma di loro beatitudine. Dante domanda a Piccarda: Desiderate voi più alto luogo di questo a maggiore felicità? Ed ella risponde: La carità è che contenta il nostro volere, il quale ha pace dal conformarsi al volere di Dio; la carità è che ci fa godere del bene de' consorti nostri qualunque esso sia, dacchè Dio vuole che sia. - E questo è il principio del cristianesimo, da cui solo può avere anco la vita sociale quel tanto di felicità che le è dato sulla terra; perchè sola l'ubbidienza a un volere invitto e provvido ed amoroso può renderci rassegnati, ed insieme santamente sdegnosi d' ogni altro volere contrario a quello; solo l'amore de' fratelli può nelle inuguaglianze inevitabili poste dalla natura o cagionate dalla volontaria debolezza nostra, costituire alcun principio d'uguaglianza. *Richiedesi alla beatitudine di ciascheduno ch' egli abbia quel che vuole e nulla disordinatamente voglia* (2). - *La divina volontà è la prima regola da cui sono regolate tutte le volontà razionali* (3). - *Rettitudine del cuore è conformare la propria volontà alla divina* (1). - *Le anime de' Santi hanno volontà pienamente conforme alla divina* (2). *Conformatio ad finem per amorem* (3). - *Il bene divino è l'oggetto della carità* (4). - *Il vincolo che unisce la città di Dio è la carità* (5).

(1) Bolland., I, 903.— (2) Som. Sup., 71. - *È formale ad esto beato esse Tenersi dentro alla divina voglia* (t. 27).— (3) Som., 2, 2, 104. - *Per ch'una fansi nostre voglie stesse* (t. 27).

Nella luna, pianeta de' men caldi e limpidi, e men rapido, secondo l'astronomia d'allora, nel suo corso intorno alla terra, e sacro da' pagani alla dea vergine, colloca il Poeta e le vergini che non per colpa propria mancarono in qualche parte ai voti fatti, e quanti altri per debolezza di volere non tennero le promesse strette con Dio e con la propria coscienza. Quivi e' rincontra Piccarda Donati, già caramente rammentata col fratello di lei e suo amico Forese; nelle quali commemorazioni io sento una testimonianza d'affetto verecondo resa dall'esule infelice alla moglie. E notisi che di Corso nemico egli nè qui nè nel Purgatorio pronunzia il nome; ma qui: *uomini.... a mal più ch'a bene usi* (6); e là: *quei che più n' ha colpa* (7); e notisi l'altra reticenza: *Dio lo si sa, qual poi mia vita fúsi* (8), ove Dante nè afferma nè nega la quasi miracolosa malattia che tolse Piccarda alle forzate nozze; malattia che poteva essere una specie di migliare, effetto dello spavento suo e del dolore, e era certo disposizione del cielo. Accanto alla cittadina della repubblica di Firenze e affine sua, Dante pone, ma a mano diritta e raggiante di tutto il lume di quella sfera, una imperatrice di sangue ghibellino, tolta al chiostro, non per opera *d' un male fammi*, ma d'un arcivescovo la cui pensata generò a' Papi quella tal briga che ha nome Federico II. Nè senza perchè Dante chiama questo imperatore *vento* (9); nè credo felice l'ispirazione del professore Parenti, che di *vento* fa *vanto*. Sotto imagine di vento rappresentasi nelle Scritture la potenza superna; e in Virgilio più volte la forza guerriera è comparata alla furia del vento, siccome in Omero; e a vento, in Dante, il venire dell'Angelo che gli disserra le negate porte di Dite; e il vindice canto del Poeta stesso dicesi vento che più percuote le cime più alte; che era, al sentir suo, non piccolo argomento d'onore (10).

(1) Aug. in Psal. XXXII; Som., 1, 2, 19. - *Che caritate a suo piacer conforma* (t. 34). — (2) Som. Sup., 71. - *E la sua volontate è nostra pace* (t. 29). — (3) Som., 2, 162. - *Essere in caritate è qui necesse* (t. 26).— (4) Som., 1, 59.- *A tutto il regno piace, Come allo Re ch'a suo voler ne invoglia* (t. 28).— (5) Som. Sup., 99; Som., 3, 94. — (6) Terz. 36. — (7) Purg., XXIV, t. 28. — (8) Terz. 36. — (9) Terz. 40. — (10) Inf., IX; Par., XVII.

CANTO IV.

Argomento.

Beatrice confuta l'errore platonico: l'anime tornare alle stelle dove prima abitavano: dice, l'influenza dagli astri venire. Poi scioglie un dubbio: perchè, se quelle monache forzate non consentirono al male, abbiano minore merito. Risponde: non consentirono al male; ma non lo ripararono, ritornando, allorchè potevano, al chiostro.

Il Canto è arido, ma le terzine sul dubbio valgono per due Canti. Nell'Inferno trattò i vizii umani politicamente riguardati, nel Purgatorio i difetti riguardati moralmente, nel Paradiso le virtù riguardate metafisicamente e teologicamente. Le più alte questioni degli umani destini son qui toccate. In questo Canto la libertà, il motivo dell'operare, l'influenza, l'origine dell'anime, la provvida forza del dubbio sanamente adoprata.

Nota le terzine 2, 4, 6, 12, 26, 28, 29; 39 alla 45 con la 47.

1. Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
2. Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
3. Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo
(Dalli miei dubbi, d'un modo, sospinto:
Poich'era necessario), nè commendo.
4. Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello,
Più caldo assai che per parlar distinto.
5. Fe' sì Beatrice qual fe' Danïello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

1. (L) Moventi: che non ci fosse motivo più per l'uno che per l'altro.

(F) Moventi. Ognuno rammenta l'asino di *Buridano*. Pone la questione medesima San Tommaso (Som., 1, 2; q. 13, art. 6) e la scioglie con dire che in un cibo dovrebbe l'uomo alla fine trovare una condizione che lo movesse più forte. E ciò avviene sempre. Anco il Montaigne avverte il medesimo.

2. (L) Sì: così. — Igualmente: egualmente. — Dame: caprioli.

(SL) Brame. Ovid. Met., V: *Tigris ut, auditis diversa valle duorum Exstimulata fame mugitibus armentorum, Nescit utro potius ruat; et ruere ardet utroque.* — Dame. Georg., III: *Timidi damæ... inter... canes.* Buc., VIII: *Cum canibus timidi... damæ.* Nella prima similitudine è da ambe parti uguale il timore, nella seconda la voglia; ma la seconda è la similitudine più propria: chè niun filosofo ha disputato mai se un agnello tra due lupi tema egualmente di questo e di quello. La tema qui non si divide, ma, confusa, raddoppia.

3. (L) Perchè: onde.

(SL) Sospinto. Ovid. Met., X: *Sic animus vario labefactus vulnere nutat Huc levis, atque illuc; momentaque sumit utroque.*

4. (L) Ello: desiderio.

(SL) Dipinto. Dante, Rime: *Le vedete Amor pinto nel viso.*

5. (L) Sì: così. — Fello: irato.

(SL) Danïello. Spiegò a Nabuccodonosor il sogno dimenticato dal re medesimo (di cui nel XIV dell'Inferno), che gli altri indovini nol poterono spiegare, onde il re montò per le furie. - Dan., II, 12, 13, 24, 26, 46: *Il re in furia d'ira grande comandò che perissero tutti i dotti di Babilonia... I dotti erano ammaz-*

6. E disse: — Io veggio ben come ti tira
Uno e altro disío; sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
7. Tu argomenti: « Se il buon voler dura,
» La vïolenza altrui per qual ragione
» Di meritar mi scema la misura? »
8. Ancor, di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anima alle stelle,
Secondo la sentenzia di Platone.
9. Queste son le quistion' che nel tuo velle
Pontano igualemente. E però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
10. De' Serafin colui che più s' india,
Moïsè, Samüello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli (io dico, non Maria),
11. Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno, all' esser lor, più o meno anni:
12. Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
13. Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della spiritüal, ch' ha men salita.
14. Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
15. Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende.
16. E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïele e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
17. Quel che Timéo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

---

zati,... Introducimi al cospetto del re, e gli dirò la soluzione... Credi tu davvero potermi additare il sogno ch' io vidi, e l'interpretazione di quello?... Allora il re... cadde boccone e s' inchinò a Daniello.— FELLO. Inf., XVII, t. 44: *Disdegnoso e fello.* Arios.: *Pugna fella.* Prov. tosc.: *Bello e fello.*

6. (L) FUOR: in parole.

(SL) LEGA per impedire. Æn., X: *Inque ligatus Cedebat.*

7. (L) VOLER delle smonacate.

8. (L) ANCOR: inoltre.

(F) PLATONE. Nel Timeo. Che le anime fossero create prima de' corpi e abitanti le stelle, e di lì scendessero in terra, e dopo morte risalissero al cielo per dimorarvi, più o meno lungamente, secondo i meriti quaggiù contratti, s. Agostino (de Civ. Dei, XIII, 19), Proclo, lib. V, Comm. al Timeo.

9. (L) PONTANO: s'appuntano nel tuo volere, chiedono spiegazione. — FELLE: pericolo di male.

(SL) QUISTION'. Voce scolastica e francese. Gio. Villani: *Gli fece due questioni* (domande). — PONTANO. Purg., XV, t. 17: *S' appuntano i vostri desiri Dove....* Quindi il comune traslato del *premere,* di cosa che imponsi e che noi bramiamo.

(F) VELLE. Modo scolastico: l'usa nella Monarchia. Som.: *Gli atti della volontà verso il fine sono tre: volere (velle), fruire, intendere.*

10. (L) S' INDÍA: è più prossimo a Dio. — QUAL: qualunque de' due, l'Evangelista o il Battista. — MARIA, più alto.

(F) SAMUELLO. [C.] I due nomi sono accoppiati in Jer., XV, 1: *Si steterit Moyses et Samuel coram me...*

11. (L) SCANNI: non sono dispersi per i pianeti, nè tornano dopo certi anni alla terra.

(SL) SCANNI: *Sedes,* delle celesti, è nel Vangelo. — ANNI. Può anco dire: il bene di tutti è eterno in durata; in ispazio, è immenso.

(F) CIELO. Conv., II, 4: *Questo luogo è di spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna.*

12. (L) PRIMO: l'Empireo. — VITA: hanno più o meno beatitudine.

(SL) DOLCE: Æn., VI: *Dulcis vitæ;* ma della mortale.

13. (L) SEGNO a te dell'essere men alti in merito.

(SL) SORTITA. Inf., XII, t. 25: *Sangue.... che sua colpa sortille.* Greg. Hom., XIX: *Retribuzione d' eterna vita sortirono.* Som.: *Immutabilitatem sortiuntur a Deo.* Æn., VI: *Nec vero hæ sine sorte datæ.... sedes.* — SALITA. Purg., IV, t. 29: *'L poggio sale più...* - XI, t. 14: *Varco.... che men erto cala.*

14. (L) VOSTRO: umano. — SENSATO: da oggetto sensibile apprende quel che poi diviene intelligibile.

(SL) INGEGNO. Natura, dote di mente, alla latina. — SENSATO. Galileo: *Averne sensata esperienza per mezzo del telescopio.* — APPRENDE. Purg., XVIII, t. 8: *Vostra apprensiva.* Termine delle scuole.

(F) SENSATO. Gli aristotelici: *Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu.* Ma soggiunge il Leibnizio: *Salvo esso intelletto.*

15. (L) FACULTATE d'intendere. — ALTRO: atti spirituali.

(SL) CONDISCENDE. Som.: *Insegna a poco a poco condiscendendo alla capacità del discepolo.*

16. (L) L'ALTRO: Raffaello.

(SL) RIFECE. Joan., V, 11: *Sanum fecit.*

17. (L) SENTA: creda alla lettera.

18. Dice che l'alma alla sua stella riede;
Credendo, quella quindi esser decisa
Quando Natura, per forma, la diede.
19. E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona: ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
20. S'egli intende, tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
21. Questo principio, male inteso, torse
Già tutto il mondo quasi; sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
22. L'altra dubitazion che ti commove,
Ha men velen; però che sua malizia
Non ti poría menar da me altrove.

(SL) SENTA. Conv., II, 4: *Aristotele pare ciò sentire.*

18. (L) DECISA: staccata quasi dalla stella.— FORMA vitale al corpo.

(SL) DECISA. Som.: *Il seme ha innanzi a sè l'animale o la pianta ond' è deciso* (tolto).

(F) RIEDE. Cic. de Univ.: *Chi avrà diritamente finito il corso di sua vita, a quell'astro, al quale egli è ordinato, ritorna.* De Somn. Scip.: *Harum* (civitatum) *rectores.... hinc profecti, huc revertuntur.* Platone e altri vollero che le anime procedessero dalle stelle, e fossero nobili più o meno secondo la nobiltà della stella. Aristotele (De An., I) combatte Platone. — NATURA. Nel III del Paradiso distingue Dio e Natura. Nel XVI e nel XXV del Purgatorio dice l'anima ispirata direttamente da Dio. — FORMA. Conv.: *La sua forma, cioè la sua anima.* Som.: *Siccome ogni cosa è formalmente in virtù della sua forma, così il corpo vive per l'anima.*

19. (SL) VOCE. Som.: *La cosa significata per la voce.*

20. (L) INFLUENZA, che non toglie libertà. — PERCUOTE: dice in parte vero.

(SL) INFLUENZA. Som.: *Causa influente.*— ARCO. Dell'intenzione del dire, Orazio (Poet.): *Feriet quodcumque minabitur arcus.*

(F) ONOR. L'influenza celeste è parte di Grazia: e i meriti umani onorano Dio e la creazione.

21. (L) TORSE: travið. — NOMINAR: adorar.

(SL) NOMINAR. Come *invocare* è *adorare.* Pronunziare il nome è segno d'affetto.

(F) TRASCORSE. Non è questa la ragione unica dell'idolatria. Qui l'Ottimo cita un libro *de Sacrificiis Deorum.*

22. (L) ALTROVE: non contraria al domma.

(SL) DUBITAZION. Som.: *Dubitazione accade in alcuno circa gli articoli della fede.* Voce scolastica. — COMMOVE. Som.: *Pati motum dubitationis. - Commovere* e nel latino antico e ne' Salmi è *turbare.*

23. Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia:
24. Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate;
Come desiri, ti farò contento.
25. Se vïolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza;
Non fur quest'alme per essa scusate.
26. Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte vïolenza il torza.
27. Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fêro,
Potendo ritornare al santo loco.
28. Se fosse stato il lor volere intero;
Come tenne Lorenzo in sulla grada,
E fece Muzio alla sua man severo,

23. (L) PARERE: l'ingiustizia apparente de' giudizii divini è argomento a più credere, non già a dubitare. Ma qui può la ragione arrivarci; però te lo spiego.

(SL) PARERE. Costrutto non evidente. — ARGOMENTO. Som.: *L'argomento è ragione che fa fede di cosa dubbia.*

(F) INGIUSTA. [C.] Rom., IX: *Numquid iniquitas apud Deum? absit.* — FEDE. Ad Hebr., XI, 1: *Fede... argomento di cose non apparenti.* Le apparenti ingiustizie ci fanno intendere l'incertezza del nostro vedere, e la necessità d'una vita futura, ove a tutti sia reso secondo il merito. Greg., Hom. XXVI: *Ivi la fede non ha merito dove l'umana ragione porge lo sperimento.*

25. (L) SE. Lo sforzato non deve punto contribuire con la sua volontà: queste contribuirono perchè, potendo, non tornarono al chiostro. — PATE: patisce. — NEENTE: niente.

(SL) PATE. Fuor di rima, nel XX del Paradiso, t. 11. — NEENTE. Som.: *Il corpo niente conferisce all'operazione dello intelletto nella visione di Dio.*— SCUSATE. Non chiaro.

(F) SE. Greg.: *A quel che si fa per timore alquanto conferisce la volontà del temente. - Sebbene chi patisce*, dice un altro antico, *non conferisce operando, conferisce volendo patire, non ricusando la forza.* Arist. Eth., V: *Nessuno patisce ingiustizia se non volente.*

26. (L) TORZA: torca. Si ridirizza.

(SL) TORZA. La *z* e la *c* commutavansi anche nel dialetto toscano: *Franzese.* Le due *z violenza, torza* qui suonano sforzo.

27. (L) ELLA: la volontà.— SEGUE: cede alla forza. — FERO: fecero.

(SL) PIEGA. Æn., IV: *Inflexit sensus.*

28. (L) LORENZO martire. — GRADA: graticola. — MUZIO Scevola.

29. Così le avria ripinte per la strada
Ov' eran tratte, come furo sciolte.
Ma così salda voglia è troppo rada.
30. E per queste parole, se ricolte
L' hai, come dêi, è l' argomento casso
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
31. Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinnanzi agli occhi, tal che, per te stesso
Non n' usciresti; pria saresti lasso.
32. Io t' ho, per certo, nella mente messo
Ch' alma beata non poría mentire,
Però che sempre al primo Vero è presso:
33. E poi potesti da Piccarda udire
Che l'affezion del vel Gostanza tenne:
Sì ch' ella par qui meco contradire.
34. Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contr' a grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
35. Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe' spietato.

(SL) Intero. Cosi *saldo* dicesi del volere fermo. — Muzio. Ne parlano Valerio Massimo, Seneca, Sant'Agostino, e Dante nel Convivio.

29. (L) Ripinte: ricondotte nel chiostro.— Sciolte: libere di ritornare alla cella.

30. (L) Ricolte: raccolte nel pensiero. — Casso: sciolto.

(SL) Ricolte. Da *Lego,* come *intelletto.*

31. (SL) Passo. Par., II, t. 42: *Tener lo guado.* — Lasso. Dante, Rime: *Parli faticosa e forte.*

32. (L) Vero: a Dio.

(SL) Mentire. Par., III, t. 11; Thom., cont. Gentes, IV.

33. (L) Tenne: desiderò sempre il chiostro.

(SL) Tenne. Par., III, t. 39.

34. Frate: fratello. — Addivenne: avvenne. — Si fe': a mal grado s'opera, ma se non si temesse il pericolo, si potrebbe non operare.

(SL) Grato. Purg., XXVI, t. 18. Rime antiche: *A servir contro grato.*

35. (L) Pietà: al comando del padre. — Spietato alla madre.

(SL) Spietato. Ovid. Met., IX: *Facto pius et sceleratus eodem.* Inf., XX, t. 11, d'Anfiarao; Purg., XII, t. 17, d'Erifile.

(F) Pietà. Inf., XXVI, t. 32: *La piéta Del vecchio padre.* Cic., de Inv. rhet., II: *Pietas est per quam sanguine junctis, patriæque benevolis officium et diligens tribuitur cultus.*

36. A questo punto, voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
37. Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
38. Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell' altra: sì che ver diciamo insieme. —
39. Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
Ch' uscia del fonte onde ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno e altro disío.
40. — O amanza del primo Amante, o Diva
(Diss' io appresso), il cui parlar m' inonda
E scalda sì che più e più m' avviva;
41. Non è l' affezion mia tanto profonda
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
42. Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se il Ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
43. Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha. E giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

36. (L) Mischia: c' è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa.

(SL) Offense. Som.: *Deo in quem est offensa commissa.*

37. (L) Voglia: assolutamente non assente al peccato, ma per paura gli cede.

(SL) Assoluta. Modo d'Aristotele (Eth., III).

38. (L) Spreme: esprime intorno a Côstanza.

39. (L) Disío: due dubbii, del cielo e del velo.

(SL) Fonte. Boet.: *Felix, qui potuit boni Fontem visere lucidum.*

40. (L) Amanza: amata. — Amante: Dio.

(SL) Amanza. Cant. Cantic.: *Amica mea.* — Primo. Inf., III, t. 2: *Primo Amore.* — Diva. La teologia chiamavano divinità (Bocc.). — Inonda. L'acque e il calore son doni del cielo, e recano in terra la vita. — Avviva. Psal., CXVIII: *La tua parola m' avviverà.*

41. (L) Voi: a voi. — Quei: Dio ve lo dica e rimeriti.

(SL) Non. Æn., I: *Grates persolvere dignas Non opis est nostræ... Dii tibi... Præmia digna ferant.*

42. (SL) Sazia. Psal. XVI, 15: *Mi sazierò quando apparrà la tua gloria.*

43. (L) Posasi: l'intelletto in Dio, come fiera in suo rifugio raggiunto che l'ha: e può raggiungere il vero. — Frustra: invano.

44. Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero, il dubbio: ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

45. Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.

46. Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi,
A voti manchi, sì, con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi. —

47. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

(SL) LUSTRA. Georg., II: *Lustra ferarum.* — NON. Arios., X, 49: *Se non, sei morta.* — FRUSTRA. Som.: *Omnes res creatæ viderentur esse frustra.* Salviati: *E non pur nella fine e nei titoli, ma per entro l' opere ancora pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in grammatica.* Ma forse *frustra* era voce italiana viva, com'ora *frustrare* e *frustràneo.*

(F) PUOLLO. Ott.: *Contro gli scettici che negano questo, e gli stoici.*

44. (L) QUELLO desio. — PINGE: sospinge. — COLLO: cima.

(SL) DUBBIO. Conv., I, 2: *Levare un dubbio che quivi surge.* — COLLO. Per *cima* nel XXIII dell' Inferno, t. 15.

(F) RAMPOLLO. Boet.: *Un dubbio reciso, altri innumerabili, come i capi dell' idra, ricrescono.* Più bella l' imagine del Poeta. — COLLO. Cod. Caet.: *Di una verità in un'altra ci muove alla scienza.* Cod. Cass.: *Di grado in grado.* Conv., IV, 12: *Vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro, agli occhi della nostr'anima, per modo quasi piramidale, che il minimo li cuopre prima tutti ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile ch'è Dio, quasi base di tutti.*

45. (L) QUESTO desio non vano.

46. (L) PARVI: i beni fatti compensino il voto non adempito. — VOSTRA: di voi, Celesti.

(SL) VOSTRA. Sopra disse Beatrice *nostra giustizia;* perchè tutti gli eletti giudicano con Dio. Matth., XIX, 28: *Sederete anche voi giudicando.* — STADERA. L'imagine di bilancia è nella morale e pagana e cristiana. Psal. LXI, 10: *Mendaces filii hominum in stateris.* — PARVI. Purg., XV, t. 43: Vive *la parvità della materia.*

47. (L) DIEDI: volsi le spalle.

(SL) PIENI. Guinicelli: *Occhi lucenti gai e pien' d' amore.* — DIVINI. Rime: *Chi vuol veder la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri.* — VINTA. Conv.: *Sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio.* — DIEDI. Conv., II, 2: *Dare indietro il volto.* Æn., IX: *Terga.... dare.*

Poco felici le similitudini di questo Canto, forse perchè troppo erudite. Quella dell' intelletto che si posa *come fiera in lustra*, può scusarsi avvertendo, che il vero è un istinto naturale invincibile della mente, è la sede sicura dalle insidie, dai sospetti, dalle paure; che in esso anco le anime selvagge e violente si fanno quiete e innocenti. Ma a tutte è compenso la similitudine che rappresenta il dubbio, quasi *rampollo, nascere a piè del vero;* essere cioè un naturale svolgimento delle facoltà nostre, e in tanto solo impedire la fruttuosa coltura dello spirito, in quanto che sottrae il nutrimento alla pianta madre, e col raffittire la selva, aduggia sè e le compagne, e ingombra il passo a chi va. Acciocchè il rampollo del dubbio sia profittevole, basta il diradarlo, e concedere a ciascuna verità, così alla principale come alle accessorie, il debito onore e di luogo e di vita.

Gran parte del Canto discorre con distinzioni logiche una questione di metafisica teologica, e una di morale teologica, cioè un caso di coscienza, o piuttosto una selva di casi. La prima delle due questioni, ch' è dell'origine dell'anima, viene dal Poeta per istinto condotta nella regione della moralità, e della civiltà direi quasi: giacchè vi si pone che nel regno di Dio non è distinzione di luoghi, ma di meriti solamente. E così dileguasi dal concetto religioso tutto quello che può introdurvi di materiale, non tanto la fantasia popolare, meno grossolana di quello che a molti paia, quanto la rettorica de' predicanti ambiziosi, e la goffa sottigliezza di certi disputanti, e la carnalità degli uomini contaminati dalle borie e dalle volutta della vita. Nel correggere la sentenza di Platone, il Poeta che onorava Aristotele come il maestro di coloro che sanno, avverte che a essa sentenza può darsi un' *intenzione* da non *essere derisa;* e non so se volesse, nella rettitudine dell'anima sua, condannare qui gli aristotelici gonfi di dialettica e già troppo acremente pedanti, e Aristotele stesso che malignamente trattò il suo maestro, se non più grande filosofo di lui, certamente più onesto e più ispiratore, e cittadino più compito, e più alto scrittore, e poeta. Ma Dante pare che insieme presentisse, qui più vate che altrove, le nuove platoniche pedanterie che avrebbero nel seguente secolo ammiseriti gli ingegni in Firenze, i quali ne fecero un contro altare alla filosofia cristiana.

La seconda questione concerne la pugna tra la libertà di ciascun'anima umana e la violenza che sopra lei tentano le anime fratricide; pugna che a tempi di Dante era nelle apparenze più violenta, ma che mai non resta, e si fa più tiranna e pericolosa quando si veste di frodi e lusinghe e promesse e argomentazioni fallaci. Il Poeta, con la finezza ch'è propria dell'ingegno e degli animi dirittamente severi, conosce una colpa attenuata sì, ma tuttavia colpa, in coloro che, costretti, cedono al male senza acconsentire, si piegano con ribrezzo; ma a tutti gli spiragli di libertà, che non possono non si aprire anco ai più schiavi, non pongono mente per profittarne, temono insieme e il male a cui sono forzati, e lo sforzo necessario a prosciogliersene; e col gemere e col fremere si credono conservati o rifatti innocenti.

I CIELI, E I MERITI.

Due dubbi lascia il dire di Piccarda nella mente di Dante: l'uno dell'origine dell'anima, l' altro di quello che costituisce la natura dell'anima stessa, il libero arbitrio; ne' quali due dubbi rinchiudonsi tutte le altre questioni della divina e umana scienza. Ed essi con ugual forza lo tirano ciascuno a parlare, perchè d'uguale gravità nel pensiero suo; ond'egli sospeso tace, come cane, dice egli, tra due caprioli, e come tra due lupi agnello. E alla fine del Canto dice dell' anima che si riposa nel vero come fiera in suo covo: perchè le imagini della caccia erano allora così famigliari come le imagini della guerra, e perchè dal cacciare son tolti traslati alla indagine (1) del vero ne' Greci altresì e ne' Latini. Più strano ancora parrà che Beatrice, sciogliendo i dubbi di Dante, sia paragonata a Daniello che scioglie que' di Nabucco, bestia già prima di parere a' cortigiani suoi bestia; ma notisi che la comparazione cade sull' indovinare la cosa non detta, e che il predicatore della monarchia non si lascia fuggire il destro di dire la sua a' principi *ingiustamente felli* (2), per avvertirci che fellonia non è colpa solamente de' sudditi. E però tra' santi più alti nel merito e' numera qui Samuele, il severo giudice de' re, e i due Giovanni, dico l'Apostolo ed il Battista, ponendo a paro lui che fu successore a Gesù nel nome di figliuolo a Maria, e lui del quale non fu maggiore tra i nati di donna (3), e che al re Erode rinfacciò il suo peccato, onde fu messo in carcere, e pur dalla carcere gli era liberale di chiesti consigli. Quanto a Maria, egli le assegna luogo ancora più alto, perch'ella *nel consenso all' incarnazione meritò più che tutte le creature, tanto angeli quanto uomini, in tutti gli atti e pensieri loro* (4).

La prima questione, del risedere le anime umane negli astri, gli rammenta la sentenza di Platone che dagli astri le dice staccate per abitare la terra, e di qui poi ritornarsene ad essi; di che Virgilio: *Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum; Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas; Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri Omnia; nec morti esse locum; sed viva volare Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo* (1). Questa opinione afferma Beatrice aver più *fiele e veleno* che l' altra di cui poscia, sì perchè tocca l' essenza della natura divina e dell'umana, sì perchè a Dante poteva parere che la confermasse nelle recate parole sì splendide d'eleganza Virgilio suo maestro. Ma questi adduce quella opinione siccome d'altrui, *quidam.... dixere* (2); e quanto a Platone, Dante crede potersi il suo detto interpretare benignamente, conciliandolo con la verità; e ci ammaestra cogliere anco dal falso ne' filosofi il vero, a scoprire nelle tradizioni alterate la tradizione pretta, a guardarci dal tristo vizio di calunniare con l' imaginazione perversa le dottrine de' maggiori e de' coetanei, e di esagerare il male o pur divulgarlo improntamente siccome sogliono i mormoratori di crocchi e gli abbaiatori di piazza. Beatrice soggiunge che da cotesto errore del fare le stelle nido agli spiriti, anzi genitrici di quelli, ebbe origine l'idolatria: e ancorchè l'unica origine non sia questa, vero è nondimeno che la falsata tradizione delle intelligenze ordinate a custodi della materia, fu pendio all' adorare la materia in sè stessa. Or Beatrice risponde che tutti gli angeli e i santi, tranne Maria la cui beatitudine è incomparabile, hanno nel cielo empireo la fruizione loro.— *Il terzo cielo è il cielo spirituale dove gli angeli e le anime sante gioiscono della contemplazione di Dio* (3). *Il medesimo luogo, cioè il cielo empireo, devesi alle anime sante* (4). — *Il cielo empireo sarà presente a' beati non per necessità della beatitudine,* SED SECUNDUM QUAMDAM CONGRUENTIAM ET DECOREM (5). Aveva già detto nel terzo Canto cosa, che in parte scioglieva il dubbio, e che in quel luogo forse giovava tacere: *Chiaro mi fu allor com'ogni dove In cielo è Paradiso, etsi la grazia Del Sommo Ben d'un modo non vi piove* (6). E poi più d'una volta dirà

(1) Lo dice questa stessa parola: *Saltusque indagine cingunt* (Æn., IV). — (2) Terz. 5. — (3) Som., 2, 2, 2. - *Il Battista fu de' santi maggiore e vicinissimo a Cristo* (Matth., XI, 11).— (4) Tom., Serm.

(1) Georg., IV. — (2) L. c. — (3) Glos. in II ad Corinth., XII; Som., 1, 112.— (4) Som. Sup., 69.— (5) Som., 2, 1, 4.— (6) Terz. 30.

che nel cielo non è propriamente luogo, secondo quel di Aristotele: *Il cielo non è luogo, ma alcun che del cielo è luogo, cioè l'estremo e il termine che è in quiete e che tocca il corpo mobile* (1). - *Quando quel che contiene non è diviso ma continuo, dicesi che il contenuto non è in quello come in luogo, ma come la parte nel tutto* (2).

Nota Beatrice che l'apparire dell' anime in questo o in quel cielo a Dante è per mostrare per via d'imagini il grado di loro santità e beatitudine, appunto come la Bibbia usa traslati tolti da cose corporee per adattarsi al modo umano d'intendere, e parla, per esempio, del braccio di Dio: *Nelle Scritture sogliono le cose spirituali disegnarsi per le corporali, acciocchè dalle cognite alle incognite c'innalziamo, come dice Gregorio in un'omelia* (3). *Procede la nostra cognizione intellettuale dalle più note alle men note cose; e però dalle cose più note trasportansi i nomi a significare le men note a noi* (4). Quando alcune passioni umane *figuratamente assumonsi parlando di Dio, ciò si fa secondo la similitudine dell'effetto* (5). *Quando la Scrittura nomina il braccio di Dio, non è senso letterale, che in Dio sia siffatta parte corporea; ma quello che è per tal parte significato, cioè la virtù operativa* (6). *Ma il vero si è che la diversità delle mansioni nell' eterna vita significa il diverso grado della funzione* (7): *e che a ciascun beato tanto è necessario che vegga nella divina essenza, quanto la perfezione della beatitudine sua richiede* (8).

Così nell'atto stesso di rappresentare viventi gli idoli delle cose corporee, il Poeta si tiene in debito d'avvertire che e' son pure il riflesso d'un lume più reale e più intimo; e quest'avvertenza, invece di distruggere l'illusione e fare il vuoto del nulla, crea una gemina realtà, immedesima l' arte alla scienza, contempera il senso alla fede. Aveva già detto: *Così parlar conviensi al vostro ingegno; Perocchè solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d' intelletto degno* (9). Ed ecco a questa sentenza le illustrazioni debite: *L'anima nostra finchè in questa vita viviamo, ha l'essere nella materia corporale; onde naturalmente non conosce se non le cose ch' han forma nella materia o che si possono conoscere per somiglianza di quelle* (10). — *L' operazione dell' intelletto antirichiede quella del senso* (11). - *L'uomo intende le specie intelligibili, ne' fantasmi* (12). - *È naturale all' uomo che per i sensibili agl' intelligibili venga, perchè ogni nostra cognizione ha inizio dal senso* (13). - E se la seguente sentenza pare che dica troppo: *Essendo il senso il principio dell'umane cognizioni, in esso consiste la massima certezza, perchè sempre bisogna che i principii della cognizione siano più certi* (14); quest'altre sapientemente la temperano e ampliano: *Ancorchè l' operazione dell' intelletto nasca dal senso, pur nella cosa appresa per il senso, l' intelletto conosce cosa che il senso non può percepire* (1). - INTELLECTUS DE AUDITIS MENTEM ILLUSTRAT (2). - *L'intelletto apprende l' universale che si può stendere a' singolari senza fine* (3). - *Il senso è conoscitore degli accidenti* (4). - *Il senso è per l' intelletto, e non l' intelletto per il senso. È il senso una manchevole partecipazione dell' intelletto, onde secondo la naturale origine esso procede in certo modo dall' intelletto come la cosa imperfetta procede dalla perfetta* (5). E però se Basilio e se il linguaggio del senso comune distendono le voci che vengono da *sentire* all' *intendere*, e le voci che vengono da *legere* e che significano intelligenza al *sentire*, non è nè contradizione nè confusione, ma conciliazione de' due estremi del vero, la quale ci viene espressa in due parole della Somma, potenti: *Anco il senso è una certa ragione* (6).

Le dottrine scientifiche già cominciano ad abbondare nel Canto, non sempre in imagine splendida, quasi mai in oscura. Nel seguente dirà: *Non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso* (7); e la Somma: *Ricevere e ritenere sono di due diverse potenze* (8). - *Scienza è intendere e giudicare l' inteso* (9). - *De' principii è l' intelligenza, delle conclusioni è la scienza* (10). - *La scienza è abito, mezzo tra potenza e atto* (11).

Ma della indagine del vero, più posatamente e più poeticamente nella fine di questo Canto ragionasi. Dopo rivolte a Beatrice due alte e calde terzine di ringraziamento, egli dice: *Io veggio ben che giammai non si sazia Nostro intelletto se 'l Ver non lo illustra, Di fuor dal qual nessun vero si spazia* (12). - DEUS IPSE EST QUI ILLUSTRAT (13). - *Le discipline non si possono vedere se il loro sole non le illustra, cioè Dio* (14). - *Le cose tutte son buone da Dio per partecipazione* (15). - *Il desiderio del bene non si sazia in questa vita* (16). *Beatitudine dev' essere bene perfetto e sufficiente a saziare il desiderio dell' uomo* (17).

Posasi in esso come fiera in lustra, Tosto che giunto l' ha (18). - *La verità prima è il fine di tutti i desiderii e atti nostri* (19). - *Tu ci facesti, o Signore, per te, e irrequieto è il cuor nostro infino a tanto che in te non riposi* (20). *La natura intellettuale al bene appreso per forma intelligibile ha tale relazione, che quando lo possiede, in esso riposa; e quando non l' ha lo ricerca* (21). - *Ragionare è ad intendere come muoversi a posare* (22).

E giunger puollo: Se non, ciascun desio sarebbe frustra (23). - *Se l' intelletto non potesse arrivare alla prima*

(1) Phys., V. — (2) Arist. Phys., IV. — (3) Som., 2, 1, 4. — (4) Som., 1, 2, 6.— (5) Som., 1, 1, 19.— (6) Som., 1, 1.— (7) Som., 1, 2, 5. — (8) Som. Sup., 71. — (9) Terz. 14. Notisi la bellezza potente, perchè vera, di questo *d' intelletto degno*; che innalza al più alto significato il virgiliano: *Haud.... tali me dignor honore* (Æn., I). (10) Som., 1, 1, 12. — (11) Som., 1, 2, 3.— (12) Arist., de An., III. — (13) Som., 1, 1. — (14) Som., 3, 30.

(1) Som., 1, 78.— (2) Greg. Mor., I.— (3) Som., 1, 1, 7.— (4) Som., 1, 78. — (5) Som., 1, 77. — (6) Som., 1, 1, 5. — (7) Par., V. t. 16. — (8) Som., 1, 78. — (9) Som., 2, 2, 9. — (10) Som., 2, 2, 1. — (11) Som., 1, 1, 14. — (12) Terz. 42. — (13) Aug. - Illustrazione intellettuale. Som., 2, 2, 8; 1, 118; 2, 1, 109. — (14) Aug. Sol., VIII. — (15) Boet., de hebd. — (16) Som., 1, 2, 5. — (17) Som., 1, 2, 2. — (18) Terz. 43. — (19) Som., 2, 2, 4; Aug., de Trin. — (20) Aug. Conf., I. — (21) Som., 1, 1, 19.— (22) Som., 1, 79.— (23) Terz. 43.

cagione delle cose, rimarrebbe invano il desiderio della natura (1). - *Il termine della cognizione, che è il vero, è nello stesso intelletto* (2).

Non accadeva per vero che Dante queste cose dicesse a Beatrice che già le sapeva: ma a questo che è vizio ne' moderni drammi e dialoghi troppo più frequente e importuno, è compenso la nobiltà delle cose dette, e in gran parte il modo del dirle, massime ne' tre versi che seguono: *Nasce per quello, a guisa di rampollo, A piè del vero il dubbio; ed è natura Ch' al sommo pinge noi di collo in collo* (1): i quali c' insegnano come il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all'ascensione dell'anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero, ed è germe di quello; c' insegnano che se l'uomo dubita, il genere umano crede; se l' uomo esita, l'umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in sè stessa più e più intimamente.

(1) Som., 1, 1, 12. — (2) Som., 1, 1, 16.

(1) Terz. 44.

CANTO V.

Argomento.

Beatrice dimostra la santità del voto siccome di patto fra l' uomo e Dio; potersi la materia del voto mutare, ma dovere la cosa sostituita essere maggiore in merito della omessa, acciocchè non paia volersi tenere con Dio turpe traffico di comodità. Salgono nel pianeta di Mercurio, dove si mostrano al Poeta que' che adoprarono al bene l' ingegno.

Poetica la seconda parte del Canto: evidente la prima, a chi conosce gli usi della lingua antica, i quali se a taluno paiono oscuri oggidì, non è colpa di Dante. La severità della dottrina circa il voto dimostra di qual fatta cristianesimo fosse il suo: severo nell' amore del pari che nello sdegno. Abbiamo già in cinque Canti sei esposizioni dommatiche.

Nota le terzine 1, 2, 4, 8, 9, 11, 20, 22; 24 alla 36; 40, 44, 45, 46.

1. — S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore;
2. Non ti maravigliar: chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene, appreso, muove 'l piede.
3. Io veggio ben siccome già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce
Che, vista, sola sempre amore accende;
4. E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio,
Mal conosciuto, che quivi traluce.
5. Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto
Che l'anima sicuri di litigio. —

---

2. (L) VEDER che si perfeziona in te. — APPRENDE: intende.

(SL) PERFETTO. Som.: *Perfettamente vedere l' essenza di Dio. - Perfettissimamente conoscere.*

(F) APPRENDE. Più l'intelligenza del bene s'innalza, più s'apprende l'amore. Som.: *La forza appetitiva è sempre proporzionata all' apprensiva, dalla quale ell' è mossa come il mobile dal motore.* Arist., de An., III: *Il bene appreso è l' oggetto dell' appetito... La volontà segue all' apprensione dell' intelletto.* — PIEDE. L'amore, a Dante, è quel che noi chiamiamo progresso; che a noi sovente è odio. Senonchè *piede* e *vedere* non si confanno.

3. (F) LUCE) Som.: *Dio è luce intelligibile. - L' aumento della virtù intellettiva chiamiamo illuminazione dell' intelletto, siccome lo stesso intelligibile chiamasi lume o luce.* — SEMPRE. Conv., III, 14: *Siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose sieno quelle ch' egli ama.* Gli altri amori di verità men alta si spengono.

4. (L) QUIVI: in altra cosa.

(F) QUELLA: Som.: *In Dio sono le perfezioni di tutte le cose.* Par., XXXIII, t. 35: *Il ben, ch' è del volere obbietto, Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella, È difettivo ciò che è lì perfetto.* — VESTIGIO. Som.: *Quanto l'uomo appetisce l' appetisce siccome bene, e se non l' appetisce come bene perfetto, non può che non l'appetisca come tendente a quello.*— TRALUCE. Per modo di splendore rinverberato, dice nel Convivio. Arist., de An., III: *L'anima mai non erra nel tendere al bene, ma ne' gradi del bene.*

5. (L) SE: se si può compensare altrimenti il voto imperfetto, sì che l' anima ne sia assolta.

(F) LITIGIO. Il debito innanzi alla giustizia divina è quasi litigio tra il male e il bene, tra i buoni spiriti e i tristi. Nella Bibbia l'idea di giudizio è frequente.

6. Sì cominciò Beatrice questo canto,
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
7. — Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
8. Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
9. Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto; s' è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti.
10. Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
11. Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
12. Tu se' omai, del maggior punto, certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto;
13. Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
14. Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
15. Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altr' è la convenenza.
16. Quest' ultima giammai non si cancella
Se non servata: ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
17. Però necessità fu agli Ebrei
Pur l' offerére; ancor ch' alcuna offerta
Si permutasse, come saper dêi.

---

6. (L) Sì: così. — Processo del dire.

(SL) Sì. Terzina che pare inutile; ma prepara all'importanza che vuol dare il Poeta alle cose seguenti. — Spezza. Æn., IV: *Sermonem abrumpit.* Ma qui *spezzare* è più proprio che *rompere.*

7. (L) Fêsse: facesse.

(F) [Don. De Monarchia, I.] — Apprezza. La libertà fa l'uomo simile a Dio.

9. (L) Valor: s'è lodevole il voto, è un sacrifizio del gran dono della libertà; non la annulla ma la esercita in modo più forte e più alto.

10. (L) Atto libero.

(SL) Patto. Som.: *Pacto firmetur.* — Tesoro. Lo disse il maggior dono di Dio, il più apprezzato da Dio stesso. — Tal. Non sai se *tal* vada a *vittima* o a *tesoro.* Direi, a questo; dacchè del pregio della libertà aveva già detto.

(F) Patto. Qui Pietro cita la legge civile: *Siccome da prima è libero il poter contrarre, o no; così rinunziare all' obbligo preso non si può a malgrado dell' altra parte.*

11. (L) Che: cosa. — Ristoro? compenso? — Credi: togli quel che a Dio desti, e credi poterne fare buon uso.

(SL) Ristoro? Purg., XIV, t. 12: *Là 've si rende per ristoro* (il fiume che rende al mare quello che il sole co' vapori gli tolse). — Tolletto. Inf., XI, t. 12: *Tollette dannose.* - *Maltoletum* o *malatolta,* ruberia ne' contratti o altrimenti (Muratori, Ant. it., diss. LXVII).

(F) Render. Psal. LXXV, 12: *Votate e rendete al Signore.* Eccl., V, 3, 4: *Se hai fatto voto di cosa a Dio, non tardare a rendergliene. Dispiace a lui promessa infedele e stolta; ma quel che avrai votato e tu rendi. E molto meglio è non fare voto, che non rendere poi.* — Buon. Chi dà a matrimonio la castità sacrata a Dio, è, dice Dante, ladro che spende in opere pie la cosa rubata. Nel Convivio grida contro i rubatori che offrono a Dio della preda.

12. (L) Maggior: della santità d'un tal patto.

(SL) Punto. Purg., VI, t. 14: *Dov' io fermai cotesto punto.*

13. (L) Sedere: ascoltarmi. — Dispensa: la digestione dispensa il cibo per varii canali.

(SL) Ancor. Par., X, t. 8: *Or ti riman', lettor, sovra 'l tuo banco.* — Dispensa. Questa locuzione non chiara rende a qualche modo ragione dell'altra nel Purg., XXVII: *E notte avesse tutte sue dispense,* per vero, non bello.

14. (SL) Fermalvi. Fav. Es.: *Dottrina ricevuta e ferma ne' cuori de' figliuoli.* — Entro. Buc., III: *Sensibus hæc imis, res est non parva, reponas.* Greg.: *Bench' egli intendano, dimenticando e non servando quel ch' hanno udito, non lo ripongono dentro della loro mente.* — Scïenza. Albertano, I, 50: *Più suol far prode se tu ritieni in memoria pochi comandamenti di sapere, ed avergli in pronto e in uso, che se tu impari molto, e non tenessi a mente niente* (Trad. da Seneca; ed è in Cassiodoro).

15. (L) L'una: la materia. — Convenenza: patto. Questo bisogna adempirlo: la materia si può mutare, offrire una cosa per l'altra: ma sempre più del promesso e con licenza.

(SL) Convenenza. Vill. XI, 80; Diodati, Num., III, 7.

16. (L) Servata: adempita.

(SL) Servata. Machiavelli: *Servare l'ordine.* — Preciso. Par., XVII. Bella parola e necessaria all' ingegno di Dante.

17. (L) Offerere: offrire secondo il voto.

Onde pianse Efigénia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

PARADISO, Canto V, Terzina 24.

18. L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta.
19. Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio, alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.
20. Ed ogni permutanza credi stolta
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
21. Però, qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
22. Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia:
23. Cui più si convenia dicer: « Mal feci, »
Che, servando, far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
24. Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udìr parlar di così fatto colto.
25. Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
26. Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

(SL) Pur. È intensivo — Offerere. Comp.: *Profferevasi*. Fior. di s. Franc.: *Offereste*. - *Oblazione*, nella legge ebraica, assolutamente, vale *offerta a Dio*. — Déi. Non è zeppa, ma cenno dello studio che Dante faceva de' libri sacri, e del debito che a tutti corre di farcelo.

(F) Ebrei. Exod., XXIII, 19; XXXIV, 26: *Le primizie della tua terra offrirai in dono al Dio tuo*. E Levit., I, II, III, IV, V, VI, VII, XII, XIV, XV, XVI, XVII, XIX, XXI, XXIII, XXV, XXVII; Num., III, V, VI, XV, XVIII, XXVIII, XXIX; Deut., XII, XVI. Poi commutavano l'offerta del primogenito con offerta d'animali, o un agnello con due tortore o due colombe. I voti spontanei (Levit., XXVII) talvolta potevansi permutare, altri no: talora la cosa sostituita doveva eccedere la promessa del quinto.

18. (L) Aperta: detta.

(SL) Aperta. Conv., I, 12: *Sentenza del filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' Etica*.

19. (L) Volta: la permissione della Chiesa.

(SL) Chiave. Purg. IX, t. 40: *L'una era d'oro, e l'altra era d'argento*. Di questa potestà della Chiesa, V. la Somma 2, 2; *quæst.* 88.

20. (L) Sorpresa: presa poi. La nuova offerta alla omessa sia come 6 a 4.

(SL) Dimessa. Vale e *omessa* e *condonata* come *dimitte debita*. Inf., XXIX, t. 5: *m' avresti... Lo star dimesso*. — Sorpresa. Così *sorvenire, venire poi*.

21. (L) Tragga: faccia tracollare.

(F) Pesa. Imagine biblica (Daniel., V). Il voto di castità non ha pari. *Homo* (cita l'Ottimo) *dignissima creaturarum*.

22. (L) Ciancia: burla.— Bieci: non retti.— Mancia: vittoria.

(SL) Ciancia. Inf., XXXII, t. 3: *Non è 'mpresa da pigliare a gabbo*. — Bieci. Inf., XXV, t. 11: *Opere biece* (d'un ladro; e qui disse *mal tolletto*). Par., VI, t. 46: *Parole biece* (di cortigiani invidiosi). — Mancia. Di cose guerriere: *La lancia D'Achille... esser cagione Prima di trista e poi di buona mancia* (Inf., XXXI, t. 2). Non improprio se da *mano*. Così *mercè* valse *aiuto* e *perdono*. Forse *mancia* non è la vittoria, ma il prezzo di quella dato dal padre, la figlia.

(F) Jepte. Judic., XI, 30.... - *Il voto se non cade in bene è nullo: e se quello che credevasi bene, riesce a male, nullo. - Per prima offerta a Dio, se vincesse gli Ammoniti, Jefte promise colui che prima gli si facesse incontro al ritorno. Fu prima la figlia* (Comm. di Pietro). - Tirino: *Tertulliano, Ambrogio, Procopio, Tommaso, reputano che qui Jefte peccò*.

23. (L) Mal a promettere. — Servando: osservando il voto. — Ritrovar: conoscere.

(SL) Stolto. Più sopra: *permutanza stolta*; e Par., XIII: *Ario, e quegli stolti* che falsarono le divine Scritture. *Stolto* nella Bibbia ha senso grave. — Ritrovar. In senso simile nella Somma: *Invenitur*. — Duca. Volg. di Livio: *Duchi* (Imp. Romani). Æn., II: *Ductores Danaum*.

(F) Peggio. Ambr., de Off., I, 50: *Meglio era a me non promettere cosa tale, che dalla promessa col parricidio prosciogliermi*. - III, 12: *Meglio non far voto, del farlo tale che a cui si promette, nol vorrebbe*.

24. (L) Colto: culto di sangue.

(SL) Ifigénia. Æn., II; Lucret., I; Inf., XX. Agamennone aveva votato a Diana quel che di più bello egli aveva. Però pianse Ifigenia la sua bellezza, cagione di morte, o pianse la fine acerba della sua giovanile bellezza. Così piange la figliuola di Jefte ne' Giudici. — Folli. Accenna forse all' esclamazione empia di Lucrezio. — Colto. Per *culto*, come *colto* per *culto* aggettivo. Som.: *Culto dell' idolatria*. V. Orosio: *Coltivare* per *adorare*.

25. (SL) Lavi. Ovid. Fast., II, 46: *Ah nimium faciles, qui... crimina cædis Fluminea tolli posse putatis aqua!*

(F) Vento. Ad Ephes., IV, 14: *Non siam menati qua e là al vento della scienza*. Eccli., V, 11: *Non ti sciorinare a ogni vento, nè ire a ogni via*.

26. (F) Avete. De Monarch.: *Tutta la legge divina nel senso de' due testimoni contiensi*. — Pastor. Sem-

27. Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte;
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
28. Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. —
29. Così Beatrice a me com'ïo scrivo:
Poi si rivolse, tutta disïante,
A quella parte ove il mondo è più vivo.
30. Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
31. E, sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
32. Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' 'l pianeta.
33. E, se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur, di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!
34. Come, in peschiera ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
35. Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi; ed in ciascun s' udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori. »
36. E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscía.

---

pre distingue dalla temporale l'ecclesiastica potestà, e questa onora.

27. (L) Rida in vedervi frantendere la lettera e violare lo spirito della legge; in giudicarvi da meno dei più dispregiati fra' suoi.

(SL) Pecore. Petri Epist. II, II, 12: *Velut irrationabilia pecora.* Conv., I, 11: *Questi sono da chiamare pecore e non uomini* (gli uomini senza discrezione).

28. (L) Combatte: nuoce a sè.

(SL) Lascivo. Ovid. Met., VII: *Exsilit agnus, Lascivitque fuga.* - XIII: *Tenero lascivior hœdo.* Prov.: VII, 22: *Quasi agnus lasciviens.* Osea, IV, 16: *Sicut vacca lasciviens declinavit Israel.* — Combatte. I Francesi hanno in simile senso *s'ébattre.*

(F) Lascivo. Uomo che abbandona l'autorità della Chiesa e de' libri santi, è agnello che lascia il latte. Così Dante; e Dante era più forte ingegno che Lutero e Calvino.

29. (L) Parte: in alto.

(F) Vivo. Chi dice: all'oriente; chi: all'insù dove il cielo *più ferve e più s'avviva Nell' alito di Dio* (Par., XXIII, t. 38); chi verso la parte equinoziale, di di cui nel Convivio, II, 4: *Quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile... perocchè ha più movimento e... più vita.* — Parte. [Ant.] La parte ove il firmamento è più vivo, doveva certamente esser quella nella quale trovavasi il sole, a giudizio del Poeta il quale non poteva parlare che relativamente a noi e alle cognizioni che il suo tempo avea del sistema stellare. A tal parte dunque si rivolse Beatrice, con attitudine simile a quella che prese nel distaccarsi dalla terra per volare alla luna. La regione celeste circostante al sole è bene indicata, anco perchè in essa è la spera del pianeta al quale ora si fa passaggio.

31. (L) Regno: Mercurio.

(SL) Queta. Par., II, t. 8: *In quanto un quadrel posa E vola....* — Secondo. Conv. II, 4.

(F) Corremmo. Aristotele (Phys., IV; De cœlo et mundo, I, II) dice i cieli senza intervallo.

33. (F) Stella. *Intrasmutabile* dice Aristotele (De cœlo et mundo). — Rise. Conv., III, 8: *E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro?* — Trasmutabile. Canz.: *Chè questa bella donna che tu senti. Ha trasformata in tanto la tua vita... Che n' hai paura.* Aug.: *Spiritus hominis mutabilem se esse clamat. - La mente è mutabile, immutabile la verità.* Som.: *L'uomo di sua natura è mutabile. - La trasmutabilità delle intelligenze e delle affezioni. - Sempre all' atto dell' appetito sensitivo s'accompagna una qualche trasmutazione del corpo, massime verso il cuore.* - Ad Corinth., II, III, 18: *Transformamur a claritate in claritatem.*

34. (SL) Pura. Hor. Carm., III, 16: *Puræ rivus aquæ.*

35. (L) Si: così. — Ecco: gli gioveremo parlando; quindi l'amore in noi crescerà.

(SL) Amori. Più bello che in Virgilio (Buc., X): *Meos incidere amores Arboribus: crescent illæ; crescetis, amores.* Ad Corinth., I, XIV, 1: *Crescete in carità.* A ogni spettacolo di grazia divina, cresce in ciascuno beatitudine. Conv., III, 7: (Gli) *atti* (di Beatrice), *per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare.*

(F) Splendori. Psal. CIX, 3: *In splendoribus sanctorum.* Gli uomini eloquenti ed attivi al bene. Perchè Mercurio era Dio della eloquenza e de' commerci ingegnosi. Horat. Carm., I, 10: *Mercuri facunde... Qui feros, cultus hominum recentum Voce formasti....;* però ci pone Giustiniano e Romeo.

36. (L) Ombra: anima. — Folgór: fulgor.

(SL) Ombra. In Virgilio sempre; qui non bene. — Uscia. Ezech., I, 13: *De igne fulgur egrediens.*

37. Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
38. E per te vederai come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
39. — O bene nato, a cui veder li troni
Del trïonfo eternal concede Grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
40. Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. —
41. Così da un di quegli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: — Di' di'
Sicuramente; e credi come a dii. —

42. — Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi;
Per ch'ei corruscan, sì come tu ridi.
43. Ma non so chi tu se', nè perchè ággi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortaí con gli altrui raggi. —
44. Questo diss'io, diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato: ond'ella fêssi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
45. Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

---

37. (L) Se: se non seguitassi a dire. — Carizia: carestia, bisogno di sapere.

(SL) Pensa. Terzina debole. — Procedesse. Bocc.: *Tempo è omai di procedere alquanto più oltre.* Par., XIII, t. 30. — Carizia. Purg., XXII, t. 47: *Di questo cibo avrete caro.* All'idea di carestia congiungendosi quella di pregio e di desiderio, come nel latino, la voce è propria comechè suoni strano. Pitti: *Aveva carestia di guastatori.*

38. (L) Disio: desideravo. — Sì come: tosto che.

(SL) M'era. Hor. Sat., II, 6: *Hoc erat in votis.* — Condizioni. Purg., XIII, t. 44: *Nostre condizioni Vai dimandando.* — Manifesti. Æn., III: *Visi ante oculos adstare... multo manifesti lumine.*

39. (L) Milizia: vita. — S'abbandoni da te.

(SL) Bene nato. Hor. Carm., IV, 4: *Bene nata.* — S'abbandoni. Æn., VI: *Itur in antiquam silvam.* I Toscani tuttavia: *Quando noi s'andò.*

(F) Troni. Par., XXVIII, t. 35. — Milizia. Job, VII, 1: *Milizia è la vita dell'uomo sulla terra.*

40. (SL) Spazia. Purg., XXVI, t. 21: *'L ciel... Ch' è pien d'amore, e più ampio si spazia.* — Chiarirti. Ben risponde al traslato del lume. Vedi quante imagini ed espressioni potenti trae da questa imagine sola.

41. (SL) Pii. Æn., V: *Amœna piorum Concilia.* - VIII: *Secretosque pios.* — Credi. Par., III, t. 11: *Credi Che la verace luce che le appaga, Da sè non lascia lor torcer li piedi.* - IV, t. 32: *Alma beata non poria mentire.*

(F) Dii. Boet.: *Divinitatem adeptos, deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus, deus.* Som.: *Gli uomini sono beati per partecipazione, come dice Boezio* (De Consol., III): *Come per partecipazione anche diconsi Dii. - Fra tutte le creature sono più eccellenti quelle che diconsi Dii per partecipazione. - La grazia deifica l'uomo.* Psal. LXXXI, 6: *Ego dixi: Dii estis.* Meglio che nell'Ariosto: *Principi e gloriosi semidei.* De Mon.: *Per libertatem felicitamur ut homines, alibi ut Dii.*

42. (L) Si: il riso accompagna la luce.

(SL) Traggi. Guardando in Dio, bevi il suo lume, e gli occhi ne splendono. Ovvero: il lume ch'è in te, deduci e fai quasi sgorgare dagli occhi.

43. (L) Aggi: abbi. — Vela per la vicinanza del sole.

(F) Vela. Conv., II, 14: *Più va velata de' raggi del sole che null'altra stella.* — Spera. [Ant.] Ecco determinato il cielo al quale è asceso il Poeta. E il secondo, cioè la spera di Mercurio, che gli antichi pure riconobbero la più prossima a quella del sole tanto che rimane velata dai raggi di questo, e difficilmente può scorgersi la stella. Non ebbero però contezza nè delle distanze nè delle dimensioni di Mercurio, che oggi sappiamo essere le seguenti:

Distanza media di Mercurio dal sole 31 milioni di miglia italiane.

Distanza minima di Mercurio dalla terra 49.

Distanza massima di Mercurio dalla terra 111.

Suo diametro 2600 miglia ital. Il suo volume un po' meno di un diciottesimo di quello della terra.

Compie il suo giro intorno al sole in giorni 88; ha un moto di rotazione sopra sè stesso, poco meno celere di quel della terra durando 9 minuti di più; ed è il pianeta più denso che si conosca, racchiudendo sotto un egual volume maggiore quantità di materia.

44. (L) Lumiera: luce. — Fessi: si fece.

45. (L) Stessi: stesso. — Rose: consumati i vapori che ne temperano il calore.

(SL) Stessi. In Guittone. — Rose. *Temperanze rose dal caldo* non pare bello. Ma Virg.: *Est flamma medullas.* — Temperanze. Purg., XXX, t. 9: *E la faccia del Sol nascere ombrata, Sì che per temperanza di vapori L'occhio lo sostenea.*

(F) Cela. [Ant.] Quando i vapori, fatti parventi per abbassamento di temperatura, s'interpongono tra l'occhio nostro e il sole, ci velano quest'astro, e talvolta ci permettono di guardarlo; ma se avvenga che il calore promosso per la presenza del sole istesso, rarefaccia questi vapori a poco a poco, quasi li roda e li consumi e li renda quanto più si può trasparenti, allora il sole si cela egli stesso con la sovrabbondanza di sua luce, che dalle nostre pupille non può sostenersi.

46. Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E, così chiusa chiusa, mi rispose

Nel modo che 'l seguente canto canta.

Piena di verità è quindi anche questa descrizione, e non men bella la similitudine che efficace.

46. (L) Sì: così.

(SL) Chiusa. Tasso, XII: *Poi nel profondo de' suo' rai si chiuse.* Modestia nella gloria, verecondia nella gioia, impenetrabilità nel chiarore.

Nel voto religioso, del quale tante cose declamò la fiacchezza moderna, più vergognosamente denudando sè stessa che i torti altrui, Dante vede un esercizio della libertà, un vincolo ch' ella pone spontaneamente a sè stessa, per essere, nelle cose essenziali alla grandezza dello spirito, e quindi agli stessi incrementi sociali, libera più pienamente. Quelle anime forti si vestivano di voti, come i corpi di ferro: e le une e le altre armi a reggere destramente e quasi con leggiadria, erano nate valenti. L' abuso (ma della libertà stessa e delle membra del corpo proprio l' uomo abusa), l'abuso sta nell' immaturamente antivenire o nell' impedire la piena spontaneità di quest' atto, che, come ogni alta cosa, ha in sè del tremendo. Ma, fatta di piena coscienza a Dio la promessa, Dante non vede che possa disdirsi, per spaventose che siano le difficoltà d'attenerla. A conservarsi uomo onesto o moglie non impura, possonsi incontrare più affanni ch'a essere ubbidiente o povero o nella solitudine casto: ma da cotesto non segue che mai diventi legittima e bella l'impudicizia o la bindoleria. Gli argomenti contro i voti in massima, possonsi torcere contro l'indissolubilità del vincolo conjugale; anzi diventano qui tanto più forti, quant' è questo voto più comune e ordinario: dal che seguiterebbe la civile bontà del divorzio; e da questa la necessità della poligamia, della quale il divorzio ha tutti gli svantaggi, senza i gusti e la possibilità dell'essere in qualche forma ordinato a consuetudine regolare. Dante nega al papa stesso facoltà di dispensare da voti se il bene da operare in compenso non sia di maggiore prezzo, anzi di costo maggiore; ma nega a ciascun uomo il dispensarsi a verun patto da sè, prima che l' autorità spirituale giudichi le sue ragioni. Distingue la parte materiale, dalla formale, del voto; e nella formale ne pone l' immutabilità e la bellezza. La qual distinzione scolastica, a tutte quante mai possano imaginarsi le questioni applicata, le scioglie potentemente. Ed è bello, in tanta fermezza di principii e di volontà, confessarsi lui *trasmutabile per tutte guise.* Lo dice per denotare a qualche modo la sopraesaltazione avvenuta in lui nell' ascendere a un altro pianeta. Ascendendo, Beatrice si fa viepiù bella, e più abbellisce di sè la stella dov' entra. I Beati ivi accolti gioiscono dell'ospite novello, e gli cantano un verso ch' è de' più degni del Paradiso, e che compendia tutto in sè il quarto Canto: *Del lume che per tutto il ciel si spazia Noi semo accesi.* L'anima a cui Dante si volge, dopo sfavillata la letizia dell' accoglienza, per nuova gioia più intima si rende invisibile agli occhi di lui, per farlo più raccolto in attendere alle parole. Abbiamo già qui un altro saggio del leggere che i Beati fanno ne' nascosti pensieri: e da questa nuova fonte di poesia che il Cristianesimo rivelò alla coscienza, vedremo nel poema derivarsi via via altre bellezze, tutte notabili, se non tutte espresse con pari felicità.

IL LIBERO ARBITRIO, E I SUOI SAGRIFIZII.

La bellezza di Beatrice, e segnatamente la potenza degli occhi, fatta cosa soprannaturale e parte di maraviglioso, diventa nel Paradiso una delle così dette macchine del poema; nè senza perchè nella soglia d'Inferno troviamo *Lucevan gli occhi suoi più che la stella* (1). - *Gli occhi lucenti, lagrimando volse* (2); e in cima del monte *Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, Che lagrimando a te venir mi fenno* (3). A ogni salire cresce bellezza al viso e allo sguardo della scienza divina. E questi gradi sono con potente accorgimento e varietà disegnati nelle parole del Nostro. Di lei, viva, nella Vita Nuova: *E gli occhi non l'ardiscon di guardare. - Quando ella fosse presso d'alcuno tanta onestà venia nel cuor di quello, che egli non ardiva di levar gli occhi.* Conv.: *Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggi di sole un fragil viso: E perch'io non ne posso mirar fiso, Mi convien contentar di dirne poco. Beatrice figura la divina scienza risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio..... Nella faccia di costei appajono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso.... cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso.* Paragonisi quello che degli occhi della sua donna è detto da Dante con quello che della sua dal Petrarca, e si misurerà distanza grande d'animi e di ingegni e di tempi.

Badisi al cominciamento de' Canti, come variato, come sovente lirico, come talvolta drammatico, e ora filosofico e ora famigliare. Uno di que' tanti predicatori che non consacrano l'arte profana col sentimento religioso, ma questo ammorzano tuffandolo in quella, studiava come modello d'esordii il principio de' Canti del Furioso, certamente più comico della Commedia: ma senza che i predicatori prendano ad imitare i poeti, e specialmente poeti imitatori di imitatori, gioverebbe agli oratori quali che siano attingere alla poesia nelle più pure e alte sue fonti; perchè l'arte della parola è tutta un'arte, e perchè poetica è l'eloquenza de' libri sacri fin nella semplicità del Vangelo e delle Epistole, e ne' Padri più grandi, e talvolta fin nelle aride dispute della Somma. Il Paradiso incomincia dal dimostrare perchè siano liberi i corpi purificati di vincere la terrena gravità, e lo dimostra con la legge dell'ordine e dell'amore che vien da ente libero e più pienamente s'esercita in enti liberi; poi le prime anime che il Poeta rincontra son quelle che non pienamente usarono il libero arbitrio; e di qui si fa luogo a ragionare di quest'alto argomento. E di qui ha, se non lode, scusa il principio del quarto Canto ove toccasi il dubbio da filosofi posto intorno a due cagioni ugualmente moventi (supposto impossibile) che tenessero il libero volere in bilico. Questa che pare digressione erudita, è strettamente collegata con quel che precede e che segue, e così vien fatto agl'ingegni potenti anco nelle più difettose parti delle loro opere, e agli animi potenti vien fatto sin ne' trascorsi della vita loro.

Il maggior dono, dice, che Dio agli uomini facesse creando e quel ch'egli più apprezza, si è la libertà del volere. E nella Monarchia: *Quest' è il massimo dono alla umana natura conferito da Dio: per esso qui siamo felicitati come uomini, altrove come dii. - Principio della libertà nostra è la libertà dell'arbitrio, la quale molti hanno in bocca, nell'intelligenza pochi* (1). Dice che questo è il dono più conforme alla divina bontà, perchè veramente il poter peccare è insieme la facoltà di ben meritare, la possibilità del dolore è la possibilità della gioja. E la Somma: *L'uomo imagine di Dio è principio delle opere proprie,*

(1) Inf., II, t. 19. — (2) Inf., II, t. 39. — (3) Purg., XXVII, t. 46.

(1) Boet., V. 2. - Tom., cont. Gent., II, 2. - Maestro delle sent., dist. 38.

avendo il libero arbitrio e la potestà d'esse opere (1). *La volontà non si muove al bene, se non in quanto esso è appreso dall'intelletto* (2). *L'atto della volontà che immediatamente da essa viene è il volere* (velle). *Un' altra specie d' atto della volontà è quello da lei comandato ad altra potenza, come camminare o simili* (3). *Il libero arbitrio può ugualmente eleggere il bene o il male* (4), *quanto alla natura sua: ma poi ha ragioni per le quali si piega a questa parte o a quella. Il peccato non ha ragione di colpa se non in quant'è volontario; chè a nessuno imputasi a colpa alcun atto inordinato, se non quanto il farlo è in sua potestà* (5). *L' uomo, peccando, ha perduto il libero arbitrio, non quanto alla libertà naturale che riguarda il non essere sforzato, ma quanto alla libertà che è scemata dalla colpa e dalla miseria* (6). *All'atto interno della volontà non si può portare violenza; e ragione di questo è che l'atto della volontà non è altro che una inclinazione* (7), *procedente dall' interno principio conoscente* (8). *Violento è quel che è di fuori, e nulla ci conferisce colui che patisce la forza* (9). Traducendo il Poeta queste parole (ed è singolare che la figliuola di Simone Portinari traduca la Somma di s. Tommaso; ma non è inverisimile ch'ella in casa sua ne sentisse leggere com'ora leggonsi romanzi e gazzette, e la capisse, indovinando, meglio che certi politici non capiscano le gazzette), soggiunge, che la volontà, se pur vuole davvero esercitare sè stessa, è come fuoco che sempre si ridirizza *Se mille volte violenza il torza* (10). E qui, per esempio della immobile volontà, e quasi a proposito del fuoco, rammenta Lorenzo martire e Scevola traditore, il cui atto nel Convivio è lodato come ispirazione divina, confondendolo forse con quello d'Aod e altri che narra la Bibbia; senonchè Virgilio, il suo maestro pagano, tacendo di Scevola e rammentando il Coclite e Clelia (11), era qui più cristiano di lui (12).

Segue dicendo che tale volontà tanto salda non era in quelle che, tratte dal chiostro, potevano pur ritornarci, e non seppero volere, non perchè non lo bramassero in cuore, ma per tema di strazio proprio o per umani riguardi o per semplice debolezza. Se Piccarda è tra queste, segno è che Dante la reputava debole, e non credeva al miracolo; ed è testimonio ch'ella potesse ritornarsene al chiostro che però tra il ratto e le nozze fosse intervallo di tempo. Ma la buona Piccarda temeva, più che per sè forse per il fratello prepotente e per la fazione di lui, le vendette dello sposo innamorato della bellezza di lei, e le ire de' consorti di quello. Senonchè Dante, severo anco a coloro che amava e tenace de' proprii voleri, e uomo di parte, non le mena buoni siffatti riguardi e la colloca nella luna, quasi a confino, portando, l'infelice uomo, un brano dell'Italia anche in Cielo.

Per tema di male, si vuole anche cosa di per sè non voluta (1), *come il gettito delle merci per tema di naufragio. La cagione viene di fuori, ma la volontà non è forzata però. Nelle cose fatte per forza la volontà non consente punto; ma nelle fatte per timore, la volontà si muove non per sè ma per altro fine, cioè per repellere il male* (2). *Le cose che si fanno per timore, sono miste di volontario e di involontario* (3). *Quando l'azione viene da causa esteriore, rimanendo in chi la patisce la volontà di patire, l'atto non è assolutamente violento; perchè sebbene chi patisce non conferisca operando, conferisce però volendo patire: onde l'atto non si può dire involontario* (4). - *Volontario dicesi l'atto non solo di per sè quasi assolutamente, ma l'atto altresì ch'è fatto per altro* (*quasi relativamente*) (5).

Passa a ragionare del voto, e ne argomenta l'alto valore dal valore della libertà che consacra sè stessa spontaneamente; giacchè *l'uomo differisce dalle irrazionali creature in quanto è signore degli atti proprii* (6). Ma, appunto perchè spontanea, l'obbligazione è più sacra, in quanto che nessun vincolo di legge positiva o naturale, imponendo una più o meno indiretta necessità, limita quella facoltà del volere per cui l'uomo è simile a Dio e tende ad esso. *Più gravemente pecca chi non adempie quel ch'ha promesso, che a non adempire quel che non avesse promesso mai* (7). Senonchè condizione essenziale al valore del voto è la spontaneità piena, la qual richiede la piena intelligenza di quel che si fa: e tutte quelle circostanze che detraggono alla pienezza del volere o dell' intendere scemano l' obbligazione. Ed essendo il voto un atto altamente ragionevole, la promessa di cose non conformi a ragione, cioè cattiva in sè, non è cosa santa. Di che Dante reca ad esempio

---

(1) Som., 1. 21. — (2) Som., 2, 2, 4. - *Di che le creature intelligenti, E tutte e sole, furo e son dotate* (Terz. 8). *Da perfetto veder, che, come apprende, Così nel bene appreso muove 'l piede* (Terz. 2). — (3) Som., 1, 2, 6. Ciò spiega il *velle* del Canto precedente, che riguarda l'interno moto della mente; dove la volontà abbraccia anco gli atti esteriori. — (4) Som., Di qui il supposto de' due oggetti ugualmente moventi. Ma il bene è sempre più forte motivo che il male che matematicamente tradurrebbesi nella proposizione *il più è più del meno*. E quindi nella colpa lo sforzo ch' uomo fa per torcersi al meno. — (5) Som. — (6) Som. — (7) *S'ella si piega assai o poco* (Par., IV, t. 27.) — (8) Som., 1, 2, 6. — (9) Som., 2, 2, 175. *La violenza è quando quel che pate Neente conferisce a quel che sforza* (Par., IV, t. 25). Della violenza del ratto, *v.* Som., 2, 2, 154. — (10) Par., IV, t. 26. Di cose materiali usa *violenza*. Arist. Phys., I, 8: *Terra et aliorum unumquodque in propriis locis necessario manent, et violentia ex eis amoventur*. Virg.: *Notus... vexit me violentus*. — (11) Æn., VIII. — (12) E così più sotto e' rammenta Almeone matricida, ma non senza biasimo.

(1) *Per fuggir periglio, contr'a grato Si fe' di quel che far non si convenne* (Par., IV, t. 34). — (2) Som., 2, 1, 6. - *Consèntevi in tanto, in quanto teme, Se si ritrae, cadere in più affanno* (Par., IV, t. 37). — (3) Arist. Eth., III. - *La forza al voler si mischia; e fanno Sì che scusar non si posson le offense* (L. c., t. 36). Som., 2, 1, 6: *A ciò che si fa per timore, la volontà del temente conferisce qualcosa.* Se il timore scemi il peccato, *v.* Som., 2, 2, 125. — (4) Som., 3, 2, 6. — (5) Som., l. c. *Voglia assoluta,* dice Dante (l. c., t. 38); per non dire *relativa*, dice *l'altra*, e sopra (t. 37): *in tanto in quanto.* - *Assoluto,* anco in s. Tommaso, s' oppone a *relativo;* ma alla voce *relativo* corrisponde *secundum quid;* e talvolta ad *assoluto, simpliciter.* — (6) Som., 2, 1, 1. - *Di che le creature intelligenti, E tutte e sole, furo e son dotate* (Terz. 8). — (7) Som., 2, 2, 10.

Agamennone e Jefte, intendendo che Jefte promettesse il sangue, non la verginità, com' altri tengono, della figliuola. *Non tutte le promesse sono da adempire* (1). - *Se uomo promise quel che è manifestamente illecito, promettendo, ha errato; e, mutando proposito, ben fa* (2).

La Chiesa dispensa dal voto, o perchè non in tutto conforme a ragione, o perchè nuove condizioni lo rendono tale che, se il promettente dovesse rifarlo, se ne asterrebbe per meglio compiere i proprii doveri; o perchè l' intelligenza e la spontaneità non fu piena. Ma Dante distingue la materia del voto, cioè gli atti promessi di fare o non fare, e il patto stretto con Dio; e afferma che gli atti possono permutarsi, ma il patto rimane, e che quella permutazione stessa devesi fare non dal difficile al facile, ma dal meno al più, sì che il baratto non paja un voler far gabbo a Dio e agli uomini e alla propria coscienza (3). *Vovere est voluntatis, tenere autem est necessitatis* (4). - *Secondo le diverse cause del dovere deve diversificare il modo di rendere il debito; talmente però che nel maggiore contengasi quel che è meno* (5). Alla Chiesa stessa nega Dante la licenza di permutare il meno col più, se non quanto il merito de' sacrifizii interiori compensa l'alleggerimento degli atti esteriori; di che i sacerdoti non possono essere giudici, ma ciaschedun uomo negl' intimi suoi pensieri. Però dice: *E non crediate che ogni acqua vi lavi* (1); e aggiunge: *Uomini siate, e non pecore matte* (quasi il contrario di *creature intelligenti, dotate da Dio del maggiore suo dono*); *Si chè 'l Giudeo tra voi di voi non rida* (2), invertendo quello di Davide (3): *Ne exultent filiæ incircumcisorum*, che è la ragione addotta in Omero da Nestore a quetare la discordia de' due re. Ma qui più acconciamente è nominato il Giudeo, per intendere che nella vecchia legge la religione della promessa era sacra, e che nella nuova, la quale è legge di libertà, le promesse debbonsi e fare e osservare nello spirito che vivifica, non nella lettera che o spegne o illanguidisce la vita.

Alla legge da Dante posta del permutare il quattro col sei, il gesuita Venturi esclama: *Dante rigorista!*; e il Biagioli gli risponde: *Ah gattone!* Il fatto si è che ne' tempi di Dante, tempi di volere ferreo, e nel bene e nel male, e quando il Cristianesimo teneva tuttavia dello spirito mosaico, l' inviolabilità del voto doveva parere non solo religione, ma punto d' onore e quasi necessità naturale; e l' infrangerlo pure in parte, non solo empietà ma viltà. Senonchè consigliando *siate, Cristiani, a muovervi più gravi* (4), e' s' intende d' insegnare non solo costanza nell' osservare la fede data, ma ritegno eziandio nel non disavvedutamente obbligarla.

---

(1) Som., 2, 2, 110. — (2) Som. - *Cui più si convenia dicer «Mal feci» Che, servando, far peggio* (Terz. 23). — (3) *Non prendano i mortali il voto a ciancia* (Terz. 22). — (4) Som., 2, 2, 10. — (5) Som., 2, 2, 106. - Del voto, v. Som., 2, 2, 88.

(1) Terz. 25. — (2) Terz. 27. — (3) Reg., II, I, 20. — (4) Terz. 25.

CANTO VI.

Argomento.

Parla Giustiniano, e dice la storia dell'Impero da Enea a Cesare, a Tiberio, a Tito, a Carlomagno, ai falsi Ghibellini che, combattendo per l'aquila, per le proprie passioni combattono. Quest'è il primo tocco che rincontriamo diretto da Dante contro la parte propria in generale: ma già nell'Inferno aveva condannati que' di Romano all'infamia. Parla poi di Romeo: che è uno de' più pietosi episodii del poema.

Sempre, ove toccasi di virtù derelitta, d'immacolata povertà, le parole del Poeta acquistano un suono di forte dolcezza, qual non ha la poesia degli antichi.

Nota le terzine 1, 2, 7, 11, 14, 17, 18, 19; 21 alla 24; 30, 31, 32, 35, 36, 37, 39, 40, 42 alla fine.

1. — Posciachè Gostantin l'Aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all'antico che Lavina tolse;

2. Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio;

3. E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo, lì, di mano in mano;
E sì, cangiando, in sulla mia pervenne.

4. Cesare fui, e son Giustinïano;
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

5. E, prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piúe,
Credeva, e di tal fede era contento.

---

1. (L) Contra: portò in Oriente l'impero.— Antico: Enea. — Tolse moglie.

(SL) Contra. Il sole va d'oriente in occidente; l'aquila vien con Enea d'oriente in occidente anch'essa, poi d'occidente in oriente con Costantino. — Volse. Lucan., V: *Victrices aquilas alium laturus in orbem.* — Seguio. Lucan., IX: *Romana secutus signa.* - Stat. Theb., X: *Capanœaque signa sequuti.*

2. (L) Uccel: aquila.— Stremo: Bisanzio.— Monti della Troade.

(SL) Dio. Æn., I: *Jovis ales.* — Monti. Orosio pone la distruzione di Troja innanzi la fondazione di Roma 332 anni; da Roma fondata, a Cristo, 700. I dugent'anni che il Poeta accenna passarono da Costantino a Giustiniano: dal 330 che fu posta la sede in Bisanzio al 552 che Narsete consumò la disfatta de' Goti.

3. (L) Mano: d'uno in altro imperatore. — Cangiando principe.

(SL) Ombra. Psal. XVI, 8: *Proteggici sotto l'ombra delle tue ali.* - XC, 4: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis.* — Mano. Rammenta la caccia del falco.

4. (L) Amor: Dio. — Vano: inutile.

(SL) Fui. Ora *conservo sono* (Purg., XIX, t. 45). — Primo. Tanto erano allora venerate le leggi romane. — Vano. Diecimila libri ridussero in poco; ma mutilandoli sovente, anzichè compilando. Trarre davvero il soverchio e supplire il manco, sarebbe l'arte di quella ch'ora dicono *codificazione,* che alla lettera vale *facitura di code.* Davanz.: *Di ciaschedun autore si traesse il troppo e il vano, e si riducesse il nuovo e il buono a una quasi stillata sustanza.*

5. (L) Natura: d'uomo, non di Dio.

(SL) Una. Eresia eutichiana, da lui tenuta per istigazione della moglie Teodora. — Contento. Questa sarebbe giunta inutile, se non significasse la buona fede nell'errore.

6. Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.
7. Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contradizione e falsa e vera.
8. Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi:
9. E al mio Bellisar commendai l'armi;
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
10. Or qui alla quistïon prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
11. Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
12. Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza. — E cominciò d'allora
Che Pallante morì per dargli regno.

---

6. (SL) Agabito. Papa; venne a Costantinopoli, disputò con Giustiniano il quale lo minacciava; ma e' rispose costante, e vinse (Anast., Bibl.; Paul. Diac.).

7. (L) Vera, e il suo contrario *falso*.

(F) Ogni. Arist. Categ., X: *In instantibus ac præteritis affirmatio, aut negatio vera sit vel falsa necesse est.*

8. (L) Lavoro del codice.

(SL) Piedi. Psal. CXVIII, 101: *Da ogni mala via astenni i miei piedi.* E Psal. XXV, 12; XXX, 9; XXXVII, 17; LXV, 13; XC, 12; CXIV, 8.

9. (L) Posarmi, e attendere a quel lavoro.

(SL) Bellisar. Soggiogò la Persia, la Giudea, l'Africa; combattè sotto Roma i Goti; prese Totila. Vill., VI, 6.

10. (L) Prima: Chi se'? — Condizione: perchè sono in questo pianeta.

(SL) Stringe. Con l'imagine di *seguitare* non si conviene troppo.

(F) Condizione. (Par., V, t. 38.) Ripiglia per ragionare dei destini del genere umano. Questo Canto è un embrione di storia universale al modo del Bossuet.

11. (L) Ragione. Ironia. — Segno: Aquila. — Appropria: i Ghibellini. — Oppone: i Guelfi.

(SL) Segno. Nella lettera a Enrico VII, successore, al parer suo, di Cesare e Augusto: *i gioghi dell'Apennino varcando, i venerabili segni del Tarpeo riportasti.*

12. (L) Pallante alleato ad Enea.

13. — Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre; infino al fine
Che tre a tre pugnâr per lui ancora.
14. Sai quel che fe', dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi;
Vincendo intorno le genti vicine.

(SL) Cominciò. Può intendersi: *cominciò a farsi degno di riverenza;* ma meglio intendere che Giustiniano interrompa, per non troppo allungare, e che questo verso e mezzo sia in bocca di Dante. — Pallante. Æn., XI: *Egregias animas quæ sanguine nobis Hanc patriam peperere suo. - Ducentem in Latium Teucros, cecidisse juvabit.*

(F) Riverenza. De Mon.: *Quidam non solum singulares homines, sed et populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: et talibus non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur.* Il Vico (Uno jur. princ., n. 126): *Hic certe illud quæras cur Romani unice omnibus nationibus testimonium majorum gentium juris perhibeant. Quia mira Romuli magnanimitas Romæ condendæ in potentissimi Ethruscorum regni confinio quod universo mari infero ad fretum usque siculum nomen dabat: et inter innumeras, minutas quidem sed fortissimas optimatum resp.... et invicta gentis romanæ fortitudo adversus servitutem foris, et acris romanorum Patrum sui Quiritium juris custodia adversus tyrannidem et plebis libertatem domi (in qua cœteros rerump. optimates superasse argumento est quod romana gentes omnes subegerit: unde est felicitas consequuta ut terrarum orbis jure gentium, nempe per justa bella victus, romano imperio universus paruerit); eæ occasiones præstitere, ut romani patres præter cœteras nationes jus gentium majorum, seu jus privatæ violentiæ, ex quo resp. primum ortæ, in illa quæ nuper memoravimus violentiæ imitamenta conversum diligentissime custodierint: et vim domi adeptam, foris jure gentium prolatam, quod definire possis jus violentiæ publicæ, in quo stat omnis justitia bellorum, iidem Romani in omnibus ferme bellis summa sanctitate servarint.* [C.] De' Romani, ne' Maccab., I, VIII.

13. (L) Alba, fondata da Ascanio. — Tre: Orazii e Curiazii. — Ancora: poi il seggio dell'aquila fu sola Roma.

(SL) Alba. Molte delle cose qui toccate, trasse, dice Pietro, il Poeta dalla prima deca di Livio; il resto da Floro e da Valerio Massimo e da Virgilio. — Tre. Æn., VIII, XI. Conv., IV, 5: *E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattèro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma?* — Ancora. Perchè la non paia una zeppa, intendasi: questa fu l'ultima prova dove ancora una volta i destini delle due città si tennero in bilico.

14. (L) Mal: ratto.

15. Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi.
16. Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi,
Ebber la fama, che volentier mirro.

17. Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi
Che, diretro ad Annibale, passâro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
18. Sott' esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo. Ed a quel colle
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
19. Poi, presso al tempo che, tutto, il ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle.

(SL) MAL. Æn., VIII: *Raptas sine more Sabinas.* — DOLOR. Quel di Lucrezia è dolore senz' onta, quel delle Sabine, sebben seguíto da lieto esito, è male. Rammenta il ratto di Corso Donati *malefammi.* — IN. Modo biblico. Psal. XVII, 30: *In Deo meo transgrediar murum.* — REGI. Conv., IV, 5: *Roma fu sotto ai re come sotto a tutori, in educazione della* sua puerizia. *E poi nella sua maggiore adolescenza* dalla tutoría fu manceppata da Bruto primo consolo, infino a Cesare primo principe sommo... Ciò non poteva... essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione.

15. (L) BRENNO, capitano de' Galli. — PIRRO. Epirota. — COLLEGI: alleati, o Comuni.

(SL) EGREGI. Virgilio, de' Romani: *Progeniem virtute futuram Egregiam, et totum quæ viribus occupet orbem* (Æn., VII). — BRENNO. Æn., VI: *Referentem signa Camillum.* — PIRRO. Hor. Carm., III, 6: *Pyrrhumque, et ingentem cecidit Antiocum.* — COLLEGI per *colleghi*, come *piage* per *piaghe* (Purg., XXV, t. 10), e *biece* per *bieche* (Inf., XXV, t. 11, e in questo Canto, t. 46). Può intendersi *principi e loro collegati.* Ma *collegi* può stare per *confederazioni guerriere.* Una lettera di Federico II ai principi cristiani, contro il papa, comincia: *Principes et collegæ.* L'ha nella Monarchia. Intendasi piuttosto, *Comuni.* Som.: *Collegium populi.* Altrove: *Principe del collegio è detto il principe della città: collegio, la persona morale opposta alla persona singola.*

16. (L) CIRRO: crine incolto. — MIRRO: onoro.

(SL) TORQUATO. Æn., VI: *Sævumque securi... Torquatum.* Torquato e Fabrizio e Curio e Decio e Cincinnato e Camillo e' nomina nel Convivio come da Dio destinati a far grande la sede dell' imperio futuro. Conv., IV, 5: *Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto?* — QUINZIO. Fu povero; dittatore vinse il nemico, il sesto decimo dì depose il comando (Liv., III). Conv., IV, 5: *Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato... senza divina istigazione?* — CIRRO. Hor. Carm., I, 12: *Incomptis Curium capillis.* — DECI. Æn., VI: *Decios Drusosque procul.* Georg. II, delle lodi dell' Italia: *Extulit... Decios, Marios, magnosque Camillos.* Padre e figliuolo e nepote che combattendo l'uno contro i Galli, l'altro contro gli Etruschi, l'ultimo contro Pirro, votarono sè agli Dei inferni per ottenere vittoria. Conv. IV, 5: *Chi dirà dei Decii... che posero la loro vita per la patria?* De Mon., II, 5: *P. Decius princeps in ea familia consul, quum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irrueret: num aliquid de voluptatibus suis cogitabat? Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens consul eo cecidisset in prœlio, seque... tertiam victimam reipublicæ tribuisset.* Lucan., II: *Devotum hostiles Decium pressere catervæ.* - VI: *Vidi Decios, natumque, patremque.* — FABI. Æn., VI: *Quo fessum rapitis Fabii? Tu maximus ille es, Unus qui nobis cunctando restituis rem.* Ovidio (Fast., II) nomina i Fabii: e Pietro lo cita. — MIRRO. La mirra odorifera è conservatrice de' corpi. Simile ai traslati *imbalsamare, incensare.* Nella Cantica significa affetto e onore.

17. (L) ARABI: Cartaginesi. — LABI: scendi.

(SL) ARABI. Così chiama i Cartaginesi d'origine arabica (Leone Afr.). Ma gli Arabi son popoli d'Asia. Virgilio (Inf. I) dice Lombardi i proprii parenti. — ALPESTRE. Æn., X: *Fera Carthago Romanis arcibus olim Exitium magnum, atque Alpes immittet apertas.* — TU. Apostrofe, come in Ovidio (Met., V): *Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro: Læva, Pachyne, tibi...* È nei Latini frequente. — LABI. Georg., II: *Flumina... subterlabentia.* Hor. Epod., II: *Labuntur altis... ripis aquæ.*

18. (L) COLLE: Pompeo distrusse Fiesole.

(SL) SCIPÏONE. Æn., VI: *Geminos... Scipiadas.* Georg., II: *Scipiadas duros.* — POMPEO. Æn., VI. — COLLE. Qui l' Ottimo cita Sallustio.

19. (L) CIEL: Il cielo volle ridurre tutto il mondo sereno in pace, com' esso cielo è sereno. — IL: l'aquila. — TOLLE contro la Gallia.

(F) RIDUR. Psal. LXXXVIII, 3: *Misericordia ædificabitur in cœlis, præparabitur veritas tua in eis.* — MODO. Boet.: *O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo cœlum regitur, regat!* Altrove: *Et quo cœlum regis immensum Firma stabiles fœdere terras.* Bossuet (Hist. III, 1): *Dieu qui avait résolu de rassembler dans le même temps le peuple nouveau de toutes les nations, a premièrement réuni les terres et les mers sous ce même empire.* Conv., IV, 5: *Nella sua venuta* (di Gesù Cristo) *nel mondo non solamente il cielo ma la*

20. E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
21. Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguitería lingua nè penna.
22. Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse,
Sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
23. Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba:
E, mal per Tolommeo, poi si riscosse.
24. Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente
Dove sentia la Pompeiana tuba.

25. Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra;
E Modona e Perugia fu dolente.
26. Piangene ancor la trista Cleöpatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro
La morte prese subitana e atra.
27. Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delúbro.
28. Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

---

terra conveniva essere in ottima disposizione. Dell' unità di governo necessaria, secondo il Poeta, all'umana felicità, vedi De Mon., p. 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22 alla 28, 83, ediz. ven. Voleva la monarchia ma non la tirannide, e lo dice chiaro.

20. (L) Varo. Confine della Gallia da parte d'Italia. — Isara... ed Era, mettono nel Rodano.

21. (L) Egli: l'aquila.

(SL) Ravenna. Tornando di Francia, *substitit* a Ravenna (Sveton.). — Rubicon. Lucan., I: *Ut notæ fulsere aquilæ, Romanaque signa.*

22. (L) Durazzo, dove Cesare fu assediato da' Pompeiani. — Duolo per la morte di Pompeo, e la guerra che Cesare vi portò.

(SL) Spagna. Contro l'armi quivi lasciate da Pompeo, sotto i legati Petrejo, Afranio, Varrone (Svet.). — Stuolo. Proprio delle navi. — Durazzo. Cæs., de Bello Civ., III, 41 et seq. — Nil. Æn., VIII: *Magno mærentem corpore Nilum... et tota veste vocantem Cæruleum in gremium latebrosaque flumina victos.* — Sentìssi. *Sentirsi* per risentirsi in S. Caterina da Siena. Altri legge impersonalmente: *Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.*

23. (L) Antandro, nella Frigia minore. — Simoenta fiume della Troade. — Cuba sepolto. — Tolommeo: gli tolse il regno; lo diede a Cleopatra.

(SL) Antandro. Æn., III: *Classem... Antandro, et Phrygiæ molimur montibus Idæ.* — Simoenta. Virgilio, più volte (Æn., I, III). Ne prende qui l'accusativo di forma greca; come *Flegetonta* e *Calcanta*. Inf., XIV e XX. — Cuba. Æn., I: *Ubi Æacidæ telo jacet Hector.* - V: *Occubat Hector.* Lucano (IX) fa che Cesare inseguendo Pompeo approdasse alla Frigia e scendesse a vedere là dove fu Troia. E perchè l'aquila di lì si partì con Enea, però dice: *rivide.* — Mal. Svet., XXV.

24. (L) Giuba: dopo la battaglia Farsalica Lentulo, Scipione, Catone si ritirarono presso Giuba. — Vostro: Spagna è occidente a voi, Italiani. — Tuba. Tromba. Vinse i due figli di Pompeo presso Monda.

(SL) Folgorando. Georg., IV: *Ad altum Fulminat Euphratem bello.* - IX: *Fulmineus Mnestheus.* Rammenta il sovrano: *Di quel sicuro il fulmine Tenea dietro al baleno: Scoppiò da Scilla al Tanai...* (Manzoni, Il cinque Maggio). — Giuba. Cæs., de Bello Civ., II, 44, 57. Lucan., IX: *Tristia regna Jubæ.* — Tuba. Di qui due de' più be' versi del Tasso e della poesia italiana (I, 59): *Fin che invaghì la giovanetta mente La tromba che s'udia dall' oriente.*

25. (L) Baiulo: Augusto, portator d'esso segno. — Latra: lo grida: — Modona. Augusto ivi combattè contr' Antonio. — Perugia: contro L. Antonio fratel di Marco, assediato in Perugia e preso.

(SL) Baiulo. Onde *bailo, bali.* — Latra. Non colla voce, perchè Bruto in Inferno *non fa motto,* cosa che a stoico s'addice, ma col fatto; essendo laggiù puniti dell' aver durato in resistere all' imperiale potenza (Inf., XXXIV). — Dolente. Lucan., I: *Perusina fames, Mutinæque labores.*

26. (L) Innanzi: all' aquila.

(SL) Colubro. Hor. Carm., I, 37: *Asperas tractare serpentes, ut atrum Corpore combiberet venenum; Deliberata morte ferocior.* Æn., VIII: *Pallentem morte futura. - Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.* - IV: *Serpentibus atris.*

27. (L) Rubro: con Augusto occupa l'Egitto infino al Mar Rosso.

(SL) Rubro. Æn., VIII: *Victor ab Auroræ populis et litore rubro.*— Pace. Bossuet I, 9: *Tout l'univers vit en paix sous sa puissance; et Jésus Christ vient au monde.* — Giano. Lucan., I: *Ferrea belligeri compescat limina Jani.* Æn., I: *Claudentur belli portæ.* Della pace qual era ne' desiderii di Dante, vedasi nella Monarchia, pag. 10, 23, 24, 25, 27, 83, ediz. ven.

28. (L) Face: fa. — Fatturo: era per fare. — Mortal: della terra.

(SL) Face. Poi *fatto* e *fatturo;* da tali ripetizioni e famigliarità non rifugge. Ma troppo spesso il parlante accenna di parlare: *la mia risposta - alcuna giunta*

29. Diventa in apparenza poco e scuro
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro.
30. Chè la viva Giustizia, che mi spira,
 Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira.
31. Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico.
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
32. E quando il dente longobardo morse
 La santa Chiesa, sotto alle sue ali
 Carlo Magno vincendo, la soccorse.
33. Omai puoi giudicar di que' cotali
 Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
 Che son cagion di tutti i vostri mali.

34. L' uno al pubblico segno i gigli gialli
 Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
 Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
35. Faccian gli Ghibellin', faccian lor arte
 Sott' altro segno: chè mal segue quello,
 Sempre, chi la giustizia e lui disparte.
36. E non l' abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
 Ch' a più alto leon trasser lo vello.
37. Molte fïate già pianser li figli
 Per la colpa del padre. E non si creda
 Che Dio trasmuti l' arme per suoi gigli.

(t. 10) - *lingua nè penna* (t. 21) - *parlar mi face* (t. 28) - *a quel ch' io dico* (t. 30) - *in ciò ch' io ti replico* (t. 31) - *ch' io accusai di sopra* (t. 33). — FATTURO. Come *futuro, venturo, nascituro, duraturo.* L'usa un trecentista nella traduzione inedita della Monarchia. — REGNO. De Mon., II. — SOGGIACE. Som.: *Temporalmente alla Chiesa non soggiacciono. - I corpi terrestri soggiacciono a' celesti.* Aug., de Trin.: *Cujus potestati omnia æqualiter subjacent.*

29. (L) TERZO: sotto Tiberio morì Gesù Cristo.

(SL) PURO. Som.: *La purità del cuore precipuamente nell' affetto consiste.*

30. (L) VENDETTA: pena che sia alla giustizia soddisfazione.

(SL) VENDETTA. Per *pena.* Albertano, I, 44: *Non dee lo giudice dubitare di far vendetta: chè, non facendo vendetta, porta pena.* [C.] Luc., XVIII: *Faciet vindictam illorum.* — IRA. *Vendetta* e *ira* nel XX del Purg., sono accoppiate in simile senso.

31. (L) REPLICO: soggiungo. — CON: con Tito punì gli Ebrei rei della morte di G. C., la quale espiò la colpa d' Adamo.

(SL) T' AMMIRA. Par. II, t. 6: *S' ammiraron.* — REPLICO, è più proprio in questo senso che in quel di rispondere all'altrui risposta.

32. (L) SUE: dell' aquila.

(SL) DENTE. Psal. III, 8: *Dentes peccatorum contrivisti.* - CXXIII, 6: *Non dedit nos in captionem dentibus eorum.* — CARLO. Stefano papa era già ricorso a Pipino. Nell' 800 fu eletto Carlo imperatore; ma anche prima papa Adriano gli diede imperiali e quasi spirituali diritti, *eligendi pontificem et ordinandi apostolicam sedem, dignitatem quoque principatus* (Chr. Sigeb.).

33. (SL) SOPRA. Terz. 11. — MALI. Æn., IV: *Malorum Causa fuit.*

34. (L) L'UNO: Carlo II di Valois re di Puglia. — GIALLI: d'oro. — L'ALTRO: i Ghibellini; e questi guardano gli utili di parte loro: ond' è difficile vedere chi più erri.

(SL) SI FALLI. Lat.: *Se fallat.*

35. (L) DISPARTE: chi fa l'aquila insegna di guerra ingiusta.

(SL) GIUSTIZIA. Il legislatore tre volte ripete *giustizia:* qui e sopra: *la viva giustizia che mi spira*: e poi *addolcisce la viva giustizia In noi l'affetto.* Ripetizione di ben altro che di negligenza.

36. (L) CARLO, figlio di Carlo d' Angiò.

(F) LEON. Som.: *Per l' audacia e per la fortezza l'uomo dicesi traslatamente leone.* Ad Hebr., XI, 33: *Chiusero le bocche de' leoni.* Ad Timoth., II, IV, 17: *Fui liberato di bocca al leone.* Hieron., Cat. scr. eccles.: *Nel leone significa manifestamente Nerone, per la crudeltà.* Eccli. IV, 35: *Non sii come... leone, calcando i sudditi a te.* Jer. II, 15: *Sovra lui ruggirono leoni... nella sua terra fecero solitudine.* - 30: *Divorò la vostra spada i vostri profeti, come leone che guasta.* - IV, 7: *Mandò dal suo covo il leone, e il ladrone de' popoli si levò... Le città tue saranno guaste.* - L, 44: *Quasi leo ascendit de superbia Jordanis ad pulchritudinem robustam.* Ezech. XIX, 2, 9: *Perchè la leonessa sua madre posò tra' leoni, nel mezzo de' leoncelli nutricò i parti suoi? E allevò un de' suoi leoncelli e crebbe leone, e apprese a pigliare la preda e gli uomini divorare. E udirono di lui le genti; e, non senza toccarne ferite, lo presero... Apprese a vedovare le donne e delle città loro fare deserto. Fu desolata la terra tutta quanta, al suono del ruggito di lui. E s' adunarono contro di lui d' ogni parte le genti dalle provincie... E lo misero in gabbia.* - XXXII, 2: *Leoni gentium assimilatus es.* Childerico, dice la cronaca, vide in sogno leoni, poi lupi, poi altri animali più vili, simbolo della sua discendenza, la cui prima generazione doveva essere valida e forte.

37. (L) TRASMUTI: Prenda l'arme de' gigli invece delle proprie.

38. Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.
39. E quando li disiri poggian quivi,
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
40. Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor' nè maggi.
41. Quinci addolcisce la viva Giustizia
In noi l'affetto, sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
42. Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

(SL) DIO. Rammenta sin nella forma: *Chi n'ha colpa creda Che vendetta di Dio non teme suppe.*

(F) FIGLI [C.] Jer. Thren., V, 7: *Patres nostri peccaverunt, et non sunt; et nos iniquitates eorum portavimus.*

38. (L) ATTIVI a ben del comune. — GLI: loro.

(SL) QUESTA. Risponde alla seconda domanda (Par. V, t. 43). — PICCIOLA. Così chiama Mercurio nel Convivio (II, 14). — ATTIVI. Cic., Somn. Scip.: *A tutti che la patria conservarono, aiutarono, e augumentarono, essere in cielo una sede prestabilita, ove si godano beati di secolo sempiterno.* — FAMA. Può essere senza onore, e l'onore senz'essa. — GLI. Sapeva dir anche *lor*, ma non volle. I Grammatici dal dire illustre lo chiamino plebe.

39. (L) QUANDO: chi desidera la gloria mondana, non sale più alto.

40. (L) MA: vedendo il premio uguale al merito, noi godiamo. — GAGGI: premii. — MAGGI: maggiori.

(SL) COMMENSURAR. Som.: *Commensuratio principiorum - circumstantiarum.*— GAGGI. Gio. Vill.: *Dargli la signoria con quella giurisdizione e patti e gaggi.* — MERTO. Cic., Somn. Scip.: *Sors gloriæ redditur secundum mensuram accipientis.* — NÈ. Molti nel Poema i modi del notare l'eguaglianza, e ci si parla sovente del più e del meno.

(F) LETIZIA. Ad Corinth., II, X, 13: *Nos autem non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram regulæ, qua mensus est nobis Deus.*

41. (L) QUINCI: però la giustizia di Dio ci tranquilla.

(SL) QUINCI. Lat. *hinc*, in senso di *però*. — VIVA. Il Dio vivente non ha giustizia che s'addormenti o basisca.

42. (L) SCANNI: i varii gradi di beatitudine sono armonia.

(F) DIVERSE. Aug.: *Diverse dignità di meriti intendonsi essere nell' eterna vita.* Joan., XIV, 2: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.*

43. E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l'ovra grande e bella mal gradita.
44. Ma i Provenzali che fêr contra lui,
Non hanno riso. E però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
45. Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
Roméo, persona umile e peregrina.
46. E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo Giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

43. (L) MARGHERITA: Mercurio.

(SL) LUCE. Matth., V, 16: *Sic luceat lux vestra coram hominibus.* [Mill'altri modi di cui i critici accumulano esempii, e nessuno, ch'io sappia, ha avvertito quel soavissimo nel fine della preghiera per i morti: *Et lux perpetua luceat eis.* Arios., II, 56: *E luce altra non è tanto lucente.*] — ROMÉO. Di Villeneuve, ramo dei conti di Barcellona e dei re d'Aragona, stabilito in Provenza dall'XI secolo. Tornando dal pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, si fece amministratore delle cose di Berengario: regolò le spese del conte, racquistò gli averi perduti e crebbe i frutti. Questi aveva un migliaio di rendita: quando Romeo lo lasciò, possedeva molti beni e castella. Una delle figliuole di Raimondo Berengario fu moglie a Carlo d'Angiò: le altre a Luigi IX, ad Arrigo re d'Inghilterra, a un fratello di lui che fu re de' Romani (Vill. VI, 92). Roméo, dicon altri, era tuttora in favore l'anno 1245, quando Raimondo morì, e fu nominato da lui un degli amministratori della Provenza: e come tutore, maritò Beatrice la quarta figliuola a Carlo d'Angiò. Forse fu favoleggiato di lui come di Belisario, che rammentasi in questo Canto: e l'ingratitudine de' grandi fa del simbolo mitologico storia vera troppo. Roméo è soprannome: che così chiamavansi i pellegrini. Vita Nuova: *Chiamansi Roméi in quanto vanno a Roma.* — OVRA. Per *serie d'opere* (Inf., XVI, t. 20).

44. (L) PROVENZALI: Carlo d'Angiò fece molti scontenti: onde desideravano Berlinghieri. — FÊR: fecero. — QUAL: chiunque il ben fare altrui stima danno proprio, per invidia.

(SL) RISO. Petr.: *L'Africa pianse, Italia non ne rise.* — CAMMINA. Prov., XXII, 24: *Neque ambules cum viro furioso.*

46. (L) BIECE: frodolente degl' invidi. — RAGIONE dell'amministrazione. — ASSEGNÒ: gli rassegnò l'avere, accresciuto di dodici su dieci.

(SL) BIECE. Æn., XI: *Obliqua invidia.* — ASSEGNÒ. Hor. Epist., I, 7: *Cuncta resigno.* Gli mostra tutto il raccolto tesoro; e con gli abiti stessi e il palafreno con ch'era venuto, se ne parte. — SETTE. Gio. Vill.: *Come per loro si governa per sette, fa che parte si go-*

47. Indi partissi povero e vetusto.
E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

---

verni per diece, che è numero comune che in sè tutti i singulari numeri lega.

47. (L) Vetusto: vecchio: — Frusto: tozzo.

(SL) Vetusto. Nella prosa antica. — Mendicando. Di sè nel Convivio, I, 2: *Peregrino, quasi mendicando, sono andato.*

Nel modo che il seguente Canto canta, verso che precede alla storia dell'aquila trionfale, così come *E cominciò questa santa orazione* precede a *Vergine Madre....* par fatto apposta per dar uggia ai poeti retori e in manichini. Ma badisi che Giustiniano imperatore comincia anch'egli il suo storico ragionamento da una storpiatura plebea: *Poscia che Gostantin,* la quale al Fiorentino dispiaceva meno che lo scontro di *Posciachè Costantin;* siccome nel III del Purgatorio: *Rivelando alla mia buona Gostanza Come m' ha' visto,* dice con armonia di parole semplici l'imperatore Manfredi.

Se Bruto in *inferno latra,* non è un far torto a Dante notando che glielo impone per forza di rima la regina Cleopatra: e qui può ad altro proposito dirsi che *la forza si mischia al volere.* Ma le soverchie lodi di Cesare e de' suoi successori (non eccettuati i tiranni e i mostri, tutti *bajuli del santo uccello*) sono in parte ammendate dalla sentenza, che tutte quelle grandezze s'impiccoliscono e oscurano al paragone di Tito, fatto esecutore di quella giustizia di Dio ch' è insieme misericordia, la quale per Gerusalemme congiunge l'aquila Romana al serpente dell'Eden, e gli allori insanguinati all' albero della scienza. Nè è senza intendimento (comechè storicamente non vero) l'avvertire che pace fu fatta nel mondo all' avvenimento di Cristo, e che dalla pace Giustiniano ebbe agio da attendere al codice delle leggi. Di che nel Purgatorio dice ch' e' *racconciava il freno all' Italia,* ancorchè si dolga che la *sella è vuota;* e altrove, che *nessuno pon mano alle leggi.* Pare che Dante nelle leggi raccolte da Giustiniano vedesse tutto il necessario alla felicità dell'Italia e del mondo; a compire la quale mancava soltanto un imperatore che a forza di *sproni correggesse la bestia.*

Miglior senso della giustizia, e' dimostra nel condannare i Ghibellini che *appropriano a sè* l'insegna della civiltà universale, insegna a' suoi occhi sacra. L'aquila a lui non piaceva come uccello rapace o come di razza germanica; ma come vindice di pace, e conciliatrice (violenta se bisognasse) delle parti; innocua alle Italiane libertà (così pensava egli) appunto perchè vigilante sovr' esse dal lontano suo nido tedesco, e visitante di quando in quando i nidi delle repubbliche, per correggere gli indocili con qualche beccata maestra. Il suo desiderio generoso, tuttochè turbato da sdegni provocati pur troppo, era, che il mondo ritornasse sereno così come il cielo, e in esso regnasse quell' armonia, di varie note composta, che regna tra' beati di merito disuguale, ma unanimi nel consentire a questa stessa disuguaglianza, siccome a trionfo della giustizia suprema. La terzina che tocca di quest' armonia, e compendia poeticamente quant' ha argomentato nel terzo e nel quarto, è delle meglio del canto. Ed è concetto originale, e di tanto più bella moralità quant' è un' umile condanna della sua propria sete d'onore, il porre più basso, accanto agli spiriti di volere debole e che non fecero il bene, quelli che lo fecero per amore di fama. Il verso da ultimo *E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,* inchiude in sè e fa più splendido quant' ha di bello la menzione di Provenzano Salvani nel Purgatorio, e il vaticinio di Cacciaguida; ed è pregno di que' dolori che non si sfogano in lagrime, di quelle consolazioni che Dio solo sa perchè Dio solo le dona, e che vincono incomparabilmente i dolori.

ROMA.

Se Dante nel Convivio afferma *ordinato per lo divino provvedimento il popolo e la città della gloriosa Roma a compiere* i disegni superni; di Roma, dico, *esultata non con umani cittadini ma con divini;* non è a maravigliare, dacchè il Vico, pensatore sì forte, dice a un dipresso il medesimo dopo quattro e più secoli d'esperienza. Che tutte le cose umane e l'impero di Roma e il principato di Monaco, siano per provvedimento divino, e che tutto, e il bene e il male, serva da ultimo al compimento dell'ordine eterno, crediamo e vediamo: ma, quanto a Roma io oserei dubitare di quello stesso che è da grandi autori cristiani affermato, cioè che l'ampiezza di quell'impero sia stata propriamente destinata alla diffusione del Cristianesimo tra le genti. Lungo sarebbe numerare le ragioni del dubbio e comprovarle; ma qui basti accennare che dominazioni più ampie della romana erano state nel mondo, e che appena al poeta della Regina Cristina è perdonato dire che *il cielo corresse sotto le leggi del gran fiume latino;* basti rammentare che popoli più colti erano stati; i quali a quel fine della diffusione del vero potevano essere più conducenti; che non nella lingua romana ma nell'ebraica e nella greca fecersi le prime predicazioni e scrissersi i primi libri cristiani; basti notare che non in Roma volle nascere Cristo, e che romani non furono i suoi primi discepoli, nè i più illustri discepoli di que' primi. Ond'io ardirei dal fatto, certamente rilevantissimo, dell'impero, dedurre una conseguenza che mi pare insieme e più storica e più onorevole al Cristianesimo, cioè ch'esso impero fu posto come uno di que' tanti umani ostacoli dalla Provvidenza con arte espressa accumulati per mirabilmente superarli, e così meglio dimostrare la divina virtù della legge novella. Se questo non si considera, non s'intende come il primo regalo che facesse a' Cristiani l'Impero fossero quelle tante persecuzioni consumate con la frode e la violenza; persecuzioni che compensarono almeno l'agevolezza delle strade dagli eserciti romani aperte in qualche piccola parte della terra; le quali strade del resto i primi Cristiani facevano a piedi, e dovevano sovente sviarsene tra pruni e caverne per cansare l'agio delle cortesie imperiali. Checchè sia di ciò, superfluo tornerebbe il fermarsi a ribattere la dottrina di Dante che, amplificando l'adulazione di Virgilio, fa Lucrezia insieme e Cleopatra morte in servigio d'Augusto, e Augusto nato in servigio dell'*alto Arrigo* e del *buon Barbarossa* (1).

Notisi però, come bellezza poetica perchè conforme alla storica e moralità e verità, l'accennare che fa in questo Canto il Poeta ad Ettore, come il più puro eroe della guerra troiana e dalla fortemente patita sventura purificato; e a Pallante, l'amabile giovanetto, il quale consacra i vessilli dell'esule, figlio d'esule anch'egli, col sangue innocente. Notisi l'accenno a Brenno e a Pirro stranieri, le cui guerre per altro Dante confonde con le guerreggiate da Roma contro i vicini fratelli. Notinsi le lodi delle virtù domestiche in Cincinnato, e della disciplina militare (che è parte di moralità) in Manlio Torquato, le quali due potenze ammendano le ingiustizie di Roma e danno la vera ragione de' suoi trionfi. Notisi il cenno a' Decii, nel cui sacrifizio vedeva forse il Poeta col Tasso l'adempimento d'un voto (2). Osservisi sopratutto nell'uomo cresciuto tra guerre, e il cui canto spira ira e guerra, poste le imprese romane, come preparazione alla pace. *E perocchè nella sua venuta al mondo, non solamente il cielo, ma la terra, conveniva essere in ottima disposizione.... Poichè il cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa.... Nè il mondo fu mai nè sarà sì perfettamente disposto come allora.... siccome testimonia Luca Evangelista: E però pace universale era per tutto che mai più non fu nè fia* (3). Nel Canto dice che il cielo in quel tempo volle dare alla terra la serenità della sua propria pace (4); che rammenta la preghiera: *Sia fatta la tua volontà come in cielo e così nella terra;* e si conforma alla dottrina: *che l'umano reggimento si deriva dal reggimento divino; e però lo deve imitare* (5). Il fatto di quella pace

(1) Par., XXX, t. 46; Purg., XVIII, t. 40.— (2) Tasso: *Alla virtù i tre Decii soddisfacevano coll'adempimento del voto terribile ma glorioso.*— (3) Conv., IV, 5.— (4) Lucret., I: *Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.* — (5) Som., 2, 2, 10.

universale è così vero come gli aurei secoli che doveva Augusto, a detta di Virgilio, portare alla terra (1): ma appunto siccome Virgilio d'Ercole, ideale della forza che incivilisce, dice *Erymanthi pacdrit nemora* (2); così Dante nella selva selvaggia di Toscana e d'Italia voleva l'impero istitutore di pace, siccome quella che di libertà vera è ultimo termine e primo elemento. E però si doleva che i cittadini d'Italia non *stessero mai senza guerra,* e che *Romagna non* fosse *mai senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni* (3).

Raffrontiamo questa enumerazione di Dante, che non pretende punto essere lirica, con quella d'Orazio che, dimentico del suo *Hiatus* (4), intuona: *Quem virum aut heroa.... quem Deum?* e commemora l'Elicona e il Pindo e l'Emo e Orfeo e le quercie orecchiute; e da Giove viene ad Augusto, passando per Castore e Bruto, con singolare eufemismo chiamato Tarquinio (5). Quanto più veramente lirica ed epica che in Orazio, e talvolta che in Virgilio stesso, questa semplice narrazione che, in mezzo a quelle che possono a taluni parere negligenze o stranezze, non ha un verso sì ambizioso e sì debole come: *Gratus insigni referam Camœna, Fabriciumque* (nè anco *la fama che volentier mirro),* e dove le lodi dell'impero antico e novello non sono adulazione serva, ma muovono da un principio che può essere politicamente disputato, ma non disonora l'animo del Poeta. Cèsare, dic'egli, toglie il vessillo dell'aquila, ma lo toglie per *volere di Roma,* per un espresso o tacito suffragio della nazione che, secondo lui, era tutta entro ai sette colli di Roma. E similmente in Virgilio il re e padre Enea si consiglia non solo con suoi fidati, ma *delectos populi ad proceres.... quæ sit sententia posco. Omnibus idem animus...* (6). E così Dante voleva in Italia l'impero tutore del patriziato, non più. E nella storia di Roma non considera egli soltanto i destini d'Italia, ma della religione universale; e però, venendo a Tito, con

(1) Æn., I: *Furor impius intus Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis Post tergum nodis.* — (2) Æn., VI. — (3) Purg., VI, t. 28; Inf., XXVII, t. 13. — (4) De Arte Poet., v. 138. — (5) Carm., I, 12. — (6) Æn., III.

un verso che pare inutile, *Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico* (1), e che non è certamente ammirabile, impone che l'attenzione dell'uditore si fermi. Che se l'altro verso: *E Modona e Perugia fu dolente* (2), rammentando le atroci guerre civili, rammenta *Di cui dolente ancor Melàn ragiona* (3), e l'atroce rabbia di Federico; il cenno senz'ira all'impero greco (4), e il tacere delle divisioni e religiose e civili di queste due gran parti di mondo, è non meno onorevole al Poeta di quello laddove, di Carlo Magno parlando, il rivendicatore della potestà pontificia, egli, l'ardente Ghibellino, non esalta il dente longobardo che morse la Chiesa, nè da quel dente crede si fossero potuti ricucire gli sdruci d'Italia, com' ora taluni credono buonamente. Con equità d'alto ingegno e d'onesto, Dante qui mette a paro e Guelfi e Ghibellini; nè sa dove maggiori l'errore e la colpa, e li dice insieme cagione di tutti i mali italiani, e non vuole che l'aquila sia fatta insegna di parte, e appropriata a taluni come privilegio, e al leone nemico minaccia gli artigli, non dell'aquila, ma in genere non so che artigli, che gli traggano il vello; che rammenta il tristo cenno di Marsia scorticato (5).

Nel secondo pianeta, Mercurio, son coloro che operarono il bene socialmente, ma con intento d'onore proprio e di fama; però più bassi; dacchè, *chi s' esalta sarà umiliato;* e men lontani da quelli che per debolezza imperfettamente compirono il voto, siccome imperfetti anch'essi e deboli e che mancarono a sè medesimi. Nell'eliso di Virgilio sono coloro *inventas aut qui vitam excoluere per artes, Quique sui memores alios fecere merendo* (6). Qui egli rincontra Romeo pellegrino; e la semplice fine del Canto consuona coll'alto cominciamento (dove la grave geografia è presa a volo dalla poesia), quello non isforzato, questa non bassa; e le peregrinazioni del Povero benemerito, coi voli dell'aquila trionfatrice; e la prossima storia, pur mista di favola, con l'antica favola istorica e politica de' principii e de' fini della romana potenza.

(1) Terz. 31. — (2) Terz. 25. — (3) Purg., XVIII, t. 40. — (4) Belisario chiama *Bellisar,* che forse è il vero nome, d'origine slava, quasi *splendido signore.* — (5) Par., I. — (6) Æn., VI.

CANTO VII.

Argomento.

Dispaiono i beati cantando. Beatrice spiega come giusta fosse per la colpa dell'uomo la crocifissione di Cristo a fine di ridonare all'uomo la dignità perduta, la quale consiste nella libertà, dono dato alle creature create immediatamente da Dio. Gli Angeli e l'uomo son liberi ed immortali; i cieli e il corpo umano creati da Dio immediatamente, sono immortali, non liberi. Or l'uomo per il peccato abusò della sua libertà e difformò l'imagine di Dio in sè. Nè poteva riparare per sè solo al fallo, perocchè non poteva umiliarsi tanto quanto aveva Adamo, nel suo orgoglio, inteso salire. Dunque a Dio conveniva o perdonare o punire. Perdonò insieme per colmo di bontà infinita e punì; punì l'umanità in Gesù Cristo, la fece più che mai libera in esso.

Nota le terzine 2, 3, 6, 16, 18, 20; 22 alla 28; 32, 33, , 38, 47, 48.

1. *Osanna, sanctus Deus Sabaóth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachóth!

2. Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.

3. Ed essa e l' altre mossero a sua danza;
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.

4. Io dubitava, e dicea: « Dille, dille »,
Fra me, « dille », diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille.

---

1. (L) Osanna: viva il santo Dio degli eserciti, sopraillustrante con la chiarezza sua i beati spiriti lucenti di questi regni celesti.

(SL) Osanna. Si ripensi il VII dell'Inferno: *Pape! Satan.* Tirino: *Osanna era forma d'acclamazione* (Matth., XXI, 9, 15; Marc., XI, 9, 10; Joan., XII, 13). — Sabaóth. Anco in ebreo *Sabaoth* e *malkuioth* han l'accento sull' ultima. [C.] *Malachoth* plurale di *malkuth.* Girol. Pref. al lib. dei Re: *Malachoth regnorum;* errato per *Mamlachoth. Malachim, Regum.* Gio. Vill.: *L' onnipotente Iddio Sabaoth.* Non senza perchè mescola voci ebraiche. Fu chi disse l'ebraico lingua celeste.— Ignes. Della stella di Mercurio, Virgilio: *Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes* (Georg., I).

2. (L) Viso: vid'io cantare e moversi al canto. — Sustanza: Giustiniano. — Doppio: delle leggi e dell'impero.

(SL) Alla. Purg., XXXII, t. 11: *Temprava i passi un' angelica nota.* — Viso. Æn., II: *Visa mihi.* — Addua. Da *due*, come *addoppia* da *doppio. Induare* usa Dante in una Canzone; e Fazio. Par., XIII: *S' intrea;* in altro senso.

(F) Sustanza. Som.: *Gli angeli si chiamano sostanze intellettuali; gli uomini, razionali.* — Addua. Giustin., Istit.: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam.*

3. (SL) A. Sopra, t. 2: *Volgendosi alla ruota sua.* — Faville. [C.] Sap. III, 7: *Justi.... tamquam scintillæ... discurrent.*

4. (L) Stille del vero.

(SL) Dille. In più d' un luogo ripete tre volte la voce medesima (Inf., III, t. 1; Purg., XX, t. 27, 29, 30; XXII, t, 7, 8; XXX, t. 19). — Stille. Il traslato della sete è più volte nel Nostro (Purg., XXI, t. 13 e 25; XXIII, t. 29; Par., XI, t. 34 e IV, t. 40: *Il cui parlar m' innonda E scalda sì che più e più m'avviva*).

5. Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me pur per B e per ICE,
Mi richinava, come l' uom che assonna.
6. Poco sofferse me, cotal, Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faría l' uom felice:
7. — Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso.
8. Ma io ti solverò tosto la mente.
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
9. Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno, a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:

---

5. (L) Quella: basta il nome di lei per comprendermi di riverenza. — Per B e per ICE: scorcio di Beatrice. — Mi: mi stoglieva dal chiedere.

(SL) ICE. Pare intenda che pure una parte del suono di quel nome, pure gli elementi del suono lo commuovano e raccolgano in sè: come il tocco d' uno strumento, risveglia nella memoria e nell'animo una lunga melodia tutt'intera. — Richinava. Purg., XXV, t. 4: *E quale il cicognin che leva l' ala Per voglia di volare, e non s' attenta D'abbandonar lo nido, e giù la cala.* La similitudine del cicognino è più poetica e più vera che questa del sonno. Altrove un timore simile (Purg., XX, t. 43; XXXIII, t. 9). — Assonna. Purg., XXXIII: *Da tema e da vergogna Voglio che tu omai ti disviluppe Sì che non parli più com'uom che sogna.*

6. (L) Sofferse: ch'io stessi così sospeso.

(SL) Sofferse. Purg., XXXI, t. 4: *Poco sofferse; poi disse.* — Me. Latinismo spedito, non molto evidente, ma non oscuro. Æn., IX: *Hunc ego te.... aspicio.* — Felice. Tra le fiamme Virgilio gli parla di lei (Purg., XXVII).

7. (L) Come: come la crocifissione di Cristo fu pena giusta d'antico fallo, e pur giustamente punita.— Miso: messo.

(SL) Punita. Par., VI, t. 31.— Miso. Inf., XXVI, t. 18. Mettersi in capo una cosa, vale famigliarmente anco, darsene grave pensiero di sospetto o di dubbio. E così: non se la poter levare dal capo.

(F) Infallibile. La scienza illuminata dalla fede è infallibile.

8. (L) Solverò: scioglierò dal dubbio.

(SL) Solverò. Par., I, t. 32: *Den'ro a un nuovo* (dubbio) *più fui irretito.* — Sentenzia. Per intera dottrina. Inf., VII, t. 24: *Mia sentenza n' imbocche.* — Presente. Inf., VI, t. 26: *Di più parlar mi facci dono.*

9. (L) Colui: Adamo per non soffrir freno alla volontà, freno ch'era utile suo, peccò.

10. Onde l' umana specie inferma giacque,
Giù per secoli molti, in grande errore;
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque;
11. U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè 'n persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore.
12. Or drizza il viso a quel che si ragiona.
Questa natura, al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona.
13. Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
14. La pena, dunque, che la croce porse,
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse:
15. E così, nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
16. Però d' un atto uscir cose diverse:
Che a Dio e a' Giudei piacque una morte.
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.

(SL) Soffrire. Purg., XXIX, t. 9, d'Eva: *Non sofferse di star sotto alcun velo.* — Virtù. Così la volontà nel XXI del Purgatorio, t. 35, e in una Canzone.

(F) Uom: Volg. Eloq., I, 6: *Vir sine matre.*

10. (F) Specie. Ad Rom., V, 12: *In cui tutti peccarono.* — Inferma. Ben dice non, malata ma inferma. — Discender. [C.] Joan., III, 13: *Qui descendit de cœlo, Filius hominis.*

11. (L) U': dove. — Allungata: allontanata. — Persona: in unità di persona. — Sol: per sola opera.

(F) Amore. Luc., I, 35: *Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.*

12. (L) Viso: occhio della mente.— Natura umana.

(F) Unita. Dion.: *Chi meglio s'unisce a Dio.*

13. (L) Per: per sua colpa.

(F) Via. Joan., XIV, 6: *Io sono la via, e la verità, e la vita.* Psal., CXVIII, 30: *Viam veritatis elegi.* - LXXXV, 11: *Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum.*

1 . (L) Nulla: nessuna pena più giusta della crocifissione di Gesù Cristo uomo, nessuna più ingiusta nell'uomo Dio.

(F) Assunta. Som.: *Assumere la natura creata.*

15. (L) Ingiura: ingiustizia.

(SL) Ingiura per *ingiuria*. In Albertano vale *ingiustizia*. Æn., III: *Nostræque injuria cordis.*

(F) Contratta. Som.: *Contrarre i difetti dell'umana natura.* Aug.: *Nell'unità della persona accoppiò ambedue le nature.*

16. (L) S'aperse all'uomo.

17. Non ti dee oramai parer, più, forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

18. Ma io veggi' or la tua mente ristretta,
Di pensier in pensier, dentro a un nodo,
Del qual con gran disío solversi aspetta.

19. Tu dici: « Ben discerno ciò ch' i' odo:
» Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto,
» A nostra redenzion pur questo modo. »

20. Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.

21. Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne;
Dirò perchè tal modo fu più degno.

22. La divina Bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.

23. Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.

24. Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto; perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

25. Più le è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

26. Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura: e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

27. Solo il peccato è quel che la disfranca,
E fàlla dissimíle al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.

(SL) Aperse. Purg., X, t. 12: *Aperse 'l ciel dal suo lungo divieto.*

17. (L) Forte: difficile a intendere. — Vengiata: vendicata, punita con giusto giudizio.

(SL) Forte. Purg., XXXIII, t. 17: *Enigma forte.* Eccli., III, 22: *Cose più difficili delle forze tue non cercare, e più forti non indagare stoltamente.*— Vengiata. Inf., IX, t. 18. Belcari: *Per vendicarsi della sua avarizia* (punirla in sè). — Corte. Della giustizia di Dio, anco nel Purg., XXXI, t. 14.

18. (SL) Ristretta. Purg., III, t. 4. — Nodo. Inf., X, t. 32; e altrove. — Solver. Inf., XI, t. 31.

19. (L) Pur: solo.

20. (L) Adulto: non sa per prova matura quanto possa l'amore.

(SL) Adulto. *Parvulo* nell' Apostolo vale immaturo a virtù. *Adulto* e *fiamma* non si sconvengono, se da *adolescere.*

(F) Amor. Ad Ephes., II, 4: *Per la molta sua carità onde ci ha amati.*

21. (L) Veramente: ma perchè molti in ciò studiano e pochi intendono, e si può pure intendere e devesi.

22. (L) Sperne: non conosce invidia nè affetti scarsi. — Dispiega in altri.

(SL) Sperne. Georg., IV: *Oceani spretos pede reppulit amnes.* — Ardendo. Sotto (t. 25): *Ardor santo.* — Dispiega. Par., II, t. 46: *Sua bontate... per le stelle spiega.*

(F) Bontà. Som.: *Deus essentia bonitatis.* — Livore. Boet., de Cons. Phil., III: *Quem non externæ pepulerunt fingere causæ Materiæ fluitantis opus, verum insita summi Forma boni, livore carens: tu cuncta superno Ducis ab exemplo.*

23. (L) Mezzo: concorso di cause seconde. — Imprenta: impronta.

(SL) Distilla. Come da fonte. — Sigilla. Som.: *Imago in cera perficitur per impressionem sigilli.*

(F) Imprenta. Psal., IV, 7: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Eccl., III, 14: *Appresi che tutte le opere che fece Dio durano in perpetuo.*

24. (L) Cose: a nuovi congiungimenti di cause seconde, accidentali, però mutabili e rinnovantisi.

(F) Mezzo. Conv.: *Nelle intelligenze ragionevoli la divina luce risplende senza mezzo, nell' altre si riflette da questa intelligenza, prima illuminante.*— Piove. Delle creature intelligenti ben dice, *piove;* delle altre, *distilla.*— Libero. Ad Corinth., II, III, 17: *Ove lo spirito del Signore, ivi libertà.* Segn.: *Quella necessità la quale è impressa nelle cose dall' uomo, è detta violenza: quella necessità la quale fu impressa nelle cose da Dio, è detta della Natura.*

25. (L) Conforme quel che ella creò. — Raggia: illumina.

(SL) Raggia. Attivo, come alla terzina 6. In una Canz.: *Amor che movi tua virtù dal cielo Come il Sol lo splendore Che là s' apprende per lo suo valore...*

(F) Conforme. Aug.: *La nostra ragione dicesi imagine di Dio impressa nell' anima come sigillo.* Conv.: *Quanto la cosa è più divina è più a Dio somigliante.* Som.: *L' anima imperfettamente partecipa alla divina bontà.* — Raggia. [C.] Apoc. XXI, 23: *Claritas Dei illuminavit eam.* — Simigliante. Conv., III, 7: *La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli... e altrimenti dall'anima umana... e altrimenti dalle miniere... e altrimenti dalla terra.*

26. (L) Caggia: cada.

(SL) Cose. Creazione immediata, immortalità, somiglianza con Dio, amore di Dio in lei, libertà.

27. (L) Disfranca: toglie libertà. — Al: dal.

(SL) Imbianca. Inf., II, t. 43: *'L sol gl' imbianca.*

28. Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
29. Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
30. Nè ricovrar poteasi (se tu badi
Ben sottilmente) per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
31. O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
32. Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi,
Al mio parlar, distrettamente fisso.

33. Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo, poi,
34. Quanto disubbidendo intese ir suso.
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè, dischiuso.
35. Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita:
Dico, con l'una, ovver con ambedue.
36. Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
37. La divina Bontà che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie,
A rilevarvi suso, fu contenta.

(F) Disfranca. Ad Rom., VI, 17, 20: *Essendo servi del peccato, fatti foste servitori a giustizia.* Petri Epist., II, II, 19: *Servi di corruzione.* Joan., VIII, 34: *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati.* Ad Rom., VIII, 21: *Creatura liberabitur a servitute corruptionis.* Ad Titum, III, 3: *Servientes desideriis et voluptatibus.* Aug. De Civ. Dei, XVIII: *Il peccato prima causa di servitù ci conduce quasi al non essere.* Boet.: *Allorchè dalla luce della somma verità giù alle tenebre gli occhi gettarono, tosto la nube dell'ignoranza gli offusca, affetti perniciosi li turbano, ai quali cedendo coll'assentimento aggravano la servitù recata a sè stessi e sono, in certa guisa, per effetto della libertà propria, schiave.* — Dissimile. Aug., de Vera Relig., LV: *Quegli da cui ci allontanammo, ce ne siam fatti dissimili.*

28. (L) Riempie: punisce i diletti rei, ne compensa il vuoto.

(SL) Riempie. Petr.: *Il mio difetto di tua grazia adempi.* — Mal. Purg., XVII, t. 33: *Mal diletto.*

(F) Vôta. I moralisti: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* La colpa è un vuoto, perchè ci torce a più amare il bene minore che così diventa a noi falsità e bugia: la soddisfazione riempie quel vuoto.

29. (L) Tota: tutta. — Nel: in Adamo. — Remota: rimossa.

(SL) Questa. Terz. 27. — Tota. Resta nell'uso *totale.* — Dignitadi. Som.: *Dignità dell'umana natura.*

30. (L) Ricovrar: ricuperare.

(SL) Guadi. Della vittoria sul male, Psal., CXXIII, 5: *Torrentem pertransivit anima nostra.*

31. (L) Dimesso: perdonato. — Isso: per sè stesso avesse pagato il debito.

(SL) Cortesia. Cresc.: *Cortesia di Gesù Cristo.* — Isso. Gli antichi: *Isso fatto* per *subito.*

32. (L) Mo: or. — Distrettamente: strettamente.

(SL) Distrettamente. Purg., VI, t. 35: *Distretti.* — Fisso. Aug.: *L'acume della mente umana s'affigge (figitur) nella luce divina.* — Æn., I: *Obtutu... hæret defixus in uno.* - VI: *Defixus lumina.*

(F) Occhio. Som.: *Gli occhi significano la meditazione.* - *Gli occhi della mente sono i sensi dell'anima.*

33. (L) Termini: di mero uomo, che non poteva umiliarsi obbedendo quanto si voleva elevare.

(SL) Obbedïendo. In Albertano.— Termini. Machiav.: *Ne' termini suoi* (nelle condizioni d'essere).

(F) Soddisfar. Ad Ephes., II, 3: *Eravam figli d'ira.*

34. (L) Dischiuso: escluso.

(F) Ir. Gen., III, 5: *Sarete come Dii.*

35. (L) Con: o riparare per sè, o dar forza all'uomo di riparare.

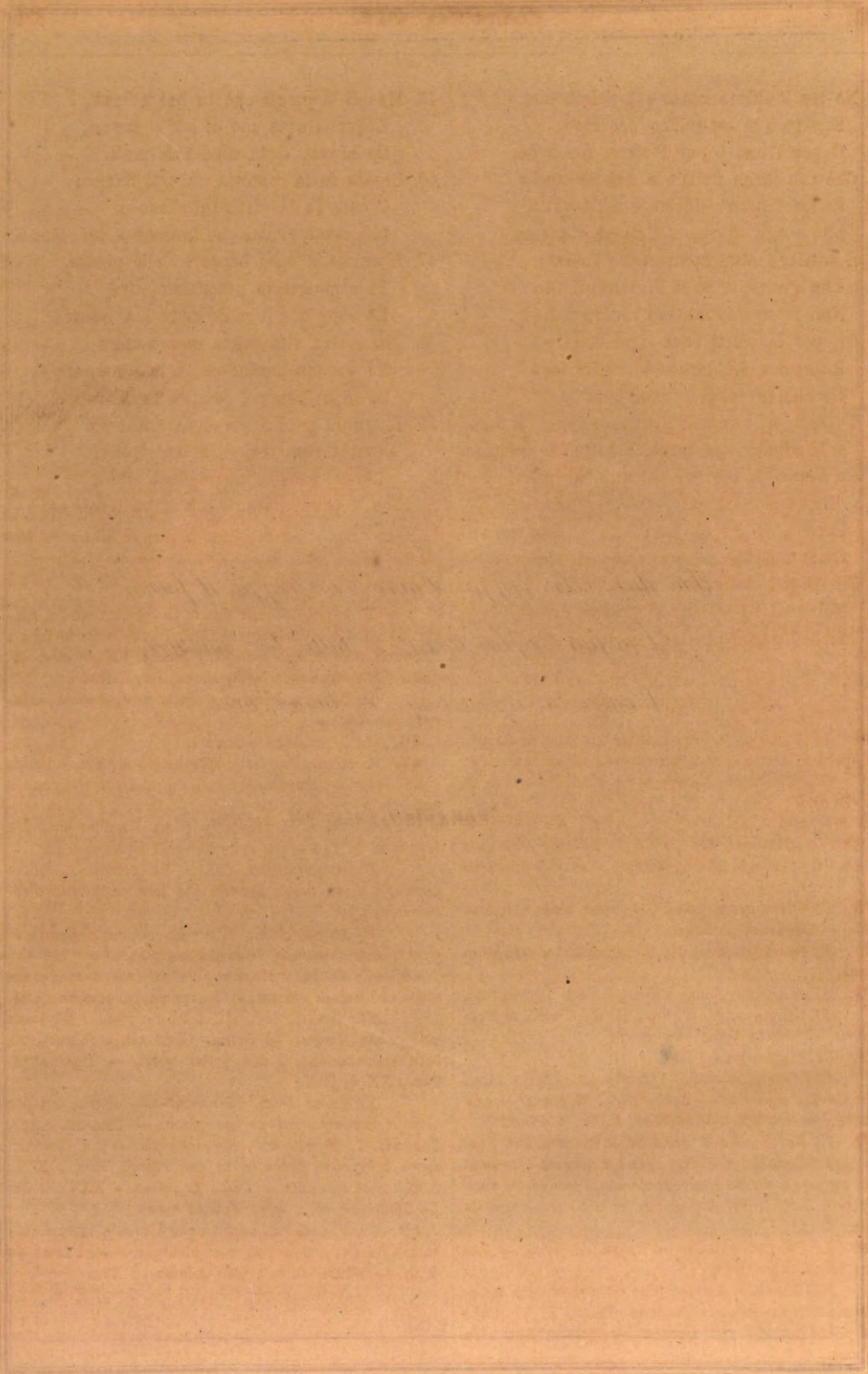
(F) Vie. Psal. XVII, 22: *Vias Domini.* - Psal. XXIV, 12; CII, 7; CXXVII, 1; CXXXVII, 5; CXLIV, 17; XXIV, 10: *Tutte le vie del Signore misericordia e verità.* - CXVIII, 151: Sap., V, 7. — Riparar. Som.: *Homo reparatus* (dalla redenzione). *L'uomo ripari sè stesso ritornando da stato di peccato a stato di grazia interiore.* — Ambedue. Psal. LXXXIV, 2: *Giustizia e pace si baciarono insieme.*

36. (F) Operante. Som.: *Objectum operationis est in operante.* - *Operante* nelle scuole, dicevasi anche di Dio. Som.: *Al primo operante, ch'è il solo operante vero, non si conviene operare per l'acquisto d'alcun fine, ma intendere solo a comunicare la propria perfezione che è la sua stessa bontà.*

37. (L) Imprenta: sigilla di sè. — Vie: giustizia e bontà.

(F) Tutte. Poteva, dice Agostino (De Trin., I), redimerci in altro modo.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture,
Venire a corruzione, e durar poco.

PARADISO, Canto VII, Terzina 42.

38. Nè tra l'ultima notte e 'l primo die,
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro, fue o fie.
39. Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse, sol da sè, dimesso.
40. E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.
41. Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco;
Perchè tu veggi lì, così com'io.
42. Tu dici: « Io veggio l'aere, io veggio il foco,
» L'acqua, e la terra, e tutte lor misture,
» Venire a corruzione, e durar poco.
43. » E queste cose, pur, für creature: »
Perchè, se ciò ch'ho detto, è stato vero;
Esser dovrían da corruzion sicure.
44. Gli Angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero.

38. (L) Tra: dalla creazione al giudizio finale più alta opera di bontà o di giustizia non fu nè sarà.

(SL) Processo. Valeva serie e di discorsi e di fatti. Di discorsi Par., V. [C.] Eccli., XI, 24: *Et in hora veloci processus illius (benedictionis Dei) fructificat.* — Fie. Conv.: *Giammai non fu nè fia* Plauto: *Non fuit nec fiet.* [C.] Anco in Matt., XXIV: *Non fuit,... neque fiet.*

39. (L) Sufficiente: atto. — Sol: senza dare sè stesso. — Dimesso: perdonato.

(F) Se. Ad Galat., II, 20: *Tradidit semetipsum pro me.*

40. (SL) Figliuol. Som.: *Filium Dei esse incarnatum.*

(F) Umiliato. Ad Philip., II, 8: *Umiliò sè stesso, fatto ubbidiente infino alla morte.*

41. (L) Alcun: un.

(SL) Empierti. Inf., I: *Empie la... voglia.* Æn., I: *Implevit... amorem.* — Loco. Terz. 23 e seg. — Alcun. Per *un* nel XX dell' Inferno, t. 38.

43. (L) Detto: che le creature di Dio non han fine.

(F) Corruzion. Som.: *Ejus est fieri vel corrumpi cujus est esse... dicitur fieri vel corrumpi secundum quod subjectum incipit, vel desinit esse in actu secundum illud accidens.*

44. (L) Frate: fratello. — Paese, il cielo. — Intero: senza cause seconde.

(SL) Sincero. Leone: *Non est expectanda sinceritas veritatis a corporis sensibus.* Tasso, I, 7: *Ch' è nella parte più del ciel sincera.* — Essere. Som.: *In ipso esse.*

45. Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
46. Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
47. L'anima d'ogni bruto e delle piante,
Di complession potenzïata, tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
48. Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
49. E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora
Che li primi parenti intrambo fênsi. —

(F) Intero. Som.: *Creata in sui integritate.* Aristotele pone i cieli incorruttibili. Dante nella lettera a Cane: *Il cielo è incorruttibile, corruttibili gli elementi.*

45. (L) Elementi: aria, acqua, terra, fuoco.

(F) Creata. Pietro: *Creatæ sunt, natura naturata mediante.*

46. (L) Lor: degli elementi.

47. (L) Anima: le stelle splendendo e girando tirano dalla materia elementare che nella sua complessione è potenziata a ciò, tirano e riducono in atto l'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa; ma l'anima umana è inspirata da Dio senza intervento di cause seconde.

(SL) Complession. Conv.: *Le piante.... hanno amore a certo luogo secondo che loro complessione richiede.*

(F) Anima. Som.: *L'anima umana differisce in ispecie dall'anime dei bruti e delle piante.*

48. (L) Vostra: l'amore divino crea senza cause seconde l'anima umana, e la innamora sempre di sè.

(SL) Somma. Inf., III, t. 2: *La somma Sapïenza e il primo Amore.* — Spira. Costrutto ambiguo, ma belli segnatamente i due primi versi. — Beninanza. Par., XX di Dio.

(F) Mezzo. Som.: *Generant sibi simile non per aliquod medium, sed per se ipsum.* — Sempre. Aug., Confess., I: *Facesti noi, Signore, per te, e il nostro cuore è inquieto finchè in te non riposi.* Purg., XVI, t. 29: *Esce di mano a Lui... L'anima.* - XXV, t. 24: *Lo Motor primo.... spira Spirito nuovo.*

49. (L) Vostra: la carne nostra creata immediatamente da Dio, non può non risorgere. — Fêssi: fu fatto. — Fênsi: furono fatti Adamo ed Eva.

(F) Resurrezion. Gen., I, 26; Greg. Hom.

Giustiniano imperatore, con tutta l'aquila che portò sulla mano, è posto da Dante in Mercurio, non più su nel pianeta in cui trovansi parecchi re composti in aquila viva; perchè Dante in lui volle notare cupidigia di fama. E nondimeno e' concede a sua Maestà l'onore di farsi lodatore d'un povero pellegrino, benefattore di Re.

Dileguatisi gli spiriti come veloci faville, per distanza attenuantisi di grandezza non di splendore; rimane Beatrice a disputare di teologia col Poeta. Ed è qui notabile la proprietà filosofica delle voci significanti il peccato d'origine, e la natura, in genere, della colpa. La quale fa l'uomo *dissimile* a *Dio, lo allontana* da lui, lo *rimuove dalle dignità* dell'esser suo; *lo disfranca*, gli scema la libertà sua essenziale; gli scema il lume superno, non glielo toglie; è un'*infermità*, un manco, *un vuoto*. Dal mistero della Redenzione egli vola a quello della creazione; e li congiunge entrambi da ultimo nel domma della risurrezione de' corpi. Il passaggio è qui simile ad altri più dialettici che poetici; ma Dante fa logici i diavoli stessi. *Or, per empierti bene ogni disio, Ritorno a dichiarare in alcun loco; Perchè tu veggi lì, così com' io — Ma, perchè veggi me' ciò ch' io disegno, A colorar distenderò la mano. — Or qui alla quistion prima s'appunta La mia risposta: ma sua condizione Mi stringe a seguitare alcuna giunta; Perchè tu veggi...— Ma, perchè le tue voglie tutte piene Ten' porti.... Procedere ancor oltre mi conviene — E, avvegna ch'assai possa esser sazia La sete tua.... Darotti un corollario ancor per grazia: Nè credo che il mio dir ti sia men caro Se oltre promission teco si spazia — Or quel che t'era dietro, t'è davanti: Ma, perchè sappi che di te mi giova, Un corollario voglio che t'ammanti.*

Queste non do per bellezze; ma giova avvertire siffatti riscontri. E notare come in questo Canto ritorni a trattare aridamente le cose toccate sull'ultimo del secondo, della influenza delle cause seconde, e della imperfezione loro rispetto alle libere. Non assai poetico nè anco il principio di questa dimostrazione; ma bello il cenno che reca la comprensione de' misteri a merito dell'ingegno *adulto in amore;* e l'altro che presenta l'amore divino, *ardente in sè e sfavillante* di fuori *bellezze eterne.* Potenti i versi *La divina Bontà che il mondo imprenta — Nè tra l'ultima notte e il primo die*, che fa d'un volo trascorrere dall'ampia foce ove i secoli mettono nell'eternità all'alta fonte delle origini prime del mondo. Due volte in questo Canto ripete la bella parola *sincero*, che nell'odierno linguaggio ha perduto dell'ampiezza sua e della sua limpidezza: nè mi sovviene che nell'altre due cantiche mai l'adopri. Gli studiosi potrebbero con profitto notare quali locuzioni nuove si vengano sopraggiungendo al suo stile, e quanto felici e feconde; quali in tutto il poema ritornino, più dilette al suo ingegno, e più necessarie all'anima sua. Ma potrebbesi questo studio assai più proficuamente ampliare, raccogliendo, e ordinando secondo le idee, i vocaboli e i modi più cospicui usati dai grandi scrittori italiani e latini, e di tutte le lingue più affini tra sè; e rilevando i sensi sopraggiunti via via, i sensi via via smarriti; e quelli che offriva allo scrittore la comune favella, e quelli ch'egli da' libri attingeva, o dal proprio pensiero o dal sentimento.

CORRUZIONE, E RIPARAZIONE.

Siccome nel quarto Canto, in ciò che spetta alla libertà dell'arbitrio, Dante distingue la parte misteriosa del fatto e rende ragione di quanto può con ragione dichiararsi (1); così ragionando qui della redenzione sopra quello a che l'umano ragionamento può giungere, egli si tiene in debito di filosofare per modo che la fede non perda punto nè del merito suo nè della sublimità (2).

Intanto l'ente è migliore in quant'è più simile a Dio (3). - *La creatura in tanto rappresenta Dio, e gli è somigliante, in quanto ha una qualche perfezione; non già che lo rappresenti come cosa della medesima specie o genere* (4). - *Ciascuna creatura ha una specie propria secondo la quale partecipa della similitudine della divina essenza* (5). - *Grazia è una similitudine della divinità partecipata all' uomo* (6). - *Ogni giusto s' unisce a Dio per la Grazia* (7). - *Peccare è venir meno al bene il quale conviene a ciascuno secondo la propria natura* (8). - *Di qui siamo ammaestrati quanta sia la dignità dell'umana natura acciocchè col peccato non la contaminiamo* (9).

Ho premesse queste sentenze, che nel discorso di Beatrice non cadono nel principio, ma sulle quali il ragionamento si fonda; perchè Dante senza abbisognare del consiglio oraziano: *Jam nunc dicat,... pleraque differat* (10), per istinto e di scrittore e di pensatore, sa collocare le cose in quell'ordine che giovi insieme e alla facondia filosofica e sovente all'efficacia poetica. L' ordine delle idee gli è il seguente. Le creature che più tengono della perfezione di Dio, sono a lui più dilette; e tra queste nell'ordine terreno è l'uomo che, direttamente creato da Dio, è di natura libero ed immortale; e nell' origine fu naturalmente buono e disposto a ubbidire a quelle leggi che fossero freno al corso suo e insieme guida (1). Ma per non voler ubbidire a quel freno il prim' uomo disformò e fece serva e la propria natura e l' umana, della quale egli era seme. A riformarla e a liberarla richiedevasi o grazia gratuita, o merito dell'umanità; ma questa non poteva tanto da sè, giacchè tanto non poteva con l' umiltà purificarsi ed ascendere quanto con la superbia s' era abbassata e macchiata. Poteva Dio compiere la redenzione o per semplice atto di misericordia, o contemperando insieme misericordia e giustizia, cioè dando per nuovo modo alla natura umana tal virtù di meritare e di patire, ch' ella col merito e dell' opera e del sagrifizio pagasse il suo debito inestimabile. E questo fece unendo alla natura umana la persona divina che per noi meritasse e patisse, e alla quale uniti noi uomini tutti sagrificassimo sino alla fine de' secoli un sagrifizio d' infinito valore.

Della deformità che la colpa induce: - *L'uomo è privato della bellezza* (2) *della grazia per la deformità del peccato* (3). *Volendo la bontà divina l' umana natura a sè riconformare* (4), *che per lo peccato del primo uomo da Dio era partita* (5) *e disformata* (6). - *Deformità importa non solo la privazione della forma debita, ma ancora disposizionè contraria* (7).

---

(1) *Ma perchè puote vostro accorgimento Ben penetrare a questa veritate; Come desiri, ti farò contento* (Par., IV, t. 24). — (2) *Veramente, però ch' a questo segno Molto si mira e poco si discerne; Dirò perchè tal modo fu più degno* (Par., VII, t. 21). — (3) Som., 1, 1, 20. E altrove (1, 1, 4) dimostrasi la somiglianza dell' uomo con Dio. - *Più l' è conforme, e però più le piace; Chè l'ardor santo ch' ogni cosa raggia, Nella più simigliante è più vivace. Di tutte queste cose s'avvantaggia L'umana creatura* (Terz. 25, 26).— (4) Som., 1, 1, 15.— (5) Som., l. c.— (6) Som., 3, 2.— (7) Som., l. c. - *Questa natura al suo Fattore unita, Qual fu creata, fu sincera e buona* (Terz. 12). — (8) Som., 2, 1, 109.... - *E s'una manca, Di sua nobilità convien che caggia* (Terz. 26). *Riempie, dove colpa vòta* (Terz. 28).— (9) Som., 3, 1.- *Ed in sua dignità mai non riviene, Se non...* (Terz. 28). — (10) Hor., de Arte poet. Sia lecito notare che quand'anco il *debentia diei* paresse modo elegante, il *præsens in tempus omittat* dopo il *jam nunc... differat* senza irriverenza può dirsi soverchio e languido.

(1) Qui (terz. 9): *Per non soffrire alla virtù che vuole Freno, a suo prode.* Purg., XVI, t. 31, 32: *Dietro a esso corre* (al bene minore), *Se guida o fren non torce 'l suo amore, Onde convenne legge per fren porre.* Purg., XIV, t. 49: *Poco val freno o richiamo.* Del richiamo è detto ivi stesso (t. 50): *Chiàmavi 'l cielo.... Mostrandovi le sue bellezze eterne.* E qui (t. 22): *La divina Bontà.... dispiega le bellezze eterne.* — (2) *La divina Bontà.... dispiega le bellezze eterne* (Terz. 22). — (3) Som., 2, 1, 109. — (4) *Più l' è conforme, e però più le piace* (Terz. 25).— (5) *La natura, che dal suo Fattore s' era allungata* (Terz. 11). — (6) Convivio. — (7) Somma.

Della servitù della colpa: - *Noi serviamo al peccato* (1). - *Da chi uomo è superato, di costui egli è servo* (2). - *La legge dello spirito di vita.... mi liberò dalla legge del peccato e della morte.*

Dell' unica origine prima della servitù: - *Siccome per l'inubbidienza* (3) *di un solo* (4) *uomo molti fecersi rei; così e per l'ubbidienza d'un solo molti farannosi giusti* (5). *Per un uomo il peccato entrò nel mondo...; in cui tutti peccarono* (6). E Agostino: *Semen ipsum habet vitium* (7).

Della impotenza di riformare sè stesso: - *Quando la natura è integra* (8), *può di per sè ripararsi* (9) *a quel che è a lei conveniente e proporzionato* (10). - *Non può l' uomo di per sè riparare sè stesso* (11), *ma ha di bisogno che di nuovo il lume* (12) *della Grazia gli s' infonda* (13). - *A quello stato di prima innocenza ritornare di per sè non potera* (14).

Del modo scelto da Dio alla riparazione: - *Poteva Dio riparare l'umanità in altri modi* (15), *ma scelse il più efficace alla soddisfazione insieme e all'esempio* (16). - *A dimostrare quanto ci amasse Dio, indizio manifesto fu che il figliuolo di Dio degnò il consorzio della nostra natura* (17). - *La natura del verbo di Dio unì a sè la carne in persona* (18). - *S' unì alla creatura, o piuttosto unì lei a sè* (19). - *Assunse il male della pena, ma non della colpa* (20). - *La divinità risplende di miracoli, l'umanità soccombe alle ingiurie* (21). - *La natura umana assunta dal Verbo di Dio nella persona di Cristo, Dio l'ama più che gli angeli tutti, ed essa è migliore massimamente per siffatta unione* (22).

(1) Ad Rom., VI, 6.- *Solo il peccato è quel che la disfranca* (Terz. 27). Notisi questa voce che significa il togliere la libertà, ed è la causa della servitù, ma non dice il medesimo, e nega soltanto il bene senza affermare il male contrario. In tali gradazioni sta la ricchezza e potenza delle lingue.— (2) Petri, Epist. II, II, 19.— (3) Ad Rom., VIII, 2; Som., 3, 1. — (4) *Per non soffrire alla virtù che vuole Freno....* (Terz. 9). *Quanto disubbidendo intese ir suso* (Terz. 22). — (5) Ad Rom., V, 19. Dice *molti rei*, come Cristo: *Per voi e per molti questo sangue si verserà* (Matth. XXVI, 28). Qui *molti* ha senso ampio e fa ripensare che πολὺς e πλήρης hanno la radice medesima. — (6) Ad Rom., V, 12. — (7) *Vostra natura, quando peccò tota Nel seme suo* (Terz. 29). — (8) *Creati.... in loro essere intero* (Terz. 44). — (9) *Riparar l' uomo a sua intera vita* (Terz. 35). — (10) Som., 2. 1, 109. — (11) *Non potea l'uomo ne' termini suoi Mai soddisfar* (Terz. 33). E più sotto con ripetizione che ha per fine unico la chiarezza della dimostrazione: *E questa è la ragion perchè l'uom fue Da poter soddisfar per sè dischiuso* (Terz. 34). — (12) *Del lume suo poco s' imbianca* (Terz. 27). — (13) Som., l. c. — (14) Som., 2, 2, 164. — (15) *A nostra redenzion pur questo modo* (Terz. 19). — (16) Som., 3, 1. - *A Dio convenia con le vie sue Riparar l' uomo a sua intera vita*: *Dico con l' una, ovver con ambedue* (Terz. 35). E la Somma: *Conveniens fuit incarnari.* — (17) Aug., de Trin. XIII. - *Ma perchè l'opra tanto è più gradita Dell' operante, quanto più appresenta Della bontà del cuore ond' è uscita....* (Terz. 36). — (18) Som., 3, 2. - *La natura.... Unio a sè 'n persona Con l'atto sol del suo eterno Amore* (Terz. 11). *Questa natura al suo Fattore unita* (Terz. 12). — (19) Som., 3, 1. — (20) Som., l. c. - *La pena dunque che la croce porse Se alla natura assunta si misura, Nulla giammai sì giustamente morse* (Terz. 14).— (21) Leon. Epist. in Flav. - *Nulla fu di tanta ingiuria Guardando alla Persona che sofferse* (Terz. 15). *Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse* (Terz. 16). — (22) Som., 1, 1, 20. - *Nè tra l' ultima notte e'l primo die Sì alto e sì magnifico processo....* (Terz. 38).

Notisi in questa argomentazione come ripetute a bello studio, o per sorte ispirate, le parole *bene, buono, bontà:* e notisi come il cenno della incorruttibilità degli enti direttamente creati da Dio, dato per dimostrare la dignità dell'umana natura a cui la Persona divina condiscese, ma non s' avvilì, assumendo a strumento le qualità d' ente libero ed immortale; quel cenno lo conduce a toccare delle condizioni de' corpi. Anche qui l'argomentazione è divisa tra il primo ragionamento di Beatrice e la risposta all' obiezione di Dante prevista da lei; giacchè tutto ch' ella badi sempre a parlare, il suo dire viene intramezzato da dialogo con arte naturalissima, e che accresce evidenza. La serie del ragionamento si è questa. La bontà divina, che non conosce nè invidia nè gelosia, nè quell' angustia di doni che pare causata da tali difetti, risplendendo di luce ardente in sè, con quest' atto crea. *Luce della divina bontà* (1). - *La bontà divina per la sua essenza manda su tutte le cose i raggi del bene* (2). - *La potestà divina è la sua stessa bontà* (3).

Ciò che viene da Dio immediatamente senza il processo di cause seconde è più perfetto e più simile a lui. - *La cosa allora è perfetta quando può fare altra simile a sè* (4). - *Ogni agente in quanto è in atto e perfetto, fa altri simili a sè* (5). - *Dio siccome è l'autore della beatitudine immediata, così immediatamente istituì la natura, e subito fece ogni cosa perfetta* (6).

Quel che è immediatamente da Dio, non ha fine, perchè l' impronta posta da Dio non si muove. - Il moto che altrove è dato come effetto della creazione, qui sapientemente si dà come causa di corruzione. - *Il moto mediato non può essere continuo* (7). - *Quel che si muta patisce mutazione o di sostanza, o di quantità o di luogo* (8). - *Il moto locale è più perfetto che quello d' alterazione* (9). - *Quel che mosso da non immobile è necessariamente mutabile* (10). - *Che altre cose nascano, altre periscano, non è cagione veruna negli enti che sono immobili* (11).

I cieli e gli angeli, appena creati, furono nel loro essere intero. - *Essere intero è contrario di corrotto: così nelle scuole* (12). *L' angelo dal principio della sua creazione è nella personalità sua perfetto, non soggiacendo a generazione nè a corruzione* (13). *I corpi celesti e gli enti spirituali differiscono di natura; ma si convengono in ciò, che sono intrasmutabili* (14). L'idea, che può adesso parere strana, del pareggiare in certa forma gli angeli ai cieli, non è una fantasia di Dante, ma una tradizione del tempo; e ha luce da quell' altra che *il moto della creatura corporea*, ma segnatamente de' cieli, *è disposto per ministerio*

(1) Convivio. — (2) Dion. de Div. nom., IV. - *L'ardor santo ch'ogni cosa raggia* (Terz. 25). — (3) Som., 2, 1, 2. — (4) Arist. Meteor. — (5) Som., 1, 1, 19. - *Nella più simigliante è più vivace* (Terz. 25). — (6) Som., 2, 1, 5. — (7) Arist. Phys., VIII. — (8) Arist., l. c., III. — (9) Arist., l. c., VIII.— (10) Loc. cit.— (11) Loc. cit.— (12) Somma. — (13) Som., 3, 4. — (14) Som., 1, 1, 10.

degli angeli (1); e dal verso: *Al ciel ch'è pura luce, Luce intellettual piena d'amore* (2).

Ma i quattro elementi e le cose che dal loro contemperamento si fanno, essendo effetto di create virtù, si corrompono. - *Il corpo celeste è incorruttibile* (3). *I corpi superiori sono immutabili nella sostanza* (4). - *Non del corpo celeste, ma degl' inferiori elementi* (5). *I corpi semplici, terra, fuoco, aria, acqua* (6). - *I corpi terreni acquistano per mutazione e per moto la loro ultima perfezione, i celesti tosto dalla loro stessa natura hanno la perfezione ultima loro* (7). - *La materia prima è incorruttibile perchè rimane dopo ogni generazione e corruzione* (8).

Alla Provvidenza divina non appartiene corrompere, ma conservare, la natura delle cose (9). - *Non si corrompe se non quel che perde la forma* (nel senso filosofico di questo vocabolo) (10). *Concrezione e secrezione cagionano la generazione o la morte* (11). - *Quel che è generato, necessario è che abbia fine* (12). - *Dio, volendo che l' ordine della natura sia conservato, vuole che certe cose naturalmente corrompansi* (13). - *La generazione dell'una cosa è corruzione dell'altra* (14).

L'anima de' bruti e delle piante riceve complessione potenziata (15), e quindi creazione quasi indiretta, dal raggiare e dal muovere de' corpi celesti, dacchè il moto e aggiunge alla virtù della luce, e contempera essa virtù con quella della materia in modi varii. - *È necessario che qualunque cosa vive abbia un'anima nutritiva, per cui cresca e decresca* (1). - *Le piante si muorono al crescere e alla vita per la virtù dell' anima vegetativa che hanno* (2). - *L'anima sensitiva non ha per sè l' essere e l' operazione, perchè se ciò fosse non si corromperebbe al corrompersi del corpo* (3).

Ma la vita umana è immediatamente ispirata dal sommo amore, e tende a lui con amore libero e sempre. - *Nell' intelligenza raggia la divina luce senza mezzo* (4).

Dalla corruzione de' corpi il pensiero del Poeta, come raggio che tanto rimbalza da quant'alto discese, risale alla risurrezione de' corpi umani, siccome a cosa ragionevole, posto il rivelato principio della creazione. E già la risurrezione de' corpi tutti, di cui la natura stessa presente, offre simboli ed analogie (di che Paolo toccò, non sdegnando umani argomenti, anco in cose di fede), viene a rendere ragionevole la risurrezione (5) di Cristo, mirabile in tanto, in quanto che è un'applicazione anticipata della legge generale dell' umana natura. Qui Dante dialettico scorre dal *dì primo* all'*ultima notte* il grande spazio ch' egli aveva già misurato in un verso con volo lirico, sorretto dagli occhi della sua Beatrice.

(1) Aug., de Trin., III. — (2) Par., XXX, t. 14. — (3) Som., 3, 5; Arist., Cel. I. — (4) Som., 1, 113. — (5) Som., 3, 5. — (6) Arist., Phys. II, 1. — (7) Som., 1, 58. — (8) Som., 1, 1, 16. — (9) Dion., de Div. nom., IV. — (10) Som., 2, 2, 9. — (11) Arist. Phys., VIII. — (12) Arist., l. c. — (13) Som., 1, 1, 19. — (14) Som., l. c. — (15) Som., 1, 78: *Qualitas simplicis corporis, vel sequens complexionem.* La materia s'allontana dalla similitudine di Dio per la potenzialità sua; ma in quanto è, ritiene certa similitudine dell' essere divino (Som., 1, 1, 14). Nel XXIX del Paradiso (t. 11) distingue gli enti: *Cima Del mondo, in che puro atto fu produtto,* da quelli che hanno potenza con atto, e questi dagl' infimi ne' quali è mera potenza.

(1) Arist., de An., III. — (2) Savonarola. — (3) Som., 1, 118. — (4) Conv. - *Vostra vita senza mezzo spira La somma beninanza* (Terz. 48). — (5) Della risurrezione, vedi Som., 3, 1, 56.

CANTO VIII.

Argomento.

Salgono in Venere e vedono le anime dei già presi d' amore. Riconosce il Poeta Carlo Martello amato da lui. Belli i versi che questo Carlo pronunzia: e sempre l' amore e l' amicizia ispirano il Nostro altamente. Tocca della gretta indole di Roberto degenere dalla larghezza del padre: e di qui passa a spiegare perchè così rado ai padri somiglino i figli. Dice che la provvidenza di Dio regge le influenze degli astri; che Dio fece l' uomo alla società; che varii sono i sociali uffizii, varie devono dunque essere le facoltà; che l' influenze celesti non guardano a razza, ma che gli uomini per seguire la legge dell' eredità contraffanno alla natura, e n' escono gente inetta all' uffizio a cui non natura ma ventura li spinge.

Nota le terzine 5 alla 19, 23, 25, 26, 30, 33, 39, 42 43, 49.

1. Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:

2. Perchè, non pure a lei faceano onore
Di sacrificii e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;

3. Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

---

1. (L) Periclo, quand'era pagano. — Raggiasse sugli uomini. — Epiciclo: giro.

(SL) Mondo. Par., IV, t. 21: *Questo principio.... torse Già tutto il mondo quasi.* — Periclo. Chiamando pericolo l' errore pagano, pare intenda che l' ignoranza invincibile lo faceva in taluni non reo, o non tanto reo che rapisse ogni possibilità di virtù e di salute. — Ciprigna. Ovid. Met., X: *Festa dies Veneri, tota celeberrima Cypro, Venerat.* — Folle. Distinguevano, dice Pietro, la Venere pura, moglie di Anchise, dalla impudica, di Vulcano, sebbene Virgilio non le distingua. D' amore non ragionevole, Virgilio stesso: *Insanus amor* (Buc., X).

(F) Raggiasse. Conv., II, 7: *Li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.* — Epiciclo. Conv., II, 4: *In sul dosso di questo cerchio* (dell' equatore), *nel cielo di Venere.... è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge, lo cerchio della quale gli astrologi chiamano epiciclo: e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola.... e così è più mobile quanto è più presso di quello. E in sull' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere... L' epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè sia più connaturale ad esso che agli altri; e con esso è chiamato uno cielo, e denominansi l' uno e l' altro dalla stella.* [Ant.] Secondo Tolomeo, i pianeti facevano i loro movimenti in direzione opposta al moto diurno della respettiva spera, in un circolo particolare, che appellavano *epiciclo*, o perchè sovrapposto al circolo chiamato *eccentrico*, sulla circonferenza del quale sempre dovea trovarsi il centro dell'epiciclo; o perchè circolo principale, come quello che doveva rappresentare le apparenze più singolari, dipendenti dal moto proprio dei pianeti. Ciascuno di questi aveva l' epiciclo suo, tranne il Sole: quindi, cominciando la numerazione dalla luna, il terzo epiciclo apparteneva alla stella di Venere.

2. (SL) Onore. Æn., V: *Aris factus honos.* - III: *Munera libo Intemerata focis: perfecto lætus honore....*

3. (SL) Dïone. Stat., II, Selv. VII. Æn., III: *Dionææ matri.* — Dido. Æn., I: *Pectore toto Hæret, et interdum gremio fovet, inscia Dido Insideat quantus mi-*

4. E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
5. Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.

6. E, come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;
7. Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più o men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
8. Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
9. A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
10. E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì, che unque poi
Di rïudir non fui senza disiro.
11. Indi si fece l' un più presso a noi,
E, solo, incominciò: — Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

---

seræ Deus. Amore scende trasformato in Ascanio per istigazione di Venere. Conv., II, 6: *Perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere.*

(F) Onoravano. Conv., II, 5: *Chiamale Plato idee, ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. E i Gentili le chiamano dei e dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle come Plato: e adoravano loro imagini, e facevano loro grandissimi templi.*

4. (L) Costei: Venere. — Coppa: dietro. — Ciglio: dinnanzi.

(SL) Piglio. Æn., IV: *Exordia sumat.* Georg., IV: *Unde.... ingressus.... cepit.*

(F) Coppa. Conv., II, 2: *La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi.* [Ant.] Venere essendo distante dal sole molto più di Mercurio, avviene che molto più di questo si allontani dal sole, durante un giro nella sua propria orbita; il perchè due volte in questo periodo si allontana notevolmente dal bagliore dei raggi solari, e si mostra accesa di bella luce, che la rende, dopo il sole, più splendida d'ogni altro pianeta. A questa maggior bellezza devesi forse il nome con cui fu distinto questo terzo pianeta. Nel tempo di queste maggiori digressioni dal sole, rispetto alla situazione nostra, una volta va dietro al sole nel movimento diurno, e una volta lo precede. Nel primo caso non può vedersi Venere nella mattina, perchè sorge dopo che il sole trovasi già sul nostro orizzonte, ma si vede la sera dopo che il sole è tramontato, e prende il nome di Espero: nel secondo caso non si vede più la sera, tramontando prima del sole, ma si fa parvente nella mattina, prima che il sole vi giunga, e ha il nome *Diana* o *Lucifero*. Non sarà fuor di proposito porgere qui i principali elementi astronomici di Venere, giusta la scienza odierna.

Distanza media di Venere dal sole, prossim. 58 milioni di miglia ital.

Distanza minima di Venere dalla terra 22 milioni.

Distanza massima di Venere dalla terra 138 id.

Diametro di Venere miglia ital. 6563.

Volume di Venere, prossim. 22 venticinquesimi di quel della terra.

Tempo nel quale percorre la sua orbita, giorni 222, 7 decimi, t.° m.°

Tempo nel quale ruota sopra sè stessa, ore 23 e minuti 21, t.° m.°

Densità del pianeta medesimo, 987 millesimi di quella della terra.

5. (L) Far: farsi.

(SL) Ella. Bocc., Ameto: *Ad ella.* Giambullari: *Con ella.* Vive in più dialetti.

7. (L) Lucerne: anime. — Modo: secondo che più o meno godono Dio.

8. (L) Visibili per vapore. — Festini: ratti.

(SL) Lenti. Æn., II: *Par levibus ventis.* - V: *Ventis.... ocior.* - VII: *Prævertere ventos.* - VIII, XII: *Ocior Euro.* Lucan., IX: *Deprensum est, quæ funda rotat, quam lenta volarent, Quam segnis Scythicæ strideret arundinis aer.*

(F) Venti. Aristotele (Metaph.) dice che i vapori caldi e secchi montando all'estremo della terza regione dell'aria, percossi da fredde nuvole, commuovano l'aria: indi il vento. Lucan., I: *Qualiter expressum ventis per nubila fulmen Ætheris impulsi sonitu.* E Zenone voleva il fulmine fiamma accesa in nuvole stropicciate da' venti. [Ant.] Ciò che vi ha di notabile nella dottrina espressa dal Poeta è la sentenza che nelle meteore ventose abbia parte principale lo squilibrio di temperatura; il che è vero. Aveva accennato alla influenza del calore su queste correnti anche nel XXVIII del Purgatorio; ma qui tocca più espressamente la causa speciale della formazione dei venti.

9. (F) Cominciato. Tutti i cieli si muovono col nono cielo a cui preseggono gli Angeli più alti (Conv., II, 6). Di lì comincia ogni inferior movimento.

10. (L) Unque: mai.— Rïudir: bramai riudire quel canto in cielo.

(SL) Dietro. Bello che nell'avanzarsi dell'un'anima, il canto delle rimase più su la accompagni. Par di misurare la distanza dalla più o men vivezza de' suoni.

11. (L) Gioi: gioisca.

(SL) Un. Carlo Martello, morto nel 1295, pri-

12. Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d'una sete;
A' quali tu nel mondo già dicesti:
13. *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.*
E sem sì pien' d' amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete. —
14. Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi;
15. Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s' avea; e: — Di' chi se' tu — fue
La voce mia, di grande affetto impressa.
16. E quanta e quale vid' io lei far piùe,
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai, alle allegrezze sue!

17. — Così fatta (mi disse) il mondo m' ebbe
Giù poco tempo. E se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
18. La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
19. Assai m' amasti; ed avesti bene onde.
Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
20. Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore, a tempo, m' aspettava;
21. E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Catona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

mogenito di Carlo il Ciotto, re di Napoli e signor di Provenza, morto nel 1309 (Vill., VIII, 108). Bocc.: *In costui regnò molta bellezza e assai innamoramento.* — Gioi. Rime antiche: *Gioiare.*

12. (L) Principi: principati, angeli. — Giro circolare. — Girare eterno e in armonia. — Sete: amore.

(SL) Giro. Georg., I: *Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes.* Cic., Somn. Scip.: *Circulos suos orbesque conficiunt.* - *Giro* corrisponde forse qui a *circulus; girare,* ad *orbis.*

(F) Principi. Conv., II, 2: *Certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere siccome movitori di quello.* Nel XXVIII del Paradiso, t. 33, sopra gli Angeli pone gli Arcangeli, sopra gli Arcangeli i Principati. Questi hanno dunque il terzo pianeta. Nel Convivio (II, 7) pone motori di Venere i Troni. Qui corregge a suo modo; ma nel Canto seguente rammenta i Troni. — Sete. Amore che spinge tutti i cieli a muoversi sotto il mobile primo e tutte l'anime a vivere in Dio.

13. (L) Men dolce del dolce girare.

(F) Intendendo. Arist. Met., II; de Cœlo et Mundo, I: *Tante le intelligenze quanti i cieli.* Quest'è il primo verso della prima canzone del Convivio. E ivi II, 6: *La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù motrice che questo intende: e dico, toccata non corporalmente, ma per atto di virtù la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli alli quali s' intende di parlare. - Questi movitori movono solo intendendo la circolazione in quello soggetto proprio che ciascuno muove.*

14. (L) Offerti a chieder licenza. — Di sè: d'assenso.

(SL) Offerti. Altra volta vedremo il Poeta volgersi e chiedere licenza di dire. — Certi riguarda la mente; contenti, il cuore.

15. (SL) Avea. Per *era* è qui proprio.

16. (L) Far: farsi più grande e bella.

(SL) Quanta. Æn. II: *Qualisque videri Cœlicolis et quanta solet* (Venere). — Far. Terz. 5: *Vidi far più bella.*

17. (L) Fatta: così bella qual vedi. — Stato: se fossi più vissuto.

(SL) Fatta. Tale era la mia interiore bellezza, quale ora la luce. — Ebbe. Æn., VI: *Me... habuit thalamus.* Ma qui ha senso di lode. Petr.: *Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe.* — Che. Ott.: *Gli uomini della contrada vennero ed abitaro la cittade, che non sarebbono venuti se...* Par., XVI: *Molti sarebber lieti, che son tristi.*

18. (L) Animal: filugello nel bozzolo.

19. (L) Giù: in vita ancora.

(SL) Amasti. Forse lo conobbe quand'andò ambasciatore a Napoli al re padre di lui, o quando Carlo Martello attese in Firenze per venti giorni ch'esso suo padre ritornasse di Francia (Vill., VIII, 13; IX, 21). Postill. Caet.: *Venne a Firenze giovanetto, e tornava di prigionia, e fu bene accolto, e allora prese grande amicizia con Dante.* — Onde. Purg., VI, t. 46: *Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde.*

20. (L) Riva: la Provenza. — Tempo: morto Carlo il Zoppo.

(SL) Riva. Doveva succedere nel governo di quella parte di Provenza ch' era de' re di Napoli, che comprende Avignone, Arli, Marsiglia, Aix, e altre città e che ha per confine a sinistra il Rodano, a destra l' altra parte della Provenza suddita al re di Francia. — Sorga. [Ant.] Il piccolo fiume Sorga (sorgere) che scaturisce dalla rinomata fontana di Valchiusa, avendo foce sulla sinistra del Rodano tre o quattro miglia al disopra di Avignone. Il Poeta con questi pochi tratti idrografici descrive la Provenza meridionale. — Lava. Æn., III: *Interluit.* Hor. Carm., II, 3: *Villa... quam Tiberis lavit.* Æn., III: *Hanc litoris oram... Quæ nostri perfunditur æquoris æstu.*

21. (L) Corno: punta. La Puglia. — Catona: Ca-

22. Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.
23. E la bella Trinacria (che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

24. Non per Tiféo ma per nascente solfo),
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Rodolfo,
25. Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: « Muora, muora! »

---

labria.— Tronto, nell'Adriatico.— Verde: Garigliano, nel Mediterraneo.

(SL) Corno. Æn., III: *Cornua.... antennarum.* — Ausonia. Più volte in Virgilio: *Ausoniæ pars illa* (Æn., III). — Imborga. Come *ingiardinare* e *incastellare,* in G. Villani.— Gaeta. La nomina Virgilio (Æn., VII).— Catona. Vill., VII, 65. Quivi i Guelfi fiorentini vennero a prestare soccorso a Carlo d'Angiò. — Verde. [Ant.] Non si poteva con maggior sobrietà, nè con più precisione, circoscrivere il reame di Napoli. — Bari accenna alla costa Adriatica, Gaeta al Mediterraneo; Crotone a quella del Mar infero, o inferiore; il Tronto e il Verde ai confini con gli stati della Chiesa tra l'uno e l'altro mare, giacchè il Verde non è che il Liri.

Non è facile trovare corso d'acqua, il quale abbia mutato nome tante volte e così spesso, com'è avvenuto del Liri, che ha origine dai monti Taviglione e valle Mimera, contrafforte del monte Velino, scorre non lungi dalle rive occidentali del lago Fucino o di Celano, rasenta Civitella, Roveto, Sora, Ceprano, Isoletta, Pontecorvo, ed entra in mare nel Golfo di Gaeta. Strabone ci fa sapere che in antico questo fiume fu chiamato Clanis; ai tempi dei classici scrittori latini e di Tolomeo si nominava Liri; nel Medio Evo, *Minturno, Trajetto, Carnello* e *Verde,* e conoscesi oggi col nome di Garigliano. — Quando adunque scriveva il nostro Poeta la denominazione volgare di quel fiume era il Verde, come lo chiama nel III del Purgatorio; perchè Manfredi ebbe sepoltura appiè dell'antico ponte sul Liri presso Ceprano, e ne fu trovata la urna marmorea in un muro laterale di quel ponte sui primi anni del secolo diciassettesimo, sotto il pontificato di Paolo V.

22. (L) Terra: d'Ungheria.

(SL) Terra. Come figlio di Maria figlia a Stefano V e sorella a Ladislao IV re d'Ungheria, morto senza eredi nel 1290. — Riga. Æn., VII: *Quæ rigat æquora Sarnus.*

23. (L) Pachino e Peloro: Siracusa e Messina. — Golfo di Catania. — Maggior, che d'altro vento. — Briga: guerra.

(SL) Trinacria. Ovid. Met., V: *Vasta giganteis ingesta est insula membris Trinacris, et magnis subjectum molibus urguet Ætherias ausum sperare Typhoëa sedes. Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe: Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro; Læva, Pachyne, tibi; Lilybæo crura premuntur; Degravat Ætna caput: sub qua resupinus arenas Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhœus.* Dappoichè Carlo Martello morì Roberto escluse dal regno di Napoli i figliuoli di Carlo. Æn., III: *Trinacria... unda.*— Caliga. Æn., II: *Quæ.... circum caligat, nubem.*- III: *Atram prorumpit ad æthera nubem, Turbine fumantem piceo... Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus Urgeri mole hac... Et fessum quoties mutat latus, intremere omnem Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo.*— Pachino. Æn., VII: *Siculo prospexit ab usque Pachyno.* — Peloro. Æn., III: *Ubi digressum Siculæ te admoverit oræ Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori.* Semint.: *Pachino è vòlto verso gli venti austri... Lilibeo guarda verso gli umidi Zefiri: Peloro guarda verso Arturo.* — Euro. Georg., II: *Silvæ Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque* - III: *Riphæo tunditur Euro.* - II: *Navigiis violentior incidit Eurus.* — Briga. Virg., I: *Luctantes ventos.* Hor. Od., I, 1: *Luctantem fluctibus Africum. Briga* per *guerra* Purg., XVI. E Inf., V: *Mar.... da contrarii venti combattuto.*

24. (SL) Tifeo. Lucan., V: *Campana fremens ceu saxa vaporat, Conditus Inarimes æterna mole Typhœus.* — Solfo. [Ant.] Più che a notare adesso la specialità della Sicilia, detta Trinacria pe' suoi tre celebri promontorii Peloro, Pachino e Lilibeo, di possedere il famoso vulcano dell'Etna, indicato col supposto effetto di rendere caliginosa la spiaggia che si stende tra Pachino (oggidì Capo Passaro) e Peloro (oggidì Capo Faro) cioè il lato di Catania, battuto dai venti di Scirocco; vuole il Poeta additarci l'origine e la cagione prossima del vulcano medesimo, appellato anche *Mongibello,* supponendola accortamente nella natura sulfurea di quei terreni, e mettendo da parte le favole di Tifeo e di Encelado. — Ancora. Il regno di Puglia, cioè il regno di Carlo Martello, per *lui e suoi discendenti insino in quarta generazione* (Vill., VI, 90); la qual finiva ne' nepoti di Carlo Martello. Però dice che la Sicilia avrebbe attesi ancora i suoi re legittimi nati da Carlo Martello. Il quale ebbe figli Carlo Umberto (Vill., IX, 175) che regnò dopo lui in Ungheria, e Clemenza, di cui nel Canto seguente. S'intenda per Carlo e Rodolfo, Carlo d'Angiò avolo del Martello, e Rodolfo I imperatore d'Austria, la cui figlia fu moglie a Carlo Martello nel 1291. Così nel sangue di Carlo Martello si univa il sangue ghibellino ed il guelfo; e per questa unione della casa di Francia con la imperiale, Dante si sentì dalle sue speranze politiche più disposto ad amarlo.

25. (SL) Accuora. Ferisce nel cuore e irrita a chiedere pena. Onde non è ozioso nel X del Purgatorio quel della madre a chi fu morto il figliuolo: *ond'io m'accoro* (t. 28). — Palermo. Qui ebbe principio il Vespro in

26. E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse.
27. Chè veramente provveder bisogna,
Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca,
Carica, più di carco non si pogna.
28. La sua natura, che, di larga, parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. —
29. — Perocch' io credo che l' alta letizia
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia

30. Per te si veggia come la vegg' io;
Grata m' è più: e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.
31. Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro;
Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può, di dolce seme, amaro. —
32. Questo io a lui: ed egli a me: — S' io posso
Mostrarti un vero; a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
33. Lo Ben che tutto il regno che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi.
34. E non pur le nature provvedute
Son nella Mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
35. Perchè, quantunque quest' arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

---

cui furono morti de' Francesi in Sicilia più di quattromila, e Pietro d'Aragona divenne signore dell'isola (Vill., VII, 59). Il Vespro fu nel 1282; nel 1295 (anno che morì Carlo Martello), per trattato fra Carlo il Zoppo e Iacopo d'Aragona, tornò la Sicilia agli Angioini: ma i Siciliani s'opposero: conobbero re Federico d'Aragona fratello di Iacopo, nè Roberto potè più riavere quel regno.

26. (L) FRATE: fratello Roberto. — OFFENDESSE: nuocesse a lui irritando i popoli.

(SL) ANTIVEDESSE. Prima d' essere re. Salì al trono nel 1308. — CATALOGNA. Quando fu in Catalogna ostaggio per il padre, Roberto si fece amici molti poveri Catalani che poi condusse nel regno, e impinguarono dell'avere de' popoli (Vill., VIII, 82). *Roberto venne in Firenze con trecento cavalieri catalani e aragonesi* (Vill., IX, 38). — OFFENDESSE. Inf., VII, t. 24: *Ignoranza.... v'offende.* Dice nocumento.

27. (L) BARCA: l'avarizia sua non s' aggravi con l'altrui, e le sue colpe con altre nuove colpe.

(SL) PROVVEDER. Cresc.: *È da provvedere che non ritornino.*— BARCA. Traslato che suole appropriarsi al governo degli Stati. Par., XVI, t. 32: *Carca di nuova fellonia, di tanto peso, Che tosto fia iattura della barca.*

28. (L) DISCESE: Roberto, figliuolo avaro di Carlo II liberale. — METTERE danaro.

(SL) PARCA. *Parco* in senso non di lode, e nell' XI del Purgatorio, t. 15: *Al montar su, contra sua voglia, è parco.* Cic.: *Largum, beneficum, liberalem, hæ sunt regiæ virtutes.* — ARCA. Juven., XI, 26: *Quantum ferrata distet ab arca Sacculus.* Hor. Sat., I, 1: *Nummos contemplor in arca.* Cresc.: *Arca, cassa da riporre roba.* — MILIZIA. Cavalleria e Corte. Par., XXX, t. 15.

(F) DISCESE. Isai., LVI, 11: *In viam suam declinaverunt unusquisque ad avaritiam.*— ARCA. Sempre contro l' avarizia scocca i suoi dardi il Poeta (Inf. I, VI, VII, VIII, XVII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXX; Purg., XIV, XIX, XX, XXII, XXXII; Par., VI, IX, XIII, XVIII, XXIV, XXVII, XXIX).

29. (L) LETIZIA: che la mia gioia tu la veda in Dio, più ne godo.

(SL) TERMINA. Modo scolastico. Som.: *In quo potentiæ conditio terminatur.*

(F) INIZIA. Apoc., I, 8; XXII, 13: *Ego sum.... principium et finis.* E XXI, 6.

30. (L) PER: da.

31. (L) FA: accertami. — AMARO: avaro figliuolo di largo padre.

(SL) CHIARO. Sacch.: *Se tu mi fai chiaro di quattro cose.* — AMARO. Terz. 28: *Di larga, parca Discese.* [C.] Jac. Ep. III, 11: *Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem et amaram aquam.*

32. (L) TERRAI: vedrai quel che non vedi.

(F) Dosso. Aug. Conf., IV, 16: *Il dosso avevo al lume, e alle cose illuminate la faccia.*

33. (L) BEN: Dio che volge il cielo per mezzo degli Angeli, fa che la sua provvidenza sia virtù influente dagli astri. — SCANDI: ascendi.

(SL) SCANDI. Ovid. Fast., I: *Domos superas scandere.*

(F) CONTENTA. Nel Convivio spiega come il moto delle sfere inferiori è l'amore del primo mobile. — CORPI. Che imprimono nelle cose mortali, come in cera, varie potenze e virtù. Deut., IV, 19: *Il sole e la luna e tutti gli astri del cielo.... creò Dio in ministero a tutte le genti.*

34. (L) PUR: Dio provvede così non solo alle nature varie, ma al ben essere e alla durata loro.

(SL) SALUTE. Non solo *scampo,* ma esito pieno a bene. Senso cristiano.

35. (L) QUANTUNQUE: quanto.— CADE: tutte le operazioni di quassù son disposte a fine infallibile.— COCCA: strale.

(SL) CADE. Non di caso ma di puntuale accadi-

36. Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine.
37. E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco il Primo, che non gli ha perfetti.
38. Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? —
Ed io: — Non già. Perchè 'mpossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi. —
39. Ond' egli ancora: — Or di': sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra s' e' non fosse cive? —
— Sì (rispos' io): e qui ragion non cheggio. —
40. — E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No; se il maestro vostro ben vi scrive. —

41. Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: — Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.
42. Perch' un nasce Solone, e altro Serse,
Altro Melchisedech; e altro, quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
43. La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte;
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
44. Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
45. Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

---

mento. Petr.: *In giusta parte la sentenzia cade.* — DIRETTA. Æn., VI: *Direxti tela in....*

(F) PERCHÈ. Boet.: *Che nel regno della Provvidenza nulla possa la temerità.* Som.: *Il cielo che opera all' universale conservazione delle cose generabili e corruttibili, muove tutti i corpi inferiori, de' quali ciascheduno opera alla conservazione della specie propria.*

36. (L) SE: se tutto non fosse preordinato.— PRODUCEREBBE: produrrebbe.

(SL) RUINE. Tasso: *Non fabbriche di regni ma ruine.* Più generale e più nobile *arti.*

37. (L) SE: poichè. — INTELLETTI: Angeli.— MANCHI: insufficienti al fine. — PRIMO: Dio. — PERFETTI: resi perfetti.

(SL) ESSER. *Non esset; non può essere* è anche modo scolastico. — PERFETTI. Participio come *perfecto lœtus honore* (Æn., III). Som.: *Perfetto,* quasi *totalmente fatto.*

38. (L) S'IMBIANCHI?: si schiarisca. — STANCHI: si stanchi. Deve compiere il suo fine sempre.

(SL) IMBIANCHI? Inf., II, t. 43: *'L sol gl' imbianca.* E Par., VII. — STANCHI. Terz. 34.

(F) STANCHI. De Mon.: *Dio e la natura nelle cose necessarie non desiste.* Som.: *La natura mai totalmente non manca al suo scopo.*

39. (L) CIVE: cittadino. — CHEGGIO: chiedo. Questa è cosa chiara.

(F) CIVE. Purg., XXXII, t. 34. Aristotele chiama l'uomo animale civile. Isidoro, da Cicerone: *Città è moltitudine d'uomini adunata in vincolo sociale.*

40. (L) ESSER: società. — MAESTRO: Aristotele.

(F) MAESTRO. Arist. Eth. et Pol. Nel Convivio lo chiama *maestro dell' umana ragione.* Postill. Caet.: *Affinchè l'uomo potesse civilmente vivere fu conveniente la varietà delle indoli e delle arti.*

41. (L) QUICI: qui.— RADICI: varii uffizii che chiedono facoltà varie.

42. (L) PERCH': onde. — MELCHISEDECH: prete. — QUELLO: Dedalo.

(SL) SOLONE. Legislatore di repubblica.— SERSE. re senza legge. — MELCHISEDECH. Gen., XIV, 18 Som.: *Melchisedech sacerdote del sommo Dio* (*quasi tipo del sacerdozio*).

43. (L) CIRCULAR: i cieli influiscono sugli uomini ma senza distinzione di schiatte.

(F) NATURA. La virtù de' cieli circolanti, che come sigillo imprime ne' corpi mortali influenze varie, fa bene l' uffizio suo, ma non distingue casa di re da casa di povero, corpo di duca da corpo di mendico; nel povero infonde regii spiriti, servili nel re. Rog. Baconis Op. maj.: *Ciascheduno punto della terra è centro di diversi orizzonti, ai quali i coni di diverse piramidi delle virtù celesti s'appuntano per poter produrre erbe di diverse specie nella porzioncella di terreno minimo e i gemelli nella matrice medesima fare differenti di complessione e d'abiti.*

44. (L) QUIRINO: Romolo. — RENDE: attribuisce.

(SL) QUIRINO. Æn., I: *Marte gravis, geminam partu dabit Ilia prolem.*— RENDE. Hor., de Arte Poet.: *Uni reddatur formæ.*

(F) ESAÙ. Gen., XXV, 25, 28. Greg. Hom., X: *La madre li partorì a un tratto, ma non una fu la qualità di quelle due vite.* Lo accenna anco nel § 32, ma più alto.

45. (L) NATURA: il generato sarebbe simile al genitore se Dio non disponesse altrimenti per l' ordine della società.

(F) VINCESSE. Hier. contra Ruf.: *Non ne' germi di chi nasce, ma nella volontà, è de' vizii e delle virtù le cagioni* (Purg., VII).

46. Or quel che t' era dietro, t' è davanti.
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
47. Sempre Natura, se Fortuna truova
Discorde a sè, come ogn' altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
48. E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone;
Seguendo lui, avria buona la gente.
49. Ma voi torcete a la religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada;
E fate re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada. —

46. (L) Davanti: intendi. — Giova: m' importa di te perchè t' amo.

(SL) Davanti. Terz. 32. — Ammanti. Pietro: *Corollarium ambitus orationis.* È come corona all' intero ragionamento; e gli si sovrappone, quasi manto alla veste.

47. (L) Natura: le facoltà naturali son combattute dalla fortuna. — A: da. — Regïon: suolo. — Pruova: riesce male.

(SL) Regïon. Georg., I: *Quid quæque ferat regio.*

(F) Fortuna. L' intelligenza permutatrice de' beni del mondo (Inf., VII). Natura e Fortuna chiama il Boccaccio le due ministre del mondo. — Prova. Conv., III, 3: *Le piante.... hanno amore a certo luogo più manifestamente secondo che la complessione richiede: e però vedemo certe piante lungo l' acque piantarsi,... e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico.*

48. (L) Fondamento: qualità propria a ciascuno.

49. (L) Sermone: buono da prete.

(SL) Sermone. Grave odio aveva Dante a Roberto, sostegno perpetuo de' Guelfi che inviò a Roma il fratello perchè contrastasse all' entrata di Enrico VII. E Roberto scrisse sermoni sacri. E a Venezia nella Biblioteca di San Giovanni e Paolo se ne conservava parecchi: per Capitoli di frati, per solennità religiose; tra gli altri, uno in lode della guelfa Bologna. Gio. Vill.: *Roberto gran cherico in iscrittura.*

Le prime quattro terzine, languide, sono ristorate dalle sei che seguono, di nuova bellezza. Il verso recato qui, da una canzone di Dante stesso: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, rammenta l' altra citazione che nel Purgatorio fa egli di sè: *Donne che avete intelletto d'amore;* e fa ripensare come l'amore di Dante ne' versi talvolta fosse intellettuale troppo, se, nella vita, non sempre spirituale. E l'amore e altre cose che non portano moti d'odio, sono da lui figurate con imagini di guerra spesso. E qui la *Provvidenza del Sommo Bene è arco che saetta,* come nel primo Canto del Paradiso chiamò l' ordine posto da Dio nel visibile e nel morale universo. Una memoria d'odio, i Vespri, è qui toccata assai mitemente: e fa tanto più parere strano il silenzio della Lega Lombarda, e colpevole l' accenno al feroce Barbarossa. Sapiente l'altro accenno all'*avara povertà,* che rammenta la cupida grettezza del governo tedesco in Italia, di quel governo che Dante improvvidamente invocava.

Un onore e una nuova testimonianza d' affetto resa dal Poeta al principe amico è la digressione, che è posta in sua bocca, sopra le disuguaglianze naturali e sociali degli uomini, sopra le vocazioni e gli istinti, sopra l'essenza della vita civile, e gli impedimenti che vengono alla libertà pubblica dall' abuso della libertà privata, che pone i germi della tirannide, e si fa catena a sè stessa. La trattazione filosofica non è digressione propriamente, ma parte essenziale e del Canto e del Poema negli intendimenti di Dante. Ai quali però la schiettezza e l' altezza della dicitura qui non sempre s'agguaglia.

CARLO MARTELLO -- LE SCHIATTE.

Carlo Martello morto in giovane età, sperando più regni, e da cui molti speravano, è lodato da Dante con versi meno elaborati e meno purgati che quelli di Virgilio a Marcello, ma più schietti e più preziosi. I due nomi si consuonano per un di que' casi che forse casi non sono; che certamente il Fiorentino scrivendo: *Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde* (1), rammentava: *Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra Esse sinent* (2). Nell'Eliso l'ombra di Marcello; *Egregium forma juvenem et fulgentibus armis; Sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu... Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra* (3). Nel Paradiso di Dante la luce di Martello: *E quanta e quale vid' io lei far piùe Per allegrezza nuova che s' accrebbe, Quand' io parlai alle allegrezze sue! — La mia letizia mi ti tien celato, Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde* (4). Non l'ombra nasconde lui, ma la luce. Nè qui han luogo i *fati* due volte richiamati nel breve passo di Virgilio, ma la provvidenza del sommo Bene, che Carlo parlando richiama tre volte (5). Là Virgilio: *Quæ, Tyberine, videbis Funera, cum tumulum præterlabere recentem!* (6); che è piccola idea d'esequie quali possono celebrarsi a chiunque ne faccia la spesa; ma migliore e più ampia menzione di fiumi e di paesi: *Quella sinistra riva che si lava Di Rodano, poich' è misto con Sorga* (7) (e il fiume celebrato dai molti amori del cortigiano doveva risonare nel verso e nelle dolorose speranze dell'esule (8)). - *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga* (9). *Di quella terra che 'l Danubio riga Poi che le ripe tedesche abbandona* (10). Qui avvicinate e dal verso del Poeta e dalla storia, Puglia e Provenza, Sicilia e Ungheria; e il pensiero del Fiorentino spaziare più ampio che quello del romano poeta. In Virgilio: *Propria hæc si dona fuissent. - Si qua fata aspera rumpas* (1), il *se* non è che adulazione, nobilitata alquanto dalla pietà che doveva sincera sentire la gentile anima del Poeta alla memoria di un gentile giovanetto e all'angoscia di sua madre; ma in Dante: *Se più fosse stato, Molto sarà di mal che non sarebbe* (2), il *se*, tuttochè una delle solite supposizioni con cui gl'infelici e i politicanti rifanno l'irrevocabile passato, è tocco tuttavia più profondo. *E se mio frate questo antivedesse, L' avara povertà di Catalogna Già fuggiría perchè non gli offendesse;* è un *se* minaccioso, giacchè troppo va mista al dolore dell'esule la minaccia, alle speranze gli sdegni. Ma il terzo *se*, il cenno ai Vespri senza feroce compiacenza di vendetta, ma come sentenza che dichiara provocata dai tristi signori la pena e come avvertimento ad essi che non ne provochino di somiglianti, è uno dei luoghi dove la ragione spassionata del cantore e del fuoruscito fa miglior prova di sè (3). Ben più alto si pone egli qui come giudice vero de' fatti, come maggiore de' tristi principi e come uguale de' buoni; nè il verso *Assai m'amasti, ed avesti bene onde* (4), onora tanto il cittadino di Firenze che non foss' anco priore della repubblica e gentiluomo (e Dante poteva pur col nome di cittadino di Firenze agguagliarsi alle più potenti famiglie della terra), quanto onora esso Carlo, il qual pare che, passando di Toscana, non solo s'affezionasse a lui, ma prendesse a stimare i suoi versi, se vogliam credere non a caso il ricordo ch'egli qui fa della Canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* E pregiare la poesia ed esercitarvisi era ambizione di parecchi tra' principi di quel tempo, che l'eleganza non ponevano tutta negli abiti e negli arnesi, nè l'ignoranza tenevano essere addobbo di maestà. Il fatto si

(1) Terz. 19. - *Il mondo m'ebbe Giù poco tempo, E se più fosse stato...* (Terz. 17). — (2) Æn., VI. — (3) Æn., VI. — (4) Terz. 16 e 18. — (5) *Lo Ben... sua provvidenza* (Terz. 33). - *Disposto cade a provveduto fine* (Terz. 35). - *Provveder divino* (Terz. 45). — (6) Æn., VI. — (7) Terz. 20. — (8) Meglio semplicemente *Rodano*, che: *Rapido fiume che d' alpestre vena Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi, Notte e dì meco desioso scendi Ove Amor me, te sol Natura mena.* Dove il Poeta si fa filologo, e per più disgrazia sbaglia l'etimologia; dove al fiume è tolto quello spirito d'amore che la dottrina di Dante comunica a tutte le cose (Purg. XVII; Par., I). — (9) Terz. 21. — (10) Terz. 22.

(1) Æn., l. c. — (2) Terz. 17. — (3) Virgilio, di Mezenzio: *At fessi tandem cives, infanda furentem Armati circumsistunt, ipsumque, domumque: Obtruncant socios, ignem ad fastigia jactant* (Æn. VIII). — (4) Terz. 19.

è che in questi semplici versi è non solo più affetto e più dignità, ma anche più poesia che nel passo latino tanto celebrato dalle tradizioni scolastiche, le quali sono sovente, senza saperselo, cortigianesche. Le lodi del giovanetto sono in Virgilio più amplificate che magnificate: *Nimium vobis romana propago Visa potens, Superi* (1). Poi tre versi alle esequie; poi altri sei di lodi comunissime e che nulla dicono: senonchè il principio e la fine, quello accennante alla pietà d' una morte immatura qualsiasi, questa alla pietà de' parenti, riempiono il vuoto del resto; e il *tu Marcellus eris* riman cosa sublime, perchè detto d'un che non è più sulla terra, detto dell'erede d' un gran nome, detto innanzi a una madre, e posto in bocca a un antenato divino, come fato antichissimo di sempre recente dolore. *Tu sarai*, a chi *fu*, suona mestizia profonda, e vaticinio a quante grandezze umane verranno e che passeranno. I gigli che seguono e i fiori purpurei (*salvo inani munere* bellissimo, e fatto più bello dalla ripetizione *accumulem donis*, che altrove sarebbe difetto ma qui confessa la vanità del desiderio e del dolore) sono rettorica, squisita sì, ma rettorica; nè valgono la luce e la gioia di cui Carlo si cinge, lo sposo della bella Clemenza; e quest' ultimo tocco serbato al principio del seguente Canto, è cosa degna di Virgilio il maestro.

Il germe della poesia nel Toscano è più fecondo, sì per l'incremento venuto al pensiero e all'affetto da' tempi, e sì per le speciali circostanze de' fatti, ne' quali Dante ha parte più viva e più nobile che Virgilio non avesse: ma il fiore della locuzione nel Mantovano è più eletto, l'aura de' numeri più soave. Virgilio non avrebbe imaginato che la cresciuta bellezza d'una donna potesse far fede all' ingegno e all' animo, del salire più alto nella contemplazione e nel godimento. Di tali progressi nel mondo invisibile, che non possono non innovare col tempo anco il mondo visibile, non poteva il lodatore di Mecenate formarsi concetto. Nè paja strano s' io dico che al sottile acume delle distinzioni scolastiche devesi in parte la gentile novità delle due comparazioni; dico della fiamma che più viva discernesi entro alla fiamma, e della voce che più alto o più basso corre per entro alla voce; per denotare i gradi differenti di cose conformi e, nella varietà piacente, la potente unità. Ma quando scendiamo alle cose meramente sensibili, l'arte del Fiorentino al paragone vien meno, e la scienza le si fa impedimento: onde abbiamo *i venti visibili o no,... festini,.. impediti e lenti.* Senonchè dalla regione aerea, quasi da valle profonda e oscura, il Cristiano si leva d'un volo, e con un solo verso dipinge il giro degli spiriti armoniosi, che si riposa nella stella di Venere, e muove dal più sublime dell' empireo, e viene per tutta l'immensità dello spazio continuando: *Il giro pria cominciato in gli alti Serafini.* La lingua è restia; ma il pensiero la doma: o piuttosto, non si curando di domarla, va oltre a suo volo. E questo sentesi nell'altro che segue: *Tutti sem presti Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi;* dove l'affettuoso sentimento non è così dolce ne' suoni, come in quell'altro men alto: *La voce mia, di grande affetto impressa.* Virgilio non si sarebbe fermato a distinguere *D'un giro, d'un girare, e d'una sete;* ma non avrebbe neanche trovato nell'anima propria nè nello spirito de' suoi tempi quell' amore celeste che fa dire all'amico beato: per piacere a te, mortale infelice, esule errante, noi quetiamo i giri felicissimi della nostra fruizione, e venghiamo a ragionare con teco. Le ripetizioni in Virgilio non mancano, e parecchie in servigio del numero; non però quasi mai che l'imagine e il sentimento non se ne vantaggino anch' essi; ma non ci si ritrova la cura così continua dell'infondere nel verso la scienza, come in Dante, che a ogni tratto mette a riscontro gli atti dell' intendere con quei del volere; siccome qui nell'accenno degli occhi *contenti e certi.* Virgiliana nello spirito se non nella squisitezza de' numeri, è la ripetizione ne' versi: *E quanta e quale vid' io lei far piùe Per allegrezza nuova, che s' accrebbe, Mentr' io parlai, alle allegrezze sue!* Degno del poeta latino, anco per la dolcezza potente, gli è il verso: *La mia letizia mi ti tien celato.* Nè questa rima, discordante un po' dalla gentile imagine, tolga pregio alla similitudine del filugello, nuova e così acconciamente adattata. I tre versi che toccano l'amicizia del principe col poeta sono di semplicità insuperabile a Virgilio stesso chè, a crearli, volevasi una lingua novella, una nazione novella, nazione di repubbliche e non di principi nè di magnati. E scusano la soverchia geografia della descrizione che viene appresso, la qual però era difficile, nell' ampiezza e moltiplicità degli accenni, fare più snella. L' erudizione di Tifeo, nell'atto del negare la favola del gigante, ti si fa sentire quasi montagna che pesa sulla vasta fantasia dello stesso poeta. E la saetta che questi vibra da ultimo contro un re disprezzato, esce dall'arco quasi spuntata e stanca, dacchè la tenerezza degli affetti significati par che lo renda invalido all'ira.

Il dire che Carlo fa, suo fratello Roberto di padre liberale essere disceso avaro, dà luogo al Poeta di domandare d'onde tale diversità di nature tra gli uomini della medesima schiatta. Carlo risponde: Dio fa ministri della sua provvidenza i cieli e i gran corpi aggirantisi in essi, per il moto e la luce de' quali, e per l'operazione degl' intelletti (1) angelici che li governano, è provveduto al benessere e al finale esito di ciascheduno de' minimi enti, come richiede il disegno d'una mente perfetta (2). Or al benessere di tutti gli uomini e di ciascheduno richiedesi ch' eglino vivano in società, a che li ordinò la natura (3); nè società potrebb' essere senza che diversi uffizii agli uomini

(1) Æn., VI.

(1) Dion., Hier. cœl.: *Menti superne gli angeli;* Ps. CXXXV, 5: *Fecit cœlos in intellectu.* (2) Som., 2, 2, 1: *La natura piglia principio da cose perfette. Perchè le cose imperfette non si conducono a perfezione se non per cose perfette preesistenti.* — (3) Anche la Somma (2, 2, 109,): *L' uomo è animale sociale.*

fossero distribuiti (1); la quale dissomiglianza non può non portare disuguaglianza di condizioni: e questo solo possono la giustizia e l'incivilimento operare che tutte le condizioni abbiano dinnanzi alla legge uguali diritti, tutte nell'opinione pubblica siano moralmente onorate se moralmente operose, nessuna sia impedimento al perfezionarsi e dell'uomo singolo e della sua schiatta; e le più materiali vengano nobilitate e alleggerite da sentimenti generosi, da cognizioni elette, e da altre occupazioni esercitanti più acconciamente lo spirito; le più spirituali siano ragguagliate alle altre dal costume pubblico e dall'alterno uso di più materiali lavori da' quali anco il dotto e l'artista ed il governante possono attingere e sanità e ispirazione ed utili esperienze.

Però dice Carlo Martello, uno nasce governante di repubblica e l'altro re, uno sacerdote e uno artista. Ma il figliuolo non nasce con le disposizioni stesse del padre: non già che la natura non tenderebbe a produrre sempre simili effetti (2); ma la Provvidenza li vuole variati acciocchè sia conseguita l'utilità sociale. Così disse altrove ancora più rettamente: *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate: e questo vuole Quei che la dà; perchè da lui si chiami* (3). E quel ch'ivi è detto della probità, qui si stende anco a men liberi doni, acciocchè riconoscansi tutti venire da Dio, e perchè l'uso del libero arbitrio ha parte anco nell'esercizio di quelle facoltà che più paiono innate. Coteste varietà di attitudini vengono, secondo Dante, ministrate dall'influenza de' cieli: e alla Provvidenza egli reca che due gemelli nascano con indoli diverse, dove non poteva aver luogo la diversa influenza. Ma questo fatto naturale della diversa indole de' gemelli potrebbe in parte anco spiegarsi da questo, che non è dimostrato che la concezione di due facciasi sempre nel medesimo punto, e che le diverse disposizioni corporee e morali del padre e della madre devono potere sui feti. Poi, data anco la concezione a un tratto, riman sempre che nell'uno de' due possa più il temperamento del padre o de' maggiori di lui, sull'altro della madre o di quelli de' quali ella nacque; rimane che la differente postura nel seno materno, e le impressioni e lo svolgimento differente che ne provengono, anch'essi debbono indurre varietà. Poi rimangono le differenze tante, che negli usciti alla luce porta il diverso venire degli oggetti esterni, e il diverso modo come que' due per ugualmente amati e trattati che siano da' genitori non possono pure dagli altri non essere trattati e amati.

Da ultimo notasi che la natura, ministra della Provvidenza, se nella scelta dello stato non sia combattuta dalla fortuna, fa buona riuscita sempre; ma che il torcere alla religione i disposti alla guerra e il fare re di chi sarebbe buon frate predicatore o anco non predicatore, è cagione che gli uomini e le società si disviano. Qui *fortuna* ha in parte almeno il senso volgare; non è quella che volge la sfera delle sorti mondane con le altre Intelligenze celesti, e beata si gode (1). Senonchè, in quelle stesse vicende che pajono tutte volte dal volgere degli umani capricci ribelli alle naturali e celesti influenze; in quelle stesse, per quanto concerne l'esito finale, domina quella Fortuna che è Angelo ministro della giusta infallibile Provvidenza.

(1) Som., 3, 8: *Un corpo dicesi una moltitudine ordinata insieme secondo distinti atti ovvero uffizii.* - 1, 2, 1: *Il reggitore che intende al bene comune muove col suo comando tutti i particolari uffizii della città.* Della diversità degli uffizii, vedi Som., 2, 2, 183. — (2) Som., 1, 2, 1: *La forma del generato è conforme a quella del generante.* — (3) Purg., VII, t. 41.

(1) Inf., VII, t. 32.

CANTO IX.

Argomento.

Gli parla Cunizza sorella del tiranno Ezzelino, donna d' amore; e predice le sventure della Marca Trivigiana e di Padova, e i misfatti di Feltre; come Carlo il marito di Clemenza dice di re Roberto di Napoli. Poi parla Folchetto di Marsiglia, amoroso poeta, che finì monaco; e gli accenna Raab la meretrice, salva per un atto d'amore: poichè solo amore della nuova legge, e pietà de' due in sua casa nascosti potevano scusare tale atto che, in altra condizione di cose direbbesi tradimento. Da Raab, occasione alla prima vittoria di Giosuè in Terra Santa, passa il Poeta alla noncuranza in che hanno i cristiani quella terra, e all' avarizia de' prelati di Roma.

Nota le terzine 1 alla 29; 32 alla 36; 38 alla 44; e le ultime due.

1. Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito; mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

2. Ma disse: — Taci; e lascia volger gli anni. —
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto,
Giusto, verrà dirietro a' vostri danni.

3. E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel Ben ch' ad ogni cosa è tanto.

4. Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
Che da siffatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

5. Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

6. Gli occhi di Beätrice, ch' eran fermi
Sovra me come pria, di caro assenso
Al mio disio, certificato fêrmi.

---

1. (L) Chiarito come dai padri differiscano i figliuoli. — Semenza: figliuoli.

(SL) Dappoichè. Vive in Toscana. — Clemenza. Moglie di Carlo, figliuola di Rodolfo, la quale morì di dolore per la perdita del marito: o, secondo altri, la figliuola di Carlo, moglie di Luigi X re di Francia. — Inganni. Roberto, fratello di Carlo Martello, s' intruse poi nel regno di Napoli e di Sicilia, e n'escluse il figlio di Carlo: nel 1309. — Ricever. Inf., XX, t. 32: *Inganno ricevesse.*

2. (L) Pianto: i danni a voi fatti saranno dolore ai nemici vostri.

(SL) Volger. Æn., I: *Volventibus annis.* — Vostri. Dice *vostri*, perchè Clemenza vantava anch' essa diritti a quella corona.

3. (L) Vita: Carlo. — Sol. Dio ch' empie ogni cosa di sè quant'essa è capace.

(SL) Santo. Æn., II: *Sanctum sidus.*

4. (SL) Fatture. Non leggo *fatue ed empie*, sì perchè *fatue* dopo *ingannate* torna fiacco e illanguidisce anco l'*empie;* sì perchè *anime* reggerebbe tutto il costrutto, e verrebbero date ad esse le *tempie.* In questo senso *fattura* è nel XVII del Purgatorio, t. 34: *Contra 'l Fattore adovra sua fattura.* — Tempie. Par., II, t. 4: *Drizzaste 'l collo.* Psal. CXXXI, 5: *Requiem temporibus meis.* Altro da *alza la barba* nel Purg., XXXI.

(F) Vanità. Psal. IV, 3: *A che amate voi vanità e cercate menzogna.* - CXVIII, 37: *Rivolgi gli occhi miei che non veggano vanità.* Deut., XXXII, 21; Reg., III, XVI, 13; Esdr., II, I, 7; Job, XXXI, 5; Psal. XXV, 4. - XXX, 7. - XXXIX, 5; Eccl., II.

6. (L) Fèrmi: fecero me certo d'assenso al mio desiderio di parlare.

(SL) Pria. Par., VIII, t. 14. — Certificato. Per *certo.* Som.: *Certificatur de eo.* Qui non bene chiaro.

7. — Deh metti al mio voler, tosto, compenso,
Beato spirto (dissi); e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' i' penso. —
8. Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
9. — In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
10. Si leva un colle (e non surge molt' alto),
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.
11. D' una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
12. Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte; e non mi noia:
Che forse parría forte al vostro vulgo.
13. Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che muoia,
14. Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua.
15. E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
16. Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

---

7. (L) METTI: soddisfa. — FAMMI: provami che tu vedi quello ch' io penso.

8. (L) GIOVA: piace; e sente giovarsene.

(SL) CANTAVA. Par., VIII, t. 10. — GIOVA. In due parole raccolti i versi del XVIII del Paradiso, t. 20: *E come, per sentir più dilettanza Bene operando, l'uom di giorno in giorno S'accorge che la sua virtute avanza.*

9. (L) PARTE: Marca Trivigiana. — FONTANE, che mettono nel golfo di Venezia.

(SL) PARTE. Æn., III: *Ausoniæ pars illa.* — PRAVA. Inf., XVI, t. 3: *Terra prava*, la Toscana. — RIALTO. Anon.: *Anticamente Vinegia si chiamò Rialto.* — FONTANE. Di fiume, Purg., XXXIII, t. 38. — PIAVA. Descrivesi la contrada ch' è tra Venezia e i fiumi Brenta e Piave, e segnatamente il villaggio di Romano oggi Romano di sopra e di sotto. Venezia è indicata per l'Isola di Rialto, che fu la prima tra le isolette delle lagune, intorno a cui si raccolsero i Veneti di terraferma fuggenti da' Barbari; nido della illustre repubblica.

10. (L) COLLE, ov' è il castello di Romano. — FACELLA: Ezzelino. — CONTRADA: paese.

(SL) FACELLA. Una fiaccola sognò Ecuba incinta di Paride; e così sognò, dice Pietro, la madre di Ezzelino. Di lui, nel XII dell'Inferno. Æn., VII: *Nec face tantum Cisseis prægnans ignes enixa jugales... Funestæque iterum recidiva in Pergama tædæ.* Lucan., X (d'Alessandro): *Sidus iniquum Gentibus.*

11. (L) IO, sorella sua. — VINSE: amai.

(SL) RADICE. Non istà con *facella.* — CUNIZZA. Postil. Caet.: *Fuit magna meretrix.* Anon.: *Visse amorosamente in vestire, canto e gioco; ma non in alcuna disonestade.... consentì.* — VINSE. Æn., XII: *Victus amore.*

12. (L) INDULGO: perdono a me il mio fallire che mi fu perdonato: cosa difficile a intendere al più degli uomini.

(SL) INDULGO. Ovid. Met., X: *Indulgere sibi, formamque augere colendo.*

13. (L) LUCULENTA: più che lucente. — GIOIA: Folchetto. — MUOIA la fama.

(SL) GIOIA. L'Ottimo: *Fu dicitore in rima di cose leggiadre..., che furono e saranno per fama graziose al mondo; ond' elli avrà lunga nominanza.*

14. (L) INCINQUA: passerà cinque secoli. — ALTRA: la vita del corpo lasci dopo sè la vita del nome.

(SL) INCINQUA. Davanz.: *Incinquavansi i magistrati* (quintuplicarsi). Nelle postille: *Omero, Dante e tutti i grandi formano nomi delle cose.* Ma meglio torli dall'uso. — IMMILLARSI, moltiplicarsi per mille, Par., XXIX. — PRIMA. Costrutto ambiguo. — RELINQUA. Petr., Trionfi: *Virtù relinque.*

15. (SL) ADICE. Purg., XVI, t. 39. La Marca Trivigiana allora si stendeva, a un dipresso, in questi confini. Quindi più chiara la ragione di nominar Feltre a proposito d'un signore dimorante sull'Adige (Inf., I). E notisi che il Friuli nell'ottavo secolo andava quasi fin sotto Verona: forse a memoria di Giulio. — BATTUTA. Da Ezzelino e da Alberigo suo fratello e dagli altri tiranni della Marca.

(F) BATTUTA. Jer., II, 30: *Invano percossi i figliuoli vostri: non ricevettero disciplina.* Psal., CXXXV, 17: *Percussit reges magnos.* Purg., XIV, v. ult.: *Onde vi batte Chi tutto discerne.*

16. (L) CANGERÀ: tingerà in rosso. — ACQUA del Bacchiglione là dove impaluda.

(SL) PADOVA. I Padovani vinti da Cane (Vill., IX, 62). Predice la rotta che Iacopo di Carrara ebbe dallo Scaligero ne' borghi di Vicenza il dì 27 settembre 1314. Altra rotta ebbe nel 1318 (Vill., IX, 87). — CRUDE. Par., XI, t. 35: *A conversione acerba*, la gente non disposta alla fede. Hor. Carm., III, 11: *Nuptiarum expers, et adhuc.... Cruda marito.*

17. E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la test' alta,
Che già, per lui carpir, si fa la ragna.
18. Piangerà Feltro, ancora, la diffalta
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

---

17. (L) Dove: in Treviso. — Tal: Riccardo da Camino. — Carpir: prendere.

(SL) Sile. [Ant.] Osserveremo. 1°. Che per la confluenza del Sile e del Cagnano è inteso Treviso. 2.° Che il piccol fiume, il quale mette in Sile alle mura di questa città, non più Cagnano ma appellasi Bottenigа. 3.° Che per Malta intendesi una torre ad uso d'aspra carcere, fatta fabbricare dal Governo Pontificio sulle rive del lago di Bolsena dove forse ha principio il fiume *Marta*, per chiudervi gli ecclesiastici rei di grave delitto.— Ragna. Tramarono ucciderlo, nel 1312 mentre giuocava agli scacchi. Il macchinatore fu un Attinesi de' Calzoni trivigiano. L' Ottimo lo fa ucciso da Cane *per mano d'uno villano col trattato di certi gentiluomini del paese.* Il Boccaccio dice che a tavola per mano di un pazzo, di cui si valsero i signori a lui confinanti per torgli la signoria. Il Muratori nella nota al Mussato (VI, rub. 10) vuole la congiura tramata dai Ghibellini, e lo fa ucciso con un ronco da un contadino, e l'uccisore fatto in pezzi dalle guardie o da' congiurati. Ma Dante, cred' io, non credeva complice lo Scaligero.

18. (L) Diffalta: il mancar di fede.

(SL) Diffalta. Inf., XXVIII, t. 28: *Fallo*, un misfatto orribile. — Pastor. Giuliano. Novello di Piacenza, uomo guelfo (altri dice Gaza di Luscia feltrino). Rifuggiti in Feltre tredici Ferraresi guerreggianti col papa, il vescovo, allora signore di Feltre, li prese e diede al governatore di Ferrara per re Roberto, M. Pino della Tosa, che li fece morire. Il vescovo morì nel 1320 in esilio. Al dir dell' Anonimo, *fu tanto battuto con sacchi di rena, che, corrotto dentro tutto il sangue, le interiora ne mandò per la egestione. Questi fu molto guelfo ed aveva giurisdizione nello spirituale e nel temporale.* Tra' Ferraresi eran due de' Fontana, parenti di Dante; e un priore. Tormentati, palesarono altri amici; e ne fu morti trenta. I loro fautori uscirono; e fecero parte, col titolo di Fontanesi. Anon.: *Il vescovo di Feltre tutta la sua giurisdizione che aveva, civile e spirituale, condusse ad essere sotto la tirannia di quelli da Cammino, e la cittade di Feltro; però che, ripugnando con loro, e sempre operando male, M. Riccardo il fece uccidere: per la cui morte tanta paura ebbero li elettori, che a volontade di M. Riccardo il seguente e li altri seguenti vescovi furono eletti.* — Malta. Torre sul lago di Bolsena, detta anche *Marta*, dove i papi chiudevano i chierici per grave misfatto; che quivi morissero. Celestino essendo fuggito da Monte Cassino, dov'era sotto custodia dell' Abate, l' Abate fu da Bonifazio VIII chiuso in Malta, dove pochi di visse (Pipin. Chr., c. 39). Malta rammentava a Dante la creduta colpa d'un suo nemico.

19. Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
20. Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte. E cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
21. Su sono specchi, (voi dicete Troni)
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar' ne paion buoni. —
22. Qui si tacette: e fecemi sembiante
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota
In che si mise, com' era davante.
23. L' altra letizia che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
24. Per letiziar lassù fulgór s' acquista,
Sì come riso qui: ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

---

20. (L) Che: il qual sangue. — Parte: devoto alla parte sua.

21. (L) Su: nell' empireo.— Dicete: dite.— Buoni: giusti.

(SL) Specchi. Nel Par., XXI così chiama un pianeta. — Buoni. Reg., II, XV, 3: *Videntur mihi sermones tui boni et justi.*

(F) Troni. (Greg.) Troni dall' inabitazione divina. Terzo ordine degli angeli, pe' quali Dio giudica i suoi giudizii; e in quelli splende come in ispecchio la giustizia divina (Som.). Psal. IX, 5: *Sedisti super thronum, qui judicas justitiam.* Dan., VII, 9: *Throni positi sunt, et antiquus dierum sedet.* Ad Coloss., I, 16. Par., XXVIII, t. 35.

22. (L) Ruota del girare.

(SL) Sembiante. Inf., IX, t. 34: *Fe' sembiante D'uomo cui altra cura stringa e morda.*

23. (L) Altra: Folchetto. — Balascio: pietra preziosa.

(SL) Letizia. Siccome gioia dall'effetto fu detta la pietra preziosa; e dal prezzo di questa, *gioia* la persona cara; così *letizia* qui l'anima.— Balascio. Nel II del Paradiso (t. 12), il pianeta della Luna, *margherita.* Nel XXXI del Purgatorio (t. 39) *smeraldi* gli occhi di Beatrice. *Vivo topazio* l'anima di Cacciaguida (Par., XV, t. 29): altre, *fiammette* (Par., XX, v. ult.) e *gemme* (Par., XVIII, t. 38).

24. (L) Per: in grazia di. — Qui: nel mondo. — Abbuia: si fa men lucente.

(SL) Abbuia. Ottimo: *Quando l'uomo piange abbuia nel viso.* Ma dal dolore dei mali della Chiesa le potenze celesti si ecclissano (Par., XXVII).

25. — Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia
(Diss' io), beato spirto: sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
26. Dunque, la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
27. Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' immii. —
28. — La maggior valle in che l' acqua si spanda
(Incominciaro allor le sue parole),
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
29. Tra discordanti liti, contra 'l sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
30. Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro, e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
31. Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggëa siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
32. Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui.

---

25. (L) S'INLUIA: penetra a lui.— SÈ: Dio.— FUIA: oscura.

(SL) INLUIA. Simile all' *imparadisare, insinuare,* ed esprime l'unione intima. In certe lingue, e de' pronomi e delle particelle fannosi verbi.— FUIA. Inf., XII, t. 30.

26. (L) FUOCHI: Serafini. — CUCULLA: cocolla, velo al capo.

(SL) TRASTULLA. In senso non leggiero. Purg., XIV, t. 31: *Del ben richiesto al vero e al trastullo.* — FUOCHI. Æn., II: *Æterni ignes.* - *Seraph* vale *ardente.*— CUCULLA. Nel XXVI del Purgatorio (t. 43) fa Cristo abate del chiostro celeste: ma qui *cucullа* nessuno dirà che sia bello.

(F) SEI. Isai., VI, 1-3: *Vidi il Signore sedente in soglio eccelso.... Serafini erano in alto: sei ale all'uno, e sei all' altro: con due velavano la faccia, con due i piedi, e con due volavano; e dicevano l'un con l'altro: Santo, Santo, Santo.* Dan., III, 55: *Che riguardi gli abissi, e siedi sopra i Cherubi.*

27. (L) INTUASSI: se vedess' io il tuo pensiero come tu 'l mio.

28. (L) VALLE: il Mediterraneo. — MAR: Oceano.

(SL) MAGGIOR. Dall' Oceano che circonda la terra imagina il Poeta diffondersi l' acque nelle valli e formare i mari. Stat. Achill. I: *Pelagi sub valle sonora.* Cic., Somn. Scip.: *Omnis... terra... parva quœdam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quem Oceanum appellatis in terris; qui tamen, tanto nomine, quam sit parvus, vides.* — MAR. Som.: *L'Oceano cinge intorno la terra.* Æn., VI: *Magnus obeuntia terras... maria.* — INGHIRLANDA. Inf., XIV. Una selva è *ghirlanda* a un campo arenoso, un fosso alla selva. Purg., XIII: *Cornice che da nulla sponda s' inghirlanda.*

29. (L) TRA: tra Europa e Africa.— CONTRA: d'occidente in oriente.

(SL) CONTRA. Dallo stretto di Gibilterra dove il Mediterraneo comincia, verso Palestina ove termina. Par., VI, t. 1: *Contra 'l corso del ciel.* — LITI. D' Europa e d'Africa discordanti per fede, per costumi, per armi. Æn., IV: *Litora litoribus contraria.*— MERIDÏANO. Il cerchio che serve di meridiano all'una estremità del Mediterraneo, è orizzonte all' altra. (Inf., XX, t. 42; Purg., XXVII, in princ.)

30. (L) FU': nacqui a Marsiglia. — CORTO: la Magra corre per diritto canale.

(SL) LITTORANO. Figlio d' un ricco mercante di Genova, nacque in Marsiglia (Nostradamo). Di Marsiglia lo fa Dante stesso nella Volgare Eloquenza (II, 6). Ott.: *Seguia li nobili uomini.... e trovò in provenzale coble, serventesi ed altri diri per rima: fu molto onorato dal re Riccardo d' Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsiglia: nella cui corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso, ma coperto e savio: amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore: e per ricoprirsi facea segno d' amare Laura di S. Giulia, e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale* (in ciò l'imitava il Nostro: di che vedasi la Vita Nuova); *ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congio; ma, morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la moglie e due suoi figliuoli nell' Ordine di Cestello; poi fu fatto abate di Toronello, e poi vescovo di Marsilia d' onde cacciò molti eretici.* Fu caro a Riccardo d' Inghilterra e ad Alfonso IX. — EBRO. A ponente, in Ispagna; sbocca nel Mediterraneo in Catalogna. Lo nomina Virgilio (Æn., I). — MACRA. A Levante. Confine tra la Toscana e il Genovese. Marsiglia è in mezzo tra Magra ed Ebro.

31. (L) BUGGEA: Bugia in Barberia.

(SL) BUGGEA. Marsiglia e Bugia sono quasi sotto al medesimo meridiano: differisce di longitudine d' un grado circa.— SIEDE. Inf., V: *Siede la terra dove nata fui, Sulla marina....* — TERRA. Marsiglia assediata da Bruto, quando Cesare andava in Ispagna, s' insanguinò (Cæs. de Bello Gall., II). Lucan., III: *Cruor altus in undis, Spumat.* Fu sangue sparso per la libertà. — CALDO. Æn., IX: *Tepidumque recenti Cœde locum.* - XII: *Recalent nostro Tyberina fluenta Sanguine.*

32. (L) IMPRENTA: Venere splende della mia luce, com'arsi io della sua.

33. Chè più non arse la figlia di Belo
(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa),
Di me, infin che si convenne al pelo;
34. Nè quella Rodopëa che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
35. Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del Valor ch' ordinò e provvide.
36. Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perch' al mondo di su quel di giù torna.

(SL) NOTO. L'Ariosto d'un cavallo: *Chi lo conosce Rabican l'appella.* Forse accenna al poco spazio di questa poca terra al qual si stende la fama.

33. (L) FIGLIA: Didone. — ME, che arsi d'Adalagia. — PELO giovanile.

(SL) ARSE. Æn., IV: *Ardet amans Dido. - Uritur infelix Dido. - Cæco carpitur igni.* — BELO. Æn., I: *Genitor Belus.* — SICHEO. Æn., I: *Paulatim abolere Sichæum Incipit, et vivo tentat prævertere amore Jampridem resides animos.* - IV: *Non servata fides cineri promissa Sichæo.* — CREUSA. N' accenna anco nella Monarchia. In Virgilio non è toccato di ciò, ch'anzi è detto *lacrymas dilectæ pelle Creusæ;* e soltanto: *nati serva communis amorem* (Æn., II). Ma Dante che pensa alla morta moglie d' Enea, avrà alla sua, viva, pensato più che certi comentatori non vogliono.

34. (L) QUELLA: Fillide.

(SL) RODOPEA. Rodope monte di Tracia. Ovid. Her., II: *Hospita, Demophoon, tua te, Rhodopeïa Phyllis.* E promise tornare: mancò: ella morì sospesa ad un albero. Qui Pietro cita Virgilio (Buc., V): *Phyllidis ignes.* — DELUSA. Æn., I: *Lusit amantem.* — ALCIDE. Ovid. Her., IX. Semint.: *Ercole ritenuto dallo amore di Joles.* — RICHIUSA. Purg., XVI, t. 14: *Dio m'ha in sua grazia richiuso.*

35. (L) TORNA: spenta in Lete. — VALOR divino. — PROVVIDE a nostro bene.

(SL) PENTE. Qui *pentere* all' antica, sta senza il *si,* come in latino: altrimenti, due *si* sarebbero più richiesti. — TORNA. Purg., XXVIII, t. 43. — VALOR. Purg., XI, t. 2: *Laudato sia...'l tuo valore.* Par., X, t. 1: (di Dio) *Ineffabile Valore.*

(F) ORDINÒ. Cant. Cantic., II, 4: *Ordinavit in me charitatem.*

36. (L) ADORNA: dispone bellamente. — PERCH': onde il bene terreno torna in onore de' beni celesti.

(SL) ADORNA. Ai Latini vale e *apparecchiare* ed *ornare.* — TORNA. Non vale *ritorna,* che sarebbe la parola della precedente terzina, nella medesima rima: si reca *cade sotto,* come in Virgilio: *Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.* Così dicesi *tornare il conto* e, assolutamente, *tornare.*

37. Ma, perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
38. Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera.
39. Or sappi che là entro si tranquilla
Raab: ed, a nostr' ordine congiunta,
Di lui nel sommo grado, si sigilla.
40. Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta.
41. Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
42. Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

(F) ARTE. Le influenze superne fanno simile al cielo la terra. Conv.: *Discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine.* — TORNA. Non chiaro a noi, ma potente in sè, perchè dice come dall'apparente sviarsi e disordinare mondano la Provvidenza faccia da ultimo tornare il suo conto, il grand'ordine dell'universo; come il mondo inferiore, anco negli enti liberi e abusanti della libertà, rimanga pure suddito del superno; come le leggi dell' inferiore non s' intendano se non recate a più alto.

39. (L) GRADO: tra' primi splende.

(SL) TRANQUILLA. *Pace* più volte la beatitudine in Dante. — RAAB. Josue, II, 1. Meretrice di Gerico: salvò gli esploratori di Giosuè, ond' e' la tolse a morte nel sacco; ed ella credette al Dio vero. Paolo, Hebr. XI, 31. — SIGILLA. Terz. 32: *Questo cielo Di me s'imprenta.*

40. (L) APPUNTA. L' ombra della terra va fino al cielo di Venere. — CRISTO escito del Limbo.

(SL) ASSUNTA. Som.: *Le anime de' beati sono assunte agli ordini superiori dagli angeli.*

41. (L) PALMA: segno di vittoria.— ACQUISTÒ: fitto in croce.

(F) PALMA. Act. Apost., XX, 28: *La Chiesa di Dio la quale egli acquistò col suo sangue.* Pare che dica *l' una e l' altra palma* accennando al modo usitato e frequente in Virgilio, della *destra*, che indica la potenza e della battaglia e della vittoria. Ma qui la mano confitta è che vince e che libera. Par., XX, t. 35: *De' passuri... e de' passi piedi.*

42. (L) FAVORÒ: favorì. — GLORIA: espugnazione di Gerico. — TOCCA: per liberarla da' Turchi.

(SL) TOCCA. Virg.: *Tangit honos animum.* E qui

43. La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta,
44. Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviato le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
45. Per questo, l'Evangelio e i Dottor' magni
Son derelitti; e solo a' Decretali
Si studia, sì, che pare a' lor vivagni.
46. A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
47. Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultéro. —

---

memoria è per il meno; come dire: non se ne ricorda, nonchè averla a cuore.

43. (L) Città: Firenze. — Colui: Satana.

(SL) Colui. Nel X dell'Inferno (t. 2) la chiama *nobil patria.*

(F) Invidia. Som.: *I demonii per invidia si sforzano impedire di perfezionarsi gli uomini nel bene.* Iren., IV, 78; Lact., II, 8; Greg. Nyss., Cat., VI; Method. ap. Epiph. heræs., LXIV; Tertull., de Patient., V.

44. (L) Fiore: fiorino gigliato.

(SL) Fiore. Di qui si vede quanta potenza sui costumi d' Italia avesse la Toscana d'allora. Armannino nella Fiorità dice: *Di questo, la Toscana d' ogni male n'è cagione per la sua malizia, la quale li ha fatti per lo mondo più graziosi alle genti che null' altra nazione, per la loro malizia, e non per natura.* — Agni. Joan., XXI, 15, 16, 17: *Pasci le mie pecore, pasci gli agnelli miei.* E i provetti e i novelli. — Lupo. Parola solenne nel Poeta a denotar l'avarizia. Inf., XIX, t. 35: *Vostra avarizia il mondo attrista.*

45. (L) Vivagni: margini de' libri unti dallo svolgerli; oppure: ai lembi de' lor panni fini.

(SL) Decretali. Libri delle leggi ecclesiastiche. Bonifazio ai cinque che v'erano, compilati nel 1234, aggiunse il sesto. Monarch.: *Sono certuni che chiamano decretalisti, d' ogni teologia e filosofia digiuni, con le loro decretali (che del resto io stimo da venerare) sperando ogni cosa dal prevalere di quelle, derogano con ogni sforzo alla dignità imperiale.* — Vivagni. Rammenta le fimbrie farisaiche. De' ricchi manti Par., XXI.

46. (SL) Cardinali. Nel 1314 scrisse Dante una lettera latina a' cardinali: ma pare che indarno. — Ali. Luc., I, 26, 27: *Fu mandato l' angelo Gabriello alla Vergine nella città di Nazaret.*

47. (L) Milizia: a' Cristiani seguaci di Pietro. — Adultéro: adulterio.

(SL) Seguette. Æn., VI: *Arma secuti.* — Tosto. Altri intende la gran mutazione, adombrata nel I dell'Inferno; altri la traslazione della sede: io sto al primo.

(F) Libere. Ezech., XXXIV, 10: *Liberabo gregem meum de ore eorum.* — Adultéro. Inf., XIX, t. 1 e 2: *Le cose di Dio... Per oro... adulterate.* Jer., IX, 2: *Omnes adulteri sunt, cœtus prævaricatorum.* Ogni bene torto a male è prostituzione di bellezza. Ezech., XVI, 38: *Judicabo te judiciis adulterarum, et effundentium sanguinem.* - XX, 30: *In via patrum vestrorum vos polluimini, et post offendicula eorum vos fornicamini.* - IX, 1: *Fornicatus es a Deo tuo: dilexisti mercedem.* Sophon., III, 4: *Sacerdotes ejus polluerunt sanctum.* Conv., I, 9: *Per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta, di donna, meretrice: e questi nobili sono principi, baroni, cavalieri.* Bonifacio era, secondo Dante, doppiamente adultero con la Chiesa, poichè ne aveva cacciato lo sposo legittimo, Celestino.

Se gli accenni, quasi a modo d'indovinello, a Didone e a Fillide; se l'annotazione inserta nel testo, sopra l' abbujarsi del viso nella tristezza e lo schiarirsi nella gioia, annotazione men che inutile dopo le luminose pitture del gaudio raggiante che abbiamo già viste; se queste cose e altre tali non pajono da ammirare, tanto più corre debito d'avvertire le bellezze vere del Canto: tra le quali noterò, come una delle meno apparenti ma pur vere bellezze, l'ombra della terra che *s'appunta* nel pianeta di Venere, e quasi si prolunga, ma indarno, per velarne la luce. E non a caso, cred'io, dice che la donna di Gerico in quel pianeta alla fine si tranquilla scintillando come raggio di sole in acqua limpida, si tranquilla dall' irrequieto dibattere delle fiamme e degli amori suoi vaghi.

La sorella d' Ezzelino è trattata con misericordia; e pare che verso i congiunti di coloro ai quali giustizia lo fa severo o passione lo fa acre, e' si compiaccia di dimostrarsi o riverente o pio, a scusa, e forse talvolta ad ammenda. E però non è maraviglia se nella famiglia stessa degli Scaligeri e' trova persone e cose da rimproverare; nè di qui deve arguirsi ch' e' non pregiasse quello di loro in cui mostra fidanza con parole così manifeste. Anche da questo Canto apparisce l'im-

portanza che aveva il Veneto ne' pensieri di lui; e gli stessi raffacci a Firenze provano l'importanza di questa repubblica nel mondo d'allora. Notisi il rapido, non però brusco, passaggio alla digressione da ultimo. Raab lo conduce di lancio ai prelati avidi, e Gerico a Roma. E notisi il *tosto,* che abbiam sentito nell'ultimo del Purgatorio, e sentiremo ancora nel vensettesimo del Paradiso. Anzichè credere che, tante volte deluso ne' suoi vaticinii così asseveranti, l'infelice esule ritornasse imprudentemente, quasi rimbambito, con le stesse parole a rifarli; a me piace congetturare che, quando scriveva il vensette del Paradiso e più gli apparivano prossime al termine le sue speranze, e' ritoccasse e il presente e l'ultimo del Purgatorio, e forse quello che è proemio del Poema.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

« *La maggior valle in che l'acqua si spanda.* » (T. 28.)

Magnifica descrizione del mare Mediterraneo, e piena di profonda dottrina cosmografica. L' idea che l'oceano circondasse tutti i continenti, e formasse quattro golfi principali, è di Strabone; ma il Poeta comincia con un concetto che sembra suo proprio, e che appare quasi una scoperta a' giorni nostri, cioè che i così detti bacini dei mari non siano che valli più depresse di quelle di terra ferma. Dice pertanto che questa maggior valle del nostro mare tra spiagge discordanti, quali per più rispetti sono quelle d'Europa, d'Africa e d'Asia, tanto s' innoltra verso oriente, procedendo da occaso in direzione opposta al moto del sole, che a quell' orientale estremo fa meridiano, dovechè al principio suol fare orizzonte; o in altri termini, dice che la gran valle mediterranea va tant' oltre a oriente, da incontrare il meridiano a cui sotto l' equatore si compete per orizzonte razionale il circolo che passa per l' estremo occidentale, principio della valle medesima.

Ponendo mente che nella estensione della vallata il Poeta tien conto soltanto del suo procedimento contro al cammino del sole, cioè nella direzione di levante, sarà facile comprendere ch' egli ha inteso essere di presso a novanta gradi la differenza di longitudine tra il principio e la fine della valle medesima. E così da tutti si è inteso: ma poi non trovo chi abbia giustificato questa sentenza del nostro geografo, e sia entrato nell' alto e giusto pensiero di lui. Affermasi comunemente, che la geografia del 1300 ammettesse che da Gibilterra ai lidi della Siria corresse una differenza di longitudine per novanta gradi; quando appunto in quel tempo (in grazia delle cresciute corrispondenze colla Palestina, dei dotti e arditi viaggi dei nostri Italiani in Oriente, e specialmente dei commercii dei Veneziani e dei Genovesi, i quali ci fa sapere Marco Polo che avevano aperto navigazione fino nel mar Caspio), dovevasi tenere eccessiva la differenza di circa 58 gradi data tra que' due siti da Tolomeo, non contandosene in vero che appena 40. Questo supposto stranissimo errore viene poi imputato anche al nostro Cosmografo, contenti di averlo difeso coll' ignoranza dei tempi, i quali erano più dotti di quello che anco da parecchi eruditi possa stimarsi. La verità si è che Dante sapeva benissimo che la nostra maggior valle in che l' acqua si spande fuori dell' oceano, non terminava alle coste della Siria, ma per angusti passaggi si apriva nel Ponto Eussino, allora mare Maggiore, adesso mar Nero, e da questo si protraeva alla Palude Meotide, oggi mare d' Azoff. Con Arriano e con altri antichi scrittori conosceva per avventura, essere stato quest' ultimo mare in comunicazione col mare Ircano o di Abbacù, ed anche Caspio, come di presente si nomina: e quindi fino alle foci dell' Jassarte e dell' Ossio doveva o poteva tenere, molto bene a proposito, che la grande vallata si estendesse. Ora da Tolomeo si aveva che i confini orientali di quel mare stavano a gradi 101 dalle isole Fortunate, e a circa 9 gradi dalle medesime gli estremi occidentali del Mediterraneo di qua dallo stretto di Gibilterra: dunque resta per la differenza di longitudine tra quegli estremi, un arco di 92 gradi, che è quanto ci ha fatto supporre il Poeta colla sua mirabile descrizione. Questa dottrina, che precedette di oltre dieci secoli il 1300, ha ricevuto correzione ai nostri giorni sul conto delle longitudini, che erano stimate maggiori del giusto, e molto più nel tratto occidentale che nell'orientale; ma è stata pure anco luminosamente confermata in ciò che riguarda la estensione della nostra gran valle; essendo oggidì fuor di dubbio che il mare di Azoff, il Caspio e l' Aral sono stati in aperta comunicazione, e che gli antichi non conobbero quest'ultimo, agli estremi orientali del quale facevano giungere il Caspio stesso, da cui quindi dev' essersi separato in tempi non molto remoti da noi, come non sarebbe difficile dimostrare.

« *Di quella valle fu' io littorano.* » (T. 30.)

Descritta la gran valle mediterranea, si viene a determinare il luogo onde fu l'anima santa che al Poeta si manifesta; e tale determinazione si fa per due argomenti geografici, al modo che con due coordinate determinasi matematicamente la posizione d' un punto sopra una data superficie. Col primo limita una porzione della estesissima spiaggia del Mediterraneo, della quale Folco fu littorano: e poichè il sito intermedio che si vuole additare, importa naturalmente che non discordi troppo per distanza dall'uno e dall'altro limite l'Ebro, e la Magra; viene con questa sola indicazione a accennare Marsiglia. Col secondo poi toglie ogni ambiguità, perciocchè l' essere il punto da determinare quasi a un occaso e a un orto medesimo con

Buggea, ora Bugia, importa quasi comunanza di meridiano, e perciò quasi la stessa longitudine. E, da Tolomeo sapendosi che Marsiglia e Bugia regia differiscono appena di due gradi e mezzo; con quell'elemento geometrico resta evidentemente additata Marsiglia. È da osservare in fine, che, quand'anche i due luoghi avessero avuto lo stesso meridiano, stava bene il *quasi*, parlandosi di eguaglianza d'orto e di occaso; perchè sull'ora del nascere e del tramontare degli astri influisce anche la latitudine dei paesi. Onde si dedurrà quanto male a proposito alcuni comentatori intendessero qui Genova, la quale non può dirsi quasi ad un occaso e a un orto con Bugia, per cresciuta differenza di latitudine, e per molto maggior longitudine.

« *Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta.* » (T. 40.)

Ecco un' altra proposizione ammirabile. Col dirci che nel cielo di Venere si appunta l' ombra che fa il nostro mondo, viene a farci conoscere che il Poeta teneva esser quel cielo tanto remoto dalla terra quanto si estendeva l'ombra terrestre, che ha la forma di cono e termina quindi in punta, in virtù del maggior diametro del corpo solare illuminante rispetto alle dimensioni del corpo illuminato. Ora è da sapere che Tolomeo determina in 268 semidiametri terrestri la lunghezza dell' asse del cono ombroso, fatto dalla terra coll' intercettare i raggi del sole; ma non trovo che stabilisca la distanza di Venere da noi, come hanno supposto i comentatori sull' asserzione del Vellutello. Trovo anzi al capo primo del libro IX dell' Almagesto, che il grande maestro nella scienza degli astri diffida implicitamente di giungere a tale determinazione, perchè ripetutamente afferma non esser sensibile o apprezzabile nei pianeti minori, Mercurio, Venere ecc. la *diversità d'aspetto*, o la *parallasse*, come diciamo adesso, dal quale elemento la questione delle distanze planetarie dipende. L'Astronomo arabo Geber, che di poco precedette il nostro poeta, ne riprende Tolomeo come di contradizione, perchè, Tolomeo stesso ammettendo per il sole *una parallasse* di quasi tre minuti, molto più grande doveva essere quella di Mercurio e di Venere se, a norma del tolemaico supposto, si trovano questi due astri più vicini del sole alla terra. Ma ciò che non fece Tolomeo, si eseguì dagli Astronomi celebratissimi, arabi pur essi, Albategno e Alfragano, l'uno nel nono e l'altro nel decimo secolo dell'èra nostra; dai quali, o direttamente o indirettamente, può aver quindi attinto il Poeta questa notizia che sta a dovere per il grado a cui era in quel tempo l'astronomia. Perciocchè, assegnando essi alla minima distanza di Venere dalla terra 166 semidiametri terrestri, e circa 1100 alla massima, ben si vede che tra questi limiti penetra il nostro cono d'ombra, esteso per semidiametri 268; del quale perciò può dirsi che nel cielo di quell'astro s'appunta. Ma, o abbia il Poeta nostro desunta questa cognizione dagli Arabi, delle cui dottrine si mostra bene informato, o l' abbia dedotta da Tolomeo, siccome poteva fare; è certo che anco per tale proposizione si dimostra valentissimo astronomo.

CUNIZZA E FOLCHETTO.

Siamo tuttavia nel cielo di Venere, dove il Poeta, come già nel giro della superbia in Purgatorio, memore del fallo proprio, grida contro la vanità della gloria; così, confessata già la sua debolezza alle cose d'amore, severo a sè più che ad altri, qui dice che l'anima di Carlo *Rivolta s'era al sol che la riempie* (1), e soggiunge: *Ahi, anime ingannate... Che da sì fatto ben torcete i cuori Drizzando in vanità le vostre tempie!* (2), perchè dice Iddio, il *Cielo e la terra io riempio* (3). Egli *riempie di beni il desiderio* dell'uomo (4). *Il bene che è l'ultimo fine è il bene perfetto che riempie l'appetito* (5). E l'imagine del riempiere acconciamente si contrappone a quella di vanità. *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus: et non respexit in vanitates, et insanias falsas* (6).

A Cunizza fa dire il Poeta parole che suonano indulgenza a falli del cuore; senonchè in esse riguardasi al bene che Dio sa dedurre dal male stesso, ed anco a quel germe di bene vero che nella passione dell'amore è traviato, e che poi forse aiuta, e per pentimento e per esperienza, ad esercitare più fortemente e con maggiore efficacia in altrui, più difficili affetti e più generosi. E ciò significano que' versi non chiari: *Ma lietamente a me medesma indulgo La cagion di mia sorte* (7). *Non però qui si pente, ma si ride, Non della colpa, ch'a mente non torna, Ma del Valor ch'ordinò e provvide. Qui si rimira nell'arte ch'adorna Con tanto affetto* (8), e *discernesi 'l bene Perch'al mondo di su quel di giù torna* (9). I quali ricevono lume da' be' passi seguenti: *Di tutte le cose componesi la bellezza ammirabile dell'universo, nel quale anco il male fa più risaltare il bene per il paragone* (10). — *Il male non s'ordina al bene per sè, ma per accidente: dacchè non è nell'intenzione di chi pecca, che da peccato segua bene; siccome non era nell'intenzione de' tiranni che per le loro persecuzioni risaltasse la pazienza de' martiri* (1).

Tra le anime più lucenti nel lume di questo pianeta è Raab meretrice accanto a Cunizza principessa, che fu distinta del medesimo titolo di Raab da un comentatore severo, intanto ch'altri la dice amorosa non senza onesto pudore. Dalla donna che non per lucro o paura, ma per umanità e per fede coraggiosa nei destini del popolo pellegrinante, agevola a questo i primi passi nella terra a lui destinata, il Poeta vola a quella medesima terra *Là dove Gabriello aperse l'ali* (2), e vorrebbe condurci i pensieri del papa e de' cardinali, troppo innamorati, dic'egli, del fiore che sta coniato sulle monete di Firenze piantata da Satana. E dalla donna di mal nome il pensiero gli corre agli adulteri della Chiesa di Dio; così come il paese, ove nacque Cunizza e ove Ezzelino tiranneggiò, gli rammenta il tradimento d'un vescovo. Il qual dono di sangue egli dice conforme al vivere del Paese, e in una parola marchia d'infamia più genti. Le dice *crude* (3) al dovere, come *acerbo* Caco (4), e frutte *lazze* (5) i suoi Fiorentini stessi. Ma Rialto è anche qui senza biasimi nominato; e anche qui menzione del Brenta, fiume a lui caro e per la memoria che Virgilio ne fa (6), e pel soggiorno avutovi, dove Dante si soscrisse come testimone ad un atto rogato nella illustre famiglia Papafava. I Caminesi signori di Treviso, conti di Feltre e Belluno, feudatarii del Cadore e di molte castella verso il Friuli, tentavano rodere delle terre de' patriarchi aquilejesi, presso un de' quali ebbe Dante ricetto ospitale, non pensando che que' preti principi erano in piccolo pontefici re. Ma certamente migliori que' preti principi che i Caminesi, all'un de' quali il Poeta prenunzia *Che già per lui carpir si fa la ragna* (7). *Insidiatur ut rapiat pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, et cadet cum dominatus fuerit pauperum* (8). E così

---

(1) Terz. 3. — (2) Terz. 4. — (3) Jer., XXIII, 24. — (4) Psal. CII, 5. — (5) Som., 1, 2, 2; 1, 1, 12. — (6) Psal. XXXIX, 5. — (7) Terz. 12. — (8) Altri legge *effetto*, che varrebbe efficacia in atto; ed è parola scientifica insieme e poetica. *Affetto* è men fecondo di sensi qui, ma più schietto. — (9) Terz. 35 e 36. — (10) Aug. Enchir., X.

(1) Som., 1, 1, 19. — (2) Terz. 46. — (3) Terz. 16. — (4) Inf., XXV, t. 6. — (5) Inf., XV, t. 23. — (6) Æn., I; Inf., XV, t. 3. — (7) Terz. 17. — (8) Psal. X sec. hebræos, 9, 10.

nel suo mezzo e nel principio e nella fine il Canto in questa sfera d'amore suona minaccia; e guardando ne' Troni altissimi, e' dice: *Questi parlar ne paion buoni* (1).

L'altr'anima ch'egli rincontra è di Folchetto cortigiano e poeta, giacchè pare destino che quest'uomo così alieno dai favori di Corte avesse a lodare uomini di Corte e sperare in essi, come per indizio della contradizione che correva tra le dottrine della sua parte e gli istinti dell'animo suo. Il discorso che Folchetto gli fa non è, per dir vero, de' più poetici; nè così eletti come altrove sono gli accenni a Didone e a Fillide e ad Ercole; e il dire non è della solita schiettezza potente. Laddove parlasi della fama del Marsigliese, i versi *Vedi se far si dee l'uomo eccellente, Sì ch'altra vita la prima relinqua* (2) (non comparabili al virgiliano *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* (3)), acciocchè non paiano contradizione con le cose dette sulla vanità della fama (4), devonsi illustrare appunto con le parole del poeta latino, e intendere che quegli esempi che lasciano traccia di sè sono guida a' nepoti, perchè continuino la vita dell'uomo virtuoso, e ne distendano i meriti nelle generazioni future. E di questa fama che acquistasi nel faticoso cammino del bene, e che diventa eredità d'esempi, intendeva anco ne' versi: *Seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre; Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lascia, Qual fummo in aere od in acqua la schiuma* (5).

In questo Canto fra parecchie negligenze o inuguaglianze di stile abbiamo parecchie espressioni potenti a significare il penetrare del pensiero di un'anima entro il pensiero e l'affetto d'un'altra anima; di che alcuni tocchi sono e nell'Inferno e nel Purgatorio; tocchi la cui forza viene gradatamente crescendo secondo che il Canto più s'avvicina alla luce di chi vede tutto. Virgilio indovina il dubbio di Dante laddove Gerione sta per ascendere dall'abisso, e questi esclama: *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno Presso a color che non veggon pur l'opra, Ma per entro i pensier' miran col senno!* (6) E Dante altrove a lui: *Sai quel che si tace* (7). E Virgilio: *Soddisfatto sarai tosto, E al disio ancor, che tu mi taci* (1). Ma con più forza poi: *S'io fossi d'impiombato vetro, L'imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella d'entro impetro. Pur mo' venieno i tuoi pensier' tra' miei Con simile atto e con simile faccia, Sì che d'entrambi un sol consiglio fei* (2). E questo rammenta quello del presente Canto: *Ch'io possa in te rifletter quel ch'i' penso* (3). E qui stesso abbiamo *inluia, intuare, immiare* (4), e poi incontreremo *inlei* (5), strani vocaboli ma potenti, e ch'hanno analogia in certi verbali del linguaggio scolastico. *L'immiarsi* è quasi comentato dal verso: *Ond'ella che vedea me sì com'io* (6); l'*intuarsi* dice più che quello del Gozzi: *Anima intrinsecatasi nella tua.* E questi e altri be' passi che rincontreremo per via vengono illustrati dalle sentenze seguenti: *I pensieri de' cuori solo Dio conosce, ma altri li conoscono in quanto è ad essi rivelato o per la visione del Verbo, o altrimenti* (7). - *Non vediamo il vero io in te, e tu in me, ma entrambi in quella che è al di sopra delle menti nostre, immutabile verità* (8).

Ma s'egli è lecito e debito purgare da taccia di stranezza tutti quasi i modi di Dante che a noi paiono strani, e che, chi bene rammenti, hanno esempi o uguali o somiglianti nell'uso o del popolo o della scienza; non è però nè debito nè lecito ammirare ogni cosa come ugualmente potente, ugualmente elegante; e in ispecialità nella terza Cantica dove certe bellezze sono più alte che nelle altre due, e che in tutta la poesia italiana ed umana, acciocchè l'ammirazione non sia puerile e peggio; importa notare alcune ineleganze o languori o aridità o dissonanze delle parole e del numero dalla qualità delle cose significate. Nè, parlando del *bel pianeta ch'ad amar conforta* (9), si può dire bello il *periclo* e *l'epiciclo*, e il vagheggiare che egli fa il sole *or da coppa or da ciglio* (10). E direbbesi verso dell'Ariosto o d'altro più moderno: *Le genti antiche nell'antico errore* (11); senonchè cotesto alternare la parsimonia severa alla numerosa abbondanza può talvolta essere se non bellezza, riposo.

(1) Terz. 21. — (2) Terz. 14. — (3) Æn., VI. — (4) Purg., XI. — (5) Inf., XXIV, t. 16 e 17. *Vestigio lascia* è più semplice e più proprio di *vita relinqua*. Boezio: *A voi pare di propagare a voi stessi l'immortalità quando pensate la fama del tempo futuro.* — (6) Inf., XVI, t. 40. — (7) Inf., XIX, t. 13.

(1) Inf., X, t. 6. — (2) Inf., XXIII, t. 9 e 10. — (3) Terz. 7. — (4) Terz. 25 e 27. — (5) Par., XXII, t. 43. — (6) Par., I, t. 29. — (7) Som. Sup., 71. — (8) Aug. Conf., XII. Della cognizione della coscienza altrui, vedi Som. Sup., 87, 2. — (9) Purg. I, t. 7. — (10) Par., VIII, t. 1 e 4. — (11) Ivi, t. 2.

CANTO X.

Argomento.

Sono nel Sole: quivi le anime de' dotti in istudii divini. Tommaso d'Aquino gli mostra altri teologi e filosofi del suo tempo e antichi: del suo tempo, Alberto Magno, Pier Lombardo, Riccardo da S. Vittore, Sigieri; e più antichi, Graziano, Beda, Isidoro, Boezio, Orosio, Dionigi Areopagita, Salomone. Da un verso che qui getta sul re degli Ebrei, e da un altro sull'Ordine domenicano, coglierà occasione a due lunghe digressioni ne' Canti che seguono. La materia politica già dirada; il cuore fa luogo all'intelletto; le citazioni, i ragionamenti scientifici soprabbondano.

La prima parte del Canto forse lunghetta. Pur belle le terzine 2, 3, 6, 7, 10; 12 alla 17; 19 alla 22; 25 alla 28; 31, 33, 34, 43, 44, 45, 47, 49.

1. Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,

2. Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui che ciò rimira.

3. Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;

4. E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.

---

1. (L) Valore: Dio Padre.

2. (L) Quanto: il visibile e l'invisibile. — Puote: chi lo vede non può non assaggiare qualcosa delle grandezze di Dio.

(SL) Gira. Inf., XXX, t. 45: *Per la memoria mi si gira.*

(F) Gira. Boet.: *La generazione di tutte le cose, e tutto il progresso delle nature mutabili, e quanto muovesi in qualche modo, sortisce sue cagioni e ordine e forme dalla stabilità della mente divina.* — Fe'. [C.] Fece guardando nel Figlio. Ap. Coloss. I, 16: *In ipso condita sunt universa in cœlis et in terra, visibilia et invisibilia.*

3. (L) Percuote: rincontra.

(SL) Percuote. Come cetra. Semint.: *Percuotendo le corde.* Percuotersi per rincontrarsi, Par., XXI, t. 14.

(F) Leva. Boet., III: *Riguardate lo spazio e la fermezza e la celerità dei cieli; e restate una volta dall'ammirare cose vili.* Lactant.: *Nessuno è sì rozzo nè d'indole tanto fiera che, levando al cielo gli occhi, ancorchè non sappia qual sia l'Iddio la cui provvidenza regge tutto quel che vediamo, pur non intenda che una Provvidenza ci è dalla stessa grandezza di queste cose, dal loro movimento e ordine e costanza ed utilità e bellezza e contemperamento; nè poter essere che il tutto con ragione ammirabile e coerente non sia costrutto per un superiore consiglio.* — Meco. S'alzano al sole, ch'era allora in Ariete. Ai capi d'Ariete o di Libra sono punti dove il zodiaco s'incrocicchia coll'equatore. Le stelle fisse si muovono in circoli paralleli al zodiaco: però dice che il moto delle stelle urta quasi e s'incontra nel moto de' pianeti e del sole.

4. (L) Maestro: artefice. — L'ama: ama l'arte motrice del tutto.

(F) Maestro. De Mon.: *La natura nella mente del primo motore, che è Dio, è nel cielo siccome in organo, mediante il quale la similitudine dell'eterna bontà si spiega nella materia ondeggiante. Il cielo è l'organo dell'arte divina, che chiamano comunemente natura.* — Ama. Par., XXXIII: *Oh Luce eterna, che sola in te sidi, Sola t'intendi, e, da te intelletta, E, intendente te, ami e arridi.*

5. Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama.
6. E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:

7. E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire; assai sarebbe manco,
E giù e su, dell' ordine mondano.
8. Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
9. Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.

---

5. (L) Cerchio: zodiaco. — Chiama: ne invoca l'influenza.

(SL) Mondo. Georg., I: *Mundus ut ad Scythiam, Riphœasque arduus arces Consurgit.* — Chiama. In una parola una personificazione che dà desiderii al mondo e voce. Tibullo, al Nilo: *Te propter nullos tellus tua postulat imbres, Arida nec pluvio supplicat herba Jovi* (I, 8).

(F) Indi. Dal circolo dell'equatore si parte il zodiaco, il cui piano taglia obliquamente il piano dell'equatore a gradi 23, minuti 3. Anon.: *Il circuito obliquo è un circolo nella spera, che interseca il circolo equinoziale;... e l'una metade sua china verso settentrione, l'altra verso meriggio: il quale è chiamato zodiaco.* Aristotele (De Gener. et Corrupt.) lo chiama *circolo obliquo.* — Cerchio. Pietro: *Il moto universale del nono cielo, che è il primo mobile, va da oriente a occidente in ventiquattr' ore, s' incontra col moto del circolo dello zodiaco che corre d'occidente in oriente, in giorni trenta e sei ore. E l'incontro è massimo quando lo zodiaco si volge nel circolo dell' equatore che dicesi equinoziale. Nello zodiaco sono i sette pianeti, e nel mezzo il sole nella linea che dicesi eclittica. Lo qual moto contrario è ordinato da Dio, perchè tanta è la celerità del primo mobile, che se i pianeti non avessero moto contrario all' ottava spera, la macchina del mondo n' andrebbe disciolta.* — Soddisfare. Arist.: *Secondo l' appressarsi o l'allontanarsi del sole nel circolo obliquo, fannosi le generazioni nelle cose inferiori.*

6. (L) Torta: le orbite de' pianeti varie, influiscono da varie direzioni, e così creano effetti varii nella terra.

(F) Torta. Ovid. Met., II: *Sectus in obliquum est lato curvamine limes.* — Invano. Conv., II, 15: *Lo cielo cristallino, o primo mobile, ordina col suo movimento la quotidiana revoluzione di tutti gli altri, per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde, ponemo che possibile fosse, questo nono cielo non movere; la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra.... Di vero, non sarebbe quaggiù generazione nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno: ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e il movimento degli altri* (cieli) *sarebbe indarno.* Arist. Met.: *Il moto diurno è cagione della continuità, cioè della generazione: il secondo moto per lo zodiaco è causa della diversità onde nasce l'alternare del generarsi e del corrompersi.* — Potenzia. I cieli mettono in atto la materia, che è solo in potenza.

7. (L) Partire dello zodiaco dal diritto. — Manco: imperfetto. — Su: in cielo. — Giù: in terra.

(SL) Fosse. Non evidente costrutto. — Ordine. Georg., I: *....Via secta per ambas Obliquus qua se signorum verteret ordo.*

(F) Lontano. Se il piano dell'orbita del sole e de' pianeti facesse col piano dell'orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore di quello che fa, sarebbe turbato l' ordine e in cielo e in terra. Anon.: *S' egli accedesse di sopra alle stelle fisse, tutte le cose di sotto per frigiditate morrebbero; e se discendesse al circolo lunare, per la caldezza arderebbono.* Aristotele (De Gener. et Corrupt.) dice *l' apogeo e il perigeo necessarii alle vite terrene.* E il simile in Alberto Magno. Segneri (Incr., X, 3): *Intendere questa obliquità è intendere la cifra di tutti gli avvenimenti naturali.*— Partire. Conv., II, 3: *Tolomeo.... accorgendosi che l'ottava spera si movea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio che volge tutto da oriente in occidente....*

8. (L) Banco, a convito. — Preliba come per saggio. — Prima: non ti stancherà mai.

(F) Lieto. Anon.: *Dice il Filosofo: Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere, e quando l'uomo acquista la cosa ch'egli desidera, ha dilettazione.*

9. (L) Ciba: pensaci.

(SL) Ciba. Greg. Mor.: *Scientia convivium parat.* Jer., XV, 16: *Inventi sunt sermones tui, et comedi eos...* Ambr., Pœnit. II, 1: *Ne velut semesas verborum nostrorum epulas reliquisse videamur, incœptum prosequamur convivium.* Ilario: *Il cibo che è duro s'appresta indarno alla bocca di chi è lattante.* Conv., I, 1: *Volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro mostrato: e di quello pane che è mestiere, a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebb' essere mangiata a questo convito.... L'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti che, se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere ma alla mia facultate imputino ogni difetto, perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.* - X: *Quando a così nobile convito per le sue vivande, e così onorevole per li suoi convitati,*

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

PARADISO, Canto IX, Terzina 11.

10. Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura;
11. Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta:
12. Ed io era con lui; ma nel salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

13. E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
14. Quant' esser convenia, da sè, lucente!
Quel ch' era dentro al Sol, dov' io entrámi,
Non per color, ma per lume, parvente,
15. Perch' io l'ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' imaginasse:
Ma creder puossi; e di veder si brami.
16. E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
17. Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre, che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia.
18. E Beätrice cominciò: — Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, che a questo
Sensibil t' ha levato, per sua grazia. —

---

si pone pane di biado, e non di formento... - I, 13: *Tempo è d'intendere a ministrare le vivande.* E nel Trattato II simile metafora, e altrove spesso. [C.] Prov., IX, 2: *Sapientia... miscuit vinum et proposuit mensam.* — RITORCE. Senza senso di sforzo, Par., XXIX, t. 43: *Ritorci Gli occhi oramai verso la dritta strada.* Ma il *torcere verso la strada dritta*, e neanche la *materia che ritorce la cura*, non pajono modi belli. — CURA: Passando ad altro soggetto. Georg., III: *Hoc satis armentis: superat pars altera curæ, Lanigeros agitare greges.*

10. (L) MAGGIOR: sole. — IMPRENTA: impronta. — NE: ci.

(F) MAGGIOR. Marz. Capella: *Il sole è principe e re della natura.* Conv., III, 14: *Il sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume.* Dante, Rime: *Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso Nella materia siccom' è disposta.* Segneri (Incr., X, 3): *Il sole.... come primo ministro nel regno della natura, ci va distribuendo ad ogni ora quanto abbiamo di vita.... secondo gli ordini che ricevè, da principio, dal suo sovrano.* (Il regno e il sovrano non ce li aveva messi Dante, nè fatto del sole una specie di camarlingo.) — TEMPO. Canz. *La bella stella che 'l tempo misura.* Ambrogio: *Il sole è occhio del mondo, bellezza del cielo, misura de' tempi, virtù e vigore in tutte le cose che nascono.* — MISURA. Som.: *Misuransi col tempo le cose che hanno principio e fine. Col tempo misuransi i moti corporali.* Arist.: *Misuriamo non solo il moto col tempo, ma anche il tempo col moto, perchè si determinano a vicenda.* Cic.: *Homines populariter annum tantummodo solis, idest, unius astri reditu metiuntur.*

11. (L) PARTE: l'Ariete. — SPIRE: gradi. — S'APPRESENTA: si leva, e allunga il dì.

(F) GIRAVA. Era allora in mezzo a quello spazio del cielo dove a ogni grado della sua rivoluzione anticipa il nascere. Posta la terra immobile, il sole da un tropico all'altro dovrà muoversi per una spirale, e le spire per cui viene dal tropico del Capricorno a quello del Cancro s'incrocicchiano con quelle per cui viene dal Cancro al tropico di Capricorno: e lo indicò dove disse: *L'un moto all'altro si percuote.* — SPIRE. Ogni segno ha trenta gradi. Anon.: *Mostra ch'era in fra la quinta ora del dì e ventiquattro minuti; perocchè la mattina si leva Aries, ed ora era discendente Cancro.*

12. (L) CON LUI: nel sole.

(F) ANZI. S. Tom. (Addit. al part. III Summæ, IX, 84) e altri vogliono istantaneo il moversi de' corpi beati.

13. (L) SI SCORGE: si conduce, leva sè. — NON. È istantaneo. — SPORGE: stende.

(SL) SPORGE. Di spazio: ma spazio e tempo si commutano.

14. (L) QUEL CH': gli spiriti che. — ENTRÁMI: entrai. — LUME: luce pura senza colore.

(SL) COLOR. Non la varietà de' colori li faceva risaltare dalla luce del sole o tra sè, ma il grado d'intensità d'essa luce. Per apparire nel sole e' dovevano essere più chiari del sole: e l'uno poi era più chiaro o maggiore dell'altro. Tante imagini in una voce.

15. (L) PERCH': per quanto. — SÌ: così. — VEDER dopo morte.

16. (F) FANTASIE. Conv.: *Il nostro intelletto per difetto della fantasia non puote a certe cose salire: però ella vien meno talora all' intelletto.*

17. (L) QUARTA: i Dottori teologi. — MOSTRANDO: la Trinità.

(SL) SAZIA. La Chiesa: *Satiasti, Domine, familiam tuam muneribus sacris.* [C.] Ps. XVI, 15: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

(F) QUARTA. Dan., XII, 3: *Qui.... docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Febo era il Dio della scienza. Anon.: *Disse Doroteo, che 'l sole... è significatore di spirito e di sapienza e d'intelletto e d'acquistamento di fede.*

18. (L) SENSIBIL oggetto.

(F) SOL. Conv., III, 12: *Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le cor-*

19. Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto il suo gradir, cotanto presto,
20. Come a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beätrice ecclissò nell' obblio.
21. Non le dispiacque; ma sì se ne rise
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente, unita, in più cose divise.
22. Io vidi più fulgor' vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
23. Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvolta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga 'l fil che fa la zona.
24. Nella corte del ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioie, care, e belle
Tanto, che non si posson trar del regno:
25. E il canto di que' lumi era di quelle.
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti, quindi, le novelle.

26. Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
27. Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.
28. E dentro all' un sentii cominciar: — Quando
Lo raggio della Grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
29. Moltiplicato, in te tanto risplende
Che ti conduce su per quella scala
U', senza risalir, nessun discende;
30. Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
31. Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che intorno vagheggia
La bella Donna ch' al ciel t' avvalora.
32. Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

---

pora celestiali e elementali allumina. Così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili. — SENSIBIL. Purg., XXXIII, t. 5: *Per rispetto al molto Sensibile, onde a forza mi rimossi.*

19. (L) DIGESTO: disposto.

(SL) DIGESTO. Vale ai Latini *ordinato*, e nel medio evo *ordinato* valeva *disposto*.

(F) DIVOZIONE. Som.: *La divozione è il principale atto della religione.* (Nel più ampio senso del vocabolo secondo l'origine.)

20. (L) LUI: Dio.

21. (L) RISE di gioia. — DIVISE: distrasse.

(F) DIVISE. Som.: *L'intelletto umano, non essendo semplice in atto come il divino, compone e divide.* Stat. Achill., I: *Huc, illuc, diversa mente volutat.*

22. (L) VINCENTI l'occhio.

(SL) VINCENTI. Conv., III, 7: *Certi* (corpi) *sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio.* Æn., I: *Noctem flammis.... vincunt.*

23. (L) FIGLIA: Luna. — PREGNO di vapore. — FIL di luce. — ZONA: alone.

(SL) CINGER. Purg., XXIX, t. 26: *Delia il cinto.* — FIGLIA. Virgilio, di Diana: *Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus* (Æn., I).

24. (L) TRAR, e mostrare con parole quaggiù.

25. (L) ASPETTI: impossibile dirne.

26. (L) POI: poichè.

27. (L) RICOLTE: intese.

(SL) BALLO. Similitudine che più volte ritorna. — RICOLTE. Bocc.: *Questa parola ricolse.*

28. (L) UN sole la luce dello spirito di Tommaso. — QUANDO: giacchè.

(SL) QUANDO. Æn., VI: *Afflata est numine quando Jam propiore Dei.* Ariosto: *L' ha riposato alfin sull'erba, quando Regger nol puote.*

29. (L) U': dove. — DISCENDE: chi del Cielo gustò, ci risale.

(SL) MOLTIPLICATO. Psal., XXXV, 8: *Multiplicasti misericordiam.* — SENZA. Purg., II, t. 31: *Per tornare altra volta Là dove io son, fo io questo viaggio.*

30. (L) QUAL...: Chi ti negasse chiarirti, sarebbe com'acqua che non iscende, farebbe forza alla natura sua.

(SL) VIN. Accenna alla cortese pietà di Maria: *Vinum non habent* (Purg., XIII, t. 10). Ma la fiala è imagine piccola. [C.] Prov., IX, 2: *Sapientia miscuit vinum.* — SE. Par., I, t. 47: *Maraviglia sarebbe in te, se privo D' impedimento, giù ti fossi assiso, Com' a terra quïeto fuoco vivo.*

32. (L) FUI frate domenicano. — U': dove se non s' ingrassa si gonfia.

(SL) IMPINGUA. Più volte in Caterina da Siena, ingrassare dell' anima, accrescere sanamente nel bene.

33. Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso, Alberto
È di Cologna; e io Thomas d'Aquino.
34. Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten' vien' col viso,
Girando su per lo beato serto.
35. Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro Foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
36. L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
37. La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo,
Laggiù, n'ha gola di saper novella.
38. Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
39. Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
40. Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
41. Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

Ps. LXII, 6: *Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea.* — VANEGGIA. *V.* il Canto XI, t. 9. Ad Corinth., I, VIII, 1: *La scienza enfia.* Ma qui vale ogni vanità che svia da religione.

33. (L) FRATE domenicano.

(SL) ALBERTO Magno, filosofo e teologo insigne. Nacque in Isvevia, visse a lungo in Colonia, detta Cologna anco dal Villani (V, 1). Fu maestro in Parigi nel 1261; rinunziò per amor degli studii al vescovado di Ratisbona: morì nel 1282. Anon.: *Alcuno crede ch' elli sapesse di ciascuna scienza licita ed illicita.* [Frezzi, Quadrir., l. IV, c. 9: *Alberto Magno è dopo lui 'l secondo: Egli supplì li membri e 'l vestimento Alle Filosofie in questo mondo.*] — THOMAS. Molti e i più grandi de' qui nominati teologi sono italiani; parecchi, maestri nell'università di Parigi.

34. (L) VISO: vista.

35. (L) FORO: scrisse di Jus canonico e di civile.

(SL) GRAZÏANO. Di Chiusi, monaco: visse nel XII secolo. Pietro: *Compose i decreti riguardanti l'uno e l'altro foro, canonico e civile.*

36. (L) CON: come la vedova del Vangelo che offerse a Dio piccola moneta ma cara.

(SL) PIETRO Lombardo; maestro delle sentenze: chiaro per quattro libri di teologia comentati in tante università. Nacque in Novara, fu professore e vescovo di Parigi. — TESORO. Nel proemio: *Desiderando, alcun che della tenue nostra sostanza mettere, con la poverella, nel tesoro del Signore.* Marc., XII, 42; Luc., XXI, 2.

37. (L) QUINTA: Salomone. — SAPER se sia salvo o no.

(SL) LUCE. *V.* il Canto XIII. — SPIRA. Hor. Od. IV: *Spirabat amores.* Dice *di*, perchè lo spirito è qui derivato dall'amore supremo. — AMOR. L'autore della Cantica e della Sapienza. — GOLA. Nel Convivio disse: *Occhi golosi.* Non era basso com'ora. *Golare*, come leggon altri, sarebbe non più nobile, ma men chiaro.

38. (L) U': dove.

(SL) NON. Reg. III, III, 12: *Diedi a te cuore savio ed intelligente, tanto che nessuno innanzi a te fu pari, nè dopo te sorgerà.* — SURSE. Matth., XI, 11: *Fra i nati di donna nessuno sorse maggiore di Giovanni Battista.*

39. (L) CERO: Dionigi.

(SL) QUEL. Dionigi Areopagita, discepolo di s. Paolo. Ma il libro *Della celeste gerarchia* non si vuole di lui. — CERO. Non come altrove, *lucerna*, o *lume*, o *candelo* (Par., VIII, IX, XI, XXI); ma splendore maggiore. Som.: *I ceri accendonsi nelle solennità.* — NATURA. Som.: *La natura angelica.*

(F) MINISTERO. Som.: *Angeli introducuntur assistentes et administrantes. - Le azioni degli angeli chiamansi ministerii.*

40. (L) LATINO ragionamento. — SI PROVVIDE: si aiutò.

(SL) QUELL'. Altri intende Paolo Orosio, che scrisse sette libri d'apologia dedicati ad Agostino, il quale ne parla nel libro *De ratione animæ: Giovane religioso... Orosio prete nostro, svegliato d'ingegno, ardente d'affetto, desiderando essere vaso utile nella casa del Signore per confutare le false dottrine perniciose.* Piccoletta la luce, perchè scrittore men chiaro. Sant'Agostino, citato da Dante (De Mon., 59, 61), per mezzo di Giuliano Cartaginese invitò Orosio a scrivere, perchè delle calamità e de' misfatti del mondo non ebbe spazio di parlare nel libro della Città. L'opera a' tempi di Dante era nota, e poco dopo volgarizzata. Gio. Villani la cita. — LATINO. Par., XII, t. 48. Petr., Vit. relig., II: *Lattanzio in quel libro in cui disarmati gli errori de' Gentili, armò quanto potette la fede nostra, e in questa medesima opera ad Agostino e ad altri che seguirono fece la strada.* Pietro qui intende Ambrogio convertitore d'Agostino. — PROVVIDE. Non sè, ma la Chiesa che era a lui più che sè.

41. (L) TRANI: movi oltre. — SETE: desiderio di sapere chi sia.

(SL) OCCHIO. Som.: *L' occhio della mente.* [C.] Eph., I, 18: *Oculos cordis.*— TRANI. Lat. *Trano*, passare a

42. Per vedere ogni ben, dentro vi gode
L' anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
43. Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
44. Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che, a considerar, fu più che viro.
45. Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È 'l lume d' uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo.
46. Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri. —
47. Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la Sposa di Dio surge
A mattinar lo Sposo perchè l' ami,
48. Che l' una parte l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
49. Così vid' io la glorïosa ruota
Muoversi, e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra.

---

nuoto. Più ardito che il *curro* dello sguardo (Inf., XVII, t. 21). Attivo in Virgilio: *Æthera tranant* (Æn., X). Ma nuotare uno spazio qualsiasi è più proprio che nuotare, cioè muovere a nuoto il corpo stesso che passa. Dante forse non lo derivò da *no nas*, lo fece simile in tutto a *transire:* e l'italiano *passare* ha uso attivo.

42. (L) Ode quel ch'ella dice.

(SL) Anima. Boezio scrisse *De consolatione philosophiæ;* e Dante nel Convivio lo chiama suo consolatore e dottore, e anco nella Monarchia lo rammenta; e rende in versi più volte i concetti di lui. Fu senatore romano; morì, per ingiustizia di Teodorico, in carcere. — Ben. Udire non basta, ma bene udire.

43. (L) Cieldauro: S. Pietro in Pavia.

(F) Pace. Aug.: *La beatitudine sta nella pace.*

44. (L) Oltre: più là. — Viro: uomo.

(SL) Isidoro, vescovo di Siviglia: scrisse le Etimologie ed altre cose: morì nel 636. — Beda il Venerabile, inglese: scrisse omelie, e una storia ecclesiastica, un martirologio, e comenti alla Bibbia: morì nel 735. — Riccardo da S. Vittore: scrisse della Trinità, e un libro *De contemplatione*, citato da Dante nella Lettera a Cane. Nat. Alessandro dice di lui: *Uomo illustre per pietà e religione, peritissimo della teologia mistica.* Perciò forse lo chiamò *più che viro.* — Viro. Inf., IV, t. 10. Ma qui *uomo* sarebbe più proprio come contrapposto ad *Angelo* o simile: *viro* è a *donna* o a *bambino.*

45. (L) Onde: questi dal quale il tuo sguardo ritorna a me, che m'è presso dall' altro lato.

(SL) Riguardo. Guido Giudice: *Con gli riguardi degli occhi ridenti.* — Gli. Invece di *a cui parve,* dice *spirto che gli parve;* modo vivente, snello e bello. — Tardo. Purg., XVI, t. 41: *Par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna.*

46. (L) Leggendo: insegnando. — Vico: via. — Invidïosi: odiosi agl'invidi.

(SL) Sigieri. Insegnò logica a Parigi. Nacque povero nel Brabante: fu nel 1180 abate di San Dionigi: leggeva in *rue Fouarre della Paglia,* presso alla piazza *Maubert* a destra dell'*Hôtel-de-ville.* Quivi era l'università; e gli scolari sedevano sulla paglia (Saint-Foix, Essai hist. sur Paris). Fu uomo di scienza e uomo di legge. Molte delle riforme operate da Luigi il Grosso son debite a' consigli di lui; come, liberare i servi, francare i Comuni, far pubblica l'amministrazione della giustizia. — Sillogizzò. Som.: *Intellectus humanus potest syllogizare.* — Invidïosi. Latinismo. Ovid. Met., IV: *Spes invidiosa procorum.* Come *odioso* che eccita, non, che sente, odio. Petr.: *Invidiosi patti.*

(F) Veri. Æn., III: *Animum si veris implet Apollo.* Som.: *Scientia verorum.*

47. (L) Sposa: la Chiesa. — Mattinar: quasi dare il buon mattino.

(SL) Orologio. Scoperta rinnovata nel secolo XIV; nel quale troviamo descritti varii cronometri. Già dal IX secolo abbiam l' orologio di Pacifico arcidiacono di Verona. Qui parla dello svegliarino, dove una molla è tirata a spingere l'altra per dare il suono. — Sposo. [C.] Matt., XXV, 6: *Media... nocte clamor factus est: Ecce Sponsus venit; exite obviam ei.*

48. (L) Tira: la molla di mezzo tira l'anteriore e spinge la posteriore. — Turge: abbonda.

(SL) Tin tin. Georg., IV: *Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum;* dov' hai doppio suono d'imitazione *ti* e *ci* con l'aggiunta dell'*u* che ritrae i toni più cupi; e i tre dattili, sì ben collocati, danno al verso che danzi. In cielo *tin tin;* in Inferno *cricch* e *Tabernicch* e cose simili (Inf., XXXII, t. 10).— Turge. Un po' materiale, delle cose di spirito: nè so se i suoni *disposto spirto, amor turge* esprimano convenientemente l'amore di Dio a mattutino. Ma in questa voce sono i tre versi: *Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Perchè può sostener che non si spezza.* (Par., XVI, t. 7.)

49. (L) Ruota dell'anime. — Insempra: eterna.

(SL) Tempra. Memorie Senesi del cinquecento: *Temperatore degli oriuoli.*— Dolcezza. Par., III, t. 13: *La dolcezza senti Che, non gustata, non s' intende mai.* Le voci son come ruote del medesimo strumento armonioso; e la ruota degli spiriti consuona alle ruote de' pianeti, e sta nel sole, come l'oriuolo misura il corso del sole.

Abbiamo lodata nel Canto II la schiettezza del verso: *Devoto, Quant' esser posso più, ringrazio Lui;* nè era da lodare del pari l'armonia del seguente: *Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.* Qui Beatrice (come se Dante non avesse mostrato di saper ringraziare da sè; ma ella lo fa per rendere più fecondo di merito l'affetto dell'anima ch'ella tanto ama), gli dice: *Ringrazia, ringrazia.* Senonchè egli era già col cuore così disposto (la parola *digesto* a noi pare strana; e il Petrarca pochi anni più tardi non l'avrebbe al certo adoprata), tanto disposto a *divozione con tutto il suo gradire*, che prontamente a quel cenno la mente si volge a Dio tutta, così che dimentica Beatrice. Nè Beatrice, innamorata di Dio non di sè, se n'offende: anzi consolata sorride, sorride negli occhi: onde il sole par che s'illumini di nuova luce, la quale fa risentire il Poeta, che in lei non guardava, e lo distrae dall' intensa contemplazione di Dio: non però sì, che, a Beatrice pensando, non continui nell' anima sua l' ispirazione della gioja divina. Tutto questo fa un dramma senza parola; una serie di bellezze intime, nuove all'arte, e che tengono del sovrumano. A questo genere di bellezze appartiene: *Lo raggio della Grazia, in che s' accende Verace amore, e che poi cresce amando;* che spiega con semplicità splendida la Grazia preveniente, la quale promuove il merito, non lo distrugge: e il merito dell'amore moltiplica Lei, come il talento che frutta, esercitato dall' ingegno e dalla fatica. Altra bellezza sovrana è nella terzina che comincia: *Io vidi più splendor vivi e vincenti;* e il leggiadro ardimento di quest'ultima voce, vale per parecchie moderne odi lunghe.

Quand'egli scriveva di Sigieri: *Che in pensieri Gravi, a morire gli parve esser tardo;* pensava forse a sè, l'infelice, e alla scienza sua sconsolata: ma la freschezza che spira da non poche parti di questo Canto, ci è segno che non tanto ancora sconsolato e infelice era Dante, scrivendolo, quanto lo fecero i disinganni degli anni ultimi, e le ire accuorate.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

« *Guardando nel suo Figlio con l'Amore....* » (T. 1-7.)

Sublime introduzione con la quale il Poeta prepara i lettori all'istantaneo passaggio da Venere al Sole, e alla contemplazione delle cose che in questo grande luminare andrà descrivendo. Premessa un'alta lode dell'ordine posto da Dio Creatore nell'universo, perciocchè seguendo il detto della Sapienza (1), afferma non potersi questo universo rimirare senza gustar di Lui che lo ha fatto; c' invita il Poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno o equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all'arte del divino Maestro nell'architettura del mondo; ci viene ricordando come da esso diramasi l' obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco; e intanto con altezza di concetto, giusta lo stato dell'astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare al mondo che li chiama, ciòè alla terra, e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro, si attribuivano.

Passa indi a farci ammirare l'altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch'ella ha rispetto all' equatore, o al movimento dell' alte spere; accennando con rettissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiù se quella strada planetaria o non fosse torta, o fosse più o meno di quel ch' ell' è. Infatti se l'eclittica coincidesse con l'equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo sulla linea equinoziale terrestre, anco senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero quasi *ogni potenzia quaggiù morta;* perciocchè nelle regioni prossime all'equatore avremmo un'estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e così tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiù negli uomini e nelle cose. Quando poi la obliquità dello zodiaco fosse notevolmente maggiore o minore di quella che di presente si osserva, in ambedue i casi verrebbe alterato tutto ciò che ai climi si riferisce; e quindi avverrebbe grave cambiamento nella distribuzione della luce e del calore, delle ore notturne e diurne, dei vapori e delle rugiade, delle piogge e dei venti, dei ghiacci e delle nevi, per non parlare che di fatti reali e solenni a' quali poteva accennare il Poeta.

« *Lo ministro maggior della natura.* » (T. 10.)

Ciò ch' è qui detto del sole, è anche più di quel che è contenuto nel verso 9 del XIII del Purgatorio « Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci »: vi si conferma quello che nella precedente illustrazione abbiamo notato; vale a dire che per mondo intende la terra con tutte le creature che vi hanno vita; e accenna segnatamente al benefizio del sole, di darci modo, col suo lume, di misurare il tempo, per la distinzione delle ore e delle settimane, dei mesi e dell'anno; perciocchè il lume della luna, che specialmente regola le settimane e i mesi, è vero e proprio lume di sole. E qui pure si ha un altro riscontro con le sante Scritture; ove è detto: *Fiant luminaria in Firmamento cœli, et dividant diem ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies et annos* (Gen., Cap. I, v. 14).

(1) *A magnitudine enim speciei, et creaturæ, cognoscibiliter poterit Creator horum videri* (Cap., XIII, v. 5).

« *Con quella parte che su si rammenta.* » (T. 11.)

È qui notata una particolarità la quale fa novella fede della sottigliezza e scienza del nostro Poeta. Nella supposizione astronomica da lui seguita, il sole, venendo continuamente portato in giro ogni dì pel moto generale delle spere da levante a ponente, e ogni giorno movendosi nel bel mezzo dello zodiaco da ponente a levante con moto continuo ascendente o discendente rispetto all' equatore; segue, per necessità di questi due moti continui, che il sole descriva nella superficie della sua spera una linea continua di forma spirale, o *a vite* o *a chiocciola*, di cui ogni giorno si determina un *passo:* il perchè è benissimo detto che quest'astro, congiunto con lo zodiaco, si girava per le spire... Ma se qui si fosse fermato il Poeta, lasciava molto indeterminata la posizione dell' astro medesimo; perciocchè da quello formansi spire in tutti i suoi moti rispetto all'equatore: ed ecco perchè soggiunge un elemento determinante, dicendo tosto: « In che ognora s' appresenta più tosto »; in quelle spire cioè, nelle quali il sole si presenta ogni dì sempre più presto allo sguardo nostro, o all'orizzonte degli abitatori dell'emisfero boreale, il che avviene tra il solstizio invernale e l'estivo. Infatti egli ci ha detto più volte che la stagione di questo poetico viaggio era la nostra primavera, e quando il sole aveva da non molto fatto passaggio pel corrispondente punto equinoziale: sicchè tutto è in regola e in armonia.

« *Ed io era con lui; ma del salire.* » (T. 12.)

I passaggi da stella a stella sono stati fin qui di sempre crescente velocità, e ben prodigiosa; ma ora si viene alla istantaneità del pensiero, e da Venere e' si trova nel sole per un atto che non si misura col tempo. E sì che lo spazio percorso doveva computarsi dal Poeta per più di tre milioni di miglia; perciocchè nel Canto precedente c' indicava non esser Venere, allora, più remota di 288 semidiametri terrestri dalla terra, la qual misura non giunge bene a un milione di miglia; e dal quinto libro dell'Almagesto, o anche da Albategno e da Alfragano, sapeva che la distanza del sole da noi era stimata circa 1210 semidiametri terrestri, il che vale oltre a quattro milioni di miglia.

Ciò per la distanza. Quanto alla grandezza, Tolomeo trovava il diametro del sole cinque volte e mezzo quel della terra, e Albategno lo faceva un poco più grande, cioè cinque volte e sette decimi sulla stessa unità: il perchè dal primo supponevasi la superficie solare trenta volte e un quarto quella della terra 32 volte e mezzo dal secondo; e il volume si ammetteva respettivamente da que' due celebri astronomi 166 volte e un terzo, 185 volte e un quinto il volume del nostro globo terracqueo. Ma il vero è che il sole è remoto da noi oltre a 79 milioni di miglia come minimo di distanza, e oltre a 81 come massimo; che il suo diametro è più di 108 volte e mezzo quello della terra, cioè oltre a 759 mila miglia; che, per conseguenza, la superficie del sole è pressochè dodici mila volte quella di tutta la terra, che la capacità di esso conterrebbe il volume di questa un milione dugento settanta nove mila dugento sessanta sette volte; e che la quantità di materia formante il sole è trecento cinquanta quattro mila trenta volte quella che costituisce la terra. Qual differenza di cognizione sull'ampiezza del sistema planetario tra noi e gli antichi! — Se il nostro Poeta avesse avuto queste notizie, e se innoltre avesse saputo della rotazione di questo immenso astro in 25 giorni e mezzo, e del formarsi e disparire mirabilissimo delle sue macchie, che giungono fino a centottanta mila miglia di estensione lineare, a cinque mila otto cento milioni di miglia quadrate di superficie, quasi trentotto volte quella di tutta la terra; se infine avesse avuto sentore della probabile composizione di questo maggior ministro della natura, e così della opacità e della incandescenza del suo corpo, della sua *fotosfera* o atmosfera lucida tra due atmosfere opache, ovvero della formazione di dense nubi per causa di raffreddamento in una atmosfera densissima ed unica; quale campo sarebbesi offerto a sì grande imaginativa e a sì grande intelligenza! Certo è dato supporre che il suo Canto, già sublime, si sarebbe elevato ancora in proporzione della cresciuta ampiezza della sfera e degli astri; se pure la imponenza straordinaria della realtà non ne avesse oppresso la fantasia, e trasformato lo slancio poetico in un sacro terrore per la parvenza quasi manifesta della onnipotente mano di Dio!

« *Così cinger la figlia di Latona.* » (T. 23.)

Descrivesi per similitudine il fenomeno meteorico dell'alone lunare, che è quel circolo più o meno esteso, distinto in circoli concentrici e variamente colorati, il quale circonda talvolta la luna. Se ne dà quivi una spiegazione sufficiente; perchè in fondo è verissimo che il fenomeno avviene quando *l'aere è pregno sì, che ritenga il fil che fa la zona*, cioè pregno a tal punto che trattenga la luce dalla sua naturale direzione, e in qualche maniera la modifichi e la faccia deviare. Un tempo han creduto i fisici che bastasse la presenza del vapore, o di gocciolette acquose, per produrre il fenomeno; ma oggi è avverato occorrere per la formazione dell' alone, che l'acqua sia congelata, e prenda la forma di aghi ad angolo refringente di sessanta gradi.

« *Come stelle vicine a' fermi poli.* » (T. 26.)

La similitudine sta solo a dichiarare che il giro di quei beati spiriti intorno al Poeta era lento e perfettamente

circolare; perchè, quanto a lucidezza e a nobiltà di essenza, egli ha usata, al principio dello stesso periodo, un'imagine più vivace appellandoli ardenti soli.

« *Indi, come orologio, che ne chiami.* » (T. 47.)

Apprendesi di qui che nel 1300 erano già noti gli orologi a ruote e a campana, siccome rilevasi anche da altri documenti. La relazione è qui principalmente tra il muoversi di una ruota, come nella sveglia o nella batteria d'un oriuolo, e il render voce a voce, in tempra e in dolcezza tale da non potersi ridire, come il suono della sveglia mattutina per gli spiriti ben disposti. Il tirare e l'urgere, cioè spingere d'una e d'altra parte, credo anch'io che debba riferirsi nell'orologio alla codetta del battaglio, fatto bicipite nell'interno della campana, or tirata ed ora spinta dal semplice ordigno messo in moto di va e vieni dal movimento della ruota a ciò destinata.

L' UNITÀ DELLO SPIRITO.

Incomincia più ispirato che gl' inni di Callimaco, e pure narrando semplicemente, perchè la lirica vera è più spesso narrativa, che esclamativa. Incomincia dalla Trinità per venire allo zodiaco (qui la dicitura si avviluppa un poco), e quindi al sole; e il punto più alto della poesia pagana è quasi il primo grado d'ascesa alla poesia cristiana. Della Trinità in varie forme ragiona in più luoghi, e più d'uno splendido; nè questa è delle meno notabili, imitata dal Tasso: *Te Genitor, te Figlio uguale al Padre, E te che d'ambo uscito, amando, spiri.* Dove è aggiunta l'idea d'uguaglianza; ma l'*uscito* non è proprio, e il doppio *Genitor* e *Padre* non valgono *lo primo ed ineffabile Valore* (1), nella quale parola è compresa e l'onnipotenza, e il pregio sovrano che è misura de' beni, e la volontà per cui le creature che amano sono valenti. Nel verso di Dante il *guardare* del sommo Valore è creazione, che, in certo rispetto, è più sublime di quello: *disse e fu.* Ma il guardo è d'amore, e nell'amore è la potenza dell'ordine; e questo amore non procede già solo dall'una persona, ma l'una all'altra eternamente lo spira (2). Anche Virgilio: *Dictis divinum adspirat amorem* (3); ma cantando di Venere e Vulcano, che è pure più verecondo e più alto di quel che è in Lucrezio di Venere e Marte: senonchè nella locuzione medesima quanta distanza d'idee!

Il Poeta solleva il lettore a quelle altezze per vagheggiare nell'arte del grande Maestro che dentro a sè ama l'arte sua, e con isguardo continuo la regge: perchè *Dio ama tutte le cose che sono, perciò che sue sono* (4), *e più ama le creature migliori* (5). - *E l'amarle dentro a sè e il non partire mai l'occhio da loro* è illustrato da quel della Somma: *Dio tutte le cose insieme nel suo intelletto comprende* (6).

Aristotele spiega *continuità* con *generazione*, e fa la diversità causa dell'alternare fra generazione e corruzione. L'idea di continuità rischiara l'idea della vita; e soluzione

(1) Terz. 1. — (2) Som., 2, 2, 24: *Lo spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio.* Vedi anche Som., 3, 32; 3, 3. — (3) Æn., VIII. — (4) Sap., II. — (5) Som., 1, 1, 20. — (6) Som., 1, 1.

di continuità è non solo l'effetto della morte, ma avviamento a quella. Così nel morale la perseveranza è la vita: e ogni alternare tra due movimenti, è causa di morte, inizio d'agonia. Quella unità che in Dio è perfettissima, nell'anima umana, somiglianza di Dio, è pure quanto può essere; e in essa consiste la perfezione che le è data: e quanto più nelle sue facoltà e ne' suoi atti tale unità si conserva per le tre doti di prontezza e di costanza e d'armonia, tanto più l'anima è simile a Dio, cioè forte e buona e sapiente. Onde Dante, di Beatrice, qui stesso: *Quella che si scorge Di bene in meglio, sì subitamente Che l'atto suo per tempo non si sporge* (1). Nè *scorgersi* ci sta per la rima; ma secondo il suo valore comune e secondo il valore dell'origine sua che è *corrigere* e *regere*, importa e la dirittura da cui la rattezza del moto, e la rettitudine, ed il consiglio e la prudenza e la libertà del volere.

Quanto l'operazione dell'anima in questa vita può essere più continua e una; tanto più tiene ragione della beatitudine eterna (2). - *All'incontro l'intenzione dell'anima negli oggetti esteriori si viene disgregando* (3). - *Ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari, quando con mente confusa si sparte a molte* (4). Queste sentenze misurano il valore del verso: *Mia mente, unita, in più cose divise* (5); che rammenta, ma avanza, i virgiliani: *Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, In partesque rapit varias perque omnia versat* (6).

(1) Terz. 13. — (2) Som., 1, 2, 3. — (3) Som., 2, 1, 38. — (4) Gregorio. — (5) Terz. 21. — (6) Æn., VIII. - V: *Tum vero in curas animum diducitur omnes.* Vita Nuova: *Li miei pensieri erano divisi in due. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione: e dico come l'uno dice all'altro.* Ma notisi che se *mente unita* accenna al pregio essenziale dell'anima, *ristretta* in Dante accenna al difetto. *La mente mia, che prima era ristretta, Lo intento rallargò, si come vaga* (Purg., III, t. 5). - *E qui fu la mia mente sì ristretta Dentro da sè che di fuor non venia Cosa che fosse ancor da lei recetta* (Purg., XVII, t. 8). - *Ma io veggi' or la tua mente ristretta, Di pensier in pensier, dentro a un nodo Del qual con gran disio solversi aspetta* (Par., VII, t. 18). - *Mi diletta Troppo di pianger più che di parlare: Sì m'ha vostra ragion la mente stretta* (Purg., XIV).

L'idea d'unità domina tutto il Canto e gli comunica tutt'una vita. Gli spiriti de' sapienti del Vero collocati nel sole, e ciascun d'essi un sole fanno intorno a Dante *corona* e *beato serto* e *ghirlanda* (1), di cui la luce del sole stessa s'infiora, e muovono in danza; e tuttochè sì lucenti, pur la voce loro è ancora più dolce di quel che il lume sia vivo, e que' canti da ultimo sono paragonati all'armonia d'oriuolo che sveglia la sposa di Dio ai cantici dell' amore: accenno che attesta come al suono degli oriuoli accompagnassersi fin d'allora melodie musiche, forse meno triviali di quelle d'adesso. E le imagini di concenti e di lumi e di fiori sono più degne del cielo che le gioie *care e belle* che si *trovano* in quella *corte*, e che non *si possono trarre del regno* (2). E se non fosse ormai noto vezzo del Poeta, potrebbe quasi dispiacere quel nominare ch'egli fa il lettore due volte (3), e il lasciarlo pensare *sovra il suo banco* (4), e il dire del sole come si farebbe d'un *testo del codice preallegato* con quella parte *che su si rammenta* (5). L'altro verso esprimente le solite disperazioni del non poter dire abbastanza, *Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l' uso chiami* (6), rammenta l'esordio per Archia: *Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior haud mediocriter esse versatum.* Ma era detto che Dante nella sua Commedia doveva famigliarmente conversare e con frate Alberigo e con s. Bernardo e col benigno lettore; e che ci avessero a por mano e cielo e terra e anche la grammatica e l'erudizione. Ma per ritornare alle espressioni più spirituali e che meglio significano unità, vedete come in questo Canto che incomincia dal guardo di Dio creatore, nove volte rincontrisi la parola *vedere*, siccome quella che ne' libri sacri ha sensi così varii nell' unità e nell' altezza; e *vagheggiare* due volte, e i modi: *Da lei l' occhio non parte; - Sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse; - Per mente e per occhio si gira; - Leva... all' alte ruote meco la vista; - Rimira; - Ten vien' col viso girando; - L' occhio della mente travi*, e altri non tutti forse belli, ma che paiono dal medesimo spirito muovere tutti. E paragonate il bel verso, ma stancamente coraggioso e mortificatamente audace, del Canzoniere: *Sfórzati al cielo o mio stanco coraggio*, con questo: *La bella Donna ch' al ciel t' avvalora* (1), sì semplice e snello, spirante la freschezza e la ascendente virtù della vita.

(1) Terz. 22, 31 e 34. — (2) Terz. 24. — (3) Terz. 3 e 8. — (4) Terz. 8. — (5) Terz. 11. — (6) Terz. 15.

(1) Terz. 31.

CANTO XI.

Argomento.

San Tommaso, domenicano, qui tesse le lodi di s. Francesco: poi s. Bonaventura, francescano, dirà le lodi di s. Domenico. In questi due fondatori vedeva il Poeta due riformatori della Chiesa; l'uno segnatamente cospicuo per dottrina, l'altro per carità. Non lodava egli la guerra da que' di s. Domenico mossa agli eretici col ferro e col fuoco, ma sì la guerra agli errori mossa con la parola. Più calde però e più poetiche sono le lodi date al poeta d'Assisi. L' amore della povertà ci è dipinto con tenerezza, come amore di donna: e veramente, se l' avarizia è lupa, la Povertà dev'essere legittima sposa.

Dall' affetto della povertà dignitosa deduce questo canto le bellezze più alte.

Nota le terzine 2, 3, 4, 6, 10, 15; 18 alla 24; 26, 28, 30, 31, 32, 35, 36, 38, 42, 43.

1. Oh insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

2. Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,

3. E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;

4. Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beätrice m' era, suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.

---

1. (L) Difettivi...: ragionamenti imperfetti que' che ti volgono a cose terrene.

(SL) Ali. Par., II, t. 19: *Dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali.*

(F) Oh. Lucret., II, 14: *O miseras hominum mentes! o pectora cæca! Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis!...* Pers., I: *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* E più profondo e più ampio il noto detto di Salomone sulle vanità della terra, che ha però in altre sentenze di lui il suo conforto, e massime in quelle di Cristo. — Sillogismi. Som.: *Sillogismi o argomentazioni. - L' opinione che si serve del sillogismo dialettico dispone alla scienza che si serve del sillogismo dimostrativo.*

2. (L) Jura: legge. — Aforismi: medicina. — Sacerdozio lucroso.

(SL) Jura. *Giure* è nello *Scisma* del Davanzati. Così Par., IV, t. 43: *Lustra* uscita del plurale neutro.

(F) Aforismi. Hier.: *Non vi paiono eglino camminare nella vanità del senso coloro che i giorni e le notti con la dialettica si tormentano, il Fisico che scruta con l'occhio di là da' cieli, che le cose divine in modi leciti e illeciti ricerca, chi adula a' re, chi creditaggi e ricchezze raccatta?* — Sofismi. Passav.: *Sottili sofismi, cioè argomenti di saper vincere altri disputando.*

3. (L) Rubare violento.

(SL) Negozio. Pallav.: *Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio.*

(F) Rubare. Ott.: *Molti sono li modi del rubare: quelli sono maggiori rubatori, che con più forte braccio rubano... Tutti li tiranni sono in questo numero.*— Negozio. Ad Timoth., II, II, 4: *Implicat se negotiis sæcularibus.* Conv., I, 1: *La cura famigliare e civile... a sè tiene degli uomini il maggior numero, sì che in ozio di speculazione essere non possono.* [*Ozio* qui per *Riposo*, alla latina; ne' versi *Ozio* per *Inerzia.*] — Diletto. Som.: *Delectatio significa voluttà.* Ed è bello che il diletto affatichi.

4. (SL) Sciolto. Æn., IV: *Meque his exsolvite curis.* Hor. Sat., I, 6: *Hæc est Vita solutorum misera ambitione gravique. His me consolor, victurus suavius....*

(F) Io. Boet.: *Noi dall' alto ci ridiamo di coloro*

5. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermo sì come a candellier candelo;
6. E io sentii, dentro a quella lumiera
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
7. — Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella Luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
8. Tu dubbii; ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
9. Ove dinnanzi dissi: *U' ben s' impingua;*
E là 've dissi: *Non surse il secondo.*
E quì, è uopo che ben si distingua.
10. La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;
11. Però che andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
12. In sè sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
13. L' un fu tutto serafico in ardore;
L' altro, per sapïenza, in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
14. Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice, l' un pregiando, qual ch' uom prende;
Perch' ad un fine fûr l' opere sue.
15. Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
16. Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole: e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

---

che si buttano a rapire le più vilissime cose, noi sicuri da tutti que' furiosi tumulti, e da tale vello muniti dove non possa la stoltizia imperversante raggiungerci.

5. (L) Candelo: candela in candelliere.

(SL) Candelo. In Fra Giordano e nel Sacchetti. Nel X del Paradiso (t. 39), di Dionigi: *cero:* ivi men bene, non essendo in forma di similitudine, ma Dionigi è il cero che *giuso in carne* vide l'angelica natura.

6. (L) E. Riempitivo.— Lumiera: Tommaso.— Mera: di luce più pura.

(SL) E. Riempitivo come nel XXV dell' Inferno (t. 12) e come più su: *M'era, suso in cielo* (t. 4). *Avanti s'era* (t. 5). — Mera. Par., IX, t. 38: *Acqua mera.*

7. (L) Suo: della luce eterna. — Apprendo di dove li traggi.

(SL) Apprendo. Costrutto involuto.

(F) Luce. Aug. Conf., IV: *Que' che mirano nella luce eterna, a modo di sole risplenderanno.*

8. (L) Dubbii: dubiti.— Hai...: vuoi che il mio dire si rischiari si che tu lo comprenda.

(SL) Ricerna. Par., XXVI, t. 8: *A più angusto vaglio Ti conviene schiarar.* — Distesa. Non so se si confacciano i traslati di *aperta*, di *distesa*, di *lingua*, di *sternere*, di *ricernere*.— Sterna. Par., XXVI, t. 13: *Tal vero allo 'ntelletto mio sterne.*

9. (L) U': dell'ordine domenicano. — Distingua in che Salomone è l'altissimo de' veggenti.

(SL) Impingua. Par., X, t. 32. — Surse. Par., X, t. 38. — Distingua. Par., XIII, t. 37 e 39.

10. (L) Vinto....: ogni occhio di creatura si perde.

(SL) Vinto. Som., 1, 12, 7. — Fondo. Purg., VIII, t. 23: *Sì nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.* Par., XIX, t. 21: *Cela lui l'esser profondo.*

(F) Mondo. Som.: *Providentia gubernat mundum.*

11. (L) Però che...: acciocchè la Chiesa andasse a Gesù.

(SL) Però che. Nel Convivio *acciocchè* in senso di *perocchè*. Il senso promiscuo dell'*ad* e del *per* spiega tale promiscuità. L' ha anco Caterina da Siena.

(F) Grida. Matth., XXVII, 50: *Chiamando a gran voce, rese lo spirito.* Marc., XV, 37; Luc., XXIII, 46. - Act., XX, 28: *S'acquistò la Chiesa col sangue suo.* Osea, II, 19, 20: *Sposerò te a me in sempiterno.... in fede mi ti sposerò.*

12. (SL) Anche. Val *sempre* nel senso del latino *usque;* così come *pure.*

13. (L) Ardore: carità.

(F) Cherubica. Som.: *Cherubino è interpretato pienezza di scienza; Serafino interpretasi ardente o accendente.*

14. (L) Pregiando: le lodi dell'uno son quelle dell'altro. — Qual: qualunque de' due. — Sue: loro.

(SL) Prende. Par., IV, t. 10: *Quel Giovanni, Qual prender vuogli.* Som.: *Dupliciter accipi possunt.*

15. (L) Tupino. Fiumicello vicino ad Assisi. — Colle: romitorio di s. Ubaldo in quel d' Agubbio.

16. (L) Perugia. [Ant.] L' antica città di Assisi è posta quasi a ugual distanza de' due fiumi Tupino (Tinio dei Latini) e Chiascio (Clasium), il quale riceve le acque del monte di Gubbio, detto qui il colle del B. Ubaldo. Siede su fertile e non disagevole costa alle falde di un'alta montagna, costituita dal monte *Subasio,* il quale gareggia in altezza con l'Apennino, e in molti punti lo sopravanza, raggiungendo con la sua cima l'altezza di mille e cento metri sul livello del mare. Questo monte trascende per altri seicento metri Perugia, cui resta a levante nella media distanza di miglia quindici; e, per conseguenza, è sorgente di freddo e di caldo

E io sentii, dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera.

PARADISO, Canto XI, Terzina 6.

17. Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.

18. Però, chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

19. Non era ancor molto lontan dall' òrto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto.

alla stessa città da quel lato, coprendosi di neve in inverno, e riflettendo le vampe di state. — Di contro poi a Perugia e dietro ad Assisi e al Subasio, stanno Nocera e Gualdo, cui oggi si aggiunge il cognome di Tadino, forse per distinguerlo da Gualdo *cattaneo*, che rimane a mezzodì d'Assisi, alla distanza di circa una diecina di miglia. — GUALDO, suddite a Roberto di Napoli, e oppresse d'imposte.

(SL) GIOGO. Æn., X: *Arva aliena jugo premere.* - VIII: *Omnem Hesperiam penitus sua sub juga mittant.* — PIANGE. Georg., IV: *Flerunt... arces.* Æn., VII: *Te nemus... Te liquidi flevere lacus.*

17. (L) FRANGE: è men erta. — TALVOLTA: quand'è più splendente.

(SL) FRANGE. Purg., XII, t. 35: *Si rompe del montar l'ardita foga, Per le scalèe.* — SOLE. S. Tommaso, nella vita di s. Francesco: *Come sole oriente nel mondo, il Beato Francesco fu e di vita e di dottrina e di miracoli chiaro.* — TALVOLTA. Raro è che sia tutto puro in cielo puro.

(F) GANGE. [Ant.] Anche a Tolomeo ed ai geografi più antichi di lui era noto, che l'ultimo corso del Gange con tutte le sue foci cade al di sotto del tropico di cancro, e quindi dentro i limiti della zona torrida: onde alcuni giorni prima del solstizio della nostra estate, e alcuni giorni dopo il medesimo, nel moto diurno trovasi il sole a passare verticalmente su quella estrema parte di Gange. A chi dunque è nell'estremo occidente deve apparire che il sole in quei giorni sorga dal Gange, il che fa manifesto quanto sapientemente abbia detto il Poeta che questa parvenza abbia luogo *talvolta.*

18. (L) ASCESI: Assisi. — CORTO: poco.

(SL) ASCESI. Vill., IX, 103. — CORTO. Par., XXXIII, t. 36: *Sarà... corta mia favella Pure a quel ch'io ricordo.* — ORÏENTE. Cristo. Zach., III, 8. - Luc., I, 78: *Oriens ex alto.* Così chiunque si fa simile a lui. S. Bonaventura applica a Francesco le parole dell' Apocalisse (VII, 2): *Vidi un secondo angelo che scendeva dall'oriente del sole, e avera il segno dell' Iddio vivo.* E in una vita antica di s. Francesco egli è comparato al sole oriente (C. Wadding., Ann. Min., 1244).

19. (L) LA: alla.

(SL) LA. Per *alla;* gioverebbe osarlo.

20. Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla Morte,
La porta del piacer nessun disserra;

21. E dinnanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre, le si fece unito:
Poscia, di dì in dì, l'amò più forte.

22. Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui, si stette, senza invito:

23. Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui che a tutto il mondo fe' paura;

24. Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

20. (L) DONNA: la povertà.

(SL) DEL. Non *egli col padre,* ma *in guerra del padre.* Così va intesa la guerra portata da Cristo: patirla, non farla; difendersene, non la provocare: ma non la fuggire neanco, se giustizia e verità lo richiegga. — PORTA. Inf., XIII, t. 20: *Chiavi del cuor.... le volsi, Serrando e disserrando, sì soavi.*

(F) DONNA. Cant. Cantic., VIII, 7: *Le acque molte non potettero spegnere la carità... Se l'uomo darà tutto l'avere di casa sua per l'amore, reputerà il proprio dono quasi nulla.* Questo amore di Francesco alla povertà ricorda i cantici, amorosamente pii, che abbiamo di lui.

21. (L) CORTE...: in faccia al vescovo d' Assisi rinunziò il retaggio paterno.

(SL) CORTE. Il foro ecclesiastico aveva giurisdizione da sè, amplissima. Assolutamente così lo chiama anco Caterina da Siena.— CORAM. Il latino ci sta come d'atto rogato. — FECE UNITO. Più che *unì,* dice il volere e l'affetto.

22. (L) MARITO. Cristo. — ANNI E PIÙ: nel 1207.

23. (L) VALSE...: che gli uomini udissero che Cesare la trovò...

(SL) COLUI. Cesare di notte picchia alla porta di povero pescatore tranquillo fra le incursioni nemiche. Lucan., V: *Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum Limina commovit: molli consurgit Amyclas, Quem dabat alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit, Tecta petit? aut quem nostræ Fortuna cöegit Auxilium sperare casæ? Sic fatus, ab alto.... Securus.... O vitæ tuta facultas Pauperis, angustique lares! O munera, nondum Intellecta, Deûm!* Conv., IV, 13: *Dice il Savio: Se vuoto camminatore entrasse nel cammino, dinnanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo.... E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare il mare Adriano.*

24. (L) FEROCE: alteramente ferma in amare Gesù.

25. Ma, perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
26. La lor concordia, e' lor lieti sembianti,
Amore, e maraviglia, e dolce sguardo,
Faceano esser cagion de' pensier' santi.
27. Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
28. Oh ignota ricchezza! oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.
29. Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.
30. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
31. Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

32. Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
33. Di seconda corona, redimita
Fu, per Onorio, dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
34. E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;
35. E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italic' erba.
36. Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
37. Quando a Colui che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo;
38. A' frati suoi, sì come a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede.

(SL) FEROCE. In senso di *altero*, *non cedevole*. Hor. Carm., II, 5: *Ferox ætas*. In francese *fier* dice anco dignità.

25. (L) CHIUSO: oscuro.

(SL) PROCEDA. L'usa spesso del dire ragionando (Purg., XVIII, t. 38; Par., V, t. 6 e altrove). — DIFFUSO. Purg., XXXII, t. 31.

26. (L) LOR: de' due sposi. — MARAVIGLIA, che Francesco mostrava della sposa sua. — PENSIER in lui e in altri.

(SL) LIETI. Conv., IV, 13: *Ben lo sanno li miseri mercanti che per lo mondo vanno; che le foglie che il vento fa menare, li fa tremare quando ricchezze portano; e quando senz'esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno loro cammino più brieve.*

27. (L) TARDO dal desiderio.

(SL) SCALZÒ. Come gli apostoli. Luc., XXII, 35.

29. (L) PADRE: Francesco. — CAPESTRO: cordone.

(SL) CAPESTRO. Inf., XXVII, t. 31.

30. (L) GRAVÒ di vergogna. — FI': figlio.

(SL) GRAVÒ. Purg., XXX, t. 26: *Tanta vergogna mi gravò la fronte.*— FI'. È in Brunetto ed in Guido. Quindi i cognomi fiorentini: *Firidolfi*, *Figiovanni*. Domenico in quella vece era nobile.— MARAVIGLIA. Spesso ne' profeti annunzianti l'umiliazione d'Israele è detto: *Eritis in stuporem*. Jer., XIX, 8; XXV, 9, 11, 18; XXIX, 18; XLIV, 22; LI, 37, 41, 43; Ezech., V, 15. Arrighetto: *Pieno di vitupero, come maraviglia, sono mostrato.* Serdonati: *Dappoco e pigro a maraviglia.* Bartoli: *Pigri a maraviglia.*

31. (L) INNOCENZO III, nel 1214.

(SL) DURA. Ne' Latini ha buon senso. — RELIGÏONE. Per *ordine religioso*, nella Somma.

32. (L) GLORIA ne' cieli altissimi.

(SL) POVERELLA: *Fioretti del glorioso poverello di Cristo messer S. Francesco:* così s'intitola il noto libro del secolo XIV. Francesco fu canonizzato nel 1228.

33. (L) PER: da. — ONORIO III; confermò l'Ordine.

(SL) ONORIO. Vide in sogno i destini dell'Ordine di s. Francesco.— SPIRO. Sentite riverenza alla Sede.— ARCHIMANDRITA. Nella Monarchia dice s. Pietro *archimandrita nostro*. E s'avviene all'idea di gregge si frequente nella legge nuova e nella vecchia, e in tutte le lingue.

34. (L) SOLDAN d'Egitto.

(SL) ALTRI. Par., IX, t. 47: *Alla milizia che Pietro seguette.*

35. (L) ACERBA: non disposta. — FRUTTO: a predicare in Italia.

(SL) ACERBA. Par., IX, t. 16: *Per essere al dover le genti crude.*

36. (L) CRUDO: aspro. — SASSO: la Vernia nel Casentino. — SIGILLO: le stimate; il primo dal papa.

37. (L) COLUI: Dio. — SORTILLO: lo destinò. — PUSILLO: umile.

(SL) SORTILLO. Vill., col dativo. - Æn., III: *Sortitique vices.* Petr.: *A sì alta grazia il ciel sortillo.* Sap., V, 5: *Inter Sanctos sors illorum est.* — MERCEDE. Matth., V, 12: *La vostra mercede è grande ne' cieli.*

(F) PUSILLO. I pusilli, gli umili son cari a Dio. Matth., XVIII, 6, 10, 14; Marc., IX, 41; Luc., XII, 32; XVII, 2. Ma i pusilli non sono i pusillanimi.

38. (L) DONNA: la povertà. — A FEDE: con fede.

39. E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.
40. Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu, a mantener la barca
Di Pietro in alto mar, per dritto segno.
41. E questi fu il nostro patrïarca:
Perchè, qual segue lui com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
42. Ma 'l suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.
43. E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vôte.
44. Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

(SL) REDE. Anco in prosa. — A FEDE. Novellino, XXX: *L'accogliesse a grandissimo amore.* Il Notaio: *Ti serve a fè.... t'amo a buon cuore.*

(F) AMASSERO. Sen.: *Riposatissimamente vivereb bero gli uomini, se queste due parole fossero levate via: mio e tuo.*

39. (L) SUO: della povertà. — ALTRA: alcuna.

(SL) SUO. *Suo grembo* riguarda la povertà, *suo regno* par che riguardi l'anima, ma non è chiaro, come appresso *suo corpo.* I tre *suo* non sono difetto perchè ripetuti, ma perchè fanno ambiguità. — ALTRA. Così diciamo: *non volle altrimenti.* Si volle seppellito nel luogo dove i giustiziati. [Murat., Antiq. Ital., t. 1. - Benven. Imol., Excerpta.]

(F) TORNANDO. Eccl., XII, 7: *Lo spirito ritorni a Dio che lo diede.*

40. (L) COLUI: Domenico. — SEGNO di cielo.

41. (L) QUAL: chi.

(SL) CARCA. Segue la figura della barca.

42. (L) PECULIO: gregge. — SALTI: paschi.

(SL) NUOVA. Francesco e Domenico vietarono che i suoi ricevessero vescovadi. — SALTI. Buc., VI: *Nemorum jam claudite saltus; Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris Errabunda bovis vestigia.*

43. (SL) PECORE. Parabola nota. Matth., IX, 36; X, 6; XII, 11; XV, 24; Luc., X, 3; XV, 4, 6; Joan., XXI, 17. - Jer., XXIII, 2: *Disperdeste la mia greggia, e la discacciaste; nè l'avete visitata.* — VÔTE. Però dice: *Ben s'impingua se non si vaneggia* (v. ult.).

(F) VAGABONDE. Isai., XII, 14: *Quasi oves; et non erat qui congreget.*

44. (L) PANNO: ci vuol poco panno a vestir tali frati: son pochi.

45. Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se, ciò ch'ho detto, alla mente rivoche;
46. In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai, 'l Coreggiér che argomenta:
U' ben s' impingua se non si vaneggia. —

(SL) PANNO. S'attacca, come un pruno, al traslato delle pecore e de' velli loro.

45. (L) RIVOCHE: richiami.

(SL) FIOCHE. Pare terzina inutile; ma il primo verso segnatamente intende ch'egli vuol parlare chiaro e vuol essere inteso. — RIVOCHE. Modo latino.

46. (L) ONDE: da cui traggonsi non più legne intere ma men utili schegge. — CHE...: che cosa intende Tommaso dicendo: *Dove s'impingua se non si vaneggia.*

(SL) SCHEGGIA. Non evidente. Vedrai di che nobile pianta che legno si taglia e a che usi. Purg., XXVI, t. 29: *Scheggie* per legni alquanto interi, non per pezzetti scheggiati. Proverbio toscano: *La scheggia ritrae dal ceppo.* L'uomo tien dell'origine. Ma qui intende il contrario. — COREGGIÉR. I Domenicani cingevansi di coreggia (Constit. Domin. 1566): i Francescani, di corda; però *cordiglieri* (Inf., XXVII, t. 23). Ma Tommaso domenicano è che disse: *U' ben s'impingua*, e che qui tuttavia parla, onde il *Coreggier* vale: *io parlante:* come in Virgilio (Æn., II): *Nec, si miserum fortuna Sinonem Finxit.* Prima intendevasi verbo, e spiegavasi: vedrai che cosa argomenta la mia parola correttrice.— ARGOMENTA. Poco evidente; e più chiaro altrove; Purg., XVI, t. 44: *Bene argomenti;* e Par., VII, t. 49: *Puoi argomentare.* — IMPINGUA. Par., X, t. 1. Prov., XI, 25: *Anima quæ benedicit, impinguabitur.* Esdr., II, IX, 25; Prov., XIII, 4; Eccli., XXVI, 16. Pinguedine nella Bibbia vale sovente ubertà, ricchezza e bellezza; non è la grassezza tonda e grossolana. Però dice, *ben s'impingua*, che non paia quella della *palude pingue* (Inf., XI, t. 24). Inf., XXVII. t. 31: *Quel capestro Che solea far li suoi cinti più macri.* La magrezza de' fianchi era forza dell'anima.

I *sillogismi difettivi* in principio; e il modo: *qui è uopo che ben si distingua*, e altri simili, non sono, al mio sentire, difetto, posta la maniera di Dante: ma non oserei, d'altra parte, lodare la comparazione di quelle anime sante, fermatesi, a candele ferme sul candeliere; nè il trapasso dalla imagine della Povertà sposa, all'altra della *barca carica di buona merce*, e delle *pecore vagabonde*, dalle quali si viene da ultimo al *panno* e alle *cappe.* E se nel principio non riscontrassi la parola *gloriosamente accolto* (non dirò boriosa, ma non misurata al resto del canto); quel proemio mi suonerebbe più magnifico, e *da tutte queste cose sciolto*, avrebbe sublime semplicità.

FRANCESCO D'ASSISI.

Il nobile cominciamento del Canto, nel quale il Poeta, vedendo sotto di sè legisti e medici e preti e re cupidi e potenti armati di violenza e di sofismi, e rubatori e uomini politici e uomini carnali, si consola dell'esilio e della solitudine e del dolore; questo cominciamento consuona con le lodi di Francesco d'Assisi, che, fuggendo le grandezze e gli onori del mondo, raggiunse anco quaggiù l'altezza d'una gloria immortale. Dante lo colloca tra' sapienti, perchè il semplice frate nè era ignorante nè raccomandò l'ignoranza come corollario di povertà e come piviale di santità; ch'anzi nella sua Regola impone lo studio, e fece inni, e disse parole d'amore ferventi, e creò per lunga serie di generazioni una famiglia di contemplanti ragionatori, di dotti cittadini, di poveri magnifici, di solitarii eloquenti. Un inno cantato in sua lode, disadorno dello stile, e con numero senza metro, dice: *Verbo pararit semitam: Tota amplectuntur sæcula Doctrinam facto proditam.* Nella filosofia e nella morale pagana è dato gran valore intellettuale alla parola; ma il suo prezzo, in quant' ell' è merito o colpa dell'intima anima, colpa o merito maggiore talvolta dell'opera stessa, questo prezzo non è conosciuto, e il conoscerlo è incremento filosofico e civile del principio cristiano. La potenza morale della parola fu più forse sentita dal figliuolo di Pietro mercante che dal nobiluomo Guzman: però Francesco è tutto *serafico in ardore* (1); l'altro è uno splendore di *luce cherubica,* perchè *l'ordine dei Cherubini è sotto l'ordine dei Serafini* (2).

Correvano già al tempo di Dante leggende della vita di s. Francesco e de' suoi: e l' Ottimo le rammenta. Poteva al tempo di Dante vivere ancora chi aveva parlato con Francesco d'Assisi; ma certamente il Poeta sotto i trent' anni poteva da un uomo dell' età di sessanta raccogliere le più minute particolarità che questi avesse attinte da un coetaneo e collega e amico del Santo. Francesco era santo popolare, ed è tuttavia. Da Giotto a' dì nostri innumerabili le pitture che rappresentano la sua vita.

(1) Terz. 13 — (2) Dion., Hierarch., VII; Som., 1, 112.

Giotto dipinge con amore s. Francesco: Giottino, più tardi, quando l'Italia comincia a cadere, dipinge Costantino e Silvestro (1).

In Dante, Tommaso biasima i Domenicani degenerati, e Bonaventura i Francescani; perchè dai vicini e conscii il biasimo è più credibile e onesto. Ma Tommaso loda Francesco, e Bonaventura Domenico, perchè la lode degli estranei è più modesta. Le lodi e dell'uno e dell'altro intuonansi con moto lirico e con epica dignità: ma a quelle principalmente di Francesco sono vestibolo quasi di basilica i versi: *La Provvidenza che governa il mondo* . . . (2). Poi viene, al solito, un cenno di geografia per levare quasi la pianta de' luoghi, e per trasportare il pensiero sulla scena de' fatti. E molto prima che trovassesi il nome di *geografia politica* (i nomi talvolta nascono sul finire delle cose e sono come l'iscrizione scolpita sopra un sepolcro), la geografia del Poeta era politica, e qui sentiamo il pianto di Nocera confondersi al suono dell'acqua che discende del *colle eletto dal beato Ubaldo* (3), nome poi diventato famoso per altro che per congregazione di frati. La narrazione dell'origine e dell' incremento dell'Ordine fondato da questo poverello che porta consacrati nel nome suo gli antichi legami della nazione francese e della italiana, è, al mio sentire, non meno poetica e più vera che la narrazione dell'Aquila; ed Egidio e Silvestro e il venerabile Bernardo mi appaiono non meno persone de' tempi eroici, che Quinzio dal *cirro negletto,* e i Fabii dalla fama odorata di *mirra.*

L'amore tra Francesco e la Povertà rammenta la Cantica e gli alti amori della Sapienza: *Desiderai e m'è stato dato il senno... e venne in me spirito di Sapienza. E preposi lei a' reami e a' troni; e le ricchezze reputai essere nulla al paragone di lei* (4). Qui cade il bel passo d'una leggenda: *Ero simile a voi; che cercavo con ardente desiderio la pace nelle cose esterne, e non la trovavo. Alla fine una*

(1) Inf., XIX e XXVII. — (2) Terz. 10. — (3) Terz. 15. — (4) Sap., VII, 7, 8.

vergine più splendida del sole m' apparve, che io ignoravo il suo nome; e, accostandomisi, con leggiadro volto e con soave favella, O diletto giovane, mi disse, perchè disperdi il cuor tuo, e, cercando la pace, ti lasci in tante varietà trascinare? Quel che tu cerchi è da me: quel che bramasti, io tel prometto, se pure mi vuoi avere in isposa. E perchè io desideravo sapere il nome di lei e la stirpe e la dignità, disse sè essere la Sapienza di Dio che per la redenzione degli uomini assunse umana forma. Io acconsentii, ed ella datomi il bacio di pace, si partì lieta (1).

Ma della povertà in modo speciale Bernardo di Chiaravalle, che l' Ottimo volgarizza così: *Di tutte queste cose avea in Cielo eterna abbondanza, ma povertade non vi si truovava; ma abbondava e soprabbondava in terra questa ispezie; e l'uomo non conosceva il valore d'essa. Il figliuolo di Dio, desiderando questa, discese in terra, acciocch' egli la pigliasse per sè, e a noi per la sua estimazione la faccia essere preziosa.* E una leggenda: *L'amore di questo consorzio, dico della povertà, del dolore e del dispetto del mondo, Iddio amò tanto che la diede al suo proprio figliuolo; e volle che gli uomini si tranquillassero in questo letto felici. E in questo letto io mi posai e mi poso, perch' egli è il letto mio; e in questo letto spero morire, e salvarmi per esso. - Io, dice Dio, se la povertà non fosse bene così prezioso, io non l' avrei amata tanto, e se non fosse così nobile cosa, non l' avrei assunta. - Questa povertà Cristo ama, e la elesse per sè e per i suoi* (2).

Qui, come altrove, la materia è fornita al Poeta dalle tradizioni; ma egli sceglie e le intesse in corona, e ci aggiunge di suo versi quali *La lor concordia e i lor lieti sembianti, Amore, e maraviglia, e dolce sguardo* (3), ove senti anima esperta delle dolorose gioie dell' amore umano, ma insieme educata a esercizii del cuore più meditati e più alti. Qui hai, quasi fondamento dell' affetto, la concordia del sentire, e segno dell' amore puro la letizia de' sembianti, e condizione del nobile amore non iscompagnato mai da umiltà, la maraviglia; e la mansuetudine che risplende nella dolcezza dello sguardo, qualità propria di quel d' Assisi, e più splendida tra la ferrea luce dell' armi e tra i lampi dell' odio, e però degna di piacere all' anima di Dante, sdegnosa sì ma non selvaggiamente feroce. Il semplice verso: *Poscia di dì in dì l' amò più forte* (4), ritrae degnamente e la vita di Francesco e la vita della vera virtù, che è un amore unico, ma sempre vario perchè sempre crescente sopra sè stesso. Senonchè confessiamo che il primo accennare alla Chiesa come sposa di Cristo e poi dargli sposa la Povertà, non confonde le idee, ma sì un poco le imagini; confessiamo che il far salire la Povertà con lui sulla croce intanto che Maria rimane giù appiè di quella, può parere giuoco d' ingegno, dacchè la poveretta di Nazaret non fu meno sorella della povertà monda e dignitosa di quel che Gesù fosse a lei sposo; confessiamo da ultimo che il tocco dello scalzarsi tanti seguaci di Francesco dietro allo sposo perchè la *sposa piace* (1), non è scandaloso punto in ragionamento sì celeste, ma fa discordanti le imagini.

Umiltà e povertà dal Cristianesimo aggiunte come due ale alla dignità vera dell' anima umana, come vero istrumento alla potenza stessa e alla gloria delle nazioni quaggiù; umiltà e povertà rintegrate dal frate italiano nella stima degli uomini con sì splendido esempio, il Poeta, siccome virtù non meno civili che religiose, poetiche non meno che teologiche, commenda sapientemente. E acciocchè sia reso il debito onore al cuore e alla ragione umana anco nel paganesimo, e a quel Dio che conserva, tra gli errori stessi, il germe del bene, giova notare che non solo in Sallustio e in Seneca ipocriti o retori, non solo in Diogene e in altri o ciarlatani o buffoni, poteva Dante vedere gli esempi o le lodi della povertà; non solo in Lucano ammirare i versi ispirati ai quali nel presente Canto egli accenna; ma certamente doveva stimare com' uno de' più maestrevoli passi di Virgilio suo maestro, quello là dove Evandro conduce Enea nella sua povera casa e gli dice: *Hæc . . . limina victor Alcides subiit: hæc illum regia cæpit. Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum Finge Deo* (2), *rebusque veni non asper egenis* (3). Dove il bellamente ardito *aude contemnere* è, non dico imitato, ma illustrato da' versi: *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia . . . Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse* (4); dove il *regalmente*, detto dell' umile fraticello, rammenta e supera le care lodi del vecchio che *Regum æquabat opes animis* (5). Il senso di queste parole del buon pagano è levato più che alla terza potenza da Cristo laddove dice: *Se non vi facciate come parvoli, non entrerete nel regno de' cieli* (6). - *Beati i poveri; chè di loro è il regno di Dio* (7).

Non è maraviglia se l' imagine del regno, che nel Vangelo ritorna frequente, ma in altro senso dal mondano, il Poeta per suoi fini, com'uomo di parte, la ripete spesso; e fa degli angeli e dei santi la doppia milizia, cioè cavalleria e cortigiania di Paradiso (8); e di san Iacopo un barone (9); e di Cristo un imperatore nell' *aula più segreta* attorniato da conti; e di Francesco stesso e di Domenico, così come de' due apostoli Iacopo e Pietro, due prin-

(1) Boll., I, 553. — (2) Bolland., I, 198, 211 e 216.— (3) Terz. 26. — (4) Terz. 21.

(1) Terz. 28. — (2) Il senso di *finge* è dato da quegli altri versi potenti: *Deum . . . ille fatigat Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo* (Æn., VI); e da quello del Salmo: *Finxit singillatim corda eorum* (Psal. XXXII, 15). — (3) Æn., VIII. — (4) Terz. 30. — (5) Georg., IV. — (6) Matth., XVIII, 3. — (7) Luc., VI, 20. Som. Sup., 77: *Quanto alla possessione del regno de' cieli, i poveri in ciò sono di migliore condizione che i ricchi.* — (8) Par., XXX. — (9) Par., XXV.

cipi (1). Ma più alta imagine e più degna del cielo è in quelle parole: ... *dietro a tanta pace Corse..*.; e la gloria del cielo e la beatitudine è sovente nel Nostro chiamata con questo nome di pace, uno ed ampio e sereno siccome il Cielo. E l' inno angelico a Cristo nato, che congiunge le idee di pace e di gloria, fa ripensare quel movimento veramente ispirato della narrazione di Tommaso: ***Dietro a costui, la cui mirabil vita Meglio in gloria di ciel si canterebbe*** (1). I quali due versi, quand'altri non ce ne fosse tanti, compensano largamente le due ultime terzine, e le cinque o sei sparse per il Canto, nelle quali il ragionamento quasi scolastico si ferma a rendere ragione di sè, e dice di voler ragionare.

---

(1) Par., XXV. - Æn., II: *Regnator Olympi*, e altrove spesso. Hor. Carm., III, 4: *Divosque, mortalesque turmas Imperio regit unus æquo*. Cino, della Ragione, da buon giureconsulto: *Al tribunal dell' alta imperatrice*. Dino: *Lo imperatore del cielo provvide*: che rammenta quel del seguente Canto (t. 14): *Quando lo 'mperador ... Provvide alla milizia* ... E Dante nelle Rime: *L' eterno Sire*. E la Somma (2, 1, 105): *L' ottimo ordinamento di città o popolo è che sia governato per un re, perchè il regno massimamente rappresenta il divino reggimento, con che Dio uno governa il mondo dal principio delle cose*. A questa objezione risponde poi s. Tommaso dicendo che: *Ottimo reggimento è quello dove un solo governa ma eletto da tutti, e governa con uomini di virtù eletti di tutto il popolo e da tutto il popolo*. Le altre dottrine più proprie di Tommaso su questo argomento sono assai note.

(1) Terz. 32.

Canto I.° Il Paradiso — Terzina 16.

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole.
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Canto V.° Il Paradiso — Terzina 36.

E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscia.

Canto X.° Il Paradiso — Terzina 33.

Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso, Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

Canto XV.° Il Paradiso — Terzina 7.

Tale dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:

CANTO XII.

Argomento.

Alla ghirlanda de' dodici primi dottori, s' aggiunge un' altra di dodici, che gira cantando intorno a quelli. Tra essi, Bonaventura francescano, il quale tesse le lodi di san Domenico: belle, ma men poetiche di quelle del mansueto poverello d' Assisi. Il proemio del discorso di Bonaventura corrisponde forse con troppa arte a quello di Tommaso; ma la descrizione della patria è qui più viva. La stessa riprovazione delle colpe presenti degli ordini degenerati non è sì calda nè forte. Ed è giustizia che a Francesco venga la lode più bella.

Nel principio del Canto quelle accumulate comparazioni non son forse evidenti, ma splendono di poesia: la fine a me pare languida.

Nota le terzine 1 alla 5; 7 alla 11; 13, 14, 16, 17, 21, 25, 28, 32, 33, 41, 43.

1. Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma, per dir, tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
2. E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto, colse:
3. Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
4. Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube

---

1. (L) Parola. La parte ultima del precedente discorso. — Fiamma: Tommaso. — Tolse: profferì. — Santa: gli spiriti in giro intorno a Beatrice.

(SL) Parola. D'intero discorso, anche nel Purg., XXV e XXXIII. — Tolse. *Tolse a dire* è modo comune; e oggidì: *prendere la parola.* — Mola. Dipinge il giro, non già la lentezza. Conv.: *Non a modo di ruota, ma di mola* (cioè orizzontalmente). La chiamò già *gloriosa ruota, beato serto, corona, ghirlanda.*

2. (L) Altra corona di dodici. — Colse: accordò.

(SL) Chiuse. La ruota de' Francescani cinge quella de' Domenicani, perchè più antica. Così Pietro. Meglio forse, perchè i primi dodici sono maestri di dottrina più astratta, di più pratica gli altri: e la pratica abbraccia di più; oltre all'intendere, comprende e stringe soavemente.

3. (L) Muse, sirene: la dolcezza di voce e di parola umana. — Tube: voci celesti. — Rifuse: si riflettè.

(SL) Muse. Ne' Latini anco in prosa. Cic., Tuscul., V, 23; Or. 4. Ep. ad Fam., I, 9. - Buc., VI: *Nostra... Thalia.* — Sirene. Purg., XIX, t. 7; XXXI, t. 15. — Tube. Nella Bibbia, per ogni armonia. — Rifuse. Par., II, t. 30: *L'altrui raggio si rifonde* (dallo specchio): *ripercosso.* Æn., VII: *Laterique illisa refunditur alga.* Georg., II: *Ponto sonat unda refuso.* Altri potrebbe leggere: *Quel ch' e' rifuse,* esso primo splendore manda e fa ripercuotere.

4. (L) Tenera: tenue, rugiadosa. — Jube: comanda a Iri di scendere.

(SL) Volgon. Purg., XIII, t. 2: *L'arco... piega.* — Ancella. Ovid. Met., I: *Nuntia Junonis, varios induta colores, Concipit Iris aquas.* Æn., IV: *Juno... Irim de-*

5. (Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come sol vapori);
6. E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga;
7. Così di quelle sempiterne rose
Volgénsi circa noi le due ghirlande;
E sì l' estrema all' intima rispose.

---

misit Olympo.... E: *Mille trahens varios adverso sole colores.* - V: *Irim de cœlo misit Saturnia Juno.... Illa viam celerans per mille coloribus arcum.*

(F) ARCHI. [Ant.] Nella t. 31 del XXV Purg. il Poeta accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell' iride: qui specialmente a quest' ultima descrivendola quando ci si presenta più bella in arco duplice e bene determinato. Avendo posto mente il nostro attento osservatore, che l' arco esteriore è meno vivace dell' interiore, e inversamente colorato, ha supposto che quel di fuori nascesse per reflessione da quel di dentro, prendendo similitudine dall'esempio dell' eco, e nel verso 9 avendo già detto che la diretta vince la luce riflessa; ma veramente e l' uno e l' altro arco si origina dal sole nelle stesse circostanze generali di *tenerezza* di nube, cioè di nuvolo disteso risolventesi in pioggia; senonchè nei raggi dell'estremo segue una doppia reflessione. In difesa però del Poeta basterà ricordare, che la vera teoria dell'arco baleno e dei fenomeni congeneri è opera dei tempi moderni.

5. (L) NASCENDO: riflesso com' eco. — VAGA: innamorata di Narciso.

(SL) GUISA. Georg., IV: *Vocis... imago.* Hor. Carm., I, 12: *Recinet jocosa Nomen imago.* — VAGA. Semint.: *Eco innamorò di Narcisso.* Ovid. Met., III: *Attenuant vigiles corpus miserabile curæ.* — VAPORI. Ovid. Met., II: *Liquitur, ut glacies incerto saucia sole.* Hai tre similitudini l'una nell'altra, ma la terza è un dippiù.

6. (L) FANNO: l'arco baleno fa presagire che il mondo non sarà più allagato.

(SL) NOÈ. Gen., IX, 9, 13, 15: *Porrò il mio patto con esso voi... Porrò l'arco mio nelle nubi e sarà segno d'alleanza.... E non ci saranno più acque diluviatrici a spegnere tutte le vite.*— ALLAGA. Bello il presente, che raccoglie in un punto e il passato e il futuro, in forma biblica e degna di Dio.

7. (L) CIRCA: attorno. — ESTREMA di fuori. — RISPOSE nel moto e nel canto.

(SL) ROSE. Fanno dimenticare la *santa mola;* che non bene si scuscrebbe con l'imagine del grano, frequente nel Vangelo, onde poi troveremo la *ricolta* e il *loglio.* — RISPOSE. Vale e *corrispondere* nel senso latino di proporzione, e *rispondere* d'armonia.

8. Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudïose e blande,
9. Insieme, a punto e a voler, quetârsi
(Pur come gli occhi, che, al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi);
10. Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.
11. E cominciò: — L' amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
12. Degno è che, dov' è l' un, l' altro s' induca;
Sì che, com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
13. L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso, e raro;

---

8. (SL) FIAMMEGGIARSI. Purg., XV, t. 25: *Come specchio, l'uno all'altro rende.*

9. (L) QUETARSI: nel punto medesimo si quietarono per concorde volere. — PIACER...: convien che s'aprano e chiudano insieme.

(SL) I. Inf., VII, t. 18.

(F) PIACER. Anco il dolore esercita nel senso l'istinto del piacere, cioè della propria conservazione; e il piacere che trascende questo fine diventa dolore.

10. (L) CUOR: centro. — AGO calamitato. — AL: luogo ov' ell' era.

(SL) NUOVE. Venute poi. Inf., IV, t. 18: *Io era nuovo in questo stato.* — AGO. Dimostra comune a que' tempi l'uso della bussola.

11. (L) AMOR divino. — DUCA: Domenico, un de' cui frati parla sì ben di Francesco.

(SL) DUCA. Nel Canto XXV s. Jacopo sarà fatto barone. — CUI. Per onore di Domenico, Tommaso onorò Francesco, dacchè l'onore dell'uno ritorna in entrambi. O intendasi *da cui,* cioè che in Tommaso parla ad onor di Francesco Domenico stesso.

12. (L) INDUCA: introduca a dirne le lodi. — AD UNA: insieme.

(SL) DEGNO. *Dignum est* de' Latini. — INDUCA. Cic., de Off., III, 9; Hor. Sat. I, 2: *Pater ille, Terenti Fabula quem.... Inducit.* Som.: *In scripturis exempla quædam inducuntur.* Per *rammentare: Paolo induce la sentenza d'Arato* (Som.). Conv., II, 2: *S'inducono a udire ciò che dire intendo, certe Intelligenze.* — LUCA. Inf., XVI, t. 22: *La fama tua dopo te luca.*

13. (L) INSEGNA: la croce. — SOSPECCIOSO: sospettoso e timido.

(SL) ESERCITO. Hier. Epist. LXXXIII: *Ductor christiani exercitus.* — INSEGNA. Anon.: *Nella leggenda*

14. Quando l' imperator che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
15. E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse.
16. In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,

di s. Domenico: dice che un frate minore che molto tempo era stato compagno di s. Francesco, disse alli frati dell'ordine de' predicatori, che insino a tanto che b. Domenico a Roma per la confermazione del suo ordine appo il papa soprastava, una notte orando vide in spirito Cristo in aere con tre lancie in mano crollandole contra il mondo, per li tre vizi: superbia, concupiscenzia e avarizia, ne' quali era compreso, volendolo disfare. Al quale, a' prieghi della madre, perdonò, offerendogli la detta sua madre due campioni (ciò furono s. Domenico e s. Francesco) alla purgazione d'esso, ed a rimetterlo sotto a sua signoria.

14. (L) DEGNA la milizia.

(F) MILIZIA. [C.] I Tim., I, 18: *Milites... bonam militiam.*

15. (L) SPOSA: la Chiesa. — RACCORSE: ravvide e radunò.

16. (SL) APRIRE. Lucr., I: *Et reserata viget genitabilis aura Favoni.* — ZEFIRO. Ovid. Met., I: *Vesper, et occiduo quæ litora sole tepescunt, Proxima sunt Zephyro.* — NOVELLE. Hor. Carm., III, 4: *Fronde nova.* — RIVESTIRE. Georg., II: *Gramine vestit.*

(F) ZEFIRO. [Ant.] La somiglianza tra i due eroi, che il Poeta ha preso a celebrare in singolare maniera, lo ha indotto a procedere in modo analogo ragionando di loro; ma in quanto però i due hanno un' indole distintissima, si richiedevano concetti diversi. E il nostro cosmografo non poteva profittar meglio delle condizioni offertegli dal luogo natio dei due Santi a questo scopo di speciale importanza. — Qui accenna all' influenza di Zeffiro, vento che spira da occaso, nell'affrettare lo svolgersi delle fronde novelle nei nostri climi; al sito della Callaroga, forse l'antica *Calaguris* nella parte settentrionale della Spagna tra le sorgenti dell'Ebro e del Douro, la quale non è molto lontana dalle rive dell'oceano Cantabrico, oggi golfo di Guascogna; e al parere che dietro alle acque oceaniche, per la loro estensione, talvolta il sole si asconda. Quest'apparenza ha luogo intorno al solstizio d'estate, perchè allora da tutti gli abitanti della terra vedesi tramontare il sole tra ponente e settentrione, alla qual parte sono volti que' lidi. Quanto poi al nascondersi del sole ad ogni uomo rammentiamo che ai tempi del Poeta, la terra abitata credevasi ristretta fra gli estremi meridionali dell'Africa e i sessantatrè gradi di latitudine

17. Non molto lungi al percuoter dell' onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
18. Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
19. Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
20. E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lui fece profeta.
21. Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutüa salute;

boreale, e dentro i 180 di longitudine orientale movendo dalle isole Fortunate. Doveva dunque supporsi che sempre ad ogni uomo si celasse il sole nell'oceano occidentale; e che talvolta ad ogni uomo si nascondesse in qualche direzione particolare rispetto all'oceano stesso, il che qui Dante ha voluto significare.

17. (L) ONDE: dal lido dell'oceano. — LUNGA: il dì di state è più lungo.— TALVOLTA: nel solstizio estivo.

(SL) AL. Tasso: *Quanto è più lunge al fonte.* — NASCONDE. Georg., I: *Sol.... se condet in undas.*

(F) OGNI. Pietro: *Posto che abitanti non ci fossero giù.*

18. (L) CALLAROGA: Calahorra. — SCUDO....: arme del re di Castiglia dove s'inquartano due castelli e due leoni; da una banda il leone sopra il castello, dall'altra, sotto. — SOGGIOGA: sovrasta.

(SL) FORTUNATA. Æn., I: *Quæ te tam læta tulerunt Sæcula?* — CALLAROGA. *Calaguris* de' Latini. — SOGGIOGA. Purg., XII, t. 34: *La Chiesa che soggioga La ben guidata.*

19. (SL) DRUDO. Da *treu* tedesco, che val *fedele:* e chiamaron *drudi* i vassalli. Nel Convivio così chiama gli amatori della filosofia: e *druderia* Jacopone usa in senso devoto: e *drudo* valeva *gentile.* — ATLETA. Bolland., I, 41: *Athletam Christi fortissimum qui.... sævientis impetum regis fregerat.* De Mon., II: *Athletizantibus pro imperio mundi.* — CRUDO. Æn., VI: *Debellare superbos.*

20. (L) COME: appena. — REPLETA: ripiena.

(F) REPLETA.[C.]Luc., I, 15: *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.* — VIVA. Gen., II, 7: *Spiraculum vitæ* (l'anima). 2, Cor., V, 4: *Absorbeatur quod mortale est a vita* (*Dalla virtù spirituale*). — PROFETA. La madre sognò partorire un cane bianco e nero con fiaccola in bocca; simbolo dell'abito di Domenico e dello zelo.

21. (L) MUTUA. Domenico nel battesimo promise sè alla fede; la fede a lui vita eterna.

22. La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e dell' erede.
23. E, perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.
24. Domenico fu detto. E io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo, per aiutarlo.
25. Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
26. Spesse fiate fu, tacito e desto,
Trovato in terra dalla sua nutrice;
Come dicesse: « Io son venuto a questo. »

27. Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna!
Se, interpretata, val come si dice.
28. Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
29. In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo.
30. E alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti (non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna),

(SL) DOTAR. Troppo dire mutua la salute tra la Fede e Domenico. Ma denota e la degnazione della Grazia e la dignità dell'uomo che può, per umile affetto, farsi *consorte alla divina natura.*

22. (L) DONNA: la madrina che promette in nome dell'infante battezzato. — EREDE: eredi.

(SL) VIDE. Lo sognò con in fronte una stella e una alla nuca, quasi lume dell'Oriente e dell'Occidente.

23. (L) COSTRUTTO: si costruisse il nome con l'opera. — QUINCI: di quassù. — SPIRITO: spirazione celeste. — POSSESSIVO: Domenico da *Dominus.*

(SL) COSTRUTTO. Figuratamente diciamo non c'esser costrutto in un discorso, in cosa qualsiasi; non c'essere valore di significato o d'utilità. Qui adopra forme tolte dal linguaggio grammaticale, ch' è parte del filosofico a non pochi grandi intelletti. Ma poetico non oserei dire che sia. — POSSESSIVO. Vossio (Gram. lat.): *Le voci che significano possessione o proprietà, come regio da re, patrio da padre.*

24. (L) AIUTARLO: lui, Cristo.

(SL) AGRICOLA. Eccli., VII, 16: *Rusticationem creatam ab Altissimo.* Imagini simili nel Vangelo. — ORTO. Par., XXVI, t. 22: l'*Ortolano eterno* accennando alla forma in cui Cristo apparve risorto. — AIUTARLO. Cristo o l' orto? Può stare de' due: meglio il primo. Ma ambiguo. Accenna alla parabola dei chiamati al podere: e anche al detto che *pochi gli operai.*

25. (L) CONSIGLIO d'umile povertà penitente.

(SL) CONSIGLIO. Vendè giovanetto quanto aveva, e diede a' poveri; morendo disse: chi nel mio Ordine indurrà possessioni temporali sia maledetto. — CRISTO. Quando rima con *Cristo* altra rima non trova degna che il suo nome stesso.

(F) PRIMO. Matth., XIX, 21: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quel ch' hai e dà a' poveri.*

26. (L) QUESTO: a patire e pregare.

27. (L) GIOVANNA in ebraico val *gradita.*

(SL) OH. Æn., I: *Qui tanti talem genuere parentes?* — FELICE. Su questo nome giocasi anco ne' Bollandisti (I, 36 E., p. 138): *O felici voi genitori di prole così veneranda.* Æn., VII: *Laurus erat.... Laurentesque ab ea nomen posuisse colonis.* E poeti e filosofi danno peso all'origine de' nomi, sbagliando talvolta, come quando la Somma trae *mania* da *manere* (1, 2, 46). — GIOVANNA. [C.] Girol.: *Dominus misericors. Dominus gratia ejus,* e altri: Θεόδωρα *adullata.*

28. (L) Mo: ora s'affannano. — OSTÏENSE: a studii di lucro. — MANNA celeste.

(SL) AFFANNA. Può stare *affannare* per *affannarsi,* e può *s'affanna* impersonale per quel che adesso barbaramente *si s' affanna*, cioè *uom s' affanna.* — OSTÏENSE. Enrico di Susa cardinale d'Ostia, comentatore delle Decretali nel secolo XIII. — TADDEO. Illustre medico fiorentino: qui Pietro cita il Proverbio: *Dat Galenus opes.* Morì ottuagenario nel 1296 in Bologna: scrisse comenti, parte editi, sugli antichi libri; e leggeva in Bologna con lode grande. Si fece per la cura d' un papa dare ogni dì cento monete d' oro. Era degli Alderotti. Dante lo nomina nel Convivio. Altri meglio intende un Taddeo Pepoli, giureconsulto bolognese del tempo di Dante e gran canonista. — MANNA. Purg., XI, t. 5.

(F) MANNA. Joan., VI, 48, 49: *Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono la manna nel deserto e morirono.*

29. (L) CIRCUIR: girare intorno per guardia e coltura. — IMBIANCA: si copre di muffa.

(SL) CIRCUIR. Biblico.

(F) VIGNA. Isai., V, 3. Jer., II, 21: *Io piantai te vigna eletta, tutta sementa vera: or come mi ti sei volta in male, vigna d'altrui.* Som.: *La Chiesa è la vigna spirituale.*

30. (L) SEDIA papale. — PIÙ che non è. — NON, non dico questo. — LEI, sempre venerabile. — PER...: per la persona del pontefice, ineguale al suo ministero.

(F) BENIGNA. Ubertino da Casale nel libro *De potentia Papæ,* citato da Pietro, diceva: *Ut papa sit*

31. Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

32. Addimandò; ma, contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter, per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

33. Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;

34. E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

35. Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

36. Se tal fu l'una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;

37. Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenzia dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

38. Ma l'orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

39. La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto vôlta
Che quel d'innanzi a quel di retro gitta.

40. E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

---

papa vere, debet habere quod Petrus habuit. Gregorio (tradotto dall'Ottimo): *Noi dovemo misericordiosamente a tutti dare li nostri beni esteriori.... Chi non dà per le pecore a lui commesse la sustanzia sua, come darà egli per queste l'anima sua?*

31. (L) Sei: di rubar sei e dare tre in usi pii. — Vacante benefizio: sì che sia tentato a bramare la morte altrui.

(F) Sei. Conv., IV, 27: *Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate le altrui ragioni; e di quelle corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii, e credetevi larghezza fare! E che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa?* — Pauperum. De Monarch.: *Nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quin immo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia; dum, simulando justitiam, executorem justitiæ non admittunt.... Quum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt ecclesiæ facultates, inde subveniatur.... Male possessa sunt.... Quid si Ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur?*

32. (L) Seme: la fede.

(SL) Errante. Par., XX, t. 23. — Ventiquattro. Nel trionfo di Cristo ventiquattro i seniori, Purg., XXIX. — Piante. Par., X, t. 31: *Di quai piante s'infiora Questa ghirlanda.* - XI, t. 46: *La pianta onde si scheggia.*

(F) Seme. Som.: *Seme è la parola di Dio.*

33. (L) Volere: zelo.— Preme: più l'acqua è fonda, più quella di sopra preme, e fa rapide le correnti di sotto.

(SL) Torrente. Amos, V, 24: *Giustizia quasi torrente forte.* — Alta. Georg., IV: *Fluminis alta.*

(F) Preme. Legge idraulica.

34. (SL) Sterpi. Biblico. Inteso alla lettera quel di Matteo (III, 10; VII, 19): *Ogni albero che non fa frutto buono, sarà tagliato e messo al fuoco.* — Percosse. Æn., II: *Oppositasque evicit gurgite moles.* — Impeto. Semint.: *Lo impeto della decima onda percuote maggiormente.* — Resistenze. Semint.: *Se d'alcun punto gli erano contrapposte travi o sassi, andava schiumoso e fervente, e più crudele per lo contrariamento.*

35. (L) Rivi: seguaci.

(SL) Poi. Morì nel 1221. — Riga. Eccli., XXIV, 42: *Rigabo hortum meum plantationum.* — Orto. Cant. Cantic., IV, 12; V, 1; Luc., XIII, 19.

36. (L) Una: Domenico. — Briga: guerra.

(SL) Briga. Purg., XVI, t. 39: *Prima che Federigo avesse briga.*

37. (L) Altra: Francesco. — Tomma: Tommaso d'Aquino ne disse le lodi.

(SL) Altra. Nel Canto precedente usa l'imagine della barca; qui del carro; nel XXXII del Purgatorio (t. 43), del carro: *O navicella.*

38. (L) Orbita...: il suolo impresso dalla parte più alta della ruota, non è più seguito. — Muffa: il vino è guasto.

(SL) Somma. Ovid. Met., II: *Aurea summæ Curvatura rotæ.* Ma qui non s'intende se non per la grandezza della ruota, dacchè la parte somma per lasciare traccia dell'orbita, deve pure scendere a terra. L'imagine non si presenta evidente.

39. (L) Gitta: pon le calcagna ove Francesco la punta de' piedi.

(SL) Gitta. Vulg. Eloq.: *Anteriora posteriora putantes.* Non chiaro, se non s'intende dello *scalciare,* o dello sforzo che deve fare l'uomo per andare a ritroso. Senonchè, anco il latino *mittere* e il greco βάλλω nell'uso moderno dicono moti di minore émpito.

40. (L) Loglio...: i Religiosi cattivi saranno in giudizio separati da' pii.

41. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe : « I' mi son quel ch' i' soglio. »
42. Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
43. Io son la Vita di Bonaventura
Da Bagnoregio; che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
44. Illuminato e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Chè, nel capestro, a Dio si fêro amici.
45. Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
46. Natán profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano.
47. Rabáno è qui: e lucemi da lato
Il Calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.

(SL) Lagnerà. Queste personificazioni quasi involontarie diffondono per tutto la poetica vita.

(F) Ricolta. Som.: *La messe è la percezione dell'eterna vita.* Joan., IV: *Chi miete raccoglie frutti di eterna vita.* — Loglio. Matth., XIII, 38: *Zizania.... filii sunt nequam.* Aug.: *I molti grani del frumento ch'empiono il granaio son pochi in comparazione delle paglie.* — Arca. Matth., XIII, 30: *Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci da ardere; il grano ammontate nel mio granajo.* Nel XXIII: *Arche ricchissime.... A seminar.*

41. (L) Volume: ordine. — Carta: frate. — U': dove. — Son buono.

(SL) Ben per *ma, bensì* (Gio. Vill.). — Foglio. Metafora frequente nel Nostro.

42. (L) Fia: buono. — Fugge come rigida. — Coarta: stringe oltre al giusto.

(SL) Casal. Frate Ubertino da Casale scrisse *Proloquium de potentia papæ,* e gli si dimostrò soverchiamente severo. Nel 1316 a Genova si fece capo degli zelanti, e promosse uno scisma nell'Ordine (Wadding., Ann. Min.). — Acquasparta. Matteo, cardinale nel 1302, veniva in Firenze a portare, anzichè pace, discordia, e ad abbassare i Bianchi (Dino, p. 52) e innalzare i Donati: poi, minacciato di morte (p. 54. - Vill., VIII, 48). — Fugge. L'allargarsi è un fuggire, onde la forza centrifuga. Par., XV, t. 35: *'L tempo e la dote Non fuggia quinci e quindi la misura.*

43. (L) Vita: anima. — Bagnoregio: Bagnorea, in quel d'Orvieto. — Sinistra: mondana.

(SL) Vita. Æn., VI: *Tenues sine corpore vitas.* — Bonaventura. Cardinale e Dottore di s. Chiesa, generale de' Francescani, per diciott'anni lettore nell'Università di Parigi. Nacque nel 1212: morì d'anni cinquantatrè.

(F) Sinistra. Eccli., X, 2: *Cor stulti in sinistra illius.* Ezech., XVI, 46; Matth., XXV, 33. *Destra* anco nella Bibbia ha senso di bene. Gen., XLVIII, 13, 14, 17, 18; Psal. XV, 8; Marc., X, 40. Som.: *La sapienza e gli altri beni spirituali appartengono alla diritta; il temporale nutrimento, alla sinistra.* Nota l'Anonimo: *Che.... è bello e laudabile il lodarsi qui* (in cielo).

44. (L) Illuminato e Agostin: Francescani pii e dotti. — Quici: qui.

(F) Amici. Sap., VII, 14: *Fatti partecipi dell'amicizia di Dio.*

45. (L) Elli: essi. — Giù nel mondo. — Luce: risplende di fama. — Libelli: libri.

(SL) Ugo. Teologo d'Ipri, poi dottore in Parigi. Scrisse de' Sacramenti; morì circa il 1138. Ugo e il Maestro delle sentenze citansi nella Somma: *I detti d'Ugone da s. Vittore sono magistrali, e hanno forza d'autorità.* — Mangiadore. Comestore, lombardo: scrisse d'istoria ecclesiastica e di teologia: seppellito in Parigi dove fu precettore. — Ispano. Lesse a Bologna: scrisse dodici libri di logica e altri di teologia. — Libelli. Per *libri* nel Convivio. E anche *capitolo* e *articolo* sono diminutivi di forma più che di senso.

46. (L) Arte: grammatica.

(SL) Natàn. Che corresse re Davide. Reg., II, VII, 2. — Crisostomo. Arcivescovo di Costantinopoli; per voler riformare il clero, fu amato dal popolo, odiato dai grandi; morto in esilio. — Anselmo. Di Cantorbery, arcivescovo, nato in Aosta: gran teologo. Morì nel 1109. O s. Anselmo di Lucca. — Donato. Grammatico, maestro a s. Girolamo. — Prim'. Così anche il Boccaccio, la Grammatica prima delle sette liberali.

47. (SL) Rabano. Secondo l'Ottimo, fratello di Beda, scrisse *De proprietatibus rerum,* e d'astronomia. Second'altri: Mauro, tedesco: che scrisse comenti alla Bibbia, e fu il primo teologo de' suoi tempi; monaco a Fulda; studiò a Tours sotto Alcuino, morì nell'856 arcivescovo di Magonza. — Lato. Numerati che gli ebbe via via in giro, viene da ultimo al suo vicino. — Calavrese. *Calavra* scrive il Villani (III, 4). Nacque in un borgo presso Cosenza, morì nel 1202. — Abate. Cisterciense in un monastero da lui fondato. Di lui correvano molte profezie; una tra le altre che annunziava la nascita dell'Anticristo nel 1260. Un'opera di lui fu dannata dal Concilio IV Lateranense. Ammetteva in Dio quattro persone, ma poi si sottomise alla Chiesa: e Onorio III lo disse cattolico. Fu venerato in Calabria. Montaigne, I, 9: *Ce livre de Joachim abbé calabrois, qui predisoit*

48. Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesía
Di fra Tommaso e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. —

tous les papes futurs, leurs noms et formes. Lo cita Armannino nelle sue *Fiorità.* Scrisse anco un Comento a Geremia e un libro *Salterio decachordo.* — SPIRITO. Som.: *Fervente di spirito profetico.*

48. (L) INVEGGIAR: emular nella lode. — PALADINO della fede (Domenico). — CORTESIA in lodare Francesco. — DISCRETO: retto e modesto — LATINO parlare.

(SL) INVEGGIAR. *Inveggia* per *invidia,* nel VI del Purgatorio (t. 7). Qui vale *emulare in bene* come per antifrasi. Gli esempi ne mancano, ma deve essere stato dell' uso, chè nulla lo scuserebbe a adoprarlo in senso sì direttamente contrario e fuori di rima e dopo un discorso di lode sì ampia. Ma siccome *emulare* vale *invidiare,* e *zelo* e *geloso* hanno la medesima origine, il simile devesi credere d'*inveggiare.* — LATINO. Montaigne, III, 9: *Envers lesquelles la sagesse même perdrait son latin.*

(F) DISCRETO. Conv., I, 11: *La parte razionale ha su' occhio col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la discrezione.* Passav.: *Ordinata e discreta dottrina.* Greg.: *Scientiæ discretione. - Indiscretum silentium.*

Le anime qui sono lumiera, candelo, cero, ardenti soli: e, o come figure o come similitudini, vengono qui le imagini dell'alone e dell'iride, delle stelle che rotano vicine a' poli, dell'ago che si dirizza alla stella. Ma tra le più belle di tali imagini, perchè più semplice e più spedita, e perchè mette nella luce la vita e l'affetto, è nel verso: *Del cuor dell'una delle luci nuove.* Quella degli spiriti è *ruota gloriosa,* meglio che *santa mola.* La figura del *cerchio* non simboleggia qui solo la perfezione immobile, e quasi arida, del matematico, ma l'affetto e l'armonia della danza. Onde, fatta promiscua la beatitudine ai due sensi, lo splendore dell'un cerchio è rappresentato com'eco dall' altro; e i canti celestiali son detti da meno delle umane armonie, come è meno della luce diretta la luce riflessa. Sovrana la terzina *del cantare* e *del fiammeggiarsi;* ma più potente, perchè più schietto il verso: *E moto a moto, e canto a canto, colse.* Meglio era non nominare le *sirene* e le *tube;* ma del suono argentino le copre l'orologio che intuona, sulla prim'alba, l'inno d'amore a Dio. Gli spiriti illuminati di dottrina pia, meglio che cinti di mirto o di laurea, son essi *rose sempiterne,* un *serto beato; ghirlanda infiorata* di piante varie, che *fa corona* al Poeta, e vagheggia la bella donna che lo avvalora a salire. E se la *fiala* del *vino* di lassù non vi gusta, specchiatevi in quell'*acqua che al mare non si cala,* modo efficace per dire che ai buoni non consentire al bene è impossibile, e rammenta la bella mossa d'Ovidio: *Xanthe, retro propera, versæque recurritæ lymphæ: Sustinet Œnonen deseruisse Paris.*

La Povertà, sposa a Cristo, è sposa a Francesco: al sacro fonte celebrasi lo sposalizio tra la Fede e Domenico. E nondimeno Domenico n' è il *drudo amoroso;* Francesco e Povertà sono *amanti:* Francesco e Domenico sono *principi* e *duchi* e *campioni* con valore unanime *militanti.* Domenico è *Atleta santo* che combatte per il *seme* evangelico, del quale *ventiquattro piante fasciano* (imagini non so se bene accozzate) il Poeta, anch'esso *ai nemici crudo,* e non a soli i nemici della fede, il Poeta le cui parole son *seme* assai volte che *frutta infamia* a chi lo irritò. Ma non a caso è detta *civil briga* quella che Domenico vinse; e pare che Dante volesse nella religiosa additarci la guerra degli Albigesi sociale. L' atleta e duca è anche *agricola;* e del suo torrente si fanno *rivi che irrigano l' orto cattolico;* e di lui stesso e de'suoi *eredi esce mirabile frutto.* Francesco d'oriente *ritorna al frutto dell'italic'erba.* Ma se l'orto ha *arboscelli avvivati* da *que' rivi,* e se il *torrente percuote con impeto negli sterpi;* la vigna che il *duca circuisce, imbianca* di muffa malsana, patisce della crittogama, *se il vignajuolo è reo;* così come la pianta dell'ordine religioso, mal coltivata, dà *male scheggie;* e il *loglio* prodotto dalla *mala coltura,* indarno si *lagnerà* che il luogo ne' granai gli sia tolto. Ritorna l' imagine della muffa nelle botti dell' Ordine mal fornite di gromma: tanto siamo lontani da quella *verace manna* che Domenico amò. I due *principi ordinati per guida* alla Chiesa, nonchè avere chi li segua, hanno *famiglia* che si caccia a ritroso. Domenico è *messo e famigliare* di Cristo; e guidava in sul primo una *greggia* d'*agnelli:* Francesco è *archimandrita* e *patriarca.* Ma la greggia da ultimo diventa un *volume,* in cui qualche carta parla tuttavia buone cose.

Pare che, facendo parlare Bonaventura in nome di tutta la ghirlanda, e però anco di Donato grammatico, Dante qui si compiaccia in locuzioni di scuola: *dodici libelli, qual era in costrutto, com' è detto; se interpretata val come si dice.* E già, a proposito d'Assisi, anche Tommaso: *Non dica Ascesi, chè direbbe corto; Ma oriente, se proprio dir vuole.* Senonchè *il discreto latino* era della lingua comune: ed è a me bellezza morale, degna del Paradiso e di Dante, e della Repubblica conventuale e della civile, che Bonaventura, l'altissimo ingegno, chiami il compagno suo illustre non con altro titolo che Fra Tommaso. Così, bello, tra gli altri, è il semplice modo; *come dicesse: io son venuto a questo;* che rammenta la sublime semplicità del Vangelo: *ad hoc veni.*

IL CORAGGIO RELIGIOSO.

Anco alle lodi di Domenico va innanzi un preambolo, non però così splendido come l'altro; anche qui abbiamo il solito traslato: *Lo 'mperador che sempre regna* (1), *et regni ejus non erit finis* (2). E anco in Cicerone: *Il comune maestro e imperatore di tutti, Dio* (3) (senonchè ambedue le voci avevano altro senso a lui dal moderno); e Tommaso paragona Dio a' re, gli angeli a' suoi ministri (4): e doveva poi il Monti venire a parlarci del *biondo imperator della foresta,* che pare un erede d'Arminio e di Rodolfo.

Notisi, di grazia, differenza evidente, e, quand'anco non avvertita dallo stesso Poeta, certo non casuale, tra le lodi de' due uomini e de' due ordini. Primo si fa intorno al Poeta e a Beatrice il cerchio de' Domenicani, poi intorno a quello, a più ampiamente comprenderlo, la ghirlanda de' Francescani, come un secondo arco di pace: e siccome nel moto de' cieli il più lontano è il più rapido e il più *divino* (5); così qui i fratelli di s. Francesco per compiere di pari il giro con gli altri intorno alla Donna di virtù, non può che non si muovano più veloci. E siccome più su vedremo venire per primo Pietro e ragionar della fede, poi Iacopo della speranza, e poi Giovanni della carità che di tutte è maggiore (6); similmente qui, al *serafico in ardore* (7) precede in ordine di narrazione, non di gloria, il cherubico in sapienza. A Francesco è sposa la sposa di Cristo e compagna fidata insino alla morte, la Povertà per la quale gli uomini sono beati e re (8), dalla quale segnatamente come da più luminoso suggello, vuole il Figlio dell'uomo che sia riconosciuta la sua buona novella (9): della povertà di Domenico è fatto un cenno; ma sposa gli è data, come a tutti i Cristiani, la Fede, e questo nel battesimo, e la madrina come per mandato, si sposa in nome di lui. Francesco è sole oriente a similitudine di Gesù; Domenico nasce in quella parte di dove *lo Sol... ad ogni uom si nasconde* (1); senonchè i versi che fanno sentire la primavera e mostrano in un alito di zefiro tutta Europa rivestita di fronde, non invidiano a quant'ha il precedente Canto di fresco e lucente. Della infanzia di Domenico è parlato lungamente, e del sogno del cane colla fiaccola in bocca a simboleggiare insieme e la luce del vero e la caccia de' nemici: ma della puerizia di Francesco nulla, perchè troppo c'era da dire della sua vita, e dell'alto e pio suo resistere al padre mercante, e del coraggioso e altero amore alle cose disprezzate dal mondo audace e superbo; e della sua regale sommessione all'autorità religiosa, e del pellegrinaggio in cerca di palma sanguinosa dinnanzi al principe barbaro, e del ritorno alla terra italiana siccome matura a messe di vita; e de' primi seguaci, nominati a uno a uno siccome degni di storia; e della impressione delle stimmate (2) che, anco scientificamente riguardata, poteva essere effetto della meditazione intensa accalorata da un' imaginazione possente e dell' amore ardente alla cui passione corrisponde altrettanta compassione; e finalmente della povera morte che, privando il corpo di bara, gli dà templi magnifici per monumenti, e per lapide libri immortali, e per esequie suono immortale di cantici. Tranne quel che narrasi della prima età di Domenico, il resto si riduce a dire: chiese combattere, e combattè fortemente. I poverelli di Francesco nell'umile abito si *fecero amici a Dio* (3); l'amante fedele (che questo è il senso tedesco di drudo), l'amante della fede è *benigno a' suoi,* crudo a' nemici non suoi proprii ma di quella. Nè crudo qui val crudele, ma è, come Manto, la *vergine cruda* (4), o come il crudo sasso ove Francesco da Cristo prese *l'ultimo sigillo* (5) alla sua religione. Ormai la scienza storica ha posto in luce, e porrà sempre meglio, come le divisioni nella Chiesa fatte da certi ere-

(1) Terz. 14.— (2) Luc., I, 33; Exod., XV, 18; Psal. X, 16; CXLV, 10; Apoc., XI, 15. Sap., III, 8: *Regnerà il Signore in perpetuo.* Dan., III, 100. - Tob., XIII, 1, 23: *Il regno tuo in tutti i secoli. - Il regno di lui in sempiterno.* Ambr., de Off, I, 49: *L'imperatore eterno.*— (3) De Republ., III. — (4) Som, 1, 112. — (5) Par., XXIII. — (6) Paul. ad Corinth. - Par., XXIV, XXV, XXVI. — (7) Par., XI, t. 13. — (8) Matteo. — (9) Matth., XI, 5: *Pauperes evangelizantur.*

(1) Terz. 17. — (2) In un Inno: *Cernit servus Redemptorem Passum impassibilem Sæclorum imperatorem Tam pium, tam humilem; Verborum audit tenorem Viro non effabilem. Vertex montis inflammatur Vicinis cernentibus: Cor Francisci transformatur Amoris ardoribus: Corpus vero mox notatur Mirandis stigmatibus.* (3) Terz. 44. — (4) Inf., XX, t. 28. — (5) Par., XI, t. 36.

tici, fossero guerre civili e sociali e dovessero per la dura necessità de' tempi e per l'esempio dagli stessi dissidenti dato, essere se non sempre, talvolta combattute anco con la materiale forza. Non è però che i mansueti non siano collocati più in alto; e a lode di Domenico basta bene ch' e' fosse benigno a' suoi quand'altri, invertendo il detto di Dante, si mostreranno crudi a' suoi e benigni a' nemici. Ed è lode assai che di quel torrente, che sì vivamente percuote nelle resistenze, si facciano rivi da quietamente annaffiare la buona pianta. Del resto anco Francesco a Dante è una *ruota della biga* (1) in cui la Chiesa difende sè stessa, e ambedue insieme *militarono* come *campioni* (2). Bello che a denotare il decadimento del valor vero cristiano dicasi che l' esercito di Cristo si movesse non solamente tardo ma *sospeccioso,* perchè il sospetto fiacca il vigore e della mente e dell' animo, e spegnendo quella carità che discaccia il timore (3), induce vigliaccheria. E perchè nella vita di Domenico par che il Poeta non ami fermarsi (senonchè della patria di lui fa cenno onorato e notabile in mezzo a' biasimi di tanti popoli e regni), esce, con digressione che strettamente s'attiene al tema, anzi è l' intimo del tema stesso, a dire de' mali della Chiesa, e non a caso ripete che ella *fu già benigna.... a' poveri giusti* (4), per congiungere in uno e la benignità di Domenico a' buoni, e il tenero amore di Francesco alla povertà e a' suoi seguaci. E il cenno del *dispensare o due o tre per sei* (5) rende meglio ragione del Canto quinto e della severità dal Poeta opportunamente voluta nella permutazione de' voti. Ma qui, come sempre, distinguesi la sede da colui che ci sta (6).

Nelle ghirlande degli spiriti seguaci a Francesco e a Domenico non sono i due Padri i quali vedremo in luogo più cospicuo abbellire la *rosa sempiterna* (7), senonchè ivi si nominano Francesco, Benedetto, Agostino; il nome di Domenico v'è taciuto. Non però tutti ne' due cori son frati, ma i due fondatori danno loro come l' insegna e il colore; e nel serto de' diffonditori del vero per via della scienza, trovasi con altri Dionigi Areopagita e Boezio, Orosio e Isidoro, Graziano e Beda, e Salomone della cui salvazione si dubitava; ma Dante, che ha le chiavi del cielo, le apre, il povero esule, al magnifico re, che era anco in terra meno magnificamente addobbato de' gigli della valle. Tranne Salomone e tranne Sigieri, ch' ebbe parte grande e onorata nelle faccende civili, gli altri quasi tutti son uomini di mera scienza; ma nell' altra ghirlanda de' diffonditori del vero per via della carità, sono uomini di vita attiva; e Natan, il coraggioso riprenditore di re; e un altro Natan, la cui eloquenza pareggia talvolta quanto ad arte, i capolavori pagani, e quanto a fecondità di concetti li vince: dico Giovanni Grisostomo: e ci ha luogo anco Donato, forse come maestro d'un' altra anima eloquentemente coraggiosa ed affettuosa elegantemente, Girolamo (1). Nell' una ghirlanda Isidoro etimologo, nell' altra Donato grammatico: e Dante era filologo per la vita; ma la filologia intendeva al modo del Vico, che ne fece anch'egli visione sopramondana, e soliloquio se non dramma: ma soliloquio al modo d'Agostino e dello Shakspeare, non già dell' Alfieri.

Dall' ultimo verso apparisce che Bonaventura, loda Domenico in nome di *tutta la sua compagnia;* e che il simile fa di Francesco in nome della sua Tommaso d'Aquino: e in nome di tutti sono da intendere i biasimi a' frati degenerati; chè de' Francescani buoni Dante dice poche le carte in tutto il volume, e poco panno volersi alle cappe de' buoni Domenicani. In un luogo adopra il traslato della barca e della merce; in un altro, del carro e dell' orbita; ma nella medesima terzina dal carro passa alla botte, e dice della muffa succeduta alla gromma sana, come già sul principio dal *vin della.... fiala* passa alle *piante* di cui *s' infiora* la *ghirlanda* beata (2), e poi dal gran dottore alla vigna che imbianca, quasi presentisse la malattia peggiore che quella delle uve, la malattia de' dottori.

Ma non sono queste le bellezze di Dante: e i maestri meglio che i comentatori devono insegnare a discernerle. Non è però da notare tra' difetti, quand'anco non si voglia ammirare come bellezza, certa mostra d' erudizione fatta con intendimento meglio che erudito; come quando egli accenna ai nomi di Domenico e de' genitori di lui, e quando al verso scolastiso *Dal possessivo di cui era tutto,* premette *Quinci si mosse spirito a nomarlo* (3), ove vedi uno spirito scendere e ispirare il nome come quel di Giovanni (4). Nè questo parrà gioco a chi rammenta gli accenni quasi filologici che fa Omero ai nomi divini e agli umani, e que' di Virgilio alle *Are,* all'*assillo,* all'*amello* (5), e i cenni biblici all' intima corrispondenza dei nomi con le cose; a chi ripensasse quel della Somma: *Sovente dalle proprietà esteriori compongonsi i nomi a significare le essenze delle cose* (6). Ma fossero anco difetti cotesti, bene li compenserebbero versi così pieni di senno e vivi di imagini come:

---

(1) Terz. 36. — (2) Terz. 12 e 15. — (3) Joan. Epist., I, IV, 18: *Charitas foras mittit timorem.* — (4) Terz. 30. — (5) Terz. 31. — (6) Terz. 30. — (7) Par., XXX, t. 42.

(1) Nominato nel XXIX del Paradiso, t. 13. — (2) Par., X, t. 30 e 31. — (3) Terz. 23. — (4) Zach., XII, 10: *Effundam... spiritum gratiæ et precum.* — (5) Æn., I: *Saxa, vocant Itali mediis quæ in fluctibus Aras.* Georg., III: *Cui nomen asilo Romanum est, æstron Graii vertere vocantes.* - IV: *Flos in pratis, cui nomen amello Fecere agricolæ.* Æn., XI: *Matrisque vocavit Nomine Casmillæ, mutata parte, Camillam.* VI: *Sylvius, Albanum nomen, tua postuma proles.* - III: *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt... Nunc fama, minores Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.* - VII: *Clausus... Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens.* - VIII: *A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.* Che rammenta: *Come quel fiume.... Che si chiama Acquacheta.... E a Forlì di quel nome è vacante* (Inf., XVI, t. 32, 33). - *Un' acqua ch' ha nome l' Archiano.... Là 've 'l vocabol suo diventa vano* (Purg., V, t. 32, 33). Non sono imitazioni; ma dimostrano l' importanza che per istinto danno gl' ingegni grandi ai nomi delle cose, ne' quali sono sovente e le loro origini e le ragioni. — (6) Som., 1, 1, 18.

Insieme, a punto e a voler, quetarsi (1), dove tu vedi la precisione degli atti concorde alla unità de' voleri, la precisione in cui consiste la potenza e dell'armonia e d'ogni bello. E chi vuol saggio di splendore di modi, senz'uscire di questo Canto veda dalla *benedetta fiamma* che l'apre, alla *infiammata cortesia* che lo chiude, il cerchio lucente di beati che *chiude* un altro *cerchio* di beati, come due *ghirlande di rose sempiterne, che si fiammeggiano luce con luce gaudiose e blande* (2), e si muovono e quetano così

(1) Terz. 9. — (2) Terz. 7 e 8.

concordi come due occhi al volere della medesima anima, e paiono l'una iride dell'altra, iride canora (1) e di tale soavità che le umane armonie sono luce riflessa a quel paragone. Il Poeta si volge ad essi com'ago calamitato alla stella. E il traslato di luce (2) più volte ritorna; e tutto il Paradiso è luce penetrante e penetrante armonia.

(1) La similitudine doppia, ricamata quasi l'una sull'altra, dell'eco e dell'iride, può esserglisi offerta pensando quel di Virgilio Georg., IV: *Vocisque offensa resultat imago*; più bello che in Orazio, Od., I, 12: *Quem Deum cujus resonet jocosa Nomen imago.* — (2) *La gloria loro insieme luca* (t. 12). - *Luce in dodici libelli* (t. 45). - *Lucemi da lato* (t. 47).

CANTO XIII.

Argomento.

Danze e canti, espressi in nuova maniera. Domenico spiega come Salomone fosse il primo in sapere: cioè come re. Più alti di lui furono Adamo e Cristo, siccome quelli in cui Dio immediatamente operò, non per mezzo delle influenze celesti le quali sono vivissime nel primo mobile, ma di sfera in sfera indeboliscono: e la materia mortale ad esse resiste. A proposito di questo re, tocca della vanità di certi studii scolastici; della vanità degli eretici in volere intendere a capriccio le sacre parole; della vanità de' credenti in fare dannato chi è forse salvo.

Le prime terzine del Canto son le più vive. Nota le terzine 5, 7, 10, 13, 18, 19, 21, 23, 24, 33, 38, 40, 41, 44 alla fine.

1. Imagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)

2. Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage:

3. Imagini quel Carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che, al volger del têmo, non vien meno:

---

1. (L) Cupe: brama. — Image: imagine.

(SL) Imagini. Due son le corone di fiamme: l'una s'aggira in contrario all'altra. — Cupe. Vive *cúpido* e altri: anche *cupere* sarà stato dell'uso.

(F) Imagini. Anco in s. Tommaso nel linguaggio filosofico, invece di *supporre*, dicesi di cose corporee *imaginemur*.

2. (L) Stelle fisse, di prima grandezza; poi le sette dell'Orsa minore; poi le due che terminan la maggiore. — Plage: plaghe. — Compage: densità.

(SL) Avvivan. *Luce viva* è quasi sbiadito dall'uso; *avvivar di sereno* è splendente di fresca luce. — Compage. Non pare proprio, ma fa vedere i vapori ristretti quasi in principio di congelazione, ch'è il senso greco del vocabolo da cui questo deriva. Æn., V: *In nubem cogitur aer.*

(F) Quindici. [Ant.] Per darci una imagine della soave bellezza de' due celesti drappelli, formati dai ventiquattro santi Dottori, il Poeta ricorre alle stelle. Delle quindici di prima grandezza, soverchianti ogni aerea compagine, collocate in diverse regioni del cielo stellato in ambedue gli emisferi, e registrate nell'Almagesto; con le sette più lucide dell' Orsa maggiore, i sette trioni costituenti il carro di Boote, il quale alle nostre latitudini non tramonta giammai; e con le due più brillant dell'Orsa minore, le quali restano alla bocca del corno effigiato da questa costellazione ed avente principio dalla stella polare, che è prossima all'estremo superiore dell'asse del mondo, giusta il sistema di Tolomeo; compone due segni astronomici di egual numero di elementi e della forma che assunse Arianna morendo, cioè circolare, per modo che l'una corona abbia nell'altra i suoi raggi, cioè siane concentriche. Indi suppone che queste celestiali ghirlande si muovano in giro d'intorno a lui, di maniera che l' una vada in una direzione, mentre nell'opposta va l'altra; il *prima* e il *poi*, avendo anche rapporto di opposizione. Ma tal somiglianza è appena l'*ombra* di quello ch' e' vide; perciocchè tutto quello che possiamo avere in uso quaggiù, da cui trarre argomenti a composizioni di fantasia, rimane di tanto inferiore a quello che avviene lassù, di quanto resta indietro il moto della Chiana rispetto a quello del primo Mobile. Della velocità di questo è da argomentare da quel poco che dicemmo della rapidità della spera stellata, eccedente la veemenza del fulmine; e della lentezza del fiume Chiana, che nella provincia di Arezzo separa le montagne degli Appennini e dell'Amiata, argomenteremo pensando lo stato paludoso di quella regione, e quanto piccola doveva essere la pendenza dell' altipiano su cui verso Tevere scorreva in quel tempo, se poi si potè rivolgere essa Chiana e metterla in Arno. Qual potenza di rilievo in tal quadro disegnato, e quale armonica composizione di disparate dottrine!

3. (L) Carro...: che mai non tramonta dal nostro emisfero. — Vien meno: sparisce.

4. Imagini, la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
5. Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gelo;
6. E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
E amendue girarsi per maniera
Che l' uno andasse al prima, e l'altro al poi:
7. Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circulava il punto dov' i' era:
8. Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
9. Lì si cantò, non Bacco, non peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed, in una sustanzia, essa e l' umana.

(SL) Seno. Georg., II: *Extremi sinus orbis.*

4. (L) Bocca...: nell'Orsa minore le stelle han forma di corno, il cui principio è vicino all'estremità dell'asse sul quale il primo mobile gira.

5. (L) Segni: costellazioni.— Minói: Minosse; Arianna.

(SL) Segni. Georg., I: *Quo signo caderent Austri.* — Minói. Anco in prosa, dacchè nel genitivo faceva *Minóis. Æ*n., VI: *Minoïa regna.* Ovid. Fast., V: *Baccho placuisse coronam Ex Ariadnæo sidere....* Morendo Arianna, Bacco mutò in istelle la sua corona ch'è verso tramontana.

6. (L) Aver...: far due centri concentrici, e girar l'uno innanzi, l'altro indietro.

(SL) Andasse. Arist. Phys.: *Ad minus proficisci vel ad majus.*

(F) Prima. Conv., IV, 2: *Il tempo.... è numero di movimento, secondo, prima e poi.* Arist.: *Il prima e il poi sono primieramente nel luogo. - Il prima e il poi, lo conosciamo nel moto in quanto i momenti di questo si possono numerare. - Il tempo è il numero del moto antecedente e del susseguente.*

7. (L) Circulava: girava intorno.

8. (L) Chiana. Lentissimo fiume toscano. — Ciel: nona spera.

(SL) Ciel. Purg., XI, t. 36: *Un muover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto.*

9. (L) Peana: a Febo.— Sustanzia: persona.— Essa: Natura divina.

(SL) Bacco. Georg., II: *Nunc te, Bacche, canam. - Rite suum Baccho dicemus honorem Carminibus patriis.* — Peana. *Io Bacche, io Pœan.... Æ*n., VI negli Elisii: *Vescentes, lætumque choro Pæana canentes.* Forma dell'accusativo greco; come in *Calcanta* (Inf., XX), e altri.

10. Compiè 'l cantare e il volger sua misura;
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
11. Ruppe il silenzio ne' concordi numi,
Poscia, la luce in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fúmi;
12. E disse: — Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta;
A batter l' altra, dolce amor m' invita.
13. Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa;
14. Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece
Che d' ogni colpa vince la bilancia;

(F) Sustanzia. Paolo, del Verbo: *Qui cum sit.... figura substantiæ ejus* (Ad Hebr., I, 3). E per ipostasi fu detto *sostanza.* Conv., II, 6: *La maestà divina è in tre Persone che hanno una sustanza.*

10. (L) Compiè: fermaronsi le voci e le danze. — Attesersi: attesero.

(SL) Attesersi. Inf., XVI, t. 5: *Alle lor grida... s' attese.* — Cura. Ogni nuova cura d'amore è ad essi nuova felicità.

11. (L) Numi: Santi. — Luce: Tommaso.— Poverel: Francesco. — Fúmi: mi fu.

(SL) Ruppe. Æn., X: *Silentia.... rumpere.* — Concordi. Buc., IV: *Dixerunt... Concordes stabili fatorum numine Parcæ.* — Numi. Ott.: *Partecipanti della deitade.* Par., V, t. 41: *Credi come a dii. Æ*n., II: *Numina magna Deûm: nume* è più l'azione della divinità che essa divinità. — In. Par., X, t. 28: *E dentro all'un sentii cominciar.*— Fúmi per *mi fui* (Purg., XXII, t. 30).

12. (L) Quando...: giacchè hai inteso che voglia dire *u' ben s' impingua,* verrò a quel ch'ho detto di Salomone. — Trita: battuta.

(SL) Una. Par., X, t. 32: *U' ben s' impingua.* — Trita. Georg., I: *Pingues palea teret area culmos.* Spiegare il vero è quasi liberar dalla paglia il grano che sarà nutrimento. — Altra. Par., X, t. 38: *Non surse il secondo.*

13. (L) Petto...: d'Adamo. — Guancia d'Eva che morse il pomo.

(SL) Guancia. Omero in un solo aggiunto dice *bella guancia, donna bella:* ma *petto* da cui viene la *guancia* e dalla guancia il *palato,* perchè poi si ritorni al *lume* infuso, e nel petto autore della *costa,* e in altro *petto forato* dalla *lancia,* e si conclude con la *bilancia* della *colpa* dopo il *costo* del *palato,* non fa bel vedere nè pensare profondo.

14. (L) Quel di Gesù Cristo. — Prima di morire.

15. Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece.
16. E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
17. Or apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo;
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire,
Nel vero farsi, come centro in tondo.
18. Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.
19. Chè quella viva Luce che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' Amor che in lor s' intrea;
20. Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze;
Eternalmente rimanendosi una.
21. Quindi discende all' ultime potenze,
Giù, d' atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze.
22. E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce,
Con seme e senza seme, il ciel, movendo.
23. La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo: e però, sotto 'l segno
Ideale, poi, più o men traluce:
24. Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

(F) PRIMA. L'aspettazione della salute promessa agli stessi primi parenti subito dopo il peccato, era via di salute già. [C.] S. Tomm.: *Dal primo incarnarsi, cominciò a meritare.*— SODDISFECE. Som. e Conc. di Trento: *Cristo per noi soddisfece a Dio.* Som.: *Sacrifizio in soddisfazione de' peccati.*

15. (L) QUANTUNQUE: quanto. — VALOR: Dio. — L'UNO E L'ALTRO: Adamo e Cristo.

(SL) VALOR. Par., X, t. 1: *Lo primo ed ineffabile Valore.*

(F) LUME. Som.: *Lo spirito infondente il lume naturale.* — TUTTO. Som.: *L'umanità di Cristo fu da Dio ripiena di Grazia.* — INFUSO. Som.: *Scientiam per infusionem habuisse. - Infusa nell' anima la giustizia. - L'uomo innanzi il peccato alcune cose de' divini misteri conobbe con manifesta cognizione, che ora non possiamo conoscere se non credendo.*

16. (L) BEN: Salomone.

(SL) EBBE. Buc., II: *Te nunc habet ista secundum.* — BEN. Altrove lo chiama *Amor, vita.*

17. (L) FARSI. Il mio dire è centro a cui mette il tuo credere, intorno a cui s'aggira esso suo credere con forma di muovere equabile.

18. (L) NON MUORE: lo spirito. — IDEA: il Verbo. — SIRE: Dio.

(SL) PARTORISCE. *Parere* ha senso amplissimo, onde forse *aperire.* Ma se, d' Iddio parlando, sceglievasi altra locuzione, era meglio.

19. (L) LUCE...: del Verbo che muove dal Padre, rimanendo una seco e collo Spirito che fa trinità con loro.

(SL) MEA. Æn., VI: *Cœli... meatus.* Della virtù divina, Boezio: *In semet reditura meat.*

20. (L) ADUNA: per gratuita bontà le creature, fa ricettacolo de' proprii raggi; e quant'esse sono più nobili, più le conforma alla propria unità.

(SL) UNA. Par., XXIX, t. ult.: *Tanti speculi fatti s'ha, in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti.* Meglio qui.

(F) NUOVE. Le chiama, alla scolastica, *sussistenze,* perchè stanno da sè, non come le qualità, abbisognanti di sostanza. Par., VII, t. 24: *Cose nuove,* cause non necessarie.

21. (L) POTENZE: creature inferiori. — DIVENENDO...: venendo tanto giù, che crea solo corruttibili cose.

(SL) DIVENENDO. Altri legge *dividendo,* quasi contrapposto *aduna.* Ma il dividere, attribuito a Dio stesso, mi pare meno conveniente; e non è come il *distribuire la luce,* Inf., VII.

22. (L) CIEL. Caso retto (colle influenze sue).

(SL) PRODUCE. Æn., XII: *Qualia nunc hominum producit corpora tellus.* Som.: *Productiones rerum.* — MOVENDO. Potrebbesi intendere che la *luce* divina, *muovendo il cielo,* produce le cose generate. Ma il cielo reggente quasi personificato dà imagine più poetica; e s'accorda colla t. 25.

(F) SEME. Con seme, animali e piante; senza, certi insetti e funghi, e simili che falsamente credevansi nascere senza seme. Ma (Purg., XXVIII) per rendere ragione di piante che nascono senza seme, lo fa venire dall' Eden. Forse qui intende non le vite animali e vegetanti, ma i corpi bruti che non nascono di seme. Anco di questi però Virgilio: *Magnum per inane coacta Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent, Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis Omnia* (Buc., VI).

23. (L) CERA...: la materia delle cose generate e le intelligenze motrici de' cieli che la figurano per varii modi: onde essa intelligenza più o meno apparisce nella materia.

(SL) DUCE. Æn., VI: *Ducent de marmore vultus.*

(F) IDEALE. Ogni cosa è splendore d' idea divina.

24. (L) LEGNO....: due alberi della stessa specie hanno frutto diverso. — INGEGNO: indole.

(SL) LEGNO per *pianta* nella Genesi. Joel, II, 22: *Lignum attulit fructum suum.* — INGEGNO. Ai Latini

25. Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema;
La luce del suggel parrebbe tutta.
26. Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
27. Però, se 'l caldo Amor, la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna;
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
28. Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.

---

valeva *indole.* Degli uccelli, Virgilio (Georg., I): *Sit divinitus illis Ingenium.*

(F) INGEGNO. L'anime tutte uguali; la differenza viene dagli organi corporei.

25. (L) SE...: se le influenze celesti fossero sempre nel più alto punto, e la materia per l'appunto disposta, le cose sarebbero perfette.

(F) SUPREMA. Non d'atto in atto discesa.

26. (L) DÀ: la luce.— TREMA: non può tutto esprimere quel che sente.

(SL) ALL'. Inf., XIII, t. 38: *Similemente a colui che...* — ARTISTA. *La man che trema* son gli elementi mondani che non rispondono in tutto alla superna virtù.

(F) SCEMA. Dante, Canz.: Il *gran pianeta... Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso Nella materia, sì com'è disposta.* — ABITO. Som.: *Gl' imperfetti che non hanno l'abito della virtù. - Ha l'abito della scienza. - La disposizione a bene operare nelle potenze dell'anima è abito. - Gli atti proporzionansi alle potenze e sono le perfezioni di quelle. - Certi abiti diconsi arti operative. - Gli abiti sono certe determinazioni delle potenze ad alcuni speciali atti.*

27. (L) SE...: se Dio, amante, veggente, potente, dispone la materia e imprime immediatamente, come in Adamo e in Gesù Cristo.

(F) AMOR. Se lo spirito e il verbo di Dio dispongono la materia e la imprimono. Disporre riguarda le potenze e l'operazione del Verbo; segna, il carattere e l'azione dello spirito. — PRIMA. Som.: *Dio è la prima causa efficiente.* — SEGNA. Som.: *Il principio imprime i suoi effetti.* — PERFEZION. Deut., XXXII, 4: *Dei perfecta sunt opera.*

28. (L) TERRA in Adamo.

(F) TERRA. Gen., II, 7: *Formavit... hominem de limo terræ.* — ANIMAL. Suppone nella terra stessa, e sapientemente, la disposizione a fornire più o men docili gli organi della vita. — PREGNA. Luc., I, 35: *Spiritus... superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.*

(SL) PREGNA. Vang.: *Desponsata tibi, uxore prægnante.*

29. Sì ch' io commendo tua opinïone,
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
30. Or s' io non procedessi avanti piue,
« Dunque, come costui fu senza pare? »
Comincerebber le parole tue.
31. Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *Chiedi,* a dimandare.
32. Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno
Acciò che re sufficïente fosse;
33. Non per saper lo numero in che enno
Li motor' di quassù; o se *necesse*
Con contingente, mai *necesse* fenno;
34. Non *si est dare primum motum esse;*
O se del mezzo cerchio far si puote
Trïangol, sì ch' un retto non avesse.

---

29. (L) FIA: sarà. — DUE: Adamo e Gesù Cristo.

30. (L) COSTUI: Salomone.

31. (L) PAIA. Apparisca chiaro quello che chiaro non appare. — ERA: re. — MOSSE a ben regnare.

(SL) CHIEDI. Reg., III, III, 5: *Chiedi quello che vuoi.*

32. (L) POSSE: possa. — SUFFICÏENTE: idoneo.

(F) SENNO. Reg., III, III, 7, 9: *Regnare fecisti servum tuum.... ego autem sum puer.... ignorans.... Dabis.... servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit.* Conv., IV, 27: *Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli.... E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio.* Eccl., 1, 16: *Præcessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem.* — SUFFICÏENTE. Aveva senso quasi di *pienamente efficiente.* Ad Corinth., II, III, 5: *Sufficientia nostra ex Deo est.* - Som., *Deus sufficienter continet omnia.*

33. (L) ENNO: sono gli Angeli. — FENNO: fecero conseguenza necessaria.

(F) MOTOR' delle sfere (Conv., II, 5), che sono intelligenze spirituali. Aristotele (De cœlo et mundo, I) li dice tanti, quanti i moti del cielo; Platone, quante le specie delle cose. — NECESSE. Aristotele nega che contingente con necessario facciano necessario; Platone l'afferma. Verità necessaria con contingente non può dar conseguenza necessaria, perchè *la conclusione segue sempre la parte più debole.* Non sempre.

34. (L) SI: se dar l'essere è dare il moto. — CERCHIO....: se in un semicerchio si possa iscrivere triangolo, un lato del quale sia il diametro del cerchio, senza che formi un angolo retto: cosa impossibile.

(F) ESSE. Se il mondo sia eterno, cioè se bisogni porre un moto che non venga da altro moto. No:

35. Onde, se ciò ch' io dissi, e questo, note;
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
36. E se al *surse* drizzi gli occhi chiari;
Vedrai, aver solamente rispetto,
Ai regi, che son molti, e i buon' son rari.
37. Con questa distinzion prendi il mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre, e del nostro Diletto.
38. E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti mover lento, com' uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi.

39. Chè quegli è trà gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega
Così nell' un come nell' altro passo.
40. Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte;
E poi l' affetto lo intelletto lega.
41. Vie più che indarno da riva si parte
(Perchè non torna tal qual ei si muove)
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.
42. E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso; e molti,
Li quali andavano e non sapén dove.

---

perchè *ripugna alle cause il procedere in infinito*. Il costrutto non è chiaro. — CERCHIO. [Ant.] Quivi, com'altri ha notato, o *del* sta per *nel*, o deve leggersi *nel* correggendo; perciocchè si tratta manifestamente della nota proprietà di un triangolo rettilineo iscritto in un semicircolo, e non della ricerca sulla possibilità di equivalenza tra la superficie di un mezzo cerchio e l' area di un triangolo, nel qual caso non ci avrebbe che fare l'angolo retto. Nè può supporsi che il Poeta ammettesse sciolto il problema della quadratura del circolo, sì famoso fino dalla più remota antichità, per mezzo del triangolo rettangolo; giacchè nell'ultimo di questa Cantica parla espressamente della misura del cerchio, e dice chiaro che il geometra non ritrova *quel principio ond' egli indige*. — Col bel teorema, dunque, che ogni triangolo rettilineo iscritto nel semicircolo è rettangolo, teorema indicato col supposto della ricerca d'una eccezione, il Poeta ha inteso dichiarare che Salomone non chiese la scienza delle cose geometriche, nè d'altre naturali, nè di metafisiche nè di logiche.

35. (L) NOTE: tu noti.— IMPARI: quel vedere ch'io dissi in Salomone essere sommo, era senno di re. Fu il più saggio de' re, non degli uomini.

(SL) IMPARI. Purg., XIII, t. 40: *Letizia.... ad ogni altra dispàri*. Abbiamo *impareggiabile*. — PERCUOTE. Par., IV, t. 20: *In alcun vero suo arco percuote*.

36. (L) SURSE: dice *surse* non *nacque* veggente.

(SL) CHIARI. Par., VI, t. 29: Se.... *si mira Con occhio chiaro e con affetto puro*.— REGI. Reg., III, III, 13: *Dedi tibi.... gloriam; ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis*.

37. (L) DILETTO: Gesù Cristo.

(SL) PRENDI. In questo senso anco gli Scolastici *accipere*. — DILETTO. Cant. Cantic., I, 12, 13, 15; II, 3, 8, 9, 10, 16, 17; III, 5: *Dilectus meus*. Meglio intendere così, che *diletto* in senso di *conforto* e d'*amore*. Nel quale, Semint.: *Era grande diletto del suo padre e della sua madre*.

(F) STAR. Som.: *Privatio illius accidentis non potest stare cum subjecto*.

38. (L) PIOMBO: distingui sempre.

(SL) PIOMBO. I versi qui vanno lenti.

39. (L) PASSO: al sì e al no.

(SL) PASSO. Insiste sull'imagine de' *piedi* e del *movere;* ma il verso ultimo non è così chiaro come pare. L'uno e l'altro passo, se dicesse semplicemente il *sì* e il *no*, ripeterebbe afferma e nega. Potrebbe intendersi: afferma e il sì e il no, nega e questo e quello; cioè precipita tanto nell'accertare sè e altri quanto nel dubitare. O intendersi passo de' giudizi umani, e de' giudizi sulle cose divine; secondochè vengono gli esempi di filosofi erranti e d'eretici. Il primo mi pare meglio.

(F) UN. Cic., Acad., IV: *Non è cosa più sconcia che fare alla cognizione e alla percezione l'affetto e l'assentimento precorrere*.

40. (L) INCONTRA....: avviene che l' opinione va al falso perchè la passione toglie veder bene.

(SL) PIEGA. Som.: *Flectatur in bonum aut in malum*.— OPINÏON. Conv.: *Caduti nella fossa della falsa opinione*. — LEGA. Purg., XVIII, t. 9: *Natura, Che per piacer di nuovo in voi si lega*.

(F) PARTE. Som.: *Se l' intelletto inclina in una parte piucchè in altra e lo fa con dubbio o temenza, quella è opinione: ma se con certezza e senza quella tale temenza, allora è fede*. Arist. Post., I: *L'opinione è cosa debole e mal ferma, nè procede da perfetta volontà*.

41. (L) TORNA: carico di falsità, che è sempre danno.

(SL) PESCA. Modo proverbiale: *Non sa quel che si peschi*.

(F) QUAL. De Monarc.: *Più facilmente e pienamente pervengono ad abito di filosofica verità coloro che nulla udirono mai, che non quelli che udirono per poco e di false opinioni si imbevvero: onde Galeno dice che a' così fatti richiedesi il doppio di tempo per acquistare scienza*.

42. (SL) ANDAVANO. Il verso dice l'errore vago.

(F) PARMENIDE d'Elea, scolare a Senofane, maestro a Zenone.— MELISSO di Samo: diceva, tutte le cose venire da una, in una redire. Confutati da Aristotele (Phys., I) come Panteisti: *Parmenide disse meglio che Melisso, che questi dice, l'infinito essere il tutto; e quegli, che il tutto è racchiuso nel mezzo equidistante da'*

43. Sì fe' Sabellio, ed Arrio; e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render tôrti li diritti volti.
44. Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar; sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
45. Ch' i' ho veduto, tutto il verno, prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima.

46. E legno vidi già, dritto e veloce,
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire, alfine, all' entrar della foce.
47. Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vederli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere. —

---

termini. - Melisso vuole l'universo immobile. — Brisso. Cercava la quadratura del circolo. Confutato da Aristotele (Post. anal., IX). — Dove. Conv., IV, 22: *Siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, e Tullio in quello del Fine dei beni: male tragge al segno quegli che nol vede.*

43. (L) Spade: mutilavan la Bibbia e la storcevano.

(SL) Stolti. Ha questo titolo più sopra; e lo lesse più volte ne' Salmi e in Orazio (Epist., II, 2): *Pravam stultitiam.* — Volti. Cresc. - Par., II, t. 22: *Diversi volti* degli astri. Inf., XXIII, t. 10: *Faccia de' pensieri.*

(F) Sabellio. Del terzo secolo: condannato nel Concilio d'Alessandria. Ambr., de divin. Fil., VII: *Sabellius, ipsum Patrem ipsum Filium profitetur.* Di loro, Tommaso (Cont. Gent., IV). — Arrio. Negava il Verbo consustanziale al Padre: condannato nel Concilio di Nicea nel 325. Som.: *L'eresia di Ario che separò la divinità è più detestabile che quella di Nestorio che separò l'umanità dalla persona del figliuolo di Dio.* — Tôrti. Par., XXIX, t. 30: *Quando è posposta La divina Scrittura, o quando è tôrta.*

44. (L) Giudicar dannata l'anima, come molti fanno di Salomone.

45. (L) Feroce: selvaggio.

(SL) Portar. Di piante. Georg., II: *Fert uva racemos.- Platani malos gessere.-* IV: *Spinos jam pruna ferentes.* — Rosa. Singolare. Georg., IV: *Rosam.... carpere.*

46. (SL) Correr. Æn., V: *Æquora curro.*— Foce. Conv., I, 3: *Legno portato... a diversi porti e foci e liti.*

47. (L) Berta... Martino. Nomi comuni.— Furare: rubare. — Offerére: fare offerte a Dio. — Vederli: un salvo, l'altro dannato.

(SL) Berta. Par., XXIX, t. 35: *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi.*— Martino. Conv., I, 8: *Suole dire Martino: non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni.* Cavalcanti, II, 3: *Favellava più che la Cecca e Monna Menta.* — Offerére. Dino, p. 55. Le idee del furto e dell' offerta, anche Orazio congiunge: *Vir bonus: Quandocumque Deos vel porco vel bove placat... pulchra Laverna, Da mihi fallere, da justum sanctumque videri, Noctem peccatis et fraudibus objice nubem.*

(F) Vederli. Boet.: *Di questo che tu stimi giustissimo e osservantissimo della ragione, la Provvidenza che tutto sa, giudica altro.*

Se non è mai lodata abbastanza la novità della similitudine nella quale il Poeta, con un cenno emulo al Creatore, raccoglie *da diverse plaghe* le stelle, e obbedienti le atteggia in nuove costellazioni (dimostrando alla maniera sua, come l'ipotesi e nell' arte e nella scienza possa farsi inventrice, come l'ideale conduca al reale, e il reale amplii il dominio dell'ideale, come l'imaginazione e l'intelletto, quando fraternamente cospirino, si reggano e aggrandiscano mutuamente); gli è però insieme da confessare che questo adunamento di splendori, fatti concentrici all' esule pellegrinante ne' cieli, e alla sua donna beata, poteva essere esposto con parole più lucide. Men nuova e meno ardita è l'esposizione della virtù creatrice; ma le parole: *Discende quindi all'ultime potenze Giù d'atto in atto,* nell'arduità del vero che esprimono, a me appariscono ancora più luminose; e qui la poesia si deriva dalla vena profondissima della scienza, e zampilla in alto nel sole di Dio. Non oserei lodare quell'altra similitudine *del muovere, com'uomo lasso* all'affermare o al negare; perchè l'attenzione a non precipitare il giudizio richiede anzi agilità di pensiero, che di lunga mano previene il passo da darsi, e ajuta a darlo con franchezza spedita. E per ciò stesso, non direi proprio qui il *piombo a' piedi;* ancorchè sia comune il modo *dell' andare co' piedi di piombo,* che è cosa più grave, perchè fa i piedi stessi essere impedimento. Ma chiamare *stolti* coloro che con troppo ingegnosi comenti fanno forza alla parola di Dio, è bellezza morale, che prova quanta docilità fosse in questo ingegno ardimentoso, e quanta umiltà di fede nell'alterezza delle baldanzose speranze.

GRADI DELLA PERFEZIONE.

Il primo costrutto del Canto potrebb'essere meno involuto e di maggiore evidenza; ma raccogliendo da più regioni del cielo le stelle che fanno di bisogno all' idea del Poeta, e ordinandole in due nuove costellazioni al suo cenno, dimostra come dal regno del possibile non solo la scienza, ma possa l' arte anch' ella ampliarsi. E perchè la similitudine qui non è tolta da cosa che è, il Poeta si tiene in debito di spendere tre versi per imporre ai lettori che la nuova imagine ritengano ferma innanzi alla mente, secondo quel di Basilio: *Ferma con l' imaginazione quelle cose che desidera, e le vagheggia.* E qui abbiamo la *ferma rupe* (1), comparazione che due volte è in Virgilio (2); come altrove la *torre ferma* (3) a ritrarre la fermezza dell'animo. E siccome altrove lo spazio di mille anni all'eternità dicesi meno che un batter d' occhi *Al cerchio celeste più tardo* qui la luce e il canto delle anime (ciascheduna delle quali è un sole, e muovono cantando i due cori, l'uno a diritta e l'altro a manca, acciocchè la varietà de' due moti circolari aggiunga alla bellezza dell'unità e alla potenza dell'armonia) vince tanto le imagini umane quanto le Chiane, fiumana lenta, si muovono men ratte del più rapido cielo. E qui, non come nell'Eliso di Virgilio, che mangiano, e cantano il Peane, ma cantano in gioia tutta di spirito: *Tre Persone in divina natura, Ed in una sustanzia essa e l'umana* (4).

Egli è Tommaso, non Bonaventura, che muove il primo rimprovero a' frati degenerati, sì perchè, come domenicano e predicatore, egli ha a essere più severo; sì perchè dagli scritti e dalla vita di lui apparisce maggiore franchezza ad applicare la regola del diritto eterno ai negozii della vita. Ed è Tommaso che tocca della sapienza di re Salomone, e poi dichiara il suo detto, intendendo che trattasi di sapienza di re; e che, del resto, era maggiore il lume infuso nelle anime d'Adamo (1) e di Cristo (2). Numera Tommaso alcune delle questioni di scienza che re Salomone non chiese a Dio di sapere: il numero de' celesti motori (3); se principio necessario insieme con elemento contingente diano effetto o deduzione necessaria (4); se la creazione consista nel moto, e se sia necessaria l'idea d'un primo movente (5); se triangolo, la cui ipotenusa passa per il centro d' un semicerchio, possa essere senz'angolo retto (6): delle quali questioni le tre prime sono collegate tra sè, e collegano a sè la quarta; dacchè la fisica, recandosi all'idea del moto, necessariamente conduce alla metafisica, siccome è da vedere nel trattato d'Aristotele, dal quale gioverebbe che i moderni studiosi della natura apprendessero l'arte dell'osservare e l'arte dello scoprire; le quali senza l' arte del filosofare, diventano quasi zimbello de' casi fortuiti o degli umani capricci. E delle tre, la questione di mezzo, cioè quella del necessario e del contingente, collega insieme non solo la questione teologica della creazione e delle intelligenze superiori all'umana con la filosofica dell'origine delle cose, e delle leggi morali che si fondano in essa; ma collega la metafisica con la logica, la quale tutta riposa sul principio della necessità, e da quello movendo alla contingenza come dal più al meno,

(1) Terz. 1. — (2) Æn., VII, X. — (3) Purg., V, t. 5. — (4) Terz. 9. Aug. Ench., XXXV: *Divina substantia et humana utraque est unus Dei filius.* - Boet.: *Persona è la sostanza individua della razionale natura.* Som., 3, 2: *Nell' incarnazione ciascheduna delle due nature, divina ed umana, secondo sua ragione, è perfetta.*

(1) Som., 2, 2, 5: *All'uomo, innanzi la caduta, Dio era presente per lume di sapienza, più che a noi.* - Della scienza d' Adamo e della scienza infusa vedi la Somma (1, 1, 93; 3, 1, 11). — (2) Som., 3, 2: *Dal principio della concezione fu la natura umana unita alla divina persona, e l' anima di lui ripiena del dono della grazia.* Ad Coloss., II, 3: *Nel quale* (In Cristo) *son tutti i tesori di sapienza e di scienza.* Som., 3, 9: *Ebbe infusa non solo la scienza beata, ma ogni sapere.* Aug.: *In Christo omnes gratiæ.* Ad Coloss., I, 19: *In ipso* (In Christo) *complacuit omnem plenitudinem divinitatis inhabitare.* Som., 1, 1, 20: *Cristo è maggiore di tutto il genere umano essendo Dio ed uomo.* — (3) Som., 2, 2, 104: *Le cose naturali son mosse dai loro motori.* — (4) Som., 2, 1, 10: *Da cause necessarie per mozione divina seguono effetti i necessità; da cause contingenti effetti contingenti.* Ivi, 1, 1, 19: *Dio vuole che alcune cose siano necessarie, altre poi contingenti, acciocchè sia ordine nelle cose, a compimento dell'universo: e però a certe cose adattò cause necessarie, il cui effetto non può venir meno; ad altre adattò cause contingenti e difettibili.* — (5) Arist. Phys., VIII: *Non si può con le cause procedere in infinito: bisogna salire a un principio movente.* V. Som., 2, 1, 9. — (6) La Somma (1, 1, 12) reca la similitudine del triangolo.

anzichè come dal sì al no, ci ritrova le norme della probabilità e della analogia, le due grandi regole del pensare e del dire e dell'operare. Dice dunque Tommaso che Salomone non chiese di tutta specie sapienza, ma il senno di re, perchè i re sono *molti* e i re buoni *rari*, secondo quello d'esso Tommaso che, *Avuta la potestà, può all'uomo mancare la sapienza* (1). E però disse di Salomone: *A veder tanto non surse il secondo* (2), e con sottigliezza dialettica nota qui: *Se al* SURSE *drizzi gli occhi chiari* (3); come dire non nacque il sapientissimo de' veggenti, che forse il pastore Amos la sapeva più lunga di lui, ma sorse il più veggente de' re. E dice *surse*, non perchè tutti i re sorgano, dacchè taluno di loro è da Dante chiamato *bestia* (4); ma sorgono quelli che vedono il giusto. E non dice *fare*, ma semplicemente *vedere;* che quanto al fare, anco tra' regnanti ce n'è di meglio di re Salomone: e tanto è ciò vero, che dubitavasi della sua salvazione; e Dante pare che intenda fare atto di liberalità e di clemenza concedendo ch'e' non sia suddito allo *imperador del doloroso regno* (5).

La risposta incomincia dal verso veramente scolastico: *E qui è uopo che ben si distingua* (6), che rammenta quel della Somma: *hic duplici distinctione opus est* (7). E anco nel giovanile lavoro della Vita Nuova Dante si prende la cura di conciliare le contradizioni apparenti del dir suo distinguendo, perch' e' sa che *discrezione* suona *senno* e *sapienza* (8) e anche *prudenza* e *modestia.* E alla fine del Canto ritorna su questo, e chiama stolto chi *senza distinzione afferma o niega* (9), servendo all'opinione dominante senza cercarne la ragione e renderla a sè, e così lasciando la passione precorrere all'intelligenza e farsela schiava. Onde il vizio del confondere quello che va distinto è dato per fonte all'errore insieme e alla colpa, e il vincolo della logica colla morale chiaramente additato (10).

Ma il Canto sarebbe vuoto se d'altro non dicesse che della sapienza di re Salomone. Da questa il Poeta ascende all'idea della creazione e dell'ordine universale, come suole sovente, ma in varii modi e riguardi. Ed ecco il ragionamento che e' tesse. Gli enti e immortali e mortali son raggio del Verbo, che nelle creature riflette più o meno del lume proprio, e le meno perfette fa essere più in potenza e in contingenza. Se in tutte la materia fosse ugualmente disposta, e l'influenza de' motori celesti piena, tutte le creature sarebbero perfette ugualmente, così come l'umanità d'Adamo nel genere suo, e in sè quella di Cristo. Ma dai varii gradi d'attitudine nel soggetto, non da difetto della virtù creatrice, proviene quaggiù la diversa dignità delle cose. Però nel Convivio, III, 7: *La divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si move da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno delle cose ricevute. Onde è scritto nel libro delle Cagioni: La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo delle sue virtù e del suo essere.* Onde vediamo che quella distinzione, la quale è qui segnata come norma ai giudizii degli uomini, è insieme la legge delle operazioni di Dio: e appunto per ciò è vera norma. Ora torniamo a illustrare a passo a passo.

Ciò che non muore, e ciò che può morire (1), *Non è se non splendor* (2) *di quella Idea Che partorisce, amando, il nostro Sire* (3). - *Dio non conosce sè per idea. L'idea in latino dicesi forma. L'idea in Dio, non è altro che l'essenza di Dio* (4). - *Le ragioni delle cose, in quanto sono in Dio conoscente, diconsi idee* (5). - *Idea vale esemplare (E Dio è l'esemplare supremo)* (6). - *Le idee in Dio non nascono nè periscono; ma second'esse è formato quanto nasce e muore e quanto può nascere e morire* (7). - *Le virtù fattrici delle cose sono originalmente nel verbo di Dio secondo le ragioni ideali; poi sono negli elementi del mondo ove furono dal principio prodotte insieme; poi sono in quegli enti che dalle cause universali produconsi secondo le successioni de' tempi* (8).

Dice il Poeta che la luce del Verbo, rimanendo una in sè, raggia in nuove creature; ma, per indicare che in questa varietà stessa è il principio dell'unità dice il suo *raggiare aduna* (9), contradizione apparente, ma conciliazione di sensi profonda. Così di questo sole visibile dice Tommaso che, *produce, nell'una sua virtù, molte e varie forme ne' corpi inferiori* (10). E a spiegare cio che qui e altrove è detto dell'impronta divina, e del segno ideale, che, come in cera più o men docile e pura, rimane più o meno in rilievo, giovano le parole del libro medesimo: *Rappresentazione che è fatta nella creatura dall' impronta divina* (11). E già ne' Salmi le due imagini di luce e di sigillo trovansi accoppiate nel passo: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (12); e il segno di per sè, comprendendo due e più termini di comparazione, e dall'un lato la cosa e l'idea, dall'altro l'idea e la parola, sten-

---

(1) Som., 2, 1, 2. — (2) Par., X, t. 38. — (3) Terz. 36. — (4) Par., XIX, t. 49. — (5) Inf., XXXIV, t. 10. — (6) Par., XI, t. 9. — (7) Som., 2, 2, 8. — (8) Som., 2, 1, 102. — (9) Terz. 39. — (10) Arist. Phys.: *Il che essi non avendo distinto, si traviarono dalla verità.* - *Vie più che indarno da riva si parte, Perchè non torna tal qual ei si muove, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte* (t. 41). Dice che non solo ne torna vuoto, ma peggiore di quando si mosse, intendendo che col falso esercizio dell'ingegno corrompesi il cuore.

(1) Aristotele (Phys., II, 7) distingue la cosa mobile, cioè creata, che muore, e quella che non muore. — (2) Ad Hebr., 1, 2, 3, 5: *In filio.... per quem fecit et sæcula. Qui cum sit splendor gloriæ, et figura substantiæ ejus, portansque omnia verbo virtutis suæ..... Cui.... dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te?* — (3) Terz. 18. — (4) Som., 1, 1, 15. — (5) Som., 1, 1, 14. — (6) Som., 1, 1, 15. Boet.: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo.* — (7) Aug., Q. LXXXIII. Qui Pietro rigetta la sentenza di Platone, il qual poneva le idee principii della cognizione delle cose e della generazione di quelle (Som., 1, 1, 115). — (8) Aug. in Gen., VI. — (9) Terz. 20. — (10) Som., 1, 113. — (11) Som., 3, 4. In senso più speciale: *Nella manifestazione della fede, Dio è come agente, e l'uomo è come materia ricevente l'influenza di Dio agente* (Som., 2, 2, 1). — (12) Psal., IV, 7.

dendosi così alla materia e allo spirito, alla scienza ed all'arte, è una di quelle voci che servono a più filosoficamente e più poeticamente ritrarre le facoltà e le relazioni del sensibile e del soprasensibile universo. Non senza perchè Dante dice *dispone e segna* (1): chè nella disposizione contengonsi e le proprietà naturali da cui dipende la più o men chiara impressione delle perfezioni divine nelle creature, e gli abiti volontarii che fanno la creatura ragionevole degna ad essere più fortemente impressa del bene, e quindi ad esprimerlo con efficacia maggiore. I differenti gradi di dignità nelle creature erano soggetto di intensa considerazione al Poeta, siccome queste parole del Convivio, III, 7, ci mostrano: *Noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo. Altrimenti non si continuerebbe l' umana spezie....* E con ciò dichiarasi il Canto dov' è ragionato della provvida inuguaglianza delle condizioni, creata non dalla capricciosa violenza degli uomini, ma dagli intenti della natura, cioè dalla legge di Dio.

Qui sta l'importanza del canto, a cui non basterebbe, perchè fosse pieno, la moralità della fine, ove, a proposito di un re dannato o salvato, insegnasi a' Cristiani preti e non preti di non anticorrere ai giudizii di Dio, e non mettere a dirittura in Paradiso o in Inferno chi può di buono reo, e di reo farsi buono. Ma, le inuguaglianze nelle creature dell' Ente perfetto, parendo quasi contrastare a tale perfezione, e molto più gli effetti della inuguaglianza, dovevano percuotere d'ammirazione e di sgomento la mente e l'anima del Poeta. Egli mostra qui di sentire l'altezza della questione, ma non fa quasi altro che porla, dacchè non altro dice se non che il Verbo suggella di sè differentemente le cose, senza che sia resa di ciò la ragione. Una delle ragioni pare intravveduta nelle ultime parole del Convivio recate sopra, *altrimenti non si continuerebbe l'umana spezie*, ove pare s'intenda, per quel che spetta alla dignità varia delle anime umane, che l'inuguaglianza è una scala di gradi pe' quali l'umanità viene continuamente salendo sopra sè stessa, e dall'una parte si collega alle creature terrene, dall'altra si raggiunge col cielo. Il *continuerebbe* è quasi una divinazione della questione da certi moderni posta, del progresso continuo dell'umanità, col quale altri vorrebbe sostenere che essa umanità per le sole sue forze, quasi per necessità di natura, va sempre innanzi, e che ogni suo passo è progresso sempre: il che negano altri credenti nella distinzione del bene dal male e negli ajuti straordinarii e sùbiti della Grazia. Ma le due opinioni possonsi conciliare ponendo dall'un lato che lo stesso procedere della natura è libero dalla parte dell'uomo e gratuito da Dio, ponendo dall'altro, che la Grazia stessa nelle sue illuminazioni ed elevazioni procede per gradi, e, come dicono le Scritture, *prepara*, o come Dante con le Scritture dice *dispone*, innanzi d'imprimere del suo sigillo. Chi poi volesse più piena soluzione di quest'alta questione delle inuguaglianze, l'avrebbe non solo dal rammentarsi quello che il Poeta più volte richiama alla mente de' suoi leggitori, dico l'imperscrutabilità del consiglio divino (1); l'avrebbe dal considerare che la creazione essendo inseparabile dall'idea di moto, il moto di necessità porta gradi, e però inuguaglianze; e che le inuguaglianze delle facoltà e delle azioni, conciliate con la somiglianza della natura e con l'unità del fine supremo, essendo la legge dell'ordine e corporeo e intellettuale e morale e civile, la costanza del principio, non potend'essere casuale, rende ragione dello stesso principio, e l'enimma scioglie, se così posso dire, l'enimma; e le due o più interrogazioni raffrontate dimostrano di contenere in sè la risposta. E chi cercasse altre dichiarazioni ancora, ne troverebbe una nel pensiero più sopra recato, d' Agostino, che nella varietà è la bellezza dell' ordine, e che senza varietà l' intelletto nostro e l' affetto non potrebbe concepire nè sentire armonia. A questo accenna un'imagine del Convivio di Dante, ove i beni mostransi disposti in forma di piramide che dal punto minimo si viene dilatando in amplissima base; senonchè qui la piramide è inversa, e col punto minimo tocca la terra, e si dilata nell'alto: al che forse ha la mira il Poeta ne'due alberi che dipinge, che più salgono, e più frondeggiano nella bellezza de'rami (2). Inoltre, da'gradi diversi delle nature, e dai gradi de' ministeri e delle facoltà negli enti della stessa natura, risulta il maraviglioso congegno delle influenze che ha l'un mondo sull' altro, e l' una sull'altra specie, e l' uno sull' altro spirito, e ciascheduno e tutti gli enti su tutti e su ciascheduno; delle quali influenze sarebbe perduto e l'artifizio e il merito se varietà non ci fosse. E quindi nel mondo morale, del quale il mondo civile non è che un rivo, la bellezza e sapienza di quella legge che Cristo annunziò più chiaramente che mai, la legge del ministrare, non solo il minore al maggiore, ma l'uguale all'uguale, anzi il maggiore al minore più diligentemente di tutti: chè in questo appunto ripone Cristo la maggioranza, nel farsi agl' inferiori ministro. E però sapientemente la scienza sacra nomina ministero l'angelico. E quello che parrebbe essere fomite di superbia e di divisione, così diventa persuasione a umiltà ed a concordia. E ciò anco per quest'altra ragione: che quelle che a noi pajono inuguaglianze di inferiorità, posson essere il contrario, e talvolta sono. Quello che l' esperienza ci mostra con lente e dolorose prove, e che il Cristianesimo col suo lume consolatore, in un tratto ci rivelò, cioè che gli umili e i deboli sono i più alti e più forti, e che le cose che non sono, Dio elegge a

(1) Terz. 17.

(1) Purg., VIII; Par., XI, XIX, XXI. — (2) Purg., XXII, XXXII.

confondere e sfare le cose che sono: questo dee essere riguardato non come un'eccezione teologica alle leggi di natura, ma come legge universale di tutto il creato. E ancora più luce deriva alla questione della quale tocchiamo, dal considerare che i gradi varii di perfezione sono esercizio continuato alla nostra e all'altrui intelligenza e libertà per salire e far salire più in alto, per educare la nostra e le anime de' fratelli, per educare, mi sia lecita questa locuzione, anche il mondo corporeo, acciocchè si venga rendendo più docile alle forze dell' uomo ed al perfezionamento di lui. I quali meriti e conforti del sempre ascendere e fare ascendere, dell'ammendare e del riscattare, del continuare l'opera della creazione e della redenzione, non ci sarebbero se inugualità non ci fosse. E quel che dicesi di ciascheduna parte del piccolo e meschino genere umano, dicasi dell' inuguaglianze de'mondi; l'un de'quali influendo sull'altro, si fanno aiuto reciproco a più alto avvenire, e l'uno dell'altro son forse germi che nell' incomputabile corso de'secoli in sempre più splendida vita si svolgeranno.

Canto XIX. Paradiso. Terzina 2.

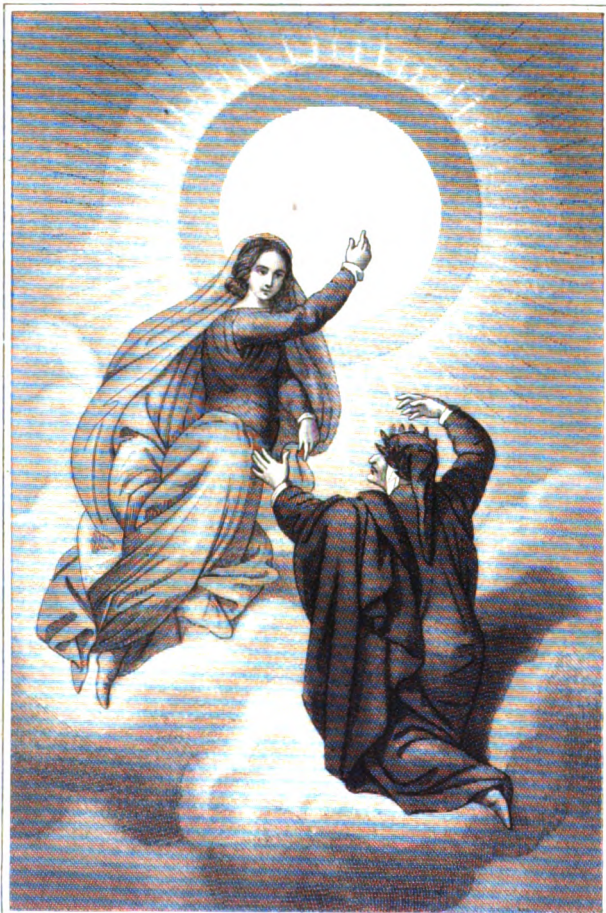
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

Canto XXIV. Paradiso. Terzina 8.

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia no 'l mi ridice.

Canto XXIX. Paradiso. Terzina 4.

Poi cominciò: Io dico, non dimando,
Quel che tu vuoi udir; perch' io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi e ogni quando.

Canto XXXIII. Paradiso. Terzina 2.

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti, sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

CANTO XIV.

Argomento.

Beatrice domanda a nome del Poeta, e uno spirito risponde, circa la risurrezione de' corpi, se questi accresceranno la luce delle anime. Dice che sì. Nuovi spiriti gli appajono: in quella gioja di luce guardando la sua donna, e' si trova nel pianeta di Marte, dove splendono i morti in guerra giusta. Splendono disposti in forma di croce, vessillo di martirio e di vittoria; ed è splendore con armonia di concenti. Salito lassù, e' non aveva ancora guardato a Beatrice. Però dice che l'aspetto del cielo vinse in lui ogni passata bellezza: perchè più si sale, e più la bellezza de' cieli cresce; ma ancora più che de' cieli, quella della sua donna.

Nota le terzine 4; 7 alla 14; 18, 19, 20; 22 alla 25; 28 alla 35; 37 alla 43; la penultima.

1. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
2. Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso;
3. Per la similitudine, che nacque,
Del suo parlare e di quel di Beatrice;
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

1. (L) Centro....: la voce di Tommaso venne dal cerchio al centro; di Beatrice, ch'era nel mezzo, dal centro al cerchio: com'acqua in vaso tondo percosso di fuori, va dal cerchio al centro; di dentro, dal centro al cerchio.

(F) Acqua. Nella Somma, l'acqua, secondo il moto proprio, muovesi al centro. Vedasi in Aristotele (Phys.) similitudine dell'acqua che muovesi nel vaso, ma in altro senso.

2. (L) Caso: mi cadde in mente. — Sì come: appena. — Vita: anima.

(SL) Caso. Per *caduta* nel Frezzi (II, 13) e nel Tasso (IV). Quindi forse il modo: *far caso*, giacchè il grave più cade da alto e più ha empito e fa impressione. — Vita. Æn., VI: *Tenues sine corpore vitas.*

4. — A costui fa mestieri (e nol vi dice,
Nè con la voce, nè pensando, ancora)
D'un altro vero andare alla radice.
5. Ditegli se la luce onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora:
6. E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi. —
7. Come, da più letizia pinti e tratti,
Alla fiata, quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;

4. (L) Costui: Dante. — Radice: sapere a fondo.

(SL) Pensando. Par., XV, t. 21: *Miran nello speglio In che, prima che pensi, il pensier pandi.*

(F) Radice. Par., IV, t. 44: *Nasce..., a guisa di rampollo, Appiè del vero il dubbio.*

5. (SL) Infiora. Par., XII, t. 7: *Sempiterne rose.*

6. (L) Rifatti....: avrete il corpo; dopo il giudizio, esso resisterà a tanta luce.

7. (L) Alla fiata: insieme. — A ruota: ballando in tondo.

(SL) Ruota. Par., X, t. 49: *Gloriosa ruota.*

8. Così, all' orazion pronta e devota,
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
9. Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
10. Quell' Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due e Uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive;
11. Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saría giusto muno.
12. E io udii, nella luce più dia
Del minor cerchio, una voce modesta
(Forse qual fu dell' Angelo a Maria)
13. Risponder: — Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà, dintorno, cotal vesta.
14. La sua chiarezza séguita l' ardore;
L' ardor, la visïone: e quella è tanta
Quanto ha di grazia sovra suo valore.

15. Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita; la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
16. Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratüito lume il sommo Bene,
Lume che a lui veder ne condiziona:
17. Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
18. Ma, sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
19. Così questo fulgór che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia.
20. Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. —
21. Tanto mi parver subiti e accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer *Amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti:

---

8. (L) Torneare: girare. — Mira: mirabile canto.
(SL) Mira. In prosa il Boccaccio. Rinfrescato nel verso con arte maestrevole dal Manzoni.

9. (L) Qual: chi. — Qui: nel mondo. — Quive: quivi in cielo. — Ploia: pioggia che irrora di gaudio.
(SL) Ploia. Par., XXIV, t. 31. [Cav.] Sap., IV, 7: *Justus..., si mortem preoccupatus fuerit, in refrigerio erit.*

10. (L) Quell': Dio.
(F) Circonscrive. Conv., IV, 9: *Anche di costei* (della natura universale) *egli è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende.* Purg., XI, t. 1: *Ne' cieli stai, Non circonscritto.*

11. (L) Muno: rimunerazione.
(SL) Ciascuno. Senti le voci di tutti insieme e di ciascuno.

12. (L) Dia: viva e divina.— Minor: più prossimo al Poeta. — Voce: Salomone.
(SL) Dia. Lucr., I: *Dias in luminis oras.* Par., XXIV, t. 8: *Un canto tanto divo.* — Modesta. Inf., II, t. 19: *Soave e piana Con angelica voce in sua favella.* — Angelo. Purg., X, t. 12 e seguenti.

13. (L) Vesta di luce.
(SL) Festa. Purg., XXX, t. 22: *L'angelica festa.*

14. (L) Séguita...: la luce è pari all'affetto, l'affetto all' intendere. — Suo: umano.
(SL) Sovra. Par., XXXII. Dipinge la Grazia come corona sovrapposta al capo dell'uomo.

15. (L) Grata: a Dio e a' Santi. — Tutta quanta perfetta.
(SL) Rivestita. Purg., XXX, t. 5: *La rivestita carne alleviando.* Inf., XIII, t. 35: *Nostre spoglie... sen rivesta.*
(F) Glorïosa. Som.: *Corpora gloriosa.*— Tutta. I Peripatetici fanno l'uomo anima e corpo; i Platonici, anima sola.

16. (L) Ne: ci. — Bene: Dio. — Condiziona: fa atti.
(F) Lume. Som.: *Lume della Grazia.*

17. (L) Ardor dell'affetto. — Raggio: splendore esterno visibile, il qual viene dall'interna visione.
(F) Viene. Par., XXVIII, t. 37: *Si fonda L'esser beato nell' atto che vede.*

18. (L) Rende: dà. — Parvenza: esso è visibile.
(SL) Carbon. Ezech., I, 13: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.* — Rende. Guido: *Il giorno renda albore.* Ovid. Met., II: *Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.*— Difende. Oscuro e ambiguo.

19. (L) Ne: ci. — Tuttodì: tuttavia, ancora.
(SL) Ricoperchia. Purg., XIV, t. 1: *Gli occhi... coperchia.*

20. (F) Organi. Som.: *L'atto dell'organo corporale.*

21. (L) Subiti: pronti. — Amme: Amen. — Disio: desiderio di riaverli.
(SL) Subiti. In Albertano, al modo medesimo. Æn., V: *Subitusque priorem Deserit.* — Amme. In Toscana per *amen.*

22. Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
23. Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
24. E, sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
25. Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
26. Oh vero sfavillar del santo Spiro!
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che, vinti, nol soffrîro!
27. Ma Bëatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.
28. Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato,
Sol con mia donna, a più alta salute.

---

22. (L) NON: non solamente ciascuno per la propria gioia e gloria. — CARI a loro. — FOSSER: morissero.
(SL) MAMME. In grave senso l'usa nel XXI del Purgatorio, t. 33. — FIAMME. Æn., II: *Vos, æterni ignes, et non violabile vestrum Testor numen.*
23. (L) PARI: da tutte le parti. — RISCHIARI sè.
24. (L) PARVENZE di stelle, languide sì...
(SL) SALIR. Inf., XXXIV, t. 23: *La notte risurge.* — PARVENZE. Risponde al greco *fenomeno.* — PAR. Purg., VII, t. 4: *Cosa innanzi a sè Subita vede... Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è.*
25. (L) SUSSISTENZE: anime.
(SL) SUSSISTENZE. Par., XIII, t. 20. Similmente il comune *sostanze.*
26. (L) SPIRO: spirito. — CANDENTE: infuocato.
(F) SPIRO. Dice nel Convivio la luce degli Angeli e de' cieli essere riflessa da Dio.
27. (L) LASCIAR: non ne parlo come di cosa che la memoria non rende.
(SL) SEGUÎR. Così *fugit* a' Latini, del dimenticare.
(F) MENTE. Vita Nuova: *La memoria non può ritenere lui nè sue operazioni. - Dico com' egli la vede, cioè in tale qualità ch'io non la posso intendere, cioè a dire che il mio pensiero sale nelle qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere.*
28. (SL) QUINDI. Dal guardare in Beatrice, la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù. — SALUTE. Par., XXII, t. 42: Dio *ultima salute.* Conv.: Beatrice *donna della salute.* Nella volgata: *salutare.*

29. Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
30. Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella.
31. E non er' anco, del mio petto, esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi,
Esso litare, stato accetto e fausto:
32. Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor' dentro a duo raggi,
Ch' io dissi: « Oh Eliós, che sì gli addobbi! »
33. Come, distinta di minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia, sì che fa dubbiar ben saggi;

---

29. (L) AFFOCATO: ardente. — ROGGIO: rosso.
(SL) AFFOCATO. Conv., II, 14: *Marte.... pare affocato di calore, quando più e quando meno.* — RISO. Par., V, t. 33: *La stella si cambiò e rise.*
30. (L) FAVELLA dell'affetto.
31. (L) ESAUSTO: consumato. — LITARE: sacrificar dell'affetto.
(SL) LITARE. Æn., II: *Animaque litandum Argolica.* — FAUSTO. Più che accetto, seguito da effetto felice.
32. (L) LUCORE: splendore. — ROBBI: rossi. — DUO: in forma di croce. — ELIÓS: Dio. — ADDOBBI: orni.
(SL) LUCORE. Rime ant. In altri dialetti: *lusore.* — ROBBI. Più presso a *rubeus* che *roggio.* — ELIÓS. Altri intende il Sole eterno. *El* in ebraico un de' nomi di Dio. E in più lingue questa è radice che porta idea d'altezza; onde in greco il Sole ὑπερίων. — ADDOBBI. Par., XXV, t. 31: *Vesta* è il corpo beato. La radice di *addobbare* è l'imagine dell'armar cavaliere; il che si conviene alle anime di questi martiri.
(F) ROBBI. L'Anonimo, di Marte: *Per la vicinitade che ha col sole, e' trae qualitade ignea ferventissima, onde accende gli uomini ad ira e zuffa.*
33. (L) MAGGI: altri minori, altri maggiori. — GALASSIA: via lattea. — DUBBIAR: fa dubitare che cosa sia quella luce.
(SL) MAGGI. Par., XV, t. 21: *I minori e i grandi Di questa vita.* — GALASSIA. Cic., Somn. Scip.: *Splendidissimo candore inter flammas circulum ducens, quem vos orbem lacteum nuncupatis.* — SAGGI. La favola dice che la via lattea è traccia di Fetonte; il volgo: *via di s. Iacopo.* Ovid. Met., I: *Est via sublimis, cœlo manifesta sereno: Lactea nomen habet: candore notabilis ipso. Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis.*
(F) SAGGI. Conv., II, 15: *Li Pitagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e.... arse il luogo per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza di arsura... Altri dissero, siccome fue Anassagora e Demo-*

34. Sì, costellati, facén nel profondo
Marte que' raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
35. Qui vince la memoria mia l' ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
36. Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albór balenar Cristo.
37. Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

38. Così si veggion qui, diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
39. Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente, con ingegno ed arte, acquista.
40. E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è 'ntesa;
41. Così, da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melóde
Che mi rapiva, senza intender l' inno.
42. Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Però che a me venía *Risurgi e vinci*,
Come a colui che non intende e ode.

---

crito, che ciò era lume di sole ripercosso in parte.... Quello che Aristotele si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una translazione come nell'altra: e credo che fosse l'errore de' translatori. Che nella nuova, par dicere che ciò sia un ragunamento di vapori, sotto le stelle... e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo, ma di loro apparisce quell'albòre il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere, chè il cielo in quella è più spesso; e però ritiene e ripresenta quello lume. E questa opinione pare avere, con Aristotele, Avicenna e Tolomeo (Vedi Arist. Meteor., II). L'Ottimo cita il libro *De proprietatibus rerum: Che Galassia è uno circulo.... per figura e per bellezza più candido di tutti altri, passante per mezzo il cielo, e cominciante da oriente infino a settentrione, per Cancro e Capricorno.*

34. (L) Costellati di lumi più grandi o meno. — Segno: Croce. — Tondo: circolo.

(SL) Profondo. Figura il pianeta quasi cavo, come nicchia alla croce. Buc., IV: *Cœlumque profundum.* — Tondo. Petr., Trionfo della Fama: *triangoli, tondi, e forme quadre.*

(F) Segno. [Cav.] Matth., XXIV, 30: *Signum filii hominis.* La croce greca era segnata a contorni entro il cerchio del nimbo apposto al capo del Salvatore nelle monete bizantine e d'alcune città d'Italia a tempi di Dante. — Giunture. Arist., de An., I. Due diametri di circolo intersecantisi fanno una croce. La croce di Marte prendeva tutto il pianeta.

35. (L) Vince: quel che rammento, nol saprei dire. — Degno a figurarlo.

(SL) Vince. Non evidente, ma s'indovina.

36. (L) Chi...: chi salirà a vederlo mi scuserà s'io ne taccio.

(F) Cristo. Matth., XVI, 24: *Tollat crucem suam et sequatur me.* - X, 38; Marc., VIII, 34; Luc., IX, 23; XIV, 27; Ad Galat., VI, 5; II, 19.

38. (L) Minuzie...: i corpicciuoli nuotanti in raggio solare che entra in istanza oscura o non chiarissima. — Rinnovando: sempre mossi.

(SL) Diritte. Ritrae la grandezza degli atomi varia, e la direzione varia e la varia velocità. Dir tante cose più chiaro insieme e più schietto, non so quanti potrebbero. La seconda terzina è meno spedita. Rammenta il virgiliano: *Qua se Plena per insertas fundebat luna fenestras* (Æn., III).

39. (L) Raggio, che entra da un fesso.

(SL) Ingegno. Troppo, a socchiudere una finestra. Ma pare intenda di difesa opposta al raggio per fare naturali esperienze; *arte*, per difendersi dal caldo e dal lume troppi.

40. (L) Giga: strumento a corde. — Tal: a chi non intende il canto compagno del suono.

(SL) Tesa. *Tendere la tempera* pare strano; ma vale le corde temperate e l'armonia che di loro esce più o meno intensa. Chi intendesse della giga o dell'arpa, tesa e l'una e l'altra in tempra, cioè accordata (e sarebbe meglio) dovrebbe leggere: *fa tintinno.*

41. (L) Apparinno: apparirono.— Melóde: melodia.

(SL) Apparinno. Miglior suono che nel XXVIII *terminonno.* — Accogliea. Purg., I, t. 5: *Dolce color.... s'accoglieva nel sereno aspetto Dell'aer puro.*— Melóde. Fuor di rima nel XXIV del Paradiso, t. 38. Più sopra (t. 11), *melodia.*

42. (L) Lode: lodi di Dio. — Intende il resto.

(F) Lode. Jer., XXX, 19: *Egredietur de eis laus, voxque ludentium.* Isai., LI, 3: *Gaudio e letizia si troverà in esse, azione di grazia e voce di lode* (Tommaso l'intende del cielo). Som.: *Nello stato de' beati il culto divino sarà solo azione di grazia e voce di laude.* — Risurgi. La Chiesa: *Morendo distrusse la morte, e la nostra vita riparò risorgendo. Duce della vita, morto, regna vivo. - Sappiamo che Cristo risorse veramente da' morti. Tu re vincitore, miserere di noi.* — Ode. Ps., XXV, 7: *Ut audiam vocem laudis.*

43. Ïo m' innamorava tanto quinci
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
44. Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando, mio disio ha posa:
45. Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza, più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;

---

43. (L) QUINCI: di quel suono. — VINCI: vincoli di piacere.

(SL) Io. Bisillabo che ritrae col suono la cosa.

44. (L) OSA: ardita, posponendo a quel piacere il piacere degli occhi di Beatrice. Ma giunto in Marte, i' non l'avevo ancora guardata.

(SL) MIRANDO. In una Canzone: *Chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri.*

45. (L) SUGGELLI impressi *d'ogni bellezza,* e che la imprimono in altri. — FANNO: più splendono.

46. E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

(F) SUGGELLI. S'è visto della potenza creatrice che è comparata a sigillo. In una Canzone: *Per esempio di lei, beltà si prova.* Altrove: *Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer' di paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso, Che le vi reca Amor come a suo loco.*

46. (L) DISCHIUSO: escluso. Quel canto era soave più di quel che fossero lucenti gli occhi di Beatrice nel sole; ma non di quel che saranno in Marte.

(SL) SCUSAR. Giuoco meno scusabile che quello del XXX dell' Inferno, t. 47: *Chè disiava scusarmi, e scusava Me tuttavia.* — DISCHIUSO. Par., VII. *Escludere* e anche *secludere* nel linguaggio scolastico. Il crescere della bellezza di Beatrice è detto nel Canto seguente t. 12.

La similitudine, nel principio, del muovere della parola al moto dell'acqua (ma luce e parola, acqua e luce, sono idee che si chiamano, e l'una l'altra si figurano e nell'indirizzarsi e nel ripercuotersi e nell'educare la vita), pare un po' lambiccata; e similmente la fine: sebbene sia molto ingegnosa lode a Beatrice, e accenno che illustra tutto il poema, notare come ogni astro in maggiore altezza abbia maggiore bellezza, ma nell'ascendere cresca in bellezza eziandio Beatrice; anzi la luce di lei illumini tanto la stella, che Beatrice nell'astro inferiore non era tanto bella quant'è l'astro superiore irradiato da lei. Nè la erudizione (delle solite a lui) circa la via lattea *che fa dubbiar ben saggi,* toglie bellezza a tutta quella pittura, che trae (come sogliono gl'ingegni potenti e la natura e Dio stesso) trae partito da' giri immensi degli astri, e dal muovere degli atomi in un sentiero di raggio: i quali atomi la scienza ora scopre (per rendere più splendida e quasi profetica la similitudine del Poeta), scopre essere un popolo innumerabile d'animanti. Meno riposta, e pur nuova nella spontanea schiettezza, è l'altra similitudine delle stelle che di prima sera a mostrarsi incominciano, tenui nel tenue chiarore del dì che langue, sì che l'occhio dubita se stelle siano. E rammenta quell'altra: *Ne riguardava come suol da sera Guardar l' un l'altro sotto nuova luna.* D'altro genere bellezza (e da compensare le men felici locuzioni che accennano al sacrifizio del cuore) è nella terzina che dice come alla vivezza della luce beata sia misura l'amore, e all'amore misura l'intelligenza, e all'intelligenza la luce della Grazia, proporzionata al merito della libertà, non però sì che a esso merito non soprabbondi. E queste due idee della giusta equità e della misericordia copiosa, raccolgonsi nel semplice verso: *Quant' ha di Grazia sopra suo valore;* che il Vangelo significa con poesia più divina: *mensuram plenam et confertam et exagitatam et supereffluentem.*

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

« *Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro.* » (T. 1.)

Trovandosi il Poeta nel mezzo delle due gloriose corone, ed avendo incominciato a parlare Beatrice, appena terminò l'Aquinate, questa duplice onda di salutare sapienza moventesi dal cerchio al centro, o dal centro al cerchio, secondochè dall'angelico Dottore o dalla cherubica Donna procedeva, fece subito cadere in mente al Poeta medesimo il fatto analogo che avviene in un vaso rotondo contenente dell'acqua, se questa è percossa o di fuori o di dentro, nascendo allora alla superficie di essa un moto ondoso dalla circonferenza al centro nel primo caso, e dal centro alla circonferenza nel secondo. Tale movimento essendo veramente nell'acqua, può dirsi in qualche modo che l'acqua si muove; ma non è da credere che ciò sia, per traslazione delle molecole acquose o verso il cerchio o verso il centro: perciocchè, a questo riguardo, esse rimangono invariabili, spostandosi soltanto per rispetto alla superficie di livello, cioè per elevazione ed abbassamento. Questa circostanza rende visibilmente più grande la somiglianza tra il fatto materiale e l'intellettuale che per mezzo di quello vuolsi qui far comprendere.

« *Ma, sì come carbon che fiamma rende.* » (T. 18.)

Il Poeta approfitta di tutti i naturali elementi in varj aspetti considerati. Ha cominciato il canto con una imagine desunta dall'acqua: or fa ricorso al fuoco; e da acuto osservatore distingue la diversa potenza di splendore, che è tra la fiamma e il carbone incandescente da cui deriva, lucendo questo per vivo candore, cioè con l'effetto di tutti i raggi elementari, in grande abbondanza emanati; mentre ne mancano in quella, e in quantità molto minore vi sono i presenti.— Il fenomeno qui descritto si rende manifestissimo nelle fucine, ove l'incandescenza del carbone è portata ad alto grado per mezzo di macchine soffianti o di mantici.

« *E, sì come al salir di prima sera.* » (T. 24.)

Prima di levarsi alla stella di Marte, il Poeta vuol farci sapere, che oltre ai beati spiriti dei quali si componevano le due lucenti corone, altri molti ve ne erano in quella sede, maravigliosa per grandezza e splendore. Però ivi gli si fecero parventi a poco a poco, quasi venissero di lontano, preceduti da un lustro chiarissimo a guisa d'orizzonte su cui facciasi giorno, più su de' ventiquattro Dottori, e formanti una terza corona di raggio maggiore che l'altre due. Per dipingere il modo di questa graduata parvenza, si vale del fatto ovvio e molto a proposito per l'analogia, che è il primo comparire delle stelle al cominciare della sera, quando la vivacità del crepuscolo, che ce ne toglie la vista, va notabilmente attenuandosi: e allora cominciamo a vedere qualche lucore ma non sì che siamo certi di aver visto distintamente il punto luminoso onde emana, rendendoci dubbiosi la debolezza del raggio, e l'intermittenza a cui questo va soggetto per le condizioni atmosferiche.

« *Ben m' accors' io ch' i' era più levato.* » (T. 29.)

Anche qui per non provare un senso di terrore, incompatibile col pregustamento delle dolcezze celesti, evita il Poeta il tenere gli occhi sopra oggetti relativamente fissi nell'atto che se ne distacca, facendo passaggio rapidissimo ad altro Cielo, e con arte finissima fa cogliere questo momento alla sua Beatrice nel punto che egli è rimasto abbagliato dalla bellezza di Lei. Pervenuto dunque improvvisamente su Marte, non ci dice di questo pianeta se non che gli pareva più rosso del solito, e tace dei suoi periodi, delle sue distanze e delle sue dimensioni, sebbene dall'Almagesto e dagli astronomi Arabi ne poteva certamente raccogliere qualche cosa. Da quelle sorgenti si rileva infatti, che il centro dell' epiciclo di quel pianeta compiva un giro nello zodiaco in giorni 687, e in giorni 780 il

pianeta stesso nell' epiciclo; che Marte era supposto alla media distanza dalla terra per 6017 semidiametri terrestri, cioè per circa 21 milioni di miglia italiane; e che la sua grandezza superava di un nono in diametro e di un terzo in volume la terra nostra; d'onde si potevano ricavare gli analoghi rapporti col Sole. Le nozioni, che ora abbiamo sopra questi elementi, sono come qui le rechiamo, avvertendo che neppure per questo pianeta vi è tenuto conto delle distanze dirette della terra, nè delle varie combinazioni che nella posizione di questa e di quello possono aver luogo per concludere un vero massimo e un vero minimo.

Distanza media di Marte dal Sole prossima 122 milioni di miglia italiane.

Distanza minima dalla terra 42 milioni di miglia ital.
Distanza massima 202 » »
Diametro di Marte 3775 » »
Volume $^{157}/_{1000}$ di quello della terra.
Densità $^{779}/_{1000}$ di quella della terra.

Tempo in cui Marte compie una rivoluzione siderale, cioè un giro per rispetto alla sfera stellata, 686 giorni medj $^{98}/_{100}$. Tempo nel quale ruota su sè stesso ore 24 e 37 minuti tempo medio. Del resto ogni periodo di 779 giorni, Marte ritorna in opposizione rispetto a noi, cioè include fra sè e il Sole la terra, e passa quindi al meridiano alla metà della notte. In tal contingenza avviene qualche volta che Marte stesso si ritrovi alla minima distanza dal Sole, mentre da questo è più distante la terra: allora ci troviamo remoti da Marte non più che 30 milioni di miglia, e abbiamo agio di osservarlo nelle migliori condizioni per discoprire le particolarità, che la sua superficie presenta.

Ciò ha fatto conoscere, che questo pianeta ha grandissima analogia con la terra, oltre alla forma, al moto annuale ed alla rotazione diurna con tutti gli effetti che ne conseguitano; perciocchè vi vediamo dei fatti, che ci danno morale certezza, esistere anche in Marte dei mari; un' atmosfera, delle nubi e dei ghiacci.

« *Come, distinta di minori e maggi.* » (T. 33.)

Tra gli spettacoli che ci presenta la sfera stellata, non potevasi dimenticare dall' Astronomo nostro il principale, cioè la *Via Lattea,* della quale han parlato più che dieci autori antichi da Aristotele ad Alberto Magno, e sulla quale si è favoleggiato in cinque diverse maniere per spiegarne la natura e l' origine. In pochi tratti ce ne dà i caratteri quali se ne offre al semplice nostro sguardo, e che sono: una striscia biancheggiante, procedente da un polo all'altro del mondo a forma di zona circolare, in cui si distinguono molte stelle di varia grandezza o splendore, intese con i *lumi minori e maggi;* come col *fare dubbiar ben saggi*, allude all' incertezza nella quale erano tuttora gli uomini i più dotti sulla indole di quella immensa corona. Era serbata ai tempi nostri la rivelazione di quel mistero astronomico. Mercè l'invenzione dei cannocchiali e dei telescopj, oggi sappiamo:

1.° Che la Via Lattea è il complesso di tutti i mondi, simili al nostro sistema solare.

2.° Che questo sistema stesso, così mirabile, non è che un atomo o un elemento di quell' Oceano di Creazione.

3.° Che anco le stelle, che abbelliscono il cielo per ogni lato, e sembrano fuori della Via Lattea, fanno parte di quella.

4.° Che il bianco latte ond' essa si nomina, è l' albore generato dai punti lucidi contigui, quali ci appariscono per la enorme distanza innumerabili stelle, non inferiori in ampiezza e magnificenza al Sole nostro.

5.° Che in uno spazio della Via Lattea, quale può esserci occultato dal disco lunare, non si contano in media meno di 1500 stelle.

6.° Che in tutta la Via Lattea non possiamo ammettere un numero di stelle o di soli inferiore a 18 milioni.

7.° Che non tutti gli spazi nebulosi della Via Lattea hanno potuto essere decomposti in minutissimi punti stellari, il che ne dimostra la eccessiva distanza.

8.° Che questa distanza non può computarsi minore di 3500 volte quella di Sirio, stella di prima grandezza e la più brillante del nostro cielo; e perchè da questa, non ostante la velocità sorprendente di oltre 166 mila miglia a *secondo*, la luce impiega 22 anni per giungere a noi; segue che occorrerebbero alla luce istessa non meno di 77 mil' anni per propagarsi fino a questa nostra regione da una nebulosa indecomponibile. In altri termini, si computa che questi ammassi stellari ci siano remoti per 394 milioni e 632 mila miliardi di miglia italiane. — Chi, nel cospetto di tanta magnificenza, non esclama commosso = *Cœli enarrant gloriam Dei,* ritenga pure che sarebbe stato meglio per lui non possedere la scienza.

« *Che fan giunture di quadranti in tondo.* » (T. 34.)

Bel modo d' indicare una croce a bracci uguali. — I quadranti perchè possano stare in tondo, cioè in circolo, bisogna che abbiano il medesimo raggio, o sia che spettino alla stessa circonferenza; e allora son quattro, e altrettanti i punti di divisione da quadrante a quadrante. Questi punti riuniti alternativamente con rette, fanno nascere due diametri, che s'intersecano ad angolo retto; e queste linee sono le giunture le quali fanno il venerabil segno, la croce, quale era fatta nel profondo Marte, cioè pel centro di questo pianeta, da quei raggi, che sopra ha descritto con l'imagine della Via Lattea. I bracci di questa croce avevano dunque la lunghezza del diametro di Marte.

Dice *giunture* e non *le giunture* cioè alcune e non tutte, altrimenti non ne spiccherebbe la figura della croce, ma vi sarebbe congiunto il quadrato.

« *Così si veggion qui diritte e torte.* » (T. 38.)

Dai più sublimi fatti dell'universo passa il Poeta ai più umili, ma sempre mirabili, e sempre felicemente. — Il calore, la gravità, gli attriti, i venti e altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi che ci stanno d'intorno delle minime particelle; le quali per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l'aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai prima di obbedire alle legge del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti, per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimescolamento di tali minuzie coll'aria non ci è parvente in piena luce: ma se tengasi difesa dal chiarore del dì una stanza, e per accidente o per arte vi penetri un raggio di sole: questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa, detta anche spettro solare, investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno qui descritto.

I CORPI GLORIOSI.

Tace *La gloriosa vita di Tommaso* (1) (e questo verso dice l'ammirazione e l'affetto che il Poeta gli aveva); e la Donna cinta dalle due ghirlande di Santi, gli domanda d'un dubbio che Dante non muove nè con la voce e neppur col pensiero. S' è già notato come l'intima visione dell'intimo degli spiriti sia dal Poeta tanto più altamente significata quant' egli più viene salendo: e aveva modello al suo concetto in que' detti di Paolo e di Gesù: *Conoscerò com' io son conosciuto* (2) - *Sian uno siccome e noi uno siamo; io in loro e tu in me* (3). A quella parola di Beatrice gli spiriti avvivano il canto e la danza: e qui un'altra delle parecchie comparazioni tolte dal ballo, che incominciano con Matilde sul monte; perchè il ballo agli antichi era cosa religiosa, e rappresentazione del cantico; e lo stesso ballo profano, celebrato alla viva luce del sole e all' aperto, più modesta cosa che i più d' oggidì non possano imaginare. E gli spiriti cantano, qui come sopra, lui *che sempre vive* (4), e che, *non circonscritto,* circoscrive ogni cosa (5): perchè *Dio incirconscritto, tutte le cose in sè comprende* (6). In una leggenda: *Io vo' farti vedere della potenza mia. — E subito furono aperti gli occhi dell' anima mia, e vedevo la plenitudine una di Dio, nella qual comprendevo tutto il mondo, di qua e di là dal mare, e il mare e l'abisso, e tutte le cose. Nelle quali non vedevo se non sola la potenza divina in modo affatto inenarrabile. E l' anima, ammirando forte, esclamò e disse: Questo mondo è pieno di Dio* (7). *E comprendevo tutto il mondo quasi una piccola cosa* (8): *e vedevo la potenza di Dio tutti gli enti comprendere ed empierli tutti. E disse a me: Ti mostrai alcuna cosa della potenza mia. — Ed io comprendevo talmente, che potevo vie meglio intendere* (9) *l'altre cose.*

(1) Terz. 2. — (2) Ad Corinth., I, XIII, 12. — (3) Joan., XVII, 22, 23. — (4) Terz. 10. Som., (della vita divina) 1, 1, 14 e 18. — (5) Purg., XI, t. 1; Par., XIV, t. 10. — (6) Dion., div. nom.; Som., 1, 1, 8: *Dio non è contenuto dalle cose, ma si le contiene.* — (7) Par., XIX, t. 18: *Della Mente, Di che tutte le cose son ripiene.* — (8) Par., XXII, t. 45: *E vidi questo globo Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.* — (9) Par., XXXI, t. 33: *Chè veder lui t' acuirà lo sguardo Più a montar per lo raggio divino.* - XXXIII, t. 27: *Fu' più ardito, Per questo, a sostener tanto ch' io giunsi L'aspetto mio col Valore infinito.*

Beatrice domanda per Dante: Se tanta forza di luce rimarrà all'anime dopo ricongiunte ai corpi risorti, come potranno i sensi corporei sostenerla? Risponde uno spirito, ch'altri vuole Salomone, ma forse è esso Tommaso: La luce dell'anima sarà così sempiterna, perch' ella è uguale all'ardenza dell'amore, e l'amore alla vivezza della visione divina (1), e la visione alla grazia gratuita che s' aggiunge al merito dell'umano volere (2). Risorti i corpi, il nostro essere sarà più pieno, perchè l'anima è creata per essere unita con gli organi corporali; ma questi perfezionerannosi col perfezionamento di lei; e crescendo così la grazia, e quindi l'amore, crescerà la forza della visione eziandio, e però la forza anco negli organi a sostenere, in sè ed in altrui, l'ardore e la luce (3).

Nel Canto sesto dell' Inferno aveva, a proposito de' tormenti de' dannati, se siano o no per crescere dopo la risurrezione de' corpi, toccato di questa medesima questione; ma, perchè Virgilio è ivi che parla, recasi sola l' autorità d' Aristotele, cioè dell' umano ragionamento: e qui la risolve colla dottrina de' Padri. La quale è questa: *È nell' anima un naturale appetito d' amministrare il corpo, dal quale ell' è in certo modo ritardata che con tutta l' intenzione non vada in quel cielo supremo* (4). — *L'anima separata desidera l' unione del corpo* (5). *La beatitudine perfetta non dipende dal corpo: ma quanto l'anima sarà più perfetta nella sua natura, tanto più perfettamente avrà la sua propria operazione nella quale consiste la felicità* (6). — *L'anima appetisce fruire di Dio in modo che la fruizione si derivi anco nel corpo come per ridondanza; e però mentr' ella senza il corpo fruisce di Dio, l' appetito di lei riposa in esso bensì, ma alla partecipazione del bene vorrebbe che anco il corpo proprio pervenisse. Ripreso il corpo, la beatitudine cresce non d' intensità ma in esten-*

(1) Som., 3, 9: *La visione o la scienza beata;* e 2, 2, 1: *Visio patriæ.* — (2) Som., 2, 2, 8: *I doni gratuiti sopraggiungansi ai naturali;* 2, 1, 109, e 1, 1, 12: *Il lume naturale dell' intelletto si conforta per l' infusione del lume gratuito.* — (3) In altro senso, Psal., XXXV, 10: *In lumine tuo videbimus lumen.* — (4) Aug. cont. Gent., XII. — (5) Som., 2, 1, 4. — (6) Ivi.

sione (1). *Adesso godono della beatitudine delle anime solamente; dopo il giudizio godranno anche di quella de' corpi: godranno cioè in quella carne stessa nella quale dolori per il Signore e tormenti sostennero* (2). *Dopo la risurrezione de' Beati vedenti l'essenza di Dio ridonderà virtù dall' intelletto alle forze superiori, e fino nel corpo* (3). *Possono le operazioni del senso appartenere a quella beatitudine perfetta che aspettasi in cielo, perchè dopo la risurrezione, come dice Agostino nelle lettere a Dioscoro, avverrà un rifluire, al corpo e a' sensi corporei, di perfezione nelle operazioni loro* (4). — *Nella gloria dell' anima consiste il premio essenziale; la gloria del corpo, ridondando dall' anima, consiste tutta nell' anima originalmente* (5).

Della chiarezza de' corpi l'Apostolo: *Riformerà il corpo della debolezza nostra configurato al corpo della sua propria chiarezza con operazione per cui possa a sè sottomettere tutte le cose* (6). E la Somma: *Le anime spiritualmente illuminate s' accordano con corpi luminosi; le ottenebrate da colpe, con luoghi tenebrosi* (7). Agostino fa i corpi risorti diafani come vetro, e dice che nel potere dell' uomo sarà farsi visibile o invisibile. E una leggenda: *Mi mostrò un vestimento, non di porpora, ma egli era un certo lume maraviglioso di cui vestesi l'anima* (8).

A queste parole dell' un degli spiriti, le due ghirlande beate risuonano *Così sia*, dimostrando desiderio del ricongiungersi a' corpi loro nella miglior patria, cioè la celeste (9), non tanto per la gioia e gloria propria, quanto per rivedere nell' essere loro perfetto, e in lieta imagine e gloriosa, le madri e i padri e gli altri cari ch' egli ebbero sulla terra, dacchè gli affetti naturali col soprannaturale saranno cumulati. Perchè i *Beati più godono in vedendo seco gioire coloro ch'egli hanno nel mondo amati* (10). — *Al benessere della beatitudine eterna concorre la società degli amici* (11). *Ivi gran numero d'amici ci aspetta; frequente turba di parenti, di padri, di fratelli, di figliuoli, ci desiderano della propria immortalità già sicuri, e solleciti della salute nostra* (12).—*Nel comune gaudio di tutti, il gaudio de' singoli si farà viemaggiore* (13).

Salgono al pianeta di Marte; e il Poeta, sentitosi salire, *con tutto il cuore* (14), *e con quella favella ch' è una in tutti* (15), cioè dell' amore, della quale Dio è imperatore, meglio che Semiramide o Caterina non fosse delle favelle d'Oriente e di Settentrione (1), fa a Dio *olocausto* (2) di grazie: e *l'ardore* (3) *del sacrifizio* (4), non era ancora consumato nel petto di lui, ch' e' conosce accetta (5) l'offerta, perchè vede nuovi splendori apparirgli di nuovi Santi.

Quest' è tra' più belli de' Canti di tutto il poema, non tanto per quel penetrare che fa Beatrice sul primo nel pensiero di Dante innanzi che nasca il pensiero; non tanto per quella *pioggia* di luce che *refrigera* lo spirito, e rammenta la comparazione che poi vedremo de' Celesti ascendenti come falde di neve che scendono (6); non tanto per quella melodia che precede alla risposta, melodia la cui soavità sarebbe a qual si sia merito mercede adeguata; nè per quella voce modesta *qual fu dell'angelo a Maria* (7), che risponde a Beatrice; nè per il cenno semplice delle madri, che porta i conforti verecondi della famiglia nell'ampiezza de' cieli; nè per le due comparazioni della via lattea distinta di luci maggiori e minori, e della cetra e dell'arpa temperate che coprono e scoprono la voce umana (il che rammenta quegli altri versi sì nuovi e sì schietti: *E come in fiamma favilla si vede, E come in voce voce si discerne, Quand'una è ferma, e l'altra va e riede* (8)): quanto per l'altra comparazione che dai minuzzoli della polvere nuotanti in un raggio di sole deduce imagine elegante e degna del cielo; e quanto per quello sfavillare che fanno gli spiriti scendenti e salenti per il luminoso vestigio della croce allorchè si passan vicini; e quanto per quella chiarezza che a un tratto uguale da tutte le parti circonda le due ghirlande come la luce dell'alba, e a poco a poco si distingue di nuove anime, fatte in quell'albore visibili come stelle in sera serena. E in quel punto il Poeta riguarda a Beatrice, e gli occhi di lei lo sollevano in altro cielo, e il riso del pianeta lo fa accorto del luogo mutato; e il pianeta tutto intero è segnato di croce, ed è il pianeta di Marte. Quanto più nobile che in Virgilio: *Mavors Cœlatus ferro, tristesque ex æthere Diræ. Et scissa gaudens vadit Discordia palla, Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello!* (9) E qui egli rincontra coloro che combattettero per la fede e la verità; Cacciaguida tra gli altri, l' antenato suo, cavaliere, non decorato di croce stellata, ma decorante una stella crociata.

---

(1) Som., 2, 1, 14.— (2) Greg. Dial., IV.— (3) Som., 2, 2, 175. — (4) Som., 2, 1, 3. — (5) Som. Sup., 69, e 3, 8. Greg. Dial., IV, 25. — (6) Ad Philip. III, 21. — (7) Som. Sup., 69; e altrove: *Corpora gloriosa sunt fulgentia*. Di ciò nel libro I delle Sentenze, dist. 49, c. 2. — (8) Bolland., I, 236. — (9) Ad Hebr., XI. — (10) Greg., Dial., IV, 33. — (11) Som., 2, 1, 4. — (12) Cipriano. — (13) Glos. in Heb., II. *Vedi* Som. Sup., 82. — (14) Psal. IX, 2: *Confitebor tibi in toto corde meo*. - L, 19: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies*. - Som., 2, 1, 102: *I sacrifizii corporali esprimono l' interior sacrifizio del cuore con cui l'uomo offre sè stesso a Dio*. - Clem. Alex.: *Dio colle preghiere onoriamo, e questo è de' santissimi sacrifizii*. — (15) Terz. 30.

(1) Inf., V. — (2) Som., 2, 1, 102: *L'olocausto era il perfettissimo tra i sacrifizii*. — (3) Lev., I, 13: *Le offerte tutte arderà il sacerdote... in olocausto e in odore soavissimo al Signore*. - Som., 2, 1, 102: *Olocausto era il sacrifizio che bruciavasi tutto; e offrivasi specialmente a riverenza della maestà di Lui e all'amore di sua bontà, e conveniva allo stato perfetto dell'adempimento de' consigli, nonchè de' precetti; onde, siccome tutto l'animale risoluto in vapore ascendeva in alto, così fosse significato che tutto l' uomo, e quanto è di lui, è soggetto al dominio di Dio e deveglisi offerire*. — (4) Psal., CVI, 22: *Sacrifizio di lode*. - L, 21: *Sacrifizio di giustizia*. - CXL, 2: *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum*. Som, 2, 1, 102: *Sacrifizio in azione di grazie*. Greg. Mor. (ult.): *Sacrificare la propria volontà*.— (5) Som.: *Sacrifizii accettissimi*. Frequente nelle Scritture: *accettabile*. — (6) Par., XXVII, t. 23. — (7) Terz. 12. — (8) Par., VIII, t. 6. - Purg., IX, t. ult.: *Quando a cantar con organi si stea, Ch'or si or no s' intendon le parole*. — (9) Æn., VIII.

CANTO XV.

Argomento.

Cacciaguida gli narra la sua progenie; e i be' tempi della non per anco corrotta Firenze. Questo Canto e il seguente sono insieme genealogia domestica e civile epopea. L' uomo ed il cittadino, la famiglia ed il secolo, vi stanno dipinti.

Forse la prima parte del Canto è men piena: e nel Paradiso, ancora più che nel Purgatorio, possiamo notare qua e là certa larghezza che nell' Inferno non è. Perchè troppe cose aveva egli nell'Inferno a dire, e il dolore più lo incalzava e lo sdegno. Nella pittura dell'antica Firenze la semplicità dello stile fa bella armonia di contrapposto con la severità solita del Poeta. La satira qua, e là sparsa in tanta dolcezza, pare stuoni.

Nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8; 11 alla 16; 19, 21, 22, 24, 25, 26; 31 alla fine.

1. Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira
(Come cupidità fa nell' iniqua),
2. Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.

1. (L) Liqua: palesa. — Cupidità. Ora *egoismo.*
(SL) Liqua. Lat. *liquet. Æn.*, X: *Liquida.... nocte* (serena). Buc., VI: *Liquidi..... ignis. Æn.*, VII: *Liquidi... lacus.* Georg., IV: *Æstatem liquidam.* Semint.: *Liquido cielo* (fiume). Bello cominciare da amore il Canto dove canta de' prodi morti in giusta battaglia. — Iniqua. Lungo.
(F) Drittamente. Som.: *Beatitudo voluntatis.* — Spira. Parola da Dante sacra all'amore.
2. (L) Lira: a' canti. — Destra: la Volontà divina.
(SL) Lira. Li paragonò a giga o ad arpa di molte corde (Par., XIV, t. 40). Bolland., I: *Di me faceva il Signore siccome il citarista di cetera di molte corde... Così Dio la mia anima al suo beneplacito aveva accordata.* — Tira. Par., XIV, t. 40: *In tempra tesa.*
(F) Destra. Non già che al cielo dia destra, ma è una mano di potenza invisibile, che vedesi o meglio si sente nelle celesti armonie. Fa pensare meno alla immensità della forza armonizzante che all'unità di lei e all'accordo degli effetti varii.

3. Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle Sustanzie, che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde?
4. Bene è che sanza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
5. Quale per li seren' tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri

3. (L) Sustanzie: anime.
(SL) Concorde. In Toscana finiscono talvolta in *e* i femminili che la grammatica in *i.*
4. (L) Bene: giusto. — Amor si pio.
(SL) Spoglia. *Dispogliarsi un affetto doloroso* (Inf., XVI, t. 18).
5. (L) Movendo: scuotendo. — Sicuri: non aspettanti quel lume.
(SL) Quale. *Æn.*, V: *Cœlo ceu sæpe refixa Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.* Stat. Theb., I: *Lapsisque citatior astris.* Lucan., X: *Quam solet æthereo lampas decurrere sulco, Materiaque carens, atque ardens aere solo.* — Seren'. Georg., I: *Aperta serena.* — Puri. *Æn.*, II: *Pura per noctem in luce refulsit.* — Discorre. Nahum, II, 4: *Quasi fulgura discurrentia. Æn.*, II: *De cœlo lapsa per umbras Stella facem ducens*

6. (E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte onde s' accende,
Nulla sen' perde, ed esso dura poco);
7. Tale dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
8. Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse;
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

---

multa cum luce cucurrit. - IX: *Hic primum nova lux oculis obfulsit, et ingens Visus ab Aurora cœlum transcurrere nimbus.* Georg., I: *Sæpe etiam stellas... videbis Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram Flammarum longos a tergo albescere tractus.* Semint.: *Una stella discorsa dal cielo per le tenebre.*

6. (L) Se non che stella non è, perchè la stella non cade, e perchè quel fuoco è fuggevole.

(F) Poco. [Ant.] Questa imagine ci richiama al pensiero quella ch'è nel quinto del Purgatorio. *Vapori accesi non vid' io sì tosto Di prima notte mai fender sereno:* senonchè ivi pare che specialmente riguardi le principali tra queste meteore, quelle cioè che lasciano luminosa traccia nell'atmosfera per alcun tempo; e qui descrive il fatto delle stelle cadenti nella sua generalità, e con tal precisione che di più non sapremmo desiderare. Nel luogo citato dicemmo in genere di questi fenomeni: adesso non sarà inutile aggiungere in specie, che, secondo l'opinione di dotti astronomi moderni, gli aeroliti, generatori dei fenomeni stessi, potrebbero essere alcuni degli innumerevoli corpuscoli che, a detta loro, circondano il sole a guisa di ampia esteriore atmosfera, e sull'astro medesimo si precipitano d'ogni parte, come una pioggia di particolare combustibile, atto ad alimentare l'immenso fuoco di che suppongono ardere il nostro gran luminare, e a mantenerne la vivacissima incandescenza. Stando a que' dotti, l'orbita descritta dalla terra nostra nel suo moto annuale, sarebbe compresa nelle estreme e più rade regioni di quella atmosfera, cui si attribuisce una forma lenticolare come alla via lattea; e in due punti, distanti circa novanta gradi sulla detta orbita, verrebbe attraversata da questa laddove essa atmosfera è più spessa. Così renderebbero ragione dell'affluenza delle stelle cadenti in agosto e in novembre, verso il decimo giorno di ciascheduno di questi mesi: e può anche essere che la cosa stia in questo modo; ma per ora non ne abbiamo certezza.

7. (L) Astro: anima.

(SL) Corno. Crescenz., II, 29: *Corni di legno a modo di croce fatti.* — Destro. Cacciaguida a diritta tra' più degni. — Astro. Meglio che l'imagine del carbone, che pure è biblica: ma quella del nastro che segue, la impiccolisce; e par quasi un nastro di cavaliere moderno.

8. (L) Gemma: l'anima d'entro al foco. — Radïal. Per la traccia di luce da sè segnata.— Parve: la luce di lei si distingueva da lei.

(SL) Fuoco. Sap., III, 7: *Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ in arundineto discurrent.* La luce fingente l'anima era come alabastro che lascia trasparire la fiamma, ed è illuminato da quella.

9. Sì pïa l' ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior Musa),
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
10. — *O sanguis mëus! o super infusa*
Gratïa Dëi! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janüa reclusa? —
11. Così quel lume. Ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso;
E quinci e quindi stupefatto fui:
12. Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
13. Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi: sì parlò profondo.

---

9. (L) Si porse a accogliere Enea. — Musa: Virgilio.

(SL) Pïa. Bisillabo, come nel I del Paradiso, t. 34. Æn., III: *Vade, ait, o felix nati pietate.* — Porse. Æn., VI: *Ire ad conspectum cari genitoris, et ora.* - *Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit Ænean, alacris palmas utrasque tetendit; Effusæque genis lacrimæ... Venisti tandem.* Cic., Somn. Scip.: *Vidi venire a te Paolo padre tuo. Il qual come io vidi, io diedi in lagrime molte; ed egli, abbracciandomi e baciando mi vietava di piangere. E io, appena potetti reprimere il pianto e cominciare a dire: Prego, padre mio, santissimo e ottimo, dappoichè questa è vita, che più fo io dimora sulla terra?* — Maggior. Purg., VII, t. 6*: Per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra.* — Musa. Buc., VI: *Nostra.... Thalia.* — Eliso. Æn., V: *Elysium... colo.*

10. (L) Bis...: ora e dopo la morte, a chi, come a te, fu aperta la porta del cielo per grazia soprabbondante di Dio.

(SL) Sanguis. Parole che in Virgilio Anchise volge a Cesare (Æn., VI). Parla latino per indicare il tempo che Cacciaguida visse. O per indizio di dignità. Così nella Vita Nuova Amore gli parla latino. — Bis. Par., X, t. 29: *U', senza risalir, nessun discende.* A s. Paolo fu aperto il cielo; ma qui parla degli uomini del suo tempo.

12. (L) Grazia: di quanta grazia mi fu concessa.

(SL) Pensai. Vita Nuova: *Egli mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine.*

13. (L) Giunse: aggiunse. — Principio di dire.

(SL) Giocondo. Vedi la luce e senti l'armonia e la letizia delle parole.

14. Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
15. E quando l'arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto;
16. La prima cosa che per me s' intese:
— Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese. —
17. E seguitò: — Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
18. Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo; mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

19. Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch' è Primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
20. E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
21. Tu credi il vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello Speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
22. Ma, perchè 'l sacro amore in che io veglio
Con perpetüa vista, e che m' asseta
Di dolce disïar, s' adempia meglio;
23. La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio
A che la mia risposta è già decreta. —

---

14. (L) Elezïon: volere. — Soprappose: volò più alto.

15. (L) Discese: dall'estasi della gioia scende e s'adatta all'intelligenza dell'uomo mortale.

(SL) Arco. Ha detto *segno* (t. 14). — Sfocato. Dopo i primi colpi, può l'arco allentare alquanto e non vibrare tanto in là. Purg., V: *L'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno, Perchè la foga l'un dell'altro insolla.* I moderni *sfogato;* ma *sfocato* dice insieme e la foga e l'ardore.

16. (L) Per: da. — Nel: verso il mio sangue.

(SL) Trino. Par., XIV, t. 10: *Quell' Uno e Due e Tre.* — Nel, per *verso,* alla latina.

17. (L) Lontan....: lungo desiderio di vederti ch'io presi guardando in Dio. — U': dove nè più nè meno si scrive, di quel che è scritto ab eterno.

(SL) Seguitò. Interrompe il dialogo con arte tanto più notabile quant' è più naturale.— Grato. Æn., VI: *Venisti tandem tuaque spectata parenti Vicit iter durum pietas!* — Lontan. Come *allungare* per *allontanare.* — Digiuno. Petr., son. 197. — Tratto. Æn., IX: *Collecta fatigat edendi Ex longo rabies.* — Leggendo. Inf., XIX, t. 18: *Di parecchi anni mi mentì lo scritto.* — Volume. Æn., VI: *Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum, Tempora dinumerans; nec me mea cura fefellit.*

(F) Maggior. Anco le creature son libro da leggerci il vero. — Volume. [C.] Apoc., III, 3: *Libro vitæ.* Dan., IX, 2: *Intellexi in libris numerum annorum.*

18. (L) Soluto....: appagato in me. — Colei: Beatrice.

(SL) Soluto. Ovid. Met., V. - Bocc.: *Solver il digiuno di veder lei.* — Piume. Boet.: *Sunt.... pennæ volucres mihi, Quæ celsa conscendant poli. Quas sibi quum velox mens induit, Terras perosa despicit.*

19. (L) Mei: venga chiaro da Dio come dall'unità i numeri tutti.

(SL) Mei. Inf., XXIII, t. 10: *Venieno i tuoi pensier' tra' miei.*

(F) Primo. Som.: *C'è un Primo che per sua essenza è l'Ente ed il Bene, cioè Dio.* Conv., II: *La prima Mente, la quale i Greci chiamano Protonoe.* Lettera a Cane: *Principio, seu Primo, videlicet Deo.* — Raia. Anco ne' numeri è luce, se in essi è armonia. [Ant.] Laddove abbonda l'astronomia e la fisica e la geometria, non deve esserci penuria d'aritmetica, necessaria loro ministra. E il Poeta non la trascura. Qui trae dall' aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell' unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri.

21. (L) Miran: e i più e i men beati mirano in Dio che vede i pensieri prima de' fatti.

(SL) Pandi. In Virgilio, della *parola,* più volte.

22. (SL) Veglio. Purg., XXX, t. 35: *Voi vigilate nell'eterno die.*

(F) Dolce. Ivi non è desiderio doloroso come nel Limbo. Purg., III, t. 14: *Ch' eternalmente è dato lor per lutto.* Inf., IV, t. 14: *Senza speme, vivemo in desio.* Sopra (t. 17): *grato... digiuno.* — Meglio. Sentendo da Dante il suo desiderio, Cacciaguida gode d'esercitare verso un suo pronipote diletto l'amore, e che a questo accrescasi merito dal manifestare un nobile desiderio e gioja dal vederlo appagato.

23. (L) Suoni...: esprima. — Decreta: a cui è preparata.

(SL) Sicura. Dice libertà da timore; *balda* la maggiore franchezza nel fare il bene; *lieta* aggiunge di più. — Suoni. Modo latino. — Desio. Ripete parola necessaria al suo cuore, e degna del cielo, se *deside-*

24. I' mi volsi a Beatrice; e quella udio
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio.
25. Poi cominciai così: — L' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso, per ciascun di voi, si fenno:
26. Però chè al Sol che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
27. Ma voglia e argomento, ne' mortali
(Per la cagion che a voi è manifesta),
Diversamente son pennuti in ali.
28. Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disuguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
29. Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio. —
30. — O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando; io fui la tua radice. —
Cotal principio, rispondendo, femmi.

31. Poscia mi disse: — Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice;
32. Mio figlio fu, e tuo bisavo fue.
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
33. Fiorenza, dentro della cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobrïa e pudica.
34. Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse, a veder, più che la persona.

---

rare da *sidus*. Par XXXIII, t. 48: *Il mio desiro e il velle. Desio* è il moto vivo che segue all' atto della libera volontà. — DECRETA. Æn., IV: *Decrevitque mori.* Par., I, t. 42: *Sito decreto.*

24. (SL) ALI. Purg., XXVII, t. 41: *Al volo mio sentia crescer le penne.*

25. (L) SENNO...: l'intendere ne' beati è uguale al volere, perchè sono in Dio dove tutte le facoltà umane, come in fermo e uguale fondamento riposano saldamente.

(SL) APPARSE. Psal., XVI, 15: *Apparuerit gloria tua.*

(F) UGUALITÀ. Inf., III, t. 2: *La somma Sapienza.* Joan.: *Dio è carità.* Il sostantivo ben esprime l' essenziale sostanza.

26. (L) SOL: Dio. — ALLUMÒ la mente. — ARSE il cuore. — EN: sono. — IGUALI: eguali l'affetto e l'intelletto. — SCARSE. Nessuna comparazione adeguata a denotare tale uguaglianza.

27. (L) VOGLIA...: nell'uomo l'intendere è minor del volere; e talvolta il volere dell' intendere.

(SL) ARGOMENTO. Inf., XXXI, t. 19: *L'argomento della mente S' aggiunge al mal volere e alla possa.*

28. (L) FESTA che mi fai.

29. (L) SAZIO: mi dica il tuo nome.

(SL) SUPPLICO. Par., XXVI, t. 32: *A te supplico.* — TOPAZIO. Chiamò il pianeta di Mercurio, *margherita* (Par., VI, t. 43). Anon.: *Gemma intra l'altre maggiore... Riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre... Diccsi che a colui che'l porta, non può nuocere nemico.* Ma il topazio poi dice o *fronda mia*, e sè *radice* di Dante.

30. (L) FRONDA: o uomo del mio lignaggio. — COMPIACEMMI: mi compiacqui. — PURE: il pur aspettarti mi fu gioia.

(SL) COMPIACEMMI. Prov., III, 12: *Pater in filio complacet sibi.* Matth., III, 17: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.*— RADICE. Conv., IV, 5: *Radice della progenie di Maria.*

31. (L) QUEL: Allighieri. — CORNICE de' superbi.

(SL) DICE. Æn., VIII: *A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim Diximus.* - I: *Italiam dixisse ducis de nomine gentem.* — MONTE (Purg., X, XI). Visse alla fine del secolo XII. E sè medesimo destina alla pena della superbia il Poeta.

32. (L) RACCORCI: co' meriti tuoi lo liberi dal Purgatorio.

33. (L) TOGLIE: sente le ore.

(SL) CERCHIA. Dal Duomo a Badia prendevano le prime mura della città. Benvenuto: *Badia de' Benedettini dove più per l' appunto suonavano le ore che in altre chiese della città.* Della Firenze d' allora vedi Gio. Villani (VI, 70). — TOGLIE. Nel senso di *ducere*, spiega quel del primo dell'Inferno, t. 29: *Tolsi lo bello stile,* che non è copiare, e neanco imitare. Inf., VIII: *Duo fiammette..... E un' altra da lungi render cenno, Tanto che appena il potea l' occhio torre.* — SOBRIA. Vill.: *I cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese e di molti costumi.* Lucan., III: *Parcorum mores.... avorum.* Hor. Poet.: *Populus numerabilis utpote parvus, et frugi castusque verecundusque... Postquam cœpit agros extendere victor, et urbem Latior amplecti murus, vinoque diurno Placari genius: Accessit numerisque modisque licentia major.*

34. (L) CATENELLA d'ornamenti.— CONTIGIATE: con calzature ornate e altri abbigliamenti. — PIÙ bella e preziosa.

(SL) CATENELLA. Nella Bibbia *catenule* sono ornamenti. [Al contrario: *Nessuno era senza orecchini, o una corona, o un monile; nessuno faceva senza profumi, o senza vesti leggiadre; nessuno era povero* (Ramayana, I, sez. 6).] — CONTIGIATE. Come femmine mondane. Pare che oltre alle scarpe e calze suolate e ornate, valesse ogni abbigliamento, come il francese *cointise* e *accointise.* Liv.: *Per beltade e per contigia*

35. Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian, quinci e quindi, la misura.

36. Non avea case di famiglia vôte:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

37. Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio; che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

38. Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso; e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.

39. E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio.

40. Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto deserta.

41. L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:

---

alle insegne. Novellino: *Aveva arme orate rilucenti, e pieno di contigie e di leggiadrie.* Così *attillato* e della calzatura e della persona tutta. [C.] Is., III, 18-20: *Auferet Dominus ornamentum calceamentorum, et lunulas, et torques, et monilia.... et periscelidas....* — Più. Ovid. Rem. Am., 343: *Auferimur cultu: gemmis auroque teguntur Omnia: pars minima est ipsa puella sui.* Conv.: *Gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più annumerare che essa medesima.*

35. (L) Fuggian: nè si maritavano innanzi tempo, nè con doti così rovinose: non era accorciato il tempo, la dote ingrossata.

(SL) Fuggian. In senso di uscire da certi termini; modo efficace. Ovid. Met., II: *Polumque Effugito australem, junctamque aquilonibus Arcton.* — Misura. Ott.: *Oggi le maritano nella culla.... Ora sono tali* (le dote), *che se ne va una con tutto quello che ha il padre: e se rimane vedova, torna spogliando la casa del marito con ciò ch'elli aveva: sì che prima fa povero il padre, poi fa povero il marito.*

36. (L) Vôte: ampie più del bisogno. — Camera: in delizie e voluttà.

(SL) Vôte. Anon.: *Tale che non avrà figliuoli, fa palagio di re.* — Sardanapalo. Juv., X, 360: *Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapali.* - (Justin., I, 3). Ott.: *Dice P. Orosio,* l. I: *Il sezzaio re appo quelli di Siria fu Sardanapalo, uomo corrotto più che femmina.* — Camera. Petr.: *Per le camere tue fanciulli e vecchi Vanno trescando, e Belzebub in mezzo Co' mantici e col fuoco e con gli specchi.* Camera, stanze da letto.— Puote. Æn., V: *Quid femina possit.*

37. (L) Calo: Firenze vince Roma in grandezza, la vincerà anco in rovine.

(SL) Uccellatoio. Sovrasta a Firenze come Montemario a Roma, che dicevasi *Montemalo.* La via che da Viterbo va a Roma per Montemario, era forse la più battuta a' tempi di Dante: e siccome da quel monte, che è di fronte al Vaticano e si prolunga alla destra del Tevere, vedonsi gli edifizii di Roma, così di Bologna venendo, dall' Uccellatoio, si vede Fiorenza. Le grandi fabbriche di Roma, salvo le antiche rovine, son più moderne che le Fiorentine. Vill., XI, 93: *Intorno alla città sei miglia, avea più d' abituri ricchi e nobili, che, recandoli insieme, due Firenze avrebbono fatte.* - *Uccellatoio* come *Tegghiaio* di due sillabe (Inf., VI, t. 27). — Sarà. Purg., XXIV, t. 27: *A trista ruina par disposto.* Ott.: *Le quali edificazioni* (in contado) *sono cagione di grande rovina in tempo di guerra e in tempo di pace; imperò che prima nello edificio consumano ismisurate facultadi; poi nello abitare, sì circa la propria famiglia, sì circa li amici... richieggono molte spese: venendo la guerra, per conservare quelle, domandano, per guernimenti e guardie, molta pecunia: ed a molti fu cagione di presura e di morte: finalmente attraggono dalla lungi li nemici col fuoco e col ferro.* — Calo. Voce che adesso suonerebbe triviale, ma fa appunto al Poeta.

38. (L) Cuoio: casacca di cuoio, fibbia d' osso. — Dipinto con belletto.

(SL) Berti. Nobile famiglia Ravignana; padre di Gualdrada (Inf., XVI, t. 13), la quale si maritò ne' Guidi, onde i Guidi redarono da' Berti. — Dipinto. Georg., II: *Pictos... Gelonos.* Pandolf.: *Donne lisciate, imbiancate e dipinte.*

39. (L) Del Vecchio: Vecchietti, nobili. — Pelle senza drappo nè pelo.

(SL) Pelle. Ott.: *Ed era spezial grazia e grande cosa.* — Fuso. Ott.: *Oggi non vuol filare la fante, non che la donna.* [C.] Della donna forte, Prov., XXXI, 19: *Digiti ejus apprehenderunt fusum.*

40. (L) Certa: non c'era esilii.— Nulla: nessuna. — Deserta: lasciata dal marito per ire in Francia.

(SL) Oh. Buc., I: *Fortunate senex.* Georg., II: *O fortunatos... agricolas.* — Francia. A mercantare vi andavano i Fiorentini, e in Inghilterra, e in lontani paesi: e Filippo il Bello ne fece morire moltissimi. — Deserta. Æn., II: *Deserti conjugis.* Ovid. Her., I: *Non ego deserto jacuissem frigida lecto, Nec quererer tardos ire relicta dies.*

41. (SL) Studio. Nel bel senso latino di cura sollecita e amore. — Culla. Ott.: *Oggi per sè è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante.* L' O' Connell al popolo scozzese nel settembre del 1835: *Più d'una madre irlandese, cullando sul seno il fanciullo addormentato al canto delle patrie canzoni, lo interromperà per*

42\. L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava, con la sua famiglia,
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
43\. Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
44\. A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

alternare a quelle le canzoni di Scozia, e l'inno di Wallace; e tra il sonno del figlio innalzerà una preghiera per chiamare le benedizioni del cielo sul popolo generoso che stese amica la mano all'Irlanda ne' giorni del suo dolore. — CONSOLANDO. Georg., I: *Cantu solata laborem.* Purg., XXIII, t. 37: *Si consola con nanna.* — IDIOMA. Ben detto il linguaggio proprio de' bimbi, bello d'idiotismi preziosi alle madri.

42. (L) TRAENDO: filando.

(SL) ROCCA. Georg., IV: *Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa Devolvunt.* — CHIOMA. Alamanni: *Trae dalla rocca sua l'inculta chioma.* Sempre con epiteti. — ROMA. Ott.: *Erano le tre prime città del mondo.*

43. (L) CORNIGLIA: Cornelia. - I buoni ora radi come allora i tristi.

(SL) CIANGHELLA Della Tosa: cugina a Rosso ed a Pino, di parte Nera. Maritata in un Alidosi Imolese. Vedova, si diede a lussuria. Anon.: *Parlante senza alcuna fronte o... abito o atto pertinente a condizione di donna.* Pietro: *Una delle più superbe donne del mondo.* — LAPO. Giureconsulto fiorentino, maledico, e nemico al Poeta; cultor della zazzera e del vestire. Anon.: *Di tanti vezzi in vestire ed in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria.* Pietro lo chiama diffamato e superbo. Teneva da' Cerchi (Dino, p. 49-57). Nel marzo del 1302 fu condannato con Dante a essere bruciato vivo (Dino', 118). Fu priore con lui. Guastò Figline; poi con altri esuli n'andò verso Genova. Autore di versi. Dino, 113: *Oh messer Lapo Salterello, minacciatore e bastonatore de' rettori che non ti servieno nelle tue questioni, ove t'armasti? In casa i Pulci stando nascoso.*— CORNIGLIA. Inf., IV, t. 40. Figlia di Scipione, rispose alla matrona capuana che le additava i proprii ornamenti: *I miei vezzi sono i miei figli.* Donna eloquente e magnanima. Altri Cornelia, moglie di Pompeo, di cui tante lodi in Lucano (Phars., VIII).

44. (SL) CITTADINANZA. Machiav.: *In sì varia città e volubile cittadinanza.* Pitti: *La nostra cittadinanza.*

(F) BELLO. Som.: *Bellezza dell' ordinamento civile.* — CITTADINI. Guitt.: *Città non fanno già palagi nè rughe belle; ma legge naturale, ordinata giustizia, pace, gaudio, intendo che fa città.*

45\. Maria mi diè, chiamata in alte grida:
E nell' antico vostro battisteo,
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
46\. Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado;
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
47\. Poi seguitai lo 'mperador Currado;
Ed el mi cinse della sua milizia:
Tanto, per bene oprar, gli venni a grado.
48\. Dietro gli andai, incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
49\. Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace. —

45. (L) CHIAMATA da mia madre nel parto. — FUI: col battesimo il nome.

(SL) CHIAMATA. Purg., XX, t. 7: *Udii: Dolce Maria... chiamar... Come fa donna che 'n partorir sia.* Hor. Carm., III, 22: *Virgo Quæ laborantes utero puellas Ter vocata audis.* — BATTISTEO. Inf., XIX, t. 6: *Nel mio bel San Giovanni.* — INSIEME. Nel 1106.

46. (L) FRATE: fratello. — PADO: Po. Di Ferrara. — SOPRANNOME: Aldighieri.

(SL) MORONTO. Pelli, *Memorie per la vita di Dante.* — PADO. Cacciaguida era degli Elisei, famiglia Ghibellina di porta S. Piero. Vill., VI, 54. Gli Aldighieri eran Guelfi. Gli Elisei avevano terre e in contado e in Firenze. Degli Aldighieri ve n'era anco in Parma: un Paolo Aldighieri parmigiano fu sotto Bologna nel 1328 (Murat., Rer. Ital. Script., t. XVIII, p. 153 a 350). Nella piazzetta di S. Margherita a Firenze era una torre che fu della famiglia di Dante. — SOPRANNOME. Pelli, pag. 50. — FEO. Georg., I: *Nomina fecit.*

47. (L) CURRADO III. — MILIZIA: cavalleria.

(SL) SEGUITAI. Par., IX, t. 47: *Alla milizia che Pietro seguette.* — CURRADO. Nel 1148 andò, con Luigi di Francia, con Tedeschi, Francesi e Inglesi e altri molti, oltremare: tornato, morì. Fu questa la seconda Crociata e fu predicata da S. Bernardo. — CINSE. *Il fece cavaliere per sue valenzie,* dice l'Ottimo.

48. (L) LEGGE maomettana. — VOSTRA: quel che a voi, Cristiani, si deve.

(SL) COLPA. Par., IX. — GIUSTIZIA. Modo biblico. Psal., XXXIV, 24; LXXI, 1.

49. (SL) TURPA. In Daniele (XIII, 63) *turpe* per *reo.* Hor. Sat., I, 9: *Quo tu turpissime?* — DETURPA. Purg., X, t. 1: *Della porta Che 'l mal amor dell'anime disusa.*

(F) PACE. Apoc., XIV, 13: *Requiescant a laboribus suis.* Beatrice (nella Vita Nuova): *Io sono a vedere il principio della pace.* Dante, Rime: *Nel reame ove gli angeli hanno pace.*

Orazio, nell'Ode mal auspicata in onore della famiglia dei Neroni, ha una parentesi tale che i critici la vogliono intrusa: ma ne' sermoni e nelle epistole altre ne ha d' originali e di bella urbanità. Questo Canto, che pure ha tante bellezze, sfoggia in parentesi. E se nel Purgatorio suona alquanto ricercata eleganza: *Al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco;* non direi che dovesse piacere all'arcavolo suo, lodatore dell'antica severa semplicità, quella forma di preghiera: *Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioia preziosa ingemmi, Che tu mi facci del tuo nome sazio.* Veramente Cacciaguida poteva in Paradiso parlare un latino alquanto migliore, massime dopo aver prese le mosse dalle parole che Anchise diceva laggiù nell'Eliso. Ma la comparazione d'Anchise amato da Venere con Cacciaguida amato e fatto cavaliere da un imperatore tedesco, e ito a militare verso que' luoghi di dove Enea venne; non parrà tanto strana a chi pensi che Anchise laggiù disse *cose che furon cagione* e dell'impero di Cesare cioè di Corrado e d'Arrigo, e del *papale ammanto.* Dante viene con ciò a assomigliarsi al padre Enea; nè qui, come altrove, soggiunge la modesta parentesi, che ci cadrebbe: *ma non a tanto insurgo.* La letizia del *topazio,* suo arcavolo, era cosa più badiale che la *tristizia di Licurgo.* Nè il verso: *E quinci e quindi stupefatto fui,* prepara bene all' altissima terzina seguente; giacchè stupefazione non dovevano a lui cagionare nè le parole annunzianti un suo antenato già santo (il che egli doveva aspettarsi e sapere), nè il riso di quegli occhi in cui pure gli si rivelano le ultime gioie del suo Paradiso.

Fermiamoci piuttosto a notare quanto sia degno del cielo, che le prime parole in cui l'affetto di Cacciaguida si spande, siano all'intelletto terreno, quantunque grande, incomprensibili, non per superba ricerca del parlante, ma per *necessità,* dacchè non poteva il concetto del Beato non trascendere i limiti d'una mente sollevatasi appena da terra. E se vi pare che questa bellezza contradica al proemio latino, troppo più intelligibile che celestiale; passiamo a ammirare piuttosto la definizione poetica e filosofica della beatitudine sempiterna: *apparire della prima ugualità;* ad ammirare quell' altra locuzione che dipinge il raggiare di tutte le verità dalla verità unica, come tutti dall'uno si svolgono i numeri.

Vedremo gli spiriti beati formarsi in lettere d'oro, in aquila, in fiume, in fiore di rosa: qui, come preludio, li udiamo risonare tutti insieme come *corde di lira.* Una *benigna volontà le quieta:* e da queste parole il Canto incomincia, e finisce con parole d'amore e di pace, che più potenti suonano in bocca di guerriero, e dopo memorie di guerra. Più affettuoso per ciò stesso il cenno a Maria, e alla sua propria madre, e alle madri fiorentine, schiette e affettuose e pudiche. Sentiva Dante, e come poeta e come cittadino, e come cristiano e com' esule, quanta parte fosse della città la famiglia, la donna della umanità: e i dolori e gli errori suoi stessi lo ritraggono nel passato a vagheggiare una famiglia e una città più possibile forse a essere stata, che stata davvero. In questi desideri, ch' egli figura come rimembranze, il suo verso tiene dei *seren' tranquilli e puri,* qui stesso dipinti; non però si che, a modo di subito fuoco, non ci scorra a traverso la menzione di Lapo Salterello.

Nel giro de' superbi sul monte egli aveva troppe cose a dire e dell'Aldobrandeschi e d'Oderigi e di Provenzano Salvani: onde serba a qui il rammentare un bisavolo suo superbo. Non pochi de' poeti moderni o avrebbero taciuto siffatta confessione, o afferrato il destro di parlare in due luoghi della propria famiglia, ch' è quanto dire di sè. La parsimonia e morale e poetica è qui doppio pregio. Senonchè, testificando la superbia dello stesso figliuolo di Cacciaguida, egli viene a detrarre un poco alle lodi de' tempi vecchi. Vero è che la superbia a Dante pareva, ed è, meno grave macchia civile; ma e nella cupidità e nelle altre pesti degli stati è superbia, come o radice e tronco, o ramo e frutto.

Oh fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura; è parola che chiude in sè tutti i guai dell'esilio, e i beni desiderabili della patria. E segue poi languido il cenno dell'esser *deserta nel letto:* perchè tale è la sorte della povera arte umana, che l'una noccia all'altra bellezza; e che il grande ingegno, più severamente che da' suoi censori e nemici, sia giudicato dal paragone di sè con sè stesso.

L' INEFFABILE, E L' INCOMPARABILE.

Tace l' armonia degli spiriti acciocchè possa il Poeta aver luogo a parlare; e, a quest' atto d' amore pio, egli esclama: *Bene è che sanza termine* (1) *si doglia Chi, per amor di cosa che non duri* (2) *Eternalmente* (3), *quell' amor si spoglia* (4). I paragoni del finito all' infinito sono dal Poeta resi in modi varii, e che spesso ne mostrano immensurabile la distanza: il che è non solo bellezza, ma verità; ed è appunto l'uno in quant'è l' altro: senonchè a rendere questa specie di verità richiedevasi potenza e di pensare e di dire. Non è peraltro da credere che in quelle stesse visioni dove il mondo spirituale e immenso pare sì spesso ristretto nelle anguste misure corporee, il sentimento religioso e poetico de' tempi non volasse più oltre di quel che le parole sembrano significare. E ne abbiamo documento, tra tanti, la Visione recata da' Bollandisti, nella quale un Goffredo, tintore di Spira, racconta delle cose vedute in Cielo e in Purgatorio e in Inferno, e a ogni tratto si prende la cura d'avvertire che le sono cose ineffabili e incomparabili:

« Oh buona gente e signori miei, se potesse essere ch'io avessi cento bocche e altrettante lingue, non potrei ridire la millesima parte delle cose che vidi in Inferno e che udii (5). Mi mancano le parole; e, dal grande orrore, non so che, nè come mi dire. Fui morto, e, per misericordia di Dio, permessomi ritornare al corpo a far penitenza; il che, come sia avvenuto, dirò quanto più breve posso. Dappoichè l'anima mia con incredibile pressura e dolore del cuor mio, fu uscita, subito, non so come (6) nè da chi condotta, si trovò presentata al giudizio divino, trista tanto e tanto abbattuta, che quella grandezza di mestizia il mondo tutto comprendere e intendere non potrebbe. Tutti i miei peccati, fin de' menomi pensieri, furono patenti e manifesti non a me solo, ma a tutti i presenti, dei quali infinito era il numero; che parevano essi peccati parlare, e profferire (1) sè medesimi, tumultuariamente. Dio buono, quanta fu la confusione che allora mi ricoperse! (2) Quanta calamità di dolore immenso me misero circondò! Nè posso dirlo, nè senza immenso spavento del cuore ripensarlo in modo veruno. Le cose che mi furono dette e dal Giudice e dagli Angeli circostanti (3) e da' demonii (4), perocchè sono affatto ineffabili, non le posso con alcuna proprietà di parole fare altrui manifeste. Or, dettando la divina giustizia, in men d' un momento (5) fui tratto al luogo delle pene e d' Inferno e di Purgatorio: dove tante anime in diversi luoghi e in modi diversi vidi essere tormentate, che tanto numero d' uomini non reputavo che fin qui fosse stato al mondo o che mai ci sarebbe per essere (6). Maravigliosa cosa, e ch' io stesso non saprei ammirare abbastanza: tuttochè quella moltitudine eccedesse di gran lunga ogni numero, io nonpertanto, senza che alcuno me lo svelasse, così propriamente conobbi ed intesi le nazioni di ciascheduno, le sette (7), i meriti e i nomi e le persone, come se in tutta la vita mia con ciascheduno di loro fossi particolarmente convissuto e allevatomi seco.

» Di molti io vidi in Inferno tormentate le anime, della cui salvazione nessuno avrebbe in questo corso mortale dubitato per il loro istituto di vita apparentemente ivi buono, i cui segreti mancamenti solo Dio ha conosciuti. Poi vidi in Purgatorio essere di molti riserbati a salute, che, pe' costumi palesi di vita loro, i temerarii giudizii de' mortali

(1) Boet., de Cons.: *L'eternità è interminabile possessione ed intera e perfetta della vita.* Som., 2, 2, 106: *Sine certo termino.* Som., 2, 1, 72: *Chi pecca venialmente non merita interminabile pena.* Passavanti: *Mi punisce senza termine.* — (2) Som., 1, 1, 10: *L' eternità è una durata.* Som., 2, 1, 103: *In æternum duraturæ.* — (3) Som., 2, 2, 1: *Æternaliter.* Della pena eterna, Som., 2, 1, 87, 3. — (4) Terz. 4. — (5) Par., XXIII, t. 19, 20: *Se mo sonasser tutte quelle lingue... al millesmo del vero Non si verria...* — (6) Inf., I: *Io non so ben ridir com' i' v'entrai.*

(1) Inf., XXIII, t. 10: *Venieno i tuoi pensier' tra' miei Con simile atto e con simile faccia.* — (2) Purg., XXXI: *Tanta vergogna mi gravò la fronte— Tanta riconoscenza il cor mi morse.*— (3) Purg., XXXI. — (4) Inf., XXVII, e altrove. — (5) Purg., XX, t. 29: *Senza ristarsi, per sè stessa cade Mirabilmente.* - (6) Inf., III, t. 19: *Sì lunga tratta Di gente, ch' i' non avrei mai creduto Che Morte tanta n'avesse disfatta.* — (7) Par., III, t. 35: *E promisi la via della sua setta.*

alle pene d'Inferno cacciavano (1): e conobbi essere grave peccato profferire giudizio sui morti nella fede di Cristo; perchè l'uomo vede la faccia, ma nel cuore ci vede Iddio, i cui giudizii sono abisso profondo (2), nè devono dall'uomo essere profanati. L'ordine e la qualità e il modo delle pene di Purgatorio e di quelle d'Inferno sono diversi molto da quel che i nostri predicatori le fanno, i quali non acconciamente le cose spirituali, che in tutto passano il senso nostro, misurano per comparazione delle corporee e visibili cose (3). Imperocchè io che, dalla carne sciolto (4), vidi secondo l'intelletto dell'anima quelle pene, e sperimentai e con pienezza di spirito compresi in pensiero, così come chiarissimamente m'apparvero; adesso, richiamato al sensibile corporale, nulla a voi propriamente posso dire di quelle, siccome sono, e quali sono veramente in sè stesse, nè con alcuna maniera di similitudine darvelo a imaginare (5). Quanto io dicessi, gli è meno e gli è altrimenti; e neppur s'accosta alla proprietà delle cose future delle quali vi parlo. Sogno è quanto il volgo ne va opinando; chè pochissimi sono a chi in questa mortal vita Iddio allumina l'interno occhio della mente, sì che pure in parte possano intendere come sia disposta l'anima sciolta da' vincoli della carne. Con le voci note a noi parlare di cose non cognite quanto debba andare rimoto dall'essenza propria del vero, io credo che a tutti voi debba essere manifesto... Maggiori sono i beni che promettonsi ai buoni ne' cieli, e più gravi i mali che a' non buoni preparansi ne' tormenti, incomparabilmente di più ch' altri non possa credere o intendere; e tutte le cose che voi altri predicate in chiesa de' gaudii celesti, o delle pene infernali, comparate al vero, sono puerili e somiglianti a balocco di fanciulli (6). Qual è fuoco dipinto sul muro a vero fuoco, tale è, anzi meno, ciò che della beatitudine del Cielo e de' tormenti d'Inferno può l'estimativa umana pensare, se raffrontisi con la verità.

» Ne' tormenti ho veduto in Inferno tanta moltitudine di Cristiani, non solo di secolari ma anco di preti e monaci e monache, e ragazze e vedove e maritate, de' quali conobbi allora le persone e i nomi e lo stato e la condizione e i meriti della vita: tra' quali notai parecchi de' congiunti e concittadini nostri; ond'io avrei più voglia di piangere che di parlare (7). Di tutti costoro le pene, e anco le forme de' tormenti secondo la differenza del merito, variano di molto (8)... Tutti i tormenti di questo mondo che sono e che furono e che possonsi escogitare e figurare, se si riducessero in una pena tutti, comechessia compendiata, al menomo patimento d'Inferno non si potrebbero per veruna guisa di similitudine comparare (1). Rimane senza fine al continuo l'anima a que' tormenti dannata, rimane sempre agitata da ineffabile furore, sempre in sè stessa sconsolata di tristezza tremenda, sempre compagna a' demonii irrequieti, senza speranza, senza conforto, senza riposo (2), mestissima in sempiterno. Oh miseria sopra tutte miserissima! Varii sono i luoghi di Purgatorio, e le pene quivi differenti; dalle quali altri più presto, altri più tardi sono liberati, secondo la qualità della colpa commessa, e la durezza della penitenza che fecero in vita. Innumerabile moltitudine d'anime vidi affliggersi in purgazione, delle quali talune per molti secoli conobbi esservi dimorate (3). Ogni dì se ne liberano, e ogni dì altre ne vengono. Della loro libertà tutte hanno speranza certa, ancorchè non tutte del pari sappiano il termine della pena. Oh grave cruccio di quelle anime, oh lunghissimo tempo al patire, per breve che sia! dove per suoi demeriti l'anima dagl'incendii del suo fuoco è arsa e, per la dilazione del Bene sommo incommutabile, è dal desiderio suo crucciata... E acciocchè conosciate quel che all'anime de' defunti più giova a migliorarne lo stato, dicovi un fatto arcano ch'io contemplai nella visione della spirituale intelligenza. Nel momento del mio terribile appresentarmi al giudizio di Dio, tanta moltitudine d'anime bandita dal mondo per la morte della carne, volò per essere giudicata, che in quel punto tutti gli uomini di tutto il mondo, chi nol sapesse, avrebbe creduto essere allora morti: i quali tutti, salvo dodici soli, ricevettero sentenza di dannazione. E di que' dodici, soli due senza la dilazione del Purgatorio ebbero il riposo del cielo. De' quali uno in questa vita fu monaco assai continente, della regola di S. Francesco; e l'altro lebbroso poverello mendico, ma ferventissimo nell'amore di Dio... »

Interrogandolo il sacerdote se fosse stato presente al gaudio de' Santi, rispose: « Signore, molte cose vidi, ma tutte ineffabili a me, dacchè, siccome non le ho vedute con gli occhi della carne, ma per mirabile e incomprensibile modo d'interna cogitazione, però non posso convenientemente spiegarlo a parole. »

E, seguitando il narrare più cose disse de' gaudii de' Santi. Il prete di nuovo lo interrogò dell'Inferno e del Purgatorio, se vero sia quello che certe visioni ne narrano, come la visione di Tantalo (nel qual nome confondevasi la tradizione pagana con la cristiana); che dicono altri sospesi al cavalletto, altri sopra incudini schiacciati dal martello (4), altri da lance e pali (5) confitti a terra,

(1) Par., XIII, t. ult.: *Non creda Monna Berta e Ser Martino, Per vedere un furare, altro offerère, Vederli dentro al consiglio divino: Chè quel può surgere, e quel può cadere.* — (2) Par., XIX, XX. — (3) Par., XXIX. Contro certi predicanti del suo tempo, profani. — (4) Purg., XXV, t. 27: *Solvesi dalla carne.* — (5) Par., XV, t. 26: *Che tutte simiglianze sono scarse.* — (6) Par., XXXIII, t. 36: *Più corta mia favella... che d'infante.* — (7) Purg., XIV, t. 42: *Mi diletta Troppo di pianger più che di parlare.* — (8) Inf., IX, t. 44: *I monimenti son più e men caldi.* Purg., X, t. 46: *Più e meno eran contratti.*

(1) Inf., XXVIII, t. 3 e 7: *Se s'adunasse ancor tutta la gente.... E qual forato suo membro, e qual mozzo Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla Il modo della nona bolgia sozzo.* — (2) Inf., V, t. 15: *Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.* - XIV, t. 14: *Senza riposo mai era la tresca Delle misere mani.* — (3) Purg., XXI, XXII. — (4) Inf., XI, t. 30: *La divina Giustizia gli martelli.* — (5) Inf., XXIII, t. 37: *Un, crocifisso in terra con tre pali.*

altri messi a bollire (1), e altri puniti in diversi modi sul fare del modo umano, e lacerati e consunti. Rispose Goffredo: « Signore mio buono, voi sapete ch'io sono uomo semplice e senza dottrina; onde non potrete nè dovrete aspettarvi che siano dette di mio le cose occulte ch'io narro a voi del futuro. Dio, che per sola sua misericordia mi diede che io vedessi cose che non sapevo, mi conferì insieme l'intelligenza; ma il modo della visione e dell'intendere mio spirituale, nè io già lo comprendo, nè a voi lo posso spiegare... Io vi parlerò del terribile giudizio divino per via di similitudini, come posso, note per il ministero de' sensi e per via delle parole usitate; sebbene io quelle cose non vedessi con questi occhi della carne; nè con orecchi carnali sentissi là o voce o grido o rumore; ma, rimosso l'uffizio de' sensi, ogni cosa senza voce nè suono e senza somiglianza corporea vidi e udii spiritualmente in un punto (2): anzi, per meglio dire, nè vidi nè udii, ma sì intesi. Le cose spirituali alle spirituali, é le corporee alle corporee sono comparabili. Niente ivi è corporeo, niente che cada sotto l'imaginazione (3), niente conoscibile al sentimento umano. »

Dante riduce questo concetto, siccome egli ama, a dottrina; e per dire a Cacciaguida ch' e' non può esprimere l'affetto che sente, piglia il seguente giro, che, a chi non coglie l'intendimento di lui, deve parere strano. Dacchè Dio, prima e perfetta Uguaglianza, apparì in cielo a voi, padre mio, il sentire e il pensare si fecero in voi di pari vigore; perchè a quel sole che v'illumina di verità e che v' accende d'amore, la concezione della verità e quella dell'amore si fanno tra loro uguali, così che nessuna idea di parità umana può rendere tale uguaglianza in modo adeguato. Ma negli uomini mortali il volere e l'intendere non vanno di volo sì pari: e io, mortale, non potendo ritrovare concetti corrispondenti all'affetto, molto meno ho parole da tanto; e però non ringrazio se non col cuore. A distinguere le due cose qui usa le voci *allumare* e *ardere*, *vista* e *caldo*, *voglia* e *argomento* (4); siccome altrove *argomento* e *volere* (5), *conoscenza* e *virtù* (6); e molte e belle sono in tutto il poema le forme di questa distinzione essenziale alla filosofia teoretica e alla pratica; distinzione costantemente segnata nella Somma e in tutti i grandi maestri cristiani, ma già anco da Aristotele chiaramente veduta (7); ancorchè nè egli nè alcun pensatore pagano o paganeggiante potesse trarne quelle conseguenze effettive che la verità cristiana ne ha colte.

Alla sentenza soprarrecata di Dante questa d'Agostino, comecchè in senso inverso, è dichiarazione appropriata:

(1) Inf., XXI, t. 43: *Lessi dolenti.* Purg., XII: *I bolliti.*— (2) Par., I, t. 25: *S'io era sol di me quel che creasti Novellamente, Amor che 'l ciel governi, Tu 'l sai.* — (3) Par., XIX, t. 3: *Non portò voce mai nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso.* — (4) Terz. 26 e 27. — (5) Inf., XXXI, t. 19. — (6) Inf., XXVI, t. 40. — (7) Arist. de An., III: *Nelle potenze dell'anima l' intelletto distinguesi per contrapposto alla volontà.*

L'intelletto vola innanzi, e tardo segue l'umano infermo affetto; ma in chi ha la grazia che lo rende grato a Dio l'affetto segue pronto per forza di carità (1). Nel passo del presente Canto accennasi alla sproporzione tra il sentimento e l'idea, facendo l'idea minore, il che è vero nel proposito di cui qui si parla, così come vero è nel proposito d'Agostino, che al bene dalla mente veduto non sempre s'accompagna il volere efficace: non s'accenna alla sproporzione tra l'idea e la parola, di che spessissimo è toccato, e direbbesi che troppo spesso, se dalla stessa impotenza del dire umano non traesse più volte il Poeta potenti modi di dire. E già nell'Inferno: *Chi poria mai, pur con parole sciolte, Dicer del sangue e delle piaghe appieno, Ch' i' ora vidi, per narrar più volte? Ogni lingua per certo verria meno, Per lo nostro sermone* (2), *e per la mente, Ch' hanno, a tanto comprender, poco seno* (3). — *S' i' avessi le rime e aspre e chiocce Come si converrebbe.... I' premerei di mio concetto il suco Più pienamente* (4). Ma nel Paradiso: *Se quanto insino a qui per noi si dice, Fosse conchiuso tutto in una loda Poco sarebbe.. La bellezza ch' io vidi, si trasmoda Non pur di là da noi, ma certo io credo Che solo il suo Fattor tutta la goda* (5). E altrove con profondo intendimento: *Appressando sè al suo disire, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire* (6). — *Non perch'io pur del mio parlar diffidi, Ma per la mente, che non può reddire Sovra sè tanto, s'altri non la guidi* (7). In questo secondo è data la ragione, che ora direbbesi psicologica, del mancamento della memoria, cioè il non essersi potuta l' anima in quel primo atto riflettere sopra sè stessa, e *rigirarsi in sè* (8), come dice altrove, ond' ella non può con la riflessione quell'atto medesimo richiamare. E lo dichiara laddove dice: *La mente mia... Fatta più grande, di sè stessa uscio; E, che si fèsse, rimembrar non sape* (9). E altrove ancora, distinguendo tra la facoltà del potere imaginar le cose pensate e quella del dirle: *chè l'imaginar nostro a cotai pieghe, Non che'l parlare, è troppo color vivo* (10). E da ultimo, più distintamente segnando i tre gradi della parola, della memoria imaginosa, e del concetto puro, egli canta: *Oh quanto è corto 'l dire e come fioco Al mio concetto! E questo a quel ch' i' vidi È tanto che non basta a dicer poco* (11).... *Omai*

(1) Aug., in Psal. CXVIII.— (2) Inf., XXV, t. 48: *E qui mi scusi La novità se fior la lingua abborra.* - XXXIV, t. 8: *Nol dimandar, lettor: ch' i' non lo scrivo, Però ch' ogni parlar sarebbe poco.* — (3) Inf., XXVIII, in princ. — (4) Inf., XXXII, in princ. — (5) Par., XXX. Scade nella terzina seguente, rammentando il *comico* e il *tragedo*; ma poi si rialza alquanto: *Lo sfavillar del santo riso La mente mia, da sé medesma, scema.* Nelle tre terzine seguenti, qualche locuzione potente ammenda la soverchia, e a lui inusitata, lunghezza. — (6) Par., I, t. 3. — (7) Par., XVIII, t. 4. — (8) Purg., XXV, t. 25. — (9) Par., XXIII, t. 15. - Ivi t. 17: *Io era come quei che si risente Di visione oblita, e che s'ingegna Indarno di riducerlasi a mente.* - XXXIII, t. 20: *Qual' è colui che sognando vede, E dopo 'l sonno la passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede.* —(10) Par., XXIV, t. 9. — (11) Par., XXXIII, t. 41.

sarà più corta mia favella Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante Che bagni ancor la lingua alla mammella (1).

Un de' modi più potenti a denotare le cose ineffabili, e forse il più potente di tutto il Poema, è ne' versi: *Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso* (2): appetto a' quali paiono languidi quegli altri che pure sono tanto potenti: *Quella che imparadisa la mia mente* (3). — *Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso Dell'universo; perchè mia ebbrezza Entrava per l' udire e per lo viso* (4). E questi richiamano gli altri a Cacciaguida:

(1) Par., XXXIII, t. 36. — (2) Par., XV, t. 12. — (3) Par., XXVIII, t. 1. — (4) Par., XXVII, t. 2.

Per tanti rivi s'empie (1) *d' allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Perchè può sostener che non si spezza* (2). La similitudine della mente che non cape in sè (3) *Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi* (4), è vera, ma di men alta verità che quell'altra osservazione della mente a cui la sua propria allegrezza è confine, e nel contentarla la contiene; e diffonde fino agli ultimi limiti l' esuberanza della vita, senza che però ne trabocchi e se ne perda una stilla.

(1) Som., Sup., 71: *Repleti gaudio beatitudinis.* — (2) Par., XVI, t. 7. — (3) Aug., Confess., I, 6: *Nec ego ipse capio totum quod sum.* In senso più ampio. (4) Par., XXIII, t. 14. Del dilatarsi nella gioia, vedi Som., 2, 1, 33, 1. - Boll., I, 194: *Sit tantæ claritatis et certitudinis et dilatationis, quod nullum altum statum sentio appropinquare ei.*

CANTO XVI.

Argomento.

Cacciaguida ragiona ancora della propria famiglia e dell'antica Firenze: deplora i nuovi cittadini venutile dal contado. Qui si dimostrano le politiche opinioni di Dante circa la civile uguaglianza. Le più grandi famiglie della città sono qui rammentate, e molte di loro, a' tempi di Dante, o senza eredi, o impoverite, o in esilio, o macchiate d'infamia. Spira da queste memorie tristezza profonda. Il tocco delle città che muoiono come gli uomini, è tanto più alto, quanto nelle parole più semplice. Molti nomina congiunti a lui di sangue, parecchi de' suoi nemici.

L'enumerazione procede con ischiettezza di storia, con epica dignità, con impeto lirico.

Nota le terzine **1, 3; 5** alla **12; 14, 15, 16, 20; 22** alla **30; 32, 34, 35, 37, 40, 41; 43** alla **48,** coll'ultime due.

1. O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue;

2. Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè, là dove appetito non si torce
(Dico, nel Cielo), i' me ne gloriai.

3. Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo Tempo va d'intorno con le force;

4. Dal *voi*, che prima Roma sofferíe
(In che la sua famiglia men persevra),
Ricominciaron le parole mie;

5. Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo, scritto, di Ginevra.

1. (L) Langue: tiepido al vero bene.

(SL) Di. *Nobiltà di sangue* è anche nel Boccaccio, per distinguerla da ogni altra sorta di nobiltà (Vita di Dante, pag. 10-55; Pelli, pag. 96).

(F) Nobiltà. Boet., III: *Quanto sia vuoto, quanto futile il titolo di nobiltà chi non vede?* — Langue. L'affetto che diventa passione, coll'eccesso si fa scemo.

3. (L) Appon con meriti nuovi. — Force: forbici.

(SL) Force. Arios., XV, 86. L'imagine del manto raccorciato, in più fatti storici è segno di dispregio e di beffa.

(F) Appon. Boet.: *Se nella nobiltà è cosa buona, questa cred'io solamente, che tengasi a' gentili uomini imposta necessità di non degenerare dalla virtù de' maggiori.* Æn., VI: *Virtutem extendere factis.*

4. (L) Voi: prima gli diede del *tu*, ora del *voi*. — Sofferíe: soffri. — Men. Ironia. Roma persevera nell'adulazione.

(SL) Roma. Parlando a Cesare, perchè *omnia Cæsar erat.* Lucan., V: *Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.* Fazio, I: *Colui a cui 'l Roman prima* Voi *disse.* — Men. Se intendesi ironia, è come nel Purg. VI: *Firenze mia, ben puoi esser contenta;* e nell'Inf. XXV: *Godi, Firenze.* Ma altri potrebbe intendere che nella riverenza alla maestà imperiale Roma non si è mantenuta.

5. (L) Scevra: discosta.

(SL) Ridendo dell'usar ch'egli fa tali forme in Cielo, e del rispettare nell'avo suo la nobiltà della schiatta: però nel seguente ritorna al *tu*. — Ginevra. Nella Tavola Rotonda si narra come la cameriera della regina, dama di Malchault, s'accorgesse del fallo di lei con Lancillotto (Inf., V), cioè dell'essersi lasciata baciare. Ma

6. Io cominciai: — Voi siete il padre mio;
Voi mi date, a parlar, tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
7. Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia;
Perchè può sostener che non si spezza.
8. Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli nostri antichi; e quai fùr gli anni
Che si segnaro in vostra püerizia.
9. Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora; e chi eran le genti,
Tra esso, degne di più alti scanni. —
10. Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
11. E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
12. Dissemi: — Da quel dì che fu detto *Ave,*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S'alleviò di me ond' era grave,
13. Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco,
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
14. Gli antichi miei e io nacqui nel loco
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
15. Basti de' miei maggiori, udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
16. Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da potere arme, tra Marte e 'l Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi:

---

quella tossi per assenso: Beatrice al contrario: e ciò tempera l' inconveniente dell' allusione, facendo quasi pensare che il vantarsi di cosa vana è un peccare contro la fedeltà debita al legittimo bene.

(F) SCEVRA. In questo colloquio la Teologia non ha parte.

7. (L) LETIZIA....: gode di pieno gaudio in sè, onde al gaudio regge.

(SL) SÈ. Non si riversa fuori invano.

8. (L) ANNI di Cristo.

(SL) ANTICHI. Malespini e Vill.: *I nostri antichi.*

9. (L) GIOVANNI, patrono di Firenze.

(SL) OVIL. Par., XXV, t. 2: *Del bello ovile ov' io dormii agnello.*

11. (L) FAVELLA: in latino.

(SL) MODERNA. Il latino era comune alla gente non rozza nel secolo XII. — SOAVE. Aggiunge a *dolce* che può essere del tono, dove questo è dell' armonia e dell' affetto.

12. (L) DI...: dall' incarnazione alla nascita mia.

(SL) AVE. Purg., X, t. 14.

13. (L) SUO: di Marte, perchè il leone è animal fiero. — FUOCO: Marte. — PIANTA: piè del leone.

(SL) SUO. Anon.: *Leone* (secondo alcuni) era *ascendente nella nativitade di M. Cacciaguida.* — Fuoco, Æn., III: *Astrorum ignes.* Conv.: *Marte dissecca e arde le cose.* Æn., I: *Incendia belli.* Lucan., I: *Si sævum radiis Nemeæum, Phœbe, Leonem Nunc premeres, toto fluerent incendia mundo.*

(F) PIANTA. *V. in fine l' osservazione del P. Antonelli.*

14. (L) GIOCO: contando da dove si corre il palio.

(SL) ANTICHI. Anon. ant.: *Ottaviano li cui antichi furono di Velletri.* Il Villani, di Dante: *Onorevole antico cittadino di porta S. Piero.* — SESTO. Era divisa la città in sei parti. Segno di antica nobiltà era aver casa nell' antica cerchia di Firenze; chè le famiglie venute poi di fuori si fermaron ne' borghi, e all' estremo della città: i Buondelmonti in Borgo S. Apostolo, perchè venivano da Montebuoni; i Cerchi a Porta S. Piero, perchè da Acone. — CORRE. Nel palio di S. Giovanni nel giugno, i cavalli venivano fino a Porta S. Piero; e in certi palii vengono tuttavia. Le case di Dante erano allato all' arco trionfale. *Correre il palio* è modo vivo; ma qui *il gioco* pare caso retto.

15. (SL) UDIRNE. Il *ne* abbonda, come nella lingua parlata. — ONESTO. Non vuol parlare di Roma origine della sua schiatta, e di Firenze (Vill., I, 38). Inf., IV, t. 35: *Parlando cose che 'l tacere è bello, Sì com' era 'l parlar colà dov' era.* Quest' atto di modestia dopo le cose dette della sua nobiltà, non è strano in uomo che francamente si loda, e poi chiede scusa nel XXX del Purgatorio (t. 21) del rammentare il proprio nome. O forse perch' egli credeva discendere da' Frangipani di Roma (Pelli, p. 11), non lo volle rammentare perchè rifugge dal tradimento che i Frangipani ordirono a Corradino dandolo in mano a Carlo d' Angiò che l' uccise. Qui vale *onorevole* e *bello;* non *onesto* nel senso moderno.

16. (L) POTERE portar. — TRA: tra Pontevecchio e San Giovanni.

(SL) POTERE. Ellissi viva. — TRA. Tra la statua di Marte sul Pontevecchio (Inf., XIII, t. 48) e il Battistero di S. Giovanni (Inf., XIX, t. 6); poichè, dice il Villani (IV, 13): *Oltr' Arno non era della città antica,* e il battistero rimaneva *addosso alle mura dell' antica città* (Borg., Orig. di Firenze). — QUINTO. Nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime; nel 1200, quattordicimila; ma non v' era, dice il Poeta, famiglia di contado.

17 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi, nell'ultimo artista.
18. Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
19. Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
20. Se la gente ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;

21. Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
22. Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
23. Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

---

17. (L) Pura: senza forestierume.

(SL) Campi. I Mazzinghi venivano da Campi, i Rena e i Boccaccio da Certaldo, i Serristori da Figline (Dino, II, 126). *Baldo d'Aguglione, Jacopo da Certaldo.... che hanno distrutta Firenze* (V. Pelli, p. 108). Ott.: *Li uomini del contado... li quali per le guerre e disfacimenti vennero ad abitare lungo la cittade, erano per sè, non mescolati* (*sì come non degni*) *in tra li cittadini; nè erano tratti agli onori, però che con poca fede e con poco amore vi vennero; e però abitavano nel sesto ultimamente edificato, chiamato* Oltrarno.

18. (L) Fora: sarebbe stato. — Vicine: non cittadine. — Genti: Campi e altre. — Galluzzo: tre miglia da Firenze. — Trespiano: cinque.

19. (L) Aguglion: castello in val di Pesa.

(SL) Puzzo. Volg. Eloq.: *Morum habitumque deformitate præ cunctis fœtere.* Fra i Neri dominanti, Dino annovera molti contadini. — Villan. Baldo. Innanzi il 1300 congiurato contro Giano della Bella (Dino, p. 35). Priore nel 1311. Avventò contro Dante quattro o cinque sentenze. — Signa. Bonifazio o Fazio giudice de' Mori Ubaldini. Dino', p. 83: *Il Corazza da Signa, il quale si reputava tanto Guelfo che appena credea che nell'animo di niuno quella parte fosse altro che spenta.* - 113: *Molti antichi Ghibellini furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare: tra' quali... M. Baldo d'Aguglione, M. Fazio da Signa.*

20. (L) Gente: i sacerdoti parteggianti — Noverca: matrigna.

(SL) Traligna. Par., XII, t. 30; *Colui che siede e che traligna.* — Noverca. Petrarca: *Quorum est mea Roma noverca.* Purg., VI, t. 31: *Ahi gente, che dovresti.... lasciar seder Cesar nella sella. - Madrigna a sè,* dice Federigo II in una lettera, la Corte di Roma. Buc., III: *Injusta noverca.* — Madre. Della Chiesa, nella Monarchia: *Sorretto da quella riverenza che pio figliuolo deve a padre, figliuolo pio a madre.* Ott.: *Roma.... come madrigna gli ha trattati* (gl' imperatori); *e lo imperio che di lei ed in lei nacque, ha cacciato di sè: laonde gli imperatori assenti dalla sedia imperiale, non erano li censori, non li prefetti delle provincie, non li legati, non li difensori delle cittadi, non li avvocati e procuratori del fisco, non li altri offiziali per li quali si purgassono le provincie delli rei e contagiosi uomini, e per lo quale imperio la monarchia del mondo s'ordinasse e disponesse sicchè guerre non fossono, e ciascuno stesse contento infra li suoi termini.*

21. (SL) Simifonti. Castello in Val d'Elsa, da cui vennero i Pitti. Firenze nel 1202 lo distrusse. Un villano di San Donato tradì a' Fiorentini la rocca di Simifonte, allora ribelle, a patto ch'egli e i suoi discendenti fossero cittadini di Firenze, e con certe immunità. Ott.: *Il quale castello con molto dispendio di guerra acquistato e disfatto per li Fiorentini*; *onde li uomini della contrada in parte vennero ad abitare la cittade, che non sarebbono venuti se la sedia di Roma avesse avuto in pace il suo imperio, però che i Fiorentini non avrebbono mosso guerra contro lo imperio.*

22. (L) Sariesi: sarebbe. Il *si* riempitivo.

(SL) Montemurlo. Nel 1208 i conti Guidi signori di quel castello vicino a Pistoia, nol potendo difendere da' Pistoiesi, lo venderono al Comune di Firenze (Vill., V, 31) per cinquemila fiorini. Se Firenze, dice il Poeta, non fosse voluta ingrandirsi, ma tenere in rispetto i vicini, Montemurlo sarebbe de' Conti, nè per cagione di quel castello ch'è prossimo ai confini pistoiesi, tante discordie sarebbero. — Acone. Ricca e popolosa pieve tra Lucca e Pistoia. I Cerchi, per il castello di Montecroce nella pieve d'Acone, ebbero con Firenze assai guerre. Nel 1153 i Fiorentini presero e disfecero detto castello, onde i Cerchi vennero in Firenze; e poi ci menarono parte Bianca. Dino, p. 47: *Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi..., avevano bella apparenza, uomini umani.* — Buondelmonti. Ott.: *Per la guerra che fecero i Fiorentini contro i nobili del paese, ne vennero alla cittade. Dopo il* 1302 *ebbero co' Neri la signoria della città* (Dino, p. 118).

23. (SL). Appone. Som.: *Si quis guttam aquæ amphoræ vini apponat* (si fa mescolanza). Altrove: *Superflue apponere.*

(F) Sempre. Tom., de Reg. princ.: *La conversazione degli estranei corrompe i costumi de' cittadini.* Arist. Polit.: *Più giova che il popolo lavori ne' campi, di quel che sempre dimori in città.* Davanzati: *Quindi si può argumentare, vedendo i paesi rozzi e salvatici, per la venuta de' forestieri perdere la loro beata semplicitade, e acquistare lumi e splendori di nuove arti,*

24. E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
25. Se tu riguardi, Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
26. Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte;
Poscia che le cittadi termine hanno.
27. Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi: ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

scienze e costumi, ma con essi misera servitù, guerra, desolazioni; e ritornare alla prima salvatichezza dopo lungo giro di secoli. — Cibo. Aristotele, citato nel Convivio, dice che l'alterazione precede sempre alla corruzione (Phis., VII, 2; Macr. Sat. II).

24. (L) Avaccio: presto.

(SL) Taglia. Hor. Carm., III, 24: *Culpa reciditur.* - Epist., I, 16: *Secantur... lites.* - Sat., 1, 10: *Ridiculum acri Fortius et melius magnas plerumque secat res.* Quindi il comune *decidere*. Qui dunque non suona giustizia cruda nè potestà violenta. — Cinque. Nel XXII dell'Esodo contrappone cinque a uno.

(F) Cieco. Sap., VI, 1: *Meglio senno che forza.* — Una. Ne' Proverbii al contrario (XXIV, 6): *Ove consigli di molti, sarà salute.* Ma la dottrina politica di Dante era meno amica a libertà qual oggidì s'intende, che molti non credano. E' pensava che i *vigorosi d'intelletto naturalmente dovessero avere sugli altri principato.* Nel dispregiare le moltitudini mal governate, il Poeta non intendeva però spregiare in tutto il senno dei più, che anzi nel Convivio (I, 10) dice: *Vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente.*

25. (SL) Urbisaglia. Castello del Maceratese: anticamente città: *Urbs Salvia* (Plin.). — Chiusi. Era sede de' principi etruschi. Enumerazione simile di città cadute è in Ovidio (Met., XV).

26. (L) Forte: dura a comprendere.

(F) Cittadi. Som. Sup., 99: *Perpetuo homo non manet: ipsa civitas deficit.*

27. (L) Vostre: umane. — Celasi...: par che non muoiano, perchè vivono più delle vite umane brevi.

(F) Morte. Petr., Tr. del Tempo: *Se 'l viver vostro non fosse sì breve, Tosto vedreste in polve ritornarle.* Bossuet, Disc. hist., III, 1: *Si les hommes apprennent à se moderer en voyant mourir les rois, combien plus seront ils frappés en voyant mourir les royaumes mêmes; et où peut-on recevoir une plus belle leçon de la vanité des grandeurs humaines?*

28. E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna.
29. Perchè, non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.
30. Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini.
31. E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca;
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
32. Sovra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia, di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,

28. (L) Cuopre col flusso e riflusso. — Fa: la fece grande, or l'abbassa.

(SL) Luna. (Tolom., Almag.; Ottimo) Som.: *L'acqua secondo il moto della luna muovesi intorno al centro, secondo il flusso e riflusso. — Il flusso e il riflusso del mare non segue la forma sostanziale dell'acqua, ma l'operazione della luna.* — Liti. Æn., XI: *Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus. Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam.... Nunc... Saxa fugit, litusque vado labente relinquit.* Stat., II: *Ceu gurgite cano Nunc retegit bibulas, nunc obruit æstus, arenas.* — Fortuna. Æn., XI: *Multos alterna revisens Lusit, et in solido rursus Fortuna locavit.*

29. (L) Perchè: onde. — Onde: di cui. — Nel tempo: per antichità.

(SL) Alti. Æn., V: *Genus alto a sanguine Divùm.* — Nascosa. Æn., VII: *Fama est obscurior annis.* - V: *Quos fama obscura recondit.*

30. (L) Calare: decadere.

(SL) Ughi. Da loro una chiesa in Firenze fu nomata S. Maria Ughi; e il poggio vicino a Firenze, Mont'Ughi. — Catellini. Spenti all'età dell'Anonimo: e anco i Filippi. — Greci. Da loro si nomina in Firenze il borgo de' Greci. Al tempo dell'Ottimo abitavan Bologna. — Ormanni. Poi chiamati Foraboscoli: grande famiglia. — Alberichi. Da loro la chiesa S. Maria Alberichi: spenti nel secolo XII.

31. (L) Grandi di potere.

(SL) Sannella. Decaduti nel secolo XIV. — Arca. Arroganti; e nel secolo XIV, pochi e impossenti. — Soldanieri. Inf., XXXII, t. 41. — Ardinghi. Nel secolo XIV, in basso stato e pochi. — Così dei Bostichi.

32. (L) Iattura: rovina de' rei.

(SL) Sovra. I Ravignani abitavano da porta San Pietro (Vill., IV, 10): passò quella casa a Bellincion Berti, poi a' conti Guidi, poi la comprarono i Cer-

33. Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
34. Quel della Pressa sapeva già, come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
35. Grande era già la colonna del vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.
36. Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii e Arrigucci.
37. Oh quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

38. Così facén li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
39. L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa,
40. Già venía su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
41. Già era 'l Caponsacco, nel Mercato,
Disceso giù da Fiesole; e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
42. Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.

---

chi Neri (Vill., III, 2; VII, 117); e però Dante li chiama felloni, che divisero la città in Bianchi e Neri. Benvenuto chiama i Cerchi rustici molto e protervi. — FELLONIA. Guitt. a Firenze: *Forma di fellonia.* — [PORTA. Æschyl., Supplic., v. 356.] — BARCA. Simile metafora nel Canto VIII. Accenna agli esilii che ne seguirono.

33. (L) NOME....: Berti e Guidi Berti.

(SL) NOME. Vill., III, 2.

34. (L) POME della spada: proprio de' cavalieri.

(SL) POME. Nel secolo XIV i Galigai eran bassi.

35. (SL) COLONNA. I Pitti o Pigli. Arme loro fu: scudo rosso con entro colonna di vaio. — SACCHETTI. Nemici all'Autore e superbi, Guelfi (Inf., XXIX). — GIUOCHI. Decaduti in quel secolo e Ghibellini. — FIFANTI. Decaduti e Ghibellini. — BARUCCI. Anon.: *Pieni di ricchezza e di leggiadrie: oggi sono pochi in numero e senza stato d'onore: e sono Ghibellini.* — GALLI. Caduti. — STAIO. Da un di loro falsato con trarne una doga (Purg., XII, t. 35). Chiaramontesi o Chermontesi: caddero quando i Cerchi Bianchi furono cacciati. — ARROSSAN. Par., XXVII, t. 18: *Privilegi venduti... ond'io sovente arrosso.*

36. (L) CURULE: ai primi uffizii, quale a Roma la sedia curule.

(SL) CALFUCCI. Questi, i Donati e gli Uccellini eran tutti d' un ceppo. I Donati spensero poscia i Calfucci ghibellini. — SIZII. Quasi spenti nel secolo XIV. — ARRIGUCCI. Caduti: esuli nel 1302.

37. (L) QUEI: gli Uberti. — PALLE: i Lamberti.

(SL) DISFATTI. Dino: *Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti* (dicono i Ghibellini sdegnati della potenza del popolo). — PALLE. Lamberti (Inf., XXVIII). Ebbero poi le palle i Foraboschi e i Medici. — DELL'ORO. Semint.: *L' albero dell'oro. - Lo collo del vivorio* (il collo d' avorio). — FIORIAN. Æn., VII: *Quibus Itala jam tum Floruerit terra alma viris.* - VIII: *Hanc multos florentem annos rex deinde superbo Imperio... tenuit.* Stat., X: *Proavûm tellus effloruit armis.* Guittone: *Oh non Fiorentini, ma disfiorati e despogliati e infranti.* [Brunetto Tesoret., II: *Intanto che Fiorenza Fioria e facea frutto.*] — FATTI. Æn., I, X: *Fortia facta.* Ennio: *maxuma facta patruum.*

38. (L) COLORO...: i patroni che, vacando il vescovado, ne avevano le rendite.

(SL) VACA. Della Tosa, Visdomini, Aliotti. patroni e fondatori del vescovado, tutti del medesimo ceppo. Se la sedia vacava, eglino amministravano, e nel vescovado mangiavano e dormivano fino alla nuova elezione.

39. (L) OLTRACOTATA: tracotante. — SCHIATTA: gli Adimari. — INDRACA: inviperisce.

(SL) SCHIATTA. Gli Adimari occuparono i beni confiscati di Dante.

40. (L) DONATO: sdegnò d' avere per cognato un Adimari.

(SL) VENIA. Georg., II: *Sponte sua veniunt* (di piante). — DONATO. Bellincione maritò una figliuola ad Ubertino, nobilissimo; onde gli spiacque che l'altra fosse a uno Adimari. La famiglia Donati si spense nel 1620 (Pelli).

41. (SL) CAPONSACCO. Ghibellini, esuli al tempo di Dante. Una Caponsacco fu moglie di Folco, madre di Beatrice (Ric., Chiese fiorent., VIII, p. 231). — MERCATO. Presso la bocca di Mercato vecchio, la più nobile parte della città (Vill., VIII, 71). — GIUDA. *D' alto animo* (dice l' Ottimo), *Ghibellini, e molto abbassati d'onore, e di ricchezze, e di persone.* Cacciati co' Cerchi. — INFANGATO. Bassi in onore, e pochi in numero: Ghibellini disdegnosi.

42. (SL) PERA. Porta Peruzza, da una privata famiglia, denominavasi una porta: tanto il pericolo di tirannide e di discordia lontano. I Peruzzi popolani, dopo il 1302 dominarono co' Neri.

43. Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
44. Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
45. Già eran Gualterotti ed Importuni.
E ancor saria Borgo più quïeto
Se di nuovi vicin' fosser digiuni.
46. La casa di che nacque il vostro fleto
(Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto),
47. Era onorata, essa e' suoi consorti.
Oh Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze süe, per gli altrui conforti!

---

43. (L) Riconforta.....: la memoria di loro condizione onorevole è rinfrescata dalla festa di s. Tommaso.

(SL) Ciascun. Pulci, Della Bella, Gangalandi, Nerli, Giandonati, nell'arme loro inquartavano quelle del cont'Ugo di Brandeburgo, del quale tuttavia si fa commemorazione in Firenze, ove morì nel giorno di s. Tommaso, in dicembre. Morì vicario di Ottone III. Quelle famiglie ebbero da Ugo militari onori e privilegi: ma ai tempi di Dante Giano della Bella tenne dal popolo contro i nobili; e questi fascia l'arme d'Ugo con un fregio d'oro: quell'arme fu doghe bianche e vermiglie. Dice *porta della insegna*, non *la*, perchè quelle case avevano all'arme propria quasi una parte di quella insegna; la squartavano inquartandola.

44. (SL) Rauni. Dino: *I Magalotti intorno a loro avevano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo.* Questa era voce solenne nello stato di Firenze. — Colui. Il Della Bella. L'*avvegnachè* prova che Dante non assentiva alle mutazioni popolaresche volute da Giano. Forse che intendimento di tutto questo passo cominciando da quei della Pera, era condannare i nobili i quali affettano popolarità, come se non potessero essere mai sinceri, o almeno non mai dal popolo avuti per tali.

45. (L) Vicin': i Buondelmonti.

(SL) Gualterotti.... Importuni. In Borgo S. Apostolo (Vill., IV. 13). Eran già grandi Ghibellini, e ora caduti. — Digiuni. Inf., XVIII, t. 14; XXVIII, t. 29: *Di veder... digiuno.*

46. (L) Casa: gli Amidei; altri, i Donati. — Fleto: cagione di pianto, parte guelfa e ghibellina. — Giusto: Buondelmonti non sposò la Amidei come doveva.

(SL) Casa. Ora sbanditi (Vill., VI, 67). — Fleto. L' usa Jacopone (IV, 8). — Pianto, per *Cagione di pianto,* Ov., *Nate, dolor matris.* Purg. XXII: *Le crude armi Della doppia tristizia di Giocasta.* — Giusto (Vill., V, 38). In quest'aggiunto il filosofo si dà a conoscere tutto Fiorentino e uomo del tempo suo.

47. (L) Consorti: Gherardini, Uccellini. — Altrui: della madre di quella Donati ch'e' sposò nel 1215.

48. Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
49. Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima, nella sua pace postrema.
50. Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo
Che non avea cagione onde piangesse.
51. Con queste genti vid' io gloriöso
E giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

(SL) Onorata, essa. Senza elisione; come Georg., III; *Pecori, armentaque.* — Consorti. Gio. Vill.: *Pino della Tosa e suoi consorti.* — Mal. Georg., III: *Heu! male tum Libyæ solis erratur in arvis.* — Conforti. Inf., XXVIII, t. 45: *Che diede al re Giovanni i ma' conforti.*

48. (L) Conceduto: annegato.

(SL) Tristi. Anon: *La ricchissima e nobilissima città per la divisione delle parti è essuta vedovata molte volte d'onori, di cittadini e di sue facoltadi, ripiena di vituperii, di pianti e di povertà e di cacciamenti.* — Ema. Fiume che si passa venendo da Montebuono a Firenze: dove entrarono i Buondelmonti nel 1135. Ma qui parla a lui insieme e al primo di sua razza che scese in Firenze. O forse questo Buondelmonte, cagione di tanti mali, nacque nelle sue terre.

49. (L) Pietra: Marte voleva una vittima. — Postrema: ultima. D'allora in poi, non più bene.

(SL) Scema. Ott.: *Scema... per lo lungo stare che fece nell'acqua d'Arno quando il ponte vecchio cadde, anno 1178 a' 25 di Novembre, e fu riposta per li circustanti di Semifonte* (Inf., XIII). Sul ponte vecchio Buondelmonte fu ucciso (Vill., V, 38): quasi vittima offerta a Marte nell'ultima pace della città, al cominciare dell'orribile guerra. Ammirato: *Appiè del Ponte Vecchio di qua, appunto appiè del pilastro ove era l'antica statua di Marte (cosa fatale alla ruina della città).* G. Vill.: *E bene mostrò che il nemico dell'umana generazione per le peccata dei Fiorentini dovesse perdere nell'idolo di Marte, il quale i Fiorentini pagani adoravano anticamente, che appiè della sua figura si diede principio a tanto omicidio onde tanto male è seguito alla nostra città di Firenze.*

50. (SL) Riposo. Ott.: *Non aveva avuto bisogno di forestieri rettori.* — Onde. Som.: *Non habent in se unde desiderentur* (ragione perchè sieno desiderate). - *Circumstantia non habet unde augeat malum.* Conv.: *Non avrei di che io godessi.*

51. (SL) Giglio: I Guelfi di Firenze presero per insegna il giglio rosso in scudo bianco: i Ghibellini lo mantennero bianco. Il porlo a ritroso, dice l'Ottimo, era per vituperio di sconfitta.

Anche qui là crescente bellezza della luce fa crescere in soavità la dolcezza della favella: e veramente la parola è splendore, così come la luce, armonia.

In sola una parola, *dove l'affetto nostro langue,* è raccolta gran luce di poesia e di moralità, e vi si specchia l'animo del poeta, che sentiva in sè, come, secondo che l'affetto è men alto, più devesi fare per la stessa veemenza languido, e illanguidire l'anima. Qui egli confessa che della sua nobile origine se ne teneva: e troppo acri seguono i biasimi contro i villani da Guglione e da Signa, e con troppo spregio rammentansi troppe altre terre. Il caro *suo ovile di s. Giovanni, il bello ovile dove egli dormiva agnello,* non gli vietava essere un agnello in guerra con *lupi,* e *sentenziare* che *toro ceco* cade più tosto e più grave che *ceco agnello*, e riprovare la schiatta tracotante che si fa drago a chi fugge, agnello a chi mostra il dente o la borsa. Ma s'egli foggiava a' suoi desiderii il passato, come il futuro, figurandosi che la cittadinanza al tempo di Cacciaguida fosse pura di seme straniero fin nell'*ultimo artista* (straniero non solamente alle nazioni italiane, ma alla cerchia stessa della città, come se i Fiorentini fossero nati dal suolo a modo degli aborigeni o di *Tagete*); e' non s'inganna nel credere che la vera villania e la dannosa viltà giace ne' lucri ingordi e ingiusti, che fanno gli uomini insieme molli e spietati. Se la parola privilegio (la quale è parte di tutta l'antica, e, senza che ce ne accorgiamo, anco della presente civiltà) è proferita da lui senza biasimo; non è però da frantendere quel ch'egli nota della confusione degli ordini sociali, che è veramente una piaga non solo delle antiche repubbliche d'Italia, ma di quasi tutte le monarchie presenti Europee, temperate che siano o assolute. La libertà e l'uguaglianza non solo comportano ma richiedono che l'accomunarsi o il distribuirsi e degli uffizi e degli onori e degli utili sia stabilmente ordinato a condizioni certe di merito e d'attitudine. Le quali vedendo mancare, il poeta si duole della rovinosa mutabilità sì delle cose private e sì delle pubbliche; e a buon diritto desidera che coloro che reggono, *sappiano come s'ha* a *reggere.* L'intrusione di razze diverse, vede egli essere fomite d'odii; e, per sete di concordia e di pace, vorrebbe che il Buondelmonti, venendo la prima volta a città, fosse affogato nel fiume. *Conceduto ad Ema,* ha qui ben più senso che *dat sese fluvio* nel suo gentile maestro. Ma la concordia, desiderata con sincerità sì fervente, era egli uomo assai paziente e maturo e appareggiabile alla cittadinanza sua *fin nell'ultimo artista,* da poterla, coll'aiuto d'Aristotele e d'Arrigo, attuare?

LE SCHIATTE FIORENTINE.

Il padre d'Enea, mostrando gli spiriti che dovranno aver luce dal nome di Roma e accrescergli luce: *Has equidem memorare tibi atque ostendere coram, Jampridem hanc prolem cupio enumerare meorum, Quo magis Italia mecum lætere reperta. — Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes, Illustres animas nostrumque in nomen ituras, Expediam dictis* (1). Qui Cacciaguida racconta dell'antica Firenze e de' suoi più illustri, acciocchè la lode degli avi torni in biasimo de' nepoti. E, a sentirlo, diresti che que' vecchi fossero *Magnanimi heroes, nati melioribus annis* (2): ma, salvo la maggiore semplicità de' costumi (e in questa pure non è da credere che non fosse un principio della vanità e dell'orgoglio che crebbero poi), il germe delle sventure e de' vizii che tanto costarono a Firenze, può dirsi che fosse nell'origine stessa delle varie sue schiatte. Il *povero senato* (3), che il poeta latino colloca intorno ad Evandro, era imagine a cui doveva con desiderio rivolgersi l'anima superba, ma retta, di Dante. E in più d'un luogo egli accenna alla comparazione di Firenze con Roma (4): e le Cronache Fiorentine, com' altre assai, commettevano la storia della loro città con quelle di Roma e di Troia. A leggere l'enumerazione delle antiche famiglie fiorentine, e le qualità che a parecchie d'esse appropria nel suo comento l'Anonimo, par di leggere quella preziosa pagina della Cronaca Altinate, dove il simile è fatto delle prime famiglie veneziane. E son versi che tengono della schiettezza della Cronaca, senza che però si ribellino a poesia, quelli che adesso nessuno oserebbe: *Con queste genti, e con altre con esse, Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo, Che non avea cagione onde piangesse* (5). E prima la disse *Riposato e bello vivere di cittadini, fida cittadinanza, dolce ostello* (6), con abbondanza di parole affettuose, a lui inusitata, quasi idoleggiando e favoleggiando, come le madri di quel beato tempo facevano *traendo alla rocca la chioma* (1). E gli cade di rammentare quel conte Ugo, di cui raccontavasi una visione che fu uno de' tanti germi alla sua; e un antenato della sua Beatrice; e i Dalla Bella, onde discese quel Giano, gentiluomo di sangue e popolano di spiriti, che Dante non poteva spregiare, checchè gli paresse delle riforme da lui tentate, come non avrebbe spregiati nè i Girolami nè i Giacomini, di cui Firenze s'onora (2). E i Cerchi ch' egli chiama selvaggi, che altri chiama rustici, il buon Dino li attesta *umani*, che è lode più splendida di qualsiasi patriziato. Un presentimento più che di poeta gli fa pronunziare il nome di Montemurlo, fatale a Firenze, e il nome degli Ughi, onde denominato Montughi, dove Piero il predecessore del tristo Cosimo stava aspettando per occupare ostilmente la patria: ma ne lo tenne lontano Pier Capponi i cui discendenti dovevano possedere Montughi. Meglio, dice il Poeta, che que' novelli abitanti di Firenze fossero rimasti in contado, e la Firenze pura avesse il suo confine a Trespiano: e adesso Firenze a Trespiano ha il suo cimitero, confine vero di tutte umane autorità, *ultima linea loro.* E adesso in un palazzo che ha nome de' Buondelmonti risiede un uomo di nome straniero, nato nel Genovese, per cui opera e la vivente Firenze e la antica, e la vivente ed antica Italia ricevettero luce d'onore: e a Figline, di dove Dante si lagna che uscissero uomini rustici a corrompere la pura cittadinanza, risiede un prete genovese maestro di nobili e di popolani, che insegnò ad apprezzare la gentilezza e la nobiltà del villereccio idioma. E in Certaldo, altra terra che, al dir di Dante, contaminò la purezza del sangue fiorentino, doveva nascere il suo comentatore, il dispregiatore de' cittadini nobili di Firenze, l' immondo

(1) Æn., VI. — (2) Ivi. — (3) Æn., VIII. — (4) Conv., I, 3: *Bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza.* - Inf., XV, t. 26: *La sementa santa Di quei Roman' che vi rimaser quando Fu fatto il nidio di malizia tanta.* Par., XV, t. 37: *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoio.* - XVI, t. 36: *Erano tratti Alle curule Sizii ed Arrigucci* — (5) Terz. 50. — (6) Par., XV, t. 44.

(1) Ivi, t, 42 — (2) Notinsi i nomi incomincianti da G, ne' quali è tanta parte della storia fiorentina e toscana: Frate Girolamo, Frate Guido d'Arezzo, Giotto, Giovanni Villani, Giovanni Boccaccio, il Guicciardini, il Galileo, Giano della Bella, il Giacomini, Giovanni dalle Bande Nere, Gualtieri duca d'Atene, Gian Gastone, il Guerrazzi.

amatore di femmina di corte; quegli che aveva in dispetto gli uomini *Tolti dalla cazzuola e dall'aratro*, così come Orazio, il plebeo, odiava il *volgo profano*, e si vantava che le danze delle ninfe co'satiri lo sequestrassero dal popolo (1), e scriveva *Rusticus urbano confusus, turpis honesto* (2).

Nomina Dante anco i Sacchetti, un de' quali doveva nelle *Novelle* attestare la popolarità del suo canto. E notisi che non pochi de' nomi di questi gentiluomini, come di tutti i gentiluomini della terra, sono sopranomi di spregio, tolti da imagini umili, altre vili e odiose: Caponsacco, Infangato, Importùno: appetto a' quali sono gentili davvero que' della Pera e que' della Pressa e i Galigai (che tengono del Caligola) e que' del Vaio che richiamano agli occhi pelle di bestia, come bestial cosa suonano i Galli e i Catellini e quelli della Sannella; senonchè meglio della Sannella che dell'Arca, se arca è di danaro (3), che allora paiono parenti dei Giuda (4).

Ma di que' nomi non pochi attestano l'origine non toscana e non italiana: come Ravignani e Greci, e forse Soldanieri; e, per certo, Berti e Ughi e Gualterotti e Alberighi e Arrigucci e Ardinghi e Ormanni, i quali poi diventarono Foraboscoli, nome che dice anch'esso l'abitare che i nobili facevano fuor di città per tenere signoria più incivile; e quando o da forza o da ambizione o da cupidigia erano condotti a città, si ponevano ne' borghi (straniero nome anco questo) e facevano le contrade semenzaio di guerra cittadina.

Questi mali, e le cause loro e gli effetti, sentiva nell'anima Dante, e pareva col profeta dire: *Popolo mio, chi ti chiamano beato, costoro t'ingannano, e la via de' tuoi passi disperdono* (5). E perchè la semplicità de' costumi egli vedeva essere custode alla loro purezza, e quindi alla pace, senza la quale non può essere libertà vera nè ferma; però siccome altrove egli biasima gli svergognati portamenti delle Fiorentine del tempo suo (6); qui commenda il vivere delle antiche modesto: senonchè forse lo inganna il desiderio di trovare nella memoria conforto al presente dolore ed esempi degni che siano imitati; nè forse la Firenze del trecento era sì nera, nè sì candida quella del mille e cento. E già contro il belletto e la biacca scrivevano e Agostino (1) e Cipriano; e lo condanna come cosa non inusitata al suo tempo Tommaso d'Aquino, morto non vecchio nell'anno che Dante nacque (2). E belle sono le parole di Agostino sopra il lusso che può insinuarsi anco nella pietà: *Non solo nello splendore e nella pompa delle cose corporee, ma anco nello squallore e nella gramaglia può essere jattanza, e tanto più pericolosa che inganna sotto colore di virtù e culto di Dio* (3). Ed è ridotta a dignità filosofica la dottrina intorno al lusso in queste poche parole potenti: *Nel vestire secondo la propria condizione è verità* (4); parole che fanno della verità e della convenienza e dell'onestà e della bellezza tutt'uno, com'è propriamente, e la civiltà mostrano indivisibile dalla moralità. E siccome Dante, per gastigo alla immodestia delle femmine, annunzia le pubbliche calamità, così le annunziava Isaia: *Perchè si sono levate le figliuole di Sion, e andarono a collo teso, e andavano ammiccando, e s'applaudivano, e ad arte mettevano i passi; pelerà il Signore la testa delle figliuole di Sion, e di capelli il Signore le ignuderà. In quel dì torrà via il Signore l'adornamento da' calzari e le lunette; e i vezzi e le collane, e i braccialetti e le cuffie, e i dirizzatoi e i cintolini e le catenelle e i vasetti d'odori e gli orecchini e le anella, e le gemme sulla fronte pendenti, e le mute degli abiti e le mantellette, e i veli e gli spilli, e gli specchi e gli zendadi, e le bende e le leggere gonne. E sarà, per soave odore, puzzo; e per cintura, una corda; e per capelli crespi, calvezza; e per zona, cilicio. Anche i più belli degli uomini tuoi cadranno di spada, e i tuoi forti in battaglia. E faranno lutto e pianto le porte di lei; ed essa, afflitta, per terra si sederà* (5).

---

(1) Hor. Carm., III, 1; I, 1. — (2) Hor., De Arte poet. - Terz. 23: *La confusion delle persone* — (3) Par., VIII, t. 28. — (4) *E già era Buon cittadino Giuda.* - (Terz. 41). — (5) Isai., III, 12. — (6) Purg., XXIV. Gio. Vill.: *Per natura siamo disposti noi vani cittadini alla mutazione de' nuovi abiti ..... sempre al disonesto e vanitade.*

(1) Aug., Epist. ad Ress. *Fucari pigmentis quo rubicundior, vel candidior appareat.* — (2) Som., 2, 2, 169. — (3) Aug. Serm. Dom. in mont. II. — (4) Arist. Ethic., I. — (5) Isai., III, 16 et seq.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

« *Al suo Leon cinquecento cinquanta*
» *E trenta fiate* . . . . . » (T. 13.)

È questo un de' luoghi tuttavia disputati. Alcuni di rispettabile autorità vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta*. Cacciaguida, dicon essi, morì combattendo nella Crociata condotta dall'imperatore Corrado terzo, mossa nel 1147. La quale infelice spedizione durò poco, giacchè nel 1151 Corrado era ritornato in Germania: dunque Cacciaguida non visse fino a quell'anno. Ma Dante accenna nel Convito, che la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni: dunque, se dovesse leggersi *trenta* sarebbero compite cinquecento ottanta rivoluzioni di quel pianeta dall'Incarnazione di nostro Signore alla nascita di Cacciaguida: e però questa sarebbe verso il 1160; il che non può stare col tempo della detta crociata, accertato storicamente. Leggendo *tre*, avremmo non più che cinquecento cinquantatre rivoluzioni di Marte tra i dati momenti; il qual numero, moltiplicato per due, ci darebbe la nascita di Cacciaguida nel 1106; anno opportuno perch'egli potesse seguitare Corrado. Ma questo ragionamento posa sul falso; perciocchè, lasciando che la mutazione del *trenta* in *tre* è arbitraria, supponesi che il *quasi due anni* della rivoluzione di Marte, voglia dire per l'appunto *due anni*. Dante nel Convito ha potuto dire benissimo, ch' ell' è quasi di due anni, perchè non è meno che di quarantatre giorni; ma sarebbe ormai errore grave, conosciuta la perizia del Poeta in astronomia e la precisione massima con cui l'applica nella Commedia, il supporre che, ove si tratta di fissare un'epoca per esso importante, abbia proceduto così sbadatamente e all'ingrosso. La questione dunque si riduce a sapere con certezza, qual era il periodo siderale di Marte, che Dante dovesse conoscere; perchè sarebbe un altro errore l'appoggiarsi alle nozioni moderne com' altri fece.

Ora, nell'Almagesto, opera mirabile tradotta in latino nel 1230, la quale era il testo astronomico del Poeta, per l'appunto al libro IX, trovasi la tavola dei moti medi dei pianeti; e da quella che concerne il pianeta di Marte, deduco essere di giorni 686 e 94 centesimi la rivoluzione di lui, cioè quasi per l'appunto quale l'abbiamo oggidì, e a suo luogo in queste note recavasi: il che torna a grande onore di Tolomeo. Certi di questo dato, se moltiplicheremo per 580 quel numero di giorni e frazione di giorno, e divideremo poscia il prodotto per 365, 2466, durata dell'anno tropico secondo Tolomeo, che nel libro terzo dell'Almagesto la pone di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi; troveremo, dalla Incarnazione del divin Verbo alla nascita di Cacciaguida, essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore, e per conseguenza avere inteso il Poeta che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il dì 25 gennaio del 1091; e che però egli avesse l'età di 56 anni quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma l'antica e più comune lezione.

Perchè poi dica che Marte venne quelle tante volte a rinfiammarsi sotto le branche del *suo* Leone, non è facile a comprendersi, quando non si voglia credere che la relazione del periodo siderale a *Regolo* e quel pronome possessivo derivino dall'affetto che Marte si supponesse nutrire verso il Leone, siccome quello tra i bruti che meglio rappresenta il fiero vigore de' marziali ardimenti. Perciocchè non è vero che la costellazione del Leone fosse reputata il domicilio di Marte, come taluni affermano; ch'anzi essa è affatto esclusa per Marte nella rappresentanza delle sue *case*, che se ne numeravano dagli astrologi fino a cinque o sei specie.

« *E come' l volger del ciel della luna.* » (T. 28.)

Eccoci a un altro luogo non bene inteso, e però disputato. Tra le maraviglie che in abbondanza offrono i mari, sta con le principali il *flusso* e *riflusso;* l'*æstus* dei Latini per la prima parte del fenomeno: quindi come fatto giornaliero, e notabilissimo in molti lidi, che ne sono per grande altezza e senza posa coperti o discoperti, non poteva sfuggire alla considerazione e allo studio dei filosofi antichi. Ma la difficoltà d'intenderlo nelle sue immediate cagioni, difficoltà da cui fu vinto nei tempi moderni l'alto

ingegno di Galileo, dette campo a strane e varie opinioni; tanto che alla metà del secolo decimosettimo se ne contavano diciotto o venti.

Le menti più acute, come Aristotele, Cesare, Plinio, Lucano, Strabone, S. Tommaso, Alberto Magno, e altri, avevano osservato una relazione generale costante tra il flusso marino e le posizioni del Sole e della Luna nei loro varj movimenti; onde si persuasero che la causa del fenomeno in que' due grandi luminari dovesse risiedere, ma come e perchè, rimaneva ad essi misterioso segreto. *Cesare nel IV de Bello Gallico* al paragrafo 29, dice chiaro: *Eadem nocte accidit ut esset luna plena, quæ dies maritimos æstus maximos in Oceano efficere consuevit.* Plinio, scrivendo (lib. 2. cap. 97.) *Æstus accedere et reciprocare maxime mirum, pluribus quidem modis; verum causa in Sole Lunaque:* E Lucano accenna al rapporto col tempo e con le posizioni della Luna, cantando nel libro primo: *An sydere mota secundo Tethios unda vagæ lunaribus æstuet horis.*

Ma il perchè e il come dovea sapersi sul declinare del secolo decimosettimo per la scoperta neutoniana della legge semplicissima con cui la si opera dalla universale attrazione. — Ora il Poeta non ha certamente prevenuto il Newton nel discoprimento di quella legge maravigliosa; ma ha il merito dell'avere scelta l'unica buona tra le discordanti opinioni: e, mentre nel lavoro *al quale ha posto mano e cielo e terra*, accoglie un fatto naturale cospicuo, fa mostra anche qui di quell'acume, di quella vasta erudizione, di quel sicuro giudizio che lo distingue in sì speciale maniera.

CANTO XVII.

Argomento.

Questo Canto, pieno delle sventure e delle speranze di Dante, rammenta il sesto di Virgilio, là dove Anchise prenunzia ad Enea i suoi futuri destini. Ma in Enea i destini di Roma: e qui le angosce e i sogni d' un povero cittadino. Senonchè le sventure di lui si congiungono alle sventure d' Italia. Nell' eternità, non nel tempo, cominciava già egli a porre le sue più forti speranze.

Nota le terzine 1 alla 9; 11, 12; 14 alla 33; 35 alla 45, con l' ultima.

1. Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' avea, incontro a sè, udito,
Quel ch' ancor fa li padri, ai figli, scarsi;
2. Tale era ïo; e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
3. Perchè mia donna: — Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
4. Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare; ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca. —
5. — O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capère in trïangolo du' ottusi,

1. (L) Qual: Fetonte va dalla madre per sapere se Epafo dicesse vero negando lui esser figlio d'Apollo. — Scarsi in concedere. Apollo gli diede il carro del sole, e Fetonte bruciò.

(SL) Qual. Ovid. Met., II: *Clymeneïa.... proles Venit, et intravit dubitati tecta parentis.* — Quel. Rammenta Fetonte più volte (Inf., XVII; Purg., XXXII; Par., XXXI) come simbolo di potestà mal ambita. — Figli. Ovid. Met., II: *Quodvis pete munus: et illud, Me tribuente, feres. - Currus rogat ille paternos.* — Scarsi. Purg., XIV, t. 27: *Non ti sarò scarso.*

2. (L) Sentito: conosciuto il mio pensiero. — Lampa: Cacciaguida.

(SL) Sentito. Nel senso dell' Inf., IV: *Quella pietà che tu per tema senti.* — Lampa. Lucan., X: *Æthereo lampas decurrere sulco. Æn.*, III: *Phœbeæ lampadis.*

3. (SL) Vampa. L' imagine del calore ben si conviene alla *stampa* che ne' corpi arrendevoli ha più rilievo. — Segnata. Par., VIII, t. 15: *Voce... di grande affetto impressa.*

(F) Donna. Beatrice lo consiglia a conoscere le vicende di sua vita; per Beatrice giunge egli a saperle. Riman vero dunque il verso dell'Inferno (X, t. 44): *Da lei saprai di tua vita il viaggio.* Conv., IV, 1: *Per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima, filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.*

4. (L) Aúsi: tu prenda uso. — Dir: a pregare.

(SL) Aúsi. Conv. — Mesca. Meglio che nel Par., X, t. 30: *Qual ti negasse 'l vin della sua fiala Per la tua sete.*

5. (L) Insusi...: sali tant' alto che vedi l' avvenire con certezza matematica.

(SL) Insusi: come *t' addentri.*

(F) Ottusi. [Ant.] Per produrre un esempio della certezza e della invariabilità di una visione del nostro spirito, e spiegare così qual sia la natura della visione, che in Dio hanno gli Eletti delle cose contingenti future; il Poeta ricorre al noto teorema di geometria, pel quale sappiamo che in ogni triangolo rettilineo la somma de'suoi angoli equivale a due retti; d'onde la conseguenza necessaria, che in esso non possono coesistere due ottusi, altrimenti la somma di quelli sarebbe già maggiore di due retti.

6. Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l Punto
A cui tutti li tempi son presenti;
7 Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
8. Dette mi fùr di mia vita futura
Parole gravi; avvegnach' io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.
9. Perchè, la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa:
Chè saetta previsa vien più lenta. —

---

6. (L) In sè: in fatto. — Cui: a Dio.

(SL) Punto. Par., XXVIII, t. 14: *Da quel Punto Depende il cielo e tutta la natura.*

7. (SL) Su. Intese predire di sè nel X e XV dell' Inferno, nell' VIII, XI, XXIV del Purgatorio. — Cura. Purg.. XXV, t. 46, 47: *Con tal cura conviene... Che la piaga.... si ricucia.* Som.: *Curare il peccato.* Som. Sup.: *Pœna ei prolongetur, vel brevietur, secundum quod expedit ejus curationi.* — Mundo. Stat., III: *Imi... mundi.*

8. (L) Tetragono: a forma di dado che in qualunque lato cada, posa in pieno.

(SL) Futura. Non d' altra vita. Come *Regnis... Futuris* (Æn., 1). — Tetragono. Hor., Sat. II, 7: *Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus, Responsare cupidinibus, contemnere honores Fortis, et in se ipso totus teres atque rotundus, Externi ne quid valeat per læve morari, In quem manca ruit semper Fortuna.* [*Quis nescit Dantem etiam suo in poemate tetragomum vocasse apposite hominem, qui adversis casibus non frangitur, sed resistit fortiter ipsis?* (Pietro Vettori nel suo commento al III libro della Rettorica d'Aristotele). - Le querimonie continue che qualche autore muove contro i suoi tempi e i suoi coetanei abborriscono dalla poetica dignità, mostrando animo domo dalla fortuna. Dante sentiva i proprii mali, ma non si perdeva in lamenti.] — Colpi. Conv., I, 3: *La piaga della fortuna.*

(F) Tetragono. [Ant.] *Tetragono,* ogni figura che ha quattro angoli. L' imagine però del Poeta esclude le figure piane, porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri, che è una piramide triangolare, la quale viene determinata da quattro triangoli, ed ha quattro angoli solidi. Il concetto e il fatto della stabilità di un'opera materiale avente questa forma, deriva da questo, che il centro di gravità di una piramide è ad un quarto della retta che unisce il vertice della piramide col centro di gravità della sua base, misurando quella quarta parte dalla base medesima, il che fa si che quello sia poco remoto da questa, e che per tal modo adempiasi una delle principali condizioni della stabilità.

9. (L) Perchè: onde. — Previsa: preveduta. — Lenta: ferisce men forte.

10. Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
11. Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle:
12. Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo propio riso:
13. — La contingenza che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
14. Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.

(F) Previsa. Ant.: *Nam prævisa minus lædere tela solent.* Albert.: *Meno fa danno ciò ch' è preveduto dinnanzi.* Ambr. ob. fratr.: *Più tollerabili le ferite premeditate, anzichè le inaspettate, di dolore sì grande.* Psal. LXIII, 8: *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum.* — Vien. Prop. *Si qua venit sero, magna ruina venit.*

10. (L) Luce: Cacciaguida. — Confessa: dichiarata.

(SL) Confessa. Non di fallo. Æn., II: *Alma parens, confessa Deam.*

11. (L) Ambage: oracoli pagani. — Anciso: morto Gesù Cristo.

(SL) Ambage. Æn., VI: *Cumæa Sibylla Horrendas canit ambages, antroque remugit, Obscuris vera involvens.* Ovid. Met., VII: *Neu longa ambage, morer vos.* Lucan., I: *Sic omina Tuscus Involvens, multaque tegens ambage canebat.* — Tolle. Novell.: *Tolli* per *Togli.*

(F) Pria. Joan., XII, 31: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur.* — Agnel. Joan., I, 29: *Agnus Dei... qui tollit peccatum mundi.*

12. (L) Latin: dir. — Parvente: il raggio di sua gioia l' avvolgeva, e pur lo lasciava apparire.

(SL) Latin. Par., XII, t. ult.: *Il discreto latino.*

13. (L) Contingenza...: le cose non necessarie ch' han luogo nel mondo, veggonsi in Dio; ma la prescienza di lui non toglie all' uomo libertà; come l' occhio che vede la nave, col vederla non forza il suo moto.

(SL) Contingenza. Par., XXXII, t. 18: *Dentro all' ampiezza di questo reame Casüal punto non puote aver sito.* — Quaderno. Par., XXXIII, t. 29: *Legato con amore in un volume, Ciò che per l'universo si squaderna.*

14. (L) Viso: occhio.

(SL) Specchia. Purg., XXXI, t. 41: *Come in lo specchio il sol... La doppia fiera dentro vi raggiava* (negli occhi).

15. Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
16. Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
17. Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tutto dì si merca.
18. La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
19. Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

(F) NAVE. Qui Pietro cita Origene, Ugo da s. Vittore, s. Agostino (De Civ. Dei, XV), e il Maestro delle Sentenze (II, 13).

15. (L) INDI: da Dio.

(F) DOLCE. Anco il dolore, se da Dio, è dolce. Ott.: *Per l' affezione che costui ha a Dante, li è dolce ch'elli sia corretto anzi nel mortale mondo che nello eternale.*

16. (L) NOVERCA: Fedra, matrigna.

(SL) IPPOLITO. Ovid. Met., XV: *Fando aliquem Hippolytum....* — NOVERCA. Inf., XV, t. 22: *Ti si farà, per tuo ben far, nimico.* In un sonetto del Boccaccio parla l'Allighieri: *Fiorenza gloriosa ebbi per madre, Anzi matrigna a me, pietoso figlio.* — PARTIR. Cacciato il 2 gennaio 1302. Ott.: *Vuole dire... ch'elli fosse richiesto dalla parte Nera... d'alcuna grande e disonesta cosa; e perch'elli non volle assentire, sì lo giudicarono nemico.*

17. (L) MERCA per simonie.

(SL) MERCA. Petri Epist., II, II, 3: *In avaritia, fictis verbis, de vobis negotiabuntur.*

18. (L) COLPA: si griderà alla colpa dell'oppresso; ma la pena inflitta dal vero, dirà dov'è il fallo. — SUOL. Chi perde, ha il torto.

(SL) SEGUIRÀ. Inf., VII, t. 30: *Chi vicenda consegue.* Æn., IX: *Casus factum quicumque sequatur.*

(F) COLPA. Eccli., XIII, 27: *Il debole ingannato, per soprappiù, è accagionato.* — VER. Ecco personificati *colpa, vendetta,* cioè pena, *vero* dispensator della pena; ed ecco nell'idolo poetico una dottrina di jus criminale da farne una nuova Genesi.

19. (L) STRALE....: il primo dolor dell' esilio.

(SL) [TU. Euripid., Phœn., v. 399.] — LASCERAI. Nel Sogno di Scipione gli si annunziano le sue vicende: *Offendes rempublicam perturbatam.* Ott.: *Il virtuoso operare, e 'l politico reggere, e 'l bene comune, la moglie e i figliuoli, li parenti e li amici, e tutte sue facultadi.* Jer., XII, 7, 10: *Lasciai casa mia, perdetti la mia eredità.... Pastori di molti guastarono la mia vigna, conculcarono la mia parte.* — CARAMENTE. Ovid., Trist., I, 3: *Noctem, qua tot mihi cara reliqui.* Della moglie non parla; ma nemmanco de' figli: nè il silenzio dimostra ch'egli odiasse la moglie o i figli. Ell'era, sì, congiunta de' Donati; ma con che dolci parole non vediamo noi rammentata Piccarda sorella di Corso! Dante non nominò la moglie per la ragione stessa che non osò senza scusa pronunziare nella Cantica il proprio nome. Ebbe di lei molti figli: altri morti in tenera età, parecchi sopravvissutigli di gran tempo. A Pietro s'attribuisce un comento della sua Commedia: Iacopo ne diede il sunto in terzine: una figliuola fu monaca in Ravenna; e la repubblica di Firenze le inviò sussidii per man del Boccaccio. Dante medesimo raccolse in Ravenna la figlia allora di 18 anni circa. Nel 1344 troviamo atti segnati da Pietro di Dante, co' quali vende alcuni dei beni suoi di Firenze e del contado: una villa è comprata da un Portinari, forse a commemorazione di Bice. Pietro fu dotto di latino e di greco; e la memoria, se non l'ingegno, gli sarà stata fecondata dal consorzio del padre. — ESILIO. Georg., II: *Exilioque domos et dulcia limina mutant.* Æn., X: *Nunc misero mihi demum Exilium infelix, nunc alte vulnus adactum.* — SAETTA. Semint: *Saettò le saette mortali.* Bocc.: *Questo strale che è il primo che l'esilio saetta, sia (e specialmente improvviso) di gravissima noia e pena a sostenere.*

20. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

20. (SL) TU. Conv., I, 3: *Nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno,.. per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano imaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si feo ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare.* — DURO. Æn., VI: *Iter durum.*

(F) TU. Prov., XXIII, 1, 2, 3: *Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quæ apposita sunt ante faciem tuam.... Si tamen habes in potestate animam tuam... ne desideres de cibis ejus, in quo est panis mendacii.* Eccli., XXIX, 30: *Improperium peregrinationis non audies.* - XL, 29: *Melius est... mori, quam indigere.*

21. E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle:
22. Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te. Ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
23. Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova: sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

---

21. (L) Scempia: stolta, degli esuli insieme con lui.

(SL) Graverà. Eccli., VII, 18: *Coll' avventato non andare a una via, non forse aggravi suoi mali sopra te: perch' egli se ne va a suo capriccio: e tu insieme colla stoltezza di lui perirai.* — Scempia. Dino, II, 124: *Ebbono i Bianchi un'altra ria fortuna, per semplicità d'un cittadino ribelle.* — Valle. Inf., XV, t. 17: *Mi smarrii in una valle.*

22. (L) Appresso: dopo. — Rossa di sangue.

(SL) Tempia. Psal. CXXXI, 5: *Requiem temporibus meis.*

23. (L) Processo: il seguito de' fatti e casi suoi proveranno la sua bestialità. — Averti: esserti diviso dalla parte loro, e fatto di te a te vessillo.

(SL) Processo. Conv., I, 2: *Lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore.* Conv., IV, 5: *Non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo.* Gio. Vill.: *I processi del Duca* (i portamenti). *Processo* s'oppone a *principio*. Som.: *Quæ sunt multa processibus, sunt unum principio.* Vieri de'Cerchi, de'Bianchi, cadde a mala fine. E i Bianchi tentarono invano nel giugno del 1304 ritornare in Firenze per armi. De' consiglieri di quella spedizione, al dire di Leonardo Aretino, fu Dante: ma forse e' non istette alla battaglia che fu mal guidata dal conte Alessandro di Romena, ch'è cacciato in Inferno (XXX). L'Anonimo: *La qual cosa divenne quando elli si oppose che parte Bianca... non richiedesse li amici, il verno, di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto: onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno: onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro... E... elli ne furono morti e deserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi, e a Pistoia ed altrove.* — Pruova. Un antico: *L'opera lo giudichi.* — Parte. Inf., XV, t. 24: *Che l'una parte e l'altra avranno fame Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.* Dapprima e' sperava essere invocato da ambe le parti: da ultimo è ridotto a farsi parte da sè. Non conosceva, l'infelice, in sul primo, che voglia dire fazione politica. — Te. Æn., VII: *Magnique ipse agminis instar.* - XI: *Spes sibi quisque.*

24. Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello:
25. Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
26. Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte
Che notabili fien l'opere sue.
27. Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; chè pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
28. Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.

---

24. (L) Lombardo: Bartolommeo. — Uccello: l'aquila.

(SL) Primo. Ott.: *Signori, ovvero tiranni, della Scala.* Reggeva allora Verona Bartolommeo, morto nel maggio del 1304, che aveva per insegna un'aquila sovra una scala, prima assai che Arrigo facesse Can Grande e Alboino vicarii dell'impero. D'Alboino nel Convivio è parlato con ispregio, e senza sconoscenza; perchè Cane e Bartolommeo furono benefattori al Poeta: nè, durante la signoria d'Alboino con Cane, viss'egli in Verona. Alboino morì nell'ottobre o nel dicembre del 1311. — Cortesia. Legg. Tob.: *Tanto avea ispeso del suo in misericordia ed in cortesia.* — Santo. Par., VI, t. 2: *L'uccel di Dio.* E quivi dice che all'aquila soggiace il regno mortale. In Cane vedeva egli un successore di Cesare, cioè d'Enea, un ministro di Dio. Æn., XI: *Accipiter... sacer ales.* - Vill., IX, 19.

25. (L) Riguardo: sguardo. — Tardo: egli prima darà che tu chieda.

26. (L) Colui: Cane, fratel d'Alboino e Bartolommeo, figliuoli d'Alberto. — Stella: Marte. Coraggioso.

(SL) Colui. V. Gazata, Chron. Reg. pref.: Rer. Ital. Script., t. XVIII. — Impresso. Som.: *Corpora cœlestia imprimunt.* Guidi: *Quel che si vide impresso Del bel genio latino.*

27. (L) Ruote: del cielo, non di Marte.

(SL) Ruote. Nel 1300 aveva Cane nov'anni. Rer. Ital. Script., t. VIII, Chr. Veron. Cic., Somn. Scip.: *Quum ætas tua septenos solis anfractus reditusque converteret.* — Intorno. Æn., III: *Magnum Sol circumvolvitur annum.* Vita Nuova: *Già nove fiate appresso al mio nascimento, il cielo della luce era tornato quasi ad uno medesimo punto quanto alla girazione sua propria.*

28. (L) Guasco: Clemente V. — Arrigo: Enrico VII. — Parran: appariranno.

(SL) Guasco. Dopo coronato Arrigo VII, gli fece contro. Questo nel 1310. — Alto. Par., XXX, t. 46.

29. Le sue magnificenze, conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
30. A lui t'aspetta, e a' suoi benefici.
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
31. E porteráne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... — E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

— Faville. Sin dal 1308 Cane, a istanza di Dante, mandò aiuto a' Bianchi sotto il comando di Scarpetta degli Ordelaffi (Gio. della Corte, t. II, l. 10). Forse il Poeta combattè contro i Guelfi; ma, vinto, si rifuggì in Lunigiana, dove lo troviamo nell'anno medesimo. Cane poi aiutò i Ghibellini di Brescia (Ferreto, l. IX). Nel marzo del 1312 ebbe Vicenza. Si mostrò crudele nella guerra di Padova, prode in tutte. Fu, per consiglio di Uguccione della Faggiuola, eletto capo della gran lega ghibellina in Italia. Aiutò, ma invano, Uguccione stesso a tornarsene in Lunigiana. Accompagnò sotto Cremona Enrico VII, e in Milano fece prove di magnificenza. Benvenuto, di lui: *Fra' tiranni fu riputato assai prode e prudente: e fu veramente signore di maraviglioso ardire, franco in battaglia, e forte per grandi vittorie.* — Curar. Æn., VIII: *Contemnere opes.* — Argento. Inf., I, t. 35. Hor. Ep, I, 18: *Argenti sitis importuna famesque.* — Affanni onorate fatiche. Purg. XIV. *Gli affanni e gli agi.*

29. (SL) Magnificenze. Sin da fanciullo si dimostrò sprezzatore della ricchezza. Il padre lo condusse a vedere un tesoro, ed egli *levatis pannis, minxit super eum.* Nel suo palazzo erano stanze per gli uomini di sapere, di stato, di guerra, con motti appropriati a ciascuna condizione: e quivi eran servi per tutti, e gli agi tutti del vivere; e suoni e canti. Quel che narrasi dei motti pungenti dal Poeta rivoltigli, dimostra forse più l'acre umore di Dante che la miseria di Cane. Quando pure le dette novelle sian vere.

30. (SL) Aspetta. Purg, XVIII, t. 16: *T'aspetta Pure a Beatrice.* — Benefici. Lett. a Cane: *Mi stringe l'angustia delle domestiche cose... Vidi i benefizii insieme e toccai.* — Trasmutata. Hor. Carm., I, 34: *Valet ima summis Mutare, et insignem attenuat.* III. *Transmutat incertos honores, Nunc mihi, nunc alii benigna.* — Cambiando. Ant. Postill.: *Muterà i cortigiani tristi del signore Bartolomeo suo fratello.*

31. (L) Porteráne: ne porterai.

(SL) Scritto. Purg., XXXIII, t. 26: *Se non scritto almen dipinto, Che 'l te ne porti dentro a te.* — Cose. Lett. a Cane: *Vidi le vostre magnificenze, udite già d'ogni parte; e siccome prima sospettavo maggiore il detto de' fatti, così poscia conobbi i fatti essere vie maggiori.*

32. Poi giunse: — Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
33. Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie;
Posciachè s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie. —
34. Poi che, tacendo, si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita;
35. Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente, ed ama:
36. — Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona.
37. Perchè di provvedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
38. Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume,
Gli occhi della mia donna mi levaro,

---

32. (L) Giri di sole.

(SL) Chiose. Inf., XV, t. 30: *Serbolo a chiosar con altro testo.* — Insidie. Nel sogno di Scipione: *insidiarum a meis.*

33. (L) Invidie: a'concittadini tu invidii. — Vita: vivrai quando e essi e i lor falli saranno spenti, e la pena de' falli loro.

(SL) Vicini. Purg., XI, t. 47. — Infutura. Par., X, v. ult.: *Il gioir s'insempra.* Inf., XV, t. 29: *L'uom s'eterna.* Par., I, t. 26: *La ruota che tu sempiterni.* — Più. Anon.: *Morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singolare onore, a nullo fatto più, da Ottariano Cesare in qua.*

34. (L) Trama...: mostrarmi il tessuto de' casi miei.

(SL) Tela. Par., III, t. 32: *Qual fu la tela, Onde non trasse insino al co' la spola.* Buon.: *Al lavor che ordito avea, Sendo venuta l'ora del riempierlo.*

35. (F) Vuol. Frequente la distinzione dell'intendere e del volere.

36. (L) Sprona: s'affretta, per darmi colpo che ai deboli d'animo duole più.

(SL) Sprona. Gio. Vill.: *Spronate loro addosso con vostra cavalleria.* — Abbandona. Cæs., de bello Civ., I, 33: *Deseret se.* Modo vivo.

37. (L) Perchè: onde. — Provvedenza: previdenza. — Luogo: patria. — Altri: la fama.

(SL) Armi. Ovid. Met., XIII: *Seque armat et instruit ira.*

38. (L) Mondo: Inferno. — Monte: Purgatorio.

(SL) Occhi. Par., I, t. 25.

39. E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
40. E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. —
41. La luce in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro.
42. Indi rispose: — Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

43. Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
44. Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
45. Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
46. Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note.
47. Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia. —

39. (L) SAVOR: sapore agro.
(SL) AGRUME. Affettato nel Casa: *L'agrume e l'aloè della rustica ed aspera loro natura.*
40. (L) COLORO: i posteri.
(SL) ANTICO. Æn., X: *Si qua fidem tanto est operi latura vetustas* (del tempo avvenire).
41. (L) TESORO: Cacciaguida.
(SL) TESORO. Par., XV, t. 29: *Vivo topazio.* — CORRUSCA. Conv.: *E che altro è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima?* — ORO. Hor. Epod., XVII: *Perambulabis astra sidus aureum.*
42. (L) FUSCA: nera. — ALTRUI: da sè permessa, o non lavata, potendo.
(SL) FUSCA. Arist. Phys., V: *Il fosco sotto il nero.*

43. (SL) RIMOSSA. Æn., XII: *Sine me hæc haud mollia fatu Sublatis aperire dolis.* Hor. Sat., I, 1: *Amoto quæramus seria ludo.*
44. (L) DIGESTA: digerita.
(SL) MOLESTA. Arist. Eth., I, oppone il sapore *giocondo* al *molesto.*
46. (L) RUOTE: in cielo. — PUR: sol.
(SL) NOTE. Æn., II: *Notissima fama Insula.* - VII: *Nobilis et fama... memoratus.*
47. (L) POSA: non si acqueta nè crede sulla fede d'esempi oscuri, o di non illustri argomenti. — AIA: abbia.
(SL) POSA. Par., IV, t. 43: *Posasi* (nel vero). — III: *Sopra il vero ancor lo piè non fida.* - FERMA. Purg., III, t. 22: *Ferma la speme.*

Incomincia dal paragonarsi a Fetonte che va per sapere se la sua illegittima origine sia nobilitata dagli amori d'un Dio. Puoi intendere che il poeta voglia da Cacciaguida sapere se sia, e come possa dimostrarsi, figliuolo degno di quegli *alti Fiorentini* che non erano *bestie fiesolane* ma *sementa santa* di Roma. Riman però sempre, che della curiosità sua Fetonte fu troppo memorabilmente punito; e a questa parte sconveniente della similitudine troppo ci richiama il verso: *Quel che ancor fa li padri, ai figli, scarsi,* che non è tra i migliori del canto. Ma il verso che dice come *dalla cima del monte santo gli occhi della donna sua lo levarono* al cielo, è sublime nella semplicità, e compendia tutto l'etereo viaggio; anzi ci fa da quelle altezze riscendere fin sulla soglia dell'abisso, e rammenta *Gli occhi lucenti, lagrimando volse — gli occhi belli Che lagrimando, a te venir mi fenno:* dal che si vede come la virtù di questi occhi dall'*infima laguna dell'universo* lo levassero al *cielo che è pura luce* d'intelletto e d'amore, e siano l'ordigno spirituale e la macchina mistica del poema.

Altro verso potente, in lode dell'ospite di Verona, *che impresso fue, Nascendo, sì di questa stella forte;* che fa parere più belli quegli altri: *Manda fuor la vampa Del tuo disio* (mi disse), *sì ch'ell'esca segnata bene dell'interna stampa;* i quali con vigore più splendido esprimono quelli più noti: *Quando Amore spira, noto.*

In questo Canto Firenze è matrigna a lui, come Roma nell'altro è matrigna all'imperatore tedesco; e se nell'altro è additato il villano che, fatto fiorentino, *cambia e merca;* qui l'esilio suo da Firenze è apposto alla corte di Roma, *Là dove Cristo tutto dì si merca. Perfida* matrigna Firenze; *perfidie* quelle dei Fiorentini che lo sbandeggiano; *malvagia* e *scempia* la compagnia de' Fiorentini con essolui sbandeggiati. Con

Dante c'era poco da ridere. Ma l'esilio è a lui via d'ascendere a' cieli, *di lume in lume;* e vibrare il suo verso quasi folgore nelle coscienze *fosche o della propria o dell' altrui vergogna.* Le quali parole, nella severità, spirano pure indulgenza, in quanto distinguono chi commette e medita il male da chi, per fiacchezza d'animo più che per propria reità, lo comporta, e ne lascia oscurare non tanto il suo nome quanto la coscienza. Alla *coscienza fosca*, contrappongonsi le *faville della virtù;* la qual si dimostra nel non curare *argento nè affanni;* a insegnarci che la più affannosa, perchè più obbrobriosa, soma all'anima umana, è la soma d'argento.

Queste cose gli annunzia *il padre suo, l'amor paterno, la cara sua pianta, la santa lampa, il suo tesoro, corruscante come specchio d'oro a raggio di sole.* E ammirisi il verso: *Chiuso e parvente del suo proprio riso:* verso che è simbolo d'ogni verità e d'ogni bontà e d'ogni bellezza, che con la propria luce si vela insieme e si manifesta; verso che divinamente dichiara la splendida oscurità del mistero.

Dio è il *punto A cui tutti li tempi son presenti.* Dall'altezza del vero viene a lui la bellezza di tali locuzioni. Non so s'egli creasse a uso suo *S'infutura la tua vita* (più bello assai del *t'insusi*); ma certo questa parola tiene della divina onnipresenza ne' tempi; e copre della sua luce quell'altra, che è pure bella: *perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico.* Altre fiugre e misure abbiamo del tempo: *Pur nov'anni Son queste ruote intorno di lui torte - Le insidie Che dietro a pochi giri son nascose - Qual fortuna mi s'appressa - Il tempo che ti s'apparecchia.* - Ma più vivente di tutti *il tempo che sprona verso di lui.* Il tempo s'avventa per *dargli il suo colpo;* ha i colpi suoi la *ventura*, persona anch'essa, che s'abbatte su lui. Ma egli *s'arma di previdenza; chè saetta prevista,* ferisce più lenta, e indugia quasi a toccare chi fermo la aspetta. Onde gli scempi suoi compagni, non egli, ne porteranno le tempie insanguinate. Ma a lui gemeva sangue il suo cuore; e lo dice quel verso, vero di semplice affetto: *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente.* E, dopo promessa a sè stesso, più che al padre, costanza, ridice mestamente: *Se luogo m'è tolto più caro;* e così fa sentire come questo *primo strale saettato dall'arco dell'esilio,* lo ferisse più addentro. Il verso *tu lascerai* è il più pietoso del canto; ma cede in potenza di dolore a quel che sopra leggemmo: *Oh fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura.* L'esule invidia la sicurtà del sepolcro; e sente che chi non può sperare sepoltura visitata da' cari suoi, non ha patria.

Non sono bellezze nè il proemio in cui Dante ragiona degli angoli *ottusi*, nè la figura del *tetragono* (fatta uggiosa oggimai da ripetitori prosaici, vere figure ottusangole); nè le *chiose;* nè il *quaderno della materia terrena, fuor del quale la contingenza non si stende.* Molte qui, e tutte più o meno convenienti, le figure che tolgonsi dal sapore: ma più che il *saper di sale il pane altrui,* e *il savor di forte agrume,* e *la parola brusca,* e la voce molesta *nel primo gusto,* la quale *poi lascia vital nutrimento,* a me è potente: *il mondo senza fine amaro.* Non felice l'imagine del *metter la trama* che fa l'arcavolo nella tela che Dante gli *porge ordita.* Ripetuta altrove più volte l'imagine della sete, ma qui nettamente espressa in un verso compito: *A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.* Non a caso ripetuta l'imagine della valle; ma risuona ormai quasi proverbio il memorabile, e troppo dimenticato da esuli e da cittadini, e da vantatori di libertà: *come è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale;* che non era rimprovero, ma avvertimento, a colui stesso che sulla scala portava l'aquila benedetta. Nuovo e bello il comparare la visione del futuro nella mente di Dio, tuttochè di cose dolorosissime, a *dolce armonia:* ma più bello ancora il conchiudere nella similitudine della nave, che dall'occhio del riguardante non è nè rattenuta nè spinta, la prova della libertà umana a cui non fa forza la prescienza di Dio onnipotente. E la comparazione si conviene anco in questo, che la corrente per cui la nave discende, è un impulso, e che similmente l'anima libera è da Dio presciente e provvido, mossa da naturale istinto a correre al bene, non però sì ch'ella non possa resistere, e o fermarsi o volgere in contrario il suo corso.

IL PRESENTE E IL FUTURO.

Et te tua fata docebo, dice il padre al fondatore dell'impero di Roma. E quello è soggetto d'epopea: laddove Dante intitola Commedia il suo poema, sentendo bene che tra il figlio di Firenze e il padre di Roma ci ha a correre differenza. Senonchè gl'intendimenti e religiosi e civili, nell'opera del poeta cristiano necessariamente più ampi, ancorchè non bene conformi tutti al puro principio cristiano, donano al minore soggetto altezza maggiore, e fanno parere ed essere le sventure d'un solo uomo, poco più che privato, non meno degne di considerazione che le sventure e le grandezze d'un popolo, facendo l'uomo singolo simbolo della natura umana, e sollevandolo quasi a potenza ideale. Non può Dante entrare a dire delle vicende che gli si apparecchiano nel futuro, che non innalzi la mente propria alla Mente che vede presente e il passato e il futuro, e non tocchi il mistero per il quale è congiunta la libertà con la prescienza. La profondità di questo tocco è già un volo che porta il pensiero di Dante sopra quel di Virgilio tanto quanto più alto dell'Eliso sotterra e più luminoso risplende il suo Paradiso.

Dio a lui è *quel punto a cui tutte le cose son presenti: se il punto presente non fosse indivisibile, avrebbe in sè del passato e del futuro* (1). *L'essere di Dio non ha passato e futuro* (2). - *Dio solo nella sua eternità vede le cose future come presenti* (3). - *Il presente intuito di Dio si porta in qualunque sia tempo, e in quante cose sono nel tempo, siccome soggette a sè di presente* (4). - *Dio conosce i futuri contingenti, non solo nelle loro cagioni, ma così come ciascheduno è in atto in sè stesso, e ancorchè i contingenti seguano in atto successivamente, Dio però li conosce insieme, perchè la sua cognizione misurasi coll'eternità, siccome eziandio l'essere suo. Onde tutte le cose che sono nel tempo sono a Dio presenti ab eterno; non solamente perch'egli ha presenti le ragioni delle cose, ma perchè l'intuito di lui si stende ab eterno su tutte le cose* (5).

(1) Arist. Phys., VI. — (2) Aug., de Trin., V. — (3) Som., 2, 2, 95. e 1, 1, 86. — (4) Som., 1, 1, 14. — (5) Som., 1, 1, 14

L'anima beata vede *le cose contingenti Anzi che siano in sè* (1), dice Dante (2), e dice che ad essa viene a vista il tempo avvenire come da organo viene all'orecchio armonia. La contingenza che ha luogo quaggiù, è tutta dipinta nella visione divina; ma dalla prescienza divina non prende necessità, come l'occhio che vede la nave andare, vedendo, non isforza l'andare di quella. Del libero arbitrio egli ha già toccato più volte, ma qui pone a sè stesso l'obbiezione che risulta dalla prescienza di Dio, e la risolve con una similitudine, dacchè anco le similitudini possono farsi argomenti valenti. Vedremo poi, dove tocca della predestinazione, che alla fine è tutt'uno con la prescienza, riaffacciarsi la medesima difficoltà, ed egli confessarla mistero, anzi professarla mistero con umiltà tinta d'alterezza e di sdegno (3). I due fatti del libero arbitrio umano e della prescienza divina essendo innegabili a chi osserva sè stesso ed ammette l'idea di Dio, il non li saper conciliare non sarebbe ragione a negarli, il che sarebbe un aggiungere mistero a mistero, e sotto pretesto che il lume non è chiaro assai, spegnerlo; e, per non poter essere onniveggenti, farsi ciechi. Le seguenti sentenze illustrano la verità leggermente accennata da Dante: *Nessun contingente futuro è necessario che sia, sebbene saputo da Dio* (4); *sebbene la Causa suprema sia necessaria, l'effetto può essere contingente per essere contingente la Causa prossima* (5). - *La cosa non sarà perchè Dio n'ha prescienza, ma egli n'ha prescienza perchè sarà* (6), *Siccome voi altri quando vedete a un tempo uomo camminare e il sole nascere, quello giudicate essere atto volontario, necessario questo: così l'intuito divino che tutto vede non muta la qualità delle cose* (7).

In questo Canto ricorrono le lodi dello Scaligero, detto il gran Lombardo, come dire il grande Italiano, al modo

(1) Terz. 6 Dan., XIII, 42: *Deus ..... qui nosti antequam fiant.* Boet.: *Quæ sint, quæ fuerint veniantque Uno mentis noscit in ictu.* (2) *Conoscere, rivelante Dio, i futuri contingenti* (Som., 2, 2, 95), Della visione del futuro, Som., 1, 57, 3; Dei contingenti, Som., 1 86., 3; 2, 1, 93, 5; 2, 2, 171, 3. — (3) Par., XXI. — (4) Som., 1. 1. 14. (5) Som., l. c. -- (6) Orig. in ep. Rom. — (7) Boet.

che Guido da Castello è lodato col titolo di semplice Lombardo (1), e lombardi dice Virgilio i suoi genitori per quell' anacronismo con che Giustiniano fa arabi gli Africani d'Annibale (2). E di schiatta straniera forse erano que' della Scala, come pare che accennino i nomi d'Alboino e di Cane. Questo Cane, le cui rendite quasi pareggiavano quelle del re di Francia, era veramente magnifico, non solo nel molto spendere, come talvolta anco gli avari fanno per fini loro, ma nel non amare il danaro (3). Or Dante, che nell' imagine di liberalità par comprendere ogni amorevolezza (4); e sentiva più ch'altri come *l'avarizia faccia sempre gli uomini odiosi, la larghezza chiari* (5); doveva maggiormente stimare le magnificenze (6) di quel della Scala, il qual pare che per proprio pudore risparmiasse il pudore dell' altrui necessità, e, prima dell'altrui chiedere, desse e facesse. E notisi la dignità e la bellezza di questo *fare*, che Dante usa tacendo del *dare*, sì perchè il fatto comprende anco il dono e più cose assai; sì perchè il dare degnamente è de' più degni fatti; sì perchè Dante non avrà mai forse accettati da Cane doni, ma aspettato che egli non tanto per lui esule quanto per l'Italia, condotta in bando di sè stessa, operasse. E di questo, del fare prima del chiedere ecco le sentenze sue e d' altri. *Pronta liberalità si è dare non domandato, perciocchè dare il domandato è non virtù ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera tuttochè il datore nulla venda. Graziosissimi sono li benefizii ne' quali nulla dimora interviene se non per la vergogna del ricevente* (7). *Certi benefizii dansi non con grazia, ma con contumelia e tardità e tristizia* (8). - *L'affetto di chi ben fa, può l'uomo conoscerlo da questo, ch' e' lo fa prontamente e con gioja* (9). *La carità non tarda a sovvenire all' amico che patisce necessità* (10). - *Non dire all' amico: Va e ritorna: domani ti darò, quando puoi dare subito* (11). E qui merita che siano recate le belle parole d' un degno e sventurato cultore di Dante: *Senza tuo sapere od attendere, ti vedevi d'improvviso giovato. Quasi temeva di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggere; non era vero; secondava in ciò sua natura senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici glieli rendeva solo più cari; contento di sua cortesia* (12).

Le corrispondenze tra il colloquio di Cacciaguida e quello d'Anchise appariscono in evidenza; e pur nondimeno il canto di Dante è cosa tutt' altra da quel di Virgilio: così e ne' difetti e ne' pregi lo informa un sentimento vivente e proprio all'uomo ed a' tempi. La Sibilla: *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, Quo tua te fortuna feret* (1); e Dante: *Dette mi fûr di mia vita futura Parole gravi: avvegnach' io mi senta Ben tetragono a' colpi di ventura* (2); la quale imagine è tolta dal Filosofo: *Il virtuoso le fortune prospere e le avverse sostiene d'ogni parte con costanza, siccome buono tetragono* (3). Enea: *Non ulla laborum, O virgo! nova mi facies inopinave surgit. Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi* (4). E Dante: *La voglia mia saria contenta D' intender qual fortuna mi s' appressa; Chè saetta previsa vien più lenta* (5). *Ben veggio, padre mio, sì come sprona Lo tempo verso me, per colpo darmi Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona. Perchè di provvedenza è buon ch' io m' armi* (6). Dove l'imagine del Tempo che, quasi cavaliero armato, gli sprona contro, è ben più potente che la Ventura co' colpi che dà in lui tetragono. Le parole ove è detto del proprio esilio e della povertà del Poeta commuovono di pietà; e degno di quelle è il comento che ci fa l'Ottimo: *Questo è amaro e chiaro testo*. In Virgilio, dopo che il padre ebbe condotto per ogni parte l' eroe, *Incenditque animum famæ venientis amore* (7), poi gli predice le guerre da sostenere e i cimenti: *Et quoquemque modo fugiatque feratque laborem* (8): in Dante è prima l' amaro della predizione, poi la consolazione della fama ventura, ma questa non come vanto vano, sì come mercede al ben adempiuto debito dell' annunziare l' austera e pericolosa verità, e dell'incarnare il precetto in esempi noti o per antica memoria o per esperienza viva. Un degli uffizii del poeta si è questo: *Recte facta refert; orientia tempora notis Instruit exemplis; inopem solatur et ægrum* (9). Su questo, altrove Orazio medesimo: *Sapiens, vitatu quidque petitu Sit melius, causas reddet tibi: mi satis est si Traditum ab antiquis morem servare, tuamque.... vitam famamque tueri Incolumem possum.... Sic me Formabat puerum dictis; et sive jubebat, Ut facerem quid: « habes auctorem, quo facias hoc: » Unum ex judicibus selectis objiciebat: Sive vetabat: « an hoc inhonestum et inutile factu, Nec ne sit, addubites; flagret rumore malo cum Hic atque ille? » Avidos vicinum funus ut ægros Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit; Sic teneros animos aliena opprobria sæpe Absterrent vitiis* (10). Certamente gli esempi più noti si fanno argomenti più validi (11); e dotti e indotti men si lasciano muovere al precetto che all'esempio: ma del triplice uffizio indicato da Orazio, del notare i fatti commendevoli, dell'istruire le generazioni crescenti anche cogli esempi

---

(1) Purg., XVI — (2) Inf., I; Par., VI — (3) *In non curar d'argento* (t. 28) - Som.: *Nel disprezzare le ricchezze dimostrò il sommo grado di liberalità.* — (4) Inf., VI, t. 26: *Di più parlar mi facci dono.* - XIV, t. 31: *Mi largisse '! pasto;* - Purg., XXVIII, t. 21: *Di levar gli occhi suoi mi fece dono;* - Par., VII., t. 8: *Le mie parole Di gran sentenzia ti faran presente.* — (5) Boet., de Consol., II. — (6) *La magnificenza è intorno alle grandi spese di pecunia, la liberalità in somme minori* (Som., 2, 2, 160). Della magnificenza, Som., 2, 2, 34; della liberalità, Som.: 2, 2, 17. — (7) Seneca, recato dall' Ottimo. Dicesi che il libro di Seneca era frequente nelle mani a Bartolommeo della Scala. — (8) Som., 2, 2, 106. — (9) Som., l. c. — (10) Som., 3, 1. — (11) Prov., III, 28. — (12) Gozzi.

(1) Æn., VI. — (2) Terz. 8. — (3) Arist. Eth., I. Hor. Carm., III, 3: *Non civium ardor prava jubentium, Non vultus instantis tyranni Mente quatit solida.* — (4) Æn., VI. — (5) Terz. 9. — (6) Terz. 36. — (7) Æn., VI. — (8) Ivi. — (9) Hor., Epist., II. 1. — (10) Hor. Sat., I; 4. — (11) Decret.: *Gli esempi presenti ci ammoniscono per l'avvenire*, Sen., Ep. LXXXV: *Con illustri esempi è da istruire la vita.*

del male punito, del consolare le anime deboli e affannate, non tutte le parti io direi adempiute ugualmente da Dante, che più a bell'agio si ferma spesso sul male, e par che voglia rendere tanto più notabili le significazioni dell'umile riverenza alla virtù di coloro che con lui vissero, quanto le ha men frequenti; onde il senso che viene al lettore da tutto il lavoro, non è di consolazione rassegnata, nonchè di lieta speranza, ma di dolore cruccioso.

E s'io al vero son timido amico, Temo di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico (1). Queste parole consuonano in parte a quelle di Salomone: *Avrò per lei immortalità: e memoria eterna lascerò a coloro che dopo me saranno.... Temeranno, udendomi, re orrendi* (2). E però dice: *Questo tuo grido farà come vento Che le più alte cime più percuote* (3). Ma non è già che la tema di perdere nome tra' posteri debba ispirarci il coraggio; egli è che *Veracità è parte di giustizia* (4); e che *Pecca contro la verità per difetto chi occulta quel che bisogna manifestare* (5). Però ben dice: *Rimossa ogni menzogna, Tutta tua visïon fa manifesta* (6); ma (con modo non degno del cielo e trasportando in *popol giusto e sano* (7) le volgarità de' chiassuoli di Firenze, non famigliari certo ai villani di Campi e di Signa (8)), soggiunge: *E lascia pur grattar dov'è la rogna* (9). Sta bene che in Inferno un diavolo s'apparecchi di *grattare* a un dannato la *tigna* (1), e che altri dannati si traggano *giù con l'unghie la scabbia* (2); sta bene che Orazio assomigli il prudore de' tristi verseggiatori alla smania della scabbia; e che la cupidità del danaro sia ruggine (3), e i lucri rei scabbia e peste (4); e che la scabbia, secondo Tommaso, significhi *carnalità petulante* (5): ma l'imagine è qui tanto più sconveniente, che è messa tra due mangiari: *A molti fia savor di forte agrume* (6). - *Pur sentirà la tua parola brusca* (7). - *Chè se la voce tua sarà molesta Nel primo gusto, vital nutrimento Lascerà poi, quando sarà digesta* (8). Che rammenta quel di Boezio: *Assaggiate, pizzicano; ricevute dentro, addolciscono;* e quel d'Ezechiele: *Mangiai quel volume: e mi si fece dolce in bocca siccome miele* (9). Ma quest' ultimo passo ci porta più alto al linguaggio dei Profeti e de' Padri, che il Poeta non qui, come altrove, ha degnamente seguiti, *Mediterà la mia bocca il vero, e le mie labbra detesteranno i tristi* (10). *Innalza fortemente la voce tua, tu che annunzii a Gerusalemme; innalza e non avere paura* (11). *Di' forte, non ristare; alza quasi di tromba la voce, e annunzia al popolo mio le sue colpe* (12). *I peccati e i vizii manifestare dobbiamo, se ne riesca profitto comune* (13). *Non temiate coloro che uccidono il corpo, non forse per timor della morte vi tenghiate di dire liberamente le cose sentite dentro* (14).

(1) Terz. 40. — (2) Sap., VIII, 13, 15. — (3) Terz. 45. — (4) Cic., Inv. citato nella Som., 2, 2, 109. — (5) Som., l. c. — (6) Terz. 43. — (7) Par., XXXI, t. 13. — (8) Par., XVI, t. 17, 19. — (9) Terz. 43.

(1) Inf., XXII, t. 31. — (2) Inf., XXIX, t. 28. — (3) Hor., de Arte poet. — (4) Ep., I. — (5) Som., 2, 1, 102. — (6) Terz. 39. — (7) Terz. 42. — (8) Terz. 44. — (9) Ezech., III, 3. — (10) Prov., VIII, 7. — (11) Isai., XL, 9. — (12) Isai., LVIII, 1. — (13) Aug. — (14) Chrys.

CANTO XVIII.

Argomento.

Cacciaguida gli addita altri otto spiriti che combatterono per causa santa; sei dell'evo medio, e cinque principi o re. Poi salgono a Giove: quivi le anime si atteggiano in modo da disegnare parole ammonitrici di que' che governano; e si compongono da ultimo in forma d'un' aquila. L'aquila gli rammenta Roma, e Roma la corte de' papi, e le avarizie de' governanti spietate: onde il Canto finisce con lirica audacia e con acre ironia. Similitudini nuove: una tra l'altre, dedotta dal sentimento dell' umana perfettibilità: similitudine proprio cristiana, e vale per dieci d'Omero.

Tra' Canti della terza Cantica un de' più belli.

Nota le terzine 1, 2, 3; 5 alla 8; 12, 14, 15, 17, 19, 20, 22; 25 alla 28; 31 alla 36; 38; 41 alla fine.

1. Già si godeva solo del suo verbo
   Quello spirto beato; ed io gustava
   Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo.
2. E quella Donna che a Dio mi menava,
   Disse: — Muta pensier. Pensa ch' io sono
   Presso a Colui ch' ogni torto disgrava. —
3. I' mi rivolsi all' amoroso suono
   Del mio conforto: e quale io allor vidi
   Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
4. Non perch' io pur del mio parlar diffidi;
   Ma per la mente che non può reddire
   Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
5. Tanto poss' io di quel punto ridire,
   Che, rimirando lei, lo mio affetto
   Libero fu da ogni altro disire;
6. Fin che 'l piacere eterno, che, diretto,
   Raggiava in Bëatrice, dal bel viso
   Mi contentava col secondo aspetto.
7. Vincendo me col lume d' un sorriso,
   Ella mi disse: — Volgiti, e ascolta:
   Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso. —
8. Come si vede qui alcuna volta
   L'affetto nella vista, s' ello è tanto
   Che da lui sia tutta l' anima tolta;

---

1. (L) Verbo: concetto. — Gustava pensando. — Dolce: le promesse di fama innocente.

(F) Verbo. Arist.: *Il concetto della mente interno, anche prima che sia per voce significato, propriamente dicesi verbo.* Aug., de Trin., XV: *Il nostro pensiero che perviene a quel che sappiamo, ed è indi formato, è il nostro verbo.*

2. (L) Colui: che distribuendo il premio e la pena, restituisce il diritto.

(F) Disgrava. Ad Rom., XII, 19; Ad Hebr., X, 30: *Mihi vindicta: ego retribuam.*

3. (L) Abbandono: taccio.

(SL) Suono. Inf., VI, t. 26: *Qui pose fine al lagrimabil suono.*

4. (L) Pur: solamente. — Mente: memoria che non può riflettere sopra sè, quando non vi sia ricondotta da esterno aiuto.

(SL) Mente. Inf., II, t. 2, 3; III, t. 44.

5. (L) Tanto: solo.

6. (L) Fin che: intantochè. — Secondo: era riflesso in me.

(SL) Secondo. Par., I, t. 17.

7. (L) Vincendo: abbagliando. — Pur: sol.

(F) Pur. Non nella scienza divina soltanto è felicità, ma negli esempi de' giusti. Post. Caet.

8. (L) Tolta: attratta.

(SL) Tolta. Comune in questo senso *rapire*.

9. Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
10. E cominciò: — In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
11. Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fûr di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
12. Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. —
13. Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

14. E al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paléo.
15. Così, per Carlo Magno e per Orlando,
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
16. Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
17. Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Quale era, tra' cantor' del cielo, artista.

---

9. (L) Fulgor... a ch'...: di Cacciaguida, al quale...

10. (L) Soglia: stella. — Cima: nell'empireo è la vita.

(SL) Soglia. Virgilio chiama *tabulata* gli ordini varii de' rami (Georg., II, 361). Qui *soglia* traslato più strano. Par., XXXII, t. 5, del fiore: *Di soglia in soglia.* L' origine *suolo* lo spiega in parte. — Albero. Il Paradiso, che vive di Cristo. — Cima. Simbolo ne sono gli alberi del Purgatorio: XXII, t. 44; XXXII, t. 13.

(F) Perde. Ezech., XLVII, 12: *Non defluet folium ex eo, et non deficiet fructus ejus.* Psal., I, 3: *Darà il suo frutto a suo tempo, e foglia di lui non cadrà.* Som.: *La beatitudine dev'essere bene tanto fermo e stabile che non si possa nè torre nè perdere.* [Cav.] Apoc., XXII, 2: *Lignum vitæ afferens fructus duodecim, per singulos menses reddens fructum suum; et folia ligni ad sanitatem gentium.*

11. (L) Giù: al mondo. — Voce: fama. — Opima: ricca del celebrarli.

(SL) Opima. L'origine *opes* dà a questa voce l'idea di forza e di ricchezza e d'ogni valore.

12. (L) Atto: scenderà folgorando.

(SL) Corni. Semint.: *Pelle antenne.* E anche Virg.

(F) Suo. [Ant.] Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o una scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa imagine concorre coll'altra, assai somigliante, del verso 24 del XV: *Che parve fuoco dietro ad alabastro,* a indicare, che in Marte le beate Luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendenti liste della grande croce, in cui videsi dal Poeta lampeggiare Cristo.

13. (L) Sì feo: tosto come egli, Cacciaguida, lo nominò.

(SL) Feo: non chiaro.

14. (L) Maccabeo: Giuda, liberatore degli Ebrei da Antioco tiranno. — Ferza: lo rotava.

(SL) Maccabeo. Mach., I, II. — Ferza. Volg. Sen.: *Sferza per far girare il paleo.* Purg., XIII, t. 13: *Tratte d' amor le corde della ferza.* — Paléo. Æn., VII: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo... Ille actus habena Curvatis fertur spatiis.... Dant animos plagæ.* Simile in Tibullo. Con più eletta imagine il Tasso, ma con parole soprabbondanti... *desio d'eterna ed alma Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone* (V, 52).

15. (SL) Carlo. Ott. *Chiamato dalla Chiesa contro i Longobardi, eretici, e persecutori del papa e della libertade d' Italia.... Combattè per la fede in Calavria con li Saracini, passati d'Africa per occupare lo imperio di Roma, allora abbandonata dalli vilissimi imperadori.* — Segue. Æn., VIII: *Oculis sequuntur.* — Suo. L'occhio del padrone, più intento ed amante. — Volando. Il gerundio pel participio; come nelle Rime: *Madonna avvolta in un drappo dormendo.*

16. (L) Trasse: trassero l'occhio mio. — Guiglielmo, conte di Oringa in Provenza, figliuolo al conte di Narbona. — Rinoardo, cognato a Guglielmo. — Gottifredi: Goffredo di Buglione conquistò Gerusalemme e vi regnò circa il 1090.

(SL) Guiglielmo e Rinoardo. Anon.: *Con li Saracini venuti d'Africa... e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana... il detto conte Guglielmo, e Bertrando suo nipote, lasciato il contado d'Oringa, prese abito di monaco; ed è chiamato S. Guglielmo del Diserto.* — Gottifredi. G. Vill. per *Goffredo.* — Ruberto. Di lui, Inf., XXVIII, t. 5. - Sulla metà del secolo XI, venne in Italia di Normandia in aiuto de' fratelli Unfredo re di Puglia eRuggeri re di Sicilia: liberò la Sicilia da' Mori, e Gregorio VII assediato, in Castel S. Angelo, da Arrigo III.

17. (L) Mota...: Cacciaguida, mosso tra gli altri, mi fece sentire il suo canto.

(SL) Mota: Purg., XXIII, t. 7. - La vedi muoversi in alto e aggirarsi tra le altre, e cantare.

18. Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato:
19. E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solére.
20. E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
21. Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo insieme, avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adórno.
22. E qual è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
23. Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

---

18. (L) Vedere: che dovessi io fare, o da parole o da cenni di lei.

19. (L) Mere: occhi puri. — Vinceva il solito lume degli altri cieli, e anco dell'ultimo da cui siamo ora saliti.

(SL) Solére. Purg., XXVII, t. 30: *Le stelle Di lor solere e più chiare e maggiori.*

(F) Mere. Salomone, della Sapienza (VII, 10): *Proposi aver lei per luce, chè inestinguibile è il lume di lei.*

20. (L) Sentir....: dal diletto che trova nella virtù si sente avanzato.

(F) Più: Andando di virtù in virtù. - Ad Corinth., II, IV, 16: *Si rinnovano di giorno in giorno.* Som.: *Per diletto conoscesi il bene.* Arist. Eth., V, 9: *Operare quel che opera l' uomo giusto è facile; ma operarlo nel modo di lui, cioè dilettandosene, è difficile cosa.* - IX: *L'uòmo ha in sè dilettazione perfetta nell'operazione della virtù.*

21. (L) Sì: così. — Cresciuto: salendo, cresce la circonferenza de' cieli. — Miracolo: Beatrice.

(SL) Miracolo. Così la chiama nella Vita Nuova: e nel Convivio dice ch' ella fa credibili col suo aspetto i miracoli. Canz.: *Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'amor, che gli angeli saluta, E lo intelletto loro alto e sottile Face maravigliar: tanto è gentile.* — Adorno. Nel Petrarca più volte sta da sè, e ha senso più ampio del moderno; come a' Latini, nel morale, *ornatissimus.*

22. (L) Qual...: come si vede donna, di rossa, tornar bianca in viso; così da Marte passando a Giove, io vidi una luce candida.

(SL) Carco. Sordello: *Dell'onta discargan.* Purg., XXX, t. 26: *Vergogna mi gravò la fronte.* Ma qui i suoni pajono pesanti a rendere così agile volo.

23. (L) Stella: Giove.

(SL) Ricolto. Georg., IV: *Accepitque sinu vasto.*

24. Io vidi, in quella giovïal facella,
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
25. E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
26. Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L, in sue figure.
27. Prima, cantando, a sua nota moviénsi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.
28. O Diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni;

(F) Candor. Conv.: *Giove in tra tutte le stelle bianca si mostra e quasi argentata.* Cic., Somn. Scip.: *Al genere umano è fausta e salutare la luce che ha nome da Giove.* — Temprata. Lucano (X) citato da Pietro non so perchè: *Sub Jove temperies, et numquam turbidus aer.* Conv., II, 14: *Muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte e quello di Saturno. Onde Tolomeo dice... che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte.*

24. (L) Giovïal: di Giove. — Amor degli spiriti.

(SL) Facella. Æn., II: *Stella facem ducens.* — Favella. Purg. X, t. 32: *Visibile parlare.*

(F) Giovïal. Lo dicevano in questo senso anco in prosa. L'Ottimo trae dal libro *De proprietatibus rerum* le influenze di Giove *benivolo e bene temperato... onde li antichi dissero che la cagione della felicitade era nel circolo di Giove... Sotto Giove sono onori, ricchezze e vestimenti... significa sapienza e ragione, ed è veridico.* Però pone il Poeta in Giove le anime giuste.

25. (SL) Riviera. Nel Fiore di virtù per *fiume.* E Par., XXX. — Or. Georg., I: *Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas, Et studio incassum videas gestire lavandi.*

26. (L) D: prima lettera di *diligite.*

(SL) Creature. Purg., XII, t. 30: *La creatura bella.* — Volitando. *Volito.* L'Ottimo, in prosa. Lucifero *svolazza* le ali (Inf., XXXIV, t. 17). I beati *vòlitano.*

27. (L) Moviensi: movevano a tempo del canto. — S'arrestavano per lasciar vedere la lettera. — Tacénsi: si tacevano.

(SL) Nota. Par., VII, t. 2: *Volgendosi alla nota sua.*

28. (L) Diva. Musa. — Longevi: di lunga fama.

(SL) Pegaséa. Tutte le muse diconsi pegasee: qui dunque invoca la musa in genere; ovvero Calliope, chiamata nel I del Purgatorio. — Longevi. Purg., XXI, t. 29: *Col nome che più dura e più onora* (di poeta).

29\. Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
30\. Mostràrsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti, sì come mi parver dette.
31\. *Diligite justitïam,* primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fûr sezzai.
32\. Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate; sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
33\. E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi,
Cantando, credo, il Ben che a sè le muove.
34\. Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi;

---

29. (L) Paia: apparisca. — Concette: lette ed intese.

(SL) Paia. Inf., II, t. 3: *O mente... Qui si parrà la tua nobilitate.* — Brevi. Par che senta come i numeri italiani siano inuguali a quelli del verso antico.

30. (L) Mostrársi...: si mostrarono le trentacinque lettere. — Parti: sillabe e voci. — Dette con le figure.

(SL) Cinque. Trentacinque lettere sono in *Diligite justitiam qui judicatis terram* - Il numero sette è a lui sacro. — Volte. Ov. Met., VIII: *Ulnas quinque ter.* E Fast., *ter duo.* Æn. I, *bis septem.*

31. (L) Primai: primi. Sezzai: ultimi.

32. (L) Quinto: *Terram.* — D'oro. Le anime rilucono più del pianeta.

(SL) Argento. Conv.: *Stella argentata.*

33. (L) Ben: Giustizia divina.

(SL) Credo. Afferma, non dubita: così Virgilio (Æn., IV): *Credo equidem.* — Muove. Inf., II, t. 24: *Amor mi mosse.* Meglio che nel Petrarca: *Amor mi spinge.* Ma *spinge* è meglio che nel Paradiso (XXX, t. 21): *L'alto desio che t'urge... tu.*

34. (L) Agurarsi: trarre augurii.

(SL) Faville [Ant.] Battendo insieme due ciocchi arsi e ardenti, se ne distaccano piccole particelle carbonizzate e accese; le quali, nel cadere o nell'essere sollevate dalla fiamma, si trovano investite da maggior quantità di ossigeno (componente dell'aria), che quando stavano adese a quei tizzi. Di qui la loro più grande accensione e la loro decomposizione in minutissime parti per esuberanza di calore; e il fenomeno descritto dal Poeta con la verità e precisione sua propria.

(F) Stolti. E' si guarda dalle superstizioni, e s'ingegna di curarle in altrui, anche a costo di parentesi da non parere poetiche. Par., XIV, t. 33: *Galassia, sì che fa dubbiar ben saggi.*

35\. Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir, quali assai, e qua' poco,
Sì come il Sol, che le accende, sortille.
36\. E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
37\. Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida; e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
38\. L'altra bëatitudo, che contenta,
Pareva, prima, d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò l'imprenta.
39\. O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
40\. Perch' io prego la Mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

---

35. (L) Sortille: a più o meno gloria le destinò.

(SL) Sortille. Par., XI, t. 37: *Colui ch' a tanto ben sortillo.*

36. (SL) Aquila. Nel pianeta di Giove e' scerne l'aquila, uccello di Giove, simbolo dell' imperiale giustizia. — Distinto. Terz. 32, dice che nell' M Giove pareva argento distinto d'oro.

37. (L) Quei: Dio, disegna egli da sè. — Rammenta...: si riconosce venuta da lui quella virtù ch' è forma dante vigore a quanto si genera.

(SL) Guidi. Boet.: *Tu... dux* — Forma. Par., I, t. 35: *Questo è forma Che l'universo a Dio fa simigliante* — Rammenta. Così diciamo *riconoscere da uno:* e il rammentare è un riconoscere, e il riconoscere un rammentare. — Nidi. Luoghi dove la generazione di ciascuna cosa si compie. Non chiaro. Par., V, t. 42: *T' annidi Nel proprio lume.*

38. (L) Altra: gli altri Beati. — Ingigliarsi: fare un giglio sull'emme. — Seguitò: poco ci volle a quelli per compire la forma dell' aquila.

(SL) Beatitudo. Come *gioventù* per *giovani*, e *letizia* per *luce lieta*, Par., IX. — Grando per grandine, Purg., XXI. Nel Vannozzo *sollicitudo.*

39. (L) Stella: Giove. — Nostra...: da te vien l'influenza dell' umana giustizia.

(SL) Dolce: Purg., I: *Dolce color d'orïental zaffiro... nel sereno aspetto Dell' aer puro.* — Ingemme! Par., XV, t. 29: *Vivo topazio, Che questa gioia preziosa ingemmi.*

(F) Nostra. Nel IV, t. 20, disse tornare alle ruote celesti l'onore dell' influenza ed il biasimo. Albumazar: *Da Giove, re della terra, viene ai re l'influenza della giustizia.*

40. (L) Mente...: Dio che ti dà moto e virtù. — Ond': dalla corte di Roma.

41. Sì che un' altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

42. O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.

(SL) MENTE. Par., XIX, t. 18: La *Mente Di che tutte le cose son ripiene.* Ma qui forse intende la mente angelica motrice di Giove. — RIMIRI. Boet.: *O jam miseras respice terras, Quisquis rerum fœdera nectis.* — ESCE. Purg., XVI, t. 35: *La mala condotta... Il mondo ha fatto reo.* — VIZIA. Sap., II: *Natura viziata dal peccato.* Ov. Met., II: *Vitiaverit ignis.* - VII: *Vitiantur odoribus auræ.* Semint.: *Fece e' semi viziosi.*

(F) INIZIA. Purg., XVI, t. 25: *Lo cielo i vostri movimenti inizia; Non dico, tutti; ma... Lume v'è dato a bene, e a malizia, E libero voler.* Però l'*effetto* del precedente verso non è di necessità. — VIRTUTE. Questa ispira il moto, ed è più ampia di quello.

41. (L) ADIRI: come Gesù Cristo quando vide i mercatanti nel tempio. — TEMPLO: la Chiesa di Gesù Cristo. — SEGNI: miracoli.

(SL) OMAI. Dice stanchezza impaziente. Inf., XXVI, t. 4: *E se già fosse, non saria per tempo.* — S'ADIRI. Matth., XXI, 12; Marc. XI, 17; Luc. XIX, 45; Jo. II, 14.

(F) VENDER. Cassiodoro: *Abbominevoli sono i negoziatori che alla giustizia di Dio non hanno riguardo.* — MURÒ. La Chiesa: *Deus qui ex vivis et electis lapidibus æternum majestati tuæ præparas habitaculum.* Simile nell'Apostolo. — SEGNI. Dan., VI, 27: *Faciens signa et mirabilia;* frequente in tutta la Bibbia. Nè solo ogni miracolo è segno, ma ogni segno, per naturale che sia, è germe di maraviglia a chi sa meditare.

42. (L) MILIZIA: Spiriti beati. — ADORA: prega.

43. Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

44. Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

45. Ben puoi tu dire: « Io ho fermo il disiro
» Sì a colui che volle viver solo,
» E che per salti fu tratto a martiro,
» Ch' io non conosco il Pescator nè Polo. »

(SL) ADORA. Ezech., XLVI, 19: *Ingreditur... ut adoret.* Reg. I, I, 19; IV, V, 18. Paralip., II, VI, 32. Psal., V, 8; XCIV, 6; XCVIII, 9; CXXXI, 7; LXXI, 11. Matth., XX, 20. — SVÏATI. Purg., XVI, t. 34: *La gente, che sua guida vede, Pur a quel ben ferire... Di quel si pasce.* Se il mondo presente vi svia, in voi è la cagione.

43. (L) TOGLIENDO per anatemi o per ingiustizia.

(F) PAN. Matth.. VI, 11; VII, 9. Luc., XI, 3, 11; XV, 17. *Pater... Panem nostrum quotidianum da...* Qui del soprasostanziale; come nel Purgatorio (XI, t. 5).

44. (L) TU: Clemente V. — SCRIVI gli anatemi per cancellarli a prezzo. — VIVI a punirti.

(SL) CANCELLARE. Contrario del volume *U' non si muta mai bianco nè bruno.* Par., XV, t. 17. — VIGNA. Jer., II, 21: *Io piantai te vigna eletta: mi ti sei cambiata in maligna.* Par., XII, t. 29: *Imbianca se il vignajo è reo.*

45. (L) HO...: io bado al Battista coniato ne' fiorini: non so di Pietro nè di Paolo. — SALTI: le danze di Erodiade.

(SL) COLUI. Par., IX, t. 44: *Il maladetto fiore.* — SALTI. Matth. XIV, 10. Marc. VI, 24. Della figliuola d' Erodiade.: *Quum... saltasset.* Qui anco *salti* è scherno. — POLO. Tuttora a Venezia.

Anche qui la similitudine del falcone; la quale, se paresse meno appropriata a beati e già combattenti in guerre diverse da quelle di Nembrotte, *robustus venator coram Domino,* rammentisi quanta parte nella cavalleria antica avesse la caccia, e che Dante ritrae sì nel bene e sì nel male i suoi tempi. Similitudini tolte dalla schiera degli uccelli ha e il Purgatorio e l'Inferno; ma questa è la migliore, e che più s'approssima alla letizia dello stile virgiliano. Bello, tuttochè differente dal fare di Virgilio, perchè pieno di moto e di canto, gli è il verso: *Prima, cantando, a sua nota moviénsi.* E qui avete tre rime ben facili, *moviénsi, tacénsi, facénsi:* ma Dante non ripone la bellezza nelle minime difficoltà superate. Ben altre difficoltà ama affrontare, egli, e vincere. E in questo Canto, così ricco d'imagini tolte dal mondo corporeo, abbiamo de' tocchi dell'anima intima: come là dove dice della *mente* che non può ritornare sopra sè stessa *s'altri non la guidi;* e per *mente* intende la memoria e delle impressioni esteriori e de' pensieri proprii e de' proprii sentimenti; per *guida* intende non solo la Grazia e l'ispirazione divina, ma ogni ajuto o d'uomo o di cosa che riconduca la mente a riflettere sopra quello ch'ell' ha provato, e che rimane nelle profondità sue nascosto: giacchè le più naturali impressioni e più ovvie sono ispirazione alle anime meritevoli.

Nella fine risuona uno sdegno accorato, tra acre e amaro. *Tutti svïati dietro al malo esemplo,* è, però, da intendere mitemente di *tutti coloro che sono sviati,* non già che siano sviati tutti: che sarebbe calunniosa falsità, e però macchia della preghiera e profanazione. Forse tra i *salti* leggeri della fanciulla che compra a tal prezzo la testa d'un martire e d'un profeta, e la leggerezza di chi *scrive per cancellare* e rinnegare sè stesso, sentiva il poeta una trista conformità, una rima, se così posso dire, di fatti e di idee. E aveva già biasimata la leggerezza de' suoi cittadini (figurati nella lonza *presta molto*) che fanno leggi caduche, e hanno la giustizia sulla punta della lingua, non nel fondo del cuore.

ASCENSIONE DA GUERRA GIUSTA A GIUSTIZIA REGNANTE.

Dante assorto ne' tristi presentimenti delle sorti sue e della patria, riguarda a Beatrice, e quello sguardo lo fa *libero da ogni altro desiderio,* desiderio e della pena de'suoi nemici, e fors'anco dell'alleviamento de' proprii dolori. Questo cenno che passa inavvertito a chi non ponga ben mente al vincolo delle idee, questo cenno è bellezza poetica, perchè dimostra la potenza di Beatrice sull' anima sua, ed è bellezza morale, in quanto attesta come il Poeta scordasse e le passioni men che nobili e gli affetti men ch' alti nella contemplazione di quel bello che è insieme bontà e verità. Poi ritorna, invitato da essa Beatrice, a riguardare le anime di coloro che combattettero per causa sacra, e a Beatrice fa dire: *Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso,* per insegnarci che, non men del pensiero e dell'affezione, è cosa sacrosanta esercitare il vigore del braccio in opera d'ardimentosa pietà. Anche Virgilio rammenta in modo speciale, e pone in disparte, coloro che furono chiari in guerra (1); e poi nell' Eliso beato coloro che *Ob patriam pugnando vulnera passi.* Qui rincontriamo più nomi che furono o che potevano essere soggetto a poema, Carlo Magno, Orlando, Goffredo, Roberto Guiscardo, al quale non nocque nell' opinione di Dante, più giusto ch' e' non voglia parere, l'aver difeso un Pontefice, ma grande uomo, e non bene principe (2). Non solo per prescienza di quel che contenevan di storico le tradizioni raccolte in que' nomi il Poeta li pronunziò, ma perchè s' accorgeva esser quelle tradizioni veramente di popolo e di nazione, onde la sua è più testimonianza del presente che vaticinio dell'avvenire; e, in quanto testimonianza, è eziandio vaticinio. Ma i due nomi ancora più che quelli di Goffredo e di Carlo, meritevoli di poema, sono Giosuè e il Maccabeo, principalmente il secondo: ed è cagione

(1) Æn., VI: *Arva tenebant Ultima, quæ bello clari secreta frequentant. Hic illi occurrit Tydeus, hic inclytus armis Parthenopæus, et Adrasti pallentis imago. Hic multum fleti ad superos, belloque caduci, Dardanidæ: quos ille omnes longo ordine cernens Ingemuit.* Il contrapposto dà alle due pitture risalto. — (2) Di Roberto, Inf., XXVIII, t. 5; di Carlo Magno, Par. VI, t. 32.

più di dolore che di maraviglia il vedere che fra tanti pezzi di poesia, *lunghi* e *corti*, *veloci* e *tardi, torti* e *diritti,* come le *minuzie de' corpi* che si muovono per un raggio in camera buia, uno non ce ne sia consacrato a questo soggetto di civile e religiosa grandezza.

Al nominare che fa Cacciaguida ciascun degli eroi (rassegna breve e quasi frettolosa nel punto della battaglia, ma per ciò stesso non senza bellezza), l'anima dell'eroe si muove dalle braccia della croce luminosa, e discende raggiando. Cotesto fare il trisavolo suo quasi condottiero di que' condottieri di popoli, è lode più alta di quante son date ad Anchise e ad Enea. E se la similitudine della trottola (che è in Virgilio, ma a dipingere animo travolto dall'ira e impotente di sè) non parrà conveniente; nè appropriata, se non in parte, quell'altra dove il trascorrere degli Spiriti esultanti è comparato allo scorrere del fuoco elettrico nella nuvola, che ancor più vivamente è significato, laddove della luce di Jacopo cantasi: *Dentro al vivo seno Di quell' incendio tremolava un lampo Subito e spesso, a guisa di baleno* (1); e se troppo ripetuta parrà l'imagine delle *gemme* (ma forse il Poeta aveva il pensiero a quella *Margherita* a cui nel Vangelo è assomigliato il gaudio del cielo); degna del cielo parrà certamente l'altra similitudine dove il salire di pianeta in pianeta è paragonato all' accorgersi che fa l' anima del suo ascendere di virtù in virtù per la gioia che dentro ne sente. Ed è tanto nuova quanto naturalmente colta quell' altra del passaggio dalla luce infiammata di Marte alla temperata di Giove, col subito mutarsi del viso di bianca donna dal vermiglio del rossore al suo candore di prima. Ed è similitudine, se non espressa con l'usata potenza, potente in sè, e di quelle ardue in cui Dante, massime nella terza Cantica, si compiace: *E vidi le sue luci tanto mere, Tanto gioconde, che la sua sembianza Vinceva gli altri e l'ultimo solére.* Dico che le comparazioni dal meno al più, e dal più al più, sono ardua cosa, e prima

(1) Par., XXV, t. 27.

e dopo Dante quasi affatto intentata. Notisi la parola *mero* che nel Paradiso più volte ritorna, come atta a significare e limpidità e purità; nè nell'altre due Cantiche si riscontra: e osservisi questa varietà graduata di stili che s'accompagna al soggetto, della quale soli forse ci porgono esempio lo Shakspeare e Omero. Siccome da corpicciuoli minuti come la polvere è tolta imagine di Paradiso, così qui da ciocchi che percossi sfavillano. E il più o men salire delle beate faville denota il vigore della virtù che le muove: e anche questa è bellezza. Il congegnarsi delle anime in lettere che rappresentano una sentenza di Davide, lettere il cui chiarore risalta dal lume del pianeta com'oro da argento, rammenta quel di Virgilio: *Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo Argentum Pariusve lapis circumdatur auro* (1). Coloro che in Dante e in Omero trovano profetato ogni cosa, potrebbero in questo disegno di lettere riconoscere l'invenzione della stampa e della fotografia; nè è cosa inverisimile che l'arte del miniare, che *alluminare è chiamata in Parisi* (2), gliene abbia pôrta l'idea. Ma oltre allo scrivere e al colorire, egli vede in quest'atto un atto quasi di generazione, e le nicchie degli astri però chiama *nidi* (proporzionati alla grandezza degli effetti mondiali), con espressione oscura e quasi abbozzata, simile a quelle che rincontransi in Bacone e nel Vico. Senonchè dalle arti del bello l'abito della sua mente e l'istinto filologico, tenace negl'intelletti potenti, lo riporta alla grammatica, l'arte prima (3); e lo sentite parlarvi di *verbo* e di *nome*, di *vocali* e di *consonanti*, di *primai* e *sezzai;* e a questo pare ch'egli abbia invocata la Diva Pegasea per cui si fanno gloriosi e gli scrittori e le repubbliche e i regni. Ma l'invocazione è per denotare la singolarità della nuova imagine che egli sta per dipingere, quasi su foglio, nel candore de' cieli; ed è per preparare la chiusa del Canto, che è tra i più notabili passi di tutto il poema.

Diligite justitiam qui judicatis terram sono il verbo ed il nome; nè a caso dice che il nome viene ultimo, perchè il più importante, a lui raccomandatore di nuova monarchia, è l'amore della giustizia, quella *rettitudine* della quale nella Volgare Eloquenza e' si dice cantore; mentre che altri si ferma all'*amore* e alla *guerra*. Tocca anch'egli e d'armi e d'amore; ma a quella materia del canto

(1) Æn., I. — (2) Purg. XI, t. 27. — (3) Par., XII.

la rettitudine è vera forma. Que' che giudicano la terra, sono i potenti qual si vogliano; dacchè reggere è giudicare; ma a Dante imperatore unico vero è Colui che *giudica* le giustizie, e di cui le vie tutte giustizia sono; Quegli che nel suo sdegno *infrange i potenti.* Alle quali parole del Salmo succede tosto: *Et nunc, reges, intelligite, erudimini qui judicatis terram.... Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via justa* (1): parole che il Bossuet ripeteva, parendogli forse che fosse coraggio di profeta annunziare ai potenti la sventura e la morte; il Bossuet che nel suo Discorso idoleggia anch'egli una monarchia alla qual serba tutta la provvidenza della storia, ma la idoleggia con intendimenti forse meno sacerdotali di Dante, che si era *coronato sopra di sè* ed anche un po' *mitriato* (2).

Con volo più d'inno che d'ode, e con mestizia più di treno che d'elegia, Dante si volge alla *milizia del Cielo,* e lei prega che preghi per l'umanità sviata dietro al mal esempio de' forti non giusti; e prega la mente in cui s'inizia e il moto e la virtù delle stelle, che guardi al fumo onde il raggio divino è quaggiù viziato, *Sì che un'altra fiata omai s'adiri* (3) *Del comperare e vender* (4) *dentro al templo* (5), *Che si murò* (6) *di segni* (7) *e di martiri* (8). — Ma dal dolore trascorresi all'amara ironia: e le parole *Io non conosco il Pescator nè Polo;* quel denotare il primo degli apostoli col titolo, ai superbi della terra spregiato, di pescatore; quel chiamare l'altro apostolo gigante, volgarmente, *Polo* come uno stuoiaio beffato e bastonato da Ebrei e da Greci; quel denotare il maggiore de' nati di donna *colui che volle viver solo,* come un rozzo selvaggio, appestato di santità e di franchezza, che si bandisce dalla società pulita, e che è tanto scemo da farsi balzare la testa in grazia de' *salti* di una ragazza, è tremendo. Ma più tremendo di tutti, perchè più serio e di divina semplicità: *ancor son vivi.*

(1) Psal. II, 10, 12. — (2) Purg., XXVII, t. 48. — (3) Vita di G. C: Gesù Cristo *con grande indignazione cacciò dal tempio coloro che vendevano.* — (4) Som.: *Vendere veritatem.* — (5) In Giovanni, *tempio* è il corpo di Gesù In Paolo: *Noi siamo tempio di Dio.* — (6) Apoc., XXI, 14: *Le mura della città aventi dodici fondamenti.* Matth., XVI, 18: *Su questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Nella visione d'Erma: *Una torre murata dagli Angeli con anime pie.* Som.: *De' Fedeli di Cristo è costrutta la Chiesa.* — (7) Som.: *Miraculis confirmata.* Leone: *Documenta quibus fidei auctoritas conderetur* (i miracoli). — (8) È più ardito e più proprio che nel Tasso: *Testimoni di sangue e di martiro:* dove *martiro* dice e *testimoni* e *sangue*, e dice più.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

« *Per lo candor della temprata stella, ecc.* » (T. 23.)

In un batter d'occhi passa il Poeta da Marte a Giove, la sesta fra le erratiche stelle, note agli antichi. Non avrebbe fatto con tanta velocità quel tragitto se avesse saputo che l'intervallo era seminato di minutissimi pianeti, probabilmente in copia di molte migliaia, dei quali sono a nostra cognizione non men di novanta.

Di Giove pertanto poteva sapere deducendolo da Tolomeo, da Albategno e da Alfragano, che la sua distanza media dalla terra e dal sole era presso a poco eguale, e corrispondente a circa 42 milioni di miglia; che nelle massime distanze da noi si trovava remoto per quasi 52 milioni di miglia, che il suo diametro avrebbe contenuto pressochè quattro volte e mezzo quel della terra; che, perciò, doveva avere una superficie più che venti volte maggiore di quella della terra, e un volume, intorno a novanta volte più grande; e che compiva la sua rivoluzione siderale in giorni 4330 con 17 ore e un quarto, ossia in anni 11 e 86 centesimi prossimamente.

Tali serbaronsi le cognizioni intorno alla stella di Giove per tre secoli dopo la morte di Dante; ma nei due secoli dopo quella del Galilei si vennero accertando e ampliando. Ora sappiamo:

1.º Che Giove è ad una distanza media dal sole cinque volte e un quinto quella della terra, cioè oltre a quattrocento milioni di miglia italiane;

2.º Che la sua massima distanza da noi può giungere a quasi cinquecento milioni di quelle istesse unità;

3.º Che la sua minima distanza dalla terra non può esser minore di trecento ventiquattro milioni di quelle miglia medesime;

4.º Che il suo diametro è undici volte e un sesto quel della terra, e così miglia 76780;

5.º Che la sua superficie è centoventiquattro volte e mezzo la superficie della terra;

6.º Che il suo volume conterrebbe milletrecentonovanta volte quello del nostro globo;

7.º Che la sua densità essendo poco più di un quarto di quella della terra, la sua massa è soltanto trecento trentasette volte quella del nostro pianeta;

8.º Che la durata della sua rivoluzione siderale è di giorni medii 4332 e 58 centesimi, poco differente da quella che avevano determinato gli antichi.

Oltre a ciò, il gigantesco pianeta ha una rotazione intorno a sè stesso, la quale si compie in ore 9 e 55 minuti. Quindi tra i corpi celesti rotanti cogniti a noi, Giove è il più celere per questo rispetto, avendo alla superficie sopra del suo equatore una velocità d'oltre a 24 mila miglia in un'ora; la qual velocità è dunque più che mille volte maggiore di quella di un carro a vapore in corsa di più che mediocre celerità. E poichè ogni rivoluzione di un pianeta sopra sè medesimo costituisce un giorno solare rispetto allo stesso pianeta, e la rivoluzione annua è a Giove di quel numero di giorni che sopra dicemmo, si dedurrà che l'anno di questo pianeta si compone di 10485 giorni gioviali.

È inoltre dotato di un'atmosfera in cui si sollevano grandi masse di nubi, le quali si dispongono parallele all'equatore, e formano quelle fascie più chiare che vi si ammirano mercè l'aiuto di un buon cannocchiale; nè è improbabile che quegli strati nuvolosi vengano a generarsi da smisurata quantità d'acqua, che la superficie del pianeta ricuopra.

Finalmente, Giove è circondato da quattro lune o satelliti che lo irradiano nelle sue notti, e vi producono quegli effetti, che sono proprii della luce riflessa, e della legge d'attrazione. Rispetto al centro del pianeta principale sono tutti più lontani da Giove che non dalla terra la nostra Luna; e sono maggiori di questa, se se ne eccettui il secondo, che però ne differisce di poco. Il terzo e il quarto, sempre contando in ordine di distanza e muovendo da Giove, sono maggiori di Mercurio, e il terzo istesso non cede molto a Marte in ampiezza, avendo un diametro di 3110 miglia.

Credettero un tempo gli astrologi che i pianeti avessero sull'uomo influenze che realmente non hanno; ed errarono gravemente: ma se costoro vivessero ai nostri giorni, penso che crederebbero, e con ragione, aver la Provvidenza destinati quei corpi ad esercitare influenze di un altro ordine, in virtù dello spettacolo veramente grandioso, che possono oggi presentare allo sguardo e allo spirito nostro.

Ch'io vidi, e anche udii, parlar lo rostro,

E sonar nella voce e Io e Mio,

Quand'era nel concetto Noi e Nostro.

PARADISO, Canto XIX, Terzina 4.

CANTO XIX.

Argomento.

Parla l'aquila come fosse una sola persona: poetica imagine dell'unità del volere nel cuore de' giusti. E scioglie un dubbio di Dante, ch' è il dubbio degli umani destini Chi non crede in Gesù Cristo perchè nol conosce, e pure adempie le leggi di natura, perchè non andrà egli salvato? L'aquila risponde, con poetiche imagini, forse un po' troppo a lungo, che l'uomo non può penetrare i segreti di Dio. Poi conchiude con un bel passo del Vangelo, il qual promette anco ai non battezzati salvezza, purchè virtuosi e credenti a una mediazione suprema, nel che consiste la credenza del Verbo. L' uccello imperiale comincia con la teologia e finisce in satira.

Nota le terzine 1, 2, 4; 6 alla 9; 12 alla 15; 17, 18, 21, 22, 27; 29 alla 34; 36, 37, 38, 40, 43, 45, colle ultime tre.

1. Parea dinnanzi a me, con l'ale aperte,
La bella image che, nel dolce *frui*
Liete, facevan l'anime conserte.
2. Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
3. E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
4. Ch'io vidi, e anche udii, parlar lo rostro,
E sonar nella voce e *Io* e *Mio*,
Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.

---

1. (L) Parea: appariva. — Image: imagine dell'aquila. — Frui: godimento della beatitudine. — Conserte: congegnate in forma d' uccello vivente.

(SL) Image. Purg., XXV, t. 9. Arios., XIII, 30. — Frui. Altrove *posse*, *velle*, *etsi*. — Facevan. Altri legge: *faceva;* e può intendersi che l'imagine, congiungendo quelle anime in simbolo di giustizia, rendeva più beata la beatitudine a ciascuna di loro. — Conserte. Purg., XXVII, t. 6: *In sulle man commesse mi protesi.* Ma *conserte* è qui più proprio perchè più intimo. E senti quanto debole al paragone quel d' Orazio (Carm., I, 1): *Vatibus inseres.*

(F) Frui. Som.: *Verbo fruuntur. - La beatitudine dell' anima consiste nella fruizione divina. - La fruizione del sommo bene, dell'ultimo fine. - Fruizione è di quelle cose che sono l' ultimo fine del desiderio, che però lo riempiono e quietano.*

2. (L) Lui: riflettesse il sole.

(F) Rubinetto. [Ant.] Il rubino, di maggior valore del diamante, e solo inferiore a questo in durezza, una delle specie del *Corindone* essenzialmente costituito di allumina. Il Poeta usa *rifrangere* per *riflettere*, e con proprietà; perchè, siccome in altro luogo avvertimmo, nella riflessione dei raggi lucidi abbiamo un effettivo spezzamento di loro direzione. Questa riflessione era tanto accesa, tanto piena, che non l'imagine del sole, ma il sole istesso parea che rendesse.

3. (L) Testeso: ora. — Portò: espresse. — Per: da.

(SL) Ritrar. Rime: *Il parlar nostro che non ha valore Di ritrar.* — Testeso. *Testè* per *ora* nel Fiorentino. Da *iste*, come *adesso* da *ipse*. — Portò. Purg., XVIII, t. 4: *Quanto la tua ragion porti o descriva.* Così il lat. *afferre* per *dire* annunziando.

(F) Compreso. Ad Cor., I, II, 9: *Occhio non vide nè orecchio udì, nè ascese in cuore d'uomo le cose che preparò Dio a que' che l'amano.* [Cav.] Ad Rom., XI, 33: *Quam incomprehensibilia sunt ejus.*

4. (L) Nostro: eran di molti, ma in nome dell'aquila dicevan *io*.

5. E cominciò: — Per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio.
6. Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti, lì, malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. —
7. Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon, di quella image.
8. Ond' io appresso: — O perpetüi fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori;
9. Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
10. Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che il vostro non l'apprende con velame.

11. Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio. —
12. Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e coll' ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
13. Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
14. Poi cominciò: — Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto;
15. Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

(SL) Parlar. Dan., VII, 4: *L'aquila stette ritta sui piè com'uomo, e linguaggio d'uomo fu dato a lei.* [Cav.] Apoc., VIII, 13: *Et vidi, et audivi vocem unius aquilæ volantis per medium cœli.*

5. (L) Disio: supera il desiderio.

(F) Giusto. Aug., de Trin., III: *Spirito razionale giusto e pio.* Giustizia e pietà, i due attributi sovrani di Dio. — Disio. La Chiesa: *Quæ omne desiderium superant.*

6. (L) Lei: la memoria. — Storia: esempio.

7. (L) Amori: anime.

8. (L) Uno: sola una voce di gioia e virtù.

(SL) Odori. Cantic., I, 1: *Curremus in odorem unguentorum tuorum.*

9. (L) Digiuno: saziatemi, parlando, la voglia di sapere perchè credere in Gesù Cristo sia necessario a salute. — Cibo: con ragioni umane ciò non si prova.

(SL) Spirando. Segue il traslato de' fiori. E più volte ha *spirare* in senso di *parlare* perchè la parola è spirito del Verbo creante.

10. (L) Reame ciascun ordine di celesti egli chiama reame (come Virgilio *regna* gli infernali); ma segnatamente il giro di Giove, favoleggiato Re, e dove splende il vessillo imperiale, vessillo a lui di giustizia. — Specchio: voi, come gli altri beati, vedete la giustizia di Dio.

(SL) Che. Ripete il *che* per chiarezza elegante, come tuttavia nella lingua parlata.

(F) So. La virtù si specchia ne' Troni (Par., IX, t. 21), onde rifulge a tutti i beati Dio giudicante; ma i re posti in Giove vedono, anch' essi, apertissima essa giustizia; perchè i minori e i grandi di questa vita mirano tutti nel medesimo specchio (Par., XV, t. 21).

11. (SL) Vecchio. Non bello. Poi (t. 23): *Quistion cotanto crebra.* Ma *crebro* dice, oltre a frequenza, forza, come a' Latini.

12. (L) Cappello dov'era chiuso, e sta per volare. — S'applaude: applaude a sè. — Voglia dispiegare il volo e seguire l'istinto.

(SL) Falcone. Bocc.: *Non altrimenti che falcone uscito di cappello plaudendomi.... Non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifà tutto, e sovra sè torna.* [Frezzi, Quadrir., I. IV, c. 5: *Poi come fa il falcon quando si move, Così Umiltà al cielo alzò la vista.* Pulci, Morg., XI: *Rinaldo sta come suole il falcone Uscito del cappello alla volata.*] — Applaude. Æn., V: *Plausum... pennis dat tecto.* Stat., II: *Alœ Plausus.*

13. (L) Segno: aquila. — Laude: anime che onoran la Grazia. — Gaude: gode. Soli i beati ne san la dolcezza.

(SL) Segno. Per insegna militare e civile i Latini. — Laude. Inf., II, t. 35: Beatrice, *loda di Dio vera.* — Contesto: Virg., Buc. II: *Tum casia atque aliis intexens suavibus herbis.* Men intimo di *conserto.* — Si. Purg., V, t. 45: *Salsi colui.* — Gaude Purg., XXI, t. 26: *Congaudete.* Anche *gaudere* doveva essere vivo, com' è tuttavia *gaudio* e *gaudioso* e *gaudente.*

14. (L) Colui...: Dio che misurò quasi con compasso il giro dell' universo, e tante cose ci pose aperte ed arcane; non potea tanto spargere nelle creature la propria luce, che il suo Verbo non rimanesse maggiore del loro concetto. E questo è accertato dal fatto che Satana....

(F) Sesto. [Ant.] Non si poteva in maniera nè in occorrenza più degna applicare l'idea del compasso geometrico. Il Poeta nel dipingerci l'eterno Architetto, che con tanto semplice ordigno circoscrive i confini del mondo, entro a' quali costituiva innumerabili cose, pensò certamente al versetto 27 co' tre susseguenti del cap. VIII dei Proverbii di Salomone.

15. (SL) Eccesso. In buon senso. Lett. a Cane: *Quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius facta excessiva cognovi.*

16. E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
17. E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel Bene
Ch'è senza fine, e sè in sè misura.
18. Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene,
19. Non può, di sua natura, esser possente
Tanto, che il suo principio non discerna
Molto di là da quel ch'egli è parvente.
20. Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare entro, s'interna:
21. Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è; ma cela lui l'esser profondo.

22. Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
23. Assai t'è mo aperta la latébra
Che t'ascondeva la Giustizia viva,
Di che facéi quistion cotanto crebra.
24. Chè tu dicevi: « Un uom nasce alla riva
» Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
» Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
25. » E tutti i suoi voleri e atti, buoni
» Sono, quanto ragione umana vede,
» Senza peccato in vita od in sermoni:
26. » Muore non battezzato e senza fede:
» Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
» Ov'è la colpa sua, sed ei non crede? »
27. Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

---

16. (L) Superbo... in Inferno, per superbia di misurare i segreti infiniti.

(F) Superbo. Isai., LI, 9: *Percotesti il superbo, feristi il dragone.* — Somma. Greg. Hom., XXXIV: *Quegli che peccò fu superiore tra tutti.* Som.: *Fu il peccato de' demoni la superbia, il cui motivo è l'eccellenza, che è maggiore nelle creature superiori.* — Lume. Gli angeli ebbero un tempo di prova: Lucifero non volle aspettare che la prova finisse, per conoscere il vero delle relazioni tra la creatura ed il Creatore. Volg. Eloq., II.

17. (L) Natura... creata non può comprendere Dio. — Fine: confine.

(SL) Appare. *Apparet*, nelle scuole, valeva: essere manifesto. Vita Nuova: *Sicchè manifestamente appare che.*

(F) Natura. Som.: *La razionale natura.* — Corto. Marc., XIII, 32: *De die.... vel hora nemo scit, neque angeli in cœlo, neque Filius.* — Misura. Conv. II, 4: *Quella somma deità che sè sola compiutamente vede.*

18. (L) Mente divina.

(SL) Ripiene. Jer., XXIII, 24: *Non riempio io cielo e terra?* Buc., III, 60: *Jovis omnia plena.* Bolland., 195: *Questo mondo è pieno di Dio.*

19. (L) Tanto che non vegga Dio essere molto maggiore di quello che pare a lei.

(SL) Parvente. Locuzione non dell'usata evidenza.

20. (L) Però la vista data da Dio agli uomini vede nella giustizia di Dio, come l'occhio nel mare.

(F) Riceve. L'uomo riceve anco la facoltà del ricevere. Ad Cor., I, IV, 7: *Che hai tu che non abbi ricevuto? E se hai ricevuto, di che ti glorii?*

21. (L) È...: c'è il fondo, ma la profondità lo nasconde.

(SL) Pelago. Bart. *Pelago senza riva.* Æn., V: *Pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla Occurrit tellus.* — È. Ora non osiamo il solo *è* ma *ci è, vi è*, e il barbaro *lo è*. Il popolo in Toscana usa l'*è* schietto.

(F) Profondo. [Ant.] Il fatto, che mentre dalla proda si vede il fondo delle acque marine, questo rimane celato al largo, fuori della vista di terra, è felicemente applicato alla Giustizia sempiterna, in quanto per la sua immensità e infinita eccellenza, non può esser compresa dalla forza visiva del nostro intelletto.

22. (L) Non è: c'è per l'uomo. — Ombra... veleno: d'ignoranza o perversità carnale.

(SL) Sereno. Un Lat.: *Perpetuum, nulla turbatum nube, serenum.* — Veleno. Purg., XXV, t. 44: *Di Venere... il tosco.*

(F) Ombra. Sap., IX, 15: *Corpus..., quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* — Ombra riguarda l'intelletto, *veleno* la volontà.

23. (L) Assai...: ora vedi abbastanza. — Crebra: domanda frequente.

24. (SL) Indo. Parte riguardata a que' tempi come delle più remote da Roma.

(F) Indo. Può l'Indiano salvarsi. Dice Pietro negli Atti (VIII).

25. (SL) Sermoni. Vang.: *Potens in opere et sermone.*

26. (L) Sed: Se.

(SL) Sed. Lo dicevano anco in prosa con *mad* e *ched* e *ned;* e noi *ed.*

(F) Battezzato. Joan., III, 5, 6: *Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei. Quod natum est ex carne, caro est; et quod natum est ex spiritu, spiritus est.*

27. (F) Chi. Ad Cor., II, XII, 4: *Arcane parole che non è lecito all'uomo ridire.* Eccli., XVIII, 3: *Chi in-*

28. Certo, a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a' maraviglia.
29. O terreni animali! o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo Ben, mai non si mosse.
30. Cotanto è giusto quanto a lei consuona.
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radïando, lui cagiona. —
31. Quale sovresso il nido si rigira,
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto, la rimira;
32. Cotal si fece (e sì levai li cigli)
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.

33. Roteando cantava, e dicea: — Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali. —
34. Poi si quetáro que' lucenti incendi
Dello Spirito Santo; ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
35. Esso ricominciò: — A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
36. Ma vedi: molti gridan *Cristo! Cristo!*,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo.
37. E tai Cristian' dannerà l'Etïópe
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.

---

vestigherà le grandezze di lui? Conv.: *Oh stoltissime e vilissime bestiuole, che presumete contro la nostra fede parlare, e volete sapere, zappando e filando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato!* Simile in S. Leone, de vocat. gen. I, 6. Eccli., III, 22: *Cose più ardue di te non voler giudicare.*

28. (L) Colui...: dovrebbe dubitare e maravigliarsi di questa giustizia, se la Scrittura non gliel dichiarasse, chi meco cercasse sottilmente di questo mistero.

(SL) Meco. Non chiaro, ma par voglia dire: Anco il lume ch'io vedo qui, non basta a tanto. — S'assottiglia. Par., XXVIII, t. 21: *Intorno da esso t'assottiglia.* — Maraviglia. Dubitare fino allo stupore; non dubbio d'orgoglio. L'*a* ha qui valore come nell'Inf., V, t. 1 e 39: *Dolor che punge a guaio - A lagrimar... tristo e pio.*

29. (L) Prima...: Dio è immutabile.

(SL) Grosse. Inf., XXXIV, t. 31: *La gente grossa... che non vede.* — Prima: Inf., III, t. 2: *Il primo Amore.*

(F) Animali. Anime gravate dal corpo. — Prima. Isai., LXV, 24: *Innanzi che chiamino, io esaudirò: e' non dicono, ch'io ho già udito.* — Volontà. Som.: *Bonitas voluntatis.* — Buona. Som.: *Dio per sua essenza è buono.* Dion., de div. nom., I: *La natura di Dio è l'essenza della bontà.* — Ben. Purg., XXVIII, t. 31: *Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace, Fece l'uom buono a bene.* — Mosse. Par., XXIV, t. 44: *Il ciel muove, Non moto.*

30. (L) Nullo...: non ha predilezione.

31. (L) Pasto: il figlio pasciuto.

(SL) Figli. Segn.: *Figliuoletti dell'aquila.* — Pasto. Buc., VII: *Pastas capellas.*

32. (L) Cotal... l'imagine si fece come cicogna; e io come cicognino. — Consigli: voleri d'anime.

(SL) Cotal. Simile costrutto nell'Inf., XXIX, t. 6: *Parte sen gia, ed io dietro gli andava, Lo duca.* Psal., XLIV, 6: *Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent, in corda inimicorum regis.*

33. (SL) Eterno. Del giudizio divino anco nel C. seg.

34. (L) Poi: poichè. — Incendi: fochi d'amore. — Segno d'aquila.

(SL) Quetaro. Æn., VI: *Ora quierunt.* — Incendi. *Ignes* gli astri in Virg.; *fiamme* in Dante i Beati (Par., XIV, t. 18). Ma qui non direi che sia bello. — Reverendi. Machiav.: *Rendono il legislatore reverendo e mirabile.*

35. (L) Esso segno. — Chiavasse: inchiodasse.

(SL) Chiavasse. Fra Jacop.: *Chiavato in questa croce. Chiodo* da *clavus. Chiavi* per *chiodi.* Par., XXXII, t. 43. — Legno. La Chiesa: *In ligno vinceretur.*

(F) Mai. Maestro delle Sent., l. III, dist. 25.

36. (L) Prope: men vicini, men giusti. — Tal: uno.

(SL) Vedi. Modo famigliare, però più potente. Bada bene! Lat. *Videris.* — Prope. Vive *propinquo* e altri. Inf., XII, t. 31: *A pruovo.*

(F) Cristo. Matth., VII, 21: *Non ognuno che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma sì ognuno che fa la volontà del Padre mio.*

37. (L) Tai: certi. — Etïópe che men di loro abusò le grazie di Dio. — Partiranno: divideranno. — Due: buoni e rei. — Collegi: società. — Inópe: povero di beni.

(SL) Collegi. Per città: come nel VI del Paradiso. Ognun rammenta la città di Dio e la contraria. — Ricco. Spesso nella Bibbia, de' beni morali.

(F) Etïópe. Matth., VIII, 11, 12: *Molti d'Oriente... verranno e passeranno con Abramo... nel regno de' cieli, ma de' figliuoli del regno getterannosi nelle tenebre.* - Luc., XI, 31: *La regina dell'austro sorgerà in giudizio cogli uomini di questa generazione e li condannerà.* Rammenta anco l'eunuco della regina Candace negli Atti. — Collegi. Matth., XXV, 41. — Inópe. Prov., VI, 32: *Propter cordis inopiam perdet animam suam.* Æn., VI: *Inops inumataque turba.* - IV: *Inops animi.*

38. Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
39. Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
Quella che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia diserto.
40. Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
41. Lì si vedrà la superbia, che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
42. Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
43. Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un' emme.
44. Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate.

---

38. (L) Regi, peggiori de' Gentili. — Suoi: loro — Dispregi ch' e' fanno a Dio, e ne ricoprono sè.

(SL) Che. Pare intenda: che non potranno? — Volume. Ott.: *Considerate l'opere loro li Persi con quelle del Principe che dee essere governo del mondo tutto, e, vedendo quelle più sozze delle loro, potranno rimproverare e dire: O Principe,... il quale eri illuminato dalle divine e umane leggi, come t'inclinasti a sì vituperosi peccati, che sii più basso che noi infedeli e ciechi di lume di Grazia.*

(F) Regi. Sap., VI, 5: *Essendo ministri del regno di lui, non rettamente giudicanti... la legge di giustizia.* Psal., LXXV: *De cœlo auditum fecisti judicium... Ei qui aufert spiritum principum; terribili apud reges terræ.* — Volume. Dan., VII, 10: *Judicium sedit, et libri aperti sunt...* Apoc., XX, 12: *Libri aperti sunt,... et judicati sunt mortui.* Matth., X, 26; Luc., XII, 2: *Nulla è coperto che non sia per essere disveloto.* [Ant.] Colla enumerazione delle prave opere di molti re, ci presenta il Poeta un prospetto delle condizioni dell'Europa cristiana, presenta insieme un quadro geografico dalla penisola Iberica alla Boemia, dalle Isole Britanniche all'Ungheria e all'Illiria dalla Norvegia alla Sicilia, a Cipro a Gerusalemme.

39. (L) Penna sul volume di Dio.

(SL) Alberto. Purg., VI, 33. Usurpò la Boemia nel 1303, morto Venceslao; e la diede al duca di Chiarenza suo genero. — Penna. Rammenta la mano che scrive minacciosa sul muro il destino di re Baldassarre.

40. (L) Che. Quarto caso. — Cotenna: cignale.

(SL) Senna. Filippo il Bello fece battere moneta falsa, e con essa pagò l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Cambray. Da' tempi di lui, cioè dal 1304, ebbe nome il Pont-au-change a Parigi. Nel 1291, Filippo, sotto specie di punire l'usura, fa prendere gl' Italiani ch' erano in Francia, e li ruba. Cacciò di Francia gli Ebrei: e come che desse primo a Parigi un parlamento stabile, primo consolidò quel dominio d' assoluta monarchia che mise in tanto pericolo i suoi successori. Morì andando a caccia, ferito da un cignale che diede nel suo cavallo. Vill., IX. — Induce. Rammenta l'ira d'Achille che *impone* dolori agli Achei. — Cotenna. In Romagna dicesi il porco: in Toscana la pelle di lui grossa e setolosa; *pelle* dicesi tuttavia, con qualche aggiunto di spregio, parlando d'uomo; e assolutamente, *pellaccia:* ma *pelle* si dice in altri usi per il corpo tutto.

41. (L) Asseta d'impero. — Soffrir: stare ne' suoi confini.

(SL) Scotto. Edoardo I d'Inghilterra e Roberto re di Scozia erano allora in guerra: uno voleva occupare la Scozia; l'altro negava ogni soggezione. Vill., VIII, 67. — Inghilese. Così si pronunzia in Toscana (Conv.). — Folle. Da *follis,* mantice, dice anche coll' origine la vanità matta della potestà invaditrice che gonfia e soffia. — Soffrir. Sottinteso *di stare;* come Inf., XXIV, t. 15: *I' non potea più oltre,* e Purg., XI, t. 3: *Ad essa non potem da noi.* — Meta. Purg., XIV, t. 48: *Il duro camo Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.*

42. (L) Buemme: Boemia.

(SL) Spagna. Alfonso per la cui mollezza fu la Spagna infettata da' Saracini. — Buemme. Venceslao. Purg., VII, t. 34: *Cui lussuria ed ozio pasce.* Il suo regno andò a successori esterni, Alberto in prima, poi Enrico imperatore. *Buemme* scrive il Villani (IX, 67).

43. (L) Ciotto: zoppo. — I: uno. — Emme: la malizia, come mille.

(SL) Ciotto. Carlo re di Gerusalemme figlio di Carlo re di Puglia. Combattè i Ghibellini. Nel VII del Purgatorio lo dice peggiore del padre; nel XX, venditor della figlia. Conv., IV, 6: *Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria. Ponetevi mente.... voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federico regi, e voi altri principi e tiranni: e guardate chi allato vi siede per consiglio... Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.* Fu dissoluto, corruttore di vergini, pieno di vizii; ma fu liberale (Vill., VIII, 108). E questo è il numero uno che segnerà la bontà di lui fra migliaia di mali.

44. (L) Isola...: Sicilia

(SL) Quel. Federigo figlio di Pier d'Aragona, e, dopo lui, re di Sicilia, dov' è l'infocato monte Etna. Piero fu largo e magnanimo, questi vile e avaro. — Guarda. Non regge ma guarda. Volg. Eloq.: *Racha,*

45. E, a dare ad intender quant'è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
46. E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione due corone ha fatto bozze.
47. E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno; e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
48. O beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra
Se s'armasse del monte che la fascia!
49. E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

Racha! che risuona la tromba di Federigo?... Che degli altri magnati le trombe? Se non: venite, carnefici; venite, avvoltoi, venite, o dell'avarizia settatori. Fu Federigo, a dispetto di Bonifazio e degli Angioini, re di Sicilia; però Dante in sul primo l'amò, e bene sperava di lui. Diede aiuti a Enrico VII; ma, dopo la morte di questo, mutò. — ANCHISE. Æn., III: *Hinc Drepani me portus et illætabilis ora Accipit.... heu! genitorem.... Amitto Anchisen.* — FINÌ. Ovid. Met., XV: *Finit ævum.*

45. (L) Poco d'animo. — SCRITTURA. Quel che di lui sarà scritto nel libro del giudizio. — MOZZE: scorci di parole. — PARVO: piccolo.

(SL) INTENDER. *Datur intelligi*, forma scolastica. Cavalca, Specchio, VII: *Cristo disse tre volte* pasci, *per dare ad intendere che...* — POCO. Inf., XX, t. 39: *Ne' fianchi è così poco.* — NOTERANNO. Diconsi *note* le abbreviature. — MOLTO. Di male. Quasi compendiato, e ristretto, com'egli nella sua isola. — PARVO. Purg., XV, t. 43.

46. (L) PARRANNO visibili. — BARBA: zio. — NAZIONE: nascita. — BOZZE: spregiate.

(SL) SOZZE. Buti: *Infamia è notizia sozza con vituperazione.* — BARBA. Per *zio* vive nel Veneto. Jacopo re di Maiorica e Minorica, fratello di Piero. Si lasciò torre dal fratello l'isola che poi gliela diede per grazia. — FRATEL. Re d'Aragona. Jacobo fratel di Federigo abbandonò la Sicilia conquistata dal padre. — EGREGIA. Æn., VII: *Progeniem egregiam.* — BOZZE. *Bozzone*, tuttavia agnello fatto. Qui, di becco.

47. (L) MALE: a suo danno.

(SL) PORTOGALLO. Dionisio l'Agricola, avaro e mercante: regnò dal 1279 al 1325. — NORVEGIA. Anon.: *Sì come le sue isole sono all'ultimo estremo della terra, così la sua vita è in istremo di razionabilitade e di civilitade.* — RASCIA. Parte di Schiavonia. Questi falsificò i ducati veneti. Il Giambullari (I) nomina Misia, Tracia, Rascia, Servia, Romania. Rascia, il Vico. *V.* Caraffa, IV, 2. Bolland., 1, 983, an. 1319: *Rex Rasciæ et Diocleæ, Albaniæ, Bulgariæ, et totius maritimæ de gulfo Adriano a mari usque ad flumen Danubii magni.* — MALE. Inf., IX, t. 18: *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.* Ott.: *Avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò in Costantinopoli allo imperatore suo cognato; e scrissegli, sì come si dice, ch'egli cercavano sua morte, e che gli tenesse in prigione. E così fece tanto, che, per orribilitade del carcere, il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, ed il terzo fu rimandato allo avolo. Finalmente il padre uccise l'uno de' due suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere.... e prese il padre, di cui l'autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi poco resse il regno; chè da' suoi figliuoli ricevette il cambio.*

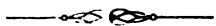
(F) AGGIUSTÒ. Bello l'*aggiustare* per *falsificare*: e non pochi aggiustamenti si fanno per falso. Doppiamente proprio in quanto rammenta il *peso giusto.* Altri legge *male ha visto,* per suo danno se ne invaghì, e lo falsò. Lo zecchino veneziano era sino a' dì nostri pregiato in Oriente; e ne' canti del popolo toscano è imagine proverbiale di valore sincero.

48. (L) MONTE Pireneo.

(SL) MALMENARE! Anon.: *Riprende la sozza.... vita delli re d'Ungheria, passati, infino a Andrias; la cui vita imperò li Ungheri lodarono, e la cui morte piansero; che, respettivamente alli altri, era più civile e politico. E però dice: se li Ungheri si possono conservare in questa che sono, beati loro!* — MONTE. Nel 1284 Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, e ultima di quella casa, moglie di Filippo il Bello: ma fin che visse governò la Navarra da sè egregiamente. Morì nel 1304, e le successe Luigi ultimo suo figlio, che nel 1307 si fece coronar re: e, morto il padre, fu il primo a dirsi re di Francia e Navarra. — FASCIA. Purg., XXVII, t. 29: *Fasciati... dalla grotta.*

49. (L) ARRA: segno di quel che possono tali re. — BESTIA: re. — GARRA: garrisca, gridi. — FIANCO: non è migliore.

(SL) ARRA. Segno alla Navarra del mal governo francese che l'attende sia il mal governo de' Francesi là in Cipro. E come già Cipro è vicino a moversi, così si muova Navarra. Con tutti questi paesi aveva la Toscana commercio. — NICOSIA. Il re di Cipro ha per insegna un leone, il quale segue le tracce degli altri re bestie. Era re allora di Cipro Arrigo II, de' Lusignani, dissoluto e crudele, avvelenatore del fratello. Ott.: *Continuo sta sotto le minacce del Soldano.* A' quali rimproveri chiaro si vede, la monarchia da Dante voluta non essere senza freno. *Non gens propter regem* (dice egli), *sed rex propter gentem.* E vuole che il re sia ministro di tutti, non padrone. La Canzone di Sordello in morte di Blacasso, similmente flagella i re della terra: e nominatamente i conti di Provenza e di Tolosa, l'imperatore, il re d'Inghilterra, il re di Navarra. — BESTIA. Così chiama i re Ezechiele (XXXIV, 25, 28): *Cessare*

faciam bestias pessimas de terra.... Et non erunt ultra in rapinam in gentibus. [Xenophon, Agesilaus, XI, 6.] — Garra. *Lamentarsi* di dolore, *garrire* d'ira. — Fianco. Rammenta il titolo di corte *a latere.*

Scrivendo: *La benedetta imagine, che l'ali Movea sospinta da tanti consigli;* non so se per istinto di poeta, o per deliberata intenzione di pensatore, egli risponda a quell' altra sua ambigua sentenza: *molte volte taglia Più e meglio una che le cinque spade.* Certo è che nell' aquila reggitrice del mondo e' voleva una la mossa del volo (senza che non si vola), ma molti i consigli. Or questa provvidenza può (e l'abbiam visto) mancare tanto a repubbliche quanto a regni, se consoli o dittatori o re sdegnino que' consiglieri che non ripetano, o ancora più servilmente non antivengano, i detti loro.

La lunga trattazione sulla necessità dell' inchinare la mente al soprannaturale (nel che consiste appunto la dignità dell' umana natura) è quasi proemio ai biasimi de' re, conclusione del canto. Se i tristi re sono bestie, superbi, folli, che non conoscono valore nè vogliono, avari vilmente e sozzi; dall' altro canto coloro che credono sè dotti e savii, tanto da non abbisognar della fede a ben governare la vita, sono *terreni animali, menti grosse.* Il verso: *Ch' è senza fine, e sè in sè misura,* è de' più belli del canto; non però più di quell'altro, assai meno appariscente: *Distinse tanto occulto e manifesto;* dove l' alternarsi della luce limpida e della abbagliante, e di quella oscurità che viene dalla luce stessa e dai profondi del vero, ci si rappresenta non come confusione o mescolamento fortuito, ma distinzione ragionevole armoniosa.

Parecchie locuzioni qui abbiamo non dell' usata nettezza e potenza: *Certo, a colui che meco s'assottiglia — Molto di là da quel ch'egli è, parvente — Ben so io che, se in cielo altro reame... — Che ne' miei occhi rifrangesse lui.* E l' imagine del *rubinetto* forse troppo tenue; e troppo ripetuto il traslato del digiuno: *Dubbio che, m' è digiun cotanto vecchio.* Nè il segno *Che fe' i Romani al mondo reverendi,* quand' anco facesse un bel verso, darebbe sentenza vera a chi rammenta quali e che triste cose non i barbari solamente ma Tacito sentisse comprese nel nome di Roma.

L' EUROPA DI DANTE.

L'imagine dell'aquila più volte ne' libri ispirati ritorna, ora a significare il possente amore del reggitore superno verso la debole umanità, ora il rinvigorirsi di questa a volo sempre più alto. I combattenti per la giustizia sono in Marte volando e raggiando entro una forma di croce, i regnanti con giustizia sono in Giove, e, dopo disegnatisi in forma di lettere descriventi un precetto divino ai re della terra, si formano in aquila; prima dicono, poi s'apprestano ad operare; prima dimostrano il senno docile e tranquillo, poi la forza veggente e veloce; prima parlano, poi spiegan le penne; e anco movendo le penne, pur tuttavia parlano con dolcezza di canto. La similitudine del falcone che s'applaude con l'ali *Voglia mostrando, e facendosi bello*, non parrà sconveniente a chi pensi che questo quasi pavoneggiarsi non è per sè stesso, ma per il pregustare delle lodi di Dio che poi seguono. E le altre similitudini della lodoletta e della cicogna, ancorchè inuguali al celeste soggetto, sono pur per ritrarre a qualche modo la novità dell'imagine, e tenerla ferma dinanzi alla mente. Della quale arte il Poeta è sovente maestro; che del possibile fa reale per forza di paragoni tolti dal mondo reale, e circonda l'una delle possibilità imaginate con tanti altri possibili proporzionevolmente distanti e convenientisi, da fare che l'uno all'altro sia specchio e prova di quasi palpabile verità. Così nell'Inferno le mostruose figure de'capi spiccati dal busto o piantati sul busto a ritroso o rosicchiati dalla fame dell'ira sotto i denti di Lucifero e d'Ugolino, ci si rappresentano come cose, nel mondo dei morti, vive; e segnatamente il supplizio de'falsi indovini è messo innanzi con notabile varietà d'evidenza.

Ma dal verso stranamente possente: *Aronta è quei che al ventre gli si atterga* (1), e dalla spelonca di Luni ond'egli vedeva le stelle, risaliamo alle stelle e vediamo l'aquila dal cui collo sale la parola quasi mormorare di fiume, siccome vedremo gli spiriti fioccare in alto come neve che scende (2). Le anime sono *conserte* in quel segno, e esso

(1) Inf., XX, t. 16. — (2) Par., XXVII.

segno è *contesto di laude divine* (1), come si muovono a un tratto due occhi della medesima fronte, ed esce il suono dal collo così intarsiato di luci già tanto diverse, come da sampogna o da cetra, onde le voci di tutti fanno una voce, come le stille d'una corrente fan tutte insieme un concento, e di molte brage esce un calore solo, un'aura odorata da molti fiori. Tante faville fanno un solo spirito di santi pensieri che si accolgono in un pensiero, e in un costrutto si esprimono; e le anime, secondo il detto di Gesù, *fatte uno tra loro ed in esso*, parlando di sè, dicono non *noi*, al modo che i principi terreni fanno, ma *io;* e l'aquila celeste si fa maestra di grammatica civile alle aquile della terra.

Perchè questo a Dante è segno civile, è la insegna non solo dei *duci del mondo* ma *del mondo stesso*, secondo la sua dottrina più volte indicata. Nè senza perchè quest'imagine è detta tre e quattro volte qui benedetta, e di re Guglielmo *Ora conosce come s'innamora Lo ciel di giusto rege;* e tante volte qui ripetute le voci *regno* e *reame*, è rammentato che *Regnum cœlorum violenzia pate* (2); perchè *per regno intendesi l'esaltarsi dell'uomo alla congiunzione con Dio* (3). E forse dell'aquila volante egli avrà anco pensato quell'altra esaltazione di cui Davide re: *Psallam tibi in nationibus, quia magna est super cœlos misericordia tua, et usque ad nubes veritas tua. Exaltare super cœlos, Deus, et super omnem terram gloria tua, ut liberentur dilecti tui* (4). Nè senza perchè l'aquila canta: *Per esser giusto e pio, Son io qui esaltato a quella gloria Che non si lascia vincere a disio* (5). Giustizia e pietà, che sono il debito de' governanti, corrispondono a verità e a misericordia,

(1) Terz. 1 e 13. De Mon.: *La concordia è moto uniforme di più volontà*. La locuzione *contesto di laudi divine* rammenta che Beatrice stessa è *loda di Dio vera;* e che in Virgilio *sua præmia laudi*, intendesi le opere stesse degne di lode. — (2) Par., XX, t. 22 e 32. — (3) Som., 2, 1, 4. - *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum,.. ut.... sedeatis super thronos judicantes duodecim tribus Israel* (Luc., XXII, 29, 30). — (4) Psal. CVII, 3-5. — (5) Terz. 5. Psal. CII.

che sono gli attributi di Dio. E *la beatitudine molte volte nelle Scritture è significata col nome di gloria* (1).

L'occhio dell'aquila, quasi la gemma di quelle gemme, e la luce di quelle luci per cui tutte quelle anime vedono Dio e l'universo come un'anima sola, è formato di cinque re e d'un cittadino, tre del mondo innanzi a Cristo: Davide, Ezechia, Rifeo; tre di poi: Trajano, Costantino, Guglielmo; uno solo del mondo moderno: due ebrei, quattro d' Asia, due d' Italia, ma quattro appartenenti a qualche modo all'Italia per il potere che v' ebbero o vi prepararono; due pagani, uno di pagano fatto cristiano; i due ebrei, peccatori pentiti. Carlo Magno non c'entra, perch'è *più e men che re,* cioè militante. Davide è la pupilla dell'occhio, il cantore dello Spirito santo, non solo perchè, come gli altri, illuminato dallo Spirito, ma perchè più volte ad esso accenna con isperanza d'amore, e tra l'altre canta: *Manda il tuo Spirito, e saranno creati, e rinnoverai la faccia della terra* (2). L'umile re, umiliato dalla coscienza e de'proprii falli e della stessa grandezza, diceva: *Ne projicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me;* chè temeva anch'esso un esilio più duro di quanti egli potesse mai dare, temeva perdere la grazia di chi solo sul serio è re. Qui rammentasi la traslazione dell'Arca, già rammentata altrove siccome esempio d'umiltà, e rimproverata la superba figliuola del re per le sue arroganze caduto (3). C'è Costantino, del quale è detto, forse senza malizia, ma certo non per servire alla rima, che *si fece greco,* per denotare che da quel tramutamento della sede imperiale venne, al parere del Poeta, *la distruzione del mondo.* Ma con equità degna della sua mente soggiunge che *'l male dedutto Dal suo bene operar* (4), per cedere la sede al pontefice (secondo la tradizione allora creduta), non gli nuoce alla gloria. Nel ciglio dell'aquila è anche Trajano per merito d'aver *consolato la vedovella;* e questa semplice e affettuosa parola è qui usata siccome in quel Canto dove a esempio d'umiltà recasi Trajano con Davide (5). Trajano è il secondo nominato qui dopo Davide, il terzo Ezechia, Costantino il quarto, il quinto Guglielmo, il sesto Rifeo; Trajano e Rifeo pagani nel più basso del ciglio, Ezechia e Guglielmo sopra loro nella curva di quello; Costantino è in cima, per merito forse dell'aver fatta l'imperial dignità cristiana. Il nome di Costantino gli richiamava all'animo i sacerdoti regnanti, e quindi più stretto il legame delle idee di questo Canto tra loro e con altri parecchi. E l'imagine di regno celeste, che tante volte si rappresenta qui, si fa come passaggio alle cose seguenti. *E' disse già...* molti i re e i buoni rari (intendendo, s'intende, dei re del suo tempo); e nel Convivio nega la nobiltà ai tristi re. La ripetizione faconda *Lì si vedrà,* rammenta la simile nel Purgatorio ove schieransi gli esempi della superbia fiaccata (1). E il volume aperto in cui si scrivono tutti i dispregi de're, cioè quelli ond'essi aggravano sè ed altri, e altri loro; e l' indeterminato della parola, ancora più forte che non se dicesse *dispregi orribili,* come altrove disse (2), rammenta il *judicium conscriptum* del Salmo, di quel Salmo ove è detto: *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in ecclesia sanctorum.... Exultabunt* (3) *sancti in gloria* (4) *lætabuntur in cubilibus suis* (5). *Exaltationes Dei in gutture eorum... ad alligandos... gloria hæc est omnibus sanctis ejus.*

Non tra' ricchi di gloria e terrena ed eterna, ma tra coloro che ne patiranno inopia, novera il Poeta i regnanti di Germania, di Francia, di Scozia, d'Inghilterra, di Spagna, di Boemia, di Napoli, di Sicilia, di Portogallo, di Norvegia, di Rascia, d'Ungheria, di Navarra, di Cipro. Accenna alle occupazioni della razza germanica sulla slava, della francese sulla greca e la italiana; la superbia ch'e' vedeva nella schiatta britannica molto prima che l'India fosse tenuta da lei come la piccola isola di Malta, e il Canadà come l'isola d'Itaca, e prima che l'oppio navigasse alla Cina, veleno desiderato. Da Inghilterra l'aquila trascorre d'un volo a Gerusalemme ed a Cipro: non isfugge al suo sguardo la Norvegia ed il Portogallo, regni da sè, e parti ambite o sperate di regni maggiori; non le sfugge la Boemia, l'Ungheria che dovevano essere insieme provincie e regni: ed è dato rilievo alle due schiatte Magiara e Basca che alla scienza moderna appariscono come due isole in mezzo a altre schiatte; nè è taciuto di Rascia, il cui nome, rimaso a un panno grossolano, attesta le antiche corrispondenze di popoli ch'ora tra sè non si conoscono neppur di nome. E il paese di Rascia ricorda quel di *Dardania* che gli si accompagna sovente, e che fa ripensare alle affinità non improbabili della stirpe slava con la frigia, e alle affinità che Dante, seguendo la tradizione romana, ravvisa fra Troja e Roma. E qui noteremo che il verso che chiama l'ardente Sicilia *l'isola del fuoco, Dove Anchise finì la lunga etate,* non ci pare dettato dalla necessità di quella facile rima, ma che voglia rammentare come quell'isola sia in parte colonia della gente *Nil magnæ laudis egentes* (6), che *l'affanno non sofferse Fino alla fine col figliuol d'Anchise* (7); e come per dire che conforme all'avarizia e alla *viltà* del regnante d'allora era la dappocaggine di coloro che sulla soglia d'Italia rinunziarono alla gloria del fondar

(1) Som., 2, 14. - Ad Ephes., I, 6: *In laudem gloriæ gratiæ suæ.* Terz. 13. — (2) Psal. CIII, 30. Che non è di Davide, come appare allo stile diverso, e forse è molto più antico; ma tutto il Salterio attribuivasi a lui. *Verbo Domini cœli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum* (Psal. XXXII, 6). — (3) Purg., X. — (4) Par., XX. t. 19. e 20. — (5) Purg., X, t. 26, 28: *E una vedovella gli era al freno... La miserella infra tutti costoro.* Par., X, t. 36: *Che con la poverella Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro;* XIII, t. 11: *Del poverel di Dio.* Purg., XXI, t. 1; *La femminetta Samaritana.*

(1) Purg., XI'. *Vedea colui... Vedeva Briaréo.... Vedea Timbréo; vedea Pallade e Marte... Vedea Nembrotto... O folle Aragne, si vedea io te... Vedeva Troja... Non vide me' di me chi vide 'l vero.* Ma per variare l'enumerazione ripete anco più volte *mostrava.* — (2) Inf., VIII, t. 17. D'un altro re, e amato da Dante: *Orribil' furon li peccati miei* (Purg., III, t. 41). Nè mi sovviene che in tutta la Commedia la voce *orribile* a proposito di moralità mai ritorni. — (3) *Coll' ale s'applaude* (t. 12). — (4) *Son io qui esaltato a quella gloria* (t. 5). — (5) Par., XVIII. *Quella virtù ch'è forma per li nidi.* — (6) Terz. 44. Æn., V. — (7) Purg., XVIII, t. 18.

con Enea l'impero di Roma. Nè Sicilia è la sola isola qui percorsa dal canto volante dell'aquila; ma Inghilterra con Cipro: nè Dante presentiva che isole greche avrebbero a *capire* dentro alla meta inglese, e d'altre isole greche ancora più grandi dovrebb'essere *assetato* l'Inglese, dopo dissetatosi dello *Scotto,* e succiandosi tuttavia l'Irlandese.

Il re di Cipro è qui notato non con altro titolo che di bestia; e nella Bibbia le due idee sovente si scambiano, senonchè *bestia* vale ogni forza violenta, e Dante danna la *bestialità* de' cittadini della sua repubblica e della sua parte stessa (1); e la *parte selvaggia* (2) corrisponde alle bestie bibliche della selva (3). Nè qui l'aquila si dimentica d'essere un animale anch'essa, e rammenta la *cotenna,* cioè il porco selvatico che darà morte a re Filippo; e le corone

(1) Par., XVIII, t. 42. — (2) Inf., VI, t. 22. — (3) Conv.: *Noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestie.* - Sassetti: *Essendo l'impero retto non da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abbominevoli.*

fatte bozze, che sente di capro, siccome l'avarizia di quel di Sicilia ci richiama agli occhi la lupa; e la meta entro cui non può tenersi l'Inglese, il duro *Camo Che dovria l'uom tener dentro a sua meta* (1). Ma altrove Alberto, di cui qui si fa cenno, è il cavaliere che dovrebbe inforcare gli arcioni della *fiera selvaggia,* e l'Italia è la fiera (2). Le parole, anche troppo famigliari, di *bozzo* e di *barba,* e le lettere mozze che simboleggiano scorci e scorbi d'uomini, se non sono imagini degne del cielo, ritraggono però i dispregi ond'era amareggiata l'anima di Dante, e rammentano i versi: *Quanti si tengon or lassù gran regi, Che qui staranno come porci in brago* (3). Con linguaggio e con ispiriti più composti e più cortigiani, il Tasso pregava il Gonzaga d'impiegare il suo favore per esso, non solo co' principi d'Este, ma co' principi di tutta Italia, e co' sovrani principi del mondo.

(1) Purg., XIV, t. 48. — (2) Purg., VI, t. 33. — (3) Inf., VIII, t. 17.

CANTO XX.

Argomento.

Le anime cantano ciascuna da sè, poi tutte insieme per il collo dell' aquila. Questo principio, e la similitudine ch' e' fa de' canti minori e varii all' apparir delle stelle, è cosa di cielo. L'occhio dell'aquila componesi di sei anime. L'aquila spiega come due Pagani si trovino in gloria; e dice ch' e' divennero cristiani: l'uno per la sua umanità tratto dall'Inferno alle preci di papa Gregorio, affinchè acquistasse merito di salute; l'altro, per sua giustizia, illuminato in vita da Dio. Questa invenzione fondata sull'opinione de' Padri, tempera sapientemente la severa dottrina dell' altro Canto.

Nota le terzine 1, 2, 4, 5, 7, 8, 12, 13, 15, 17; 20 alla 23; 25 alla 29; 32, 33, 35, 37; 40 alla 43; 45, 46, 48, 49.

1. Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma;

2. Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

3. E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:

4. Perochè tutte quelle vive luci,
Viepiù lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

---

1. (L) Colui: il sole.

(SL) Si discende, poi (terzina 9) salissi. — Consuma. Æn., II: *Consumpta nocte.* Arist. Phys.: *Tempora consumpta.* Cic.: *Consumptus est dies.*

(F) Alluma. [Ant.] Il Poeta credeva, tutto il firmamento essere illuminato dalla luce del nostro sole, e quindi anco le stelle fisse, e le erranti. Nè ci dobbiamo maravigliare, che egli tal dottrina tenesse; perchè il più grande astronomo non remoto da' suoi tempi, il celebre Albategno, ammetteva il medesimo; e insigni uomini hanno pensato ugualmente fino al secento; e lo stesso immortale Keplero, dopo avere insegnato con Galileo, che le stelle inerranti sono dotate di luce propria come il sol, e che sono esse medesime altrettanti soli, torna a mostrarsi dubbioso, e non osa affermare come la cosa sia veramente su questo punto. Si può dunque condonare questo difetto di scienza cosmologica all'Astronomo del milletrecento; ancorchè Macrobio, nove secoli prima, avesse scritto in contraria sentenza: giacchè potevasi dagli scienziati rifiutar questa opinione, per la ragione che la proposizione di lui aveva una parte certamente erronea, in quanto estendeva la prerogativa della luce propria dalle fisse a tutti i pianeti.

2. (L) Parvente: lucido. — Luci: stelle. — Una: il sole.

(SL) Accende. Georg., I: *Accendit lumina Vesper.* — Parvente. Nel Convivio più volte.

(F) Una. Conv.: *Il sole... sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali, allumina.* Seneca (Quæst. nat. VII) dice alcuni antichi aver fatto le stelle tutte attingere il lume dal sole.

3. (L) Atto: passaggio. — Come il segno: quando l'aquila. — Duci: imperatori.

4. (L) Labili: che sfuggirono.

(SL) Labili. Buc., I: *Nostro illius labatur pectore*

5. O dolce Amor che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch'avieno spirto sol di pensier' santi!
6. Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli;
7. Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
8. E come suono al collo della cetra
Prende sua forma; e, sì come, al pertugio
Della sampogna, vento che penetra;
9. Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar, per l'aquila, salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

10. Fecesi voce quivi; e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov' io le scrissi.
11. — La parte, in me, che vede e pate il sole
Nell' aguglie mortali (incominciommi),
Or fisamente riguardar si vuole.
12. Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
13. Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa.
14. Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
15. De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.

---

vultus. — Caduci. Non di possibilità ma d'atto. Æn., VI: *Bello caduci* (per *caduti*). Georg., I: *Frondes caducas.*

5. (L) Amor divino.

(SL) Riso. Verso che, fatto, non parrà a certuni grân cosa; ma a farlo richiede piucchè un grande poeta, un giro d'idee poetiche grande. — Favilli, *Favillo* e *favilla,* come *briciolo* e *briciola.*

6. (L) Lapilli: anime. — Lume: Giove. — Silenzio...: tace ciascuna e parla l'aquila.

(SL) Lapilli. Par., II, t. 12: *Eterna Margherita* la Luna. XV, t. 29 e XXX, t. 26: *topazii* le anime. XXX, t. 22: similitudine del rubino. IX, t. 23. Del balascio. XVII, t. 41. Di specchio d'oro. Di dodici pietre preziose. Apoc., IV, 3. Hor. Epist., I, 10: *Libycis lapillis.* Som.: *Lapilli et gemmæ quæ inveniuntur in littore maris.* — Squilli. Gemme che squillano non pare bello; nè *angelici* aveva bisogno dell' imagine delle gemme.

7. (L) Ubertà...: di che ricco monte discenda.

(SL) Mormorar. Georg., I: *Ecce supercilio clivosi tramitis undam Elicit: illa cadens raucum per lævia murmur Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.* — Fiume. [Cav.] Apoc. I, 15: *Tamquam vox aquarum multarum.* — Pietra. Æn., XI: *Variusque per ora cucurrit Ausonidum turbata fremor: ceu saxa morantur Cum rapidos amnes, clauso fit gurgite murmur, Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.* — Ubertà. Par., XXIII, t. 44. Æn., I: *Ubere glebæ.* Par., XXX, t. 37: *Clivo... nel verde e ne' fioretti opimo.* — Cacume. Purg. IV, t. 9.

8. (L) Collo: manico. — Forma: tono. — Vento: il fiato del sonatore prende forma d'acuto o grave dal chiudere o aprire i fori.

9. (L) Salissi: sali. — Bugio: bucato come collo d'animale.

(SL) Rimosso. Lucan., I: *Tolle moras.* — Collo. Inf., XXVII, t. 5: *Per non aver via nè forame, Dal principio del fuoco, in suo linguaggio Si convertivan le parole grame.* — Bugio. Vive in Toscana.

10. (L) Uscissi: uscì.

11. (L) Parte: occhio. — Pate: soffre, in lui fisa. — Aguglie: aquile. — Vuole: deve.

(SL) Pate. Par., I, t. 16: *Riguardar nel sole. Aquila sì non gli s' affisse unquanco.* Lucan. IX: *Pati radios, et lumine recto Sustinuere diem cœli.*

12. (L) Fuochi: spiriti. — Fommi: de' quali io mi fo figura dell' aquila. — Gradi di merito.

(SL) Occhio. La vede in profilo, con un solo occhio dunque. In profilo era l'aquila delle insegne imperiali. Vedi lo stemma degli Scaligeri nella *Serie d'aneddoti,* n. II, c. 5.

13. (L) Pupilla...: più nobile, Davide. — Traslatò: trasportò di paese in paese. — Villa: città.

(SL) Pupilla. Purg., X, t. 23. — Arca. Reg., II, VI, 2. — Villa. Inf., I, t. 37. e XXIII, t. 32.

(F) Spirito. Reg., I, XVI, 13: *Directus est spiritus Domini a die illa in David.*

14. (L) Consiglio. Quanto lo Spirito che lo consigliava l'amasse, lo conosce dal premio che corrisponde al merito.

(SL) Fu. Lat.: *In amore esse.* Vit. Nov.: *Lo cui nome fu sempre in grandissima riverenza di questa Beatrice.* — Canto. [Cav.] Eccli. XLVII, 10 e 11: *De omni corde suo laudavit Dominum, et dilexit Deum, qui fecit illum: et stare fecit cantores contra altare, et in sono eorum dulces fecit modos.* — Remunerar: Som.: *Remunerationis æternæ.* [Cav.] Ebr. XI: *Remunerator.*

15. (L) Per: a mo' di ciglio. — Colui: Traiano che fece giustizia alla vedova orbata.

16. Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
17. E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
18. Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odïerno.
19. L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor, si fece greco.
20. Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

21. E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
22. Ora conosce come s' innamora
Lo ciel di giusto rege; ed, al sembiante
Del suo fulgóre, il fa vedere ancora.
23. Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifëo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
24. Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina Grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo. —

(SL) Colui. Purg., X. Pietro: *De inferno, ubi erat non definitive, ad corpus redivit: et, pœnitentia acta, sanatus est.*

16. (L) Opposta: d'inferno.

(SL) Seguir. Modo del Vangelo. — Opposta. Purg., XVIII, t. 5: *Ogni buono operare, e 'l suo contraro.*

17. (L) Arco: la parte più alta del ciglio. — Indugiò di 15 anni. Ezechia.

(SL) Circonferenza. Non teme le parole scientifiche per lunghe che siano. — Morte. Reg., IV, XX, 6.

(F) Vera. Disse Ezechia (Isai., XXXVIII, 15, 17): *Ripenserò a te tutti i miei anni nell'amarezza dell'anima mia. Tu campasti l'anima mia, affinchè non perisse; gettasti dietro le spalle le colpe mie tutte.* L'amarezza del ripensare al male commesso e a' pericoli di quello accennasi nella Selva. Inf., I, t. 3: *Tanto è amara, che poco è più morte.*

18. (L) Degno: grato a Dio. — Fa: fa seguire domani quel che sarebbe oggi.

(F) Degno. L'immutabilità dei divini decreti non è tolta dalla preghiera che ottiene dilazione o affrettamento di cosa: poichè già la preghiera era antiveduta, e l'effetto di quella prestabilito. Aug., de Civ. Dei, XXII, 21: *Dio può ad operazione nuova indirizzare consiglio non nuovo ma sempiterno.* Purg., VI, t. 13: *Chè cima di giudicio non s'avvalla, Perchè foco d'amor compia in un punto....*

19. (L) Altro: Costantino. — Meco: con me aquila. — Greco: per cedere Roma a papa Silvestro, andò a Costantinopoli.

(SL) Buona. Inf., XIX, t. 39. - De Mon.: *Oh felice quel popolo, se l'intenzion sua mai non l'avesse ingannato!* Purg., XXXII, t. 46: Della donazione: *Piuma offerta* (*Forse con intenzion casta e benigna*).

20. (L) Non: non gli è imputato a colpa. — Indi: però, da quella cagione.

(SL) Distrutto. Purg., XVI, t. 35: *La mala condotta È la cagion che il mondo ha fatto reo.* Par., XXVII, t. 47: *In terra non è chi governi. Onde si svïa l'umana famiglia.*

21. (L) Arco: piega del ciglio.

(SL) Declivo. Ha l'origine d'*inclinare*, però non improprio. — Guglielmo. Re di Sicilia, detto il *buon re;* suocero d'Enrico di Svevia; padre di Costanza, la qual d'Arrigo generò Federico II. Anon.: *Fu... giusto e ragionevole, amava li sudditi, e teneali in tanta pace che si poteva stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere del paradiso terrestre. Era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' benefizii a virtù: e tenea questa regola, che se un uomo di corte cattivo o mal parlante in sua corte venia, era immantinente conosciuto per li maestri del re, e provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se era conoscente, sì si partia; se non, cortesemente gli era dato comiato. Se era virtuoso, sì gli era similmente donato, ma continuo il teneano a speranza di maggiore dono. In sua corte si trovava d'ogni gente perfezione; buoni dicitori in rima, ed eccellentissimi cantatori, e persone d'ogni sollazzo virtuoso ed onesto.* Nel 1155 scomunicato, nel 1177 si riconciliò con la Chiesa. — Plora. Con desiderio; *piange* di dolore sdegnoso. Par., XI, t. 16: *Piange per greve giogo.* — Carlo. Lo Zoppo (Par., XIX, t. 43), il qual guerreggiava la Sicilia per averla; e Federico d'Aragona, re di Sicilia, brutto e avaro.

23. (L) Tondo: ciglio.

(SL) Rifëo. Æn., II: Morì per la patria. Pose in cielo Riféo, non Enea, perchè d'Enea non poteva dire ch' e' non sofferisse il puzzo pagano.

24. (L) Benchè quantunque beato.

(F) Conosce. L'umana ragione non può da sè conoscere i misteri della Grazia: e Riféo ora conosce questa impotenza dell'umana ragione, ancorchè tutte le profondità della grazia non possa comprendere, quantunque beato; giacchè non le comprendono in intero neppure gli angeli *Del fondo* ecc. V. il C. seg.

25. Qual lodoletta che in aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
26. Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ell' è, diventa.
27. E, avvegna ch' io fossi al dubbiar mio;
Lì, quasi vetro allo color che il veste;
Tempo aspettar, tacendo, non patio;
28. Ma della bocca: — Che cose son queste? —
Mi pinse con la forza del suo peso.
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
29. Poi appresso, con l' occhio più acceso,
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi, in ammirar, sospeso:
30. — Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico; ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.

31. Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quidditate
Veder non puote s' altri non la prome.
32. *Regnum cœlorum* vïolenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate:
33. Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta, vince con sua beninanza.
34. La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
35. De' corpi suoi non uscìr, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi, piedi.

---

25. (L) Dolcezza delle note.

(SL) Spazia. Georg., I: *Cornix... in sicca... spatiatur arena.* — Dolcezza. Georg., I, d'uccelli: *Nescio qua præter solitum dulcedine læti.*

26. (L) Sembiò...: parve l'imagine dell'aquila, ch' è sigillo del volere di Dio, il quale con un semplice atto fa ciò ch' e' vuole.

(SL) Disío. Di Dio non so se sia proprio.

(F) È. Psal. XXXII, 9: *Dixit et facta sunt.* — Diventa: Lui più filosofico, e però più poetico che nell' Hegel. Diventare, da *venire de*, suppone una causa. La grammatica insegnava all'Hegel la filosofia del senso comune.

27. (L) Dubbiar...: sebbene io sapessi ch' e' mi leggevan nell'animo, il mio dubbio non sofferse indugio.

(SL) Vetro. Petr. Canz., VIII, 4 (in vita): *Cristallo o vetro Non mostrò mai di fore Nascosto altro colore Che l'alma sconsolata assai non mostri Più chiari i pensier' nostri.* — Veste. Petr. Canz., XXVI, 2 (in vita): *Vestisse d'un color conforme.*

28. (L) Pinse...: Il dubbio col suo peso mi sospinse fuor della bocca quelle parole. — Feste: si preparavano a rispondermi.

(SL) Peso. Anco qui par che senta come gravità e attrazione son la medesima legge. — Per ch'. Eran lieti e del mio desiderio di verità e del poter soddisfarmi. Simile bellezza celestiale nel Par., V, t. 35: *Ecco chi crescerà li nostri amori.*

30. (L) Ascose: non intese.

(SL) Cose. Più sotto (terz. 31): *la cosa... apprende.* Le voci più semplici ripete più volontieri.

(F) Credute. Greg. Hom., XXVI: *Le cose che non si vedono, s' hanno per fede, non per cognizione.* Som.: *I fedeli hanno notizia delle cose credute non dimostrativamente, ma in quanto per il lume della fede veggono doversi quelle credere.*

31. (L) Quidditate: quel ch' ell' è. — Prome: spiega.

(SL) Prome. Lor. de Med. Æn., II: *Expromere voces.* Hor. Ep., II, 1: *Promere jura.*

(F) Quidditate. Som.: *Essentiam seu quidquid est, seu quidditatem speciei* (Quiddità, ossia natura). Arist. Met., VII. *La definizione indica la quiddità e l'essenza della cosa.* Som.: *L'intelletto conosce la quiddità della cosa, come proprio oggetto; oggetto del senso sono gli accidenti esteriori. Perfettamente intendiamo quando attingiamo l'essenza della cosa intesa, e la stessa verità del pronunziatò, in quanto è in sè; e in questo modo non possiamo intendere le cose che direttamente cadono sotto la fede. In altro modo intendesi imperfettamente, quando cioè la essenza della cosa colla verità della proposizione non si conosce quel che sia* (*quid sit*) *o come sia; ma conosciamo quelle cose che di fuori appariscono e alla verità non contrastano.*

32. (L) Pate: soffre essere guadagnato per forza di volontà.

(F) Regnum. Matth., XI, 12: *Vim patitur, et violenti rapiunt illud:* cioè i virtuosi imprendendo ardue cose e sopportando le avverse. — Pate. Tre volte in questo canto abbiamo *patire* e *passi* e *passuri.*

33. (L) Sobranza: sorpassa. — Vince....: la virtù vince il volere divino, perchè questo vuole esser vinto, e, l' essere così vinto, è vittoria della sua Grazia.

(SL) Sobranza. Par., XXIII, terz. 12. — Vinta. Manzoni: *E sia divina ai vinti Il vincitor mercè.*

34. (L) Prima... quinta: Traiano e Riféo, pagani.

35. (L) Passuri, passi: credè Traiano in Gesù Cristo nato; Riféo, in Gesù Cristo venturo.

(SL) Ferma. Aug., Epist. ad Hier.: *Firmissime*

36. Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
37. Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
38. L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:
39. E, credendo, s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degno di venire a questo giuoco.
40. L'altra (per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda)
41. Tutto su' amor laggiù pose a drittura:
Per che, di grazia in grazia, Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
42. Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo;
E riprendeane le genti perverse.
43. Quelle tre Donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinnanzi al battezzar più d'un millesmo.
44. Oh predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
45. E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
46. Ed ènne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Chè quel che vuole Iddio, e noi volemo. —

---

credam. Som.: *Fides confirmetur*. — PASSURI. Amet.: *Casuro*. — PASSI. L'usa un Anonimo trecentista nella trad. della Monarchia. Inf., 28, t. ult. *contrappasso*.

(F) FEDE. Joan., V, 5: *Chi è che ha vinto il mondo, se non chi crede che Cristo è figliuolo di Dio?* — PASSI. Som.: *Le cerimonie dell'antica legge significavano Cristo come* nascituro e passuro: *e i nostri Sacramenti lo significano* nato e passo. Così in *Aug. cont. Faust.*, XIX, 16. — PIEDI. Psal. XXI, 17: *Mi trapassarono le mani e i piedi*. Il piede nella Bibbia, destando l'imagine della via, denota anche il sentiero della verità e della vita. Bello la fede nel dolore come pegno a speranza.

36. (L) UNA: Traiano. — NON: non c'è pentimento. — OSSA: A rianimarle di vita. — MERCEDE: premio.

(SL) NON. Purg., XXIV, t. 28: *La valle, ove mai non si scolpa*. — VOLER. Purg., V, t. 38: *Mal voler*, lo spirito infernale. — OSSA. Inf., XXVII, t. 25: *Forma.... d'ossa e di polpe*.

37. (L) SUSCITARLA a vita. — MOSSA a bene.

38. (L) POCO: visse ancora tanto da credere in Gesù Cristo.

(SL) PARLA. Sopra (t. 17): *Di che ragiono*.

(F) CARNE. Job, XIX, 26: *In carne mea videbo Deum meum*.

39. (L) GIUOCO: gioia.

(SL) GIUOCO. Par., XXXII, t. 35: *Qual'è quell'angel, che con tanto giuoco...?* Som.: *Il gioco è diletto e riposo*.

40. (L) L'ALTRA: Riféo. — FONTANA: abisso di bontà.

(SL) ONDA. Purg., VIII, t. 23: *Che sì nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado*.

41. (L) DRITTURA: giustizia. — PER CHE: onde.

(SL) DRITTURA. Com. Ant.: *Giustissimo, cioè operatore di virtù; del quale dice Virgilio che solo era fra' Troiani che osservava tutta dirittura*. Guittone: *Corte di drittura*.

42. (L) DA: da quel punto.

(SL) PERVERSE. Non tanto triste, quanto pervertite dalla credenza falsa.

43. (L) TRE: Fede, Speranza, Carità. — RUOTA del carro della Chiesa. — MILLESMO: Riféo visse 1184 anni innanzi Gesù Cristo istitutor del battesimo.

(SL) TRE. Purg., XXIX, t. 41. L'accenno è oscuro, e non chiaro il costrutto. — MILLESMO. Il *millesimo* vale ora l'anno del quale si parla.

(F) BATTESMO. [Cav.] Cip. *ep*. 75: *Ex Baptismo incipit omnis Fidei origo et ad spem vitæ æternæ salutaris ingressio*.

44. (L) RADICE: ragione. — ASPETTI: sguardi. — TOTA: tutta.

(SL) TOTA. L'usa nel VII (t. 29) del Paradiso.

(F) OH. Pietro e l'Ottimo citano Paolo (Ad Rom., Ad Eph.), Tommaso e Agostino.

45. (L) STRETTI: guardinghi. Non v'allargate, per tema d'errare. — VEDEMO: vediamo.

(SL) STRETTI. Inf., XIV, t. 25: *Guarda che non metti... Li piedi nella rena arsiccia, Ma sempre al bosco li ritieni stretti*. E Purg., XXVIII, t. 18. — TUTTI. *Deus cui soli cognitus est numerus electorum superna felicitate locandus*.

46. (L) ENNE: ci è. — SCEMO: imperfezione. — BEN: ci è bene il volere del Bene sommo. — E: anche.

(SL) AFFINA. Purg., VIII, t. 40: *L'amor che qui raffina*. — VOLEMO. *Conoscemo* per *conosciamo*, nel Convivio (II, 1).

47. Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

48. E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

49. Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

---

47. (L) Divina: formata da Dio e raggiante di lui.
(SL) Mia. *Farmi la mia* è modo famigliare, e tanto più caro e efficace.

48. (SL) Citarista. Conv., I, 11: *Il mal cetarista biasima la cetera.* Dai primi del Purgatorio agli ultimi del Paradiso sentesi com'egli sentisse la musica; e, per il contrapposto, questo si sente anco ne' sospiri e ne' pianti e ne' guaj e in tutte le triste note infernali.

49. (L) Due: occhi dell'aquila.
(SL) Muover: Rammenta, Purg., XXI, t. 37: *Sorrisi come l' uom che ammicca.*

Col dire l'aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, e col fare degli spiriti beati e di personaggi storici illustri tante membra di cotesta bestia simbolica (qualche principe ci sarà per artiglio, qualch'altro per becco); il priore della repubblica fiorentina rende amara ragione de' suoi dolori e de' suoi disinganni. E col sentenziare che *il mondo* dalla fondazione di Bisanzio *fu distrutto*, non punto da altro, o da altra cagione più che da quella; dimostra che la sua filosofia e storica e politica non era delle più ampie nè alte. Ma sapiente è l' avvertire che il *male dedotto* da un' opera buona o da una buona intenzione (o, per parlare più propriamente, il male a cui altri torce un' opera o un' intenzione buona), *non è nocivo* a chi fece e pensò rettamente. In un più alto ordine d'idee (che è la filosofia della storia dell' anima umana, e la costituzione politica tra gli uomini e l' unico verace re), è sapiente, sebben paja un giuoco di parole, il dire che l'amore e la speranza dell' uomo *vincono la volontà* di Dio, perchè questa *vuole essere vinta*, e, *vinta*, *vince* per oltrepotenza d' amore.

S'altri dicesse non propria all' altissimo soggetto, della Grazia e della Predestinazione, inaccessibili alla ragione umana, l' imagine della *prima onda* (che nella immensità non ha luogo); io additerei come più appropriata, ancorchè non espressa felicemente, l' altra della *radice remota* dai nostri *aspetti*, perchè nella radice, necessariamente nascosa, è la vita di tutta la visibile pianta. E la potente, tuttochè astrusa, locuzione, che fa dell' aquila un' imagine *dov' è impresso l' eterno piacere*. Confesserò che, in poesia per solito così parca, il verso *in che più di piacer lo canto acquista*, può parere una giunta alla bella similitudine del suono che continuando conchiude la dolcezza del canto (similitudine che fa risentire più vivamente la grazia di quell' altra: *tace contenta Dell'ultima dolcezza* che *la sazia*, e rammenta il più umile, ma puro e memorabile, *quasi contentato, si tacette*): ma insieme noterò che il sentire, tra il fremito delle corde sonore e il battere degli occhi lucenti dopo la fine delle profferite parole, conformità, pare a me concetto nuovo e ispirato. Non così bella la comparazione del suono delle acque al gorgogliare delle parole nel corpo dell' aquila innanzi che il ragionamento cominci; ma qui, per compenso, la locuzione più limpida.

Sarebbe un richiedere cosa quasi sovrumana la perpetua lucentezza del dire in tanta e così serrata varietà e novità di pensieri. Nè io ammirerò, come d' eleganza evidente, i modi: *In quanto affetto fu del suo consiglio, Per lo rimunerar ch' è altrettanto* — Di tutti *li suoi gradi son li sommi — Arco declivo — Questo tondo — Nel benedetto rostro fu tacente — Rimosso d' aspettare indugio — Tempo aspettar, tacendo, non patio — Salissi — Uscissi.* — E mi sa un po' di rettorica da pergamo quel ripetere, alla storia di ciascun degli spiriti: *ora conosce;* sebbene non sia senz' alta intenzione il far sentire distanza che corre tra le apparenze della storia umana, e i giudizii di quella che leggesi nel libro di Dio.

Le locuzioni della scienza umana, quasi cruda e non digerita dal calore dell' arte, sono non so s' io dica un bisogno o un vanto nel poema di Dante. *E quest' atto del ciel mi venne a mente — L' anima gloriosa onde si parla — Di ch' io ragiono — La cosa per nome Intende ben, ma la sua quidditate Veder non puote s' altri non la prome — Per l' esperienza E della dolce vita e dell' opposta — E avvegna ch' io fossi al pensier mio, Lì, come vetro allo color che il veste;* che fa venire a mente lo scolastico *se habere.*

Ma io ringrazio il poeta del non aver risparmiato i latinismi *passuro* e *passo*, e dell' avere osato *perchè degno preco Fa crastino laggiù dell' odierno*, dove con brevità non perspicua ma efficace, dimostrasi l' onnipotente misericordia di Lui *A cui tutti li tempi son presenti*, e dimostrasi meglio che con lunghi argomenti la ragione perchè la preghiera dell' uomo si renda quasi

consorte all'onnipotenza, anzi ne faccia suo strumento: e dichiarasi il *vinta, vince.* E ancora più lo ringrazio dell' avere osato quella semplicità più ardita d'ogni audacia: *che cose son queste? — Che quel che vuole Dio, e noi volemo.* Ed è ancora più bello il fare che dal riconoscimento della imperscrutabilità de' divini consigli s'accresca ai Beati beatitudine; e fare che, dopo questa professione, il volante celestiale continui con la lucente armonia degli sguardi, e quasi coroni, la soavità degli accenti. E, appunto perchè più semplice e breve, a me pare più splendida che altre pitture parecchie della luce e del gaudio supremo, quella che si raccoglie, indeterminata (e però lasciando all' imaginazione più largo spazio di volo) nel verso: *Perch'io di corruscar vidi gran feste.* La quale allegrezza di corruscamento egli vede nell'atto dell'esprimere il dubbio de' suoi pensieri; perchè gli spiriti gioiscono già del dovergli illuminare la mente, insegnandogli col proprio esempio umiltà. Ben diceva in sul primo che quelle contemplanti faville *Aveano spirto sol di pensier santi,* come per denotare che a quella figura d'animale simbolico, la verità amata era respiro di vita, alito senza cui non avrebbe potuto muovere la parola. E se in ciascun d'essi l'amore spira, il cielo stesso ch' egli abitano, illuminato da essi e illuminante, s'*innamora* dei loro splendori. Il verso *come s'innamora Lo ciel di giusto rege,* dice qual sia l'ideale che de' buoni re si formava il cittadino della troppo gloriosa repubblica; ideale nel futuro, simile a quello che nel passato egli idoleggiava a sè stesso, di Firenze *sobria e pudica,* raccolta tutta sotto l'orologio di Badia.

Giova notare alla fine l'intendimento della similitudine che è nel principio. L'aquila parlante e moventesi come un'unica vita, è quasi sole; le singole vite ond'ella si forma, quando si muovono e spirano ciascuna da sè, son le stelle che, al cessar della luce maggiore, appariscono e si discernono e trapungono il velo de' cieli: ma siccome lo sfavillare di tutti que' lumi distinti non dà il chiarore dell' unica stella; così le intelligenze e gli amori singoli mai non sono tanto valenti, ciascheduno da sè, quanto allora che ad essi è dato il trovarsi conserti in comunione di vita.

LA FEDE E LA SALVAZIONE.

La fè senza la qual ben far non basta (1), disse già; e del battesimo, *Ch' è porta della fede che tu credi* (2). E Tommaso: *Nessuno mai ebbe la Grazia dello Spirito Santo, se non per la fede di Cristo implicita o esplicita* (3). Ma questa parola *implicita,* sapientemente aggiunta dalla potenza del senno e dalla carità cristiana, distende la speranza nostra, e quindi la tolleranza, in ampiezza degna della misericordia infinita. Dante leggendo in Virgilio di Riféo guerriero, morto nel combattere per la patria, *justissimus unus Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui,* e raffrontando le due voci *giusto* e *servare*, che nei libri della vecchia e della nuova Legge ritornano sì frequenti e potenti, e ripensando forse alle tante locuzioni ed accenni che in Virgilio rincontransi consonanti allo spirito cristiano accettati dagli scrittori e dai popoli cristiani per infino a' nostri dì, non di bocca di Virgilio accettate, ma colti di là dov' egli li colse, dalla tradizione de' linguaggi antichissimi sacra, che è profezia continua non meno che storia; credette potere di questo Riféo fare un simbolo delle anime che non conobbero la rivelazione direttamente, nè però esplicitamente credettero in essa, e pur sono destinate a salute. E gli piacque ch' e' fosse un cittadino di Troja, della città da cui vennero alla sacra Roma ed al Lazio i sacrifizii e gli dei (4): e gli piacque che Riféo fosse nel ciglio dell' aquila accanto a' re, unico cittadino, per denotare l'uguaglianza che i meriti veri fanno in cielo, e così dovrebb' essere sulla terra; per denotare che tra uomini privati può essere, siccome dignità sacerdotale, così più che regia, e che nelle città bene costituite, qualunque sia l'apparenza o il nome del reggimento, ciascun cittadino giusto partecipa della vera intima sovranità. Alla morte di Riféo uomo giusto (1) soggiunge Virgilio: *Dis aliter visum,* che pare sentenza di rassegnazione all' imperscrutabile volere supremo: e avrà tanto più invogliato Dante a cogliere di qui il destro di toccare in tre Canti, l'un dopo l'altro, della salute de' buoni in vario modo credenti, della predestinazione (che è questione indissolubilmente legata con l'altra), e della imperscrutabilità dei divini voleri. Da quest'ultimo punto incominciasi nel diciannovesimo Canto; poi, preparate le menti, nel ventesimo viensi a Riféo ed a Traiano; nel ventunesimo toccasi della predestinazione, che è quasi sigillo agli altri misteri, ed era contenuta nella questione della prescienza e della libertà, accennate o trattate nel diciassettesimo e in altri.

Il Poeta fra sè domandava: un uomo nasce nell' Indie, dove non è chi parli nè sappia di Cristo; e i voleri e gli atti di cotest'uomo son buoni quanto può vederlo l'umana ragione in quella condizione di luoghi e di tempi dov' egli vive *senza peccato in vita od in sermoni* (2). Perchè sarà egli dannato? — *La fede indirizza l'intenzione rispetto al fine ultimo, cioè sopranaturale; ma anco il lume della ragione naturale può indirizzare l' intenzione rispetto ad alcun bene connaturale* (3). — *I Gentili ebbero virtù politiche; le quali, però, nell'altra vita non sono attuabili* (4). — *Gl' infedeli non possono operare quelle opere buone che sono dalla Grazia, cioè meritorie: ma le opere buone alle quali è sufficiente la bontà naturale e' possono in qualche modo operarle* (5). — *Per l' infedeltà non si corrompe totalmente la ragion naturale che non rimanga in essa una qualche cognizione del vero, per la qual possano fare alcuna opera buona* (6). — *Poteva la mente de' fedeli, al tempo della Legge, congiungersi per fede a Cristo incarnato e offerto per l' uomo* (7). *D' ogni tempo furono uomini ap-*

---

(1) Purg., XXII, t. 20. De Mon.: *Senza fede non si salvano.* Maestro delle Sent., III, 25: *Che senza la fede del Mediatore nessun uomo innanzi o dopo l' avvenimento di Cristo fosse salvo, l'autorità de' santi unanime attesta.* — (2) Inf., IV, t. 12. — (3) Som., 2, 1, 106. — (4) Æn., XII: *Sacra Deosque dabo: socer arma Latinus habeto.* - VIII: *Trajanam ex hostibus urbem Qui revehis nobis, æternaque Pergama servas.* Onde forse il Manzoni: *Del sangue incorruttibile Conservatrice eterna.*

(1) Simile modo nel VII dell' Eneide: *Seniorque Galesus, Deum paci medium se offert, justissimus unus Qui fuit, Ausoniisque olim ditissimus arvis.* — (2) Par., XIX, t. 25. Modo del Vangelo e d'Aristotele. Eth., IV: *Verum dicit et in sermone et in vita.* Som., 2, 2, 111. *Buono in vita e in sermone.* — (3) Som., 2, 2, 10. — (4) Som. Sup., 98. — (5) Som., 2, 2, 10. — (6) Som., l. cit. — (7) Som., 2, 1, 103.

partenenti al nuovo Testamento (1). *Molti verranno d'Oriente* (2) *e d'Occidente a sedere con Abramo, Isacco e Giacobbe; molti, sebbene sia angusta la porta che mette alla vita* (3).

Della tradizione di Traiano, richiamato in vita acciocchè meritasse salvarsi, fu detto già; e nel Supplemento della Somma, in genere, è detto: *Di tutti questi tali è da dire che non erano con finale sentenza dannati* (4). Il Medio evo, che a noi pare sì truce, con ignoranza piena di misericordia concedeva la salute eterna ad Alessandro Magno (5), così per modo di dire; e faceva dir messe per l'anima d' Ettore nella chiesa cattedrale di Troia.

Ma, per venire al modo come tenevasi che la salvazione fosse operata in coloro i quali non avevano del Redentore idea diretta ed espressa, Agostino vi dirà: *Non è incongruo credere essere stati anche fra le altre genti uomini a cui venne rivelato tale mistero* (6). E Dionigi: *Multi gentiles per angelos reducti sunt ad Deum* (7). E Tommaso: *A molti de' gentili fu fatta rivelazione di Cristo* (8). Il dire, come i teologi sogliono, che ad uomo ignaro della Redenzione, il quale adempiesse i precetti della naturale probità, Dio farebbe per mezzo di un angelo conoscere il vero, non esclude già gli altri mezzi più o meno ammirabili, ma ammirabili tutti, dove la Grazia fa servire la natura stessa a' suoi fini; ma afferma che ad uomo tale la misericordia giusta sarebbe liberale anco de' più straordinari suoi doni. Se non che potevano e possono quei che non nacquero tra gente fedele conoscere tanto di verità quanto basti a desiderare rivelazione di conoscenza maggiore, e quindi, a salvarsi, possono conoscerlo anco dalle tradizioni uomini che non ebbero la fede vera. E ciò simboleggia Dante laddove fa dire a Stazio che pe' versi di Virgilio egli fu cristiano, ma che si tenne celato per tepidezza e paura.

Aggiunge Tommaso: *Se alcuni furono salvati ai quali non fu fatta rivelazione, non furon salvati senza la fede del Mediatore; perchè e' se non avevano la fede esplicita, avevano però l' implicita* (9). Così Dante fa che Rifèo per grazia superna s' innamori della giustizia, alla quale parola è qui dato il senso evangelico più ampio del virgiliano, e che egli, a questo dono corrispondendo, di nuova grazia in nuova grazia sia stato fatto degno di conoscere non so che della Redenzione futura. E qui vedete segnati con verità d' osservazione umana insieme e di scienza divina i gradi della ascensione dell' anima: che il primo impulso è gratuito, ma per meritare il secondo, gratuito anch' esso, richiedesi il libero consentire dell' uomo, e il meritorio cooperare. E siccome, a detta di Dante, il risuscitare (1) di Traiano perchè avesse la fede a salute, fu merito della speranza viva, con cui Gregorio pregò per trarlo dalle *morte genti* che scendendo *lasciano ogni speranza* (2), e alla speranza di Gregorio diede ale la carità esercitata da Traiano in sua vita; così furono in vece di battesimo a Rifèo l'amore alla giustizia e la fede in quella fede che non poteva essere scompagnata da speranza di vederla nel mondo attuata: le quali tre virtù, meramente umane, furono da nuova grazia sublimate a più che umano valore. Ma siccome a Traiano è radice di salute la sua carità, così a Rifèo l'amore (3) della rettitudine, che a carità si riduce; *perchè tutti i peccati copre la carità* (4), ed essa delle tre è la maggiore (5).

Concludendo, il Poeta dall' imperscrutabile segreto della predestinazione (6) deduce consiglio a non giudicare leggermente, il destino futuro delle anime umane; col quale consiglio abbiam visto concludersi anco il tredicesimo canto. Lì dice: *Non sien le genti ancor troppo sicure A giudicar, sì come quei che stima Le biade in campo pria che sien mature* (7). Qui dice che la radice della predestinazione non è visibile a chi non vede la causa prima: *E voi, mortali, tenetevi stretti A giudicar; chè noi, che Dio vedémo, Non conosciamo ancor tutti gli eletti* (8). Lì finisce con donna Berta, e succede la comparazione dell'acqua in un vaso rotondo; qui, della beatitudine che è cresciuta in cielo dallo stesso non poter comprendere la divina immensità, e succede l' imagine della cetra che segue il canto, e degli occhi che, battendo d' accordo, significano di pari l' unico affetto dell' anima.

---

(1) Som., 2, 1, 106. — (2) Par., XIX, t. 37: *E tai Cristian' dannerà l'Etiòpe...* - Psal. LXXI, 9, 10: *Coram illo procident Æthiopes... Reges Tharsis et insulæ munera offerent, reges Arabum et Saba dona adducent.* — (3) Aug. Conf., II. — (4) Som. Sup., 73. — (5) Ozanam, p. 340. — (6) Aug., de Civ. Dei, 18, 47. — (7) Dion. De Hier., IX. — (8) Som., 2, 2, 2. — (9) Som., 2, 2, 2.

(1) Di simile risurrezione per meritare salute vedasi altra tradizione nell' Ozanam, p. 389. — (2) Inf., VIII, t. 36; III, t. 3, 29. — (3) *Tutto su' amor laggiù pose a drittura* (t. 41). — (4) Prov. X, 12. — (5) Ad Corinth. — (6) Som., 3, 2. — (7) Terz. 44. — (8) Terz. 45.

CANTO XXI.

Argomento.

Guarda a Beatrice, e sale in Saturno. Ella non sorride quivi, perchè l' uomo non potrebbe sostenere la potenza dell'alto sorriso: e gli spiriti, per la ragione stessa, non cantano. Vede egli una scala simile a quella di Giacobbe, scala simboleggiante l' altezza del contemplare; e per essa vede raggianti l'anime de' santi eremiti. S. Pier Damiano gli parla, e risponde circa la predestinazione: domanda alquanto forzata in questo luogo, ma tiratavi dal Poeta per poter toccare di quest' alto dogma; sì che nessuna sublimità della fede fosse esclusa dal suo Paradiso. Dalla semplicità degli antichi monaci e' s' apre via a maledire le pompe de' nuovi prelati.

Nota le terzine 2, 4, 5, 8, 10, 11, 13, 14, 16, 21, 24; la 33 alla 36; 39, 40; la 42 sino alla fine.

1. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi;
E da ogni altro intento s' era tolto.

2. Ed ella non ridea; ma: — S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fêssi.

3. Chè la bellezza mia (che, per le scale
Dell' eterno palazzo, più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale),

4. Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

5. Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mô, misto giù del suo valore.

6. Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.—

---

1. (SL) Animo. Inf., XXIV, t. 41: *Drizzò verso me l' animo e il volto.*

2. (L) Fêssi: si fece, fulminato da Giove, amante suo.

(SL) Semelè. Ov. Met., III. — Cener. Stat., X: *Cineres semeleaque busta.* Simbolo, come Fetonte, di punita ambizione. La nomina. Inf., XXX, t. 1.

3. (SL) Palazzo. Cic., Somn. Scip.: *Æternam domum.* Ov. Met.: *palatia cœli.*

4. (L) Fronda: ramoscello fulminato.

(SL) Fronda. Bocc., Ninf., XXXIX: *Colse due frondi, E d' esse una ghirlanda si faceva.*

5. (L) Settimo: Saturno. — Mô: ora. — Suo: del Leone.

(SL) Misto. Par., II, t. 48: *Virtù mista degli astri.*

(F) Settimo. Saturno, pianeta freddo, che, al dire di Tolomeo, fa l' uomo malinconico, non curante del vestire, nè d'altro ornamento; però vi colloca gli eremiti. Da questo pianeta, secondo Macrobio (Somn. Scip., I, 12), la virtù contemplativa discende. — Lione. Saturno era allora nel grado ottavo, minuti quarantasei del Leone, il Sole in Ariete in principio. — Ardente. Ott.: *Leo è di natura calda e secca; ed era nell' ottavo grado.* — Valore. Conv., IV, 2: *Valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.* La freddezza di Saturno si contempera col calor del Leone, a simboleggiare che nell'anima de' solitarii buoni è pur calore d'affetto. Par., XXII, t. 16.

6. (L) Specchio...: guarda la scala che t' apparrà in questo pianeta.

Vidi anche, per li gradi scender giuso
Tanti splendor', ch'i' pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

PARADISO, Canto XXI, Terzina 11.

7. Qual sapesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura;
8. Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
9. Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

(SL) Fa. Purg., XXXI, t. 41: *Come in lo specchio il sol*, il Grifone raggia negli occhi di Beatrice. Ma i due specchi paiono giuoco. — Specchio. Petr.: *Di viva neve in ch' io mi specchio e tergo. Specchio* dice il sole (Purg., IV, t. 21. Arist., Meteor., III, 2).

(F) Specchio. [Ant.] Il fatto, che i pianeti fanno l'ufficio di specchio, sia per raccogliere e trasmettere molta luce solare, di cui non godremmo giammai senza quella reflessione; sia in quanto la loro parvenza, per la luce che ci fanno vedere, ci riflette eziandio la luce increata, e qualche raggio dell'eterna Bellezza, che in certa guisa si specchia nelle sue creature, creandole e conservandole belle; ha richiamato il poeta all'altra analoga verità, che anco gli occhi nostri sono specchio alle figure delle cose materiali, vestite di luce; e che per tali figure dipinte sulle nostre pupille, e subito intuite dalla nostra mente, lo spirito nostro attinge appunto la cognizione del modo di essere di quegli enti esteriori. Bellamente detto in tre versi!

7. (L) Qual...: chi sapesse quant' io gioiva guardando Beatrice, quando mi volsi altrove.

(SL) Pastura. Æn., I: *Animum pictura pascit.* In questo senso *pastura* ora parrebbe pesante. L'usa anco, Par. XXVII, t. 31.

8. (L) Grato: grado. — Lato: il piacere di vederla e quel d' ubbidirle.

(SL) Contrappesando: alquanto pesante.

9. (L) Cristallo: al pianeta Saturno. — Suo: del mondo. — Sotto: l'età dell' oro.

(SL) Cristallo. Terzina 6: *Specchio.* [Cav.] Apoc., XXI, 21: *Platea civitatis aurum mundum, tamquam vitrum perlucidum.* — Morta. Inf., XIV, t. 32: *Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.* Morta non si poteva ben dire se anco non era nata. Ma siccome spenta a qualche modo dicesi la fiamma, prima che accesa, così *morta* qui.

(F) Cristallo. [Ant.] La chiama cristallo per la qualità della luce che ci trasmette, per la purezza e schiettezza che vi suppone, e per la coerenza colla precedente denominazione di specchio. Il cerchiare poi del mondo, tanto può riferirsi al circolare diurno intorno alla terra, pel supposto moto comune dei cieli, quanto al cerchio che Saturno descrive col suo moto proprio in quasi ventinove anni e mezzo, nel qual cerchio restano comprese le spere degli altri pianeti.

10. Di color d'oro in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo, eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
11. Vidi anche, per li gradi scender giuso
Tanti splendor', ch' i' pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
12. E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono, a scaldar le fredde piume;
13. Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre, roteando, fan soggiorno;
14. Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.
15. E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. »
16. Ma Quella ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta: ond' io,
Contra 'l disio, fo ben s' i' non dimando.
17. Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: — Solvi il tuo caldo disio. —

---

10. (L) Traluce: trasparente. — Luce: occhio.

(SL) Seguiva. Æn., VIII: *Oculis sequuntur.* — Luce. Petr., son. XVI (in Vita): *Orbo senza luce.* Inf., X, t. 34: *Quel ch' ha mala luce.*

(F) Oro. Par., XVII, t. 41: *Corrusca, Quale a raggio di sole specchio d'oro.* Tanto preziosa è la vita contemplativa. — Scaléo. Gradi del contemplare. In Marte pone la croce, segno di martirio; in Giove l'aquila, segno d'impero.

11. (L) Lume d'astri e di spiriti.

(SL) Ogni. Può intendere e della luce diffusa, e delle anime. Io intendo le due insieme. Lucr.: *Nitet diffuso lumine cœlum.*

12. (L) Pole: cornacchie.

(SL) Fredde. Similitudine conveniente a Saturno, non ai Beati, che ardono in Dio.

13. (SL) Sè. Risalta meglio che a dire *Si rivolgono;* il *sè* posposto.

14. (L) Percosse: giunse a certo grado della scala.

(SL) Percosse. Cellini: *Percossomi in un frate.*

16. (L) Quella: Beatrice. — Sta: tace.

17. (L) Solvi: sazia.

(SL) Solvi. Par., XV: *Grato... digiuno... Soluto hai* (desiderio di vederti).

(F) Vede. Pare giuoco; ma *vedere* in questa visione, a similitudine delle profetiche, è parola sacra.

18. Ed io incominciai: — La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
19. Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta.
20. E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota. —
21. — Tu hai l'udir mortal sì come il viso
(Rispose a me): però qui non si canta
Per quel, che Bëatrice non ha riso.
22. Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta.
23. Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè tanto, e più, amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
24. Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al Consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve. —
25. — Io veggio ben (diss' io), sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna:
26. Ma questo è quel ch' a cerner mi par forte:
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte. —
27. Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
28. Poi rispose l'amor che v'era dentro:
— Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
29. La cui virtù, con mio veder congiunta,
Mi leva sovra me, tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia della quale è munta.
30. Quinci vien l' allegrezza ond'io fiammeggio;
Perch' alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
31. Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin che'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára:
32. Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Nella Genesi (XXII, 14) il luogo santo è chiamato *Dio vede.*

18. (L) MERCEDE: merito. — COLEI: Beatrice.

(F) MERCEDE. Inf., IV, t. 12: *S'egli hanno mercedi.* Spesso contrappone l'idea del merito all' idea della grazia.

19. (L) LETIZIA: luce che viene da gioia.

(SL) NASCOSTA. Par., V, t. 46: *Per più letizia sì mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.* — NOTA. Modo anche biblico. — ACCOSTA. Fa accostare, come Virgilio (Æn., I): *Quæ vis applicat oris.*

20. (SL) TACE. Anco perchè gli eremiti taciturni. — AMMANTA. Meglio che l'*addobbare* del Par. (XIV, t. 32).

21. (L) VISO: vista. — QUEL...: perchè non potresti reggere.

23. (L) AMOR MI FECE. A te, che questi altri Beati. — Su di me.

(F) FIAMMEGGIAR. Par., XIV, t. 14: *La sua chiarezza séguita l'ardore, L'ardor la visione.*

24. (L) SORTEGGIA: elegge me a scendere.

(SL) CONSIGLIO. Purg., XXIII, t. 21: *Dell'eterno consiglio Cade virtù.* — SORTEGGIA. *Sorte* anco nel senso virgiliano non è casuale. Æn. VI: *Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes.*

25. (L) AMORE: ubbidite spontanee.

(SL) LUCERNA. Joan., V, 35: *Erat lucerna ardens et lucens.* — AMORE. Par., III, t. 23.

26. (L) CERNER: vedere.

(SL) CONSORTE. Per *consorti,* come *pingue* per *pingui* (Par., XXIII, t. 19). Idiotismo vivo. Psal., XLIV, 8: *Unxit te... oleo lætitiæ præ consortibus tuis.*

27. (SL) CENTRO. Purg., XIII, t. 5: *Fece del destro lato al muover centro.* — MOLA. Par., XII, t. 1.

28. (L) APPUNTA: appoggia. — QUESTA luce nel cui ventre io son chiuso.

(SL) PENETRANDO. Par., I, t. 1: *La gloria di Colui che tutto muove, Per l'universo penetra.* — INVENTRO. Non bello. Jon., II, 3: *Ventre inferi.* Purg., XXVII, t. 9: *Alvo Di questa fiamma.*

29. (L) VIRTÙ: Dio.

(SL) MUNTA. Non gentile, e non proprio, essendo imagine d'emanazione.

(F) CONGIUNTA. Som.: *Ciascuna natura è perfetta quando si congiunge a natura superiore.*

30. (L) QUINCI: da Dio. — VISTA...: quanto vedo in Dio, tanto splendo.

(SL) CHIARITÀ. Guido Giud.: *Chiarità di fuoco.*

(F) CHIARITÀ. In Paolo, Greg.: *Video claritatem divini luminis.* Som.: *Vede più chiaramente Dio.*

31. (L) SCHIARA di lume divino. — DIMANDA della predestinazione. — SODDISFÀRA: soddisfarebbe.

(SL) SERAFIN. Par., IV, t. 10: *De' serafin colui che più s' india.* — OCCHIO. Ugo S. Vit.: *Aver aperto l'occhio della contemplazione.* — SODDISFÀRA. Come *podesta.* Inf., VI, t. 32.

(F) SODDISFÀRA. Della predestinazione: Tom. cont. Gent.; Matth., XXIV, 40; Aug., Hom. in festo Jac. et Phil.

32. (L) SCISSO: diviso.

33. E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta; sì che non presumma,
A tanto segno più muover li piedi.
34. La mente che qui luce, in terra fumma.
Onde riguarda, come può laggiùe
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.—
35. Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
36. — Tra' due liti d' Italia surgon sassi
(E non molto distanti alla tua patria),
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;

(SL) INNOLTRA. Parrebbe moderno se tale esempio non l'attestasse: e ne rifuggirebbero i verseggianti d'adesso: così l'*Osserve* della t. 24. — SCISSO: è locuzione non bella nè forse propria.

(F) SCISSO. Aug. in Joan.: *Quare Deus aliquos prædestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit.*

33. (L) PRESUMMA il mondo. — MUOVER: tentare quest' alta quistione.

(SL) RAPPORTA. G. Vill.: *Rapportata la risposta.*

34. (L) MENTE...: qui vediam meglio di voi; pur questo non possiamo: pensatelo, se potete voi. — ASSUMMA: accolga in sè.

(SL) FUMMA. Hor. Poet.: *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.* Purg., XV, t. 22: *Però che tu rificchi La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispicchi.* — PERCHÈ. Inf., XXXII, t. 34: *Perchè tu mi dischiomi, Nè ti dirò....* — ASSUMMA. Frequente nella Bibbia a denotare l'elevazione fatta per la Grazia.

35. (L) PRESCRISSER: così poser limite al mio volere.

(SL) PRESCRISSER. Petr., son. XX (in Vita): *L'onorata fronde che prescrive L'ira del ciel.* — UMILMENTE. Purg., III, t. 37: *Mi fui umilmente disdetto.*

36. (L) LITI: tra il Tirreno e l'Adriatico. — SASSI: gli Apennini. — TANTO sorgono.

(SL) SASSI. Æn., VIII: *Saxo incolitur fundata vetusto Urbis.... sedes.* — PATRIA. Quanta poesia in questo verso sì semplice! — TUONI. Stat. II: *Summos nec præpetis alæ Plausus adit colles nec rauca tonitrua pulsant.*

(F) SASSI. [Ant.] Ben descritto il riuscire del monte Catria dagli Apennini dalle cime dei quali vedonsi non di rado sottostare le nubi procellose, scoccanti saette. Il Catria si stacca da questi alla latitudine di Gubbio, e si spinge verso l'Adriatico fra Levante e Tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea dei monti generatori; e al disopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana, è il celebre Monastero dell'Avellana, ove credesi che Dante lavorasse parte del sacro poema e ve lo conducesse anche a termine. —

37. E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria. —
38. Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: — Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
39. Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier' contemplativi.
40. Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: e ora è fatto vano;
Sì che tosto convien che si riveli.
41. In quel loco fu' io Pier Damïano
(E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna, in sul lito Adriano):

TUONI. Che si formano nella seconda regione dell'aria. Arist. Meteor.

37. (L) GIBBO: rialto. — ERMO: S. Croce dell'Avellana. — LATRIA: culto a Dio.

(SL) GIBBO. Comune il traslato di *dosso* e *spalle* di monte. Consuona a gibel; onde Mongibello — CATRIA. Gigante degli Apennini. Nel ducato d' Urbino tra Gubbio (ove dimorò Dante) e la Pergola.

(F) LATRIA. Aug., de Civ. Dei, X: *Latria che appartiene al culto di Dio è altro dalla Dulia che è il servigio dell'uomo.* Som.: *Latria debetur soli Deo.* Vedi Som., 2, 2, 84; 3, 1, 25.

38. (L) TERZO: parlò già due volte.

(SL) RICOMINCIOMMI. Æn., VI: *Incœpto sermone.* — TERZO. Terzine 21, 28. — SERMO. Inf., XIII, t. 46. — POI. Par., V, t. 6: *Sì cominciò Beatrice questo canto... Continuò così 'l processo santo.* Più schietto qui.

39. (L) PUR: sol.

(SL) ULIVI. Plurale. Som.: *Oleo olivarum.*

40. (L) RENDER anime. — VANO: vuoto di bene. — RIVELI il suo male.

(SL) VANO. Par., X, t. 32: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.* — TOSTO. Al solito degli uomini di parte, specialmente se sventurati, annunzia prossima la fine lieta.

41. (L) ADRIANO: Adriatico.

(SL) PECCATOR. Petr., de Vit. Solit., I, II, s. 3, c. 17: *Quel Pietro che si cognomina Damiano, sebbene e del suo nome e della sua vita e de' fatti siano discordi coloro che ne scrissero... Ma io, ricercandone più esattamente, mandato che ebbi al monastero dov' egli fiorì, dalla testimonianza di que' religiosi raccolsi lui essere stato dapprima in vita solitaria, poi con alte cariche della Chiesa, da ultimo spontaneamente ritornato alla sua solitudine.* [Tiraboschi, Stor. letter., I. IV, c. 11.] — ADRIANO. Bolland., I, 983...: *Gulfo Adriano.* Hor. Carm., I, 16: *Mari... Hadriano;* e nel Convivio. Pietro degli Onesti, detto il Peccatore, morì d' anni ottanta

42. Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
43. Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

---

nel 1119, e fondò il monastero di S. Maria del Porto presso Ravenna. Pier Damiano morì nel 1080: e giovane, era entrato al monastero di Fonte Avellana, dove l'esule Poeta soggiornò qualche tempo: di che rimane a memoria un'effigie di lui. Pare che alcuni confondessero al tempo di Dante Pier Damiano con Pietro Peccatore, s'egli qui discende a siffatta avvertenza. E la cura che il Petrarca si prende d'informarsene, dimostra che l'uomo n'era degno. Simile avvertenza, e in forma mezzo poetica, usa Orazio nell'Ode: *Qualem ministrum;* se pure di lui è quella parentesi: altri rammenta S. Maria di Portonuovo a piè del monte Conero, a sette chilometri da Ancona; dove S. Gaudenzio, vescovo d'Ossero, pregando per Ancona interdetta, chiama sè peccatore.

42. (L) Tratto: come a forza. — Cappello di cardinale. — Travasa: passa di indegno in più indegno.

(SL) Tratto. Egli è tratto al cappello, non trae sè al cappello: nè il cappello a sè, nè il cappello gli è tratto addosso, nè egli lo trae nella polvere. — Cappello. Ott.: *Per dignitade di cappello non mutò abito d'animo, nè pelo di vestimenta, e di lui si leggono laudabili opere.* — Travasa. Purg., VII, t. 39: *Bene andava il valor di vaso in vaso.* Ma qui il cappello pare il contenuto, e la materia più preziosa; le teste che lo portano, i caratelli più o men vani e capaci. Più sotto: *vasello dello Spirito.*

43. (L) Cephas: Pietro. — Vasello: Paolo. — Prendendo a elemosina.

(SL) Cephas. Joan., I. 42: *Tu vocaberis Cephas: quod interpretatur Petrus.* L'Apostolo (ad Corinth.. I; ad Gal., II) lo chiama così. — Vasello. Act., IX, 15: *Vas electionis.* — Scalzi. Par., XI, t. 28: *Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro.* — Prendendo. Non *pigliando* o *togliendo.* Qui per *ricevere.* — Qualunque. Senza il verbo

44. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
45. Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle.
Oh pazïenzia che tanto sostieni! —
46. A questa voce, vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere, e girarsi;
E ogni giro le facea più belle.
47. Dintorno a questa vennero, e fermârsi;
E fêro un grido di sì alto suono
Che non potrebbe qui assomigliarsi.
Nè io lo 'ntesi: sì mi vinse il tuono.

---

poi, pare d'uso moderno; ma il verbo era bello sottintendere. [Cav.] Luc. X: *In quacumque domum intraveritis; manete illuc edentes et bibentes quæ apud illos sunt.* — Ostello. Lo chiedevano a titolo d'ospitalità, non già per piantarvisi. Ad Hebr., XIII, 14: *Non... habemus hic manentem civitatem.*

44. (L) Rincalzi: regga. — Meni per la briglia. — Alzi a montare.

45. (L) Pazïenzia divina.

(SL) Bestie. *Bestia arrabbiata* chiamò Federigo Tedesco la Corte di Roma; Dante (Inf., XV, t. 25): i Fiorentini suoi *bestie Fiesolane.* E Purg., XIV: tutta Toscana gli è un covo di bestie; anco i Ghibellini; e i suoi Bianchi. — Pelle. Bern.: *In itinere incedunt nitidi et circumamicti varietatibus, tanquam sponsa procedens de thalamo suo.* — Pazïenzia. Jon., IV, 2: *Patiens et multæ ornati, miserationis.* Nahum, I, 3: *Domine patiens.* Ov., Met., V: *Et tamen in cœlo, quæ jam patientia nostra est, Spernimur.* [Cav.] Ad Rom., IX, 22: *Sustinuit* (*Deus*) *in multa patientia vasa iræ apta in interitum.*

46. (L) Grado della scala.

(F) Belle. Gioja severa della giustizia, alla quale è amore la stessa indegnazione.

47. (L) Questa: Damiano.

(F) Tuono. Contro i tristi usi de' chierici, Greg. Nazianz., Oraz. XXXII.

Per quel che è dello stile, il Canto è forse de' meno accurati. *Qual sapesse qual era la pastura... conoscerebbe... Contrappesando l'un con l'altro lato — Io lasciai la quistione e mi ritrassi A dimandarla umilmente chi fue — Così ricominciommi il terzo sermo; E poi continuando disse* — Ma questa ultima pausa è forse apposta per dare più impeto alla seguente invettiva. Nella quale invettiva è al disotto della commedia il verso delle due bestie che vanno sotto una pelle. Nè l'imagine della *mola,* che qui riviene, io direi sconveniente perchè rammenti il mulino, ma sì perchè figurarsi quel santo girare sopra di sè, non sai se come una ballerina o come un razzo, non pare imagine di letizia celestiale.

Troviamo qui rammentati sul serio e Saturno, *il caro duce del mondo* (sempre infelice il poeta nel vagheggiamento de' duci passati e futuri), e Semelè *fatta di cenere.* Ma Dante, al sorriso di Beatrice, poteva morire di gioia; incenerire, come a colpo di fulmine (e come

egli augura che accada a Pistoia), lassù non poteva. Meglio che il tuono sperditore dell' amata da Giove, è l'altro alla fine del Canto; tuono d'indegnazione contro i prelati inviliti nelle goffaggini della mondana superbia. Sente egli il grido; le parole non intende: alle quali la sua frale natura non sarebbe potuta resistere. E nell'Inferno e nel Purgatorio e nel Paradiso gli accade d'udire i suoni senza intendere i sensi; e lo nota con differente, ma sempre più o meno poetico, accorgimento. Ed è poesia, che al sermone di Pier Damiano, le anime de' contemplanti austeri scendano dalla scala, e si girino: *E ogni giro le facea più belle;* e gli si accostino per tuonare la riprovazione più forte, e perciò stesso si quetino alquanto. E per meglio dipingersi nel pensiero lo scendere e il girare di quelle fiammelle (che rammenta per contrapposto *Lo scendere e il girar per li gran mali* d'Inferno, portato da Gerione, insolita *scala*), giova ritornare al principio del Canto, ove dice: *Vidi anche, per li gradi scender giuso Tanti splendor', ch' i' pensai ch' ogni lume Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.* Ben più bello che nell'Inferno: *Sì lunga tratta Di gente, ch' io non avrei mai creduto Che morte tanta n' avesse disfatta.* Il graduare la dipintura degli splendori e delle armonie e delle gioje, senza troppo ripetere nè quasi mai decrescere, è arte, se così piace, ma arte che dimostra ricchezza generosissima di natura.

D'altro genere bellezza è là dove dice della luce divina *La cui virtù, col mio veder congiunta, Mi leva sovra me;* che ritrae, conciliate e cospiranti, la libertà con la Grazia. E moralmente bella la invocazione: *la mia mercede Non mi fa degno della tua risposta.* Dal lume del Santo italiano, sente di più che umano affetto quel cenno: *E non molto distanti alla tua patria;* verso la cui schiettezza, mitemente accorata, è ammenda alle acri parole che prorompono poi, non degne di chi profferiva: *Ma l'alta carità che ci fa serve Pronte al Consiglio che 'l mondo governa.*

IL MISTERO.

Tuttochè quel che dicesi a soluzione del dubbio proposto, paia ridursi a un argomento solo, l'ignoranza umana; ben riguardando, in quest'uno argomento, altri parecchi riconosconsi inchiusi. Il primo è tolto dall'idea di creazione, la quale idea, dimostrando da sè il creatore maggiore della creatura, dimostra dover essere di necessità incomprensibili a questa i disegni di quello. E' lo dice in imagine degna dell'ispirato oriente: *Colui che volse il sesto Allo stremo del mondo* (1). Anco il Milton (2) ha l'imagine della sesta; ma troppo a lungo vi si ferma, e con ciò, non foss'altro, la renderebbe materiale troppo, e cosa da matematico e da ingegnere. Ma Salomone: *gyravit cœlum in circuitu gloriæ suæ* (3); dove la gloria, cioè la potenza insieme e la sapienza e l'amore, e la luce una e trina che n'esce, circonda, quasi mare isola, l'universo. *Gyro vallabat abyssos* (4); dove alla creazione e insieme alla mente dell'uomo è circondato un giro, quasi vallo e difesa di luce, che agli occhi deboli nostri si fa tenebra per gran bagliore, ma insieme ci tiene in via, quasi impedendoci le cadute precipitose. E Davide: *Tu fecisti omnes terminos terræ* (5), per denotare che il creatore de' limiti è quello insieme che li riempie e aiuta a trascenderli ed è necessariamente più grande de' limiti. E Salomone di nuovo: *tutto dispose in peso e in numero ed in misura,* dove all'idea del circuito aggiungonsi altre più intime e non meno ampie, dalle quali apparisce che in ogni atomo della creazione è quella medesima precisione che nel gran tutto, cioè non meno ammirabile dimostramento di potenza e di sapienza e d'amore. Al paragone di tali imagini, pare angusta quella di Prudenzio, che pure è così grande in sè stessa: *Deus ingens atque superfusus trans omnia nil habet in se Extremum ut claudi valeat* (6).

La vista dell'uomo, dice il Poeta, non può essere che uno de' raggi della mente di cui sono ripiene tutte le cose; non potendo dunque essa riempiere di sè tutte le cose, può molto meno comprenderle, e ancor meno comprendere la Mente suprema. Virgilio disse piene di Giove le cose tutte (1); e le Scritture, con imagine più ampia e più spirituale, pieni della gloria divina la terra e i cieli. E Virgilio più volte nomina la mente divina: nè mi rammento ch'altro poeta pagano lo faccia a quel modo (2). *Platone nomina* mente *quella che opera dal principio con intelligenza* (3): *Anassagora dice che, essendo da prima le cose tutte insieme, e da infinito tempo nella quiete, la mente col moto le eccitò e le distinse* (4). Nella Monarchia: *la mente del primo Motore,* e parlando della creazione morale (dacchè ogni movimento dell'anima in quant'è da Dio cioè buono, è creazione, e l'uomo se lo torce a male tende al disfacimento proprio e delle cose), le lingue e greca e latina e italiana adoprano voci significanti idea di moto; e anche nel senso morale questa parola è amata da Dante (5). Ma perchè Dio è motore immoto, per ciò stesso, la natura sua, e quindi la sua volontà, non può non trascendere i moti dell'umana ragione; dacchè l'uomo è trasmutabile di natura sua (6), e il consiglio di Dio è quel *volume U' non si muta mai bianco nè bruno* (7).

Ogni natura minore *È corto ricettacolo a quel Bene Ch'è senza fine, e sè in sè misura* (8). — *Dio massimamente conoscendo sè stesso ritorna sopra l'essenza sua* (9). — *Dio non è misura proporzionata alle creature misurate* (10). — *L'intelletto di Dio è misura d'ogni essere e d'ogni intelletto* (11). — *Dio non può essere compreso da alcuno intelletto creato* (12). — *All'anima che vede il creatore ogni creatura è angusta, che per quanto poco ella veda della luce del creatore, ogni cosa creata le si fa pic-*

(1) Par., XIX, t. 14. — (2) VII, 224. — (3) Eccli., XLIII, 13. — (4) Prov., VIII, 27. — (5) Psal. LXXIII, 17. — (6) De nat. Animæ in Apoth.

(1) Buc., III. — (2) Georg., IV: *Divinæ mentis.* - Æn., VI: *Mens agitat molem;* IV: *Haud sine mente... Divûm.* — (3) Arist. Phys. — (4) Arist. Phys., VIII: *Distinse tanto occulto e manifesto.* — (5) Qui stesso, del ricrearsi dell'anima di Rifèo nella fede (Par., XX, t. 37): *Potesse sua voglia esser mossa;* - XVIII, t. 33: *Il ben che a sè le muove;* - Inf., II, t. 24: *Amor mi mosse.* - Purg., XVIII, t. 11: *Disire, Ch'è moto spiritale.* — (6) Par., V. — (7) Par., XV, t. 17. — (8) Par., XIX, t. 17. Som.: *La perfezione della natura inferiore.* — (9) Som., 1, 1, 14. — (10) Som., 1, 1, 13. — (11) Som., 1, 1, 16. — (12) Som., 2, 1, 4.

cola (1). — *Pervenire alcun po' colla mente a Dio, egli è beatitudine grande; comprenderlo, impossibile affatto* (2).

Se quel che s'intende è limitato dalla comprensione dell'intelligente (3), chiaro è che Dio non può essere inteso dall'uomo, nè interamente compreso il menomo dei disegni di lui, dacchè quel che noi impropriamente diremmo il menomo de' suoi disegni, è tutt'uno coll'idea dell'intero, cioè con Dio stesso. E Agostino, sentendo il buio dell'essere proprio con chiarezza tale qual non fu mai sentita da mente pagana, soggiunge sublimemente: *L'anima mia non è capace a concepire una parte di sè; io stesso non capisco quello che sono* (4). Una notabile e nuova comparazione qui del Poeta, diventa, come tutte le comparazioni vere, argomento nuovo e forte: *Fai come quei che la cosa per nome Apprende ben; ma la sua quidditate Veder non puote s'altri non la prome* (5): dov'è avvertitamente accennato al misterioso modo come l' anima intende il linguaggio, che i nomi delle cose sovente le sono accessibili tanto da usarli accomodatamente nel consorzio della vita, e pur nondimeno le sono oscuri i significati ultimi d'essi nomi. La parola dunque più chiara ha le tenebre sue: or come non ne avrà la natura delle cose, come non ne avrà quella che Dante nomina meditatamente la *radice* della predestinazione delle anime, che, appunto per essere radice e per vivere, deve rimanere non tocca neppure dagli occhi dell'uomo?

Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai; anzi è tenebra. — *Ogni creatura è tenebre comparata all'immensità del lume divino* (6). E con altra imagine più profonda insieme e più chiara denotasi la medesima cosa nella terzina 32: *Perocchè sì s' innoltra nell' abisso Dell' eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso* (7). — *Ora conosce assai di quel che 'l mondo Veder non può della divina grazia, Benchè sua vista non discerna il fondo* (8). Dove a' Beati stessi *(Quell'anima nel ciel che più si schiara, Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso)* (9) riconosce il Poeta non conceduta la piena visione delle superne profondità. Onde altrove: *Per grazia che da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim' onda* (10): Ma ritornando all'imagine del pelago immensurabile: *Nella giustizia sempiterna La vista che riceve il vostro mondo, Com'occhio per lo mare entro, si interna: Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, In pelago nol vede: e nondimeno Egli è, ma cela lui l'esser profondo* (11). E qui il Damasceno: *Tutto comprendendo in sè, ha lo stesso essere come un pelago di sostanza infinito.*

Fra gli altri argomenti conchiusi entro a quell'uno, e che corrono in lui siccome corpi nuotanti sopra una medesima corrente, o in un medesimo raggio, egli è questo che accennasi nella comparazione recata: siccome dalla riva uomo vede il fondo dell'acqua, in alto mare nol vede, ma sa che c'è e che la profondità sua lo vela; così quelle cose che l'uomo conosce gli diventano ragione a conoscere ch'altre ci sono alle quali egli non può pervenire; senonchè, invece che il noto gli sia criterio e sicurtà dell'ignoto, l'ignoto piuttosto è a lui delle note cose guarentigia e ragione; senonchè di questo ignoto egli sente e indovina e possiede pur tanto, che altrettanto non sarebbero quante mai cose furono più certamente conosciute o siano a conoscere mai possibili. E qui un altro argomento, inchiuso in altro argomento come parentesi in un costrutto, ma possente stare di per sè, nel verso che dice come Dio entro al mondo *Distinse tanto occulto e manifesto* (1). Perchè l' essere fin nelle cose mondane tanto d'occulto in fra l'indubitabile manifesto, più fortemente comprova che le cose sopra mondane non possono farsi palpabili alle nostre mani e calcabili al piede nostro. Bellissimo di sapienza poetica quel *Distinse*, che dice le cose occulte non essere confuse con le manifeste da fare oscurità inestricabile, ma che Dio nell'approssimare le une alle altre e alternarle e contesserle, volle che noi della loro distinzione aiutassimo il nostro discernimento, e che le manifeste ci fossero come il foglio bianco sul quale risaltano le lettere scritte, nelle quali, e non nel bianco, è il concetto della reale verità.

Un'altra ragione ancora, o, se meglio piace, svolgimento delle sin qui dette, è questa, che Dio stesso non si potrebbe far comprensibile all'umana mente, cioè farla esser tutt'uno colla mente divina: *Non potea suo valor sì fare impresso In tutto l'universo, che 'l suo Verbo Non rimanesse in infinito eccesso* (2). E perchè nell'idea di Dio s'adunano tutte le perfezioni, onde tutte le ragioni che deduconsi da essa, non possono non si recare a una ragione unica; però, siccome l'argomento della creazione a provare la necessità del mistero s'accoppia con quello del moto che non può non venire da causa immutabile, così l'altro argomento che Dante poi prende dalla volontà divina, riducesi a quello della immutabilità. Senonchè in due versi fornisce due

(1) Greg. Dial., II. — (2) Aug. Sermo de verb. Dom., XXXVIII. — (3) Aug., XXII, 83. — (4) Quindi i sensi usuali di *Capire, Capacitare, Capacità*. — (5) Par., XX, t. 31. — (6) Par., XIX, t. 22. Som., 2, 2, 5 e 1, 64. — (7) Purg., VI, t. 41: *O è preparazion che nell'abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall' accorger nostro scisso?* (La medesima giacitura di voci e numero rotto, per denotare col suono stesso la divisione necessaria.) Par., VII, t. 32: *Ficca mo l'occhio per entro l'abisso Dell'eterno consiglio, quanto puoi Al mio parlar distrettamente fisso.* — (8) Par., XX, t. 24. — (9) Terz. 31. — (10) Par., XX, t. 40; Purg., VIII, t. 23: *Si nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.* — (11) Par., XIX, t. 21.

(1) Par., XIX, t. 14. Paul. ep.: *Quod manifestum est Dei, occultum est hominibus.* Som., 2, 2, 1: *Occultum Divinitatis.* Aug. in Joan., CVI: *Occultum hominibus nunc manifestavit eis.* — (2) Par., XIX, t. 15. Som., 1, 2, 2: *L' uomo non è capace del bene che eccede i limiti d' ogni creatura.* Dion., div. nom., I: *Sopraeminentemente eccede tutto l' ordine della natura nostra.* Som., 1, 1, 6: *Dio paragonasi alle altre cose per eccesso* (come trascendente tutte perfezioni); 2, 2, 8: *Tanto più perfettamente conosciamo Dio in questa vita quanto più intendiamo Lui eccedere tutto ciò che comprendesi in intelletto umano*; 1, 2, 5: *La beatitudine eccede e l' intelletto umano e la volontà*; e 2, 2, 175. Petr. Son: *Mio ben non cape in intelletto umano.*

prove il poeta: *La prima Volontà, ch'è per sè buona, Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.* E tosto soggiunge una terza: *Nullo creato bene a sè la tira; Ma essa, radiando, lui cagiona* (1). Se questa volontà dunque è buona, se cagione unica e libera, se immutabile; di necessità ne consegue ch'ella deve preconoscere le anime giuste, prestabilire l'ordine delle saluti, e con giustizia gratuita, e pure adequata ai meriti da lei cagionati, prestabilirlo (2). La qual cosa è potentemente espressa nel verso: *Al cui disio Ciascuna cosa, qual ell'è, diventa* (3).

Ma siccome l'amore e la speranza dell'uomo può, per i meriti della Grazia, *vincere la volontà divina, non già come l'uomo supera l'uomo, ma vincerla perchè vuole essere vinta, e il voler essere vinta è nuova vittoria di potenza d'amore;* così la natura umana per sua costituzione *può essere portata verso un oggetto che è sopra sè* (4), *e alle divine cose elevata* (5). *La Grazia trae la creatura razionale sopra la condizione naturale alla partecipazione del bene divino* (6). La qual congiunzione della Grazia all'umano vedere con forte evidenza è significata ove

(1) Par., XIX, t. 29 e 30. — (2) Som., 1, 1, 19. Della volontà divina. — (3) Par., XX, t. 26. — (4) Som., 1, 2, 19. — (5) Som., 2, 2, 175. — (6) Som., 2, 1, 110.

canta: *Luce divina sovra me s'appunta Penetrando per questa* (1). *La cui virtù, con mio veder congiunta, Mi leva sovra me* (2), *tanto ch'io veggio La somma Essenzia...* (3) E perchè nelle sentenze del Nostro, l'intelletto sovente s'accompagna al volere, e i due mondi procedono in armonia; però, siccome qui dice della luce superna congiunta al vedere dell'anima, così nell'altro Canto diceva del volere de' beati che s'accorda al divino, anco nel riconoscere la imperfezione della veduta loro, *Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina* (4). Bello *s'affina.* Così per segno della delicatezza e della perfezione del sentire è data l'umiltà, e l'umiltà stessa è fatta alla beatitudine incremento e corona.

---

(1) Terz. 28 e 29. Tralascio la parola che chiude il verso siccome quella che ne turba la pura armonia. E così tralascio le parole che seguono a *essenzia,* ch'e' non avrebbe usate se non era la rima. — (2) *L'anima assentendo alle cose divine si leva sopra la propria natura.* Som., 2, 2, 6: - 3, 9. *Per questo stesso che l'uomo si leva sopra sè in quanto appartiene alla sua dignità, la parte inferiore di lui si è debilitata:* Som., 3, 30. *Supra semetipsum raptus fuit.* Greg. Dial., II. Simili locuzioni in Caterina da Siena. — (3) *La scienza per la quale Dio vedesi per essenza.* Som., 3, 9. *L'essenza divina è forma che eccede la proporzione di qual si sia creatura. Paolo vide l'essenza divina.* Som., 2, 2, 175. *Vedere Dio nell'essenza, è sopra la natura non solo dell'uomo, ma eziandio d'ogni creatura:* Som., 2, 1, 5. — (4) Par., XX, t. 46.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

La stella di Saturno, la quale, a quel tempo, corrispondeva al segno, e al principio, della costellazione del Leone. Di Saturno conoscevano assai bene gli antichi la rivoluzione periodica, alla quale assegnavano giorni 10747 $^1/_3$, cioè un po' meno di anni 29 $^1/_2$, scarsa di soli 12 giorni rispetto al valore più esatto, che ora noi conosciamo. — Quanto a dimensioni e a distanze relative, Albategno e Alfragano gli attribuivano un diametro un po' più che quadruplo di quel della terra, con un volume circa 85 volte maggiore di questa; e da questi astronomi. e da Tolomeo, si poteva dedurre, che Saturno fosse dentro i limiti di 100 milioni di miglia nella sua distanza dalla Terra e dal Sole. Qui sì, che quegli infaticabili scrutatori degli astri erano lontani dal congetturare le maraviglie di quel placido lume che, per la sua lontananza vera, sfuggiva alle loro osservazioni. Ora si sa:

1.° Che Saturno è a una distanza media dal Sole di oltre nove volte e mezzo quella della Terra, e però di quasi 787 milioni di miglia italiane;

2.° Che la sua massima distanza dalla Terra può giungere a 918 milioni di miglia, e a milioni 659 la minima;

3.° Che il suo diametro è altresì alquanto maggiore di nove volte e mezzo quel della Terra, e perciò non inferiore a miglia 65360;

4.° Che quindi la sua superficie equivale a ben novanta volte la superficie terrestre, e il suo volume eccede 864 volte quel della Terra;

5.° Che la sua densità di poco superando la ottava parte della densità del nostro pianeta, non giunge bene la massa di Saturno a contenere 101 volte la massa terrestre;

6.° Che anco l' ingente corpo di Saturno è soggetto a una rotazione intorno a un suo diametro, la quale si compie in ore dieci e mezzo;

7.° Che anch'esso è circondato da un'atmosfera la quale è notabilmente densa, e presenta dei fenomeni da farla reputare simile assai alla nostra e a quella di Marte;

8.° Che, quasi in compenso della sua grande distanza dal Sole, è rischiarato da otto lune o satelliti; uno dei quali corpi supera la grandezza di Mercurio e di Marte, e tutti compiono il loro giro intorno a Saturno in minor tempo di quello che fa la Luna rispetto a noi, se ne eccettuiamo l'ultimo a cui bisognano giorni 79 $^1/_3$.

Ma ciò che rende singolare Saturno, è il magnifico anello che, dentro alla regione del più vicino tra i satelliti, gli fa luminosa corona senz'aver contatto con esso. Questo mirabile anello ha nella faccia luminosa una larghezza di 32400 miglia; È diviso almeno in tre parti principali, di vario splendore, e tra loro effettivamente staccate, sì che formano tre anelli concentrici. L'anello nel suo complesso è di forma ellittica, cioè non perfettamente rotonda: ha di grossezza, giusta le misure dell'Herschel, 216 miglia, piccola in vero in rispetto all'ampiezza: e la circonferenza interiore dista dalla superficie del pianeta 11156 miglia. La circonferenza esteriore dell' anello è dunque distante dal centro di Saturno 76236 miglia; la interiore, di miglia 43836. La superficie di una delle faccie ascende a 12222 milioni di miglia quadrate; quella dell'orlo esterno a milioni 103 $^1/_2$; l'altra dell'orlo interno a 60 milioni: dimodochè la somma della superficie degli orli supera di gran lunga la superficie della Terra, che è data da milioni 148 $^2/_3$ di quella stessa unità superficiale; e tutta l' area dell' anello giungendo a 24607 milioni di dette miglia quadrate, è quasi doppia della superficie di Saturno, la quale è di milioni 13420 $^2/_3$ — Il volume però di questo globo contiene quello di tutto l'anello 55 volte e quattro decimi. E poichè anco l'anello è in rapido movimento di rotazione, tanto che compie un giro nel suo piano in ore 10 e 32 minuti, ne segue che la velocità delle parti esterne dell'anello è in ragione di 46355 miglia per ogni ora; che è quanto occorre affinchè quella gigantesca appendice non precipiti sul globo colossale, che a se la trae di continuo, e seco nell'ampio suo corso di continuo la trasporta.

Lasciando che altri si abbandoni ai voli della fantasia per dirci, tra le molte cose congetturali, esser possibile che la mole dell'anello descritto sia formata da un ammasso di aeroliti, circolanti intorno al pianeta principale; a noi, se non siamo affatto scaduti dalla nobilissima natura nostra, basterà quanto abbiamo esposto, per farci esclamare col Cantor dello Spirito Santo: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.* Psal. CIII, 24.

CANTO XXII.

Argomento.

Il santo grido lo assorda, non lo fa cadere tramortito, poich' egli è nella region della vita. S. Benedetto gli parla: Dante desidera vederlo, tanto ne ama l'imagine. Meritamente, perchè Benedetto fu autore all'Italia di doppia civiltà. Quindi prende occasione a condannare i monasteri corrotti. E il Paradiso ha parecchi anatemi contro monaci e frati. Poi sale al cielo stellato, nei Gemini, suo segno natale, segno di scienza: e questo gli rammenta il dolce luogo nel quale egli nacque. Di lì guarda in giù le sette spere e la piccola terra: poi torna cogli occhi alla sua Beatrice.

Nota le terzine 1 alla 6; 8, 10, 11, 12, 14; 16 alla 20; 22 alla 26; 28, 30; 33 alla 37; 39, 40; 42 alla 45; 48, 50, 51.

1. Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
2. E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
3. Mi disse: — Non sai tu che tu se' 'n cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
4. Come t'avrebbe trasmutato il canto
(Ed io ridendo: « mo pensar lo puoi! »),
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto?
5. Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

---

1. (L) Guida: Beatrice.

(SL) Oppresso. Boet., I, 2: *Te stupor oppress't.* Æn., III: *Formidine pressus.* — Parvol. Nel XXVII e nel XXVIII del Purgatorio parlando del suo Virgilio ha una similitudine del bambino. Virgilio (fu già notato) è il simbolo dell'ispirazione pagana; Beatrice, della cristiana.

2. (L) Disporre: non solo fargli cuore, ma indurre ogni disposizione buona nell'animo suo.

(SL) Madre. Altra comparazione usata parlando di Virgilio (Inf., XXIII, t. 13), e di Beatrice più volte (Purg., XXXI; Par. I). — Anelo. Poliz., Stanze, I, 95. I due epiteti dipingono: e notisi come Dante sia parco d'epiteti, come il Petrarca paia sovente uno scolaro al suo paragone.

3. (L) Zelo, anco quel che pare ira.

(SL) Buon. Purg. VIII, t. 28: *Quel dritto zelo Che misuratamente in cuore avvampa.*

4. (L) Trasmutato: scosso. — Mo: or.

(F) Trasmutato. I filosofanti direbbero *modificato*, Par., V, t. 33. Trasmutabile son; e XXI, t. 2; XXIII, t. 16. Il grido potè con la forza; ma il suono l'avrebbe vinto di dolcezza, e la dolcezza è più potente sugli animi che la forza. Dante, il fiero ingegno di Dante, l'accenna qui.

5. (L) Qual grido. — Prieghi: ch'esso esprime. — Vendetta pena.

(SL) Suoi. *Nel qual* e *suoi*, di que' modi parlati che la poesia ora fugge. — Vedrai. Purg., XX, t. 32: *Quando sarò io lieto A veder la vendetta?* — Innanzi. Sogna sempre pronta la fine.

(F) Vendetta. Parla così della Chiesa profanata dagli scandali, perchè, secondo la sua Monarchia: *Successor Petri non æquivalet divinæ auctoritati, saltem in operatione naturæ mortalis.* Jer., XI, 20: *Domine Sabaoth,*

6. La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al piacer di colui
Che desïando o temendo l'aspetta.
7. Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridui. —
8. Come a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.
9. Io stava come quei che 'n sè repreme
La punta del disio, e non s'attenta.
Del dimandar; sì del troppo si teme.
10. E la maggiore e la più luculenta.
Di quelle margherite, innanzi fèssi
Per far di sè la mia voglia contenta.
11. Poi d'entro a lei udi': — Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde;
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
12. Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
13. Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta:
14. Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
15. E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.

---

qui judicas juste, et probas renes et corda, videam ultionem tuam. — Muoi. Forse predice la morte di Bonifazio (Purg., XX); o meglio il vincitor della lupa. Ott.: *Tutto dì, chi guata con la mente sana, sì vede di queste vendette e giustizie di Dio.*

6. (L) Ma' che: fuorchè. — Colui...: l'umano desiderio fa parere tardi i giudizii di Dio, e il timore ratti: ma e' vengono a tempo.

(SL) Spada. Nella Bibbia: *Gladius Domini.* — Fretta. Sap., XII, 18: *Con quiete giudichi.* - Eccli., V, 4: *L'Altissimo è renditore paziente.* - Val. Mass.: *Certo gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplici gravitate compensat.* Sim. in Gio. Cris. e in Sen.: Hor. Carm., III, 2: *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede pœna claudo.*

(F) Aspetta. Act. Apost., I, 7: *Non è di voi conoscere i tempi e i momenti.*

7. (L) Ridui: riduci, conduci là dov' io indico.

(SL) Illustri. Æn., VI: *Illustres animas.* — Ridui. Come *fei* per *feci.* Par., XXXI, t. 16: *Menava gli occhi.* Non bello però.

8. (L) Sperule: piccole sfere di luce. — Mutui, riflettendoli.

(SL) Sperule. Anco in senso di *spera* per *raggio.* [Cav.] *Le Sphærulæ del candelabro del Tabernacolo riflettevano i raggi delle* sette lucerne. — Mutui. Purg., XV, t. 25: *Come specchio l'uno all'altro rende.*

9. (L) Ripreme: reprime. — Teme eccedere, e esser molesto. — Sì. Riempitivo.

(SL) Ripreme. Par., IV, t. 38: *Spreme* per *esprime.* Som.: *Reprimere i moti del desiderio.* — Punta. Par., I, t. 28: *Disio Mai non sentito di cotanto acume.* Georg., I: *Curis acuens.* - III: *Stimulos amoris.* — Attenta. Della timida voglia di domandare, Purg. XXV, t. 4: *Leva l'ala Per voglia di volare, e non s'attenta D'abbandonar lo nido, e giù la cala.* L'ultimo inciso sovrabbonda un po', come qui: *Del troppo si teme.* — Sì. Volg. Oros: *Si temettero.* Vive nel dialetto di Corfù. Lat. *Sibi timet.*

10. (L) Luculenta: lucente. — Fessi: si fece. — Di sè: di sue parole.

(SL) La. Postill. Caet.: *S. Benedictus, qui non habuit parem in religione.* Anon.: *Fu prima eremita, poi circa gli anni del Signore* 530 *edificò il... monasterio* (di Monte Cassino).... Fu natío di Norcia, e studiò a Roma. — Luculenta. Più che *lucente.* Mon.: *Sol terras luculenter irradiat.* — Margherite. Chiamò (Par., VI, t. 43) *margherita* il pianeta Mercurio e II, t. 12, la Luna. — Se nelle parole è l'intimo dello spirito. — Contenta. Purg., XXVIII, t. 20: *E fece i prieghi miei esser contenti, Sì appressando sè, che 'l dolce suono Veniva a me.*

11. (L) Concetti. Li diresti, sicuro di farci piacere.

(SL) Carità. Purg., XIV, t. 4. - Par., III, t. 15.

12. (L) Fine: a salire a Dio. — Di che... di dirlo.

(SL) Tarde. Elissi bella, come il Petr.: *Sforzati al cielo.* — Riguarde. Altra elissi chiara e felice.

13. (L) Gente pagana. — Disposta di cuore.

(SL) Cima. Vi era il tempio di Apollo e di Diana. Benedetto eresse una chiesa in onore dei ss. Giovanni Battista e Martino, non in cima ma sulla costa del monte. Greg., Dial., II: *Il castello che dicesi Cassino posto sulla costa d'alto monte, il qual monte porta questo castello in un suo ripiano. Esso monte per tre miglia ancora si leva dove fu un vetustissimo tempio al qual tutt' intorno crescevano boschi al culto de' demoni. Quivi giungendo l'uomo di Dio, spezzò l'idolo, l'ara rovesciò, tagliò i boschi, e con predicazione continua chiamava alla fede la moltitudine tutt' intorno dimorante.* — Ingannata. Riguarda la mente. — Disposta. Il cuore.

14. (L) Colui. Gesù Cristo.

15. (L) Ville: città. — Culto degli Dei.

16. Questi altri fuochi, tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
17. Qui è Macario, qui è Romualdo;
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermàr li piedi, e tennero il cuor saldo. —
18. Ed io a lui: — L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor' vostri,
19. Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
20. Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con l'imagine scoverta. —

21. Ond' egli: — Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera
Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.
22. Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là dove sempre era;
23. Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
24. Infin lassù la vide il patrïarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.

(SL) RITRASSI. Som.: *Ritrarre gli uomini dai sagrifizii degli idoli.* — VILLE. Vale città e terre. Inf., XXIII, t. 32.

(F) SOVRA. Dipinge l'operazione sopranaturale.

16. (L) CALDO...: d'amore divino.

(SL) FOCHI. Æn., VIII: *Astrorum ignes.* — CALDO. Par., XXXIII, t. 3: *L'amore Per lo cui caldo nell' eterna pace Così è germinato questo fiore.* - Savonarola: *Quando viene a persona orante quello caldo della bellezza divina.*

(F) CALDO. Psal., XXXVIII, 4: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis.* — FRUTTI. Aug. de grat. Christi: *Le frutta di queste radici fanno i pensieri buoni dalla buona volontà, dalla trista tristi.* Si contrappone a quel che dirà poi (t. 27) del *Frutto* e della *Ghianda.* Som.: *Frutto del sacerdozio buono è la santa vita del popolo.*

17. (L) FRATI: fratelli.

(SL) MACARIO. Eremita del V secolo, alessandrino, rettore di cinquemila monaci: scrisse regole monastiche. — ROMUALDO. Fondò l'ordine camaldolese; visse nel secolo X, nacque a Ravenna. [Cav.] Ebbe anch'egli visione simile d'una scala celestiale. — FERMÀR. Psal. XXXIX, 3: *Statuit super petram pedes meos.* Ma co' piedi ci tennero il cuore fermo ed intero.

18. (L) SEMBIANZA d'amore.

(SL) NOTO. Vede e ci attende con amore. — ARDOR'. Par., IX, t. 13: *Un altro di quegli splendori.*

19. (SL) POSSANZA. I suoni spiegano dilatazione; ma forse la rima in *anza* è tropp' ampia per una rosa.

20. (L) PRENDER da Dio. — SCOVERTA del lume che ti cela.

(SL) ACCERTA. Prima d'avere la grazia, chiede con umile affetto se possa averla. — IMAGINE. Inf., XV, t. 28: *La cara e buona imagine paterna.*

(F) PRENDER. Dice il ricevere ed il comprendere; e la grazia ed il merito.

21. (L) SPERA: empireo.

(SL) ULTIMA. Par., IV e XXXII.

(F) FRATE. La gloriosa anima del gran fondatore chiama Dante fratello, chè carità richiede uguaglianza.

22. (L) IN QUELLA . . . spera ogni punto è immobile).

(F) INTERA. Non ben si vede la gradazione de' tre aggiunti, che l'uno pare comprenda l'altro. Nondimeno *intera* par che dica più espressamente la semplice unità dell' oggetto desiderato; *matura* la dolcezza e pienezza della perfezione — DISÏANZA. Boet. Cons., III: *La beatitudine è stato perfetto per l'unione de' beni tutti.* Conv. III, 15: *Il desiderio esser non può con la beatitudine, acciocchè* (perciocchè) *la beatitudine sia perfetta cosa, e il desiderio sia cosa difettiva.*

23. (L) IMPOLA: non gira sui poli suoi come gli altri cieli. — VISO: vista. — INVOLA la cima.

(SL) VARCA. Purg., IV, t. 29: *Il poggio sale.* — INVOLA. Æn., VI: *Proripuit sese.*

(F) LUOGO. Il moto è mutazione di luogo: ciò che non è in luogo non si può dunque muovere. Conv., II, 4, dell'ultimo cielo: *Ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente.* — IMPOLA. Conv., II, 4: *Ciascuno cielo di sotto del cristallino ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono li ha fermi e fissi, e non mutabili secondo alcuno rispetto.* Impari la scienza moderna, che mette innanzi il *polarizzare* e altri tali, a coniare vocaboli.

24. (SL) CARCA. Sconveniente all' eterea sostanza angelica. La barca di Flegias: *Quand' i' fui dentro, parve carca* (Inf., VIII, t. 9).

(F) JACOB. Gen., XXVIII, 12: *Vide in sogno una scala che posava sulla terra, e toccava il cielo la cima.* — ANGELI. Ascendenti e discendenti: così dice Pietro, dovrebbero fare i Religiosi e i Prelati di santa Chiesa, ascendere a Dio per la preghiera, e discendere agli uomini per la misericordia.

25. Ma, per salirla, mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
26. Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche; e le cocolle,
Sacca son, piene di farina ria.
27. Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
28. Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parente, nè d'altro più brutto.

---

25. (L) Mo: or. — Nessun...: gli è buttar via carta a trascriverla: nessuno ci bada.

(SL) Danno. Non vale neanco la spesa della carta. Familiarmente diciamo: *carta gettata via, carta sprecata.*

26. (SL) Sacco. Figura del sacco, Inf., VI, t. 17. E di persona, vive in più locuzioni familiari.

(F) Spelonche. Gesù Cristo ai venditori nel tempio (Matth., XXI, 13): *Faceste della casa mia spelonca di ladroni.* Jer., VII, 11: *Or non è ella fatta spelonca di ladroni cotesta magione ove fu invocato il mio nome negli occhi vostri?*

27. (L) Tolle...: non dispiace tanto a Dio l'usura, quanto l'abusata ricchezza de' monaci.

(SL) Tolle. Inf., XXXIV, t. 12: *Contra 'l suo Fattore alzò le ciglia.* L'imagine di *grave* ben contrapponesi a *tolle.* — Piacer. Non solo il verbo significava allora la volontà anche divina (*Com'altrui piacque,* Inf., XXVI, t. 47), ma il nome eziandio. — Frutto. Propriamente delle rendite da *frui.* — Folle. Disse della trista frateria che *raneggia.* Par. X, t. 32.

(F) Usura. Alessandro III rimprovera ai monaci ed agli abati cisterciensi l'usura. Bern.: *Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum: et sacrilega mente eis surripitur quicquid tibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt.* Pietro qui cita sentenza simile di Agostino.

28. (L) Quantunque: quanto. — Guarda oltre al necessario. — Brutto: laido: amica.

(SL) Brutto. Ha il senso di *sozzo* anco nel dialetto di Corfù. Inf., VIII, t. 12; XVIII, t. 40.

(F) Guarda. L'Ottimo cita Girolamo: *Ciò che hanno gli cherici, è de' poveri... Parte di sacrilegio è, la cosa de' poveri non darla a' poveri.* E Bernardo anche citato dall'Ottimo: *Gridano li nudi, gridano gli affamati, e lamentansi de' cherici dicendo: A noi che miserabilmente appeniamo per fame e per freddo, che giovano tante veste da mutare, stese in sulle pertiche, o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spendete.* Som., 2, 2, 185, 7.

29. La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
30. Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente, il suo convento.
31. E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso;
Tu vederai, del bianco, fatto bruno.
32. Veramente, Giordán vôlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir (quando Dio volse),
Mirabile a veder, che qui 'l soccorso. —
33. Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio: e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

---

29. (L) Blanda a corromperli. — Basta...: non dura il bene dal primo seme al frutto.

(SL) Blanda. Mon.: *Sedatis fluctibus blandæ cupiditatis.* La lusinga è lubrica e labile. — Basta. Per *durare* vive in Toscana. Par., XXVII, t. 42: *Ben fiorisce negli uomini 'l volere; Ma la pioggia continüa converte In bozzacchioni le susine vere.*

30. (L) Convento: adunanza.

(SL) Digiuno. Judith., IV, 2: *Humiliaverunt animas suas in jejuniis et orationibus.* — Umilmente. Par., XXI, t. 35. — Convento. Voce e profana e sacra, di senso allora più ampio: ora s'è chiusa ne' chiostri, e neppure di tutti i frati.

(F) Pier. Act., III, 6: *Oro nè argento non ho io.* Questo disse facendo il primo miracolo.

31. (SL) Bruno. Par., XII, t. 38: *È la muffa dov'era la gromma.* Pigia più lungamente del solito sulla medesima cosa.

32. (L) Veramente...: ma quel Dio che fece ritrarsi il mare e retrocedere il fiume al passaggio del popolo suo, potrà con minore miracolo soccorrere alla sua Chiesa.

(SL) Giordan. Psal. CXIII, 3: *Mare vidit et fugit. Jordanis conversus est retrorsum.* Jos., III, 17. — Fu. Costrutto incerto, come l'imagine della sua speranza. — Veder. Æn., XII: *Mirabile visu.* — Soccorso. Par., XXVII, t. 21: *Ma l'alta Provvidenza... Soccorrà tosto.* La parola *aiuto, aiutorio,* e l'imagine dell'affrettarsi a porgerlo, è ne' Salmi frequente. De Mon.: *Meglio è seguitare il proposito, e in pio silenzio aspettare la giustizia del salvatore nostro.* Ott.: *Non dice il modo* (del soccorso); *alcuno dice, vendicando* (gastigando); *alcuno dice, con migliori pastori correggendo.*

33. (L) Si ricolse: salì. Collegio: le anime tra loro. — Turbo: rotando.

(SL) Ricolse. Terz. 10. Purg., VIII, t. 37: *L'om-*

34. La dolce donna dietro a lor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.
35. Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
36. S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trïonfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto;
37. Tu non avresti, in tanto, tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
38. Oh glorïose stelle, oh lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
39. Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'aer tosco:
40. E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
41. A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
42. — Tu se' sì presso all' ultima salute
(Cominciò Bëatrice), che tu dêi
Aver le luci tue chiare e acute.
43. E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fêi;
44. Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

---

bra che s'era al giudice raccolta. — COLLEGIO. Purg., XXVI, t. 43: *Al chiostro, Nel quale è Cristo abate del collegio.* — TURBO. Rammenta l'altra nuova imagine del fioccare degli spiriti in su; Par., XXVII, t. 24. Nell'Inf., III, t. 10: le grida infernali s'aggirano nell'aria come rena turbinosa.

34. (L) Si: Così.

(SL) SCALA. Ascende, contemplando, al segno de' Gemini sotto il quale egli nacque. Inf., XV, t. 19: *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorïoso porto.* E XXVI. — VINSE. Purg., XII, t. 42: *Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti.*

35. (SL) ALA. Æn., III: *Præpetis omina pennæ.* Hor. Carm., III, 2: *Virtus... udam Spernit humum fugiente penna.*

(F) ALA. Som.: *Per le penne, o cosa simile, significasi la vita sublime o contemplazione.*

36. (L) S'IO: così torni io. — PER: per ottenerlo.

(SL) LETTORE. L'ultima delle non poche volte che al lettore si volge, quasi per fare dialogo anche con lui nella Commedia Sacra. — PECCATA. G. Vill. — PERCUOTO. Æn., XII: *Pectus percussit.* Cavalc.: *Fortemente piangendo, e il suo petto percotendo.*

37. (L) TANTO di tempo.

(SL) SEGNO. Hor. Sat., I, 6: *Rabiosi tempora signi.*

38. (L) DAL QUALE per influenza.

(SL) STELLE. Pelli, p. 57. — QUAL. Æn.: I: *Quodcumque hoc regni.*

(F) PREGNO. Albumazar: *In quo Mercurius est firmatus, disponit hominem ad litteraturam et scientiam.*

39. (L) S'ASCONDEVA: tramontava il sole. — QUANDO nacqui.

(SL) ASCONDEVA. Georg., I: Sol... *se condit.* — COLUI Purg., XXIII, t. 40: *La suora di colui* (*E 'l Sol mostrai*). — AER. Petr.: *Dal mio natio dolce aer tosco.* — Æn., I: *Vescitur aura Ætheria.*

(F) PADRE. Arist. Phys., II: *L'uomo e il sole generano l'uomo.* Som. Sup., 69: *Il sole è principio della vita corporale.* Som.: *Perchè nello spirito del germe concorre la virtù dell'animo con la virtù de' corpi celesti, però dicesi che l'uomo è generato dall'uomo e dal sole.*

40. (L) SORTITA: che tra tutti i pianeti, a voi salsi.

(SL) SORTITA. Som.: *I singolari dalle cause universali sortiscono alcune forme e virtù.* Georg., III: *Sobolem armento sortire* (qui intende elezione).

41. (L) PASSO del dipingere il sommo de' cieli.

(SL) DEVOTAMENTE. Più su (t. 36): *Devoto trionfo.* Non teme ripetere le parole belle e del cuore, tanto meno quant' ha l'anima più altera e severa. E così: *A voi sospira L'anima mia* è modo frequente nella comune preghiera.

(F) TIRA. La difficoltà trae a sè le menti e le anime forti con forza degna di loro; sole le deboli respinge. Par., X, t. 9: *A sè retorce tutta la mia cura Quella materia...;* men bene.

42. (L) ULTIMA: suprema: Dio.

(SL) SALUTE. Rime: *Vede perfettamente ogni salute Chi la mia donna... vede.* Par., XXXIII, t. 9: *Con gli occhi levarsi Più alto verso l'ultima salute* (Dio).

(F) ACUTE. La chiarezza riceve l'oggetto, l'acume va a lui e lo penetra.

43. (L) T'INLEI: penetri in lei.

(SL) INLEI. Par., IX, t. 25: *Inluiare.* Par., XXXII, t. 48: *Penétri... per lo suo fulgóre.*

44. (L) QUANTUNQUE: quanto.

(SL) ETERA: desinenza greca; come, *Flegetonta e Calcanta.* Inf., XIV, t. 39 e XX, t. 37: *Etra* al verso rimane. — TONDO. Orazio, d'un astronomo (Carm., I, 28): *Aërias tentasse domos, animoque rotundum Percurrisse polum.*

45. Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere: e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
46. E quel consiglio per migliore appróbo
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
47. Vidi la figlia di Latona, incensa,
Senza quell' ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
48. L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maia e Dïone.
49. Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove.
50. E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandì, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
51. L'aiuola che ci fa tanto feroci
(Volgendom' io con gli eterni Gemelli),
Tutta m'apparve da' colli alle foci.
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

---

45. (L) Viso: vista. — Sembiante: apparenza.

46. (L) Appróbo: approvo. — Meno: de' cieli. — Altro che a lui.

(SL) Meno. Un antico: *Ma lo dispreggia e hallo per niente.* — Probo. Languido fuor del solito.

47. (L) Incensa: illuminata. — Ombra: dalla parte di su i cieli operano in lei più forte. — Per che: Onde. A spiegar le sue macchie.

(SL) Latona. Æn., XI: *Latonia virgo,* e I. — Incensa. Cic., Somn. Scip. — Ombra. Par. II.

48. (L) Nato: il sole. — Sostenni senz'abbagliare. — Com': come. — Circa: intorno. — Maia: madre di Mercurio. — Dïone: madre di Venere.

(SL) Nato. Ov. Met., IV, 192: *Hyperione natus.* — Maja. Æn., I: *Moja genitum;* e VIII. — Dïone. Buc., IX: *Dionœi... Cœsaris.* E Æn., III: *DionϾ matri.* Nomina il padre e le madri; perchè nel generante è la vita, nella fecondità della famiglia è la vera unità.

49. (L) Quindi: di quivi. — Temperar: tra Marte e Saturno, temperando il caldo dell'uno il freddo dell'altro. — Dove: ora più or men distanti dal sole, or dinnanzi, ora dietro.

(SL) Temperar. In altro senso Hor. Carm., I, 12: *Qui mare et terras variisque mundum Temperat horis.* — Giove. Così Marz. Capella. — Dove. Sostantivo. Par., XXIX, t. 4: *Ogni ubi.*

50. (L) Sette i pianeti. — Riparo: luogo di dimora.

(SL) Riparo. *Intervallo,* da *vallum,* denota distanza. Ma *ripararsi* valeva anco *abitare:* onde il francese *repaire.* Poi la distanza stessa è una specie di riparo dall'andare all'oggetto.

51. (L) Ajuola: la terra. — Feroci: superbi. — Eterni: incorruttibili. Foci: valli. — Occhi di Beatrice.

(SL) Feroci. Volg. Liv. *Temo che la tua gioventude non faccia te più altero e feroce.* Anco ai Latini *ferox* vale *superbo.* Ma nell'amor proprio non domato, sono sempre istinti feroci. — Eterni. Par., VII; Æn., II: *Æterni ignes.* — Foci. Là dove i fiumi sboccano è il punto men alto del suolo. *Foce* fa dunque opportuno contrasto con *colle.*

(F) Volgendom'. Tanto si gira che ne vede ambedue gli emisferi; e la sua vista, già chiara, ne discerne ogni parte. Dante, secondo l'astronomia del suo tempo, era in Gemini, e il sole in Ariete; il sole allora era dunque pressochè al meridiano d'Italia, tre ore distante dal meridiano di Gerusalemme. Par. XXVII, t. 29. — Ajuola. De Mon.: *In areola mortalium libere cum pace vivatur.* Boet.: *Omnem terrœ ambitum... ad cœli spatium, puncti constat obtinere rationem: id est, ut, si ad cœlestis globi magnitudinem conferatur, nihil spatii prorsus habere judicetur... Vix angustissima inhabitandi hominibus area relinquetur.*

La similitudine del bambino al principio, e il sorridere di lui consentendo al detto di Beatrice sorella e madre, e l'invocazione alle stelle sotto le quali egli da prima respirò la dolce aria di Toscana, e l'umile suo piangere e battersi il petto per rendersi degno del cielo, sono cose che fanno insieme armonia. Ne' biasimi della vita monastica lo stile non è in tutto dell'usata efficacia, forse in pena della severità esagerato. Egli che d'un altro ordine religioso aveva detto esserci pur qualche *carta* in cui leggere *i' mi son quel ch' i' soglio;* non doveva qui dire del *bianco fatto bruno,* e che *nessun diparte da terra i piedi* per seguire la regola di

Benedetto. La temporale ricchezza *che fa il cuor de' monaci sì folle,* rammenta la *superbia che asseta,* che fa lo *Scotto e l'Inghilese folle:* ed è molto dire, non però falso, che negli uomini di Chiesa l'abuso de' beni dovuti a' poveri è peccato più grave che grave usura. Degna dell'animo e dell'ingegno di Dante è la venerazione alla grande memoria di Benedetto. Agostino rammentasi come scrittore nel decimo del Paradiso, nel trentaduesimo come autore d'una regola religiosa. Anco del Grisostomo e di Girolamo è menzione. Perchè non d'Ambrogio? forse perchè il vescovo nello scacciare l'imperatore dal tempio non ebbe la riverenza debita al *santo uccello?*

Risponde il Poeta a sè stesso e alle impazienti sue smanie di vedere il gastigo di Dio scendere sui nemici suoi, quando canta: *La spada di quassù non taglia in fretta Nè tardo,* se non a chi mal desidera o mal paventa. Ricapitolazione poetica sarebbe il riscendere collo sguardo per le sfere già corse col volo; ma la locuzione non è di quella freschezza e di quello splendore che sentesi nel verso modesto: *Più s'abbellivan con mutüi rai.*

I CONTEMPLANTI.

Deliberai in cuore astenere dal vino la carne mia, per recare l'animo mio a sapienza (1). *Nella fredda stella di Saturno* (2) s'accolgono i contemplanti che, freddi alle cose basse e fuggevoli, arsero delle ardue e sempiterne (3). Nell'Eliso di Virgilio rincontransi *Quique sacerdotes casti, dum vita manebat, Quique pii vates et Phœbo digna loquuti:* e i contemplanti cristiani dell'ascetica fecero poesia, perchè la poesia è pianta che nelle solitudini cresce, e, trapiantata nella frequenza degli uomini, traligna e isterilisce se l'aure del deserto non la fecondino ad ora ad ora.

Qui le anime salgono e scendono splendide per una scala di luce; e la scala è usitata imagine della contemplazione. I Bollandisti: *Vidit a lecto porrectam scalam cœlosque summitate tangentem in qua angeli ascensus suos atque descensus amicis vicibus alternabant. Quo profecto debentur intelligi non defuturos in hoc loco quamplures qui vel ad proximum sublevandum cum Martha pia compassione descenderunt, et ascenderunt cum Maria, celsitudinem Domini contemplando* (4).

La contemplazione è la più sublime parte della vita cristiana (5). *Nella vita attiva, che è intorno a molte cose occupata, è meno beatitudine che nella contemplativa, che versa intorno a una cosa, cioè il contemplare la verità* (6). *E perchè in questa vita più s'accosta alla somiglianza della perfetta beatitudine la vita contemplativa che l'attiva, però meno abbisogna de'beni del corpo, come è detto nel X libro dell'Etica* (7). — *Si leva l'umana natura in Dio per l'operazione colla quale i santi conoscono e amano Dio* (8). *Nella vita contemplativa l'uomo comunica con Dio e cogli angeli, ai quali per beatitudine si fa somigliante* (1).

Tra i contemplanti che nomina Dante è Macario, nome popolare nelle tradizioni sì d'Oriente e sì d'Occidente, dacchè le tradizioni del deserto sono tuttavia uno de' vincoli che consociano queste due parti del mondo, più divise adesso che mai. La figura di Macario è nel Campo Santo di Pisa, la cui terra è portata d'Oriente, acciocchè nel lontano corso de' secoli da quella terra e da quelle ossa germoglino frutti di redenzione e di carità. Di Romualdo, altro de' qui nominati, scrisse Pier Damiano; e però forse Dante fa che Pier Damiano scenda per primo dalla lucida scala a fare a lui festa; come nel Purgatorio Sordello gli si fa compagno e addita i re ch'egli aveva in vita sua con autorità di poeta più che regia giudicati. È qui rinominato Francesco con Benedetto e con Pietro; e anche qui Domenico no; e di Francesco la lode è raccolta in una parola *umilmente*, giacchè la povertà, se umile non sia, non è sposa di Cristo nè delle anime che a lui somigliano. Ed era povero anche Diogene: e i poveri superbi e sudici e pigramente arroganti sono Diogeni mascherati. Di Bernardo, *il vecchio solo*, ha già detto nella fine del Purgatorio, e dirà nella fine del Paradiso; nome di contemplante, mitissimo nell'amore agli amanti il bene, ai superbi e ribellanti alla Chiesa o nemici de' ribellanti severo, e che tiene un po' di quello d'Assisi e un po' di quello di Spagna. Ma Benedetto è santo tutto italiano, della *terra Saturnia*, di quel Lazio ove si nascondeva la religione profuga, asilo prima degli dei che degli uomini. E non a caso in una terzina congiungonsi Pietro apostolo con Francesco e con Benedetto; siccome due rifondatori meglio che riformatori dell'edifizio che il pescatore fondò; rifondatori religiosi insieme e civili di società rinnovate secondo le norme della povertà e della scienza. Perchè queste due norme sedevano in mente a Francesco e a Benedetto, siccome appare dalle loro costituzioni, non meno che a Pietro; Pietro il quale disse: *argento non ho*, e scrisse: *apparecchiati sempre a rendere soddisfacente ra-*

---

(1) Eccl., II, 3. — (2) Georg., I. — (3) Par., XXI, t. 39: *Lievemente passava e caldi e geli. — Accesi di quel caldo Che fa nascere i fiori e i frutti santi* (t. 16). — (4) Bolland. I, 328, e similmente a p. 50. In una visione narrata da Agostino una pia donna destinata al martirio, nelle carceri si sente salire per una scala di luce, in capo alla quale le tende la mano il buon Pastore (imagine prediletta ai primi tempi cristiani). L'accenno a Marta e a Maria è fatto anco da Dante (Purg., XXVII) per preporre Maria contemplante: appunto come gli spiriti attivi (Par., VI) stanno in Mercurio, e i contemplanti nel pianeta più prossimo al cielo empireo. — (5) Som., 2, 1, 102. Della vita contemplativa, 2, 2, 179, 188, 182 e 188. — (6) Som., 2, 1, 3. — (7) Som., 2, 1, 4. — (8) Som., 3, 2.

(1) Som., 2, 1, 3.

gione della fede nostra. Onde può dirsi che, laddove non sia amore di povertà nè di scienza, ivi non è Pietro, e non è vera pietà cristiana.

Pieno d'amore è il prego di Dante, e sta per lode altissima, poter vedere in cielo l'imagine del grande uomo; onde Benedetto rispondendogli dice *fratello*, che è lode più umile ed alta di quella laggiù nell'Inferno: *Ch'ei sì mi fecer della loro schiera* (1). E la dolcezza di tal prego tempera l'acrimonia delle parole contro la brutta vita di monaci e frati, le quali succedono a quelle contro il sozzo splendore di certi prelati, ch'e' chiama, non troppo celestialmente, *bestie* (2), come bestia il re di Cipro, francese (3); e paragonò a' *porci in brago* certi re (4), e chiamerà cèrti monaci *peggio che porci* (5). Bene confessa egli stesso che questo è grido e tuono, no canto e armonia. E, dopo questo, è quasi una carezza chiamar badie le spelonche, e le cocolle sacca di farina marcia, che rammenta le parabole del grano nel Vangelo frequenti. Nè già a soli i Religiosi va il dardo attossicato della sua ira, che non solo il ladro *Fucci è mulo e bestia* (6), *ma bestie fiesolane col becco* sono parte de' cittadini della sua repubblica (7), e parte de' compagni dell'esilio suo, *gente scempia, malvagia, bestiale* (8). E tu, Frate Guittone, tu pure una repubblica chiamavi *non corte di dirittura, ma di ladroneccio spelonca, e di mattezza tutta e di rabbia scuola; specchio di morte, e forma di fellonia.*

Al prego di Dante risponde Benedetto: Tu mi vedrai nell'ultima sfera, nella quale è perfetto e maturo ciascun desiderio, e ogni cosa è laddov'era sempre, *Perchè non è in luogo, e non s'impola* (9). Chi arzigogolasse su questo *impolarsi* ci troverebbe Dio sa quante scoperte della scienza moderna: ma certo non è casuale la fecondità delle idee che in questa parola si vennero congiungendo, e svolgendo da essa. A noi basti illustrare il qui detto del luogo. *I corpi sono circoscritti da luogo* (10). *Il corpo mobile è in luogo* (11). *Ogni corpo è in luogo, non può dunque essere infinito* (12). *La terra è nell'acqua; l'acqua nell'aria; l'aria nell'etere; l'etere nel cielo; il cielo poi non in altro* (13). — *Il cielo in nessun luogo è tutto, e non è in nessun luogo, e non contenuto da nessun corpo; ma in quanto si muove in tanto le parti hanno un luogo e l'una contiene l'altra* (14). *Gli incorporei non son in luogo* (15). *Nell'infinito non è determinazione di luogo* (16). *Nel pensare di Dio escludiamo dalla mente nostra i corporei spazii e i luoghi de' corpi* (17).

Sentita la predica del fondatore dal cielo a' monaci suoi di quaggiù, Dante è spinto con un sol cenno su per la scala de' contemplanti; chè anch' egli si sente di quella schiera; così come in un'altra visione, angeli conducono in alto un rapito, senza pure toccarlo, per simile scala (1). Nè in terra il natural moto (2) dello scendere in giù è così rapido, come qui del salire. Gli spiriti che su per la scala girando a modo di turbine, non sai se per isdegno delle cose sentite o per la carità che gli aduna e gli fa nella gioia roteare, par che attraggano in su il Poeta, come fa la tromba delle acque che assorbe vertiginosa; lo traggono per quella scala che è imagine dell'altezza del monte santo su cui vivendo posavano, e di lassù riguardarono con pio terrore alla terra. Salito in Gemini, il Poeta alla parola di Beatrice riguarda gli spazii valicati: *Candidus insuetum miratur limen Olympi, Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.* Ma più grande è nel concetto: *Vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei* (3); ch'è tenue suono all'ampiezza dello spettacolo profondo. In Lucano l'imagine di Virgilio è ingrandita da' tempi fatti più gravi: *Postquam se lumine vero Implevit... miratus et astra Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret Nostra dies, risitque sui ludibria trunci* (4). E Seneca, della piccolezza di questo globo: *Punctum est in quo bellatis, in quo regna disponitis;* ma non soggiunge il maestro di Nerone, *in quo auri vim conditis.* E qui cade il passo del Sogno di Scipione, al qual passo il Poeta pare che avesse l'occhio: e se fossero casuali, le consonanze sarebbero più notabili ancora: il quale passo rechiamo nella versione di Zanobi da Strada, infedele talvolta per troppa fedeltà, e non della elegante semplicità del suo secolo, ma tale nondimeno che il rifarla ci parrebbe o ardire o fatica soverchia. La diede in luce Sebastiano Ciampi, erudito toscano, per quasi quarant'anni operoso, e che de' tanti suoi minuti lavori non ne fece uno forse che non aggiunga alle già note cose; pregio raro nella odierna ricerca e boria di novità.

« Ma acciò che tu, Affricano, sia più allegro a difendere la Repubblica, così sappi, che a tutti coloro che avranno conservato, aiutato, o accresciuto la Patria, certo luogo è determinato in Cielo dov'egli usino del beato evo eternalmente. Però che nulla è che a quello principe Iddio, che tutto 'l mondo regge, in terra sia più accetto, ch' e' consigli, e le compagnie degli uomini ragionevolmente raccolti, che si chiamano cittadi; i rettori e conservatori di quelle, quindi uscendo, quassù tornano. »

« Qui adunque, bench'io fossi impaurito, non tanto

---

(1) Inf., IV, t. 34. — (2) Par., XXI, t. 45. — (3) Par., XIX, t. 49. — (4) Inf., VIII, t. 17. (5) Par., XXIX, t. 42. — (6) Inf., XXIV, t. 42. — (7) Inf., XV, t. 25. — (8) Terz. 23. — (9) Par., XVII, t. 21. — (10) Som., 2, 1, 7. — (11) Arist. Phys., IV. — (12) Arist. Phys., III; nel IV: *Il luogo è vaso:* la quale comparazione, meglio forse che argomenti assai, dichiara l'idea del luogo, misteriosa. — (13) Arist. Phys., IV. — (14) Ivi. — (15) Som., 1, 1, 2. — (16) Arist. Phys., III, e Som., Sup., 79. — (17) Leone. Som., 79 e Sup., 85.

(1) Ozanam, p. 389. — (2) *Moto naturale* (Som., 2, 1, 9). *È contro natura il moto del sasso che vada in su* (Som., 1, 2, 1, 6). Distinguesi il moto naturale dal violento. Aristotele (Phys., IV) ragiona del moto se divisibile in moti all'infinito. Arist., Phys., VI: *Nessun corpo si muove nell'istante, perchè il tempo del moto dividesi secondo la divisione del mobile.* — (3) Terz., 43. — (4) Phars., IX. Altrove Lucano numera anch'egli i pianeti Mercurio, Venere, Marte.

per paura di morte, quanto dell'insidie de' miei; pure domandai se vivea egli, e Pagolo mio padre, e molti altri, i quali sapevamo che erano morti. Anzi, disse, egli e questi vivono, che sono usciti de' vincoli de' corpi come di prigione. Ma la vostra, che si chiama vita è morte (1). Ecco vedi Paolo tuo padre che viene a te. E 'l quale tosto com' io vidi, in verità tutto mi diruppi in lagrime, ed egli abbracciandomi, e basciandomi, non mi lasciava piangere. Ed io, tosto come potei ristare del pianto, e cominciare a parlare, dissi a lui: Io ti priego, padre santissimo e ottimo, però che qui è vita, secondo che odo dire l'Affricano; io perchè sto in terra; perchè non mi spaccio di venire costà (2)? Ed egli a me: Non fare così: perocchè, se questo Iddio, di cui è tutto questo tempio (3), che tu vedi, non t' avrà prima liberato da questi legami del corpo, quassù non ti si può manifestare (4) l'entrata. Però che gli uomini sono generati con questa legge, i quali abitano questo cerchio di mezzo, che tu vedi, che si chiama Terra, ed a costoro è dato l'animo da quelli sempiterni fuochi (5) che voi chiamate sideri, e stelle, le quali, grosse e tonde, animate delle divine menti (6), compiono suoi cerchi e rotondità con velocità maravigliosa . . . .
. . . . »

« Ma, o Scipione, così coltiva la giustizia e la pietà come questo tuo avolo (7), la quale sì nel padre e nella madre, sì ne' parenti sì è grande, sì nella patria è grandissima. Questa sì fatta vita è via in cielo. E in questa compagnia di costoro, che già sono vivuti e riusciti del corpo, abitano quello luogo che tu vedi. »

« Ed ora costui con una bianchezza splendidissima, rilucente tra le fiamme, el quale voi, come da'Greci avete udito, chiamate cerchio latteo, overo *Galaxia* (8); per lo quale a me, questa casa veggente, tutte le altre parevano preclare e maravigliose; e queste erano stelle, le quali mai avevamo vedute di quaggiù (9), e tutte di tale grandezza, della quale non avevamo mai pensato che così fussero, e' globi di quelle agievolmente vincevano la grandezza di tutta la Terra; e già essa Terra mi pareva sì piccola, che mi facieva pentere dello imperio, al quale noi eravamo venuti, come a un punto (10). La quale forte ragguardando io, i' ti domando, disse l'Affricano, il fino quando sarà la tua mente defissa nella Terra (11). Non vedi tu in che Templi se' venuto? E ne'nove cerchi, o vogli globi, sono tutte queste cose connesse, de' quali l'uno ultimo è il celestiale cerchio di fuori, el quale abbraccia (1) tutti gli altri; el sommo Iddio contenente e ordinante tutti gli altri, nel quale sono infissi quelli sempiterni corsi delle stelle, che si volgono; al quale sette ne sono soggetti, che si volgono a dietro per contrario movimento al Cielo (2). Tra' quali l'uno cerchio possiede quella stella che in terra si chiama Saturno. Di poi è quello fulgore prospero e salutare alla generazione degli uomini, che si chiama Giove; poi quello risplendente ed orribile alle terre, che voi chiamate Marte; poi, di sotto, quasi alla mezza regione, abita el Sole, duca (3) e principe e moderatore di tutti gli altri lumi, mente e temperamento del mondo; con tanta grandezza che egli illumini e compia (4) tutte le cose con sua luce. A costui seguitano gli altri corsi, come compagni, l'uno di Venere, e l'altro di Mercurio. Nel basso cerchio si rivolge la Luna accesa (5) dei raggi del Sole. Di sotto a quella, niuna cosa è, se non mortale e caduca, fuori delle anime date alla generazione degli uomini per dono degli Iddii (6). Sopra la Luna sono tutte le cose eterne, e quella che, mezza tra questi cerchi, è nona, cioè la Terra, non si muove, ed è infima (7) a tutte; ed a quella caggiono per la loro natura tutte le cose gravi (8). »

« Le quali cose tutte ragguardando, tornato in me dissi: Che è questo sì dolce e sì grande suono, el quale riempie e' miei orecchi? ed egli a me: Questo è quello suono che congiunto per diseguali intervalli, ma pure per determinata parte ragionevolmente distinti (9), si fa per lo movimento e grande empito di detti cieli, e le gravi cose, colle acute ordinate, fa questi canti igualmente; però che tanti e sì grandi movimenti, niente si possono movere con silenzio, che naturalmente, qual più tardo, qual meno, suonano; quale gravemente, quale agutamente; per la quale cagione quello sommo stellato cielo, il cui movimento più veloce si move agutamente e con suono più desto. E questo cerchio lunare infimo si move con uno suono gravissimo; però che la Terra nona, immobile sempre, ha la sedia più bassa, la quale tiene el più basso luogo del mondo, ma quelli otto cerchi e corsi, ne' quali è quella medesima virtù, fanno sette suoni di due intervalli, el quale numero è quasi nodo di tutte le cose (10). »

« Queste cose io riguardando, rivolgeva gli occhi pure alla Terra. Allora disse l'Affricano: Io sento che tu guardi

(1) Purg., XXXIII, t. 18. — (2) Purg., XXIV. — (3) Par., XXIX. — (4) Frantende il lat. *patere*. Altri errori simili non notiamo. — (5) Par., XXII, t. 51: *Eterni* i Gemelli. — (6) Par., VIII, t. 37: *Gl'intelletti Che muovon queste stelle.* — (7) Par., XV e XVII. — (8) Par., XIV, t. 33. — (9) Purg., I, t. 8: *Stelle, Non viste mai fuorch' alla prima gente.* — (10) Par., XXII, t. 45: *Vidi questo globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.* — (11) Purg., XV, t. 22; *Rificchi La mente pure alle cose terrene.* - XIV, t. 50: *Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne: E l'occhio vostro pure a terra mira.*

(1) Par., XXIII, t. 38: *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s' avviva Nell' alito di Dio.* — (2) Purg., XXVIII. (3) Purg., XIII, t. 7: *Esser den sempre li tuoi raggi duci.* — (4) Par., XXXI, t. 14: *Di che stupor dovea esser compiuto.* — (5) Par., XXII, t. 47: *La figlia di Latona incensa Senza quell'ombra . . .* — (6) Inf., II, t. 26: *Sola per cui L'umana specie eccede ogni contento Da quel ciel ch' ha minor' li cerchi sui.* — (7) Par., XXXIII, t. 8: *Dall' infima lacuna Dell'universo.* — (8) Par., XXIX, t. 19: *Da tutti i pesi del mondo costretto.* — (9) Par., I, t. 26: *La ruota che tu sempiterni Desiderato, a sè mi fece atteso Con l' armonia che temperi e discerni.* — (10) Purg., XXXI, t. 48: *Armonizzando il ciel t'adombra.* Purg., XXX, t. 3: *Alle note degli eterni giri.*

ancora la sedia, e la casa degli uomini; la quale se ti pare piccola, come ella è, queste cose celesti sempre spera, e quelle umane dispregia (1); però che tu, che allegrezza hai di parlare d'uomini, o che gloria da cercare puoi acquistare? vedi che vi s'abita in luoghi radi e stretti, e in quelle macule, dove s'abita, vedi interposte grandi solitudini; e ancora, costoro, che abitano la Terra, non solamente essere distanti tanto, che niente tra loro e gli altri possa essere; ma parte vi sono per torto, parte avversi, da' quali niuna gloria potete aspettare (2). »

Riguardato ch' ebbe il Poeta all' ordine degli splendori sottoposti, *Poscia rivolse gli occhi, agli occhi belli*, che

(1) Par., XXII, t. 46: *E quel consiglio per migliore appróbo Che l'ha per meno.* — (2) Purg., XI.

sono a lui guida e penna. E questo verso, così solo da sè, degnamente conchiude il Canto, e prepara a più alto salire. *Sunt.... pennæ volucres mihi, Quæ celsa conscendant poli: Quas sibi quum velox mens induit* (1), *Terras perosa, despicit, Aeris immensi superat globum, Nubesque post tergum videt* (2).

Nel principio del Canto l' affetto; alla sesta terzina una sentenza, all' ottava una pittura, all' undecima un concetto gentile; poi satira, e allusioni bibliche, e cenni astronomici; poi alla trentesima terza una pittura, alla trentesima ottava un volo lirico, e una vera e alta moralità di poesia nella fine. In cento cinquanta versi quanti generi, e quanti ingegni!

(1) Par., XXIV, *Che all' alto volo ti vesti le penne.* — (2) Boet.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

Passa immediatamente da Saturno alla Sfera Stellata: perchè non poteva sapere che tra quello e questa circolavano altri pianeti, dei quali conosconsi due ai giorni nostri, e notevolmente più grandi ambedue della Terra. Il primo è Urano, scoperto nel 1781 dall' Herschell, osservatore instancabile.

Distanza media di Urano dal Sole, 1575 milioni di miglia italiane.

Distanza massima dalla Terra, 1657 milioni di miglia italiane.

Distanza minima dalla Terra, 1490 milioni di miglia italiane.

Diametro reale di Urano, 29040 milioni di miglia ital.

Suo volume, rappresentando con 1 quello della Terra, 75 $^1/_4$.

Sua densità, prendendo per unità quella della Terra, $^{19}/_{83}$.

Sua massa, prendendo per unità quella della Terra, 17 $^1/_5$.

Sua rivoluzione siderale, cioè periodica rispetto alle Stelle, giorni medj 30686, 82; ovvero anni 84 e giorni 6.

La grande sua distanza da noi, quindi l' apparente piccolezza del suo disco, anche osservato con potentissimi telescopj, vieta accertare la rotazione d' Urano, e quel che potrebbe concernere l' atmosfera di lui; ma non ha impedito di scoprire otto Satelliti o Lune, aggirantisi intorno ad esso, da sei delle quali si compie questo periodico movimento in tempo molto minore di quel che la Luna intorno alla Terra.

Il secondo pianeta al di là di Saturno, e il più remoto che si conosca, si appella Nettuno: la cui scoperta è il monumento più glorioso della scienza astronomica di questo secolo: perchè non fu fatta nel solito modo, speculando la profondità dei cieli col telescopio, ma risultò per teoretico grandioso lavoro. — Si erano accorti alcuni astronomi, che le posizioni del nuovo pianeta Urano (tenuto conto dell' azione degli altri pianeti), giusta le note leggi niutoniane dell' attrazione universale, non corrispondevano con precisione alle effettive posizioni venute osservando: il perchè sospettavano dell' esistenza di un altro pianeta, cui fosse da attribuirsi lo spostamento riscontrato tra i resultati della teoria e quelli della osservazione; e non mancarono profondi calcolatori, che si accinsero a risolvere l'arduo problema di determinare *dove* e *quanto*, fosse l'astro perturbatore, se ad uno solo dovessesi recare l'effetto notato. — Si ebbe l' onore di questa soluzione il sig. Le Verrier, che nel 31 agosto dell' anno 1846 pubblicava i suoi resultati; a norma dei quali, pochi giorni appresso, l' astronomo Galle di Berlino trovava nel firmamento il divinato pianeta. I numeri, per rispetto alla distanza e alle dimensioni di questo, sono ormai conosciuti; e stanno come qui riportiamo:

Distanza media di Nettuno dal Sole, 2410 milioni di miglia italiane;

Distanza massima dalla Terra, 2570 milioni di miglia italiane.

Distanza minima dalla Terra, 2350 milioni di miglia italiane.

Diametro reale di Nettuno, 30300 miglia italiane.

Suo volume, rappresentando con 1 quello della Terra, 85 $^3/_5$.

Sua densità, prendendo per unità quella della Terra, $^6/_{25}$

Sua massa, 20 $^1/_4$.

Sua rivoluzione siderale, giorni medii 60126,72, ovvero anni 164 e giorni 226 $^1/_2$.

Neppure per Nettuno, in distanza così enorme, si è potuto scoprire atmosfera nè rotazione. Si è creduto che avesse più satelliti; ma fin qui non se ne conosce che uno; il quale, a distanza quasi uguale a quella della Luna da noi, compie il suo giro molto più celeremente di questa, cioè in giorni sei, non bene compiuti. — Se rinascesse un Dante per cantare le maraviglie di Dio nella sua creazione, che ogni dì ci si manifesta più portentosa ed immensa; qual dovizia di argomenti avrebbe ora alla sua fantasia meditante!

Il poeta dunque, l'unico Dante per ora, in minor tempo di quello che lascerebbesi scorrere tra il mettere e il ritirare di un dito nel fuoco, e quindi con tale rapidità da non averne altrettanta nel nostro mondo terrestre, come ha dichiarato pochi versi avanti, trascorre da Saturno alle Stelle, che non gli stavano tanto vicine, anco a giudizio

degli antichi, sebbene fossero lontanissimi dal credere alla spaventosa distanza, notata da noi parlando della Via lattea; e imagina che la Provvidenza lo abbia favorito anche nel farlo ascendere alla costellazione dei Gemelli, quella che nell'ordine dei segni va dietro al Toro, e alla quale corrispondeva il Sole allorch' egli venne alla luce di questa vita. L'apostrofe ch' e' rivolge alla sua simpatica costellazione, dimostra com' egli, nel riprovare gli errori dell'Astrologia giudiciaria e dei genetliaci (onde s'inimicò Cecco d'Ascoli), ammettesse aver le stelle, nello svolgersi delle facoltà umane una qualche influenza; e questa opinione era allora tenuta da molti dotti: ma in vero non pare che abbia ragionevole fondamento, anche presa nell'aspetto più temperato e innocente. —

Da ultimo venne un magnifico prospetto e riepilogo di tutti i visitati pianeti, e insieme della Terra nostra, la quale egli giudica con verità da quella regione serena. — Il concetto di rivolgere da quella sublime altezza uno sguardo al già fatto cammino, agli astri già singolarmente esplorati, per formarsi un'idea del maestoso complesso di tutti quei lucidi mondi, è degno di tanto poeta. La pennellata che ritrae il nostro globo nel penultimo verso ha un valore scientifico prezioso. Perciocchè i gruppi montani sono al centro dei continenti, e ne formano la superficie più prominente: da tali gruppi si staccano le catene alpestri che la partono in valli: e per entro al seno tortuoso e moltiforme di esse scorrono le acque dolci in torrenti; e questi generano i fiumi, che sboccano in mare. Veder la terra da' colli alle foci è dunque vederne tutta la superficie abitabile dal genere umano e gli sterminati bacini degli oceani farle come ghirlanda.

CANTO XXIII.

Argomento.

Scendono Cristo e Maria co' beati. Dante è già forte a sostenere il sorriso di Beatrice: ma, perch' e' possa vedere il trionfo di Cristo, Cristo si ritrae nell'empireo: e Gabriello scende in forma di fiamma a coronare Maria; e cantando si gira: Maria sale anch'ella con l'Angelo che la inghirlanda di sè. I beati rimangono.

Canto d'eterea bellezza sì che nessuno è più bello: nè, dopo la Bibbia, è più alta poesia, nè più semplice. Delle dieci similitudini nuove le più. Notisi frequenza di similitudini colte dagli uccelli, ch'è nel Paradiso, e di similitudini colte dall'affetto filiale e materno ch'è in tutto il poema, e di colte dal sogno. E paragonisi questo al trionfo della seconda cantica, che nella scesa degli angeli gli si può pareggiare.

Nota le terzine 1 alla 6; 8 alla 11; 13 alla 17; 19 alla 22; 24 alla 45.

1. Come l'augello intra le amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;

2. Che, per veder gli aspetti desïati
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,

3. Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur, che l'alba nasca;

4. Così la donna mia si stava, eretta
E attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

---

1. (SL) Amate. Stat. Achil., I: *Qualis vicino volucris jam sedula partu, Jamque timens qua fronde domum suspendat inanem, Providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues, Hinc homines; tandem dubiæ placet umbra, novisque Vix stetit in ramis, et protinus arbor amatur.* — Fronde. Virgilio, degli uccelli: *Inter se foliis strepitant; juvat, imbribus actis, Progeniem parvam dulcesque revisere nidos* (Georg., I). — Dolci. Æn., IV. - Georg., II: *Dulces natos.* — Nasconde. Æn., VI: *Cœlum condidit umbra Jupiter, et rebus nox abstulit atra colorem.*

2. (L) Aspetti de' figli. — Aggrati: graditi.

(SL) Desïati. Questa parola ripetesi quattro volte nel Canto. — Labor. Purg., XXII, t. 3. L'ha anco Caterina da Siena. — Aggrati. *Aggratare.* Inf., XI, t. 31. Rime: *S'egli v'è a grato.*

3. (L) Pur: sempre.

4. (L) Plaga...: il mezzo del cielo.

(SL) Eretta. Stat., V: *Erecta genas.* — Plaga. Æn., I: *Ætherea... lapsa plaga Jovis ales.* — Fretta. Georg., II: *Rapidus sol.*

(F) Men. Purg., XXXIII, t. 35. *Con più lenti passi, Teneva 'l sole il cerchio di merigge.* E perchè Gerusalemme è nel mezzo della terra, il Poeta imaginava il seggio de' Beati, la Gerusalemme celeste, soprastare a perpendicolo alla terrena. [Ant.] Quella che corrisponde al solstizio estivo; perchè, quando ivi ritrovasi il sole, è insensibile il suo moto di declinazione, e più lento il suo movimento diurno, a cagione del parallelo di minimo raggio, su cui è condotto in giro dalla virtù del primo mobile: e in oltre, anche il suo moto proprio, è il più piccolo di quanti e' ne ha fra l'anno, sapendosi ciò benissimo anche dagli astronomi antichi. Le prime

5. Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che, desïando,
Altro vorria, e sperando s'appaga.
6. Ma poco fu tra uno e altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
7. E Bëatrice disse: — Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo; e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere. —
8. Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
9. Quale, ne' plenilunïi sereni,
Trivïa ride tra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni;
10. Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante le accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
11. E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia, tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
12. Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: — Quel che ti sovranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
13. Quivi è la Sapïenza e la Possanza
Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza. —
14. Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E, fuor di sua natura, in giù s'atterra;

---

due condizioni sono comuni anche al solstizio vernale; ma la terza è propria alla stagione d'estate: e perciò il Poeta determina egregiamente. Viene dunque egli a dire, che Beatrice stava rivolta verso la costellazione del Cancro. E, poichè erano in quella dei Gemelli, e le costellazioni procedevano in direzione opposta al movimento delle sfere; segue che l'eterea guida mirasse a Oriente, parte del cielo molto a proposito per farne apparire il trionfo di Cristo. — Notabile questo artificio scientifico per indicare quella plaga speciale; perchè, nel luogo occupato dal Poeta non vi essendo orizzonte, che è proprio della terra o di un altro pianeta opaco, gli mancavano i modi comuni di orientamento.

5. (L) Sospesa: aspettante. — Vaga: vogliosa. — Altro: oltre quel ch' è.

(SL) Sospesa e vaga. Corrisponde a *eretta e attenta* (t. 4) e s'illustrano mutuamente.

6. (L) Quando: tempo.

(SL) Quando. Par., XXIX, t. 4: *Ogni ubi e ogni quando.* Sostantivare gli avverbii, i verbi, gli aggettivi, è gran comodo della lingua.

7. (L) Girar del tuo viaggio.

(SL) Trïonfo. Inf., IV, t. 18: *Con segno di vittoria incoronato. Trasseci l'Ombra... Ed altri molti: e fecegli beati.*

8. (L) Costrutto: senza costruirlo in parole.

(SL) Pieni. Par., IV, t. 47: *Mi guardò con gli occhi pieni Di faville d'amor.* — Costrutto. Le voci di senso scolastico erano allora familiari e non dispregiate.

9. (L) Trivïa: Diana, luna. — Ninfe: stelle.

(SL) Sereni. Hor. Epod., XV: *Nox erat, et cœlo fulgebat Luna sereno Inter minora sidera.* — Trivïa. Æn., VI. Nota la frequenza degli *e* e degli *i* che serenano questi versi. — [Ride. Euripide, Supplic., v. 995, ediz. Barnes.] — Ninfe. Purg., XXXI, t. 36: *Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle.* Virgilio congiunge Diana e le Ninfe: *An Phœbi soror aut Nympharum sanguinis una?* (Æn., I.) Le danze di Diana con le Ninfe (*exercet Diana choros*) fanno di tutto il cielo stellato una danzante armonia. E ritorna frequente l'imagine della danza. — Seni. Par., XIII, t. 3: *Il seno... del nostro cielo.* Ma qui *seni* dipinge i menomi spazii avvivati di luce.

10. (L) Lucerne: anime. — Nostro sole. — Viste: stelle.

(SL) Lucerne. Par., I, t. 13: *La lucerna del mondo.* Dan., XII, 1: *Quasi stellæ in perpetuas æternitates.* — Viste. Par., II, t. 39: *Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute.* Così *vista* dicesi il luogo e il prospetto di tutte le cose che veggonsi. Così da φῶς, fenomeno. — Nostro. [Ant.] Dice che le stelle sono accese dal nostro sole: errore scusabile con ciò che abbiamo annotato ai primi versi del Canto XX.

11. (L) Luce delle anime. — Sustanzia irradiante dall' alto. — Viso: vista.

(SL) Sustanzia. L'umanità di Gesù Cristo. Ma può intendersi della luce divina in assoluto. Come il il corpo riluce nella luce dell' anima. Par., XIV.

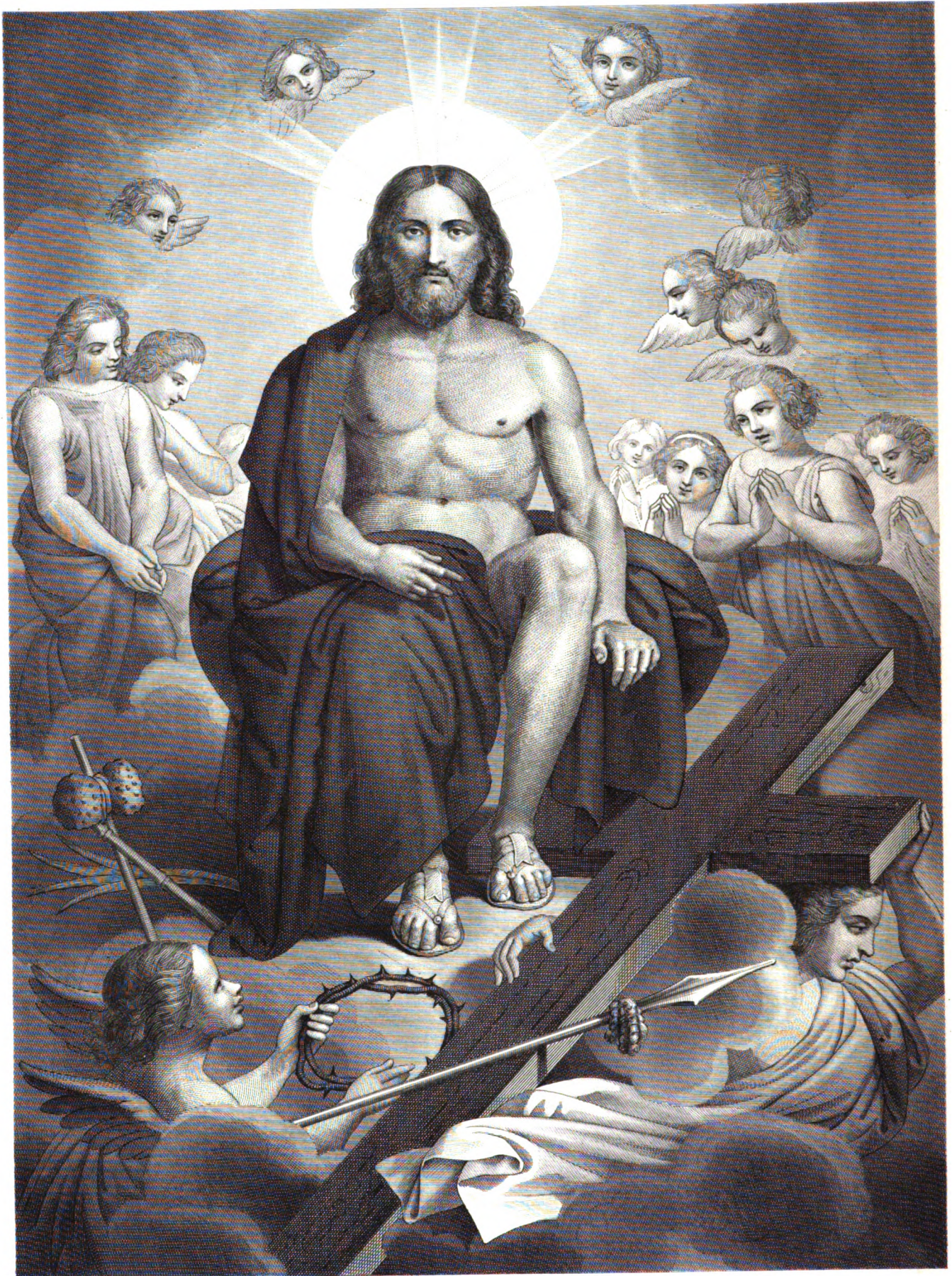
12. (L) Oh. Esclama il Poeta. — Nulla: nessuna altra. — Ripara: nessun occhio si difende.

(SL) Dolce. Petr., Canz. XLIX (Parte II): *Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti.* — Sovranza. Par., XX, t. 33.

13. (L) Aprì colla redenzione. — Onde: di che.

(SL) Aprì. Purg., X, t. 12: *Della molt'anni lagrimata pace, Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto... Quella Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.* — Strade. Delle *vie* della redenzione, Par., VII, t. 35. — Disïanza. Gen., XLIX, 26: *Desiderium collium æternorum.*

(F) Possanza. [Cav.] Sap. VIII, 1: *Attingit ergo sapientia a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.*

14. (L) Cape nella nube. — Natura, ch' è di salire.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo; e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

PARADISO, Canto XXIII, Terzina 7.

15. Così la mente mia, tra quelle dape,
Fatta più grande, di sè stessa uscio;
E, che si fêsse, rimembrar non sape.
16. — Apri gli occhi e riguarda qual son io.
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio. —
17. Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente;
18. Quand' io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
19. Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnïa con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
20. Per aiutarmi; al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
21. E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.
22. Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
23. Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

(SL) Disserra. Inf., XXVII, t. 10: *Il giogo di che Tever si disserra.* — Cape. Virgilio. Comparazione dell' ira a liquore che bolle: *Nec jam se capit unda* (Æn., VII).

(F) Natura. Arist. Phys., V: *Il fuoco naturalmente si muore in su; fuor di sua natura, in basso.* E Som., 3, 2. — Gio. Par., I, t. 45: *Come veder si può cadere Fuoco di nube.* Ott.: *Del vapore secco nella nuvola si genera fuoco; lo quale, perch' è di più rara forma, occupa più luogo, e conviene per forza uscire dalla detta nuvola, per forza dico, in quanto la nuvola, perch' è fredda, stringe; lo quale fuoco per la detta forza cade a terra, però che tale nuvola verso la terra è più debole; lo quale moto è contra la natura del fuoco che tende in su.* [Ant.] V. il XXXII del Purgatorio dove è illustrata anco questa terzina.

15. (L) Dape: vivande di gioia. — Sape: sa.

(SL) Dape. Ambr.: *Dapes supernas obtinet.*

16. (F) Riso. La luce divina gli acuisce l'intelletto alla scienza. Dio l'aiuta a contemplar Beatrice, com' essa l'aiutò a conoscere Dio. Se il meno è scala al più, il più non può non essere al meno e luce e incremento.

17. Risente riscuotendosi. — Oblita: dimenticata.

(SL) Riducerlasi. *Riducere* nel Conv.; G. Vill.; Fior. S. Fr. Il suono dice il vago dell' imagine.

18. (L) Grado: gratitudine. — Libro: la memoria. — Rassegna: nota e ordina.

(SL) Grado. Purg., VIII, t. 23: *Per quel singolar grado, Che tu dêi a Colui...* — Libro. Rime: *Secondo che si trova Nel libro della mente... E se il libro non erra.*

(F) Preterito. Som.: *Ratio præteriti quam intendit memoria.*

19. (L) Mo: or. — Lingue di poeti. — Suore: Muse.

(SL) Sonasser. Georg., III: *Magno nunc ore sonandum.* — Lingue. Æn., VI: *Non, mihi si linguæ centum sint.* Ov. Met., VIII: *Non, mihi si centum Deus ora sonantia linguis, Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset.* — Polinnïa. Hor. Carm., I; Ov. Fast., IX. Forse egli scrisse e profferiva *Poliinnia.* — Latte. Purg., XXII, t. 34: *Che le Muse lattâr più ch' altro mai.* A Boezio la Filosofia: *I' t' ho nutricato del mio latte.* Ma il latte delle vergini Muse pare strano, sebbene a taluna di loro la Favola dia figliuoli. — Pingue. *Lingue pingui* è tanto men bello, che dell' ingegno questa voce ha mal senso. E il suono della rima è pesante, come poi *ventre* e *bobolce.* Ma nella Bibbia *adipe* ha senso meno materiale d'adesso.

20. (L) Mero: il riso faceva lucente di luce schietta l'aspetto di lei.

(SL) Aiutarmi. Purg., XXIX, t. 14: *E Urania m' aiuti.* E Inf., XXXII, t. 4: *Quelle donne ajutino il mio verso...* — Santo. Ripetizione di divota bellezza. — Mero. Par., IX, t. 38: *Acqua mera.* E XVIII, t. 19: *Vidi le sue luci tanto mere, Tanto gioconde.* Questa voce s' appropria, bene alla pura semplicità delle cose spirituali.

21. (L) Figurando: dipingendo. — Convien che il poema salti.

(SL) Saltar. Par., XXIV, t. 29: *Salta la penna, e non lo scrivo.* — Reciso. Par., XXX, t. 10: *Non è 'l seguire, al mio cantar, preciso.* Qui più bello, perchè più netto nell' imagine.

(F) Figurando. Dice e la forma poetica e la figura simbolica. Par., XXXI, t. 18: *La forma general di Paradiso.* Inf., XXXII, t. 3: *Descriver fondo a tutto l' universo.*

22. (L) Esso tema.

(SL) Tema. Inf., IV, t. 49: *Sì mi caccia il lungo tema.* — Omero. Hor. de Arte poet.: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res, Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

23. (L) Pileggio: tragitto. — Parca: risparmi la vita sua per paura.

(SL) Pileggio. Bocc., Filoc., VII: *Ho veduto nave*

24. — Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
25. Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
Carne si fece: quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino. —
26. Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

27. Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
28. Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati, di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgóri.
29. Oh benigna Virtù che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi, lì, che non eran possenti.
30. Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior fuoco.
31. E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse;

---

correr lungo pileggio con vento prospero. Ant. com.: *Interstitium in medio maris.* Marco Sanvito, contemporaneo di Dante (l. II, p. IV, c. 5): *Transeundo parigia dicta maris, quæ periculis nusquam carent;* e cap. 14: *Propter aquarum discursus, oportet ire usque ad medium parigii, eundo quartam venti desuper a syroco qui quidem transitus parigium nuncupatur, circa quadringenta quinquaginta milliaria æstimatur, licet quidem quingenta milliaria transitum seu parigium fore asserunt supradictum.* Ne' poeti antichi (ed. Fior., 1816, I, p. 402) è *pereggio.* Da *pereggio* il veneto avrà fatto *pareggio* (che pur leggesi in Cod. di Dante); il toscano, *pileggio,* Fr. parage; forse da περὶ ἅλα o da πέραν — FENDENDO. Æn., V: *Infindunt pariter sulcos.* — PRORA. Rabelais, Garg., I, 9: *Plus oultre ne fera voile mon esquis entre ces gouffres.* Virgilio, del suo canto (Georg., IV): *Terris festinem advertere proram.* E Georg., I. Imagine prolungatissima nell'Ariosto. — PARCA. Spiega meglio l'*amor che perdona* del V dell' Inferno.

24. (SL) PERCHÈ. Simile nel XXXI del Paradiso. Purg., XXIX, t. 21: *Perchè pur ardi Sì nell' affetto delle vive luci, E ciò che vien diretro a lor, non guardi.* - XXXII, t. 3: *Udia da loro un: « Troppo fiso. »* — GIARDINO. *Paradiso* in greco vale *giardino.*

25. (L) ROSA: Maria. — GIGLI: Apostoli e altri Beati. — PRESE dal mondo.

(SL) ROSA. *Rosa mistica* lei chiama la Chiesa. [Eccli., XXXIX, 18 e 19: *Fiorirete come la rosa presso un ruscello in un campo, e fiorirete come il giglio, e renderete buono odore.*] — GIGLI. Cant. Cantic., II, 12: *Ego flos campi et lilium convallium. Sicut lilium inter spinas.* Eccli., XXXIX, 19: *Florete, flores, quasi lilium, et date odorem.* Ambr., Virg., XV. Cant. Cantic., II, 16; IV, 5; VI, 1, 2.

(F) CARNE. Joan., I, 14: *Verbum caro factum est.* — PRESE. Cant. Cantic., I, 8: *Curremus in odorem unguentorum tuorum.* Som.: *Per l'odore degli aromi intendesi la giustizia de' Santi.*

26. (L) RENDEI: tornai a mirar la luce che vinceva i miei sensi.

(SL) RENDEI. Purg., XXIX, t. 4: *A levante mi rendei.* — BATTAGLIA. Inf., II, t. 2: *Sostener la guerra... del cammino.* — CIGLI. Inf., XVIII, t. 36: *Muffa... Che con gli occhi e col naso facea zuffa.* Que' suoni e questi rispondono bene al sentimento diverso.

27. (L) COME: vede i Beati illuminati da Cristo, non Cristo, salito più su, come chi sta all'ombra vede un prato illuminato dal sole che rompa un poco la nuvola.

(SL) MEI. Par., XIII, t. 19: *Luce che... mea.* — FRATTA. Purg., XVII, t. 14: *Fratto,* del sonno.

28. (L) SPLENDORI: anime. — PRINCIPIO: senza veder la luce che le irradiava.

(SL) TURBE. Sebbene e nella Bibbia e negli aurei Latini abbia senso di schiera e ordinata e degna; *Turbe* intorba l'imagine di splendori. — FULGURATI. Forse *fulgorati,* non da *fùlgure,* da *fulgóre,* come *dulcorato, onorato.*

(F) SU. [Cav.] Apoc., XXII, 5: *Non egebunt lumine lucernæ, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos.*

29. (L) IMPRENTI: impronti del lume tuo. — SU...: salisti, perchè, più presso, m'avresti abbagliato.

(SL) ESALTASTI. Per *innalzare* nel proprio, comune nella Bibbia. — POSSENTI. Poi (terzina 40): *Ebber gli occhi miei potenza.*

(F) SU. Dan., VII, 13: *Aspiciebam... in visione noctis, et ecce cum nubibus cœli quasi filius hominis veniebat, et usque ad Antiquum dierum pervenit.*

30. (L) NOME che sentii. — FIOR: Maria. — AVVISAR: attendere alla luce di Maria.

(SL) NOME. L'udì, sebbene nol dica. — RISTRINSE. Purg., III, t. 4: *La mente mia che prima era ristretta, L'intento rallargò.*

31. (L) DIPINSE...: vidi quale e quant' era la luce che vince in gloria, come qui vinse in virtù.

(SL) DIPINSE. Purg., XXXI, t. 42. Negli occhi raggia l'oggetto e si fa *idolo.* — QUANTO. Par., II, t. 22: *Lumi, li quali nel quale e nel quanto...* — VINCE. Assoluto. Par., X, t. 22: *Fulgor vivi e vincenti.*

32. Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
33. Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
34. Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
35. — Io sono Amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro Disiro.
36. E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. —

32. (L) FACELLA: Gabriele: gira sì ratto che pare cerchio di fiamma.

(SL) PER ENTRO. Dipinge lo scendere dall'altissimo che pare come un di fuori di quella ampiezza.

33. (SL) PARREBBE. Petr., son. XCVIII (I Parte): *Ogni atto umile Fora uno sdegno allato a quel ch' io dico.* — NUBE. Stat.: *Fractæque tonitrua nubis.* Ma qui meglio *squarciata*, come più su meglio *fratta* della nube che lascia passare il raggio.

34. (L) ZAFFIRO: Maria. — CIEL: empireo.

(SL) LIRA. Così chiamò (Par., XV, t. 2) il canto dei giusti militi nel pianeta di Marte. — ZAFFIRO: nel Purg., I, t. 5: tutto il cielo sereno. Maria è come il cielo del cielo. [Cav.] Exod. XXIV, 10: *Sub pedibus ejus quasi opus lapidis sapphirini, et quasi cœlum, cum serenum est.*

35. (L) LETIZIA: Maria. — DISIRO: Gesù Cristo.

(SL) VENTRE. Parola che suonerebbe troppo grave qui, se quelle della salutazione angelica non la facessero solenne. Ma forse potevasi trovare altra meno settentrionale e più orientale che *albergo.*

(F) DISIRO. Gen., XLIX, 26: *Desiderium collium æternorum.*

36. (L) MENTRE: finchè. — DIA: divina. — PERCHÈ: acciocchè lì tu ritorni, aspettata.

(SL) MENTRE. Inf., XIII, t. 6: *Sarai, mentre Che tu verrai...* — DIA. Par., XIV, t. 12: *Luce più dia.* E XXVI, t. 4: *Per questa dia Region.* B. Jac.: *Maria che se' chiamata Dia.* — ENTRE. Perchè quivi tu sei, e però la fai dia. Forse il meglio sarebbe intendere: Farai divina quella spera, quantunque ivi entri a dimorare il tuo figlio. La santità tua divina non è ecclissata dalla sua stessa divinità. - Più modesto ancora sarebbe: La farai più divina acciocch' Egli in essa dimori; e come in terra l'attraesti a te, e così in cielo. Nella prima e terza interpretazione, sarebbe da leggere *gli* per *lì; egli* nella seconda e nella quarta. Ma l'Arcangelo, che nel Vangelo parla così schietto, qui potrebbe dire più chiaro.

37. Così la circulata melodia
Si sigillava: e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
38. Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
39. Avea, sovra di noi, l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m'appariva.

37. (L) MELODIA: dell'angelo che intorno le gira volando. — SIGILLAVA: conchiudeva. — LUMI: spiriti.

(SL) CIRCULATA. Non è nè uno spirito che parla nè un circolo che armonizza, è una melodia che si gira. Disse già *amore angelico*, e dell'anime *amori, splendori, candori; melodia* è d'ardita e bella novità. — *Circulata*, parola troppo scientifica; ma è simbolica imagine di perfezione: e de' numeri armonici diciamo *periodo, giro, rotondità.* — MARIA. Bolland., I, 1076: *Et ecce Virgo Maria veniebat cum candidato angelorum et animarum cœtu, sicut regina comitante exercitu. Chorus ille cœlestis decantabant laudes Domini ejusque filii.*

(F) SIGILLAVA. Più bello del *concludere* o simile è il *sigillare.* Il sigillo chiude. La conclusione della parola vera è perfezione di quella, e si fa suggello, cioè chiaro rilievo a sè stessa.

38. (L) MANTO: il nono cielo ch' è sotto l'empireo. — VOLUMI: cieli, ch' e' move, mosso da Dio. — FERVE d'amore e luce. — COSTUMI: perfezioni.

(SL) VOLUMI. *Volume* da *volgere* e da *rivolgere* le sfere soggette. Ov. *celeri volumine*, del cielo. — COSTUMI. Par., XXXIII, t. 30: *Sustanzia e accidente e lor costume.* Dice *conflati* in Dio con ineffabile semplicità. Ciò prova che la voce aveva senso più ampio. *Mos* ai Latini era ogni modo d'essere e fare. Ma di Dio, segnatamente in plurale non pare proprio.

(F) MANTO. Conv., II, 4: *Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è.* Psal. CI, 28, de' cieli: *Sicut opertorium, mutabis eos;* - CIII, 3: *Extendens cœlum sicut pellem.* Figurare l'immensa luce de' cieli, come un manto di Re, non è senza grandezza nel concetto di chi non sognava che Re. Il Salmo stesso più spiritualmente: *Confessionem et decorem induisti amictus lumine sicut vestimenta.* — VOLUMI. Dice nel Convivio che il primo mobile come più prossimo all'empireo, è più divino degli altri. Par., XXVII, t. 37.

39. (L) INTERNA: la parte concava.

(SL) AVEA. Il primo mobile è (così nel Convivio) *cristallino*, cioè tutto *trasparente.* Sola dunque la distanza non l'opacità del mezzo può quivi celare gli

40. Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
41. E come fantolin che in vêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;
42. Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
43. Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
44. Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

45. Quivi si vive, e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, ove si lasciò l'oro:
46. Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

---

oggetti. — Riva. Quasi fosse un mare di luce e di vita. Ma *riva* con *manto* non istà. — Appariva. Non teme *parvenza* e *appariva:* meglio ripetere che dire improprio, massime in soggetti sì spirituali e sì alti.

40. (L) Appresso: dietro Gesù Cristo.

(SL) Levò. L'inverso di quel dell' Apocalisse (XXI, 2): *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo a Deo.* — Semenza. *Seme* nella Bibbia i figli. Inf., III, t. 35: *Il seme Di lor semenza.*

41. (SL) Fuor. Simile nel XVII, t. 3 del Paradiso. — S'infiamma. Osservazione vera e affettuosa della natura, fatta più notabile dal luogo celeste ove l'esule padre la dice.

42. (L) Candori: spiriti.

(SL) Candori. Della Persona del Verbo. Sap., VII, 26: *Candor est enim lucis æternæ.*

43. (L) Non: lo sento ancora.

(SL) Regina cœli *lætare, halleluia.* Antifona del tempo pasquale.

44. (L) Ubertà di merito, che ivi si sorregge e contiene. — Bobolce: seminarono il buon seme del vero.

(SL) Ubertà. Georg., II: *Fertilis ubere campus.* - Æn., VII: *Divitis uber agri.* Psal. XCI, 11: *Misericordia uberi.* — Soffolce. Il contenente regge ciò che cape in esso. In altro senso, dell'acqua, Ambrogio (Hexameron): *Terras necessario suffulcit humore.* Lucr., IV: *Cibus suffulciat artus.* — Ricchissime. Ad Rom., II, 4: *Divitias bonitatis.* — Bobolce! Femminile di *bubulcus.* Poliz., Stanze, I, 93: *Le tre Ore, che 'n cima son bobolce, Pascon d'ambrosia i fior.* Non bello nè quello, nè questo. Ott.: *Furono... buoni bifolchi; onde, secondo il Vangelo, ricolgono, per ogni uno, cento: seminano in lagrime e ricolgono in allegrezza. Bifolci* per *bifolchi* il Petr. Ezec. XXXVI, 9: *Arabimini et accipietis sementem.* Intendere *bobolca* per misura di terra, che usa il Salvini (e i Bolognesi *biolche*, cioè *bifolche*), non pare si possa, dacchè le arche sono che seminano; e nel Vangelo gli Apostoli diconsi seminatori e non campi. Il dire *arche* gli uomini, è strano, ma rammenta il *Vas d'elezione* e *arca di scienza.* Chi intende terra, non uomo, potrebbe spiegare: a seminare, a essere seminate; ma riman sempre che nelle arche non si semina, se ne cava la sementa, ond'esse diventano in certo modo seminatrici.

(F) Seminar. Ad Gal., VI, 8: *Quel ch'uomo seminerà, e mieterà.* Eccli., VII, 3: *Figliuolo, non seminare malizie ne' solchi della giustizia, che tu non le mieta a sette doppi.* Psal. CXXV, 5. Prov., XI, 18. Os., X, 12. Matth., XIII, 3. Marc., IV, 3. Luc., VIII, 5. Ad Cor., IX, 11. Purg. XXII, t. 26: *Vera credenza seminata Per li messaggi dell'eterno regno.*

45. (L) Babilon: del mondo.

(SL) Esilio. La Chiesa: *A te sospiriamo, esuli figliuoli d'Eva.*

(F) Vive [Cav.] Matth. XIX, 29: *Centuplum accipiet et vitam æternam possidebit.* — Tesoro. Matth., VI, 20: *Tesoreggiatevi un tesoro nel cielo.* — Oro. Sempre batte sul male *che tutto il mondo occupa.* Purg., XX, t. 3.

46. (L) Trionfa...: Pietro trionfa di sua vittoria sotto Gesù Cristo co' giusti del vecchio Testamento e del nuovo.

(SL) Sotto. Contorto. La fine del Canto è disuguale dal resto. — Concilio. Psal. I, 5: *Concilio justorum.*

(F) Gloria. Som.: *Per le tribolazioni che i Santi patiscono nel mondo rendesi ad essi la gloria.*

Certi moderni che giunsero con nuova arte perversa a commettere insieme aridità e loquacità, inuguaglianza e monotonia, gonfiezze più che liriche con bassezze men che prosaiche, affettazione di scienza e vacuità di sapere, ardori passionati e freddezza d'affetto; dovrebbero da' grandi poeti e oratori imparare come si conciliino parsimonia e abbondanza, uguaglianza e varietà, schiettezza e altezza di sentire e di dire, austerità e tenerezza. In questo Canto, meglio che in altri, Dante per questo rispetto si dà a conoscere degno del suo grande maestro. Non già che anco qui non si notino certi

ripieni o clausole men felici. *In che i gravi labor gli sono aggrati,* non è così nè gentile nè amoroso, come: *Fiso mirando pur che l'alba nasca.* E similmente: *E, fuor di sua natura, in giù s'atterra — Nè da nocchier che a sè medesmo parca — Che lassù vince come quaggiù vinse — Più la spera suprema perchè gli entre — A seminar quaggiù buone bobolce.* Nè, dopo la bella imagine e le belle parole: *A seguitar la coronata fiamma,* tornano convenienti i numeri nè il traslato: *Che si levò appresso sua semenza.* Qui le forme del linguaggio scientifico, o più rade o meglio accomodate: non però ammirerei: *Ma poco fu tra uno e altro quando, Del mio attender, dico, e del vedere — Il quale e il quanto della viva stella — Convien saltar lo sagrato poema — Del libro che il preterito rassegna —* Nè *la mente che tra le dapi si fa più grande;* nè quelle *arche* che sono gli apostoli, i quali in terra lasciarono l'oro, e de' quali il primo ha le *chiavi del tesoro celeste,* mi paiono imagini, alle quali pensando, la scusa convertesi in lode, come segue assai volte nei versi di Dante; in quello, per esempio, che dice: *mi rendei Alla battaglia de' debili cigli.* E segue: *Come a raggio di sol che puro mei Per fratta nube;* dove il verbo, a noi insolito, dice, assai meglio che trapassare o altro tale, la finezza del raggio che viene, e del mezzo per cui si fa via: onde la scienza con provvido istinto ritenne per sè la parola *meati,* lasciando alla vita i troppo necessarii e troppo frequenti *comiati.* Il valente verso: *Oh benigna virtù che si gl' imprenti* (il qual ci mostra tutte le cose create, essere una parola stampata del Verbo, un' orma del sangue liberatore) fa sentire viemeglio la freschezza del *bel giardino Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.* E sentesi con desiderio doloroso quanto l'arte moderna col suo falsato senso dell'armonia neghi di spedienti e di conforti a sè stessa; che certo non saprebbe co' suoni ritrarre le imagini del sogno fuggevoli e il vano studio della memoria a raccoglierle, come fa Dante nel verso: *s' ingegna Indarno di riducerlasi a mente;* ben più bello che l'altro: *Qual è colui che sognando vede, E, dopo il sogno, la passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede.* E cosi del partito che può la musica poetica trarre dal riposare l'accento sulla settima, sia esempio il verso che via via dipinge gli splendori crescenti, e in undici sillabe comprende una grande tratta di spazio e di tempo: *Lo ciel venir più e più rischiarando.* Di bellezza più intima è il verso, somigliante ne' suoni: *Disïando Altro vorria, e, sperando, s'appaga;* dov' è lucidamente esposto uno stato dell'animo, che tutti possono avere provato; come in quell' altra similitudine di *colui che brama, Dubitando, consiglio da persona Che vede e vuol dirittamente, ed ama.* Non conosco poeta ch' abbia tanto rappresentato del mondo insieme e spirituale e corporeo, e intellettuale e morale, e soprannaturale e storico, quanto Dante: nè forse in altro Canto le più diverse bellezze di tali poesie si ritrovano, come in questo, con tanto modulata armonia congegnate. L'aver lui (in qual paese d'Italia o di Francia, in qual tempo della dolorosa e fortunata sua vita, non sai; forse negli anni giovani, forse quando Beatrice era viva) l'avere lui, stando nell' ombra, visto fiorire nel sole un prato di fiori, gli offerse non solo la comparazione, ma forse il principale concetto del Canto: dico, il Verbo che, invisibile, gli largisce il trionfo della madre e degli amici suoi in cosi pura e serena evidenza. Siccome il cielo altissimo *s' avviva dell' alito di Dio,* così il cielo stellato ove adesso si trova il poeta, è in tutti i seni animato non da globi rotanti ma da *ninfe* che brillano in danza *sempiterna.* Maria è *stella vivente;* l'angelo le è vivente *corona,* inghirlanda di raggi e d'armonia la poveretta di Nazaret. Nella luce che inonda i cieli, discernonsi i lumi beati: e in essi lumi discernesi lo splendore che gli rende beati: ed è lecito imaginare che dentro alla gemina fiamma si ravvisi una quarta specie di lume, la forma di persone viventi. Il Poeta non lo dice forse in espresse parole, perchè della parola umana egli sente l'insufficenza al concetto, non tanto perchè troppo languida, quanto perchè, come accenna altrove, *troppo color vivo,* cioè da non si poter commisurare ai più delicati gradi dell' imagine e del sentimento. E a questo accenna potentemente la similitudine che qui leggiamo; che ogni terrena melodia più soave, al canto dell'Amore angelico, *Parrebbe nube che squarciata tuona.* La dissonanza che offende, viene anzi dal troppo che dal poco; e la vera dolcezza de' suoni e vaghezza delle tinte e armonia delle forme e efficacia delle prove risulta dall' essere l'una cosa commessa continuamente con l'altra, si che venga, convenientemente al soggetto, crescendo o scemando: nel che consiste, se cosi posso dire, l'estetica della verità e la logica della bellezza.

LUCE E GHIRLANDE.

La comparazione dell' uccellino materna, condotta con tanto amore, corrisponde alla soavità del resto del Canto, nel quale da Beatrice s' ascende a Maria: e il tendere che fanno i beati la cima delle fiamme loro a lei salente, è comparato al tendere che fa il bambino le braccia *verso la mamma*, parola che Dante non schiva d' usare altrove due volte (1), e sola una volta, non per espressione d' affetto ma per proprietà di linguaggio, *genitrice* (2).

La luce del sorriso di Beatrice gli è cosa ineffabile, e gli è ineffabile come quel sorriso faccia *mero* il santo aspetto di lei, cioè lo diffonda di nuova luce, ma sì pura, che raccoglie in sublime semplicità, invece di disperdere nell' ebbrezza della esultazione, i pensieri. Vedete in questo Canto, senza discorrere degli altri, quante e quanto variate comparazioni ed imagini tolte dalla semplice luce; e dal sereno a cui v' ha elevato il Poeta, scendete con la memoria ai profondi dell' Inferno suo, *quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quella tristezza senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, quei tormenti senza fine, que' tormentatori senza pietà* (3). La luce di Cristo da inaccessibile (4) altezza illumina tutto lo spazio e i lucenti per quello, e penetra per la luce loro, sicchè quella diffusione di lume maggiore piovuto dall' alto, l' occhio la discerne e pur non la può sostenere. Il verso: *Senza veder principio di fulgóri* (5), è nella sua semplicità degno del mistero; ed è non men alto il dire che Cristo s'esaltò nascondendosi agli occhi di lui, tuttavia deboli, per largire ad essi luogo di vedere gli oggetti minori. Cotesto è vero anche nel mondo corporeo, dove forse gli enti di men perfetto sentire vivono in pianeti più remoti dai centri di luce; ed è vero nel mondo intellettuale, dove le verità sovrane, illuminatrici delle altre, tenendosi discoste dalla intelligenza per non l' abbagliare ed opprimere, lasciano luogo al discernimento di verità intermedie che l' una all' altra sian grado, e promovano così lo svolgersi della mente, e dell' affetto eziandio. Il senso spirituale del concetto di Dante è poi reso in parte dalle seguenti parole: *Siccome a vedere alcune cose sensibilmente non è necessario che vedasi la sostanza* (1) *del sole, così a vedere alcune cose intelligibilmente non è necessario che vedasi l' essenza di Dio* (2).

Di questo in una visione così:

« Fu poi rapita in cielo, e vide Cristo che coll' immenso suo splendore illustrava gl' immensi spazii di quella superna città; e a' suoi raggi tutta la luce del corporeo sole in certo modo era buia. Pareva lo splendore che si partiva da' vestimenti e dal seggio di Cristo, illuminare il material nostro sole, non altrimenti che il sole stesso alla luna comunica il lume suo. Vide ancora la gloriosa Vergine sedersi nel trono stesso del Figlio, cospicua dello stesso splendore, vestita di bianca preziosissima veste. E quell' augusta regina gli angeli e i santi tutti veneravano con gaudio singolare esultando. Poi si partivano a schiere dal trono; e, percorsa quella celeste regione, di nuovo si prostravano ai piedi di lei; e, fattale testimonianza d'amore (3), e ricevuta la benedizione, tornavano soavissimamente cantando e esultando modestissimamente... Tornata Oringa in sè, a testimonianza dell' avuta visione osservò esserle rimasi tre indizii mirabili di quel ratto: l' agilità del corpo, per alquanto tempo, fu tanta, che, tastandosi, le pareva non avere più corpo: un odore incredibile ch' ella aveva, nel tempo di quel ratto, aspirato dalla fragranza degli alberi e dei fiori celesti (4): una rara soavità negli orecchi impressale dal celeste concento (5): sì che per

(1) Purg., XXI, t. 33; XXX, t. 15. — (2) Purg., III, t. 39: *A mia bella figlia, genitrice Dell' onor di Cicilia.* — (3) Segneri. — (4) Som., 3, 1, 57, 4: *Cristo sopra tutti i Cieli.* — (5) Terz. 28.

(1) *La lucente sustanzia* (t. 11). — (2) Som., 1, 1, 12. — (3) *L' alto affetto Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese* (Terz. 42). — (4) Par., XXX. — (5) *Cantando sì dolce, Che mai da me non si parti 'l diletto* (Terz. 43).

nove mesi le pareva versare nella medesima gloria, godere di que' fiori e dell'armonia de' strumenti del cielo (1). »

Quest' altra men alta:

« Nel dì solenne della Natività di Giovanni Battista, mentre Veronica visitava i celesti soggiorni, udì l'angelo che la conduceva, dire così: Sta attenta, o figliuola, perchè tra i celesti ora incomincia la festa del Battista, alla quale verrà Cristo Massimo, accompagnato da tutta la celeste Jerusalem. Ed ecco Veronica vide Cristo discendente dall' alto soglio: egli aveva una veste aurea tessuta di color verde, che gli Angeli per più venerazione della divina maestà reggevano tutt' intorno. Sul capo portava un ornamento, nella cui gloria non potè Veronica bene affisare gli occhi (2). Nessuno dei cittadini superni splendeva di quell' ornamento del capo, sebbene ciascuno fosse decorato di lucentissimi fregi. Il Battista e Giovanni l'Evangelista (3) vestiti di bianche vesti che mandavano raggi d' oro, tenevano in mano gigli più radianti del sole. Maria regina del mondo, quando scese dal seggio, incedeva in mezzo tra Marta e Maddalena, dopo, i patriarchi e i profeti, distinti di speciale vestimento. Di veste candida era coperta la regina del cielo, e la circondavano i cori degli angeli, reggendo la veste intorno. E sebbene i vestimenti di Marta e di Maddalena fossero desiderabili più che oro e pietra preziosa, pur mai non potè Veronica sapere qual colore avessero quelli di Maddalena. Dopo gli eserciti degli angeli, Elisabetta madre del Battista, congiunta ad Anna, madre della Beatissima Vergine (4), moveva, con dietro una turba di vergini che nessuno poteva numerare: e le precedevano Maria d' Jacomo e Maria Salome. A ciascun beato erano diverse insegne di gloria, secondo i meriti: altri portavano corone d' oro, altri collane, altri vesti d' argento ornate a musaico. E risonando tutta la Corte celeste di suoni soavissimi procedettero ad uno ad uno a adorare Cristo Massimo, che stava di mezzo tra Giovanni Battista e Giovanni Evangelista.... Dopo ciò, lo spirito di Veronica ritornò, duce l'angelo, agli usi terreni (5). »

Dice Dante di Maria: *Il bel zaffiro Di cui il ciel più chiaro s' inzaffira:* gentile parola che rammenta l' *ingigliarsi* (6); ed è ben più bello che quel del Petrarca, tutta cosa dell' arte: *Quant' arte indora, imperla e innostra L'abito eletto e non mai visto altrove.* Così come è più bello: *Sovra candido vel cinta d' oliva Donna m' apparve, sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva* (7), che il petrarchesco: *Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi Non vestì donna unquanco, Nè d' or capelli in bionda treccia attorse Sì bella come questa, che mi spoglia D' arbitrio...* La dama Avignonese, così vestita com' era, spogliava di libero arbitrio il Canonico di Parma e di Padova; Beatrice, che non era francese, nè bisarcavola de' predicatori di libertà, si faceva a Dante, che non era canonico, insegnatrice delle ragioni da credere al libero arbitrio e de' modi d' esercitarlo. Ma più bello ancora del *bel zaffiro*, che ridipinge negli occhi il *Dolce color d' oriental zaffiro Che s' accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro* (1); più bello è *Il nome del bel fior ch' io sempre invoco E mane e sera* (2): dacchè rilevasi (non dispiaccia a Ugo Foscolo e alle scimmie d' Ugo) che Dante mattina e sera pregava la Madonna, e diceva buonamente l'*Ave Maria;* egli che tre volte ridice *Ave* nel suo Poema (3).

In una visione: *Ed ecco Maria Vergine veniva con un coro d'Angeli e d' anime vestito di bianco, siccome regina dal suo esercito* (4) *accompagnata; e quel coro di Celesti cantavano le lodi del Signore e del Figlio* (5). Nel secolo decimosesto in Parigi fu vista una festa dove gli angeli scendevano a coronare non la Vergine ma la regina di Francia. A Dante fin da' giovani anni l' imagine di Beatrice era accompagnata con quella degli angeli (6): ma poi montando con l'età quella scala che mai non si piega in arco se l'uomo non la torce di forza, innalzò ed appurò le sue imagini. E qui vediamo un angelo fare di sè corona (7) a Maria, che risponde al bellissimo dell' altro poeta: *Che il ciel di tue bellezze innamorasti;* verso di più pieno e di più dolce suono che quelli del Nostro: *Benedetta tùe Nelle figlie d'Adamo; e benedette Sieno in eterno le bellezze tue* (8).

Non sarà fuor di proposito recare altre parti di visioni che rappresentano imagini somiglianti:

« In questi dì com' ebbe Veronica ricevuto il sacramento dell' Eucaristia, subito tra la solennità della messa, n' andò la mente di lei a' confini del Purgatorio: e vide un uomo di divino aspetto il cui nome Veronica mai non seppe; cui seguiva gran numero d' angeli. Entrò quella moltitudine, fra la quale era Veronica, le sedi del Purgatorio; e dinanzi all' Uomo tante anime furono condotte quanti uomini non cape mezza la città di Milano. Ciascuna fu presa da un angelo, da quello che tra' mortali era stato custode di lei. Parevano le anime dall' incendio arrossate quand' uscivan del fuoco purgante, che poi, tolte dalle fiamme, facevansi più candide della neve. Ornate per tanto di verde fronda tutte innanzi al trono di Dio im-

(1) Bolland., I, 652. — (2) Purg., VIII, t. 12: *Nelle facce l'occhio si smarria.* — (3) Par., IV, t. 10: *E quel Giovanni, Qual prender vuogli... Non hanno in altro cielo i loro scanni.* — (4) Par., XXXII. — (5) Bolland., I, 915. — (6) Terz.. 34. Par., XVIII, t. 38. — (7) Purg., XXX, t. 11.

(1) Purg., I, t. 5. — (2) Terz. 30. — (3) Purg., X, t. 14; Par., III, t. 41; XVI, t. 12; XXXII, t. 32. — (4) Par., XXX, t. 15: *Qui vederai l'una e l'altra milizia Di paradiso.* E Purg., VIII, t. 8: D'anime destinate alla beatitudine: *Io vidi quell'esercito gentile, Tacito, poscia, riguardare in sue Quasi aspettando pallido e umile; E vidi uscir dell'alto e scender giue Du' angeli.* — (5) Bolland., I, 1076. — (6) Rime Di Beatrice: *Dov'ella parla, si dichina Un angelo del ciel.* — (7) Delle aureole de' Santi, Som. Sup. 96. — (8) Purg., XXIX, t. 29.

mortale sono collocate dagli angeli. Ma le anime posarono le corone innanzi il seggio di Dio, e quelle lo stesso Iddio immortale con volto sereno, e con placidi occhi benedicendo, alla beatissima madre offeriva. Come queste cose ebbe viste, la mente di Veronica al corpo ritorna, presa di tanto gaudio, che le pareva non poter più lungamente vivere nella carne (1). »

« Sopra una muraglia di bronzo s'innalza pensile un giardino di maravigliosa bellezza, abitato da genti beate che si vivono all'ombra de' boschetti fruttiferi ed odoranti. Nel mezzo un poggio d'argento a cui per magnifiche scale s'ascende. Tra l'erbe e i fiori acque vive correnti. In alto portici di diaspro fregiati d'oro, e quivi il seggio divino e angeli senza numero gli fanno corona, e al concento delle arpe dicono, accompagnati dagli eletti in tre cori, cantici sempiterni (2). »

L'angelo s'aggira in ghirlanda, e canta parole la cui soavità non corrisponde alla bellezza del canto stesso di Dante; ma che rammentano la gentile narrazione de' Fioretti laddove: Francesco ôra a Dio di poter pregustare in terra il gaudio de' beati; e un angelo in mezzo a una luce viva gli appare con in mano una viola, la quale pur toccata dell' arco, diffuse melodia sì soave che il santo ne fu rapito fuor d'ogni senso corporeo; che se l' angelo aggiungeva un'altra nota (1) a quell'una, l'anima innamorata sciogliévasi dal vincolo della vita (2).

Qui la Vergine e le anime si levano in alto, cantando soavemente, la quale imagine richiama l'ascendere del mistico grifone volante dalla cima del monte con l'esercito glorioso, intanto che Beatrice rimane seduta appiè dell'albero altissimo: *Sen vanno suso Con più dolce canzone e più profonda.* Il Manzoni: *L'allegro inno seguirono Tornando al firmamento. Tra le varcate nuvole Allontanossi, e lento Il suon sacrato ascese; Fin che più nulla intese La compagnia fedel.* Simile, non del canto ma d'un anello e d'un sudario di martiri levato nel cospetto dei carnefici e de' satelliti, un inno della Chiesa di Spagna: *Quæ, superno rapta flatu, Lucis intrant intimum, Per poli nitentis axem Fulgor auri absconditur, Et diu visum sequacem Textilis candor fugit. Transvehuntur usque ad astra, Nec videntur amplius.*

---

(1) Bolland., I, 916. — (2) Visione narrata dal Beato Gioachino: Ozanam, p. 382.

(1) Purg., XXXII, t. 21: *Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta, L'inno che quella gente allor cantaro: Nè la nota soffersi tutta quanta.* — (2) Fior. di san Francesco.

LA MADRE E IL BAMBINO.

Questo Canto è ridente nelle imagini di luce e di fiori, d'armonia e d'angeli, dell'amore materno, e dell'infantile innocenza. Ad armonia, a luce, a madre, corrispondono bene, angeli, bambini, fiori. La comparazione dell'uccellino onde il Canto incomincia, è più bella, perchè impressa d'affetto più morale, che quella in Virgilio, pur bella: *Nigra velut magnas domini cum divitis ædes Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo, Pabula parva legens nidisque loquacibus escas, Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum Stagna sonat* (1); dove per vero, il contrapposto delle case grandi e quasi deserte di ricco signore con la piccola povera rondinella che le avviva col suo svolazzio e col garrito, e de' portici vuoti colle acque, è poetica cosa. Ma più bella, dicevo, l'abbondanza a Dante insolita, delle parole morali nella similitudine sua: *Amate fronde, dolci nati, aspetti desiati, labor aggrati, ardente affetto.* E *la notte che le cose ci nasconde*, vince, traducendo, *rebus nox abstulit atra colorem* (2); dove nè l'uno nè l'altro rifugge da quella parola che adesso parrebbe bassa a tanti signori del canto altissimo, *cose.* Ma in Dante la notte è essa che le nasconde all'uomo, come per indicare che nel senso dell'uomo, non nelle cose, è il colore, e per mettere in consorzio diretto le cose coll'uomo, e dare alla notte virtù più attiva, e meglio personificarla che l'idolo pagano non faccia. In Virgilio *atra* è languido, è *togliere il colore*, bello sì ma quasi soprabbondante dopo *cœlum condidit umbra Jupiter.* Più affettuosa soprabbondanza in Dante: *Previene 'l tempo, il sole, aspetta che l'alba nasca* (3); dove l'affetto materno par quasi tre volte invocare la luce benigna.

Posato al nido de' suoi dolci nati (4), rammenta la bella comparazione d'Orazio: *Ut adsidens implumibus pullis avis Serpentium adlapsus timet Magis relictis: non, ut adsit auxili Latura plus præsentibus* (5); dove l'espressione non è tanto felice quanto il pensiero; eppure il pensiero io direi schiettamente sentito perchè lo ispirava quel Mecenate al quale Orazio si volge sovente come a potente proteggitore, ma talor anco con franchezza e famigliarità e tenerezza d'amico. E questa similitudine rammenta la Virgiliana: *Qualis populea mœrens Philomela sub umbra, Amissos queritur fœtus, quos durus arator Observans nido implumes detraxit: at illa Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et mœstis late loca questibus implet:* dove il *queritur* ed il *questibus*, il *populea umbra* e il *ramo*, il *mœrens* e il *mœstis*, il *flet* e l'*integrat*, è quasi tutto insomma, direbbesi, opera più giovanile che non l'altra pittura dell'affetto materno delle bestie: *Qualis cum fessa juvencum Per nemora atque altos quærendo bucula lucos, Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva Perdita, nec seræ meminit decedere nocti* (1); dove i suoni acuti echeggiano piamente al mesto muggito, e il *perdita* nel principio del verso fa vedere e sentire l'abbandonata stanchezza, e il dolore intimo; e fa contrapposto al dolore il vivo dell'acqua, e l'erba verde. La comparazione della vacca cercante il suo vitellino, che ora parrebbe ignobile cosa (perchè della nobiltà e poetica e morale e civile l'arte perversa ci ha date idee perverse), rincontrasi e ne' classici Greci, e nel Râmâjana.

Ma per ritornare all'affetto umano materno, la severa anima di Dante ci si compiace sovente, fors' anco a memoria della sua Gemma, la madre de' suoi figliuoli, della quale il Boccaccio, novellatore cortigiano e Galeotto davvero, vorrebbe, non si sa sopra qual documento, lasciarci in cuore un'imagine uggiosa. Fin giù nell'Inferno il Poeta trova la bella similitudine, con sì schiette parole espressa,

---

(1) Æn., XII. — (2) Æn., VI. — (3) Terz. 3. — (4) Terz. 1. — (5) Epod., I.

(1) Egl. VIII; Georg. III, di giovenca malata: *Quam procul, aut molli succedere sæpius umbræ Videris aut summas carpentem ignavius herbas, Extremamque sequi, aut medio procumbere campo Pascentem, et seræ solam decedere nocti.* La bestia è qui dipinta con più umana pietà che da altri poeti gli umani dolori. —

che di più chiare al popolo italiano odierno non saprebbe trovarne un poeta odierno di quelli che cercano il popolare nel triviale: *Come la madre che al romore è desta... Tanto che solo una camicia vesta* (1). E le cure dell'allevamento son date per prova di *cittadinanza fida e di bello vivere di cittadini; L'una vegliava a studio della culla, E consolando usava l'idioma Che pria li padri e le madri trastulla* (2); dove *studio* ha il senso latino di cura sollecita e d'osservazione e riflessione perchè quel dei bambini, che dovrebb'essere studio alla scienza de' filosofi, è più propriamente tale alla sapienza del cuore materno. E quell'*idioma* (voce che nell'origine sua stessa si dimostra appropriata a gentili idiotismi per mezzo dei quali la madre s'accomoda alla piccola intelligenza del bimbo per isvolgerla infino a sè, e sopra sè, e il padre poi dalla madre li apprende, e li ridice, fattosi docile discepolo per doppio amore), quell'idioma, il discepolo d'Aristotele e di Tommaso d'Aquino non lo disdegna nell'austero suo verso, e nomina *pappo*, *dindi* e *babbo*, e tre volte *mamma* in ciascheduna delle tre Cantiche (3), e proprio qui in questo Canto ch'è uno de' più fiorenti ed eletti. E in questo Canto stesso è il *latte dolcissimo* delle Muse, che rammenta *quel Greco Che le Muse lattâr più ch'altro mai* (4), e l'Eneide che a Stazio fu *mamma* e *nutrice*. Altra volta (5) ritorna l'imagine del bambino lattante, e poi del bambino che ricorre (6) a rifugio nelle braccia della madre. E la pietà dell'amore materno, or mesta or severa, ma sempre pietà, è con più profondo tocco ritratta là dove dice: Beatrice, *appresso d'un pio sospiro, Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante Che madre fa sopra figliuol deliro* (1), più profondo che là dove dice: *Così la madre al figlio par superba, Com' ella parve a me; perchè d'amaro Sentì il sapor della pietate acerba* (2).

Della pietà materna e paterna, e della figliale, gli era esempio, anzi *madre* e nutrice, l'Eneide, nella quale non si cantano tanto le armi e i destini di Roma, quanto gli affetti domestici, e la religione stessa entra siccome soggetto famigliare ancora più che civile (e tanto maggiormente civile), rappresentata e custodita nell'imagine de' Penati (3).

Della pietà paterna e figliale vedansi, tra gli altri luoghi, quando alla vista di Priamo ucciso Enea inorridisce pensando al padre, e quando nega partirsene senza lui, e disperato vuol morire nell'armi e la moglie gli si getta a' piedi; e da ultimo e' si toglie il vecchio in collo e lo porta sul monte (4); e quando in Sicilia lo perde (5); e quando celebra il funerale anniversario di lui (6); e quando, armato in battaglia, abbraccia il figliuolo e lo incuora ad opere generose (7); e quando alla vista di Pallante ucciso si ricorda d'Ascanio, e la pietà paterna gl'insegna a compiangere il prode giovanetto. Pallante ed Evandro, Làuso e Mezènzio, Metabo e Camilla (8); e la madre d'Eurialo (9), e la madre d'Astianatte (10), i più be' passi cioè del poema, ci confermano nel credere che la più copiosa fonte di poesia vera, epica così come drammatica, sono gli affetti domestici, e sempre saranno.

---

(1) Inf., XXIII, t. 13-14. — (2) Par., XV. — (3) Par., XXIII, t. 41; Purg., XI, t. 35; Inf., XXXII, t. 3; Purg., XXX, t. 15. — (4) Purg., XXII, t. 34. — (5) Par., XXXIII, t. 36: *Sarà più corta mia favella... che d'infante Che bagni ancor la lingua alla mammella.* — (6) Par., XXII, t. 1: *Alla mia guida Mi volsi come parvol che ricorre Sempre colà dove più si confida.* Purg., XXX, t. 15: *Volsimi alla sinistra col rispitto Col qual il fantolin corre alla mamma Quand' ha paura o quand'egli è afflitto.* Par., XXX, t. 28: *Non è fantin che sì subito rua Col volto verso il latte, se si svegli Molto tardato dall'usanza sua.* Ivi, t. 47: *La cieca cupidigia che v'ammalia, Simili fatti v'ha al fantolino Che muor di fame e caccia via la balia.*

(1) Par., I, t. 34. — (2) Purg., XXX, t. 27. — (3) Æn., I: *Inferretque Deos Latio. - Ilium in Italiam portans, victosque Penates.* - II: *Vittas, Vestamque potentem Æternumque adytis effert penetralibus ignem - Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates. - Sacra manu victosque Deos parvumque nepotem vix trahit. - Tu, genitor, cape sacra manu. - Ascanium, Anchisenque patrem Teucrosque Penates Commendo sociis...* III: *Cum sociis, natoque, Penatibus et magnis Diis. - Effigies sacræ Divûm Phrygiique Penates... visi ante oculos adstare... Hæ nobis propriæ sedes... genus a quo principe nostrum...* - VIII: *O sate gente Deûm, trojanam ex hostibus urbem Qui revehis nobis, æternaque Pergoma servas... Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, Penates...* - XII: *Sacra Deosque dabo.* — (4) Æn., II. — (5) Æn., III. — (6) Æn., V. — (7) Æn., X. — (8) Æn., XI. — (9) Æn., IX. — (10) Æn., II, III.

CANTO XXIV.

Argomento.

S. Pietro interroga il Poeta della sua fede; egli la definisce con Paolo; spiega la definizione; soggiunge che la fede gli viene dal vecchio e dal nuovo Testamento; ch' egli crede a que' libri perchè confermati dai miracoli; che, se il cristianesimo fu propagato senza miracoli, questo de' miracoli tutti sarebbe l' altissimo. Professata ch' egli ebbe la fede nella Trinità, s. Pietro lo cinge della sua luce; non a dargli missione d' apostolo, di messia, di Maometto novello (cosa da Dante condannata più volte), ma a coronare la schietta fede di lui. E se uomini quali Dante, Tommaso, Agostino, credono i misteri cristiani, bello è stare con loro, e avere contro sè quc' chiarissimi che sappiamo.

Nota le terzine 2 alla 5; 7 alla 10; 12, 13, 14, 17, 18, 20, 22, 25, 26, 27, 30, 32; 36 alla 41; 47 alla fine.

1. — O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena;

2. Se, per grazia di Dio, questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;

3. Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto. Voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.—

1. (L) Sodalizio...: compagni alla mensa celeste.

(SL) Sodalizio. Catul., C. 4: *Fraternum vere dulce sodalitium.* Era voce propria de' convitati amici; e acquistò poi senso di compagnia ordinata che faceva società più stretta entro nella società. — Gran. Non è riempitivo, ma accenna alla parabola. Luc., XIV, 16: *Cœnam magnam.* — Benedetto. A Gesù Cristo: *Benedetto che vieni.* — Agnello. Joan., I, 29, 36: *Agnus Dei;* Apoc., XIX, 9: *Beati qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt;* - V, 6, 8, 12; VII, 10, 14; XII, 11; XIV, 1. Luc., XXII, 30: *Edatis et bibatis super mensam meam in regno meo.* — Piena. Par., IX, t. 37: *Le tue voglie tutte piene Ten' porti.* - *Empire il desiderio.* Modo biblico.

(F) Eletto. Dopo la parabola della cena: *Pochi gli eletti.*

2. (L) Se... questi: poichè... Dante. — Cade...: le gioie del cielo. — Prescriba: finisca il tempo di sua vita, e lo mandi all' eternità.

(SL) Se. Petr., son. CCXXXII (II Parte): *Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace.* — Preliba. *Libare* anco a' Pagani voce sacra. — Tempo. Inf., III, t. 10: *Senza tempo,* eterno. — Prescriba. Par., XXI, t. 35: *Sì mi prescrisser le parole sue.* Petr., son. XX (I Parte): *L' onorata fronda che prescrive L' ira del ciel quando il gran Giove tuona.*

(F) Mensa. Matth., XV, 27: *Anche i canini mangiano delle briciole che cadono dalle mense de' padroni loro,* dice la Cananea. Conv. I: *Io che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, ai piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade; e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso..., per li miseri alcuna cosa ho riservata.* - Poi: *Alli loro piedi si pongono tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di tanto vedere.*

3. (L) Pensa desiderando.

(SL) Immensa. Ov. Met., XIII: *Sitisque immensa.* Æn., VI: *Immensa cupido.* Parola adesso abusata per ogni piccola cosa. — Roratelo. D'acqua, non di rugiada. Æn., VI: *Rore levi.*

4. Così Beatrice. E quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete.
5. E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì che il primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo, che voli;
6. Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar, veloci e lente.

(F) Fonte. Joan., IV, 13: *Qui... biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.* Matth., V, 6; Joan., VI, 35; VII, 37; Apoc., VII, 16; XXI, 6; XXII, 17. Gustato ch' egli ha il cibo, dategli bere; il bere, come più sottile e meno materiale, simboleggia cosa più alta. Aug. Conf., IX: *Pone le labbra dello spirito al tuo fonte, e bee quanto può della sapienza secondo sua voglia, felice senza fine.* — Pensa. Altrove Beatrice e altri vedono il pensiero di lui prima ch' egli ci rifletta. Par., XIV, XV e XXI.

4. (L) Spere, girando intorno al Poeta e a Beatrice.

(SL) Spere. Par., XIII, 7. — Comete. Qui Pietro cita le definizioni che dà della cometa Aristotele. Le paragona per la vivezza dello splendore, non per altro.

(F) Comete. [Ant.] Non ci dovea essere fatto astronomico il quale non trovasse luogo conveniente nel Sacro Poema: il Poeta non dimentica le Comete. Dodici classi ne avevano distinte gli Antichi, secondo le diverse apparenze, che presentavano allo sguardo degli attoniti osservatori: alle raggianti la terza. Strane opinioni avevansi circa tali astri. — Oggi sappiamo che sono pianeti di gran volume e di poca massa, i quali ubbidiscono alle medesime leggi meccaniche degli altri. — Il breve tempo a poterle osservare, non ci permette raccogliere dati sufficienti per computare con sicurezza il periodo del loro riapparire.

5. (L) Tempra: nel congegno. — Primo: più prossimo.

(SL) Quieto. Purg., XXXII, t. 10: *La ruota Che fe' l'orbita sua con minore arco.*

(F) Oriuoli. [Ant.] Si è accennato nel X di questa Cantica l'antichità dei roteggi applicati agli orologi. Qui avvertasi come nuova l'osservazione e in modo nuovo applicata. — Voli. Quante imagini varie gli desta, a significare le idee spirituali, il moto de' corpi! E invero il moto è la parte spirituale della natura visibile.

6. (L) Ricchezza...: L'essere più o men veloci faceva che io le stimassi più o men ricche di beatitudine.

(SL) Differente-mente. Nel VI dell'Inferno, t. 5: *Con tre gole caninamente latra.* Arios., XXVIII, 41: *Ancor ch' egli conosca che diretta-mente a sua Maestà danno si faccia.* Qui la spezzatura ritrae anco la differenza. — Danzando. La danza non era salto, com' ora; però potevasi paragonare anche a' moti orizzontali; era mossa e atteggiamento simbolico della persona tutta, anzi che scossa e dimenío delle gambe. — Della. Non dell' usata evidenza. Qui *della* vale quanto *alla*. Le fiamme ruotano sopra sè stesse, e col moto esprimono quanto sentano in sè l'amore che muove tutte le cose. Non cade qui l'obbiezione che sarà sciolta nel Canto XXVIII.

7. Di quella ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
8. E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia no' l mi ridice.
9. Però salta la penna, e non lo scrivo:
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Nonchè il parlare, è troppo color vivo.
10. — O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. —
11. Poscia, fermato, il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io v' ho detto.

7. (L) Quella carola.

(SL) Felice. Epiteto di paradiso. — Più. Inf., II, t. 8: *Maggior Piero.*

8. (SL) Volse. Par., XXIII, t. 46: Gabriele intorno a Maria: Pietro il fondatore della Chiesa intorno a Beatrice, alla sapienza delle cose di Dio.

(F) Fantasia. La fantasia è parte di memoria; anzi è memoria più viva, congiunta ora al desiderio ora al timore.

9. (L) Pieghe...: non ha sfumatura di colori così delicati da rendere tanto sottile soavità.

(SL) Nostro. Rime: *Il parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che puote Amore...* — Parlare. Par., XXXIII, t. 19.

(F) Vivo. Il troppo vivo colore dicesi sguaiato, sfacciato, che avventa: modestia è condizione di forza vera.

10. (L) Suora nella gloria: dice Pietro a Beatrice. — Preghe: preghi. — Affetto al Poeta. — Disleghe: fai partire da' miei compagni.

(SL) Da. Rammenta il II dell' Inferno, e il muovere che fa la Donna gentile Lucia, e Lucia Beatrice. — Disleghe. Mostra la dolcezza dello stare con gli altri compagni. Par., XIV, t. 43: *Che mi legasse con sì dolci vinci.*

11. (L) Fermato: innanzi che parlasse.

(SL) Detto. Acciochè lo stile del Canto s'accordi col piano tenore dell' argomentazione, usa modi pianissimi, da cui meglio risaltano i lumi del dire. Ma nella seguente: *Lasciò le chiavi Ch' ei portò giù* non era forse necessario a chiarezza.

12. Ed ella: — O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù, di questo gaudio miro;
13. Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
14. S'egli ama bene e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
15. Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede; a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. —
16. Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Finchè 'l maestro la question propone,
Per approvarla, non per terminarla;

17. Così m'armava ïo d'ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professïone.
18. — Di', buon Cristiano; fàtti manifesto:
Fede che è? — Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
19. Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L'acqua, di fuor, del mio interno fonte.
20. — La Grazia che mi dà ch' io mi confessi
(Comincia' io) dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi. —
21. E seguitai: — Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma, teco, nel buon filo;

---

12. (L) Viro: uomo. — Chiavi del cielo. — Miro: mirabile.

(SL) Viro. Ha senso più alto che uomo, come a' Latini. Par., X, t. 44. — Chiavi. Par., XXIII, t. 47: *Tien le chiavi di tal gloria.* Matth., XVI, 19: *Tibi dabo claves regni cœlorum.* — Portò. Par., XXIII, t. 13: *Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra.*

13. (L) Tenta: prova. — Lievi: più e meno essenziali.

(SL) Tenta. Nel senso latino d'*assaggiare, provare.* Purg., XVI, t. 46. — Lievi. Modo scolastico. Arist. Phys., VIII: *Levia et gravia.* — Per la qual. Matth., XIV, 28, 29: *Domine,... jube me ad te venire super aquas... Ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum.*

14. (L) Viso: occhio in Dio.

(SL) Dipinta. Par., XVII, t. 13: *La contingenza... Tutta è dipinta nel cospetto eterno.* — Vede. Petr., son. CCCIII: *Nel volto di Lui che tutto vede, Vedi 'l mio amore.*

15. (L) Perchè...: poichè la fede popola il paradiso, è buono che a lui venga il destro di ragionarne a gloria di lei.

(SL) Civi. L'usa nell' VIII, t. 39 del Paradiso e nel XXXII, t. 34 del Purgatorio. [Cav.] Ap.: Ephes. II, 19: *Cives Sanctorum.* Som.. Sup.: *I giusti, concittadini degli Angeli.* — Arrivi. In questo senso *arrivare* varrebbe *avvenire* al modo francese. Dicevano *arrivare bene* o *male,* per *capitare,* ma non impersonalmente così come è qui. Non è questo però il solo modo comprovato da unico esempio; nè il solo francesismo apparente che si rincontri nel pretto italiano antico. — Gloriarla. Più proprio che *glorificarla*, vale: renderle gloria. Il costrutto non è netto, nè il dire chiaro.

16. (L) Baccellier: primo grado nell' Università. — S'arma di risposta. — Approvarla: non sentenzia, ma dice le prove.

(SL) Baccellier. Dante, novizio discepolo nel regno di Dio. — Approvarla. Valeva: affermarla e con assentimento e con prove. — Terminarla. Sacch.: *Le quattro cose terminerò* (trattasi di rispondere a quattro questioni).

(F) Arma. Pur troppo la scienza fu spesso simile a guerra, se non a baruffa.

17. (L) Dicea a Pietro. — Presto: pronto. — Querente: domandante. — Professïone di fede.

(SL) Ragione. Arist., Pol., I, 9: *Le armi della ragione.* — Querente. Onde *cherere* per *chiedere* e il comune *quesito* e *inquirente.*

18. (SL) Che è? Som.: *Considerandum est quid sit.*

(F) Fede. Som., 2, 2, quæst. 1, 3, 4, 5. — Fronte. Dice l'altera umiltà e il coraggio con cui dee l'uomo vero professare le credenze proprie, e tutte le proprie opinioni e sentimenti, che, in uomo costante a sè stesso, s'attengono alla credenza.

19. (L) Sembianze: cenni del viso. — Spandessi: parlassi.

(SL) Volsi. Par., XXI, t. 1. — Interno. Par., XVII, t. 3: *Manda fuor la vampa Del tuo disio... sì ch' ell' esca Segnata bene dell' interna stampa.*

20. (L) Primipilo: condottiero.

(SL) Primipilo. Imagine di battaglia. Par., XXIX, t. 38: *Pugnar per accender la fede.* E XII, t. 13.

(F) Grazia. La grazia dà la fede, dà le opportunità di professarla, dà il lume e la forza del degnamente manifestarla e provarla. Som.: *La grazia dello Spirito Santo data per la fede.*

21. (L) Frate: Paolo. — Filo: via del vero.

(SL) Frate. [Cav.] II Petr. III, 15: *Sicut et carissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis.* — Filo. Purg., XXIV, t. 22: *Vanno in filo,* diritti. Dice la sicura esattezza della fede vera.

22. Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi.
E questa pare a me sua quidditate. —
23. Allora udii: — Dirittamente senti
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti. —
24. Ed io appresso: — Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
25. Che l'esser loro v'è in sola credenza;
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.
26. E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senz'avere altra vista:
Però, intenza d'argomento tiene. —
27. Allora udii: — Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso;
Non v'avria luogo ingegno di sofista. —
28. Così spirò da quell'amore acceso.
Indi soggiunse: — Assai bene è trascorsa
D'esta moneta, già, la lega e il peso:
29. Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. —
Ed io: — Sì, l'ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa. —
30. Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: — Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

---

22. (L) Sustanzia: fondamento sostanziale. — Argomento: principio di deduzione. — Quidditate: essenziale natura.

(SL) Quidditate. Par., XX, t. 31.

(F) Fede. Ad Hebr., XI, 1: *Est... Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

23. (L) Ripose Paolo.

(SL) Udii. Qui più spesso che altrove, *Udii* in luogo di *disse*. Simile in Virgilio. — Senti. Som.: *Diversimode senserunt Hieronymus et Augustinus. - Hoc videtur sensisse magister.*

24. (L) Parvenza: veduta.

(SL) Nascose. Voce solenne nella Bibbia, e contrapposto di *rivelazione.*

25. (L) Sola: essendo invisibili, bisogna crederle. — Intenza: intenzione, senso.

(SL) Intenza. Rim. ant.: *Pisa... che tiene intenza d'orgogliosa gente* (ebbe titolo di superba). Purg., XXVIII, t. 20: *Intendimenti del suono* (senso delle parole).

(F) Fonda. Dion., div. nom., VII: *Fede è stabile fondamento de' credenti, che li colloca nel vero, e dimostra il vero in essi.*

26. (L) Sillogizzar: ragionare. — Vista: prova materiale de' dommi. — Argomento: perchè deduconsene altri veri.

(SL) Sillogizzar. Par., XI, t. 1: *Sillogismi* per *ragionamenti* anco non scolastici.

(F) Vista. *Le ragioni che adduconsi all'autorità della fede non sono dimostrazioni che possano ridurre l'intelletto umano a visione intelligibile.* Non è però che alle verità dalla fede rivelate non si trovi conferma nella ragione; e che i ragionamenti religiosi non possano acquistare l'evidenza di verità matematiche, senza detrarre al merito della fede. Anco nella scienza delle cose corporee seguesi l'autorità, e la scienza consiste nel persuadere la ragionevolezza di quella; anco ne' fatti del mondo sensibile sono cose misteriose; e la scienza o le trasanda o le accetta; ma a spiegarle non ha gli ajuti che la fede porge alla scienza religiosa. — Argomento. Da *arguo;* dice e la illazione necessaria e la probabile, e la prossima e la remota. Som.: *Fides fructus intellectus.*

27. (L) Quantunque s'acquista: quanto si conosce. — Inteso: rettamente.

(F) Acquista. Som.: *Alcuna scienza acquisita è circa a cose divine, come la metafisica. - Le cose che per la scienza generansi in noi son piuttosto acquisite che infuse. - Verità triplice, della cognizione: naturale, infusa, acquisita.* Bart.: *Gran senno per natura e per prudenza d'acquisto.*

28. (L) Trascorsa: è veduta.

(SL) Spirò. Sopra, t. 18: *Onde spirava questo.* — Amore. Par., XIX, t. 7: *Di molti amori Usciva solo un suon.* — Trascorsa. Comune delle monete; *passare.*

(F) Lega. Inf., XXX, t. 25: *Falsai la lega suggellata.* Soggiunse *il peso,* ch'è altro modo di falsare, poi il *conio,* che, se non è bello e ben rilevato, lascia dubbia l'imagine; e l'ambiguità è cagione a più d'una falsità. Non basta l'intrinseco valore e la quantità debita della materia: vuolsi anco la forma a piena certezza.

29. (L) Hai: fatta tua per meditazione. — Tonda: intera. — Nulla: non ci ho punto dubbio.

(SL) Borsa. Spiega quel dell'XI dell'Inferno, t. 18: *Fidanza non imborsa.* Ma qui almeno parlasi di moneta: e più volte nel Vangelo è comparazione somigliante. — Inforsa. Petr., son. CXIX: *Ogni mio stato inforsa.*

(F) Ho. La verità è la più intima proprietà. — Tonda. Non solo dell'arte potente, ma eziandio della scienza soda, è pregio, anzi necessità, presentare netti i contorni delle cose: onde i sensi di *distinguere, definire, descrivere, determinare.*

30. (L) Gioia: fede.

31. Onde ti venne? — Ed io: — La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

32. È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente; sì, che, 'nverso d'ella,
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. —

33. Io udi' poi: — L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella? —

34. Ed io: — La pruova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude. —

35. Risposto fummi: — Di', chi t'assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi; non altri il ti giura. —

36. — Se il mondo si rivolse al cristianesmo
(Diss' io) senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo.

37. Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, e ora è fatta pruno. —

(SL) Profonda. In quella luce che prende sì poca parte entro alla luce del pianeta, questa parola fa intravvedere e percorrere immensurabile profondità.

(F) Ogni. Ad Hebr., XI, 6: *Sine fide... impossibile est placere Deo.* Marc., XVI, 16: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit.*

31. (L) Onde: da che prove. — Ploia...: la pioggia caduta sulle pergamene del vecchio e del nuovo Testamento, mel prova.

(SL) Ploia. Par., XIV, t. 9. — Vecchie. Par., V, t. 26: *Avete il vecchio e il nuovo Testamento... E il pastor della Chiesa, che vi guide: Questo vi basti.* — Cuoia. Rammenta il vello di Gedeone. Ma questa pioggia dello spirito diffusa sulle cuoja vecchie, non pare bello. Senonchè, siccome *rorare* dicesi d'altro umore che di rugiada, così *piovere* d'altro che di pioggia. Par., XXV. *Vostra pioggia repluo.* In Erod. V: A gli Jonii Cuoja i libri.

(F) Diffusa. [Cav.] Joel., II, 28: *Effundam spiritum meum super omnem carnem.* Ad Rom., V, 5: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. - È diffusa la grazia ne' cuori nostri.* Som.: *La legge nuova che principalmente consiste nella spirituale grazia, infusa ne' cuori, dicesi legge d' amore.*

32. (L) Conchiusa: fatto conchiudere. — Ella: l'autorità m'è ragione fortissima.

(SL) Conchiusa. In senso simile nel XXXIII del Purg., t. 35. — Ottusa. S'oppone ad *acutamente.* Inf., XX, t. 34: *I tuoi ragionamenti Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarien carboni spenti.*

33. (L) Antica legge.

(SL) Hai. Lat.: *Pro certo habeo.*

(F) Proposizione. Segue la metafora del sillogismo che ha due proposizioni e una conseguenza. O rammenta i pani della Proposizione, ovvero Offerta. Psal. LXXVII, 2: *Loquar propositiones ab initio.* Som.: *La verità prima proposta a noi nelle Scritture.*

34. (L) Opere: miracoli, sopra natura.

(SL) Ancude. Hor., de Arte Poet.: *Incudi reddere versus.*

35. (L) Fosser miracoli? — Altri: nessuno.

(SL) Chi. Altri legge: *Chi t'assecura Che quell' opere fosser quel medesmo Che tu argomenti?* cioè che fosser miracoli? Non hai prove. Punteggiando a quest' altro modo, spiegasi: Chi t'assicura che que' miracoli siano veramente stati? La tua argomentazione l'afferma; ell'è una petizione di principio. — Giura. Ogni affermazione asseverante tiene del giuramento: *L'affermar che fa credere altrui... se le tue parole or ver giuraro* (Purg., XXVI, t. 35-37).

36. (L) Centesmo di maraviglia.

(SL) Rivolse. Traduce la voce solenne del Cristianesimo *conversione,* e ne dimostra l'affinità con *rivoluzione.*

(F) Se. Aug., de Civ. Dei, XXI, 7; XXII, 5: *Se non credono fatti dagli apostoli que' miracoli perchè fosse creduto ad essi, questo a noi basta unico grande miracolo, che il mondo ha credute tali cose senza miracolo alcuno.* Bossuet, Disc., p. II, c. 20: *Si ce monde a vu des miracles, Dieu s'est mêlé visiblement dans cet ouvrage; et s'il se pouvait faire qu'il n'eût pas vu, ne serait-ce pas un nouveau miracle plus grand et plus incroyable que ceux qu'on ne veut pas croire, d'avoir converti le monde sans miracles, d'avoir fait entrer tant d'ignorants dans des mystères si hauts, d'avoir inspiré à tant de savants une humble soumission, et d'avoir persuadé tant de choses incroyables à des incredules? Mais le miracle des miracles, si je puis parler de la sort, c'est qu'avec la foi des mystères, les vertus les plus éminentes se sont répandues par toute la terre.*

37. (L) Tu, Pietro. — Pianta: la Chiesa.

(SL) Povero. Par., XXI, t. 43: *Venne Cephas...* — Vite. Par., XII, t. 29: *La vigna Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo.* [Cav.] Is., V, 2: *Expectavi ut faceret uvas, fecit autem labruscas* (Volg. ant.: *Spinas*). Luc. VI, 44: *Numquid de rubo vindemiant uvas?*

(F) Chè. Dà per sovrana ragione del maraviglioso mutare del mondo la povertà degli amici di Gesù. *Chè* sublime.

38. Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo,*
Nella melode che lassù si canta.
39. E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
40. Ricominciò: — La Grazia che donnéa
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, come aprir si dovea;
41. Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse. —
42. — O santo Padre, o Spirito, che vedi
Ciò che credesti sì che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi
43. (Comincia' io): tu vuoi ch' io manifesti
La forma, qui, del pronto creder mio;
E anche la cagion di lui, chiedesti.
44. Ed io rispondo: Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
45. Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dálmi
Anche la verità che quinci piove
46. Per Moisè, per Profeti, e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi, che scriveste
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.

---

38. (L) Melode: melodia.

(SL) Finito. Ov. Met., II: *Finierat monitus.* — Dio. *Te Deum.* Purg., IX. t. 47. — Melode. Par., XIV, t. 41. — Canta. Purg., XXXII, t. 21: *Nè quaggiù si canta, L'inno che quella gente allor cantaro.*

39. (L) Baron: Pietro. — Fronde: alla fine.

(SL) Baron. Bocc., VI, 10: *Baron messer santo Antonio.* — Ramo. Sta bene allo svolgere delle questioni filosofiche; e gl'infrancesati l'hanno torto in *branca.* Ma il Barone ci ha poco che fare co' rami. — Esaminando. Som.: *Simplices examinantur de minimis articulis fidei.* — Fronde. Georg., II: *Robora comprendit, frondesque elapsus in altas...*

40. (L) Donnéa: vagheggia. È Grazia e non merito tuo, che ti fa credente.

(SL) Aperse. Psal., L, 16: *Aprirai le mie labbra, e la mia bocca annunzierà la tua lode.*

(F) Donnéa. Corrispondenza d'amore tra la grazia e lo spirito. Compendia in una voce la Cantica di Salomone. Par., XXVII, t. 30. Dionigi: *Aversos et resilientes a se amatorie sequitur.*

41. (L) Emerse di bocca tua. — Onde: per che via.

(SL) Emerse. Non pare della solita proprietà.

42. (L) Sì: con tal fede. — Piedi: di Giovanni.

(SL) Vedi. A norma dei retori, vindici del buon gusto, che temono come delitto obbrobrioso la ripetizione delle parole, noterò che in questo Canto le voci *credere* e *credenza* son ripetute undici volte, *gran* due, *bellezza* due, *benedetto* due, *spiro* tre, *fonte* tre, *cose* tre, *bene* tre, *caro, buono, amore, mente, alto* due.

(F) Giovani. Entrò prima di Giovanni che pur l'aveva preceduto al sepolcro di Cristo. Nella Monarchia (III) accenna a questo. Joan., XX, 3-6: *Correvano i due insieme; e quell' altro discepolo corse innanzi a Pietro e venne per primo al sepolcro; e, chinatosi, vide le lenzuola giacere; ma non entrò. Or venne Simon Pietro dietrogli, e entrò nel sepolcro;* intendasi dunque che ci entrò, persuaso di ritrovarci non la spoglia morta ma i segni della risurrezione. Il canto del gallo l'aveva ben desto a credere. Ambr.: *Fedele divenne Pietro dappoichè pianse dell' avere perduta la fede.* — Credesti. *Quando dicesti: Tu es Christus filius Dei vivi* (Matth., XVI, 16). Par., II, t. 15: *Lì si vedrà ciò che tenem per fede.* Joan., XX, 29: *Perchè m' hai visto, hai creduto.* [Cav.] Petr., I, I, 8-9: *In quem nunc quoque non videntes creditis; credentes autem exultabitis lætitia inenarrabili, et glorificata: reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum.*

43. (SL) Cagion. L'accennò nella terzina 31. Ora dichiara vie meglio. — Manifesti. Som.: *La manifestazione della fede.*

44. (L) Moto: mosso.

(SL) Moto. Purg., XXIII, t. 7.

(F) Disio. Il primo mobile è mosso da Dio, e gli altri cieli desiderano unirsi al moto del primo mobile, però corrono armonizzando con quello. Conv., II, 4. Par., I, t. 26: *La ruota che tu sempiterni Desiderato.* - XXXIII, t. 49: *L'amor che muove il sole e l'altre stelle. Amore* è la forza movente; *desio,* l'effetto di quella nell' ente mosso. Inf., V, t. 28: *Dal desìo chiamate... dal voler portate.*

45. (L) Pur: sol. — Dálmi: me lo dà a credere. — Quinci: dal cielo.

(SL) Fisice, *biece* e simili (Par., V, t. 22, e VI, t. 46). Dunque non è per la rima. — Piove. Terz. 31: *Ploia.* Par., XXV, t. 26: *Tu mi stillasti.*

46. (L) Voi: Apostoli. — Almi: nutritori della fede nel mondo.

(SL) Almi. Fest.: *Almus, sanctus, sive pulcher.* Georg., I: *Alma Ceres.* Æn., XI: *Alma... Latonia virgo.* Psal. CIII, 30: *Manderai il tuo spirito, e creerà.* Petr.: *Vergine sacra ed alma.*

(F) Moisè. Luc., XXIV, 27: *Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, interpretava loro in tutte le Scritture le cose che erano dette di lui.* Aug., XXII, v. 11. t. 4: *Per Moysem legem dedit.* — Profeti. Ad

47. E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*

48. Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

49. Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma, poi, vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla. —

50. Come il signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace;

51. Così, benedicendomi, cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume al cui comando
I' avea detto: sì nel dir gli piacqui.

Eph., III, 5: *Fu rivelato agli Apostoli e a' Profeti il mistero di Cristo.* Som.: *S' appoggia la fede nostra nella rivelazione fatta agli Apostoli ed a' Profeti.* — SALMI. Luc., XXIV, 44: *Tutte le cose che sono scritte in Mosè e ne' Profeti e ne' Salmi, di me.* — VOI. Som.: *Per gli Apostoli a noi pervenne la fede di Cristo.* — ARDENTE. La Chiesa: *Creator Spiritus... ignis, charitas.* — SPIRTO. Ad Corinth., II, IV, 13: *Habentes... eundem spiritum fidei..., credimus; propter quod et loquimur.* Som.: *Lo Spirito ammaestrò gli Apostoli d' ogni verità che appartiene a necessità di salute quanto al credere e all' operare, ma non li ammaestrò di tutti gli avvenimenti futuri.*

47. (L) SOFFERA: soffre la persona singolare e plurale del verbo accordata col suo nome divino.

(SL) SOFFERA, e simili per *soffre* anche in prosa.

(F) SUNT. [Cav.] Joan., I, V, 7: *et hi tres unum sunt.*

48. (L) CONDIZION: natura. — MO: ora, accenno. — SIGILLA: me l' imprime.

(SL) TOCCO. Purg. XXII, t. 27: *La parola tua sopra toccata.* Ma il *toccare* la condizione divina non pare conveniente. — SIGILLA. Purg., XXXIII, t. 27: *Sì come cera da suggello, Che la figura impressa non trasmuta, Segnato è or da voi lo mio cervello.* Inf., XIX, t. 7: *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.*

(F) DOTTRINA. Som.: *La verità dell' evangelica dottrina.*

49. (L) FIAMMA: di fede amorosa.

(SL) FAVILLA. Par., I, t. 12: *Poca favilla gran fiamma seconda.* — VIVACE. Par., II, t. 37: *Luce sì vivace.* — STELLA. Dalla *favilla* passare alla *stella* non sarebbe improprio, ancorchè la dottrina evangelica sin dal principio sia meglio che favilla. Ma questo lume che scintilla in lui come stella in cielo, pare che rimpiccolisca sproporzionatamente l' idea.

(F) PRINCIPIO. Aug. in Psal. CXVIII, serm. 18: *La fede stessa lo risana, acciocch' egli intenda cose ancora maggiori. Se non ci fossero cose che noi non possiamo intendere, senza credere prima, non direbbe il profeta: Se non crederete non verrete ad intendere.*

50. (L) QUEL: nuova che gli piace. — DA INDI: poi. — GRATULANDO: congratulandosi seco e con lui. — EL: il servo.

(SL) PIACB. Sottinteso *gli,* alla latina, come nella prima terzina del Poema.

51. (L) LUME: Pietro.

(SL) CINSE. Con corona di luce.

L' *essenza* divina che *soffre* la forma del plurale e del singolare; la *condizione divina;* non pajono modi degni di Dio: nè ammirerei chiamare *sodalizio* gli Apostoli e gli altri santi (non è ben chiaro se qui intendansi compresi tutti); nè il traslato della Cananea, che è modesto e gentile da parte di lei, abbellisce l'imagine del priore della repubblica, il quale sta, come un canino, *prelibando di quel che cade dalla mensa* di lassù, *Anzi che morte tempo gli prescriba.* Nè gli Apostoli giovava assomigliare a comete; quando non lo facesse apposta per combattere il pregiudizio che vuole infausta la luce loro: e anche questo può essere. Egli è un *baccelliere che s'arma,* S. Pietro è *l'alto Primipilo, e barone;* e il sodalizio è *alta corte santa.* La natura ha *ferri da scaldare, ancudine* sulla qual *batterli;* forse a figurare differenza che corre tra le lente opere delle creature, e gli effetti immediati del cenno di Dio. Sebbene il traslato della moneta abbia un senso, e significhi le verità della rivelazione necessarie al commercio delle intelligenze e a' consorzii sociali; significhi che solo il supremo imperante può imprimere nella parola e nella mente umana segni di valore certo e accettabile a tutti; nondimeno direi che la forma del traslato non è delle più parche nè delle meglio conve-

nienti. Più schietta quella del *ramo:* senonchè non si possono veramente dire *ultime fronde* le proposizioni essenziali che concernono la divina natura, dal Poeta stesso ben chiamata *profonda*.

Dalle negligenze e dalla aridità del Canto risaltano meglio non poche espressioni felici. Le anime liete, *danzanti,* sono esse stesse *carole* (ma tali per vero non pajono quando si rotano sopra sè come *spere sopra poli fissi*). L'Apostolo è *luce profonda, fuoco benedetto, amore acceso:* è *divo il suo canto.* Ed è bello l'aggiunto d'*alta* che si dà alla speranza; e ancora più bello l'*offrirsi* del vero all' umana *credenza.* Quando dice che a credere in Dio egli ha eziandio *prove fisiche,* intendasi la fisica nel nobile senso antico, che non negava le idee generali, ma le poneva a sè fondamento. E così quando dice che, dopo il cenno della *vite fatta pruno,* i cieli risuonarono *Te Deum laudamus,* è da intendere che gli abusi della fede ne' credenti e ne' ministri di lei, non fanno che prepararle nuovi argomenti di credibilità, e viemaggiori trionfi.

LA FEDE.

Raffaello nella Disputa del sacramento colloca tra' teologi Dante: e n'era degno più per l'intima dottrina penetrante per tutto quanto il poema, che per alcune argomentazioni più nudamente scientifiche, quali quelle de' tre Canti che trattano la fede, la speranza e la carità. E qui pure abbiamo qua e là lumi poetici segnatamente di stile; ma nè la poesia nè la scienza stessa è qui, come altrove, nuova e potente; e pare che l'alto ingegno, soffermatosi nella stella natale, riposi un poco, per poi rilevarsi. Meritavano certamente le tre virtù, che sono il fondamento del Cristianesimo e la sua rivelazione e creazione, tre Canti. La vecchia legge aveva già detto: *Temete Dio, credete, sperate in esso, amatelo* (1); ma quanta distanza da questo precetto alla dottrina e alla pratica cristiana delle virtù dette teologiche, per le quali *la ragione e la volontà s'ordinano verso Dio* (2)! *Fede,* dice Tommaso, *di ciò che non si vede, speranza di ciò che non s'ha* (3). — La visione corrisponde alla fede, la comprensione alla speranza, la fruizione all'amore (4).

Chi accede a Dio, conviene che creda (5): e però Dante, dopo veduto, quasi saggio di più alta visione, il trionfo della madre di Cristo, e veduta la luce riflessa della luce di Cristo, è chiamato a dire l'oggetto della fede sua e la materia e le ragioni; dacchè senza fede è impossibile piacere a Dio (6). A quest'alto luogo è serbato questo ragionamento, perchè *nulla cade sotto la fede se non in ordine a Dio* (7). *A noi rivelò Dio per suo spirito cose che nessuno de' grandi di questo secolo ha conosciute* (8). *Crede l'uomo, indotto a ciò dall'autorità della divina dottrina, pe' miracoli* (1) *confermata, e, che è più, per l'interiore istinto di Dio invitante* (2). — *Credere in quel che è sottoposto all'umana potestà, non è la virtù della fede* (3).

Questo prepara a meglio intendere la sublime definizione di Paolo, letteralmente tradotta da Dante: *Fede è sustanzia di cose sperate E argomento delle non parventi;* senonchè *sperandarum* dice più che *sperate,* dice il dovere e la possibilità; due idee che paiono lontanissime, e che pure in modo mirabile si congiungono, dimostrando come l'obbligazione diventi impulso alla libertà umana; e col farlesi limite e meta, le si faccia insieme via; e come la potenza delle facoltà sia al dovere e strumento ed insieme elemento. Spieghiamo la definizione, che merita, più per minuto.

« *Fede è sustanzia di cose sperate.* » — *In ciò che è detta sostanza di cose da sperare, distinguesi la virtù della fede dalla fede comunemente intesa, che non è ordinata alla sperata beatitudine* (4). *La fede è principalmente delle cose che speransi conoscere nella patria* (5). *Quel che non vediamo, speriamo* (6).

« *E argomento delle non parventi.* » — *L'argomento fa manifesta la cosa che prima non era manifesta* (7). — *Argomento prendesi per l'effetto dell'argomento; che per l'argomento l'intelletto s'induce a aderire a qualche vero; onde l'adesione ferma dell'intelletto alla non apparente verità della fede è chiamata argomento. Però un'altra sposizione invece di* argomento *ha* convinzione (8), in altro senso, e più proprio del moderno. — *La fede, dicendosi argomento, distinguesi dall'opinione, dal sospetto e dal dubbio, ne' quali non è ferma adesione dell'intelletto alla cosa* (9).

---

(1) Eccli., II, 8, 9, 10. — (2) Som., 2, 1, 62. — (3) Som., l. c. — (4) Som., 1, 1, 12: Dell'ordine delle tre virtù. - Som., 1. 2, 62. — (5) Ad Hebr., II. Som., 2, 2, 1, 101: La fede è fondamento d'ogni virtù, in quanto per essa è il primo accesso a Dio. — (6) Ad Hebr., XI, 6. - *Si nel dir gli piacqui* (v. ult.). — (7) Som., 2, 2, 1. — (8) Ad Cor., I, II, 8. *Se quantunque s'acquista Giù per dottrina, fosse così 'nteso; Non v'avria luogo ingegno di sofista* (t. 27).

(1) *La pruova che 'l ver mi dischiude, Son l'opere seguite, a che Natura Non scaldò ferro mai* (t. 34). — (2) Som., 2, 2, 2. — (3) Som., 2, 1, 62. — (4) Som., 2, 2, 4. — (5) Som., 2, 2, 2. — (6) Ad Rom., VIII, 24. — (7) Som., 2, 2, 4. - L'argomento talvolta è nel linguaggio sacro il contrapposto alla fede. Ambr., de Fide, I: *Tolle argumenta ubi Fides quæritur.* — (8) Som., 2, 2, 4. — (9) Som., l. c.

« *Delle non parventi.* » — *La fede è certezza delle cose invisibili* (1). — *La verità prima è l'oggetto della fede in quant' è non veduta* (2). — *Dicesi apparente quello di che è manifesta la verità* (3) — *Nelle cose che appaiono non è fede ma agnizione* (4). *L'argomento che prendesi dai principii propri della cosa fa quella essere apparente: ma l'argomento che prendesi dall'autorità divina può rendere la cosa apparente in sè stessa* (5).

Chi rettamente consideri, tutte le note secondo le quali la fede si può definire toccansi nella predetta descrizione, sebbene le parole non siano sotto forma di definizione ordinata (6). *Quel che dice Dionigi, che la fede è stabile fondamento de' credenti, collocante quelli nella verità, e dimostrante ad essi la verità; è il medesimo che dire sostanza di cose che s' hanno a operare, e a sperarsi* (7). *La fede è virtù per cui credonsi cose non vedute* (8). *Fede è consenso inquisitivo* (9). — *Fede è certezza d' animo, sopra l' opinione, e sotto la scienza.*

Siaci lecito notare la sapienza della voce *argomento*, che inchiude la illazione dal visibile all' invisibile, ma ancora meglio quella dall' invisibile al visibile, come dal più al meno; e notare non essere a caso la parola di Beatrice a Pietro: *S' egli ama bene e bene spera e crede*, il qual pare comprenda nella fede la speranza e l'amore, perch' essa è *la gioia Sovra la quale ogni virtù si fonda*, e perchè nella definizione stessa di lei contengonsi le cose da sperare, che non si spererebbero se non si amassero; e allo stesso argomentar della fede è fatta acuta l'anima dall' amore.

Sebbene *non basti sola la confessione della fede* (10), che n' è *l'esteriore atto* (11); e però *comandata, così come la negazione vietatane* (12), ed è nelle *Scritture lodata come proprietà d' essa virtù* (13); giacchè *col cuore si crede per essere giusti, colla bocca si confessa per essere salvi* (14). E Dante qui non solo professa la materia della credenza e l' oggetto, ma la *cagione* eziandio, che comprende e la ragione ideale e il morale motivo; secondo quel di Pietro: *Parati* (15) *semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, spe* (16). — *Parte della scienza del credere è, oltre al saper le cose da credersi, il sapere manifestare la fede e persuaderla ad altrui* (17). — *La fede nelle cose non apparenti non perde suo merito per ragioni umane che la confermino* (1). *Per scientiam roboratur fides* (2).

Venendo ai punti della credenza, incomincia dall' unità di Dio *ch' è nella fede il più principale* (3); perchè *nessuna moltiplicità può essere nella sostanza divina* (4). Poi professa l'eternità: dalle quali due idee d'unità e d'eternità consegue che Dio, principio unico del moto, cioè della creazione, non può essere soggetto a moto (5). *La immobilità comprende la immutabilità, e Dio è immutabile perchè semplice atto* (6). *L' eternità è al tempo come l' immoto al mobile* (7). — *Increatus, immobilis, et incorporeus* (8). — *Semper agens et semper quietus* (9).

La filosofia pagana aveva chiaramente posto questo stesso principio, che dev' essere tradizione de' primi tempi, e si trova nell' analogia de' linguaggi, ove le idee di muovere e di operare commutansi di frequente. Platone ogni operazione chiama moto, e afferma che il primo movente muove sè stesso. Aristotele: *Tutti coloro che della natura alcuna cosa ragionano, affermano, il moto essere, sì perchè pongono il mondo, sì perchè tutta la contemplazione è intorno alla generazione e alla morte, che non possono essere se non ci sia moto* (10). — *Niente si muove da sè.* - *Quel che muove, ed è mosso da altro esso stesso, non può andare così in infinito, chè allora non ci sarebbe un primo movente.* — *Dio è movente immobile.* — *Quel che muove è in atto. Il primo movente dee essere sempiterno e infinito.* - *Il moto è una vita di tutte le cose che sono in natura.* Il moto locale è più perfetto che il moto d' aumento e di decremento. — Il tempo è un' affezione del moto. — *Edificatio motus est quidam* (11). *Intendere e volere è una maniera di moto* (12). — *Avere il bene perfetto senza moto verso quello si conviene a solo chi l' ha naturalmente in sè; ed avere la beatitudine è di solo Dio, il quale solo per operazione precedente non si muove ad esso* (13).

Ora, per segnare l' ordine dell' intero ragionamento, rifacciamoci un po' addietro. Definita la fede, Pietro domanda, innanzi ancora che gli oggetti di lei, la fonte ond'essa venne al Poeta; e questi risponde: L'autorità delle Scritture, e i miracoli; i quali se non fossero, sarebbe il

---

(1) Glos. ad Gal., V. — (2) Som., 2, 2, 4. — (3) Som., l. c. — (4) Greg. Hom. XXVI. — (5) Som., 2, 2, 4. — (6) Som., l. c. — (7) Som., l. c. — (8) Aug., In Joan. XL. — (9) Dam., de ort. fid., IV. — (10) Som., 2, 1, 107. Confessione dicesi e professione; onde tutti que' che confessano il vero, partecipano al merito del martirio con quel che soffrono e con quel che sono disposti a soffrire, dacchè il desiderio del bene fa reale all' anima fin l'ultima possibilità! - *La grazia che mi dà ch' io mi confessi... Faccia li miei concetti essere espressi* (t. 20). — (11) Som., 2, 2, 3. — (12) Som., 2, 1, 108. — (13) Som., 2, 2, 3. — (14) Ad Rom., X, 9. — (15) *M' armava io d'ogni ragione... per esser presto A tal querente e a tal professione* (t. 17). — (16) Petr. Epist., I, 3, 15. *Tenta costui de' punti lievi e gravi... intorno della fede* (t. 13). *A gloriarla Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi* (t. 15). — (17) Som. 2, 2, 9.

(1) Som., 2, 2, 2. — (2) Aug., de Trin., I, 14. — (3) Som., 2, 2. 10. Dell' unità, 1, 1, 11. — (4) Som., 1, 1, 14. — (5) De Mon.: *Il primo motore che è Dio*. Rime: *Chi mosse l' universo.* — (6) Som., 1, 1. 9. — (7) Som., 1, 79. — (8) Som., 3, 1. — (9) Aug. Conf., I. Altrove: *Chi tutto muove nè egli è mosso.* Boet.: *Stabilisque manens, das cuncta moveri.* Dante aggiunge al lume filosofico un lume poetico: *Tutto 'l ciel muove, Non moto, con amore e con disio* (t. 44). — (10) Arist. Phys., VIII. — (11) Arist. Phys., III. — (12) Arist., de An., III. — (13) Tom. cont. gent.: *Ogni moto da principio immobile.* Som., 1, 1, 2: *È necessario venire ad un primo movente che non sia mosso da altri.* - 1, 1, 18: *Moto imperfetto è di cosa che esiste in potenza, moto in comune abbraccia anco il più perfetto, come quando dicesi che l' intendere è un muoversi* (Arist., de An., III). - 1, 1, 14: *L' intelligenza è una specie di moto nelle creature: or il moto è dell' ente imperfetto.* - 1, 1, 2: *La prima e più manifesta via di provare che Dio è, prendesi dalla ragione del moto. Muovere non è altro che dedurre alcune cose di potenza in atto.*

miracolo massimo l'essersi senza miracoli propagata fede sì ardua all' umana debolezza, da uomini senza lettere e senza esteriore potenza. E qui un cenno ai preti degenerati, dopo il quale subito i Beati cantano, *Te Deum laudamus*, non escludendo certamente dalla precedente professione di fede l'ultimo rimprovero, il qual si converte in nuovo argomento. Perchè se la fede venne diffusa senza il sussidio di mezzi umani; e se i mezzi umani, anche abusati, non spengono la sua intrinseca luce; ciò prova in doppio modo, ch'ella è luce divina. Poi Pietro domanda delle cose che crede il Poeta, e delle ragioni del credere; e quegli risponde: l'unità, eternità, immutabilità di Dio, dimostrategli da prove fisiche e metafisiche, e dalle Scritture sante. La fede gli viene da queste e da' miracoli che le confermano; le prove della religione detta naturale gli vengono anco dalla scienza, ma la divina autorità le corrobora e le rischiara (1). Poi soggiunge di credere alla Trinità, e tal credenza attingere dal Vangelo; nè qui parla della Redenzione, sì perchè ha già veduta in Maria la luce riflessa del Verbo, onde non può dire che quella sia cosa a lui non parvente; sì perchè nell'idea della Trinità inchiudesi a qualche modo l'idea dell'incarnazione; e l'accenna il dire che la dottrina evangelica gl'imprime in mente il concetto divino, la quale assai più chiaro dice della Redenzione che della Trinità; sì perchè di cotesto sarà toccato laddove parlasi della virtù dell'amore.

In una Visione, la colomba e s. Pietro conducono in cielo Alberico; in altre, Pietro si fa guida ad altre anime; in un canto serbico, Pietro, dategli da Dio le chiavi del cielo, visita l'inferno con Maria Maddalena. Qui Pietro intorno a Beatrice si volge, corona infiammata, tre volte con un canto, la cui dolcezza, nonchè possa il Poeta ridirla ad altrui, la sua fantasia non ridice a lui stesso. Da ultimo, esso Pietro si volge intorno a esso Dante, così come intorno alla donna di virtù, e canta e lo benedice. Qui Dante paragona sè a servo, come altra volta (1), e, prima che a servo, a baccelliere, che è forse qualcosa meno. E le fiamme celesti aveva comparate a spere rotanti, a oriuoli che muovonsi, ad ardere di comete; e le altre imagini che avvivano il presente Canto, quasi similitudini in germe, son quelle della mensa, della fonte che irrora, delle pieghe dell'idea e del sentimento, la cui tenuità non si può per parola delineare, della parola che spira, della fonte interna da cui sgorga il sentire, della moneta la cui lega e il peso ed il conio s'adeguano al giusto valore, come la fede corrisponde alla verità; della pioggia dello Spirito diffusa sulle carte rivelatrici de' tempi, dell'opere della natura rappresentate come ferro tormentato dal fuoco e dall'incudine acciocchè riesca a' suoi usi: della pianta che fu già vite e ora è pruno; della questione figurata in un albero a cui s'ascende di ramo in ramo fino all'ultime fronde; della Grazia che ricambia con l'anima esercizio di reciproco amore; della dottrina rivelata che sigilla la mente di sè; del vero che da un principio di favilla si dilata in fiamma, ed è stella che rallegra le tenebre.

(1) Confesseremo che il dire da prima: *Onde ti venne la fede?* e poi: *Onde s'offerse alla credenza tua quel che credi?*, con la simile forma dell'interrogazione, confonde due quesiti distinti. Nè questa è la sola negligenza del Canto, forse men corretto degli altri.

(1) Inf., XVII, t. 30: *Ma vergogna mi fêr le sue minacce, Che innanzi a buon signor fa servo forte.*

CANTO XXV.

Argomento.

Viene s. Iacopo e lo interroga della speranza. Beatrice risponde per lui, che grande è nell' anima sua la speranza: e certo era forte non men che la fede. Poi Dante dà la definizione di questa virtù: dice che l'autorità del Salmista e di s. Iacopo gli è cagione a sperare; ch' egli spera la risurrezione de' corpi e la vita immortale. Poi viene s. Giovanni, e gli rivela, sè, come tutti, essere morto, non già rapito colla salma terrena. Il lume celestiale lo abbaglia.

Incomincia da invocare la patria. L'amore, il dolore, la religione, la memoria delle cose passate, la coscienza della dignità propria, fanno in que' versi pietosa armonia.

Nota le prime quattro terzine; la 7, 9; 14 alla 19; 22, 23, 26, 27, 28, 33, 34, 35; 37 alla 40; 42, 43, 46.

1. Se mai contingа che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

2. Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

3. Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò, poeta; ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

---

1. (L) Continga: avvenga. — Posto: tratta le divine cose e le umane.

(SL) Continga. Æn., VI: *Ire ad conspectum cari genitoris et ora Contingat; doceas iter, et sacra ostia pandas. Contingere* non sempre era casuale. Ad Corinth., I, X, 11: *Omnia in figura contingebant illis.* — Sacro. Par., XXIII, t. 21: *Sacrato poema.* Qui più proprio e di suono più pieno. — Mano. Che il cielo ponga mano e la terra, in certo senso il modo può stare, come nel Paradiso (VI, t. 9; XV, t. 2): *La destra del cielo.* Ma lì meglio che qui. — Sì. Non pare che leghi: *Ha posto mano e cielo e terra, Sì che m' ha fatto... macro.* Il por mano del cielo è di per sè ajuto, non difficoltà. — Macro. Juv., VII: *Ut dignus venias hederis et imagine macra.* Purg., XXIX, t. 13: *Se fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi.* Già correva la fama del poema di Dante.

2. (L) Ovile. Firenze.

(SL) Bello. Par., XV, t. 44: *a così bello Viver di cittadini.* Inf., XXIII, t. 32: *Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa.* Una Canz.: *O montanina mia canzon, tu vai. Forse vedrai Fiorenza la mia terra Che fuor di sè mi serra, Vota d'amore e nuda di pietate. Se dentro v' entri, va dicendo: Omai Non vi può fare il mio signor più guerra.* Desiderava egli ardentemente rivedere la patria; ma per via vergognosa entrare sdegnava. Celebre è la lettera latina a un vecchio Fiorentino che gli proponeva il ritorno con patto volesse umiliarsi col cero in mano a una chiesa, e chiedere perdonanza. Conv., I, 3: *Del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato.* — Nimico. Agnello sì, ma nemico.

(F) Agnello. Eccli., XIII, 21: *Come ha consorzio il lupo con l'agnello, così l'iniquo col giusto.* Isai., XI, 6: *Abiterà il lupo con l'agnello, e il pardo con il capretto. In un medesimo covo il vitello, il lione e la pecorella dimoreranno.* Ecco qui le tre fiere di cui nel I dell'Inferno. - LXV, 25: *Il lupo e l'agnello insieme pasceranno.* Jer., XI, 19: *Io quasi agnello, e non m'accorsi ch' e' fecero consiglio contro di me.*

3. (T) Vello: voce e chioma mutate dagli anni: non più uomo di parte ma amato poeta. — Cappello: corona.

4. Perocchè, nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io; e poi
Pietro, per lei, sì mi girò la fronte.
5. Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo, de' vicarii suoi.
6. E la mia donna, piena di letizia,
Mi disse: — Mira, mira. Ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia. —

7. Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
8. Così vid' ïo, l'un dall' altro grande
Principe gloriöso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
9. Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì che vinceva il mio volto.
10. Ridendo allora Bëatrice disse:
— Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
11. Fa risonar la speme in questa altezza.
Tu sai, che tante fiate la figuri
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza. —

(SL) VELLO. Petr., son. CLXXXIII (I Parte): *Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.* Canz. XLV (II Parte): *Or le andrò dietro omai con altro pelo.* Ma dall'agnello passando al vello, entra di mezzo il nome dell'animale cresciuto, che agnello non è più. — POETA. Approvato nella fede, vuol essere anco nella poesia: così Pietro. — MIO. Inf., XIX, t. 6: *Mio bel San Giovanni.* — CAPPELLO. Bocc., I, 1. L'Ottimo dice che ai maestri in segno di venerazione davasi una berretta. E il Boccaccio, Vita di Dante: *Sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede, studiando e componendo: e certo il suo desiderio gli veniva intero se... egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di S. Giovanni s'era disposto di coronare: acciocchè quivi dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.* La memoria del fonte battesimale era cosa a que' tempi meritamente sacra. Lorenzo de' Medici coronò solennemente d'alloro la statua del Poeta, e Marsilio Ficino ne disse le lodi. Alto lodatore, ma coronatore non degno. Nel 1313 Giovanni di Virgilio lo invitava nella guelfa Bologna a prendere la corona d'alloro; ed egli rifiutava aspettando essere incoronato sull'Arno. Abbiamo gli esametri di Giovanni, e la risposta di Dante: *Nonne triumphales melius pexare capillos, Et, patriæ redeam si quando, abscondere canos Fronde sub incerta... Quum mundi circumflua corpora cantu, Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera lauroque juvabit.* — *Abscondere canos*, è più bello, perchè più semplice d'*altro vello;* e rammenta l'accorato di Persio: *Finem animo certum, miserisque viatica canis.*

4. (L) CONTE: note e chiare. — QUIVI: in S. Giovanni. — GIRÒ: coronò.

(SL) FA. Caro: *Fa conto a lui come da lui traligno.*

(F) CONTE. Greg. in Ezech., I, Hom. III: *Per fidem a Deo cognoscimur.* Conte, dice notizia chiara e famigliarità.

5. (L) PRIMIZIA: Pietro. — VICARII: Papi.

6. (L) BARONE: s. Iacopo.

(SL) PIENA. Par., XXIII, t. 8: *Occhi... di letizia sì pieni.* — MIRA. Inf., XXI, t. 8: *Dicendo: « Guarda! guarda! »* — BARONE. Un antico del medio evo: *Viros fortes qui postea vulgo Barones appellati.* — PER. Vita Nuova: *Chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, poichè la sepoltura di s. Iacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcun altro Apostolo.* — [GALIZIA. Mariana, Hist. XI, c. 13; e il Convito, II, 15.]

7. (L) PANDE: manifesta.

(SL) PANDE. Par., XV, t. 21.

8. (L) CIBO di beatitudine. — PRANDE: mangia.

(SL) PRANDE. Par., XXIV, t. 1: *Alla gran cena.*

9. (L) ASSOLTO: finito. — AFFISSE: fermò. — IGNITO: abbagliante.

(SL) ASSOLTO. Lat. *absolvo.* Vasari: *Dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute.* — CORAM. Par., XI, t. 21: *Coram patre.* — AFFISSE. Inf., XVIII, t. 15; *Gli occhi affissi.* — VINCEVA. Par., IV, t. 47: *Vinta mia virtù, diedi le reni.*

10. (L) PER: da. — NOSTRA celeste.

(SL) BASILICA. Il cielo è la Chiesa vera e trionfante. E Basilica, coll'origine, rammenta l'imagine di Re; titolo di cui Dante è più largo a Dio che i Profeti e gli Apostoli. L'epistola qui citata, altri vogliono di Giacomo figlio di Alfeo il maggiore, perchè primo chiamato da Gesù Cristo, e cugino di lui: il venerato in Galizia. Altri, del minore, figlio di Zebedeo.

(F) LARGHEZZA. Jac., I, 5, 6, 17: *Si quis... vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat, et dabitur ei. Postulet autem in fide nihil hæsitans; qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur... Omne datum optimum, et omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum.*

11. (L) FA: parla. — TANTE: tre volte. — FIGURI nella tua epistola. — CHIAREZZA: rivelò sè come a' suoi più diletti.

12. — Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi. —
13. Questo conforto, del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levaï gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
14. — Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta co' suoi conti,

15. Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
16. Di' quel ch'ell' è; e come se ne infiora
La mente tua; e di' onde a te venne. —
Così seguío 'l secondo lume ancora.
17. E quella pïa che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
18. — La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo.
19. Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme, per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

(SL) Altezza. Dove ogni speranza è compiuta. Vedi l'altezza, e senti per quelle profondità risonare, ripercossa dagli astri, la voce di Dante. — Tante. I passi recati dell' Ep. di Iacopo possonsi contare per tre; numero simbolico in tutti i riti e le lingue. — Chiarezza. Altra voce biblica a significare il lume supremo.

(F) Figuri. Voce del linguaggio sacro che dice e l'imagine mentale e la figura di quella, dice il velame e l'oggetto che si vela e rivela. — Quante. [Cav.] Accenna alla risurrezione della figlia di Jairo, alla Trasfigurazione, e al volere que' tre il Salvatore nell'Orto di Getsemani più presso a sè. — Tre. Joan.: *Apparve a Pietro, a Giacomo e agli altri* (Purg., XXXII, t. 26). Alcuni interpreti pensano che, eleggendo tra gli altri Pietro, Giacomo, Giovanni a far loro più chiara manifestazione della propria divinità (Matth., XVII), e' volesse in loro figurare le tre virtù, fede, speranza ed amore: le quali nelle epistole di ciascheduno più notabilmente si predicano. Nella elezione dei *tre* (così nel Conv. II, 1) *moralmente si può intendere che alle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.*

12. (L) Leva, dice Iacopo al Poeta. — Maturi: conviene imprimere sè del lume delle tre virtù per salire all' empireo.

(SL) Maturi. Georg., I: *Maturis solibus æstas.*

13. (L) Fuoco: s. Iacopo. — Monti: apostoli. — Pondo: luce.

(SL) Pondo. Purg., XV, t. 4: *Senti' a me gravar la fronte Allo splendore.* — Incurvaron. Degli occhi non pare proprio.

(F) Levai. Psal. CXX, 1: *Levai gli occhi a' monti, onde venga l'aiuto a me.* Il passo del Salmo LXXXVI, 1: *Sui monti santi le fondamenta di lei,* dagli interpreti intendesi della Chiesa, fondata sulle virtù degli Apostoli e d'altri santi. E spesso nella Bibbia *monte* è eminenza simbolica. Ezech., XXXVI, 1, 4, 6, 8. - Gen., XLIX, 26: *Desiderio de' colli eterni.* Siccome i reprobi, al dire del Vangelo, diranno a' monti: *Cadete su noi; e a' poggi, ricopriteci;* così i giusti inalzeranno a quelli con gioja gli occhi e la fronte pura.

14. (L) Vuol...: vuol Dio che tu t'incontri co' suoi beati più alti.

(SL) Affronti. Aveva senso anche buono; ed è di malaugurio il più angusto rimastogli adesso. — Aula. Imagine biblica: *Hæc domus Dei est, et porta cœli; et vocabitur aula Dei.*

15. (L) Bene: santamente. — Veduto: per la tua visione tu renda più forte in te la speranza ed in altri.

(F) Bene. Petr., son. CCXIII (P. I.), *Speranze buone.* C'è anco la trista. Purg., X, t. 1: *'L mal amor.* — Veduto. Conv., II, 6: *La verità non videro delle creature spirituali.*

16. (L) Come...: come l'hai in te e perchè.

(F) Dì. Som., 1, 2 quæst. 17, 18, 22.

17. (L) Pïa: Beatrice.

(SL) Quella. Purg., XXXII, t. 28: *Vidi quella pia.* — Pïa. Bisillabo (Par., I, t. 34). Penne. Par., XV, t. 18: *Colei Ch' all' alto volo ti vestì le piume.* — Prevenne. Bello è questo rispondere di Beatrice per attestar la speranza di Dante.

18. (L) Non: non ha, che sia dotato di più speranza, di lui. — Sol: Dio.

(SL) Militante. [Cav.] I Tim., I, 18. — Scritto. Modo biblico. Par., XVII, t. 13: *Dipinta nel cospetto eterno.* — Sol. Purg., XIII, t. 5; e Inf., I, t. 16: e altrove è simbolico.

19. (L) Egitto: mondo. — Gerusalemme: Cielo. — Prescritto: il vivere sia finito.

(SL) Conceduto. Inf., II, t. 11: *Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?* — Gerusalemme. Aug., de Civ. Dei, XVIII: *Gerusalemme misticamente dicesi visione di pace, e meta de' nostri beni.* Psal. LXIV, 2: *A te sarà sciolto il voto in Gerusalemme.* — Prescritto. Par., XXIV, t. 2: *Morte tempo gli prescriba.*

(F) Egitto. Purg., II, t. 16. Le anime salve cantano: *In exitu Isräel de Ægypto;* era simbolo e religioso e morale e politico. — Militar. Job, VII, 1: *Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra.*

20. Gli altri duo punti (che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere)
21. A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanzia: ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti. —
22. Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
23. — Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
24. Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

25. *Sperino in te,* nella sua teodía
Dice, *color che sanno il nome tuo.*
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
26. Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nella pistola poi: sì ch'io son pieno;
Ed in altrui vostra pioggia replúo. —
27. Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
28. Indi spirò: — L'amore ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma e all' uscir del campo,

20. (L) Duo: com' egli speri e perchè. — Non: s. Iacopo lo sa, ma gliene chiede acciocchè Dante scriva dell' importanza di questa virtù.

(SL) Sapere. Nel Canto precedente dice a Pietro: Tu sai la fede e la speranza e l'amore di Dante: ma giova ch' egli acquisti merito della sua professione. — Rapporti. Par., XXI, t. 33: *E, al mondo mortal, quando tu riedi, Questo rapporta.* — Piacere. Nov.: *Come ti sia in piacere.* F. Sacch.: *A lui fosse in piacere.*

21. (L) Forti: difficili. — Comporti: conceda.

(F) Forti. Non gli sarà così difficile dire il perchè egli in Dio speri: come dire s' egli abbia questa virtù. Cosa che l'uomo non può sapere per l'appunto; nè può affermare se la sua speranza sia virtù religiosa, o umana fiducia, forse mista di presunzione.

22. (L) Discente: discepolo che segue a dire dopo il maestro, e con prontezza volonterosa espone quello che sa.

(SL) Discente. Conv., II, 1. — Seconda. In senso di tener dietro; Par., I, t. 12. — Pronto. Par., XXIV, t. 17: *Per esser presto A tal querente.* — Libente. Inf., V, t. 19: *Libito.* In trattazione scientifica abbondano i latinismi.

(F) Bontà. La manifestazione della scienza deve essere prova d'animo buono.

23. (L) Il qual. Corrisponde al quarto caso de'Latini.

(SL) Gloria. Dion., Eccl. Hier., V: *La gloria futura.* — Il. Costrutto ambiguo, ma fatto chiaro dal senso.

(F) Speme. Il Maestro delle Sentenze (III, dist. 26): *Speranza è aspettazione certa della futura beatitudine, la quale aspettazione procede dalla grazia di Dio e dai meriti precedenti.*

24. (L) Stelle: autorità. — Quei: Davide.

(SL) Sommo. Par., XX, t. 13: *Cantor dello Spirito Santo.* — Duce. Al sole mistico (Purg., XIII, t. 7): *Esser dèn sempre li tuo' raggi duci.* [Cav.] Matth., II, 6: *Dux qui regat populum meum Israël.*

(F) Stelle. Par., XXIV, t. 49, della verità: *E come stella in cielo, in me scintilla.* Dan., XII, 3: *Coloro che ammaestrano di molti a giustizia, risplenderanno siccome stelle nel perpetuo de' secoli.* — Distillò. La luce (quando s'imagini come sostanza non come vibrazione) passando per tanti mezzi può dirsi quasi distillata. E *fonte di luce* è modo noto.

25. (L) Teodía: canto a Dio.

(SL) Teodía. Dionisio (Div. nom., I) usa *Tearchia.* Som.: *Thearchicum mysterium. Commedia* la sua; di Virgilio, *Tragedia;* di Davide, *Teodia.* Par., XXX, t. 8: *Da questo passo vinto mi concedo Più che giammai da punto di suo têma Soprato fosse comico o tragédo.* [Cav.] Il titolo ebraico del Salterio *Theillim,* suona *Canto in lode di Dio.*

(F) Sperino. Psal. IX, 11: *Sperent in te, qui noverunt nomen tuum.* Altre parole de' Salmi qui cita l'Ottimo invitanti a speranza. — Fede. Chi crede in Dio, non può non sperare: e chi crede all' autorità de' libri rivelati ha di qui saldo fondamento a sperare.

26. (L) Replúo: ripiovo: trasfondo la speranza.

(SL) Pieno. Par., XXIV, t. 19: *Spandessi L'acqua di fuor del mio interno fonte.* Ma il *ripiovere* è men bello, e la rima in *uo* ha suono debole e tetro.

(F) Suo. Jac., I, 12: *Beato l'uomo che sostiene il cimento; chè, quando sarà bene provato, riceverà la corona di vita, la qual Dio promise a chi l'ama.* E il Salmo I, 1, 3: *Beato l'uomo che non andò nel consiglio de' tristi... Darà il suo frutto a sua stagione, e foglia di lui non cadrà.*

27. (L) Incendio: Iacopo.

28. (L) Spirò: suonò. — Virtù: speranza. — Uscir: morire.

(SL) Campo. Segue la metafora del *militare.* Ad Tim., II, IV, 7, 8: *Bonum certamen certavi, cursum*

29. Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette. —

30. Ed io: — Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

31. Dice Isaia che ciascuna, vestita,
Nella sua terra, fia di doppia vesta.
E la sua terra è questa dolce vita.

32. E il tuo fratello, assai vie più di gesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. —

33. E prima, e presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì:
A che risposer tutte le carole.

34. Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

---

consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ.

(F) VIRTÙ. Som.: *La virtù della speranza.*

29. (L) RESPIRI: riparli. — EMMI: m'è caro. — DICHE: dica.

(SL) DILETTE. Psal. CIII. 34: *Delectabor in Deo.*

(F) RESPIRI. Il parlare è il respiro dell' anima. E dicendo *respirare* per *rispondere*, del colloquio di due si fa un fiato solo, e di due anime un solo spirito. — PROMETTE. *Promissiones* e *repromissiones*, parole sacre.

30. (L) NUOVE...: il nuovo e il vecchio testamento mi pongono il segno a cui miri la speranza delle anime amiche a Dio; ed esso segno m'addita quel che la speranza promette, cioè la beatitudine del corpo e dell'anima.

(SL) Lo. Ambiguo. Il segno è posto dalla rivelazione, e addita le promesse del bene sperato.

(F) SEGNO. L'imagine del ferire ritorna anco là dove trattasi del salvare. Purg., XVI, t. 34: *A quel ben ferire.* Ma qui *segno* può intendersi in senso più generale e più bello: al qual mirare, da cui prendere norme. — AMICHE. Sap., VII, 27: *La divina sapienza entra nelle anime sante, e le fa amiche di Dio.* Joan., XV, 15: *Già non vi dirò servi, ma amici. - Voi ho chiamati amici, perchè quante cose ho udite dal padre mio ho fatte a voi note.* Nyss., Or. de his in fide dorm.: *Christo amico consentiens.* [Cav.] Jo. XV, 15: *Voi siete amici miei, se farete quel ch' io v' insegno.* Ps. CXXXVIII, 17: *Onorati da me, o Dio, grandemente gli amici vostri.* Jac., Ep. II, 23; *Amico di Dio.*

31. (L) QUESTA: il Paradiso.

(SL) DOLCE. Æn., VI: *Dulcis vitæ.*

(F) DOPPIA. Greg., IV, 25: *Pro hac geminata eorum gloria* (del corpo e dell' anima) *scriptum est.* Isai., LXI, 7: *In terra sua duplicia possidebunt, lætitia sempiterna erit eis.* Prov. XXXI. 21: *Omnes... domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* Glos. in Hebr., XI: *Non avranno la doppia stola che avranno i santi nella risurrezione.* Ma il senso del profetico è semplicemente ricchezza di vari ornamenti. — QUESTA. [Cav.] Quello del Matth. V: *Possidebunt terram*, interpretano anche del cielo. E così intende Girol. del Ps. XXXVII.

32. (L) FRATELLO: Giovanni. — DIGESTA: chiara.

(SL) FRATELLO. Apoc., VII, 9: *Stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti stolis albis.*

33. (L) RISPOSER danzando.

(SL) PRIMA. Un complesso d'imagini succedentisi, una varietà di luogo e di tempo e d'atti, è in tre versi raccolta quasi in un punto. — RISPOSER. Par., XII, t. 7: *Di quelle sempiterne rose Volgénsi circa noi le due ghirlande; E sì l'estrema all' intima rispose.* In quello vale *corrispondere;* ma qui rispondere e co' suoni e cogli atti. — CAROLE. Pulci, XXVII, 134: *E sentirai cantar nostre carole.*

34. (L) LUME: s. Giovanni. — CRISTALLO: specchio di luce. — DI: da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

(SL) CRISTALLO. Par., XXI, t. 9, del pianeta di Saturno, detto anche *specchio.*

(F) CANCRO. [Ant.] È antichissimo teorema della Astronomia Sferica, che l'Orizzonte divide in parti reciprocamente uguali i paralleli equidistanti dall'Equatore, per modo, cioè, che la parte superiore di uno eguaglia l'inferiore dell'altro: e poichè tali paralleli sono anco eguali e disposti a due a due, ne segue che le loro parti superiori, come anche le inferiori, siano rispettivamente complemento l'una dell'altra; sì che la somma delle parti soprastanti o sottostanti all'Orizzonte in due paralleli uguali, corrisponda a tutta la circonferenza d'un d'essi. Di qui avviene che due costellazioni zodiacali opposte, dando luogo a dei paralleli rispettivamente equidistanti rispetto all'Equatore, e il sorgere dell'una essendo simultaneo al tramontare dell'altra; la presenza di ambedue sull'Orizzonte è successiva ed equivalente a una intera circonferenza, cioè ad una rivoluzione completa della sfera. Se dunque in una si trovasse il Sole, e nella opposta fosse situata una stella di eguale splendore di esso, continuerebbe la luce diurna per tutto il tempo che il Sole medesimo spende a percorrere quella data costellazione, e che è per circa la dodicesima parte dell'anno: la qual cosa, espressa in termini più concreti, viene a dire che avremmo un giorno continuo per un mese, ovvero un mese composto di un sol giorno, in quanto per lo spazio di trenta giorni comuni gode-

Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

PARADISO, Canto XXV, Terzina 37.

35. E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
36. Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
37. Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
38. — Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D'in su la croce, al grande uficio, eletto. —

39. La donna mia così: nè però piúe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
40. Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
41. Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: — Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
42. In Terra è terra il mio corpo; e sarágli
Tanto, con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

remmo la luce solare sempre. Il P. ha raccolta tutta questa dottrina in due versi; e l'ha richiamata per conchiudere, dalla continuazione della luce diurna, che l'anima di S. Giovanni Evangelista splendeva non meno del Sole. Ha poi ben prescelte queste due costellazioni opposte, il Cancro e il Capricorno, per queste ragioni: 1.° perchè la prima era la più prossima a quella di sua stazione, i Gemelli, e fuor del bagliore dei raggi del Sole, che era avanzato in Ariete; 2.° perchè dalla parte Orientale, e così dalla regione del Cancro, era venuto il trionfo, del quale faceva parte l'Apostolo della Carità; 3.° perchè i tropici denominati da quelle stesse costellazioni, sono i due paralleli principali della sfera, mentre adempiono alla condizione di equidistanza rispetto all'equatore; 4.° perchè l'idea di un giorno della durata d'un mese in inverno fa più contrasto e sorpresa col fatto, che in un giorno di quella stagione, percorrendosi il Capricorno dal Sole, godesi in quella vece per poche ore la luce solare alle latitudini nostre.

35. (L) Novizia: sposa. — Fallo di vanità.

(SL) Surge. Vedi gli atti a uno a uno, e tutti insieme. Cant. Cantic., II, 10: *Surge, propera... et veni.* — Onore. Un antico: *Quella che prima volle ballare ella se ne va alla donna novella, e falle quello dono ch' ella può... e appiccalo alla donna novella nella testa.* — Novizia in qualche dialetto lo dicono tuttavia per la sposa.

36. (L) Splendore: Giovanni. — Due: Pietro e Giacomo.

(SL) Schiarato. Terz. 34. — Ruota. Par., XII, t. 1. — Qual. Ha detto che il più o men rapido volgere è segno della beatitudine.

37. (L) Misesi: s'accordò. — Nota: aria della danza.

(SL) Canto. Anco i due Apostoli dunque cantarono *sperent.*

(F) Tenne. In queste virtù è tutta la scienza divina.

38. (L) Del: Gesù Cristo. — Uficio: di figlio a Maria.

(SL) Giacque. Joan., XIII, 23: *Era posato dal petto di Gesù quegli cui Gesù amava.* — Sopra. Mal fu inteso l'*in sinu.* Giovanni, al modo delle mense antiche, stava sotto Gesù dalla parte del petto di lui, ma discosti l'un dall'altro d'un grado. — Pellicano. Questo uccello riha (dicevasi) i suoi piccini, morsi dalla serpe, col sangue proprio: e perciò s'apre il petto col rostro. E l'imagine è dagli interpreti applicata a Gesù Cristo che ci ha col sangue proprio riavuti. — Questi. Ripetizione efficace. Æn., VI: *Hic vir hic est.* — Uficio. Joan., XIX, 26, 27: *Vedendo Gesù ritti a piè della croce la madre e il discepolo ch' egli amava, dice alla madre sua: Donna, ecco il tuo figliuolo. Poi dice al discepolo: Ecco tua madre. E d' allora il discepolo la prese seco.*

39. (L) Mosser: parlando, li guardava sempre. — Di: dallo.

(SL) Nè. Terz. 37. — Piúe. Æn., VI: *Nec magis incepto vultum sermone movetur, Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.* In Virgilio, chiaro, in Dante non tanto; ma il pensiero in Dante è più bello.

40. (L) Argomenta: ingegna. — Diventa abbagliato.

(SL) Veder. Pare gioco.

(F) S'argomenta. Forse troppo per questo del vedere il sole. Ma *argomento* agli antichi aveva senso amplissimo: ed era in proprietà sapiente.

41. (L) Mentre: fin. — Cosa: il mio corpo risorto.

(SL) T'abbagli. Par dica: Vuoi abbagliare te stesso. Specie d'attività passiva. — Loco. Georg., IV: *Nec morti esse locum.* Som.: *Quod locum non habet in...*

42. (L) Sarágli: vi sarà. — Altri corpi umani. — Agguagli: che il numero degli eletti prestabilito sia pieno, e il mondo abbia fine.

(SL) Terra. Petr. Canz. XLVII (I Parte): *Spirito ignudo sono... Quel che tu cerchi è terra da molt' anni.* Dalle parole di G. C. in Giovanni (XXI, 27): *Sì vo' ch' e' rimanga infin ch' io vengo;* alcuni dedussero che Giovanni dovrebbe rimaner vivo in corpo fino al dì del giudizio. Il Poeta smente la falsa credenza. Le parole del Vangelo valgono che Giovanni non doveva morire di martirio. — Saragli. Purg., XIII, t. 51: *Perderágli,*

43. Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro.
E questo apporterai nel mondo vostro. —
44. A questa voce, l'infiammato giro
Si quïetò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;

45. Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
46. Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

perderà ivi. — AGGUAGLI. Æn., I: *Numerum cum navibus æquet.*

(F) NUMERO. Apoc., VI, 11: *Donec compleantur conservi eorum, et fratres eorum.* Aug. Erem., V, 70: *Aspettano felici, infinchè si compia il numero de' fratelli, acciocchè nel dì della risurrezione, vestiti la doppia stola del corpo insieme e dell'anima, fruiscano piena felicità.* Il medesimo in Gregorio (Dial., IV, 25). — PROPOSITO. Ad Rom.. IV, 5: *Propositum gratiæ Dei: hoc propositum est æternum.*

43. (L) STOLE: corpo e anima. — LUCI: Gesù Cristo e Maria. — SALIRO all'empireo.

(SL) STOLE. Eccli., XLV, 9: *Vestì a lui stola di gloria.* — CHIOSTRO. Purg., XXVI, t. 43. — SALIRO. XXIII, 29-30-40. — APPORTERAI. Inf., X, t. 35: *S'altri non ci apporta, Nulla sapém.*

44. (L) GIRO: danza e canto. — TRINO: Pietro, Giovanni e Iacopo.

(SL) MISCHIO. Non bello.

45. (L) CESSAR: cansar.

(SL) SI COME. Par., XII, t. 9: *Insieme, a punto e a voler, quetârsi.* — CESSAR. Inf., XVII, t. 11: *Cessar la rena.* — RIPERCOSSI. Più volte percossi. Senso non comune, ma proprio. — SONAR. Stat., IV: *Nauticus remis juvenum monstrante magistro Fit sonus.* Acciocchè paia meno strana la comparazione di questo fischio su in cielo, si pensi che ancora non ci erano galeotti dannati al remo; chè non avrebbe Dante (Purg., II, t. 9) chiamato l'angelo *Galeotto.*

46. (SL) PER. I due *per* hanno senso diverso, ma distinto chiaramente; senonchè il costrutto è alquanto impacciato, quando ciò non si dica fatto apposta per esprimere dubbio e confusione.

(F) NON. Giovanni l'abbaglia: la suprema rivelazione gli toglie la vista fin della scienza divina, ch' è dichiarazione delle verità rivelate.

Nelle Chiese tenevansi consigli di guerre fraterne; nella Chiesa desidera Dante essere coronato, per merito di quel poema che non è puro d'odii fraterni, e di dispregi forse dell' odio più atroci. Ma il male stesso attestava la fede di quegli uomini forte. Oggidì si va in Chiesa a cantare svogliati, e a far cantare di forza il Te Deum per vittorie non bene certe; e i più de' verseggiatori o si baloccano accademicamente colle imagini religiose, come già con le mitologiche e le pastorali, o, al modo di que' selvaggi, scoccano contro il sole saette impotenti. Non più sperando nella incoronazione dell' imperatore Germanico; Dante sogna la propria, ben più legittima: ed è nobile cosa, che in grazia della Fede egli si senta poeta. Ma non pensa che ai più degli uomini (e siano pure uomini Toscani e del trecento) la poesia importa poco; e che la sua Commedia non era nè presso i Guelfi nè presso i Ghibellini un memoriale efficace a impetrargli grazia, nonchè premio d'onoranza. Le parole *vinca la crudeltà,* toccano l'anima di compassione profonda, perchè muovono a rimeditare quant' abbia quest' uomo infelice dovuto patire per lasciarsele trarre di bocca; e perchè la contradizione loro con le altre parole crudeli ond' è tremendo il poema, contradizione non avvertita da lui vecchio e stanco del fremere, dimostra, più ch' altro, quant' egli fosse infelice. Se nel poema suo avesse *posta* men *mano* il cielo, o meno la terra; se più alto sempre e più mite l'affetto, se men alta e men ardua la scienza; poteva Dante dagli uomini sperare di più. Ma forse il ritornare alla Patria, anco per esserci coronato e sederci di nuovo priore, avrebbe a lui, divezzo e impaziente di certe minuzie e debolezze, disingannato, ma non ancora abbastanza, apportati tali affanni da rendergli desiderabili, più che l'alloro, la solitudine libera e la povertà dell' esilio intemerata.

Quel che lo ha fatto per più anni, come dice egli, *macro;* non era lo studio dell' arte per l'arte, ma si delle cose da dire. E quelle stesse ch' egli accenna appena, volevano dalla coscienza sua essere così bene sapute come se avesse di ciascuna a comporre un trattato. Il proposito di fare del suo dramma un Tesoro poetico simile alle enciclopedie di Brunetto e degli altri di quella età, era non senza pericolo. E questo Canto stesso dimostra come l'erudizione sia indocile all' arte,

anco degli ingegni potenti; e come l'ostentazione della stessa verità offenda le grazie del bello modeste. *I monti che incurvano gli occhi* di lui (monti sono gli Apostoli, che si fanno festa come colombi, e poi s'affiggono *coram eo*); Gesù Cristo *pellicano;* la *doppia vesta,* cioè la luce dell'anima, e quella del corpo risorto; sono citazioni erudite. Ma meno ancora del *discente che al dottor seconda pronto e libente* (tanto di latino non sa il Purgatorio), io mi sentirei di lodare il *cibo che lassù si prande;* e meno ancora il *sonare d'un fischio,* dopo le tante armonie che ci consolarono nelle sfere minori.

Quand' anco però, questi avessersi per difetti, li compenserebbe, tra le altre, l'imagine di Beatrice che, riguardando all'apostolo dell'amore, parla al poeta, ma non rimuove la luce propria da quella luce; così come più su vedremo Anna *Tanto contenta di mirar sua figlia, Che non muove occhio, per cantare Osanna.* E notisi graduazione sapiente d'effetti di luce, meglio che nelle tele pittoriche, in questo intellettuale dipinto. Apparisce Pietro; e immortale non solo sostiene il suo lume, ma ne ha coronata la fronte (dove è da osservare ripetuta la stessa locuzione del coronare che fa Gabbriello Maria: *io sono amore che giro l'alta letizia — Pietro per lui sì mi girò la fronte*); e tre volte quel lume lo cinge *cantando,* siccome aveva tre volte fatto di Beatrice. Apparisce l'Apostolo della speranza; e gli occhi terreni a quello splendore s'abbassano: apparisce Giovanni, e la virtù della carità glieli abbaglia. Il diletto dell' Amico degli uomini gli vieta vedere la donna il cui amore l'aveva sollevato lassù. Il cenno sopra l'immortalità dell' Apostolo è una di quelle cure che il poeta si prende per combattere i pregiudizi correnti: nè questa è erudizione che dispiaccia a me; nè quell'altra che, a proposito di S. Jacopo, rammenta la Spagna, la cui menzione nel Poema più volte ritorna.

Altre bellezze del Canto, i versi: *Ignito sì, che vinceva il mio volto — Misesi lì nel Canto e nella nota — Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.* Ed è bello che la mente s'infiori della speranza; non men bello a me, perchè schietto: *quello che la speranza ti promette.* Ma di tutti bellissimo, perchè scatta dal cuore: *E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?*

LA SPERANZA.

Bello il rivolgersi che fa Virgilio, dopo le lodi dell'Italia, all'Italia: *Salve, magna, parens frugum, Saturnia tellus. Magna virûm: tibi res antiquæ laudis et artis Ingredior, sanctos ausus recludere fontes, Ascræumque cano Romana per opida carmen* (1); dove, se il cenno d'Ascrea ci sbalza d'Italia in Grecia, e suona imitazione; e se gli uomini vengono dopo le frutta della terra, non tanto forse per la legge del metro quanto perchè i doni della terra parevano al religioso Poeta non meno divini che i direttamente largiti all'umanità (2); bellezze sono e il rammentare l'antica semplicità de' costumi d'Italia che facevano gli uomini comunicanti agli Dei, e il congiungere la *lode* e l'*arte* e premettere quella a questa, e il dire sante le fonti del vero che il Poeta dischiude, e il rappresentarlo disseminante per le terre abitate il suo canto come sementa di vita. Con meno risonanza di numeri e sceltezza di forme, ma con più verità e altezza d'idea, chiama Dante il poema suo *sacro*, e fuse in lui le materie preziose della terra e del cielo, e poteva, come fa poi de' Salmi, in certo rispetto dargli titolo di Teodia. L'alto concetto che della poesia avevano i Pagani antichi, come di divino strumento all'umana civiltà (3), concetto per l'invilire de' tempi smarrito, a Dante si rivela, e dopo lui si rannugola ai più de' poeti. Egli si sente poeta, perchè amante studioso di tutte le divine e le umane cose; e spera la corona per questo ch'egli è credente (4) e di mente e di cuore. E' non sogna la corona su in Campidoglio, toccata poi al Petrarca, in grazia di quel poema dov'è cantata *l'alta Provvidenza che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo*; senonchè gl'intendimenti del lodatore dei Colonna e dei Carrara e d'altri troppi erano in quel poema più eruditi e Capitolini al modo accademico, che non dice quell'unico verso di Dante. A Dante doveva per più strazio toccare nella patria sua la corona, ma dalla mano d'un Lorenzo de' Medici. E' la desiderava vivente ricevere nella Chiesa dove fu battezzato, dove il trisavolo suo *insieme fu cristiano e Cacciaguida* (1). E, perchè vedasi come ne' veri poeti il canto sia storico e ne' veri storici la narrazione sia radice e frutto di poesia, rammentiamo le parole, dolcemente consonanti con queste, di Dino: *Cari e valenti cittadini i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questa fonte... Sopra questo sacrato fonte onde traeste il santo battesimo giurate tra voi buona e perfetta pace.*

Pietro e Iacopo sono i nomi de' due figliuoli di Dante; Beatrice la figliuola, forse non tanto memoria dell'amor suo terreno e sepolto, confessabile alla sua moglie stessa, quanto imagine di amore sovrumano, cioè carità. Il vincolo delle tre virtù, che sono, secondo l'origine della parola, veramente la forza dell'anima in senso non pur teologico ma filosofico, forza una e trina, il vincolo è indissolubile; onde nella definizione stessa della fede è la parola *speranza*, e Dante della speranza dice che *bene innamora*, e Tommaso, *che la speranza è la tendenza, la carità, l'unione* (2). Dice il Poeta di sè, che nessun figliuolo ha la Chiesa dotato di speranza più viva, umile vanto che onora quest'anima singolare. Dice che di speranza *s'infiora* l'anima sua, perchè in vero speranza è fiore che quindi allega in frutto; e dice ch'ell'è luce piovuta insieme e stillata dall'alto, e il piovere ne figura l'abbondanza; il distillare, l'essenza fragrante e pura (3).

A similitudine della interrogazione di Pietro, Iacopo interroga, che è speranza, come l'anima di Dante la senta, da che ragioni e cagioni la speranza gli venga. Beatrice, dopo avere affermato in nome di lui il sentimento vivo della

(1) Georg., II. — (2) Buc., III: *Jovis omnia plena: Ille colit terras, illi mea carmina curæ.* Georg., I: *Pater ipse colendi Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem Movit agros, curis acuens mortalia corda; Nec torpere gravi passus sua regna veterno.* — (3) Buc., IX; *Me quoque dicunt Vatem pastores, sed non ego credulus illis.* Hor. Sat. I, 4: *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.* - Poet.: *Silvestres homines sacer interpresque Deorum Cædibus ac victu fœdo deterruit Orpheus... Dictus et Amphion Tebanæ conditor arcis... Fuit hæc sapientia quondam... Oppida moliri, leges incidere ligno. Sic honor et nomen divinis vatibus, atque Carminibus venit. Post hos insignis Homerus...* — (4) Terz. 3: *Prenderò il cappello, Perocchè...*

(1) Par., XV, t. 45. — (2) Terz. 15. Som., 2, 1, 61. — (3) Terz. 16.

speranza *per la quale l'uomo è fatto salvo* (1) (il qual vanto in sua bocca parrebbe iattanza), lascia a lui stesso definire essa virtù e le ragioni di quella, e conclude col verso di semplice ed alta bellezza: *E la Grazia di Dio ciò gli comporti* (2), perchè senza la Grazia non si può nè sperare in lei nè dire di lei. Il verso: *Grazia divina e precedente merto* (3), illustrasi così: *Grazia dicesi in quanto non è da merito* (4). - *L'uomo non spera d'aver vita eterna per propria podestà, che sarebbe presunzione, ma per aiuto di Grazia* (5) - *Spes est ex Gratia et meritis proveniens* (6). - *Precedentibus meritis* (7). - *La speranza beata che s'ha per la Grazia giustificante è la sola che non si dia per opere precedenti* (8).

I sogni politici del Poeta gli si configgono con gli anni più e più nel pensiero; e in questo Canto troviamo Cristo *imperatore*, gli Apostoli *principi*, i santi, in *aula* ed in *corte*, *baroni* e *conti*. Egli era del resto il linguaggio del tempo. Barone corrispondeva ad eroe, cioè semidio, che era un po' più del *viro*, titolo altresì dato a Pietro (9). Nel Convivio Cristo è il *senatore* (10) *celestiale* (11). Nelle Vite de' Santi Padri: *Tutta la corte di Paradiso t'aspetta, e 'l tuo dolce Cristo ha apparecchiato un palazzo di smisurata bellezza e d'infinita gloria.* Ma con intendimenti più umani, ancorchè non confessati a sè stesso, il buon Segneri: *Il sole che sembra dimorarsene in cielo fra tante stelle, come il re coronato tra' suoi baroni.*

In Cicerone (12): *Illi principi Deo qui omnem hunc mundum regit.* Ma Virgilio (13) in ben altro significato: *Jampridem nobis cœli te regia, Cæsar, Invidet;* che pare canzonatura; com'è ironia l'altro (14): *Illa se jactet in aula Æolus, et clauso ventorum carcere regnet,* ove al dio re degli dei che soffiano è data per aula una carcere. Meglio un di quegl'Inni che, non ostante l'imperfezione delle forme, sono un genere di poesia da considerarsi come una nuova faccia dell'arte: *Exultet orbis gaudiis, Cœlum resultet laudibus: Apostolorum gloriam* (15) *Tellus et astra concinant. Vos sæculorum judices Et vera mundi lumina* (16).... *Qui templa* (17) *cœli clauditis, Serasque verbo solvitis* (18).... *Præcepta quorum protinus Languor salusque sentiunt Sanate mentes languidas* (19).... Ed in altro: *Apostolorum gloriam Dignamque cœlo lauream* (20) *Palmis et hymnis debitis Lætis sequamur mentibus. Ecclesiarum judices, Belli* (1) *triumphales duces, Cœlestis aulæ milites* (2) *Et vera mundi lumina. Devota sanctorum fides, Invicta spes credentium* (3), *Perfecta Christi charitas, Mundi tyrannum conterit. In his paterna Gloria, In his triumphat* (4) *Filius, In his voluntas Spiritus Cœlum replevit gaudiis.* Dove rincontrate alle imagni degli apostoli raffrontate le imagini delle tre virtù, e a queste la virtù di Dio uno e trino, appunto come ne' tre Canti di Dante.

Ma perchè vedasi che coteste de' titoli e delle dignità imperiali erano anzi figure usitate a que' tempi che fantasie politiche fintesi dal Poeta, e che forse intendevasi così, umiliando le persone in grado col paragone dell'unica potestà vera, nobilitare ne' fatti più che nelle apparenze l'esercizio dell'umana potestà, recheremo parte d'una visione che dice:

« Il giorno che la solennità della consacrazion della Chiesa secondo l'annuo costume si celebrava, la vergine, colta da subito ratto, vide nel cielo un tempio grande, d'ineffabile bellezza. Erano i muri di quello fabbricati di smeraldo e di zaffiro, pietre preziose (5), e il lavoro d'esse pietre era tale che mortali nol posson descrivere. Nel tempio risuonavano i concenti celesti; e eccitati da questi, uomini d'imperatoria e regia maestà e di dignità prestantissimi, coronati d'oro, entravano a adorare nel tempio. Poneva ciascuno la sua corona innanzi al trono di Dio, che nel mezzo del tempio sedeva. Dopo contemplate innumerabili turbe magnificentissimamente procedenti, la mente di Veronica è rimessa nel soggiorno mortale, fortemente compresa de' gaudii celesti. E disse che in quella festività osservò non so che d'imperatorio sopra le altre degne di regal pompa (6). »

Alla fine del Canto le ragioni e l'oggetto della speranza, e a conferma della risurrezione, provata altrove con altro argomento (7), si dà il passo del Profeta che dice della doppia vesta, intendendo del corpo coll'anima glorificato. Non sono di fede siffatte interpretazioni; e qui non è forse proprio il fare dell'anima stessa una vesta, dacchè il corpo allora diventerebbe un soprabito. Ma il Canto è men arido del precedente, contuttochè anco qui la scienza apparisca troppo in rilievo co' suoi muscoli e le ossa, e non sia, come Dante dice dell'anima, *forma* che avviva e le *ossa* e le *polpe* (8). Ma, a manifestare il Poeta basterebbe il concetto: *Sì che, se 'l cancro avesse un tal cristallo, L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì* (9), dove dalla sterminata regione del possibile deducesi il bello, il quale senza l'idea universale dell'essere, rimarrebbe un sentimento incompreso, una foga d'istinto.

Psal. LXXI, 6; delle pioggie: *Sicut stillicidia stillantia super terram.*

(1) Ad Rom., VIII, 24. — (2) Terz. 21. — (3) Terz., 23. — (4) Som., 3, 2. — (5) Som., 2, 2, 1. — (6) Maest. delle Sent., III, 26. — (7) Som., 3, 2. — (8) Som. 2, 1, 5. — (9) Hor. Carm., I, 12: *Quem virum aut heroa... Quem Deum?* Volg. Flav., lib. II... *Quelli uomini forti che loro chiamavano baroni e mezzi iddii.* Par., X, t. 44: *Che, a considerar fu più che viro.* — (10) Un inno: *Rex iste dum fortissimus E mortis inferno specu Patrum senatum liberum Reducit ad vitæ jubar.* — (11) Conv., II, 6. — (12) Somn., Scip. — (13) Georg., I. — (14) Æn., I. — (15) Par., XXIII, t. 47: *Colui che tien le chiavi di tal gloria.* E XXV *l'un dall'altro grande Principe glorioso.* — (16) Par., XIII, t. 10: *Quei santi lumi...* — (17) Par., XXVIII, t. 18: *In questo miro ed angelico templo.* — (18) Purg., IX, t. 43: *Da Pier le tengo: e dissemi ch' i' erri Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata.* — (19) Par., XVI, t. 1: *Quaggiù dove l'affetto nostro langue.* — (20) Par., XXIII, t. 46: *Quivi trionfa... Di sua vittoria.*

(1) Par., XXIX, t. 38: *Dell'Evangelio fero scudi e lance.* — (2) Par., XXX, t. 15: *Milizia Di paradiso.* — (3) Par., XXV, t. 28: *La virtù che mi seguette Infin la palma e all'uscir del campo.* — (4) Par., XXIII, t. 46: *Trionfa sotto l'alto Filio.* — (5) Par., X, t. 24: *Nella corte del ciel... Si truovan molte gioie, care e belle, Tanto che non si posson trar del regno.* — (6) Bolland., I, 917. — (7) Par., VII. — (8) Inf., XXVII, t. 25. — (9) Terz. 34.

CANTO XXVI.

Argomento.

Rimane abbagliato; intanto Giovanni lo esamina circa l'amore di Dio. E' ne adduce argomenti filosofici, e autorità di scritture. Il sommo bene dev' essere amato al sommo. E che Dio sia tale, gliel dicono Aristotele, Mosè, s. Giovanni. Questo è quanto alla mente; ma quanto agli stimoli dell'affetto, Dio merita amore, perchè creatore del mondo e di noi, liberatore a prezzo di sangue, datore di eterna vita. In Dio ama il Poeta tutti gli uonini tanto più quanto più da Dio sono amati. A tal professione tutto il cielo e Beatrice cantano tre volte Santo: *e riviene al Poeta la vista. Adamo gli parla del primo peccato, del quanto visse e quando, della lingua da sè creata, e quanto abitò il monte sacro.*

Nota le terzine 1, 2, 4, 6, 9, 11, 16; 20 alla 27; 29, 30, 31, 33, 35, 37, 38, 39, 41, 43, 44, 46, 47.

1. Mentr' io dubbiava, per lo viso spento;
   Della fulgida fiamma che lo spense
   Uscì un spiro, che mi fece attento,
2. Dicendo: — Intanto che tu ti risense
   Della vista che hai in me consunta,
   Bene è che ragionando la compense.
3. Comincia dunque: e di' ove s'appunta
   L'anima tua. E fa ragion che sia
   La vista in te smarrita, e non defunta.
4. Perchè la Donna che per questa dia
   Regïon ti conduce, ha nello sguardo
   La virtù ch' ebbe la man d'Anania. —
5. Io dissi: — Al suo piacere, e tosto e tardo
   Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte
   Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempre ardo.
6. Lo Ben che fa contenta questa corte,
   Alfa ed omega è di quanta scrittura
   Mi legge Amore o lievemente o forte. —

---

1. (L) Viso: vista perduta. — Spiro: suono.
(SL) Spiro. Par., XXV, t. 28.

2. (L) Ti risense: ti rihai. — Compense: con le parole compensi il vedere.
(SL) Risense. Ha più forte senso del *risentirsi*. Par., XXIII, t. 17. — Compense. Inf., XI, t. 5: *Alcun compenso... trova, chè 'l tempo non passi Perduto.*

3. (L) Ove: dove il tuo amore ha suo riposo e suo fondamento. — Ragion: conto. — Smarrita per poco.
(SL) Defunta. In senso di *morta* è traslato; il proprio viene da *fungor*, onde in linguaggio moderno suona, *cessata dalle sue funzioni.* Ma nel Paradiso (X, t. 6): *Potenzia... morta.*
(F) Appunta. Amore è appoggio all'anima umana. Purg., III, t. 22: *E tu ferma la speme.*

4. (L) Dia: divina. — Virtù: la virtù che rese la vista a Paolo accecato dalla visione.
(SL) Dia. Lucr., I: *Dias in luminis oras.* — Anania. Act., IX, 10, 17.

5. (L) Piacere...: come piace a lei, presto o tardi. — Porte: entrò per esse l'amore.
(SL) Porte. Petr., son. III (P. I): *Aperta la via per gli occhi al core.* Più ricercato nell'Ariosto (XIX, 20): *Insolita pietade in mezzo al petto Si sentì entrar per disusate porte.* Affettato anche quello del Pallav.: *Chiuderò con mille serragli le porte dell'intelletto.*
(F) Tosto. È rassegnato all'indugio: prova di virtù più matura.

6. (L) Ben...: Dio è principio e fine de' miei affetti e piccoli e grandi.

7. Quella medesma voce che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
8. E disse: — Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. —
9. Ed io: — Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti.

10. Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore; e tanto maggio
Quanto più di bontate in sè comprende.
11. Dunque all'Essenza ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
12. Più che in altra, convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
13. Tal vero allo intelletto mïo sterne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

(SL) Alfa. Lett. a Cane: *Dio essendo* alfa *ed* omega, *cioè principio e fine*, ragione prima e ultima de' miei affetti, in quanti mai gradi posso io sentirli, e comunque comprenderli. — Legge. Metafora famigliare al Poeta e qui dettatagli dal biblico *alfa* ed *omega*. Ma qui potevasi escludere l'imagine della *corte*: senonchè Dante volle *aulica* e *cortigiana* anche la lingua italiana. — Amore. La personificazione scema al traslato pedanteria.

(F) Ben. Spesso è così chiamato Dio, e anche *Vero, Amore, Potestà, Sapienza;* astratti che recati a Dio, son la stessa Divinità. — Corte. [Cav.] Un Inno: *Cœlestis aulœ;* Aula la parte precipua delle chiese cristiane e poi l'intiera Chiesa. Agli Ebr. Ekal è tempio e reggia. — Alfa. [Cav.] Apoc. I, 8: *Ego sum Alpha et Omega, Principium et Finis, dicit Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est, Omnipotens.* - Rom. X, 4: *Finis legis Christus.* - I Tim., I, 5: *Finis prœcepti charitas.* — Scrittura. [Cav.] Luc., X, 27: *Diliges Dominum Deum tuum.*

7. (L) Voce: di Giovanni.

(SL) Tolta. Lat.: *Tolle metus.* — Cura. Quindi *curiosità.*

8. (L) Vaglio: devi passare per esame più stretto. — Schiarar: per ellisione, sottinteso il *concetto* o simile. — Chi...: chi t'insegnò amare Dio.

(F) Schiarar. Con l'idea, appurare il sentimento, e passando per tale esame affinare te stesso. Quindi il traslato *discussione. Vagliare* per *esaminare* usasi tuttavia. Luc., XXII, 31: *Cribraret sicut triticum.* Il vaglio anco a' Pagani era mistico. Georg., I.

9. (L) Quinci: di cielo. — imprenti: imprima.

(SL) Autorità. Personificata anch' essa. Som.: *Auctoritas illa loquitur.*

(F) Per. Nel XVII del Purgatorio e nel I del Paradiso riduce ogni moto delle creature ad amore. — Autorità. [Cav.] Mon. 2, 1. - *Veritas quœstionis patere potest non solum lumine rationis humanœ sed et ratione Divinœ Auctoritatis.* Mon. 2, 1: *Quœ duo* (ragione e autorità) *una simul concurrunt, Cœlum et terram simul assentire necesse est.* — Amor. *La carità,* dice Paolo, *è plenitudine della legge.* Ad Rom., XIII, 10. E lo ripete il Grisostomo. E l'Ottimo cita la Sapienza, l'Ecclesiastico e i seguenti: Joan., XV, 12: *Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate.* Ad Cor., I, IV, 11: *Cresciamo in caritade.* Ad Phil., I, 9: *Io vi prego, che la vostra caritade più e più abbondi.* Ad Coloss. III, 14: *Sopra tutte le cose abbiate caritade.* Aug.: *Guata alli doni della Chiesa e nullo ne troverai più eccellente della caritade... La caritade è il primo bene dell' anima... Caritade è luogo di lume.* Joan. Ep., I, II: *Chi ama il suo frate, sta in lume; l'amore del mondo accieca, ma l'amore di Dio illumina... Caritade è luogo di securitade e di gaudio: Dio è caritade...* - IV, 8: *Chi dimora in caritade, in Dio dimora.* Vedi anco Ad Cor., I, XIII; Ad Gal., V. — Imprenti. Purg., XVIII. Amore è il sigillo, l'anima, e la sua disposizione è la cera.

10. (L) Intende coll' intelletto. — Maggio: maggior amore.

(F) Intende. Par., XXVIII, t. 37: *Si fonda L'esser beato nell' atto che vede, Non in quel ch' ama, che poscia seconda.* — Bontate. Par., VII, t. 36: *L'opra tanto è più gradita Dell' operante, quanto più appresenta Della bontà del cuore ond' è uscita.*

11. (L) Essenza divina. — Vantaggio su tutte.

(F) All'. Dice *moversi a Dio,* e moversi in altri beni; chè *in Dio* non sarebbe qui proprio. — Raggio. Joan., I, 3: *Omnia per ipsum facta sunt.* Par., XIX, t. 18: *Nostra veduta... un raggio della Mente, Di che tutte le cose son ripiene.*

12. (L) In: verso. — Vero...: l'eccellenza di Dio sopra ogni cosa.

(SL) Muova. Purg., XVIII, t. 9: *Quel piegare è amor.* — Cerne. Inf., VIII, t. 24.

13. (L) Sterne: appiana. — Colui: Aristotele. — Sempiterne: immortali.

(SL) Sterne. Par., XI, t. 8. *Piano* è traslato comune per *facile*: e *sterno* per *appianare* più volte in Virgilio. Æn., III, V, VIII; Buc., IX. — Primo. Som.: *Dio prima verità.* — Inf., III, t. 2: *Primo amore.* Par., XV, t. 19: *Quel che è primo.* — Sustanzie. Degli angeli e delle anime umane. Purg. XXX, t. 34. - Par., VII, t. 2.

14. Stèrnel la voce del verace Autore
Che dice a Moisè, di sè parlando:
« Io ti farò vedere ogni valore. »
15. Stèrnilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio che grida l'arcano
Di qui, laggiù, sovra ad ogni altro bando. —
16. Ed io udii: — Per intelletto umano,
E per autoritate a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
17. Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui; sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde. —

(F) Colui. Plat., Conv.: *Di qui conchiudo come cosa chiarissima, l'amore degli Dei essere di tutti antichissimo e augusto.* Il Postillatore Caetano intende d'Aristotele che disse: *Unus est princeps.* E nella Fisica e nella Metafisica Aristotele pone uno Iddio. E nel libro *De Causis,* e' pone Iddio come causa suprema, cioè bene sommo.

14. (L) Autore: Dio.

(F) Verace. Di Dio, nella Bibbia più volte. — Autore. Qui e di parola e di cosa: da *augeo.* — Vedere. *Veggente,* detto di Dio e de' Profeti. — Valore. Exod., XXXIII, 18, 19: *Ostende mihi gloriam tuam. Ostendam omne bonum tibi.* Par., X, t. 1: *Lo primo ed ineffabile Valore* (Dio). E Purg., XV, t. 24: *L'eterno valore.*

15. (L) Preconio: l'Evangelio. — Arcano: mistero della Redenzione, più chiaro d'ogni altro in Giovanni.

(SL) Grida. Ne' profeti, più volte: *clama.* — Laggiù. Terzina alquanto contorta e che non *isterne* il pensiero. — Bando. *Præco* chiamavasi il banditore.

(F) Tu. [Cav.] Aug. in Jo., 36: *Joannes altius multoque sublimius aliis tribus (Evangelistis) erexit prædicationem suam, et de Domini divinitate, quomodo nullus alius, est locutus.* — Preconio. Joan., I, 1, 4: *In principio erat verbum... Vita erat lux hominum.* — Arcano. Matth., XI, 25: *Ascondesti queste cose a' saputi e agli accorti, e le svelasti a' parvoli.* Apoc., I, 5: *Ci amò e ci lavò da' peccati col sangue suo.*

16. (L) Udii da Giovanni. — Intelletto: raziocinio. — Autoritate rivelata. — Guarda: serba.

(SL) Umano. Som.: *Cognizione di cosa che è sopra l'intelletto umano.*

(F) Guarda: *Conservare nel cuore;* modo evangelico. Som., 1, 2, 23 e 26.

17. (L) Corde: ragioni e cagioni. — Suone: dica.

(SL) Corde. Psal. CXVIII, 61: *Funes peccatorum;* nella Cantica, dell'affetto: *funiculos.* Petr. Tr. d'Am., III: *Di che poco canape s'allaccia Un' anima gentil.* Ma *corde* dell'amore di Dio è alquanto grosso, e peggio il *mordere de' denti,* che rammenta il *dente longobardo* (Par., VI, t. 32). — Suone. Purg., XVI, t. 20: *Come tu mi suone.*

18. Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo; anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
19. Però ricominciai: — Tutti que' morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
20. Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni Fedel com' io:
21. Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell'amor tôrto,
E del diritto m'han posto alla riva.
22. Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io, cotanto
Quanto da lui a lor di bene è pòrto. —

18. (L) Ove: voless' egli condurre il mio discorso a più insistere sull' amore.

(SL) Aguglia. Aug. in Joan.: *L'aquila è esso Giovanni, predicatore di sublimi cose.*

19. (L) Morsi: stimoli.

(SL) Concorsi. Conv., I, 13: *Essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà.* Som.: *Alla perfezione della natura inferiore due cose concorrono.* Ma il *concorrere de' morsi* non so se sia bello.

(F) Morsi. Æn., I e VII: *Cura remordet.* In certo senso anche il desiderio del bene è un rimorso, e il rimorso un risentimento del bene.

20. (L) Esser: creato da Dio. — Quel: il cielo.

(SL) Sostenne. Som.: *Mortem sustinuit.* — Viva. Un inno: *Et morte vitam protulit.* Virgilio (Æn., X), non coll'usata severità: *Morte tua vivens.*

(F) Mondo. La bellezza delle creature è conforto ad amare Lui che le fece. — Mio. Psal., VIII, 6; *Di gloria e d'onore lo incoronasti.*

21. (L) Conoscenza di ragione e d'autorità.

(SL) Viva. Perchè creduta. Manzoni: *Rianima I cor' nel dubbio estinti.* — Mar. Due mari, uno dell'amore torto e uno del diritto, non so se sia vero.

22. (L) Frondi...: i giusti. — Quanto più riconosco in essi gli effetti e l'imagine della bontà di Dio.

(SL) Frondi. Vedremo negli ultimi Canti il mistico fiore. Frondi non son sole le foglie, ma ramoscelli con foglie. — Infronda. Par., XII, t. 16: *Le novelle fronde Di che si vede Europa rivestire.* Questa imagine amplia e abbellisce quell'altra. — Orto. Par., XII, t. 35: *Orto cattolico.* Ma lì è troppo vicina l'imagine

23. Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea con gli altri: *Santo, Santo, Santo!*
24. E come al lume acuto si dissonna
(Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna),
25. E lo svegliato, ciò che vede, abborre
(Sì nescia è la sua subita vigilia),
Finchè la stimativa nol soccorre;
26. Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:

della vigna. [Cav.] Cant., IV, t. 12: *Hortus conclusus.* — ORTOLANO. Gesù Cristo risorto apparve in tal forma. Joan., XX, 15. Anche per ciò dice *eterno.*

(F) QUANTO. Purg., XV. Simile nel Convivio: *La misura dell'amore è la quantità del dono di Dio.* — PÒRTO. Dice il dono gratuito.

23. (F) SANTO. Apoc., IV, 8. Isai., VI: *Dicevano l'uno all'altro Serafino: Santo, Santo, Santo, il Signore Dio delle potenze: piena è tutta la terra della sua gloria.* Simile in un'altra visione (Ozanam, p. 389).

24. (L) SI. Impersonale. — RICORRE all'uffizio suo. — GONNA: penetra le tuniche o membrane dell'occhio.

(SL) COME. Simile comparazione nel XVII del Purgatorio, t. 14. Qui l'Ottimo cita il V *De proprietatibus rerum,* cap. IV. — SI. Impersonale. Par., XXIII, t. 45: *Quivi si vive.* — VISIVO. Vita Nuova: *Li deboletti spiriti del viso.* Som.: *Potentia visiva.* — RICORRE. Vedi lo spirito non solo animato ma personificato.

(F) GONNA. Plin., XI, 37. *Tuniche* dicono tuttavia gli scienziati, *le membrane che vestono.* Arist., de sens. et sen. *Empedocles... in membranis coercitum lumen, subtilibus velaminibus, diffunditur per circularem pupillam.*

25. (L) ABBORRE: non può patire. — VIGILIA: lo svegliarsi. — STIMATIVA: riflessione.

(SL) ABBORRE. Può valere e *rifugge* per l'incomoda luce; e guardando erra dal vero; nel senso di *abhorrere* latino.

(F) STIMATIVA. Avicen., de An.: *La stimativa è ordinata ad apprendere le intenzioni che non si percepiscono per il senso.* — SOCCORRE. Così *sovvenire* della memoria. Dice e il moto della facoltà e l'aiuto che ne viene alla mente.

26. (L) QUISQUILIA: macchia.

(SL) QUISQUILIA. Rammenta il I del Purgatorio quando la rugiada lo terge dalla fuliggine. Qui nuova purificazione lo rende degno di visione più alta. — MILIA. Par., XXIII, t. 46: *Filio.* Questo verso che pare aritmetica è poesia moltiplicata.

27. Onde, me' che dinnanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto, dimandai
D'un quarto lume ch' io vidi con noi.
28. E la mia donna: — Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima
Che la prima Virtù creasse mai. —
29. Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
30. Fec' io, in tanto quant' ella diceva,
Stupendo: e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva.
31. E cominciai: — O pomo che maturo,
Solo, prodotto fosti; o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
32. Devoto quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli. Tu vedi mia voglia:
E, per udirti tosto, non la dico. —
33. Talvolta un animal, coverto, broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir, che face a lui, l'invoglia:

27. (L) ME': meglio.

28. (L) ANIMA: Adamo.

(SL) ANIMA. Non parla di spiriti.

29. (SL) FLETTE. Paolo Aquilano: *Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.* — CIMA. Tasso, XIX, 19: *Ma come all'Euro la frondosa cima Piega, e in un tempo la solleva, il pino.* Non in un tempo. *Flette* è qui più proprio di *piega:* e sarebbe voce opportuna agli usi scientifici.

30. (L) FECI: m'abbassai.

(SL) QUANTO. Par., II, t. 8: *In tanto, in quanto un quadrel posa.* — RIFECE. Inf., IX, t. 10: *Ti fa sicuro.*

31. (L) MATURO: adulto. Eva è parte di lui. — NURO: nuora. Ogni donna è figlia d'Adamo, e sposa a un figlio di lui, però nuora ad esso.

(SL) POMO. Par., XV, t. 30: *O fronda mia.* Ma chiamarlo *pomo* è un rammentare con poca carità al padre Adamo il suo appetito. — NURO. I Francesi *bru.*

32. (L) PER: per non indugiare la tua risposta.

(SL) QUANTO. Par., XXII, t. 44: *Quantunque può, giocondo.* — DICO. Lo direbbe per acquistarsi merito di sincerità e divozione, come nel XXV del Paradiso: ma il desiderio non soffre gli indugi.

33. (L) COVERTO di drappo: l'agita sì che si veggono i moti suoi. — PAIA: apparisca. — INVOGLIA: copertura.

(SL) BROGLIA. Vogliono che il brogliare degli àmbiti civili venisse da *brolo,* campo dove agitavansi i partiti rivali. Qui vale agitarsi. — AFFETTO. Par.,

34. E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venía gaia.
35. Indi spirò: — Senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa;
36. Perch' io la veggio nel verace Speglio
Che fa di sè parégli l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
37. Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose;
38. E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno;
E l' idïoma ch' usai, e ch' i' fei.
39. Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu, per sè, la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
40. Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento due volumi
Di Sol, desiderai questo concilio.

XVIII, t. 8: *Come si vede qui alcuna volta L'affetto nella vista.* Miglior similitudine: e l'avo Cacciaguida è trattato con più rispetto del *padre antico,* che diventa, di pomo, animale. — SEGUIR. Purg., XXI, t. 36: *Riso e pianto son tanto seguaci Alla passion.*

34. (L) COVERTA di luce.

(SL) COVERTA. Semint.: *Cavallo adornato con le dipinte coverte.* — GAIA. Par., XV, t. 20: *Turba gaia.*

(F) PRIMAIA. Purg., XXXIII, t. 21: *L'anima prima.* Delle cose toccate qui, vedi Som., 2, 2, 90 a 102.

35. (L) PROFFERTA: detta.

(F) CERTA. Som.: *Quando la certezza si consideri nella causa sua, più certa è la cosa che ha cagione più certa. Or la fede è più certa della scienza, perchè quella s'appoggia al vero divino, questa all'umana ragione.*

36. (L) PAREGLI...: Tutte le cose illustrate da, e non Dio da esse.

(SL) SPEGLIO. Così chiama il sole (Purg., IV, t. 21) e Dio (Par. XV, t. 21).

(F) PAREGLIO. Conv., III, 12: *Sè prima allumina* e poi le creature. Molte similitudini trae dal sole, perchè, dice nel Convivio (ivi): *Nullo sensibile è più degno di farsi asempro di Dio, che 'l sole.* Lett. a Cane: *Ogni essenza e virtù procede dall'Essenza prima.* Volg. Eloq.: *Splendidissimo sole, in cui tutti rappresentansi bellissimamente, e avidissimamente contemplano.*

37. (L) QUANT': tempo. — GIARDINO: paradiso terrestre. — COSTEI: Beatrice. — SCALA: a salire al cielo.

(SL) OVE. Purg., XXXIII. — SCALA. Par., X, t. 29: *Per quella scala U', senza risalire, nessun discende.*

38. (L) QUANTO: quanto durò quel diletto del Paradiso terrestre. — PROPRIA: vera. — DISDEGNO di Dio.

(F) FEI. Ben dice: prima *usai,* poscia *fei.* - *Usò* il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti le sommità del vero: *fece* il restante, da quelle poche per analogia derivando la lingua intera e i nomi di tutti le cose. Gen., II, 19: *Addusse gli animali ad Adamo, vedesse che nome dargli; quel che Adamo nominò di ogni anima vivente, esso è il nome di quella.*

39. (L) LEGNO: frutto dell'albero. — TRAPASSAR: trasgredire.

(SL) LEGNO. Gen., II, 17: *De ligno... scientiæ boni et malis comedas.*

(F) TRAPASSAR. Ad Timoth., II, 14: *Mulier seducta in prævaricatione.* - *Varcare* è appunto il *trapassare;* e *trapassatore* per *trasgressore* sovente in Caterina da Siena.

40. (L) QUINDI... stetti nel limbo di dove Beatrice mosse. — VOLUMI. giro dell'anno. — CONCILIO: de'Beati.

(SL) QUINDI. Non chiaro. — ONDE. Inf., IV. — MOSSE. Inf., II, t. 17. — CINQUEMILA. [Ant.] Adamo sospirò il Paradiso nel Limbo 4302 anni. Ma la liberazione da quel carcere avvenne alla Risurrezione di nostro Signore: dunque dalla morte di Adamo a quella di Gesù Cristo sarebbe scorso quel tempo giusta la mente del poeta. Or questi teneva che la crocifissione del Salvatore avvenisse nell'anno 33 compiuto della preziosa vita di Lui: se dunque sottraggonsi questi da quattromilatrecentodue, e al residuo 4269 si aggiungano gli anni 930 della vita di Adamo, ammessi con la Santa Scrittura nel terzetto seguente; si avrà che dalla creazione di Adamo alla nascita di nostro Signore il P. ammetteva un periodo di 5199. Tale infatti è l'età del mondo, che nel medio Evo si teneva doversi numerare alla nascita del Redentore, a forma dei computi d'Eusebio, e secondo il parere di S. Girolamo: e questa opinione era così divulgata, che venne accolta nel Martirologio Romano sotto il dì 25 dicembre. Quale poi fosse l'anno corrente dalla creazione di Adamo allorchè nacque il Verbo di Dio fatto uomo, non si è potuto ancora sapere con precisione, essendo divisi anco i più dotti cronologisti su questo punto. Lo Scaligero pone la nascita di Gesù Cristo nell'anno della creazione 3950; il P. Petavio nell'anno 3983; il P. Riccioli tra il 4042 e il 4063; l'Usserio nel 4001, ed è seguito dal Bossuet, dal Rollin, dal Daunon; ed è oggi la più generalmente adottata; l'Inglese Clinton nel 4138; la nuova edizione dell'*Arte di verificare le date* nel 4963; e l'antica Chiesa Costantinopolitana teneva come più probabile l'anno 5509. — VOLUMI. Ov. Met., II, 70: *Assidua rapitur*

41. E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch' io in terra fûmi.
42. La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.
43. Chè nullo effetto mai razïonabile
(Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo) sempre fu durabile.
44. Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma, così o così, Natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

45. Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.
46. *Eli* si chiamò poi. E ciò conviene:
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo; che sen' va, e altra viene.
47. Nel monte che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella che seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta. —

---

vertigine cœlum; Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet. — Virg., III: *Magnum sol circumvolvitur annum.* — Concilio. Purg., XXI, t. 6: *Nel beato concilio.*

41. (L) Lui: sole. — Lumi: segni dello zodiaco.

(SL) Lui. Il sole non è l'ultimo nominato, ma pensandoci si ritrova. [De Vulg. Eloq., I, 6.] — Strada. Purg., IV, t. 24: *Ond' è la strada Che, mal, non seppe carreggiar Feton.* — Mentre. Gen., V, 5.

(F) Strada. [Ant.] Ecco un altro bel modo per indicare l'anno: il tornare del sole a tutti i lumi della sua strada, è compiere tutto il giro dell'eclittica, nel quale si trova successivamente congiunto a tutte le costellazioni zodiacali e a varii pianeti minori.

42. (L) Ovra: la torre che non si poteva finire.

(F) Inconsumabile. Gen. XI, 1: *Erat terra labii unius.* Nella Volgare Eloquenza dice che da Adamo a Babele fu sempre un linguaggio. Ma non fa contro a quello che qui dice del variare continuo delle lingue. Il linguaggio andò nelle piccole cose mutandosi; la fabbricazion della torre, che deve essere lungamente durata, fu spazio assai lungo per corrompere l'intero linguaggio. E chi sa che il Poeta non intendesse in senso simbolico Nembrotte e la torre? Nel XXXI dell'Inferno ne parla nel proprio.

43. (L) Rinnovella: l'umano volere muta, e con esso gli affetti dell' umana ragione. — Cielo: l'uomo sente gl'influssi celesti.

(SL) [Effetto. De Vulg. Eloq., I, 9.] — Razionabile. Conv., III: *Irrazionabile.* Som.: *Causæ rationabiles.*

(F) Durabile. Par., XVI, t. 27: *Le vostre cose tutte hanno lor morte, Sì come voi...* - V, t. 33: *Di mia natura, Trasmutabile son.*

44. (L) Abbella: piace.

(SL) Così. Som.: *Quel che è indifferente a farsi così o non così.* — Abbella. Inf., XIX, t. 13: *Tanto m' è bel, quanto a te piace.* - Purg., XXVI, t. 47.

(F) Naturale. Som.: *La natura dell' uomo è mutabile: e però quello che è oll' uomo naturale talora vien meno.* — Lascia. Eccl., III, 11: *Mundum tradidit disputationi eorum.* — Abbella. Conv., I, 5: *Il latino è perpetuo e non corruttibile; il volgare è non istabile e corruttibile... Onde vedemo, nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati: onde se il picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sì ch' io dico che se coloro che si partiro di questa vita già sono mill' anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante.*

45. (L) El: Dio.

(SL) Fascia. Par., VIII, t. 18: *La mia letizia mi ti tien celato, Che mi raggia dintorno, e mi nasconde Quasi animal di sua seta fasciato.* Carlo Martello è almeno un baco.

(F) El. Isid. Ethym., VII, 1: *Il primo nome di Dio presso gli Ebrei si è* El *che significa l'essere.*

46. (L) Conviene mutare.

(SL) Eli. Il medesimo che Eloi. Gesù gridò sulla croce *Eli* secondo Matteo (XXVII, 46), *Eloi* secondo Marco (XV, 34). - [De Vulg. Eloq., I, 4.] — Conviene. Som.: *Et hoc conveniens fuit.* - Uso. Hor., de Arte Poet.: *Si volet usus, Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.* — Fronda. Hor. de Arte Poet.: *Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas... Multa renascentur, quæ jam cœcidere: cadentque Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.* [Cav.] Eccli., XIV, 19: *Alia* (*folia*) *generantur alia dejiciuntur.* Simile nell' Iliade.

47. (L) Monte del Purgatorio. — Vita: tra innocente e rea. — Seconda: a quella che segue al mezzodì.

(SL) Leva. Inf., XXVI. Purg., III, t. 5: *Che 'nverso 'l ciel, più alto, si dislaga.* [Ora. Petrus Comestor, Hist. Scolastica, f. 9 (ediz. Par. 1513, in 4.): *Quidam tradunt eos fuisse in Paradiso septem horas.*] — Seconda. *Secundus* da *sæquor.* Purgatorio (XVI, t. 11) e nel Paradiso (I, t. 12). Costrutto non chiaro.

(F) Sesta. Gen., III, 8: *Deambulantis in paradiso ad auram post meridiem.* Pietro Comestore al XXIV

della Storia della Gen.: *Da oriente a mezzodì dov'è l'ora sesta, è un quadrante di circolo, o quadra.* [Ant.] Si è visto che il Poeta ha collocato il Paradiso terrestre in vetta al monte del Purgatorio, il quale egli rappresenta più elevato di quanti ne sorgono sulla terra sopra del livello del mare. Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall'ora prima del dì a quella che succede all'ora sesta, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra;* esprime la opinione, tenuta da vari scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il sole muta quadra, cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquattr'ore alla seconda.

Il Canto della Carità, sebbene men arido degli altri due, non è tuttavia così splendido e caldo come poteva. *La santa intenzione dell'aguglia di Cristo — Il vero in che si fonda questa prova — Sì nescia è la sua subita vigilia — Fec' io, in tanto quant' ella diceva Stupendo — E similmente l'anima primaia — Quant'ella a compiacermi venia gaia;* non pajono locuzioni delle più convenienti al gentile figliuolo di Maria; e Beatrice ne ispira a Dante di ben più affettuose. Senonchè, di Beatrice stessa parlando, *Gli occhi che fur porte Quand' ella entrò col fuoco,* non è delle più elette imagini. Nè quelle del *bersaglio* e dell'*arco* ci cadevano, ragionando dell' amore divino, appunto perchè troppo trite in amori men alti. Quella del *pareglio* è degna del soggetto; ma forse troppo ingegnosa nel modo di dire. E paragonare il padre Adamo nel suo manto di luce, a bestia che si dimena avviluppata in un drappo, parrebbe ancora più strano se qui non cadesse d'avvertire quello che già fu detto del falco; che le imagini di caccia erano allora memorie cavalleresche, cioè di Baroni; e che, se Giovanni è *aquila, Baroni* sono Giacomo e Pietro, e lassù tutti *Conti,* anche Adamo.

Se il modo della *vista defunta* non pare bello; bella certamente a tutti parrà la parola *risensarsi,* che i moderni perdettero, contentandosi d'*insensato.* Bella la *dia* regione: ma a noi per consolazione rimangono nella poesia mitologica e amorosa le *dive.* Bello l'*appuntarsi dell'anima,* sottintendendo e l'oggetto e il perchè dell'amore; parola che potentemente congiunge le idee di moto e di fermezza, di forza e d'acume. Bello che *Amore* gli *legga* il libro dell'universo, i cui primi elementi e i sensi supremi suonano Dio. A lui Amore legge ora con forte voce ora con delicata; altrove *detta:* sempre *spira.*

De' più belli del canto è a me il semplice verso: *Ove costei A così lunga scala ti dispose.* La cima del monte è l'*eccelso giardino;* l'umanità tutta, e vivente e morta e nascitura, è *orto* divino, e ciascun' anima è *fronda* che verdeggia e fiorisce, palpita e risuona al soffio di Dio. Assomiglia il poeta sè stesso a fronda che si china e poi si rileva; e gli usi umani a fronde che vanno, e altre vengono.

Alle parole di lui professanti l'amore degli uomini tutti, tanto più vivo quanto più il bene di Dio vive in essi (siamo già da Firenze *in popol giusto e sano*); a queste parole risuona per il cielo un canto dolcissimo, e Beatrice con gli altri dice tre volte *Santo;* così come, professata ch'egli ebbe la speranza, gli spiriti cantano: *sperino in te.* E per ragione all'amore egli adduce altresì la propria speranza; che sin nelle cose umane è de' più validi, ancorchè meno avvertiti, impulsi all'amore. Adduce l'*essere suo;* volendo insegnarci che il retto amore di sè è ispiratore di carità; e che la psicologia, bene usata, può farsi teologia. Adduce l'autorità e umana e divina, la quale è *concorde* a ragione, se l'una e l'altra siano davvero ragione e autorità. Ma comincia dal porre che l'intendere è condizione e misura all'amore. E infatti il Verbo è che scende a liberarci, e che manda lo Spirito.

Anche qui una lezione di logica ermeneutica sopra il senso vero della legge posta ad Adamo, e da lui violata. Non è il materiale atto che faccia la reità, ma sì l'intenzione. L'uomo che per forza propria vuol trascendere i limiti della propria natura, scende sott' essi. Adamo pretende saperla più lunga di Dio; gli è un pedante; ed eccoci tutti pedanti. Conclude il poeta in poche parole una trattazione teologica e cronologica, d'archeologia e di filosofia: cose che l'alta mente del Vico doveva dimostrare congiunte in divina unità. E il passaggio da Nembrotte ad Eli, dall'uso degli uomini che cade come fronda ai giri del cielo, le cui leggi governano quella che pare fortuita variabilità; dai seimila anni del mondo alle sei ore trascorse nell'innocenza, è sublime.

LA CARITÀ.

La vita attiva è significata per Pietro, e la vita contemplativa per Giovanni; la quale è più amata da Dio, che più la conserva, e non la finisce insieme con la vita del corpo così come la attiva (1). *A questo segno Giovanni distinguesi dagli altri discepoli: che Gesù non lui solo ama, ma lui più degli altri* (2).

La fede opera per l'amore (3); non è però che il bene non sia amato in quant'egli è inteso, e tanto più amato quanto più di bontà conoscesi in esso (4). Onde chi più conosce più ama, ed è anco più veramente credente, cioè nè stupido per credulità nè stupido per dubitazione e esitanza. Il verso *E quel che spera ogni fedel com' io,* rammentando colla sua nitida semplicità, l'altro ch'è pure sì bello: *E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?* (5), onora Dante in cui la speranza raffermava la fede, e muoveva a carità l'anima dalle ire troppo sovente agitata.

La parola *muovere,* significante il creare (6), è nel linguaggio del popolo e della scienza la parola propria d'ogni affetto d'amore. *L'uomo conoscendo il fine del suo operare, e movendosi a quello, ne' suoi atti è spontaneità* (7). Ma se *Carità è amore, non ogni amore è però carità* (8). *La carità ama il prossimo per l'amore di Dio* (9). *Una medesima è la virtù della carità con cui amasi Dio e s'ama il prossimo* (10).

La naturale ragione della volontà ubbidisce alla carità (11). *La medicina dell'anima si distribuisce in autorità ed in ragione* (1). L'autorità dice Dante essere concorde a ragione: e invero la concordia di queste due forze è che dona la pace alle anime umane e alle umane società.

È connaturale all'uomo amare Dio sopra tutte le cose (2), *Dio principio e fine di tutte le cose* (3). — *La carità aderisce al sommo Bene* (4). — *La natura ama Dio sopra tutte le cose, come principio e fine del bene naturale: la carità ama Dio in quanto è oggetto della beatitudine, e in quanto l'uomo ha una società spirituale con Dio* (5). — *Non può la beatitudine dell'uomo essere che in un bene perfetto, il qual non si rinviene in alcuna cosa creata, ma solo in Dio; perchè ogni creatura non ha bontà se non partecipata* (6). *A Dio, sommo bene, devesi il sommo amore, cioè sopra tutte le cose amarlo* (7). — *L'amore dicesi sommo non solo quanto al grado della dilezione, ma anche quanto alla ragione dell'amare, e al modo d'essa dilezione* (8).

Giovanni a Dante: Qual'è il tuo sommo amore? Dante: Dio. Giovanni: Chi te l'insegna? Dante: Filosofia e autorità rivelata. Filosofia mi dice che quanto più l'oggetto conoscesi buono, e più s'ama; che però Dio, bene sommo, più merita amore. L'autorità de' filosofi pagani, che scende anch'essa da tradizioni rivelate in origine (9), insegna che Dio è il supremo desiderio delle creature immortali, e mi comprova, insieme con l'eternità di Dio, l'immortalità degli spiriti. L'autorità rivelata per bocca di Mosè e tua, Giovanni, mi dice che Dio è autore primo del bene, e rinnovatore di quello. Giovanni domanda se altre ragioni abbia Dante di tale amore, e altri oggetti; sicchè i due traslati delle corde e de' denti, quantunque strani, non peccano al-

---

(1) Aug. in Joan. — (2) Aug., l. c. Par., XXV, t. 38: *Questi fue D'in su la croce, al grande uficio, eletto.* — (3) Som., 2, 2, 3. — (4) *Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende, Così accende amore* (Terz. 10). — (5) Par., XXV, t. 25. — (6) Inf., I, t. 13-14: *Quando l'Amor divino Mosse dapprima quelle cose belle.* — (7) Som., 2, 1, 6. - *La cosa voluta muove il movente* (Som., 1, 1, 19). *Moto della volontà* (Arist., de An., III). *Moveri in finem* (Som., 2, 1, 6). *Motum rationalis creaturæ in Deum* (Som., 1, 1, 2). *All' Essenza... Più che in altra, convien che si muova La mente* (Terz. 11-12). — (8) Som., 2, 1, 62. Della carità, Som., 2, 2, 23 a 27. — (9) Som., 2, 2, 1. - *Le fronde onde s'infronda tutto l'orto Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto Quanto da lui a lor di bene è pòrto* (t. 22). Som., 2, 2, 103: *La ragione che s' ama il prossimo, è Dio: chè non amiamo nel prossimo se non Dio.* — (10) Som., 2, 2, 103. — (11) Som., 1, 1.

(1) Aug., de ver. rel., XXIV. - Som., 2, 1. 4: *Et auctoritate et ratione. - Per intelletto umano, E per autoritate a lui concorde* (t. 16.) - *Per filosofici argomenti, E per autorità che quinci scende* (t. 9.) — (2) Som., 2, 1, 109. — (3) Som., 1, 2, 3. - *Lo Ben che fa contenta questa corte, Alfa ed omega è...* (t. 6.). Par., VIII, t. 29: *Ove ogni ben si termina e s'inizia.* — (4) Som., 2, 10. — (5) Som., 2, 1, 109. — (6) Som., 1, 2, 2; - 2, 1, 62: *L' unione spirituale ond' è trasformato quasi nel suo ultimo fine.* — (7) Som., 2, 1, 109. - Deut., VI, 5: *Amerai il Signore Dio tuo - De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.* (terz. 16.) — (8) Som., 2, 1, 109. — (9) Non a caso dice *quinci scende:* e accenna a Aristotele o a Platone, o meglio ad entrambi.

meno di superfluità, se intendasi il primo per la ragione dell'amore, il secondo per gli oggetti di quello, cioè Dio, gli uomini e le altre opere sue. Dante risponde che ragioni d'amore gli sono la bellezza e bontà dell'universo, i doni da Dio largiti all'umana natura, la redenzione, la gloria futura sperata da' fedeli, e i beni che preparano ad essa. *Al diritto ordinamento della mente in Dio appartiene che l'uomo quant'ha riconosca da Dio come da primo principio, e ordini a Dio come all'ultimo fine* (1). — *Dio amò il mondo tanto da dare il figlio suo, acciocchè chiunque crede in lui, non perisca, ma abbia la vita eterna* (2). Queste sono insieme e ragioni e indirizzi all'amore, che non isvii (3); queste mostrano come debbasi amare e *l'essere del mondo e l'esser nostro e i fratelli,* cioè in quanto sono da rispettare i doni della natura divina nell'altre nature; perch'ella è lo specchio verace in cui conoscere la verità di quelle, ella riflettesi in tutte, non le altre in lei: *E nulla face lui di sè pareglio* (4). — *Dio vede sè in sè stesso, e gli altri enti in sè; l'uomo vede come in ispecchio* (5). — *Tutto quello ch'è e può essere, splende in Dio come in ispecchio, perchè egli conosce in sè stesso ogni cosa* (6). *La prima verità risulta nell'anima come in uno specchio, quanto ai primi intelligibili* (7). *Ogni cosa vedesi in Dio come in ispecchio intelligibile. Or nello specchio vedesi ed esso specchio e le cose che appaiono in lui* (8). *Nell'essenza divina preesistono le similitudini di tutte le cose* (9). *In qualche modo la creatura è simile a Dio, non Dio ad essa; perchè, come dice Dionigi, nelle cose dell'ordine medesimo ammettesi somiglianza mutua, non tra la causa e il causato. Diciamo l'imagine simile all'uomo, non viceversa* (1). *Chi vede lo specchio, non è necessario che veda in quello ogni cosa, se non comprende lo specchio con la sua vista* (*il che non può essere di Dio infinito*) (2).

Dopo i tre primi padri del cristianesimo viene il primo padre del genere umano e gli dice, la vera ragione del *grande esilio* (nè senza perchè l'esule fiorentino sceglie questa parola) essere stato non un materiale atto, ma la disubbidienza dell'anima curiosa e credula e fiaccamente superba (3). Dante, filologo perchè filosofo, interroga Adamo circa la prima lingua; e ha in risposta che il nome stesso di Dio prese col tempo variazioni, sebbene la radice *El* rimanga in tutti quasi i linguaggi costante (4); e che la natura mutabile dell'uomo non può non si comunicare alle lingue, sebbene cotesta stessa mutabilità e nelle lingue e negli atti umani tutti ubbidisca a naturali fermissime leggi. *I nomi, secondo Aristotele, sono i segni dell'intelletto; onde è necessario che il processo della cognizione intellettiva sia anche il processo della nominazione delle cose* (5).

(1) Som., 1, 2, 103. — (2) Joan. III, 15, 16. — (3) *Tratto m'hanno del mar dell'amor tôrto* (terz. 21). — (4) Terz. 36. — (5) Som., 1, 1, 14. — (6) Som., 1, 1, 12. — (7) Som. l. c. — (8) Som., l. c. — (9) Som., l. c.

(1) Som., 1, 1, 4. — (2) Som., 1, 1, 12. - Sup., 92, 3: *Se il beato vegga quel che Dio vede.* — (3) Aug., in Gen. VIII: *Il divieto del legno della vita era per provare l'ubbidienza dell'uomo.* Del primo peccato, Som., 2, 2, 163. - Par., VII, t. 34: lo chiama *disubbidire;* e Purg., XXIX, t. 8: *L'ardimento d'Eva; Che là dove ubbidia la terra e il cielo, Femmina sola e pur testè formata, Non sofferse di star sotto alcun velo.* - Par., XIX, t. 41: *La superbia... Sì che non può soffrir dentro a sua meta.* - Purg., XII, t. 24: *Or superbite, e via col viso altero, Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto, Sì che veggiate il vostro mal sentiero.* — (4) Som., 1, 1, 19: *Più nomi possono significare la medesima cosa.* - 1, 1, 13: *Dio può denotarsi e con nomi e con verbi e con pronomi.* Veggasi la questione de' nomi di Dio. — (5) Som., 1, 2, 7.

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:

PARADISO, Canto XXVII, Terzina 4.

CANTO XXVII.

Argomento.

Pietro tuona e sfavilla contro gl' indegni pastori: e al dolore di lui tutto il cielo si vela di mesto colore. Il Poeta intanto gira co' Gemini e col cielo stellato. La dolcezza del mirare in Beatrice lo porta nel cielo mobile, dove non è nè luogo, nè misura umana di tempo. E dalla bellezza dell' alte cose prende di nuovo argomento a dannare la cupidigia che di là ci distoglie; e della cupidigia umana riversa la colpa sui pessimi esempi e sull' incuria di chi governa.

Canto d'alta poesia, ma iraconda: vi si mesce il cielo e l'inferno, la contemplazione e la passione; un ideale qual non pose a sè mai arte umana, e la trista realtà della vita.
Nota le terzine 1 alla 4; 6 alla 14; 12 alla 21; 23 alla 31; 33 alla 43; 45 con l'ultime.

1. « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »,
Cominciò « Gloria » tutto il Paradiso;
Sì che m'inebrïava il dolce canto.
2. Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
3. Oh gioia, oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d'amore e di pace!
Oh, senza brama, sicura ricchezza!

4. Dinnanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
5. E tal, nella sembianza sua, divenne,
Qual diverrebbe Giove s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
6. La Provvedenza che quivi comparte
Vice e ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;

---

2. (L) Viso: vista.

(SL) Riso. Eschilo: *Riso infinito del cielo.* Som.: *Quando dicesi ridere del prato, intendesi che il prato in sue bellezze quando fiorisce è come l'uomo quando sorride.* — Perchè. Non sai bene se valga *perlocchè* o *perocchè.* Io direi questo. — Ebbrezza. Psal. XXXV, 9: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ et torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

3. (SL) Gioia. D'ordinario dice meno che allegrezza; ma qui forse dice l'intimo, e allegrezza l'espandersi del sentimento. — Intera. Par., XXII, t. 22: *Ivi è perfetta, matura ed intera Ciascuna disianza.*

(F) Senza. Petr., son. CLVIII (in Vita), del Paradiso: *Nè più si brama, nè bramar più lice.* Conv., III, 15: *Il desiderio esser non può colla beatitudine, acciocchè* (perciocchè) *la beatitudine sia perfetta cosa, e il desiderio sia cosa difettiva.*

4. (L) Quattro: Pietro, Giovanni, Giacomo, Adamo. — Quella: Pietro.

(SL) Face. Par., XV, t. 3: *Concorde* per *concordi.*

5. (L) Penne: se Marte imbiancasse, e rosseggiasse Giove.

(SL) Augelli. Par., XVIII, t. 37: *nidi.*

(F) Qual. [Ant.] La luce bianca, come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte. Chè viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uccelli: così si rammemora dal Poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto.

6. (L) Vice: comparte a ciascuno l'uffizio a sua volta.

7. Quand' io udii: — Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
8. Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio;
9. Fatto ha, del cimiterio mio, cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa. —

(SL) PROVVEDENZA. Anco in prosa. Inf., XXIII, t. 19: *L'alta Provvidenza, che lor volle Porre ministri* (i diavoli). Conv., I, 8. — COMPARTE. Inf., XIX, t. 4: *E quanto giusto tua virtù comparte!* — VICE. Vicenda dell'ufficio; questo dice il da farsi; quello, il tempo e il modo del fare. Æn., IX: *Succedunt servantque vices.* — SILENZIO. Tutto il cielo era intento alla indegnazione del santo: e Dio lo voleva.

7. (SL) DICEND'. Æn., X: *Eo dicente, Deum domus alta silescit... silet arduus æther; Tum Zephyri posuere.* Qui l'imagine s' impiccolisce. In Dante l'ampiezza de' suoni dice quella dello spazio e dell' idea. — COSTORO. Famigliarità di maestro. Giacopo, Giovanni e tutti que' principi veri del regno spirituale, sono i *costoro*.

(F) TRASCOLORAR. Ott.: *Dopo questo... Canto l'Autore intende alli secretari della divina corte, e al giardino del primo amore; e però in questo capitolo quasi riepiloga e raccoglie la bassezza mondana, nella quale si ficca l'occhio mortale, e poi sale sopra il firmamento. - Trascolorare*, potente parola, quasi inverso di *scolorare*.

8. (SL) MIO. Jer., VII, 4-11. *Templum Domini, templum Domini, templum Domini est... ego, ego sum... ego vidi, dicit Dominus.* Filicaia: *Sui campi tuoi, sui campi tuoi più culti.* — VACA. Anon.: *Dirizza... la sua indignazione... contra Bonifazio... il quale per inganno e per simonia fu eletto in papa nel 1294... E dice che la papale sedia vaca nel cospetto di Dio... chè la elezione non fu fatta giuridica, nè, per dispensazione, intervenne legittima.*

(F) VACA. Decret.: *Non habent Petri hæreditatem.*

9. (L) SANGUE iniquamente versato. — PERVERSO: Satana.

(SL) CIMITERO. Par., IX, t. 47: *Ma Vaticano, e l'altre parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla milizia che Pietro seguette, Tosto libere fien dall'adultero.*

(F) PLACA. La rabbia de' tristi è per poco attutata dalla gioia del male; poi di male nuovo bramosa, rinfierisce.

10. Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
11. E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
12. Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
13. Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
14. — Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
15. Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano,
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.

---

10. (L) NUBE. Quarto caso.

(SL) COLOR. Æn., X: *Æstuat... pudor.* [Ovid. Met., III: *Qui color infectis adversi Solis ab ictu Nubibus esse solet.*] — AVVERSO. Æn. V: *Adverso sole.* — CIEL. Shakspeare, Amleto, III, Sc. IV: *Misfatto ch' ha infiammata di sdegno la faccia del cielo. Questa solida mole dell' universo fece sembiante tristo, e s' empì di dolorosi pensieri.* — COSPERSO. Vedi il risalto del novello colore su quel di prima. Ma l'ambiguità del *nube dipinge*, togliendo all' evidenza, detrae alla forza.

(F) QUEL. [Ant.] Tutto il cielo partecipò all'infiammato zelo di Pietro, e si tinse di vermiglio colore, quale vediamo nelle nuvole al nascere e al tramontare del Sole, che le investe di contro.

11. (L) PERMANE: rimane. — SÈ innocente. — FALLANZA: fallo. — FANE: fa: arrossisce.

(SL) PERMANE. Par., II, t. 12. — SICURA. Par., XI, t. 12: *In sè sicura. - In sè*, da pericoli esterni; *di sè*, dagli interni mali. — FANE. Vive in Corsica.

12. (L) POSSANZA: Gesù Cristo.

(SL) TRASMUTÒ. Dan., III, 19: *S'empì di furore, e l'aspetto di lui ne fu trasmutato.*

13. (L) SUE: di Pietro. — VOCE: mutò voce come colore: di sdegno.

(SL) PROCEDETTER. Più volte di discorso. Par., V, t. 6. Inf., XI, t. 23. — DA. *Mutatus ab illo.* Æn., II.

14. (L) CLETO: successori di Pietro.

15. (L) VIVER: del cielo. — SISTO, papa nel 128. — PIO, nel 154. — CALISTO, nel 218. — URBANO, nel 231. — FLETO: pianto.

16. Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor', parte sedesse,
Parte, dall'altra, del popol cristiano;
17. Nè che le chiavi che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
18. Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci:
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
19. In vesta di pastor' lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
Oh difesa di Dio, perchè pur giaci?
20. Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. Oh buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
21. Ma l'alta Provvidenza, che, con Scipio,
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

(F) FLETO. Par., XVI, t. 46. Il pianto può valere più del sangue. E le parole *dopo* e *molto* fanno di questo verso un verso degno di Pietro e del cielo.

16. PARTE: Guelfi e Ghibellini; altri alla Corte di Roma avversi, altri amici.

(SL) INTENZION. L'usa più volte, nè gli pare prosaico. — PARTE. L'inviluppo del costrutto ritrae qui l'imbroglio della cosa.

17. (L) SEGNACOLO: insegna.

(SL) SEGNACOLO. Voce biblica. — CONTRO. Inf., XXVII, t. 29 e 30. Ma qui è riprovazione più forte.

18. (L) SIGILLO: nelle bolle. — DISFAVILLO d'ira.

(SL) FIGURA. Parola che tuttavia suona spregio, e che qui è marchio infocato. — MENDACI. Potevano essere venduti, e no'bugiardi. — DISFAVILLO. Æn., XII: *Cui plurimus ignem Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.* Petr., son. XX (in Vita): *Chè non bolle la polver d'Etiopia Sotto il più ardente sol, com' io sfavillo Perdendo così amata cosa propia.* Languido e improprio, chè dal *bollir della polvere* passa allo *sfavillare.*

19. (L) GIACI inerte?

(SL) DIFESA. Altri Codici: *vendetta.* Più bello *difesa* che rappresenta l'assalto nemico respinto prima dal divieto, poi dalla virtù punitrice. Ma anco *vendetta* qui varrebbe *pena.* Gio. Vill.: *Per vendetta divina così permise Iddio che i franchi cittadini racquistassero libertà.*

(F) VESTA. Matth., VII, 15: *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Greg. Dial., IV, 34: *Ovium facie lupinos dentes abscondimus.* Jer., XXXIII, 1: *Væ pastoribus qui disperdunt et dilacerant gregem pascuæ meæ.* De Mon.: *Corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant.* — LUPI. Ezech., XXII, 27: *Principes ejus in medio illius quasi lupi rapientes prædam.* Cavalca, Specch. VII: *Poichè son fatti prelati, si dimenticano ciò che in prima avevano religiosamente pensato, e sono come cani e lupi affamati sopra il popolo di Dio; e però si può oggi dire santo quel prelato, pognamo che non dea il suo, pure se non toglie e rapisce l'altrui. Contro a questi cotali pastori, dice Iddio per il Profeta: Guai a' pastori che pascono sè medesimi! Cioè, che non attendono ad essere utili a pascere gli sudditi suoi, ma pure ad empire la borsa.* Un antico provenzale: *S. Pietro non ebbe nè averi, nè castella, nè terre; nè mai profferì scomunica. Molta gente di Chiesa non appare se non per ricchezza: e' maritano a' nepoti le figliuole ch' ebbero dalle amiche loro.*

20. (L) SANGUE: delle grazie di Dio fatte venali. — CAORSINI: Giovanni XXII, eletto il 1316. — GUASCHI: Clemente V.

(SL) GUASCHI. Questo Canto fu dunque scritto dopo il 1316. Vill., VIII, 80: *Guaschi di natura cupidi.* — DI. Inf., II, t. 2: *M'apparecchiava a sostener la guerra.* Il *di* qui più proprio, ivi l'*a.* — CASCHI. Æn., XII: *Quo res cumque cadent.*

(F) BERE. Ezec., XXXIV, 2, 3, 9-11: *Fili hominis, propheta de pastoribus Israel: Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occidebatis. Gregem autem meum non pascebatis... Propterea pastores, audite verbum Domini... Ecce ego ipse super pastores, requiram gregem meum de manu eorum, et cessare faciam eos ut ultra non pascant gregem, nec pascant amplius pastores semetipsos: et liberabo gregem meum de ore eorum et non erit ultra eis in escam... Ecce ego ipse requiram oves meas, et visitabo eas.*

21. (L) SOCCORRÀ: soccorrerà. — CONCIPIO: penso.

(SL) SCIPIO. Portò la guerra in Africa, e liberò dalle armi d'Annibale Italia. Della provvidenza per cui Roma fu grande, disse (Par., VI, e Inf., II, e Mon.). Conv., IV, 5: *Non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza?* — DIFESE. Spiega la *difesa di Dio.* — SOCCORRÀ. Come *sarria* per *saliria,* Purg. VII, t. 17. — TOSTO. Apoc., XXII, 6: *Quæ oportet fieri cito.* Accenna a Can Grande. Altri intende Castruccio, ghibellino possente, il quale invocò Lodovico il Bavaro, gli corse incontro, e lo accompagnò, e n'ebbe titoli e patrimonio. Ma Cane fu già lodato da Dante; ed era più forte; e maggior nome e titolo aveva. Di simili profezie, trovava Dante il modello nella Bibbia e in altri libri ancora. Jerem., XXIII, 5: *Ecce dies veniunt... et*

22. E tu, figliuol, che, per lo mortal pondo,
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch'io non nascondo. —
23. Siccome di vapor' gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
24. In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar, di vapor' trïonfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
25. Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
26. Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: — Adima
Il viso, e guarda come tu se' vôlto. —
27. Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
28. Sì ch'io vedea, di là da Gade, il varco
Folle d'Ulisse; e di qua presso, il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

---

suscitabo David germen justum, et regnabit rex, et sapiens erit, et faciet judicium et justitiam in terra. — CONCIPIO. Lo ha Caterina da Siena. Par., II, t. 13, e XXIX, t. 47: *Concepire*, nel senso che l'hanno i Francesi.

22. (L) PONDO: per il corpo che hai. — GIÙ: al mondo.

(SL) PONDO. Purg., XI, t. 15: *Per lo 'ncarco Della carne d'Adamo.* Æn., VI: *Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.* — APRI. Psal. LXXVII, 2: *Aperiam in parabolis os meum.* — IO. Cic., Somn. Scip.: *Quæ dicam trade memoriæ.*

(F) NASCONDER. Jer., I. 2: *Levate signum, prædicate, et nolite celare.* Psal. XXXIX, 11: *Non abscondi misericordiam tuam, et veritatem tuam, a concilio multo.*

23. (L) VAPOR: neve. — CORNO: Capricorno. Da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

(SL) VAPOR. Purg., V, t. 37: *Quell'umido vapor che in acqua riede.* — FIOCCA. Bellincioni: *Di corbi l'aer fiocca.* Bocc., Am., 94: *L'aere non altramente pieno di piume miravano, che, allorachè la nutrice di Giove tiene Apollo, si vegga fioccare la bianca neve.* Più rettorica la prosa del Boccaccio che il verso di Dante. — TOCCA. Georg.: II: *Sol Nondum hyemem contingit equis.* Purg., IV, t. 46: *È tocco Meridïan dal Sole.*

24. (L) SOGGIORNO dopo saliti Gesù Cristo e Maria.

(SL) VAPOR'. A Dio. Purg., XI, t. 2: *Al tuo dolce vapore.* — SOGGIORNO. Par., XXIII, t. 42. Non so se di quella dimora parrebbe ora proprio dire *soggiorno.*

(F) VAPOR. [Ant.] La neve, ben definita per vapori gelati, essendo appunto vapore d'acqua, passato allo stato solido per abbassamento di temperatura. Le nevate nell'aere nostro, cioè ai nostri climi, avvengono nell'inverno, e per questo dice il Poeta, cioè quando il Sole apparisce nella Costellazione del Capricorno, il che avviene nel solstizio invernale.

25. (L) SEMBIANTI: loro splendori. — MEZZO: aria o acqua o altro trasparente tra l'occhio e l'oggetto. — MOLTO...: per la molta distanza tolse all'occhio salire più su.

(SL) SEMBIANTI. Terzina non dell'usata evidenza. Siccome il greco *fenomeno* e l'antico *parvenza* valeva realtà sentita, così qui *sembiante.* — SEGUI. Æn., VIII: *Oculis... sequuntur.* — MOLTO. Lat.: *Per multam noctem.* Purg. XXXII, t. 5: *Per rispetto al molto Sensibile, onde a forza mi rimossi.* — TOLSE. Æn., I: *Eripiunt... nubes cœlum.* — TRAPASSAR. Par., XXXII, t. 48: *Penètri... per lo suo fulgore.* — PIÙ. Inf., V, t. 46: *Più non vi leggemmo avante.*

(F) MEZZO. Som.: *La natura istituì varii mezzi alle impressioni sensibili, secondo che era conveniente agli atti diversi delle corporee potenze.*

26. (L) ASSOLTO: libero dall'. — ADIMA: china l'occhio. — VÔLTO: girano col primo mobile.

(SL) ASSOLTO: Altrove *sciolta* (Purg., IV, t. 4).

27. (L) PRIMA in Gemini. — ARCO...: con la costellazione di Gemini dal meridiano a occidente in sei ore.

(F) DALL'. V. la nota del Ch. P. Antonelli alla fine. — CLIMA. Isidoro pon sette climi; altri, quattro. *I climi,* dice Pietro, *son linee stese d'oriente in occidente che fanno variare il temperamento degli animali e degli umani costumi.* Ecco nel coetaneo di Dante il sistema del Montesquieu. *L'Arabia,* segue egli, *è nel primo clima, Roma nel quinto, nel sesto la Lombardia, la Germania nel settimo.* L'Ottimo spiega come ciascuno de' sette climi ha vario numero di gradi; il primo 15, il settimo 48.

28. (L) GADE: Cadice, varcato da Ulisse. — LITO...: fenicio, dal lato opposto.

(SL) LITO. Ov. Met., II: Fulgenzio citato dall'Ottimo spiega storicamente la favola. Petr. son. CCXLVI (in Vita): *Or vedi insieme l'uno e l'altro polo, Le stelle vaghe.* — DOLCE. Æn., XI: *Caro oneri.* Ov. Fast., II. *Deque viri collo dulce pependit onus.*

(F) VEDEA. E' si trova, girando co' Gemini, perpendicolarmente sull'orizzonte occidentale del nostro emisfero, che, secondo la sua scienza (terzina 28) è il lido occidentale di Spagna di là da Cadice. Vedeva dunque il pelago follemente tentato da Ulisse (Inf., XXVI) chiamato da lui *folle volo.* Di là vedeva oltre a Cadice; di qua, cioè dalla parte orientale del nostro emisfero,

29. E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola: ma 'l sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più, partito.
30. La mente innamorata, che donnéa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi, più che mai, ardea.
31. E se Natura o Arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture;
32. Tutte adunate, parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
33. E la virtù che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

34. Le parti sue vivissime ed eccelse,
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Bëatrice per luogo mi scelse.
35. Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
36. — La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
37. E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.

---

vedeva il lido Fenicio, dove Europa fu rapita da Giove mutato in toro: altro più folle varco.

29. (L) Aiuola: Terra. — Segno: tra' Gemini e il Sole era il segno del Toro, onde la parte della terra non illuminata allora dal sole, e' non la poteva discernere.

(SL) Piedi. Da questa parola la distanza era colta in un punto, e pur tuttavia misurata ne' suoi profondi.

(F) Un. Egli era in Gemini, il sole in Ariete; v'era il Toro di mezzo. Doveva dunque una parte orientale dell'emisfero terrestre essere priva del sole.

30. (L) Donnéa: vagheggia. — Ridure: ricondurre.

(SL) Ridure. *Ritrare* disse in una canzone per *ritrarre*. Da *riducere* come *dire* da *dicere*. Par., XXII, t. 7: *La vista ridui. Trare* per *trarre* in Caterina da Siena. — Più. Svogliata dell'infima terra.

31. (L) Aver: prendere d'amor l'anima. — Pinture: pitture di figure umane.

(SL) Pasture. Par., XXI, t. 7: *La pastura Del viso mio nell'aspetto* (di Beatrice). Æn., I: *Animum pictura pascit.* — Pigliar. Affettato. Virg. IV: *Imagine capta.* — Aver. Buc., I: *Nos Amaryllis habet.*

32. (L) Vêr: a paragone.

(SL) Tutte. Le scienze tutte nulla sono appetto all'eterna. — Adunate. Terenzio. *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen mea exsuperat lætitia.* Inf., XXVIII t. 3, 7: *Se s'adunasse ancor tutta la gente... d'agguagliar sarebbe nulla.*

33. (L) Indulse: concedette. — Leda: madre di Castore e Polluce. — Ciel nono. — Impulse: spinse.

(SL) Leda. Purg., IV. Hor. Carm., I, 3: *Fratres Helenæ.* — Velocissimo. Par., VII, t. 3: *E quasi velocissime faville.*

(F) Ciel. Invisibile e trasparente. Aristotele (De cœl. et mund., II) lo dice de' cieli il *velocissimo*, come più lontano dall'asse. Conv., II, 4: *Fuori di tutti questi li cattolici pongono lo cielo empireo, ch'è a dire cielo di fiamma, ovvero luminoso: e pongono esso essere immobile, per aver in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento: chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, di essere congiunta con ciascuna parte di quello nono cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.*

34. (L) Qual parte.

(SL) Vivissime. Par., XXIII, t. 38: *Lo real manto... che... più s'avviva Nell'alito di Dio.*

(F) Uniformi. Conv.: *Filosofia che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo.* — Luogo. Si determina un luogo dalla differenza che è tra gli spazii vicini.

35. (SL) Vedeva. Par., XXI, t. 17: *Nel veder di Colui che tutto vede.*

36. (L) Moto: nel moto circolare il mezzo sta fermo; qui il mezzo è la terra. — Quinci: dal primo mobile. — Meta: estremo.

(SL) Meta. Ov. Met., III: *Sol ex æquo meta distabat utraque.*

(F) Quïeta. Conv., II, 4: *Nono cielo divinissimo, cielo quieto... Quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede.*

37. (L) Dove: luogo. — Virtù: influenza.

(SL) Dove. Par., XXIX, t. 4: *Ogni ubi.* Par., III, t. 30: *Ogni dove In cielo è Paradiso.* — Piove. Par., VII, t. 24: *Ciò che da essa senza mezzo piove.*

(F) Mente. Georg. IV: *Divinæ mentis.* Il primo mobile, spirito movente la materia soggetta: e' si move per amor dell'Empireo ch'è Dio.

38. Luce ed amor, d'un cerchio, lui comprende,
Sì come questo gli altri: e quel precinto,
Colui che il cinge, solamente intende.
39. Non è suo moto, per altro, distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
40. E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
41. Oh cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
42. Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.

43. Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
44. Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna:
45. E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disïa poi di vederla sepolta.
46. Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.

38. (L) Comprende...: l'Empireo è luce ed amore; e comprende il primo mobile, questo gli altri cerchi; il cerchio dell'Empireo, lo intende Dio solo.

(SL) Precinto. Inf., XXIV, t. 12.

(F) Intende. Gli angeli intendendo, movono gli altri cieli: Dio solo, l'Empireo. Nel Convivio disse che i Cieli sono scienze. Par., XXXIII, t. 42: *Sola in te sidi, sola t'intendi.*

39. (L) Altro moto, a cui questo raffrontisi. — Diece: il 10 dividesi giusto per 1/2 o per 5.

(F) Moto. Il moto dell'Empireo non è misurato da altro moto, poichè la distinzione suppone misura. Il più rapido di tutti deve misurarli tutti. E' gira in ventiquattro ore. — Misurati. Arist. Phys., VIII: *Il primo moto, perchè primo, è misura degli altri.*

40. (L) Testo: vaso di terra. — Altri cieli. — Fronde: effetti del moto, che danno il tempo.

(SL) Manifesto. *Essere manifesto* era non pur modo comune ma anche scolastico.

(F) Tempo. Arist. Phys.: *Il tempo non è altro che numero di movimento.* Quivi, dice Pietro, il tempo è unito continuo, fermo. E il moto de' pianeti, misuratore del tempo alla terra, è fronda in quelli, nell'Empireo radice. L'Ottimo cita Aristotele (Delle cause): *Il cielo è elemento quinto, dalli altri elementi distinto. Non è lieve, non grave. Ed è in quiete e mobile, il cui moto è revolubile sopra il mezzo, cioè sopra l'asse intra due poli. Ed è finito quanto a distendimento di luogo, ma è sempiterno quanto al moto. Elli è mosso continuamente dal motore della infinita potenza, cioè da Dio.* Som.: *Uno è il tempo di tutte le cose temporali.* Arist. Phys., VIII: *Platone fa il tempo generato insieme col cielo.*

42. (L) Converte...: la pioggia de' pravi voleri guasta il buon germe. — Vere: buone.

(SL) Fiorisce. Nella Bibbia frequente l'imagine de' fiori a dipingere il bene che si svolge nell'anima. — Susine. Isai., V, 2: *Expectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas.* Par., XXII, t. 29: *Non basta buon cominciamento Dal nascer della quercia al far la ghianda.* — Vere. Poi (terzina 50): *Vero frutto verrà dopo 'l fiore.* Frutto che manca è quasi mendace.

43. (L) Reperte: trovate. — Coperte di pelo.

(SL) Reperte. Doveva essere vivo, e rimane nel linguaggio forense. — Fugge. Qui dipinge il rapido andarsene della bontà. Hor. IV, 11: *Quo fugit Venus? heu, quove color decens? Quo motus?* Ovid. Ep., IX: *Cœpisti melius, quam desinis, ultima primis Cedunt: dissimiles hic vir et ille puer.* — Guance. Purg. XXIII, t. 37: *Prima fien triste che le guance impeli.* — Coperte. Æn., VIII: *Prima genas vestibat flore juventa.*

44. (L) Tal...: taluno, astinente sul primo; licenzioso poi. — Qualunque: senza riguardo a' digiuni della Chiesa.

(SL) Luna. Per *mese*. Inf., XXXIII, t. 9: accenna alle tempora, e alle quaresime che facevansi per Natale e altre solennità.

45. (L) Balbuzïendo: balbettando.

(SL) Ascolta. Per *ubbidire* è vivo, e conforme all'origine. — Intera. Inf., VII, t. 42: *Dir nol posson con parola intègra.*

46. (L) Pelle: la pelle umana, bianca in prima, per sole annera.

(SL) Bianca. Par., XXII, t. 31: *Del bianco, fatto bruno.* — Primo. Fedr.: *Frons prima.*

(F) Primo. Pare che accenni di credere quel che la scienza ha provato, che il colore de' Negri non è cosa intrinseca, ma è da un umore di sotto alla cute. — Figlia. La vita umana figlia del sole, ch'è padre d'ogni mortal vita (Par., XXII, t. 39). Arist.: *Sol et homo generant hominem. - Il calore è in modo più eccellente nel sole che nel fuoco* (come fonte di calore, il sole è padre di vita). Il simile Dionigi (in Div. nom.). Tasso: *Rose e*

47. Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svïa l'umana famiglia.

48. Ma prima che gennaîo tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

49. Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

---

viole, A cui madre è la terra e padre il sole. Affettato; ma anco la pelle della figlia di chi *lascia sera* non è modo de' belli.

47. (L) Perchè: onde.

(F) Non. Conv., IV, 9: *Misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.* Isai., XIII, 14: *Terra... erit quasi damula fugiens, et quasi ovis; et non erit qui congreget.* — Governi. Som.: *Governare è muovere i sudditi al debito fine, come il nocchiero governa la nave conducendola al porto.*

48. (L) Sverni: esca dal verno. — Centesma: dì che doveva crescere ogni secolo all'anno. — Ruggeran di sdegno potente.

(SL) Gennaio. Di due sillabe, come migliajo; Purg., XIII, t. 8. — Sverni. Pone alla vendetta lontanissimo termine, per modo di dire, come il Petrarca (Tr. d'Am., I): *Fiati cosa piana Anzi mill'anni.* — Ruggeran. Par., I, t. 26: *Con l'armonia che temperi.* Purg., IX, t. 46: *Non ruggio sì... Tarpeia.* Par., XXI, t. 47. I beati sdegnati de' mali della Chiesa fanno un grido più forte d'ogni tuono.

(F) Sverni. [Ant.] La riforma del Calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base, che la durata dell'anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituì l'anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero: che, aggiunto ai 365, compose l'anno bisestile di giorni 366. — Ai tempi però del P., e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del Sole era stata supposta maggiore del giusto da quell'insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perchè ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l'equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che, mentre si attendeva l'equinozio di Primavera al 21 di Marzo, il passaggio del Sole per l'Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll'andare del tempo l'equinozio effettivo sarebbe passato dal Marzo al Febbrajo, e da questo a Gennajo; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate. Non c'è pericolo che all'Astronomo nostro rimanga qualche cosa d'inosservato rispetto alla favorita sua scienza.

49. (L) Aspetta da te e da altri. — Volgerà...: farà agli uomini mutar via. — Classe: flotta; gli uomini andranno diritto al bene.

(SL) Fortuna. Purg., XXXII, t. 39: *Piegò come nave in fortuna.* Ma qui vale forse la celeste Fortuna che regge le mondane vicende. Senonchè spesso gl'infelici aspettano da nuove tempeste il racconciarsi de' loro sdruciti legni. — Poppe. Par., XII, t. 39: *Che quel d'innanzi a quel di retro gitta.* — Classe. Petrarca, nella Canzone a Cola di Rienzi, mena questo traslato più in lungo. — Correrà. Æn., V: *Æquora curro.* Conv.: *La nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa.*

Ai tre Apostoli che rappresentano le tre virtù redentrici del fallo umano, e operanti il consorzio dell'umana con la divina natura, succede il progenitore dell'umanità, seminatore del fallo che la infermò: alla confessione d'Adamo succede un *Gloria* cantato da tutto il paradiso; al canto le severe parole di Pietro; così come, al cenno della *vite fatta* pruno, cantano i celesti *Te Deum.* Pietro, per primo, si muta di colore nel fuoco beato che lo circonda, e poi vedonsi via via trascolorare tutti quanti i beati. Questa successione e gradazione è con un sol tratto di pennello dipinta, nel verso di maestra potente semplicità: *Vedrai trascolorar tutti costoro.* Un altro accenno, reso più potente dall'essere meno determinato, è il trasmutarsi della voce di Pietro, anche ciò in successione di tempo, dopo che già si trasmutò la sembianza. Non sai se tuoni più alto di prima, o se suoni più profondamente accorato: io vorrei piuttosto il secondo. Ma poi confesso che il verso *Ond' io sovente arrosso e disfavillo,* non mi pare di cielo; e che l'invocazione provocante, *Oh difesa di Dio, perchè pur giaci?* troppo contraddice al *Soccorrà tosto,* che segue lì presso. Scipione c' entrava meno

che Pilato nel credo. Ma la fine, che a verseggianti declamatori parrebbe languida, piace a me; e suona degno di Dante e della Bibbia quel semplice *apri la bocca.*

Siccome è bello che da quell'altissimo gli occhi di Dante si profondino in questa ajuola di tante ferocie (ma di lassù poteva rammentare altre cose che Ulisse, e il Dio fatto bestia); così, e molto più bello è che da quel suolo di luce e d'amore in cui sono le radici del tempo, che si dirama nell'universo, e per le vene del moto porta infino all'ultima cima delle fronde il fresco colore e gli armoniosi aliti della vita, il Poeta esclami contro la cupidigia che affonda gli uomini sotto di sè in questa *laguna infima dell'universo;* fatti men che ranocchi, sdegnosi de'principi travicelli, e chiamanti a gran voce l'imperio de' serpenti, *chelidri, jaculi,* e *farèe.* Non so se dall'imagine delle fronde, gli venisse quella delle *susine* e de' *bozzacchioni;* ma egli siffatte famigliarità non paventa, e sa, quando vuole, fare versi di fiorente freschezza, come *ben fiorisce negli uomini il volere.* Nel verso ultimo ritorna il fiore; ma dopo le *prore* e le *poppe,* e il *ruggire* de' *cieli.* Meno, però, che in parecchi de' canti precedenti, in questo rincontransi le negligenze. Nè negligenze direi le dieresi, che ai moderni farebbero versi zoppi: *fede ed innocenzia son reperte — Disïa poi di vederla sepolta.* Dovrebbe la poesia con più cura serbare tutte le sue libertà; anzichè accrescere, con timidità servile, quelle difficoltà estrinseche, le quali poi, superate bene o male che siano, pajono il sommo e unico vanto dell'arte.

Poetico il cenno al calendario da riformare, acciocchè i mesi non mentiscano alle stagioni: e sa di divinazione quell'altro alla pelle de' neri: e pronunziasi il sistema decimale nel verso *Siccome diece da mezzo e da quinto.* Legge il Poeta negli astri quella misura; e, guardando in cielo, gli astronomi misurarono il franco.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI

(*alla Terzina* 27).

Sulla fine del Canto XXII, e poi giunto nella costellazione dei Gemelli, il Poeta avea rivolto uno sguardo ai visitati pianeti, e anche alla Terra. L'essergli apparsa la nostra ajuola *dai colli alle foci*, significava averne visto tutto l'emisfero in cui è la parte abitabile e abitata, siccome avvertimmo: e quindi possiamo inferire, per ragione di elementare prospettiva, che il Poeta volesse farci intendere, trovarsi allora sul meridiano della regione centrale dell'ajuola medesima, che (secondo Tolomeo) veniva a cadere nella Persia. Lui torna a rimirare la terra; e supponendola ferma, giusta la dottrina di quel tempo, dice che, dalla prima occhiata vide mosso sè stesso per tutto l'arco *che fa dal mezzo al fine il primo clima*. A tenore delle divisioni climatologiche di allora; il primo clima terminava al parallelo di Meroe, alla latitudine di gradi 16 $^1/_2$; di poco inferiore alla declinazione del luogo che nella sfera stellata occupava il P.; di modo che, pel moto di questa veniva esso quasi a percorrere quel parallelo a cui si assegnava dalle carte geografiche una estensione di 180 gradi in longitudine, limitandolo così alla zona della parte generalmente abitata, sebbene i climi non dipendano da questa circostanza, e fascino la terra in tutto il suo giro. — L'arco dunque che il moto della sfera ottava fece percorrere al P. essendo determinato tra il punto di mezzo e uno degli estremi del primo clima risulterebbe di 90 gradi; e dal Meridiano della parte centrale della terra e' sarebbe stato trasferito agli estremi occidentali della medesima, sì che il suo conversare co' celesti nella sfera stessa sarebbe durato sei ore. Questa interpretazione è giustificata con precisione ammirabile dalle deduzioni che ne trae lo stesso P.; perciocchè, corrispondendo la sua posizione al meridiano di Gade, è verissimo ch'egli dovea vedere di là da quel sito il varco di Ulisse, ma non poteva distendere la vista sull'Oceano quanto il nuovo orizzonte gli avrebbe permesso, a cagione del Sole che gli restava molto al disotto più presso alla terra, e separato per più di un segno a ponente, giacchè quest' astro si trovava in Ariete e lo spettatore nei Gemelli. Il Sole era dunque tramontato da oltre due ore in Persia; e per conseguenza, avuto riguardo alla longitudine che Tolomeo assegnava alla Fenicia, anche ivi eran morti, ma da assai minor tempo, i raggi solari di quel dì; d'onde la precisione matematica con cui dal P. si limita la sua visione a levante *presso il lito Nel quale Europa si fe' dolce carco;* essendochè da qualche tratto prima di quei lidi fino alle regioni tra il Golfo Persico e il Caspio, alla longitudine delle quali poteva stendersi la sua vista, non pioveva luce solare, e quindi nulla se ne poteva scoprire. — È dunque in special modo ingegnosa la ragione che egli adduce dell'impotenza a discoprire di più in questo mondo terrestre da quel sito felice, allegando la posizione relativa del Sole; perchè sull' Oceano ad occaso impediva direttamente il grande astro col bagliore de' suoi raggi, sì che niente potevasi distinguere nè quanto all'Atlantide, nè quanto ad altro; e ad oriente veniva ristretta la visione per mancanza dei raggi medesimi: là eccesso, qua difetto di luce.

E qui preme osservare, che da questo luogo del P. si raccoglie, quanto fossero in errore i commentatori nell'attribuire al Poeta la falsa dottrina geografica, che da Gade a Gerusalemme corresse una differenza di longitudine per gradi 90: perciocchè, s'egli avesse così creduto, nello sguardo ultimamente rivolto alla terra non avrebbe potuto scorgere *fin presso al lito* della Fenicia, perchè il Sole vi si sarebbe occultato già da oltre due ore, e gli ultimi raggi ne sarebbero stati discosti per molto più che trenta gradi, e così non meno di due migliaja di miglia italiane. Per maggior forza poi di argomento deve avvertirsi che i lidi della Fenicia erano posti da Tolomeo per un grado più a oriente di Gerusalemme.

L' INDEGNAZIONE DI PIETRO.

La fantasia della sua giovanezza ritorna negli anni della maturità, prossimi già alla morte, ritorna purificata e ingrandita: *E vedea, che parean pioggia di manna, Gli Angeli che tornavan suso in cielo* (1). Ma e' non avrebbe forse negli anni giovani trovato quel verso: *Incominciò, ridendo tanto lieta, Che Dio parea nel suo volto gioire* (2). E questo verso di celeste serenità, che nessuno de' cortigiani di Bonifazio o di Clemente o di Giovanni era forse degno di sentire nell' anima, non che di trovare, questo verso non so se renda scusabili o più da deplorarsi gli sdegni onde qui il Paradiso sfavilla. Allorchè Pietro grida: *In vesta di pastor' lupi rapaci Si veggion di quassù* (3), non solo la mente ma l'occhio vivo del lettore con Pietro e con Dante spazia nell'alto, e dall'alto vede sulla terra que' lupi piccoli come vermi. Le parole: *Non fu la Sposa di Cristo allevata Del sangue mio* (4), escono dal pieno dell' anima; e sentesi come il Poeta sentisse con istrazio di dolore la verità del suo verso: *Onde il perverso Che cadde di quassù, laggiù si placa* (5). Il mutarsi degli splendori celesti all' imagine delle umane cupidità è comparato all' oscurarsi del sole nella morte di Cristo, perchè le colpe, principalmente di quelli che lo rappresentano in terra, ritentano la vendita di lui e il tradimento e la morte. *Del sangue nostro,* esclama Pietro, *Caorsini e Guaschi S' apparecchian di bere* (6), la quale imagine un postillatore voltando nel suo linguaggio chiama certi Cardinali *figli di sanguisughe.* Nè qui pure il Poeta rifugge dalle famigliarità sue tremende e grida per bocca del primo apostolo, che la sedia sua agli occhi di Cristo è vacante, e che chi la usurpa *Fatto ha, del cimiterio mio, cloaca Del sangue e della puzza* (7); che rammenta l'imagine della frode *Che tutto il mondo appuzza* (8), e della gola d' inferno, *Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo* (9). La severità del Poeta, se a quando a quando soverchia, non è almeno iniqua; chè tocca e le sacre potestà e le profane in quanto a lui pajono vituperose; tocca e nemici ed amici, confessando per altro il bene dovunque lo riconosca, e con gioja additando. E questa è l'alta moralità siccome della storia così della poesia, che dovrebb' essere storia in rilievo od in simbolo; moralità rettamente da Orazio veduta in Omero: *Stultorum regum et populorum continet æstus.... Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi. Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira, Iliacos intra muros peccatur, et extra* (1).

(1) Canz. nella Vita Nuova. - Ivi: *Parevami vedere moltitudine d' angeli li quali tornassero in suso.* — (2) Terz. 35. — (3) Terz. 19. — (4) Terz. 14. — (5) Terz. 9. — (6) Ter. 20. — (7) Terz. 9. — (8) Inf., XVII, t. 1. Purg., XX, t. 3, dell' avarizia: *Che tutto 'l mondo occùpa:* — (9) Inf., X, t. 46.

Il Canto, de' più belli di tutto il poema, ha con la parte poetica, la filosofica, ma in essenza di poesia, meglio che in imagine. Volato Dante nel primo mobile, Beatrice gli dice: di qui comincia ogni moto; e questo cielo non è in luogo, siccome gli spazii corporei, ma dalla mente di Dio è l' amore che lo muove in giro, e la virtù che da esso ne' cieli sotto-ruotanti si spande. Egli stesso questo cielo è compreso in un cerchio di luce e d'amore; e il suo moto non è misurato da altro moto, siccome le cose che sono in ispazii: onde il tempo ha qui le radici, e negli altri cieli si svolge com' albero in rami, de' quali rami ciascuno ha i ramoscelli e le foglie, che sono i movimenti, più o meno misurabili, delle cose.

Il moto primo è quel de' corpi celesti. Il moto del cielo è nell' universo delle creature corporee; come il moto del cuore, per cui si conserva la vita (2). — *La misura del primo moto è misura di tutti i moti* (3). — *Il moto della sfera pare che sia il tempo, perchè misura e gli altri moti, e anche il tempo* (4). *Nè il tempo è moto, nè senza il moto* (5). — *Il tempo non è moto se non in quanto nel moto è numero* (6). *Il tempo non è un numero, perchè numeriamo con esso, ma perchè egli è numerato* (7). —

(1) Epist. I, 2. — (2) Som., 1, 1, 18. — (3). Arist. Phys., IV — (4) Il medesimo — (5) Il medesimo — (6) Il medesimo. — (7) Il medesimo.

Misurasi il tempo col moto e il moto col tempo (1). *Il tempo è numero di moto, secondo il prima e il poi. Il moto essendo successione, d'uno dopo l'altro, dal numerare il prima e il poi nel moto apprendiamo il tempo, che altro non è se non il numero del prima e del poi nel moto. Nell' apprendimento delle uniformità di quel che è fuor del moto, consiste il concetto dell' eternità* (2). — *La scienza della natura versa sulle grandezze, sul moto e sul tempo* (3).

Ho detto questo Canto essere de' più belli, sì per quel *riso dell' universo,* che l' apre, e per quel silenzio che prepara le parole di Pietro sonanti nel lume immenso, e per quel mutar di colore che fanno gli spiriti nello zelo sdegnoso, come pianeti che l' un dell' altro maravigliosamente prendessero la sembianza; e per il mutare del viso di Beatrice siccome donna che di non suo fallo arrossisce e nella propria innocenza ne sente verecondia più gentile e doglia più profonda (il che rammenta quell' altro commoversi di Beatrice al vedere i mali della Chiesa simboleggiati nel trasformarsi del carro (4); e per il trasmutare della voce di Pietro, fatta più di tuono siccome la luce già più di fiamma; e sì per il cominciare della sua rampogna da colui *Che usurpa il suo seggio,* e per l' interrompere della parlata, che più forte ripiglia, e rinfaccia prima la cupidigia dell' oro; poi le discordie fomentate nel popolo Cristiano; poi, gradatamente crescendo, le insegne della misericordia fatte vessillo di guerra; poi le imagini della santità povera e veridica fatte sigillo a privilegi venduti e mendaci; poi i pastori fatti eglino stessi lupi, e apparecchiantisi a bere del sangue de' martiri, del quale fu allevata la Sposa di Cristo. Dal sangue incomincia, e finisce con imagine di sangue, ancor più tremenda. Senonchè l'erudizione di Scipione rimpiccolisce l' idea, e dimostra quello che nel concetto e ne' desiderii del Poeta era meschino e fallace. Ma per ritornare agli splendori poetici di questo Canto, gli spiriti fiammeggianti si levano fitti in alto, così come dopo le parole severe di Pier Damiano contro i prelati pingui e tronfi, gli spiriti scesi verso Dante, e sparsi, si stringono tra sè, poi s' accolgono tutti in su come turbine. L' occhio del Poeta tien dietro a quei vapori splendenti che salgono per la immensurabile sublimità, poi al cenno di Beatrice si china verso l' umile misera terra, e ne vede gran tratto da ponente a levante, quanto ne irraggia in quel punto il sole che batte sovr' essa. Poi riguardando a Beatrice, dal suo sguardo è sospinto nel cielo velocissimo rivolgitore degli altri volumi de' cieli. Qui vengono le imagini già dichiarate del moto e del tempo e del luogo, che rappresentansi come una vita unica radicata nell' alto, e svolgentesi in tutti i lati, e più o meno fiorente di quella luce d' amore che involge il cielo mobile stesso, ed è l' alito della mente di Dio. Nè l' imagine del testo impiccolisce il concetto, anzi, per il contrapposto, lo rende più ampio al pensiero. Il vincolo di queste idee con l' esclamazione che segue contro la cupidigia che affonda sotto sè gli uomini, non apparisce in sul primo, ma c' è. E diventa evidente a chi si rammenti che gl' invidiosi con gli accidiosi e con gli iracondi sono da Dante tuffati in una palude nera la qual bollica e fuma (1); e che in Purgatorio alle voci sonanti contro l' invidia segue l' avvertimento di Virgilio contro la cupidigia degli uomini che mirano pure a terra, intanto che il cielo girandosi intorno, con le eterne sue bellezze li chiama (2). E dall' invidia, che non soffre il consorzio de' beni, e dalla natura stessa de' beni terreni, che non possono tutti essere da ciascheduno ugualmente posseduti, il Poeta si fa via a ragionare di quel bene immenso la cui comunione accresce a tutti e a ciascuno felicità (3). Di qui vedesi come dai moti e da' lumi celesti, e dalle cupidigie degli uomini in potestà succeduti a quei che si fecero degni del cielo facciasi nella mente del Poeta il passaggio a quest' ultima sua querela. La quale è insieme testimonianza della corruzione de' tempi, dacchè ci fa noto come allora fossero uomini non solo non osservanti de' digiuni che prescrive la Chiesa, ma immemori della pietà debita a' genitori (4); e come cotesto guasto della vita domestica renda ragione de' civili misfatti e calamità. Il Poeta ne vede una sola: *Non è chi governi* (5). E però tutto spera dalla persona de' governanti cambiata; e non si rammenta che i governi da ultimo sono quali le nazioni, o col volere o col non volere, li fanno.

---

(1) Arist. Phys., IV. — (2) Som., 1, 1, 10. — (3) Arist. Phys., III. — (4) Purg., XXXIII, t. 2: *Poco Più alla croce si cambiò Maria.*

(1) Inf., VII, VIII. - XII, t. 17: *O cieca cupidigia... Che... si mal c' immolle!* — (2) Purg., XIV. — (3) Purg., XV. — (4) *Disia... vederla sepolta* (t. 45). — (5) Terz. 47.

CANTO XXVIII.

Argomento.

Riguarda in Beatrice; si rivolge, e vede un punto di luce ineffabile, Dio: e intorno a lui nove cerchi, le angeliche gerarchie; le più prossime, più lucenti e veloci: meno, le più lontane; al contrario de' cieli. Beatrice gli dà ragione di tal differenza. De' corpi, dic' ella, il più vasto è men lontano da Dio, però corre più rapido, come quel degli angelici spiriti ch' è più prossimo al punto. Ma i cieli son simbolo delle angeliche gerarchie: e per tal modo l'intero universo diventa emblema di cose spirituali, e spirito quasi anch' esso.

Alta poesia in questo Canto: ma forse non lucidamente espressa così come suole.
Nota le terzine 1, 2, 3; 6 alla 11; 13, 14, 18, 23, 24, 26, 27, 30, 31, 32; 36 alla 39; 43, 45.

1. Poscia che, contro alla vita presente
De' miseri mortali, aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
2. Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
3. E sè rivolve per veder se il vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
4. Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde, a pigliarmi, fece Amor la corda.
5. E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi;
6. Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.

---

1. (L) Quella: Beatrice.
(SL) Miseri. Æn., XI: *Miseris mortalibus.* — Aperse. Æn., VI: *Aperit futura.* — Imparadisa. Par., XV, t. 12: *Toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso.* Par., III, t. 33: *Inciela.*

2. (L) Prima: non se l'aspetta.
(SL) Come. Simile comparazione in s. Agostino.

3. (L) Esso vero. — Nota: come il canto col verso.
(SL) Rivolve. Per il semplice *rivolgere*, nell' XI dell'Inf., t. 32. — Vero. Inf., XIX, t. 18: *Mi mentì lo scritto.* — Come. Una similitudine dentro l'altra. Par., XII, t. 4, 5. Ma qui men felice, sebbene sia meno involuto. — Metro. La parola è che deve dar la misura alla musica.

4. (L) Feci...: vide il punto che dirà poi.
(SL) Occhi. Purg., XXXI. Negli occhi di lei vede il mistico volante. — Corda. *Corde d'amore.* Par., XXVI, t. 17. Petr., son. III (in Vita): *Vostr' occhi, donna, mi legaro.* Ma il traslato non è qui gentile.

5. (L) Volume: cielo. — Quandunque: ogniqualvolta.
(SL) Volume. Nel XXIII del Paradiso chiamò *volumi* i cieli. Qui oscuro, e più lungo del solito; e forse più oscuro perchè più lungo. V. nel XXXIII, t. 29, l'imagine stessa.

6. (L) Conviensi...: l'occhio ch'è da esso quasi bruciato; convien chiuderlo.
(SL) Punto. Prima di trattare degli angeli, vede

7. E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
8. Forse cotantó, quanto pare, appresso
Alo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che 'l porta, più è spesso,
9. Distante intorno al punto, un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch' aría vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.

---

un simbolo della deità negli occhi a Beatrice. — ACUTO. Georg., I: *Stellis acies obtusa videtur.*

7. (L) QUALE: qualunque di quaggiù par più piccola. — LOCATA: collocata vicino a esso punto come stella a stella.

(SL) POCA. Inf., XX, t. 39: *Ne' fianchi è così poco.* E di persona e della mole d'un corpo i Toscani è *pochino.* — COLLÓCA. Georg., IV: *Parva... componere magnis.* - Stat. Achill., I: *Admota superbo Vincitur Æacide.* Il collocare l'un oggetto vicino all'altro aiuta a vedere le conformità e le differenze. Ma qui forse lungo.

8. (L) COTANTO... quanto l'alone (cerchio colorato) è poco distante dal sole o dalla luna che gli dànno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di foco. — PORTA: porta l'alone.

(SL) COTANTO. Ama queste ripetizioni, che adesso parrebbero basse anco in prosa, le ama per maggiore chiarezza. Ma qui non è chiaro. Spiega: tanto appresso, quanto pare che l'alone cinga la luna, tanto distante... La distanza può essere minima; però l'*appresso* non le contradice. — ALO. Quanto il vapore è più denso, il punto ove appare il pianeta è più piccolo. Ezech., I, 28: *Velut aspectum arcus cum fuerit in nube in die pluviæ: hic erat aspectus splendoris per gyrum.* — DIPIGNE. Per colorire naturale. Buc., II. *Pingit vaccinia caltha.* — PORTA. La nube porta l'alone; personificati tutti e tre, il vapore, il cerchio, e il pianeta. — SPESSO. Æn., II: *Spissis umbris.* Purg., XVII, t. 2: *Quando i vapori umidi e spessi A diradar cominciansi, la spera Del Sol debilemente entra per essi.* — ALO. [Ant.] Ci ha descritto il fenomeno dell'alone al terzetto 23 del X di questa Cantica. Ciò che qui v'ha di nuovo è la forma della descrizione e la estensione del fenomeno ad astri diversi dalla Luna. Infatti l'alone avendo luogo anche per il Sole, sta bene che si dica quel cerchio colorato *cinger la luce che lo dipinge*, qualunque sia questa.

9. (L) MOTO: del primo mobile che gira in ventiquattr'ore.

(SL) IGNE. Purg., XXIX, t. 34. — ARÍA. Senza poter riguardare ne' codici, così leggo invece di *avria*, perchè più agile. Nella terzina 16 un codice legge *arebbe.* — TOSTO. Purg., XI, t. 36: *Al cerchio che più tardi in cielo è torto.*

10. E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo; e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
11. Sopra seguiva il settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno,
Intero, a contenerlo sarebbe arto.
12. Così l'ottavo e il nono. E ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era,
In numero, distante più dall' uno.
13. E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura:
Credo, però che più di lei s' invera.
14. La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: — Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

(F) MOTO. L'Ottimo, nello spiegare le gerarchie, s'attiene al libro *De proprietatibus* e lascia il Maestro delle Sentenze (l. II, d. 9). In ciascuna gerarchia egli distingue l'ordine, il sapere, l'operare: prima i Serafini, perchè più caldi d'amore; e, dopo l'amore, la sapienza ne' Cherubini; e poi il giudizio de' Troni; poi le Dominazioni, che insegnano, secondo Gregorio, l'arte del dominare a bene; poi le Virtù, operatrici di miracolo; poi le Potestà, che reprimono i maligni spiriti; poi i Principati, che ammaestrano gli uomini a rispettare l'autorità di ciascuno nel grado suo; poi gli Arcangeli, messaggi di Dio; poi gli Angeli, messaggi minori. L'Ottimo cita pure Isidoro: e dice che i tre primi ordini mirano specialmente nel Padre, i tre poi nel Figliuolo, gli ultimi nello Spirito.

10. (L) ALTRO cerchio.

11. (L) ARTO: l'iride se fosse tonda sarebbe stretta a abbracciarlo.

(SL) SPARTO. *Spanto* per *ampio* dicesi in qualche dialetto. — MESSO. Æn., IV: *Irim demisit Olympo.* — JUNO. In Semintendi. — ARTO. Par., XXX, t. 35: *Sarebbe al sol troppo larga cintura.*

12. (L) SECONDO...: l'otto è più distante dall'uno che il sette; il nove, che l'otto.

13. (L) SINCERA: pura. — CUI: da cui, da quel punto. INVERA: più piglia verità da essa.

(SL) SINCERA. Par., VII, t. 44, del cielo: *Il paese sincero.* — CUI. Col terzo caso. Par., XII, t. 17: *Non molto lungi al percuoter dell' onde.* — INVERA. Più sotto (terz. 36): *Nel Vero in che si queta ogni intelletto.*

14. (L) CURA di sapere.

(SL) CURA. Par., XXVI, t. 7: *Di ragionare... mi mise in cura.* Quindi *curiosità.*

(F) [PUNTO. Arist. Metaph., XII, 7.] — DEPENDE. Arist. Metaph.: *Da tale principio dipende il cielo e la natura.*

15. Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l'affocato amore ond' egli è punto. —

16. Ed io a lei: — Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m' è proposto.

17. Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vôlte tanto più divine
Quant' elle son dal centro più remote.

18. Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro e angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine;

19. Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo:
Chè io, per me, indarno a ciò contemplo. —

20. — Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia:
Tanto, per non tentare, è fatto sodo. —

21. Così la donna mia. Poi disse: — Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.

22. Li cerchi corporai son ampi e arti,
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.

23. Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

24. Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

15. (SL) Amore. Conv., II, 4. Il primo mobile è mosso da amor dell'Empireo. — Punto. Georg., III: *Stimulos amoris.*

(F) Muovere. Arist. Phys., VIII: *Il movente non è mosso da quel ch'egli muove, in modo che la mozione sia reciproca.*

16. (L) Mondo: nel mondo la sfera più vicina si muove più lenta, in questi giri più ratta: perchè?

(SL) Posto. Som.: *Dispositio orbis terrarum.* — Ordine. Job, XXXVIII, 33: *L'ordine del cielo.*

17. (L) Divine: piene di moto impresso da Dio. — Centro: la terra.

(SL) Divine. Conv., II, 5: *Vita più divina.* In Orazio è il comparativo *divinior*, ma di forma, non di senso. Dion., cœl. Hier.: *Nihil est divinius.*

18. (L) Fine: adempimento. — Miro: mirabile.

(SL) Templo. Dan., III, 53: *Nel tempio santo della tua gloria.* Cic., Somn. Scip.: *Dio, del quale quanto tu vedi è tempio.* Apoc., XXI, 22: *Tempio non vidi in lei; chè Dio è suo tempio e l'agnello.* — Amore. Par., XXVII, t. 38: *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende.*

19. (L) Esemplo: le sfere de' cieli sono esempio, imagine di Dio, esemplare supremo, intorno a cui muovono le intelligenze, e più le più prossime a lui.

(SL) Esemplo. Boet.: *Cuncta superno Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans.* Qui *esemplo* vale *copia*, come nel Convivio e nel dialetto di Corfù. — Contemplo. Coll'*a;* come *Guardare* e simili. Nel Convivio (II, 6) usa *contemplare* col *di.* Arist. Phys., III: *Contemplare di cose filosofiche.* Georg., I: *Contemplator item.* Som.: *Contemplazione degli angeli è parte della umana beatitudine.*

20. (L) Tentare: nessuno si cura di sciogllerlo.

(SL) Nodo. Metafora frequente nel Nostro (Inf., X, t. 32, e altrove). — Tentare. Virg., II: *Tentare latebras.*

21. (L) T'assottiglia pensandoci.

(SL) Piglia. In senso di *prendere senza nessuno sforzo* l'usavano fin d'allora. — Dicerò. Nelle Rime. — T'assottiglia. Par., XIX, t. 28: *A colui che meco s'assottiglia.*

22. (L) Cerchi de' cieli. — Arti: stretti.

(SL) Secondo. Som.: *Secundum majus et minus* (sostantivi). - *Non recipiunt magis nec minus.* — Corporai. Par., II, t. 41. — Virtute. Dio è virtuosissimo agente.

23. (L) Salute...: più il corpo è buono, più fa bene; più è grande, e più (se imperfetto non sia) gli è buono.

(SL) Vuol. Qui intende che la volontà deliberata dell'ente più buono è produrre beni maggiori. Ma la bontà personificata fa risaltare l'imagine. — Vuol. Qui può suonare anco *conviene che faccia.* — Cape. *Corpo* è il nome che regge: costrutto ambiguo.

(F) Corpo. Aug., Gen. Manich. II: *Cœlum superius corpus est nostro corpore et excellentius.* — Compiute. Non ogni corpo più grande ha più grande valor di bene, ma quello, dove le parti sono più perfettamente contemperate, e dalla forza del numero loro risulta più forte la virtuale unità.

24. (L) Costui: nono cielo. — Rape: rapisce in giro. — Cerchio de' Serafini.

(SL) Costui. Non di persona, *colei* disse della rena, Inf. XIV, t. 5. Ma qui il cerchio è simbolo degli spiriti. Cic., Somn. Scip.: *Quel sovrano corso del cielo stellato, il cui rivolgimento è più concitato.* — Rape. Æn., I: *Rapiunt*, de' venti; ma è proprio anche d'impeto che porti rapido senza sperdere.

25. Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde;
26. Tu vedrai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza. —
27. Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borëa dalla guancia ond'è più leno;

28. Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
29. Così fec'ïo, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro;
E, come stella in cielo, il ver si vide.
30. E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
31. L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

---

25. (L) Perchè...: onde se tu misuri i cerchi dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo cerchio intorno al punto ch'è Dio, vedrai corrispondere al più grande intorno alla terra: e così via.

(SL) Alla. Georg., II: *Sibi muro circumdedit arces.*

26. (L) Convenenza: si corrispondono in modo inverso.

(SL) Meno. Arist. Phys.: *In minore minus.* — Sua. Che lo regge. Buc. I. *Sua ab arbore.* En. VII. *Idem Veneri partus suus.* — Intelligenza. Nè il costrutto è netto, nè il senso chiaro.

(F) Convenenza. *Noi ci volgiam co' principi celesti D'un giro, d'un girare.* Par., VIII, t. 12. Onde i Serafini governano il primo mobile; i Cherubini, lo stellato; i Troni, Saturno; le Dominazioni, Giove; le Virtù, Marte; i Principati, Venere; gli Arcangeli, Mercurio; gli Angeli, la Luna. Aristotele diede anch'egli a ciascun cielo un'Intelligenza motrice. E Dante nel Convivio fa corrispondere a ciascun cielo una scienza.

27. (L) Leno: men forte.

(SL) Come. Boet.: *Tunc me discussa liquerunt nocte tenebræ, Luminibusque prior rediit vigor. Ut quum præcipiti glomerantur sidera Coro, Nimbosisque polus stetit imbribus, Sol latet, ac nondum cœlo venientibus astris, Desuper in terram nox funditur. Hanc si Threicio Boreas emissus ab antro Verberet, et clausum reseret diem, Emicat, et subito vibratus lumine Phœbus, Mirantes oculos radiis ferit.* Hor. Carm., I, 7: *Albus ut obscuro deterget nubila cœlo Sæpe Notus.* — Splendido. Essendo più di *sereno,* rende superfluo questo; ma forse *splendido* riguarda la luce in un lato, e *sereno* l'intero orizzonte. — Guancia. I dodici venti si riducono a quattro. Borea ne mette tre; or da piena la bocca, or da una, or dall'altra guancia. Dalla sinistra aquilone, dalla destra un vento più mite. — Leno. È nel Boccaccio, e in Semintendi. Tra aquilone e levante più lene che tra aquilone e ponente. Æn., XII: *Ac velut Edoni Boreæ quum spiritus alto Insonat Ægæo... Qua venti incubuere, fugam dant nubila cœlo.* Georg., III: *Lenibus flabris* (d'Aquilone). — Borea. [Ant.] Omero nell'Odissea, E., v. 295, attribuisce al vento di Borea la proprietà di purgare il cielo dalle nubi, e di fugarne le nebbie, appellandolo *Borea Sereno.* La posizione di questo vento, rispetto ai punti cardinali, soleva assegnarsi, anche dagli antichi, tra settentrione e levante, ma limitando a quattro le direzioni principali dei venti, Borea occupava il settentrione, come tra i poeti può vedersi in Ovidio e in Manilio. — Credo poi che il P. Nostro per *guance* di Borea abbia inteso i lati circostanti al punto cardinale di tramontana; e pel soffio della guancia onde è più leno il vento che spira dal lato di ponente e che appellasi *Argeste* dicendo Senec. lib. V, *Quœst. natur.*, Cap. XVI: *Argestes vero mollis est, et tam euntibus communis quam redeuntibus.*

28. (L) Roffia: sozzura de' vapori. — Paroffia: comitiva.

(SL) Purga. Som.: *Purgato dall' ignoranza.* Æn., I: *Scindit se nubes, et in æthera purgat apertum.* — Turbava. Ha qui il senso dell'origine, onde poi *turbidus.* — Bellezze. Purg., XIV, t. 50: *Bellezze eterne del cielo.* — Paroffia. È nel Pataffio e nel Boccaccio (Tes. VII, 114). Che Dante imaginasse le stelle come una schiera, ce lo dice il Canto XXIII, t. 9 del Paradiso: *Trivia ride tra le ninfe eterne Che dipingono il ciel.* Forse da *parere;* come altrove *parvenze* i fenomeni del cielo. Ma il suono della parola e della rima rende tutt'altro che il celeste sereno.

29. (L) Si vide da me.

(SL) Stella. Par., XXIV, t. 49: *Come stella in cielo in me scintilla.* — Vide. Sottinteso *da me.* Come: *La diritta via era smarrita.*

30. (SL) Ferro. Par., I, t. 20: *Qual ferro che bollente esce del fuoco.*

31. (L) Seguiva: ogni scintilla girava anch'essa, e diveniva altro giro.

(SL) Scintilla. Al ravvivato incendio de' cerchi ed all'impeto della fiamma loro corrispondeva il fiammeggiare e il rotare di ciascuna scintilla che si spiccava da essi. Non è detto con tutta evidenza; ma, riguardandoci, l'imagine si dilucida e s'ingrandisce magnifica — Immilla. Dan., VII, 10: *Millia millium ministrabant ei.* Un Indiano (raccontano) inventore degli scacchi, presentato ch'ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe;

32. Io sentiva osannar, di coro in coro,
Al Punto fisso che gli tiene all' *ubi,*
E terrà sempre, nel qual sempre fôro.
33. E quella che vedeva i pensier' dubi
Nella mia mente, disse: — I cerchi primi
T'hanno mostrato i Sérafi e i Cherúbi.
34. Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al punto, quanto ponno;
E posson, quanto a veder son sublimi.
35. Quegli altri Amor' che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto;
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
36. E dêi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogni intelletto.

37. Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
38. E del vedere è misura mercede,
Che Grazia partorisce e buona voglia.
Così di grado in grado si procede.
39. L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna
Che notturno Arïete non dispoglia,
40. Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.

---

chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera. Il qual numero è di venti cifre.

32. (L) Al: in lode del. — Ubi: luogo.

(F) Ubi. Predestinato *ab eterno* è il luogo da Dio a ciascun ente.

33. (L) Primi: i cerchi più prossimi al punto simboleggiano i Serafini e i Cherubini.

(SL) Mostrato. Non chiaro.

34. (L) Vimi: seguono l'amore che al punto li lega per somigliarsi a lui. — Veder: intendere.

(SL) Vimi. Par., XXIX, t. 12. Di legami d'amore: *Dolci vinci.* Par., XIV, t. 43.

35. (L) Vonno: vanno. — Aspetto: quasi fermi in prospetto di lui. — Perchè: onde compiono il primo ternario di spiriti.

(SL) Amor. Così chiama gli Angeli come i Beati: Par., XIX, t. 7. — Vonno. Francese *vont.* Commutasi l'*a* nell'*o*, come da *amarunt*, *amarono* e *amorno*. Nel dial. piemontese *facciamo*, e tutte le uscite simili in *om.* — Aspetto. Par., IX, t. 21: *Su sono specchi, voi dicete Troni, Onde rifulge a noi Dio giudicante.* Quasi posti nel cospetto del soglio divino; seggi della beata contemplazione di Dio. — Terminonno. *Terminorno.* Desinenze usate al suo tempo. Il passato per il presente è la legge della lingua ebraica, e ne rimangono usi in tutte le lingue.

(F) Troni: detti dalla sublimità (Dion. Hier., c. 7). Così *seggio*, le persone che stanno a presiedere; *corona*, le persone che girano o siedono intorno.

36. (L) Veduta: intelligenza loro.

(SL) Dêi. Modo famigliare, però prezioso al poeta. — Sua. Per *Loro.* Par., XV.

(F) Profonda. Psal. XCII: *Profondi sono i pensieri di Dio.* — Queta. Conv., II, 15: *Il vero nel quale si queta l'anima nostra* (Purg., IV). Plotino dice che tutti gl'intelletti s'uniscono in Dio, come raggi nel sole. Ma può sapere di panteistico. E la locuzione di Dante è profonda e splendida con proprietà.

37. (L) Seconda: l'amare segue al vedere.

(SL) Esser. Som.: *Esse beatitudinis.*

(F) Vede. Conv., I, 13:... *la scienza è ultima perfezione* della nostra anima; nella quale sta la nostra ultima felicità. — Ama. Era questione scolastica. Martinez (al IV del Maest. delle Sent., dist. 49, quæst. 2): *In che consista la forma della beatitudine; se nella visione, o nell' amore.* S. Tommaso la pone nel vedere, Scoto in amare. Tom. Verit., X, 11: *L'affetto seguita all' intelletto, e dove termina l'operazione dell' intelletto, ivi comincia l'operazion dell' affetto.*

38. (L) Mercede: merito creato dalla volontà e dalla grazia. — Procede in beatitudine.

(SL) Partorisce. Frequente ai Latini. — Grado. Par., XX., t. 41: *Di grazia in grazia, Iddio gli aperse L'occhio.*

(F) Mercede. Inf., IV, t. 12. La stessa parola comprende con sublime unità la grazia e il merito dell'anima che corrisponde alla grazia. Georg., IV: *Pro qua mercede... Dictæo cœli regem pavere sub antro.*

39. (L) Dispoglia: sfronda.

(SL) Ternaro. Som.: *De ternario et quaternario.* — Primavera. Ov. Met., I: *Ver... æternum.*

(F) Notturno. [Ant.] Felice modo astronomico per indicare la stagione d'autunno. Nella stagione infatti delle foglie e dei fiori, nei nostri climi, il Sole è in Ariete, e quindi la Costellazione omonima sorgendo e tramontando col grande astro del dì, passa di giorno sul nostro orizzonte, e quindi non è visibile in primavera: ma quando il Sole stesso ha percorso la parte Boreale dell'eclittica ed entra in Libbra, l'Ariete rimane opposto e vedesi però di notte nella stagione autunnale. La coincidenza pertanto del dispogliarsi delle piante colla notturna presenza d'Ariete ha indotto a supporre poeticamente questo fatto causa di quello, e ha offerto al P. un nuovo argomento per intrecciare, al solito, con fior di poesia, fior di scienza astronomica.

40. (L) Svernare: canto degli uccelli all'uscire dal verno. — S'interna: si fa terno.

41. In essa gerarchia son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Potestati ée.
42. Poscia ne' duo penultimi tripúdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
43. Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon; sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

44. E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
45. Ma Gregorio da lui, poi, si divise:
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
46. E, se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri. —

(SL) Perpetüalemente. Albert. Conv., I, 11: *Perpetuale.* La lunghezza della voce qui serve all'idea. — Letizia. Par., IX, t. 23, d'uno spirito: *L'altra letizia.* — Interna. Par., IX, t. 14: *Incinqua.* E XIII, t. 19: *Intrea.* E qui: *immilla.*

41. (SL) Prima. Som.: *Gli angeli superiori che sono la prima gerarchia.* — Dominazioni. Hier. in Ephes., I: 21. — Ée. Inf., XXIV, t. 30: *Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ée.*

(F) Dee. Joan., X, 35: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est.* Dea la Fortuna volgitrice della sua ruota nell'alto (Inf. VII).

42. (L) Ludi: gioie.

(SL) Penultimi. Som.: *Gli arcangeli dell'ordine penultimo.* — Ludi. Par., XXXII, t. 35: *Qual è quell'Angel che con tanto giuoco Guarda...?*

(F) Arcangeli. Conv., II, 6: *Conciossiachè la maestà divina sia in tre persone, che hanno una sostanza, di loro si puote triplicemente contemplare.*

43. (L) Questi: a Dio tendono, e attraggono a sè i cieli di sotto.

(SL) Vincon. Non ha idea di vittoria distruggitrice, nel XXIII del Par., t. 31: *Che lassù vince come quaggiù vinse.*

(F) Su. Simbolo dell'attrazione neutoniana, dicono alcuni nell'ammirazione soverchi.

45. (F) Gregorio Magno (Hom. LIV in Ev.) pose in luogo de' Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, le Dominazioni nel luogo delle Potestà. Assegnò poi alle varie gerarchie uffizii varii: disse, per esempio, che gli Arcangeli promovon la fede; e Dionisio, che rivelano le profezie. Tommaso però è con Gregorio (2, 2, q. 108, a. 5 e 110. Ad Coloss., I, 16).

46. (L) Mortale: Dionisio. — Chi: Paolo, suo maestro, salito al cielo.

(F) Assai. Par., X, t. 39: *Più addentro vide L'angelica natura.* Conv., II, 3: *Avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono; quello tanto che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione che il molto e il certo delle cose delle quali si giudica per lo senso.* - Ivi, 5: *Intelligenze le quali la volgar gente chiamano angeli. E di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata.* Vedi anco il cap. 6. — Hier. adv. Ruph., I.

Se lunga può parere l'obbiezione che muove Dante circa i moti celesti, e se la soluzione in alcune parti perplessa; non è da chiudere la mente alle scintille poetiche ch' egli trae da que' giri, e segnatamente all'imagine delle faville che da essi nel lor rotare si partono, e girano anch' esse in quel verso, libere insieme e fedeli. Se non possono essere altro che spiriti de' nove grandi ordini; spiriti i quali un impulso di sapienza e un impeto d'amor singolare dilunga per poco da' loro consorti, a compire un qualche distinto ministero della creazione continua; non però si che i moti loro non facciano con tutti gli altri armonia, e che non devano quindi essi stessi ritornarsene al cerchio comune senza confondervisi, acciocchè mano mano altri spiriti ne sfavillino fuori, a compire altri innumerabili, e da uomo non imaginabili, ministeri. Confutazione del panteismo, poetica; tanto più luminosa. Aggiungasi alla concorde varietà di siffatti rivolgimenti, la melodiosa varietà degli osanna che vengono di coro in coro intuonati da quelle creature senza numero, in nove giri distinte, de' quali il settimo è già tanto grande che l'iride nel variopinto suo amplesso non lo abbraccerebbe. E si pensi quella incomputabile varietà contemplata nell'unità del punto che li tiene congiunti a sè, *E terrà sempre, nel qual sempre foro;* verso che nella semplicità sua ritrae l'uno della eternità. Che se lo staccarsi delle luci dalla sfera rotante, serbando pure l'istinto del moto concepito da essa, figura il dividersi d'un pianeta in pianeti minori, i quali nelle orbite loro si dimostrano memori dell'impulso ricevuto

di prima dal cenno di Dio; queste sfere medesime, che son tutte a Dio attratte, e tutte attraggono le succedenti (che, come dice altrove, *di su prendono, e di sotto fanno*), queste sfere dal Poeta condotte, potrebbero rendere una filosofica ragione della ipotesi astronomica gettata li senza prova nel vano de' cieli. Dico che la legge dell' attrazione universale, alla quale si dà, per compenso e puntello del sistema, la forza centrifuga, potrebbe nel suo grande àmbito comprendere cotesta stessa forza centrifuga; potrebbesi cioè ragionevolmente affermare che l' universo de' pianeti a noi cognito sia tutto intero attratto con differenti influenze verso più altri universi, e che da tali differenze provengano i moti varii che noi contempliamo.

Se men felici e men parche le similitudini in questo canto; se certe rime non bene attemperate all' idea e al sentimento; se il traslato delle *dita* di Dante *non sufficienti* a sciogliere *tal nodo* qual' è la ragione de' giri immensi degli astri e degli Angeli, pare non più conveniente di quello degli occhi *fatti corda a pigliare* il Poeta; avete in compenso i versi potenti: *Nel vero in che si queta ogni intelletto — Angelico templo Che solo amore e luce ha per confine.* E se la parola *inverare* vi suona ardita ma propriissima novità; l'intenzione fa nuovo l'aggiunto qui dato a' *mortali* di *miseri*, mesto in Virgilio (segnatamente per contrapposto alla luce del di nascente), ma qui di pietà più profonda; e anche qui si contrappone alla luce del *vero*, e più efficace lo rende il verso che segue: *Quella che imparadisa la mia mente.* Che se i primi tre ordini angelici non senza ragione chiamansi *Dee*, personificando il loro consorzio, quasi fossero tre spiriti soli; più accettabile al sentire de' molti sarà quel vederli, quasi piante di luce e d'amore, *germoglianti nella primavera sempiterna*, e sentire i loro inni quasi canti di volanti che *svernano*. Dagli arcani della scienza divina è dedotta la bellezza della locuzione che fa generato il merito dal buon volere e dalla Grazia, congiunti. E potrebbe essere forse germe di scoperte nel mondo corporeo quel cenno che nota come il corpo più grande abbia in sè vita più piena e sia meglio diffonditore di vita, *S'egli ha le parti ugualmente compiute.* Non nella materiale grandezza, o nella veemenza dell' impeto sta la potenza che Dante nomina sapientemente *salute*, ma sta nella molteplicità delle parti acconce a fini varii, quasi altrettante vite raccolte in una, sta nella libera ma concorde virtù d'esse parti, sta nella loro proporzionale uguaglianza. Così conciliansi i due principii contrapposti nel Canto: della potenza che viene dalle grandezze sensibili e dalle varietà coordinate, e di quella che consiste nella semplicità indivisibile e nella spirituale unità.

DIO, GLI ANGELI, I CIELI.

Per essere disposto a più spirituale e più intima visione di Dio, qui comincia il Poeta a contemplarlo nella figura d'un punto, sì piccolo all'occhio che la più minuta stella parrebbe a quel paragone siccome luna; perchè nella scienza il punto, privato d'estensione, e astratto dalle idee di misura, è tra le imagini corporee quella che più tien dello spirito, e trasporta il pensiero dal non misurabile all'incommensurabile e all'infinito.

Dio è puro atto (1); *la semplice e sempre esistente verità* (2). *Punto è quello che non ha parti. Però Dio rappresentasi in esso* (3). *Il punto, e ogni indivisibile, conoscesi per la negazione del dividere; perchè le forme semplici e indivisibili non sono nel nostro intelletto in atto, ma solo in potenza: che se ci fossero in atto, non si conoscerebbero per negazione* (4). E qui è da notare la non casuale convenienza della imagine poetica col concetto filosofico; chè quant'è qui detto del punto, Tommaso altrove dimostra di Dio, l'idea del quale non può all'uomo venire quaggiù se non per via di negazione, ed è assai che il sentimento ne sia positivo.

Da quel punto, dice il Poeta, *Dipende il cielo e tutta la natura* (5). *Le creature dipendono da Dio siccome da principio dell'essere loro* (6). *Da Dio è ogni formale perfezione siccome da primo atto* (7).

Di questo punto dirà *Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude* (8); dacchè intorno ad esso si volgono i cori angelici in cerchi sempre più dilatati, e pare che lo circoscrivano, mentr'egli è *Non circonscritto, e tutto circonscrive* (9); e ha ben più che la virtù del centro da cui muovono i raggi e coll'aggirarsi segnano la circonferenza, che è quasi la traccia dell'ultimo termine loro. *Dio è misura di tutte le sostanze* (10). *Ogni compreso è finito, come ogni inchiuso. — Dio dicesi essere in sè stesso, perchè da nessun altro esteriore è contenuto* (11). *L'eternità di Dio inchiude i tempi tutti* (12).

(1) Som., 1, 1, 3. — (2) Dion., div. nom., VII. — (3) Som., 1, 1, 11. — (4) Arist., de an., III. — (5) Modo che è in Aristotele e nel Sogno di Scipione. E rammenta la definizione che dà della morte Agostino: *Momentum a quo pendet æternitas.* — (6) Som., 3, 6. — (7) Som., 2, 1, 109. — (8) Par., XXX, t. 4. — (9) Par., XIV, t. 10. Purg., XI, t. 1. — (10) Arist. Met., comm. X. — (11) Som., 1, 1, 14. — (12) Som., 1, 1, 10.

Il giro più prossimo al punto rappresenta i Serafini più alti nell'angelica dignità; e però gira più rapido, al contrario delle sfere volgentisi intorno alla terra, e di tutti i muovimenti intorno ad un centro, che il più lontano, per compiere il suo giro a un tempo insieme col più prossimo, deve muoversi più velocemente (1); e quelli tra il primo e l'ultimo, in proporzione della distanza s'accrescono o diminuiscono velocità. I cerchi più prossimi a Dio hanno più viva virtù d'amore, e quindi sugli altri maggiore potenza. *Dio più dista dalle creature che tutte le creature tra sè* (2). *Quelle creature sopra le altre hanno maggiore influenza che sono più perfette e a Dio più vicine* (3). *I Platonici dicevano che quanto le cose sono più prossime a un principio, tanto sono in numero minore, siccome il numero più prossimo all'unità è il minore* (4). Similmente in Inferno il cerchio minore è quello dei più scellerati, cioè de' traditori, e il centro di questo cerchio gli è il *punto Dell'universo, in su che Dite siede* (5); e siccome Lucifero è *da tutti i pesi del mondo costretto* (6), perchè giace gelato, perpetuo autore di gelo, nel *punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (7); così al Punto, che è il sommo Amore, s'aggirano intorno gli Spiriti dell'amore, i quali, per essere più eccellenti, sono in numero minore degli altri; e *verso Dio Tutti tirati sono e tutti tirano* (8). Dice Tommaso che *quanto più l'agente ha virtù, a tanto maggiore distanza procede l'azione di lui* (9). Onde gli spiriti più possenti non solo operano sopra i più prossimi a sè, ma eziandio sui lontanissimi e meno perfetti, e su tutte le creature e i moti dell'universo; non operano solamente per via indiretta comunicando la virtù propria alle potenze intermedie che la distribuiscono a mano a mano, ma eziandio da sè stessi vibrando una diretta influenza che in esattissime proporzioni si spiega per infino agli ultimi limiti del creato. E questo che dicesi delle intelligenze superiori, è vero altresì nella sfera umana intellettuale e morale e civile e cor-

(1) Questo, tra gli altri indizii, doveva far dubitare del sistema Tolemaico, che alle sfere più lontane dovevasi concedere moto, cioè vita maggiore, e ammettere che tutte dovessero nel medesimo tempo compiere i loro giri; che era contrario alle leggi certe della natura e alle induzioni della ragione. — (2) Som., 1, 1, 13. — (3) Som., 1, 1, 109. — (4) Som. 1, 112. — (5) Inf., XI, t. 22. — (6) Par., XXIX, t. 19. — (7) Inf., XXXIV, t. 37. — (8) Par., XXVIII, t. 43. — (9) Som., 1, 18.

porea: che gli agenti più validi operano in maggiore distesa e di numero e di spazio e di tempo, non solamente per via riflessa e mediata, ma per diretta irradiazione, crescente o decrescente secondo le distanze, e secondo le disposizioni de' soggetti che ricevono quella virtù, le quali disposizioni vengono a superare l'ostacolo delle distanze, ovvero a farlo più grave. Ed è applicazione di questa legge generalissima ciò che dice il Poeta, il cui idoleggiare è quasi sempre un filosofare: che *Presso e lontano lì nè pon nè leva: Chè dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva* (1). *Nelle cose naturali l'oggetto passa il mezzo, e attinge il termine* (2). *Di nessun agente quantunque virtuoso, l'azione procede ad oggetto distante se non in quanto egli opera in quello per via di mezzi. Ma la massima virtù di Dio opera immediatamente in tutte le cose.* Onde nulla è distante da lui (3).

L'angelo vede l'essenza divina (4). *L'angelo è specchio puro e chiarissimo che riceve la bellezza di Dio* (5). Di qui si spiega quello che dirà poi, che all'angelo non fa di bisogno il ricordarsi, dacchè tutto vede presente nell' unica luce. *Negli angeli la beatitudine è ultima perfezione in quanto è direttamente operante, e li congiunge* (6) *al bene increato; la quale operazione è unica e sempiterna. Negli uomini in questa vita l' operazione del congiungersi a Dio non può esser continua, però, nè unica; perchè l'operazione è da interrompimento moltiplicata* (7).

Anco le scuole *nel cielo empireo ponevano gli angeli* (8); e facevano che gli ordini di loro più alti non avessero il diretto ministerio d'influire sopra le creature esteriori (9). Lungo sarebbe esporre tutto quello che degli ordini angelici, conformemente ai cenni che qui ne fa Dante, i dottori congetturavano (10); e, a fare opera utile, converrebbe soggiungere le ragioni d'induzione e di analogia filosofica, dalle quali siffatte illazioni apparirebbero ben altro che vane. Qui basti accennare le autorità intorno al numero degli spiriti puri, che Dante dice non computabile, ma determinato da Dio. *Dio dispose ogni cosa in numero ed in misura* (11). *Tutte le cose, per grande che ne sia il numero, hanno essere determinato e finito* (12). *Gli angeli sono in moltitudine eccedente ogni moltitudine materiale* (13). *Il numero degli angeli ministranti ponesi indefinito, per significare la moltitudine grande degli assistenti; determinato, ove dice* decies centena millia (14). *Il numero degli angeli eccede ogni numero materiale. Il che è significato per la moltiplicazione dei numeri maggiori sopra sè stessi* (1).

A più degne sostanze spirituali, più degni corpi s' affidano: onde anco i filosofi, secondo l'ordine de' moti e de' mobili, posero l'ordine delle sostanze separate (2). La distinzione del cielo stellato, del cristallino, dell'empireo, l'uno più influente sull'altro, è la macchina ultima del poema, alla quale illustrare aiutano, tra tanti altri, i cenni seguenti: *I pianeti, oltre al moto loro proprio, seguono quelli del primo motore* (3). *Le orbite dei pianeti muovonsi pe' proprii moti d'occidente in oriente; ma, per il moto dell' orbita prima, d'oriente a occidente* (4). *Il moto che si fa in giro, solo è perfetto, chè congiunge il principio alla fine* (5). *Ogni indivisibile segnato nel tempo ed in moto circolare è principio e fine* (6). *Niente si muove naturalmente in moto diretto se non quand' è fuor di suo luogo; il che nel corpo infinito non potrebbe accadere, il quale occuperebbe tutti i luoghi, onde indifferentemente ogni luogo sarebbe il suo luogo* (7). *Il primo movente nell'ordine delle cose corporali è il corpo celeste. Tutti i moti corporei riduconsi al moto del corpo celeste* (8). *Dal primo moto che è semplicissimo, misuransi gli altri... Ogni cosa è misurata da più semplice del genere suo* (9). *Il primo inmutante è il corpo celeste, che però non è il primo movente, ma è mosso di moto locale da un movente superiore* (10). *Tutti i moti varii e moltiformi riduconsi, come a causa, a un moto uniforme ch' è il moto del Cielo* (11). *Il tutto omogeneo è costituito di parti aventi ciascuna la forma del tutto* (12).

Nella Vita Nuova disse di Beatrice, che *nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente insieme s'avevano:* le quali parole dimostrano e com'egli accordasse al suo amore, quasi accompagnamento d'armonia senza termine, le più ampie e alte idee della corporea e spirituale natura; e come credesse non solamente, con la scienza volgare, alle influenze di tale o tale pianeta, ma sentisse in confuso che tutte le forze le quali circondano la terra non potevano non avere insieme virtù sui viventi terreni, e che taluni di questi per propria disposizione dovevano riceverla in sè più piena, e temperata in migliore armonia. E così il verso: *Noi semo usciti fuore Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce* (13), accenna alla sentenza, che *la luce è la qualità attiva del primo corpo, cioè del cielo* (14); e rammenta quell'altra, *La luce non essere corpo* (15), sentenza che pare una divinazione delle scoperte appena sin qui intravvedute dalla scienza moderna.

---

(1) Par., XXX, t. 41. E XXXI, t. 25: *Da quella regïon che più su tuona, Occhio mortale alcun tanto non dista... Quanto lì da Beatrice la mia vista. Ma nulla mi facea; chè sua effige, Non discendeva a me per mezzo mista....* — (2) Som., 1, 2, 8. — (3) Som., 1, 1, 8. Della distanza: 1, 1, 107, 4. — (4) Som., 1, 1, 12; - 3, 10. Par., XXI, t. 29: *Veggio La somma Essenzia.* — (5) Som., 3, 29. — (6) Par., XXVIII, t. 15: *Mira quel cerchio che più gli è congiunto.* — (7) Som., 1, 2, 3. *Interscissione*, che forse Dante lesse *intercisione*; e sarebbe meglio; onde dice (Par., XXIX, t. 27): *Non hanno vedere interciso Da nuovo obbietto.* — (8) Som., 2, 1, 102 — (9) Greg. Hom., XXXIV. — (10) Som., 1, 1, 108. — (11) Sap., II, 21. — (12) Som., 1, 1, 14. — (13) Som., 1, 1, 50; Dion. Hier., c. ult. — (14) Som., 1, 112.

(1) Som., l. c. Dion. Hier., XIV. — (2) Som., Sup., 69. *Maggior bontà vuol far maggior salute: Maggior salute maggior corpo cape* (Terzina 23). — (3) Som., Sup., 2. — (4) Som., 2, 2, 2. — (5) Arist. Phys., VIII. — (6) Som., 1, 1, 7. — (7) Som., l. c. — (8) Som., 2, 1, 109. — (9) Arist. Met., X. — (10) Som. — (11) Som., 1, 2, 9; come provasi nell'8.° della Fisica. Arist. Phys., III. Anassagora e Democrito ponevano l'infinito composto di parti simili. — (12) Som., 1, 1, 11. — (13) Par., XXX, t. 13. — (14) Som., 1, 1, 5. — (15) Som., 1, 74.

CANTO XXIX.

Argomento.

Beatrice dichiara quando e come fossero gli Angeli creati: fuori dei limiti dello spazio e del tempo, con un puro atto; e, quasi insieme con loro, i cieli ch' e' dovevano volgere, quasi mezzo tra l'angelica dignità e la materia terrena. Caddero taluni tra gli Angeli e scesero più prossimi alla materia: gli altri premiati di gloria proporzionata al merito della prova. E' non hanno memoria, perchè veggono in Dio continuamente ogni cosa. Innumerabili sono: e Dio in ciascuno opera in modo differente, secondo l'intelligenza di ciascuno e l'amore. Ciascuno di quegli innumerabili è un intero universo. L'alta contemplazione è interrotta dai biasimi de' predicanti d'allora; e l'inno diventa commedia.

Nota le terzine 1 alla 4; 6 alla 10; 12, 17, 19, 27, 29, 31, 33, 36, 40, 44, 46, 47, 48.

1. Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte, insieme, zona;

2. Quant' è dal punto che il Zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;

3. Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

4. Poi cominciò: — Io dico, non dimando,
Quel che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando.

---

1. (L) Figli...: sole e luna, si trovano l'uno sull' un lembo dell' orizzonte, l'altro sul lembo opposto, quasi tenuti in bilancia da una mano che stesse nel punto supremo del cielo. Quel punto è un istante menomo, perchè subito l'un de' due pianeti va sopra, l'altro sotto. Così un solo istante Beatrice guardò; poi si volse.

(F) Figli. [Ant.] Ecco un altro magnifico fatto astronomico, richiamato dal Poeta per dare in modo sensibile e splendido l'idea di un momento, di un punto di tempo! Quando il sole è in uno degli equinozj, e la luna si trovi in opposizione, cioè nella pienezza del suo lume rispetto a noi, essa dev'essere per necessità nell'altro punto equinoziale; e quindi se uno di questi figli di Latona corrisponde all'Ariete, l'altro avrà sopra la Libbra. In questa unica circostanza allorchè sorge uno di essi su qualsivoglia orizzonte (sebben a rigor matematico non possa aver luogo il fatto che su determinati orizzonti), l'altro vi comincia a tramontare, sicchè fannosi insieme, cioè nel medesimo tempo, zona o fascia dell'orizzonte medesimo, quando l'uno alzandosi, l'altro abbassandosi, vi giungono col respettivo centro. Ma questa posizione di perfetta simmetria, o di bilanciamento per rapporto alla linea orizzontale, su cui si trovano insieme i centri de' due luminari, è d'un istante; perchè nel momento appresso ciascuno di essi rompe quell' equilibrio, passando dall' emisfero inferiore al superiore l'astro che sorge, e dal superiore all' inferiore quello che era al tramonto, e così cambiando emisfero ambedue, come dice ottimamente il Poeta.

2. (L) Cinto dell' orizzonte. — Dilibra: si toglie d'equilibrio.

(SL) Zenit. Vedi questa parola araba personificata tenere appesi in bilancia la luna e il sole. Può intendersi *i inlibra*, li libra; e può: il punto che il zenit tiene in bilico.

3. (L) Vinto: abbagliato.

4. (L) Visto in Dio. — Appunta: s'accentra ogni luogo e tempo.

5. Non per avere a sè di bene acquisto
(Ch'esser non può), ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*
6. In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor' l'eterno Amore.
7. Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

(F) Ubi. Par., XXVIII, t. 32. Questo verso pare un germe del sistema mallebranchiano.

5. (L) Risplendendo nelle creature. — Subsisto: le altre sostanze hanno sussistenza e ogni bene da me.

(SL) Subsisto. Non muto la forma latina, che sta ne' codici; come analoga all'*ubi* qui presso, all'*etsi*, al *quare*, al *quia*, al *non sine causa*, al *sunt et este* (Par., III, t. 30; Inf., XXVII, t. 24; Purg., III, t. 13; Par., XXXII, t. 20; XXIV, t. 47).

(F) Subsisto. Par., XIII, t. 20: *Il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nuove sussistenze.* Tom., cont. Gent., II, 45 presso l'Ottimo: *Nulla cosa mosse Iddio nella produzione delle creature, se non la sua bontà, la quale volle comunicare con l'altre cose, secondo un modo d'assimigliazione ad esso.*

6. (L) Fuor: fuor d'ogni spazio. — I: gli. — Amor': creature amanti. — Amore: Dio.

(SL) Fuore. La seconda parte del verso è un comento alla prima. — Aperse. La voce con la proprietà dell'origine stessa denota la creazione; onde *aperio* e *pario* hanno la radice medesima. [Sap., I, 14: *Egli ha create tutte le cose, acciocchè abbiano il loro essere: e le prime origini del mondo furono a salute, e non era in esso alcun tosco mortifero.* Pare che a questo accennino i versi 14, 15 e 23.] — Nuovi. Contrapposto all'*eterno*. Par., XIII, t. 20: *Nuove sussistenze.*

(F) Comprender. Il tempo e lo spazio cominciano colla creazione del mondo. Ma la locuzione è non chiara. — Amor'. Così chiama gli Angeli nel XXVIII del Par., t. 35; ma qui intende tutte le creature, tutte investite d'amore, secondo la dottrina del Purgatorio (XVII) e del Paradiso (V).

7. (L) Prima della creazione. — Torpente: torpido, inerte. — Poscia: l'eternità non ha prima nè poi.

(F) Nè. La creazione è fuori del tempo; non può dirsi che Dio nulla facesse innanzi quella. — Procedette. Som.: *Il processo delle creature da Dio.* — Discorrer. Principio della creazione. Gen., I, 2: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Il *discorrere* rammenta il senso filosofico della voce *discorso*, che è processo di ragionamento per deduzione, ed è proprio alla debole mente umana, non all'atto divino.

8. Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette.
9. E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì che, dal venire
All'esser tutto, non è intervallo;

8. (L) Congiunte, o prette: materia pura, forma pura; e congiunta materia a forma, come il corpo e l'anima umana. — Atto: sicuro. — Tre: gli angeli, forme pure; la materia sola, che son gli elementi; la forma congiunta alla materia.

(SL) Purette. Onde, al dire del Redi, fecesi *pretto;* e così altri diminutivi acquistarono senso positivo. Altri legge *porrette* da *porrigere*, che non si è mai sentito. — Saette. Imagini belliche anco nella creazione operata dal primo Amore. Ma la comparazione riguarda la precisione dell'effetto che muove dalla causa e coglie pronto nel segno. Non so se archi tricordi ci fosse, o se questa fantasia del Poeta possa agli adoratori di lui parere divinazione del fucile a più canne. Quel pittore armava Abramo di schioppo; certi zelanti farebbero regalo a Dio d'un *revolver.*

(F) Forma. Gli aristotelici pongon la forma cosa sostanziale, che, unita alla materia prima, costituisce le varie specie de' corpi. — Materia. Prima, comune a tutti i corpi, soggetto di tutte le forme. — Purette. Som.: *Purità di natura*, per *semplicità*, anco ne' demoni. — Atto. Col *fiat.* Gen., I, 3. — Fallo. Gen., I, 4, 10, 12, 18, 21, 25, 31: *Vidit... quod esset bonum.*

9. (L) Come...: istantanea fu la creazione tutta.

(SL) Ambra. Anco gli antichi nelle comparazioni accoppiano più oggetti somiglianti. Æn., IX: *Sive Padi ripis, Athesin seu propter amœnum.* Ex: *Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum, Aut collo decus, aut capiti; vel... ebur.* E XII: *Veluti violaverit ostro Siquis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multâ Alba rosa.* — Raggio. Par., II, t. 12: *Acqua recepe Raggio di luce, permanendo unita.* — Intervallo. Non dice che la luce non metta tempo a venire; dice che il raggio, venuto, c'è tutto.

(F) Esser [Ant.] Questo passo merita considerazione per la novità con cui si esprime uno stesso concetto, e per la dottrina che vi professa il Poeta quanto alla rapida propagazione della luce, creduta istantanea da lui, come dal Galilei e da tutti i dotti prima dei tempi nostri. — Certo, nell'esempio, qui recato, può tenersi anch'oggi, non correre intervallo di tempo dal venire di un raggio lucido in un pezzo di vetro, o di ambra, all'esservi tutto, all'avervi prodotto il suo effetto illuminante!

10. Così 'l triforme effetto, dal suo Sire,
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon, nell' esordire.
11. Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima,
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
12. Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo, strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.
13. Jeronimo vi scrisse, lungo tratto,
De' secoli degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto:

14. Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor' dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se bene guati.
15. E anche la ragione il vede alquanto;
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
16. Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come: sì che spenti
Nel tuo disïo già son tre ardori.
17. Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto come degli Angeli parte
Turbò 'l subbietto de' vostri elementi.

---

10. (L) Sire: Dio. — Distinzïon di tempo.

(SL) Esordire. Non della solita schietta evidenza. Buc., VI, della creazione: *Ut his exordia primis Omnia.*

(F) Triforme. Nel senso filosofico di forma; e forse le forme che le antiche favole davano o doppie o trasmutate a certi Dei o uomini, significano nell'origine non la figura di fuori, ma l'intima forza. — Effetto. Le creature stesse di Dio. Purg., XI, t. 1. — Distinzïon. Di tempo. Nel Canto XXVII del Paradiso accoppia insieme le idee di distinzione e di misura. Accoppiamento che dimostra essere sempre sintesi nell'analisi.

11. (L) Costrutto: creato e costruito tutto insieme con le sostanze; e le angeliche, atto non passivo, agenti nel mondo, furono le più alte.

(SL) Costrutto. È da intendere, secondo l'origine, edificato nel medesimo tempo; di tempo cioè, non di luogo.

(F) Ordine. A questo accenna la narrazione di Mosè, delle cose fatte ciascuna nel genere suo, cioè disegnati fin dal primo i generi di tutte le creature i quali poi si svolgessero in specie e sotto-specie.

12. (L) Potenzia passiva sotto la luna. — Vime: vincolo insolubile.

(F) Mezzo. Ne' cieli *che di su prendono, e di sotto fanno* (Par., II, t. 41). Ott.: Atto puro, *cioè che non è in potenza a divenire altra cosa; e però sono incorruttibili:* pura potenza, *cioè che sempre è acconcia a trasmutazione, e perciò continuo genera nuova forma, e corrompe la precedente:* potenza con atto, *cioè corpo umano con la sua anima,.... e il cielo colla sua intelligenza.* — Divima. Gli enti di media dignità ne' quali l'atto, che è la parte creatrice, è quasi limitato dalla potenza, che è la parte dell'imperfezione, tali si serbano nella separazione di taluno dei loro elementi o delle due sostanze onde sono composti: la quale separazione non è, del resto, se non a tempo; e atto con potenza si debbono ricongiungere e compiersi secondo le leggi dell'originaria armonia.

13. (L) Tratto: lungamente. — Altro rimanente; l'universo corporeo, e l'umanità.

(SL) Tratto. Non chiaro se intenda: scrisse a lungo; o: scrisse del lungo tratto de' secoli. Ma pare il primo. — Secoli. Così *secoli* dicevano i Latini per generazioni e anco generi di viventi.

(F) Jeronimo. Sulla Epist. ad Tit., I: *Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quantas prius æternitates, quanta tempora, quantas quoque sæculorum origines fuisse arbitrandum, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, cœterique ordines Deo servierunt absque temporis vicissitudinibus atque mensuris?* Aug.: *Quarta die facta sunt sydera, et jam Angeli erant.* Opinione d'Origene (Hom. I in Gen.), di Basilio (Hom. I Hexam.), del Nazianzeno (Or. XXXVIII, 42), d'Ambrogio (Hexam., I, 5), del Petavio (Theol. dogm., t. III, l. I, 1, 15, a. 6) e d'altri dottori greci, non accettata da Tommaso (Som., I, quæst. 6, 1 a 3). Dice che gli Angeli sono parte dell'universo; dovevano dunque essere creati con esso.

14. (SL) Lati. Dicesi nel dialetto lucchese in senso anche simile a questo. — Scrittor'. Davide *cantor dello Spirito Santo.* Par., XX, t. 13. — Guati. Non vale sempre *guardare torvo.* Agost. nell' Ott.: *Guata alli doni della Chiesa, e nullo ne troverai più eccellente della caritade.*

(F) Scrittor'. [Cav.] *Mon.* 3, 4. *Quamquam scriptores Divini Eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus Spiritus sanctus qui loquitur in illis.* — Vederai. Eccli., XVIII, 1: *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul.*

15. (L) Motori...: che gli angeli stessero tanto tempo senza aver cieli da muovere.

(SL) Motori. Col nome di *cieli* Mosè intende anco gli angeli. Orig., Hom. I in Gen. - Beda.

(F) Perfezion. L'operazione, cioè lo svolgersi delle facoltà proprie per isvolgere le altrui, è la perfezione dell' ente, e lo fa partecipe della creazione.

16. (L) Dove: nell' alto del mondo. — Quando: fuor di tempo. — Come: a un tratto.

17. (L) Turbò: ribellandosi e cadendo turbò l'aria e la terra.

18. L'altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuïr non si diparte.
19. Principio del cader fu 'l maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo, costretto.

(F) Venti. Questo peccare ratto degli Angeli è creduto da Tommaso (Som., 1, 63, 6) e da Ugo da S. Vittore (Sent. Tr., II, 63). E in intelligenze tant'agili ogni impercettibile misura del tempo umano è campo a serie d'atti, e però di meriti o demeriti senza numero. — Elementi. Apoc., XII, 3, 4: *Draco magnus... cauda trahebat tertiam partem stellarum cœli* (Inf., XXXIV, t. 41). La terra è soggetto dei quattro elementi: aria, fuoco, acqua e terra. Gli angeli mali, al dire de'Padri, sono infezione nell'aria, e la turbano soventi volte; e turban la terra; chè stanno nel centro di quella. La comunicazione delle potenze dell'un mondo coll'altro, ammesso che l'uomo non sia con queste poche di bestie solo nell'universo come in deserto, è concetto conforme alla ragione stessa.

18. (L) Altra: gli angeli puri. — Rimase nel bene, beata. — Arte del muovere i cieli. — Circuir: girare i cieli.

(SL) Diletto. *Delectatio* in s. Tommaso dice la beatitudine. — Circuir. Inf., VII, t. 32. La Fortuna, Spirito celeste *con l' altre prime creature lieta Volve sua spera, e beata si gode.* — Diparte. Par., X, t. 4: *Nell'arte Di quel Maestro che dentro a sè l'ama, Tanto che mai da lei l'occhio non parte.*

(F) Altra. Conv., II, 5: *Alla speculazione di certe* (sostanze separate), *segue la circolazione del cielo ch'è del mondo governo: il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori.* — Arte. Anco gli Angeli, prima di essere degnati alla somma comprensione di Dio, sostennero loro prova. Maestro delle Sent., c. XI, l. 4. Som., 1, 62, 8.

19. (L) Colui: Lucifero. — Costretto nel centro della terra.

(SL) Costretto. Semint.: *Lo monte Trinacre costringe con grande costringimento lui* (Tifeo) *sottoposto.*

(F) Pesi. Inf., XXXIV, t. 37: *Il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* Cic., Somn. Scip.: *In eam* (terram) *feruntur omnia suo motu.* — Costretto. Vedi tutto l'universo pesare sulla forza malvagia che intende pesare sovr'esso. [Ant.] Sulla fine della prima Cantica il Poeta chiamò il centro della terra, attraversato dal corpo enorme di Lucifero, *il punto, Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* Qui profitta di quel concetto, pieno di verità e ne trae la pittura sublime, che ci mostra il primo superbo, tenuto stretto da tutti i pesi del mondo, che gli servono di catene!

20. Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della Bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti.
21. Perchè le viste lor furo esaltate
Con Grazia illuminante, e con lor merto;
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
22. E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la Grazia è meritoro
Secondo che l'affetto gli è aperto.
23. Omai dintorno a questo concistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
24. Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole;

---

20. (L) Riconoscer: conoscere dalla bontà di Dio l'intelligenza loro.

(F) Modesti. Som., 2, 2, 161, 4. Nel senso latino comprende ogni moderazione, non pure d'amore proprio. — Riconoscer. Purg., XXXI, t. 22. *Riconoscersi* e *riconoscenze* significa *ravvedimento* che è principio al pentimento: qui è conoscere la pochezza propria, e quindi la Grazia di Lui da chi il bene deriva: onde nella gratitudine vera è conoscenza profonda del benefattore e di sè e delle cose.

21. (F) Merto. Alla illuminante seguì la consumante, frutto de'meriti loro. — Piena. Può il volere essere buono e intero, non fermo: queste tre condizioni fanno la perfezione suprema.

22. (L) Meritoro: meritorio. — Affetto: corrisponde alla grazia.

(SL) Meritoro. Come nel Canto IX del Paradiso verso ult.: *adultèro.* — Gli. Potrebbe intendersi per *li,* come altrove: ma più semplice ed elegante farlo un peccato contro il dire cortigiano: *gli* per *le,* cioè alla *grazia.*

(F) Meritoro. Tommaso (Som., 1, 62, 2) dice che l'Angelo ebbe grazia innanzi che fosse beato. Ma Dante aggiunge: il merito sta nell'aprire l'affetto alla grazia che viene. Som.: *Operare il bene mosso dalla soprannaturale virtù, è meritorio.*

23. (L) Contemplare: guardare e ragionando arguire le sorti degli angeli. — Aiutoro: aiuto d'altra spiegazione.

(SL) Dintorno. Qui *contemplare* comprende sotto di sè il *meditare.* — Concistoro. Conv.: *Concistoro della Trinità.* — Aiutoro. Conv.: *Aiutorio.*

24. (L) Legge: insegna.

(SL) Per. Par di vederli brulicare per le scuole come nel Canto XXVII del Par., t. 19: *Lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi.* — Natura. Som.: *Angelus est natura quædam...*

25. Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando, in sì fatta lettura.
26. Queste sustanzie, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
27. Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto: e però non bisogna
Rimemorar, per concetto diviso.
28. Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

29. Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
30. E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è tôrta.
31. Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
32. Per apparer, ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti: e 'l Vangelio si tace.
33. Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose;
Per che 'l lume del sol giù non si porse:

---

25. (L) Lettura: dottrina.

(F) Equivocando. *Equivocazione*, voce scolastica. Som.: *Quel che dicesi di Dio e delle creature dicesi analogicamente, non univocamente nel significato medesimo per l'appunto, ma neppure equivocamente, cioè con iscambio vizioso e falso.*

26. (L) Sustanzie: angeli.— Poi che: dopo la prova videro Dio. — Viso: sempre mirando in lui, non abbisognano di memoria.

(F) Faccia. Parola che l'uso adattò al concetto di Dio; e forse, con quella di *cospetto*, meno impropria che altre, perchè non di senso determinatamente materiale.

27. (L) Interciso...: c'è bisogno di ricordarsi quando il concetto non è presente, e un altro oggetto sottentra a dividere l'atto unico della mente.

(SL) Rimemorar. Nel latino, de' tempi bassi, *rememorare;* e dice rinnovare l'atto della memoria, dove *rammemorare* dice piuttosto richiamare alla memoria altrui.

(F) Non. Purg., XXX, t. 35: *Voi vigilate nell'eterno die.* La Somma (1, 55, 2) dice che l'Angelo non intende per ispecie ch' egli tragga dalle cose, ma per ispecie o idee a lui proprie; e non intende componendo e dividendo e raziocinando per discorso, così come l'uomo (Vedi anco 58, 5 e 54, 4). Agostino dà agli angeli la memoria, ma per modo di dire. — Concetto. Aristotele (De mem.) tradotto da un antico: *Rammentare non è altro che riducere nella fantasia le spezie visibili che la memoria ha per lo passato tempo riposte.* — Diviso. L'unità del pensiero non è perfetta che in Dio; nelle intelligenze più alte è minore la divisione de' concetti che s'inframmettono l'uno nell'altro, e a vicenda si staccano.

28. (L) Uno: nel credere che sia falso, e dirlo.

(SL) Vergogna. Distingue le due cose che non sempre vanno visibilmente congiunte, come dovrebbero.

(F) Laggiù. Alberto Magno domanda *utrum insit Angelis memoria.* Chi la negava, e chi la diceva differente dalla memoria dell'uomo. — Colpa. Som., 1, 2; 78, 4. Quanto il movimento del peccato è più proprio alla volontà, tanto il peccato è più grave degli altri peccati pari di quello. Un antico: *Quegli è più disordinato, che più conosce il peccato; e più falla, che lo ignorante.*

29. (L) Apparenza: parere ingegnosi.

(SL) Apparenza. F. Barberino: *Ed uno parla a piacere Coll'altro, sol perchè vuole apparere.*

(F) Un. I grandi ingegni non pongono la gloria nella singolarità; ma nella concordia cercano forza, e, l'autorità riverendo, si fanno autorevoli. — Pensiero. La solita distinzione e congiunzione dell'intendere e del volere.

30. (L) Posposta a umani ragionari. — Torta a mal senso.

(SL) Posposta. Par., XII, t. 42: *Vegnon tali alla Scrittura, Ch'uno la fugge e altro la coarta.* - *Fuggire* corrisponde a *posporre; coartare* a *torcere.* — Scrittura. Par., XIII, t. 43: *Furon come spade alle Scritture, In render torti li diritti volti.*

31. (L) Piace a Dio.

(SL) Seminarla. Purg., XXII, t. 26: *Credenza, seminata Per li messaggi dell'eterno regno.* — Accosta. Bart. da S. Conc.: *S'accostano con chi ben sa la via.* Dice ben più che *ad.*

32. (L) Trascorse: discorse.

(SL) Apparer. Conv.: *Essere apparenti e gloriosi.* — Sue. Chiama quelle de' predicatori sguaiate invenzioni, il Poeta che, nulla inventando di pianta, crea di pianta tre mondi. — Trascorse. Dice la precipitosa confusione di quella facondia da saltimbanchi che è cosa meno antica di Dante. — Predicanti. Agostino e Girolamo muovono lo stesso lamento. Hier.: *Adducto supercilio, grandia verba trutinantes, inter mulierculas, de sacris litteris philosophantur.*

33. (L) Interpose tra la terra e il sole. — Porse: si stese infino alla terra.

34. E altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

35. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante siffatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.

(SL) Porse. *Porgere*, da *Rego*, ha la stessa origine che *diresse*, Par., X, t. 13: *Quella che si scorge Di bene in meglio sì subitamente, Che l'atto suo per tempo non si sporge.* (Qui figurato per si *distende*.)

(F) Luna. La pasqua de' Giudei cadeva nel di del plenilunio, essendo il sole in Ariete. Gesù Cristo morì il dì seguente alla pasqua: la luna dunque era piena e al sole opposta: doveva dunque retrocedere di sei segni, cioè, di quattordici dì e mezzo, per interporsi tra il sole e la terra. Ma questa cagione avrebbe prodotto una parziale ecclissi: ond'altri dice che il sole da sè si nascose, e furon tenebre su tutta la terra. Altri legge (t. 34): *E mente chè....*; ma non pare che Dante intenda correggere l'errore de' predicanti, sibbene notare l'inopportunità delle interpretazioni scientifiche da' sacri pergami. E lo prova il dire ch' e' fa: *quinci e quindi.* Sacrobosco: *Dico quod de ipsa obscuritate multæ fuerunt opiniones. Aliqui dicunt quod ipsa obscuritas fuit ex interpositione alicujus cometæ.... Alii dicunt quod illa eclipsis fuit in Hierusalem virtute Elitropiæ... Alii dicunt quod illa fuit inter positione Veneris et Mercurii, qui vadunt semper cum sole.* [Ant.] La morte di nostro Signore avvenne mentre la luna era in opposizione al sole, perchè gli Ebrei celebravano la pasqua nel plenilunio del primo mese del loro anno. Alcuni dunque, per ispiegare con un ecclisse solare la grande oscurità che si fece, ricorsero al supposto che la luna, retrocedendo miracolosamente, s' interponesse tra la terra e il sole, come nel novilunio, e ci intercettasse il lume del grande astro: il Poeta, da quel valente astronomo che è, li taccia di menzogneri; perchè la oscurità procedente da un ecclisse di sole è parziale rispetto alla superficie di un emisfero terrestre; e le tenebre, che accompagnarono l'agonia del divin Redentore, furono universali, sì che dalla Spagna alle Indie, cioè dall'estremo occidente all'ultimo oriente, si stesero: il perchè tal privazione di luce fu per nascondimento di questa, fu per effettiva oscurazione, e non per interposizione di picciol corpo tra noi e il gran luminare.

34. (L) Rispose: apparve, corrispose.

(SL) Ispani. La Giudea, secondo Dante, è mezza tra l'India e la Spagna. — Indi. Questi due paesi sovente si trovano contrapposti come ponente e levante. Bocc.: *E quelle medesime forze hanno in India l'arte e gl' ingegni che in Ispagna.* E India, come adesso, valeva luogo lontanissimo. Hor. Epist., I, 1: *Extremos ad Indos.* Georg., II: *India... extremi sinus orbis.*

35. (L) Lapi: da Iacopo, nome comune in Firenze.

36. Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
E non le scusa non veder lor danno.

37. Non disse Cristo al suo primo convento:
« Andate e predicate al mondo ciance: »
Ma diede lor verace fondamento.

38. E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch' a pugnar per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

39. Ora si va con motti e con iscede
A predicare: e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

(SL) Lapi. Forse pensava a Lapo Salterello (Par., XV, t. 43), o a qualche Bindo, bindolo come Lapo. — Gridan. Non dice a caso, ed è già vezzo noto: e il *quinci e quindi* mostra i predicatori ciarlatani che s'azzuffano tra loro ora alla scoperta, ora sotto velami santi.

36. (L) Scusa: rec anch' esse.

(SL) Vento. Jer., XXII, 22: *Omnes pastores tuos pascet ventus.*

(F) Scusa. Terribile ma vero; chè non ogni ignoranza scusa le tolleranze del male sbadate e vili.

37. (L) Convento apostolico.

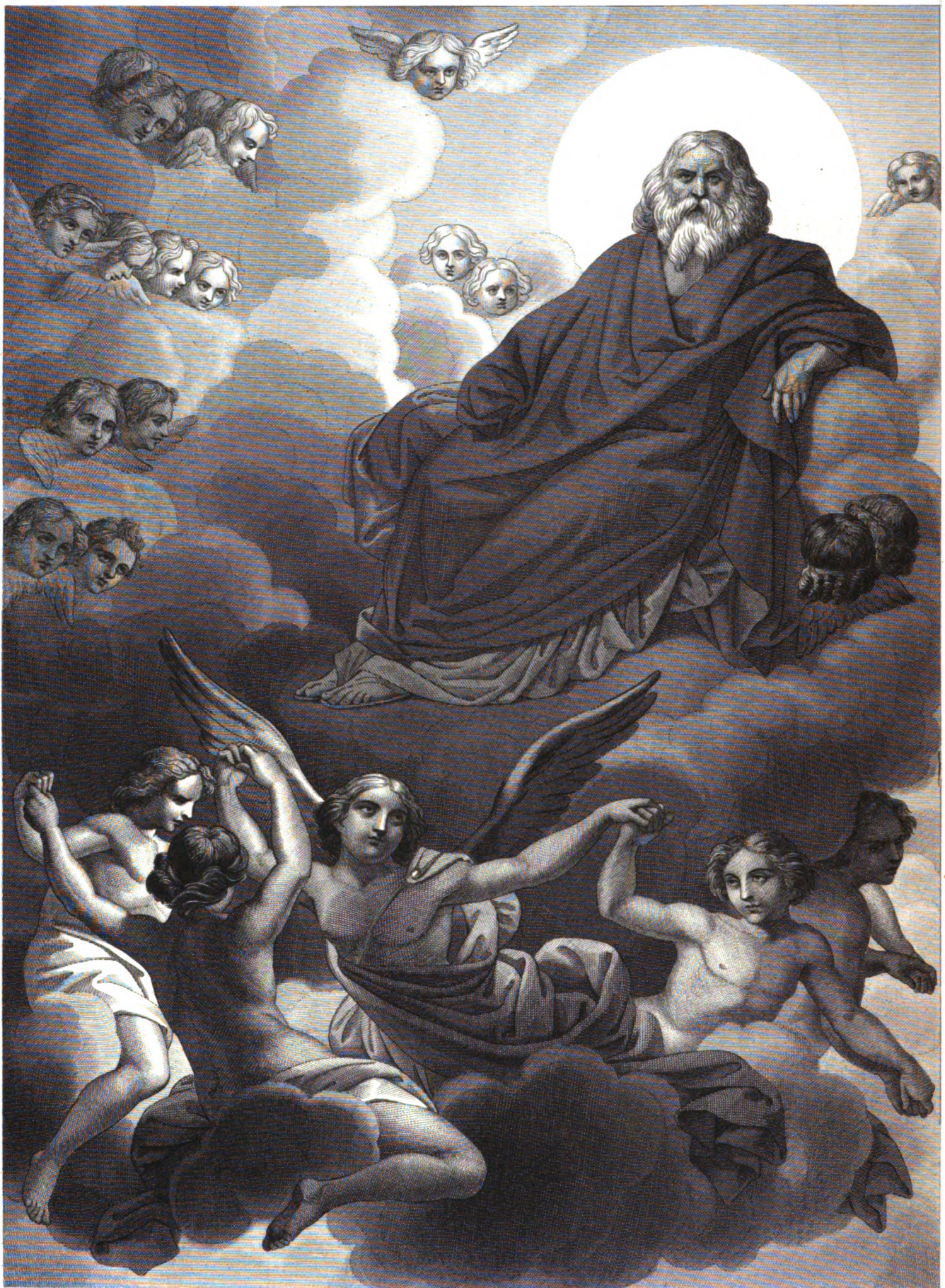
(SL) Convento. Par., XXII, t. 30. E nella Bibbia è frequente in questo senso. Psal. LXIII, 3. Mac., I, XIV, 28. II, XIV, 15. Jac., II, 2.

(F) Verace. Marc., XVI, 15: *Prædicate Evangelium.* Matt., X, 7; Luc., IX, 2. — Fondamento. [Cav.] 1 Cor. III, 11: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus.*

38. (SL) Guance. S' ha egli a intendere: *sue* di Cristo: o: *sue* degli Apostoli? Non chiaro. Io direi: di Cristo; e allora quel che segue ha più vigore, e il *sicchè* meglio conchiude. Ma *guance* a ogni modo pare ci stia per la rima, e se qui non entrassero *lance* sarebbe anche meglio. Ma l'efficace semplicità di quel verso *Predicate al mondo ciance* lo fece indulgente a' seguenti. — Pugnar. Mal *s' accende*, pugnando. Ma chi pugna per morire, e prima contro sè che contr'altri, quegli accende, perch' arde egli stesso. — Lance. De Mon.: *S'arma della lorica della fede per annunziare il vero e difenderlo.* V. Giacomini: *Di questa parola dicera egli farsi scudo ed elmo.*

(F) Pugnar. Ad Heb., XI: *Qui per fidem vicerunt regna... fortes facti sunt in bello.*

39. (L) Iscede: buffonerie. — Gonfia d'orgoglio.

(SL) Motti. In parole, *scede* anco in atti. — Iscede. Ant. postill.: *Verbis truffatoriis.* — Gonfia. Neutro assoluto; vive in Toscana. — Cappuccio. Usati allora da tutti, anco da preti. Hier. Ep. L: *Si sermone composito aurem populi mulserint, quidquid dixerint*

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,

PARADISO, Canto XXIX, Terzina 48.

40. Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida.
41. Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
42. Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
43. Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
44. Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.

45. E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
46. La prima Luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
47. Onde, però ch'all'atto che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
48. Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. —

hoc legem Dei putant, nec scire dignantur quid prophetæ, quid apostoli senserint.

40. (L) Uccel: diavolo. — Perdonanza: che indulgenze può aspettar da costoro.

(SL) Uccel. Non la colomba, per cui *Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt sancti Dei homines* (Petr., II, I, 21). — Becchetto. Varchi (St., IX): *Striscia doppia del medesimo panno che il cappuccio, che va fino in terra, e che si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo... e intorno alla testa.* G. Vill.: *Per avvolgere al capo, per lo freddo.* — Di. Inf., II, t. 12: *Del venire io m'abbandono.*

41. (L) Ogni: senza fede alle Scritture, si adatterebbero a creder a ogni indulgenza da loro promessa di perdonanze non vere.

(SL) Cui. Non sai a che nome vada; se alla perdonanza male sperata, o al diavolo: ma certo non è il barbaro *per cui* nel senso di *perlochè.* — Converrebbe. Par ch'abbia il senso affine a *concordarsi.*

42. (L) Conio: legittimo valore.

(SL) Antonio. Era allora in gran culto la chiesa di S. Antonio di Vienna. S. Antonio abate dipingevasi col porco a' piedi, simbolo del vinto demonio. I venditori d'indulgenze furono condannati dal Concilio di Trento (Sess. XXI, art. 9). — Peggio. Un antico: *Bestie, ed uomini peggio che bestie, che, per ischifare fatica, si fanno eremiti e frati.* — Conio. Non pure di conio falso, ma senza rilievo niuno; manca e la moralità e l'ingegno.

43. Sem: abbiam fatta lunga digressione. — Raccorci: facciam presto a compiere la materia.

(SL) Digressi. Par., XX, t. 35: *Passi piedi* e XXXII, t. 21: *Più ausa.* — Col. Par., XXXI, t. 20: *Vestito con le genti gloriose;* ivi vale *a similitudine,* qui *a proporzione.*

44. (L) Natura... angelica, sale in tal numero.

(SL) Natura. Terz. 24: *L'angelica natura.* — Ingrada. Molti i verbi che Dante compone da un nome coll'*in* prefisso, e forse tutti allora usitati, e quasi sempre evidenti.

45. (L) Per: da. — Sue: da lui contate.

(SL) Determinato. Parola delle scuole.

(F) Danïel. Dan., VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Apoc., V, 11: *Miriadi di miriadi d'Angeli.* Nel Salmo LXVII, 18: *Diecimila angeli circondano il carro del Signore.* Dionisio (cœl. hier., XIV) li fa innumerabili. Conv.: *Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse che il Padre gli potea dare molte legioni d'angeli.... Perchè, manifesto è a noi, quelle creature essere in lunghissimo numero: perocchè la sua sposa e secretaria S. Chiesa... dice, crede e predica quelle creature quasi innumerabili, e partele per tre gerarchie, cioè principati santi, e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma.* — [Cav.] Un Padre dice che non è determinato, ma che passa il numero computabile da umana parola.

46. (L) Raia...: illumina gli angeli; in vario modo ciascuno. Dal vario intendere il vario amare. — Recepe: riceve. — Appaia: unisce.

(F) Recepe. Som.: *L'oggetto più perfettamente ricevesi dal vedente (in vidente recipitur). - Le forme che sono recettibili nella materia. - Dio è forma non recettibile nella materia. - Susceptio gratiæ.* — Appaia. Denota l'unione quasi d'uguaglianza che fa la grazia colle anime, e il proporzionarsi a ciascuna.

47. (L) Atto: dell'intendere. — Tepe: è men caldo.

(SL) Concepe. Arist. Phys.: *Animo concipere.* Æn., IV: *Concepit mente.* — Segue. Par., XIV, t. 17: *Onde la visïon crescer conviene, Crescer l'ardor che di quella s'accende.* Par., XXVIII. — Dolcezza. Dolcezza *fervente* e *tiepida* può a qualche modo stare; ma non pare dell'usata proprietà. — Ferve. Un antico: *Il fervor della fede per la lunghezza del tempo intiepidisse* (fervor tepesceret).

48. (L) Eccelso: altezza di Dio. — Speculi: spec-

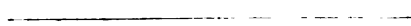
chi. — SPEZZA la sua luce. — MANENDO: rimanendo. — DAVANTI: prima.

(SL) ECCELSO. Greg. Mor., V, 26: *Excelsa Dei.* — SPEZZA. Troppo materiale. — DAVANTI. Par., XXXIII, t. 37: *Che tal è sempre quale era davante.*

(F) ECCELSO. [Cav.] Ad Eph., III, 18: *Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo, et longitudo, et sublimitas et profundum.* — SPECULI. Vol. Eloq., I: *Illud fulgentissimum speculum in quo cuncti* (Angeli) *repræsentantur pulcherrime, atque avidissime speculantur.* Lettera a Cane: *Omnis essentia et virtus procedit a Primo* (*La prima Luce che tutta la raia*, t. 46): *et intelligentiæ inferiores recipiunt quasi a radiante; et reddunt radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum.* Par., XIII, t. 20: *Il suo raggiare aduna, Quasi specchiato in nuove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una.* — MANENDO. Sap., VII, 27: *In sè permanendo, innova tutte le cose.*

Per denotare il breve istante che Beatrice stette riguardando nel punto il quale è l'Atto eterno, salire allo Zenit e distendere lo sguardo dall'una all'altra estremità del terrestre orizzonte; dicasi, se così piace, sfoggio di dottrina: ma si confessi che l'imagine riesce ingrandita dall'arte, e che a pochi poteva venir fatta più lucida, nell'esposizione breve di tante cose non facili, la dicitura. In tutto il Canto con valente brevità sono espresse cose alla poesia di tutti i sec li nuove. E il chiamare *arte* quella degli intelletti motori de' cieli, è parola che a Dante veniva dalla coscienza, e che rende ragione del titolo dato da esso al Poeta: *O tu che onori ogni scïenza e arte.* Ed è raggio insieme di scienza e di poesia nel verso che dice come il disordine accaduto nella regione degli spiriti *Turbò 'l soggetto de' nostri elementi.*

Ma contro la scienza ambiziosa e vana profanatrice della fede, scienza che a sproposito spacciavasi per le scuole e da' pergami, e come scienziato e come credente egli parla severo; non avvertendo che, se in chiesa *i motti* e le *scede* suonano sconvenienti, neanco il cenno de' *porci* era cosa degna di Beatrice e del Paradiso. Quella triviale parola, e altre tali lì presso, non ci coprano però la dignità del lamento contro coloro che *pospongono o torcono la Scrittura:* e il torcerla doveva a lui parere più *colpa e più vergogna*, così come la vanità di coloro che sanno di non dire il vero, e dicono il falso a pompa. Belle e cordiali le parole *quanto sangue costa;* e ancora più bello: *quanto piace Chi umilmente con essa s'accosta.* E *accostare* aveva senso intimo a que' del trecento, che rendevano con esso il latino *adhærere.*

All'imagine dell'Angelo superbo, gigante desolato, *Da tutti i pesi del mondo costretto* nel ghiaccio tenebroso, fanno splendido contrapposto le migliaja innumerabili d'ardori beati, ciascun di loro variamente raggiante; e ciascun d'essi è un grande misterioso universo. Ma il soggiungere che quelle miriadi incomputabili sono però di numero determinato, e anche in questo obbedienti a una legge, è concetto sapiente di verità, che dimostra come l'indeterminato degli universali filosofici e delle specie fantastiche e de' desiderii amplissimi si concilii con la esattissima puntualità negli ingegni e nell'anime grandi, che sono anche in ciò degna imagine della Divinità.

LA CREAZIONE, E LA CADUTA.

Per quel sentimento che è comune a tutti i popoli, ed è confermato dalla tradizione delle loro antichità, Virgilio, congiungendo nel poeta gli uffizii di teologo e di filosofo, fa, tra le altre cose, cantare al suo Jopa: *Unde hominum genus, et pecudes, unde imber, et ignes* (1); e il simile al vecchio Sileno, che l'ordine delle creazioni dispone a un dipresso al modo che la narrazione mosaica (2). E certo doveva essere alla ragione abbandonata a sè stessa mistero tremendo questo dell'origine delle cose; e lo possiamo argomentare dalle cupe imaginazioni che ci tramarono sopra i filosofanti del secolo scorso, e dagli stessi tenebrosi principii che alle società umane finge il Vico, alto e sereno intelletto, onesta anima e cristiana. La fede al severo ingegno di Dante e all'anima sua da' dolori abbuiata, illumina quelle tenebre profonde di più che poetici lumi; e n'escono due Canti se non nella forma dapertutto felici, nel concetto maggiori di tutte le precedenti epopee.

Domanda egli tra sè come, quando e dove fossero da Dio creati gli angelici amori (3): e Beatrice al desiderio di lui risponde: che Dio nella sua eternità, fuor de' limiti del tempo, e fuor d'ogni limite comprensibile all'uomo, senza che possa dirsi che innanzi della creazione intorno a lui fosse nulla, e senza che possano propriamente usarsi le voci *innanzi* e *dopo*, creò. La creazione, quale stava nel concetto di Dio, fu compiuta con un solo atto, senza processo di tempo; nè questo vieta che, secondo quel concetto, venissero poi le creature svolgendosi in nuove specie, corona e perfezionamento delle prime, le quali tutte non solamente non erano fuor del concetto di Dio, ma ne costituivano i mezzi diretti al gran fine.

Nel cominciamento del tempo Dio ha creato la creatura spirituale e la corporale, cioè l'angelica e la mondana, l'umana poi (4). — *L'essere divino non è successivo, ma permanente* (1). — *Se il verbo dell'uomo comunicandosi è insieme udito da molti e da ciascheduno in intero; non è cosa incredibile che il verbo di Dio, permanendo* (2), *sia insieme tutto dapertutto* (3). — *Dio, operante d'infinita virtù, non ha di bisogno, per operare, di preesistente materia, ma può sull'atto produrre il tutto* (4). — *Le sostanze spirituali procedettero* (5) *da Dio in certo grado e ordine* (6). — *Tutte le perfezioni preesistono in Dio unite, e semplicemente, ma nelle creature riceronsi* (7) *divise e in modo moltiplice* (8). — *L'agente non ha dal principio la perfezione di sua virtù naturale, ma la gli viene dopo alcun tempo* (9). — *La perfezione* (10) *dell'universo è quel che Dio intende precipuamente nella creazione delle cose* (11).

La dottrina aristotelica, che distingue l'atto puro, la potenza congiunta con l'atto, e la mera potenza, attribuendo al primo la cagione dell'essere perfetto, alla seconda un misto di perfezione iniziata o possibile, o di iniziato difetto e quindi possibile abuso, alla terza quel tanto solo di bene che viene dal poter essere fatta mezzo a un fine maggiore di lei; questa dottrina, applicabile a tutte le cose e a tutte le idee, dev'essere tradizione dell'arcano oriente, valentemente abbracciata dall'intelletto del Macedone, e più valentemente dal Cristianesimo fecondata. Dante ne fa i tre gradi della creazione. *Creare è dedurre di potenza in atto* (12). *La forma è l'atto, la materia è la potenza; il moto è l'atto dell'esistente in potenza* (13). *Ogni ente, in quanto è ente, è in atto, e l'atto è perfezione* (14). *Potenza senz'atto è imperfetta* (15). — *Ciascuna cosa sortisce la sua*

(1) Æn., I. — (2) Buc., VI. — (3) Duæ sunt circumstantiæ: *quando*, et *ubi*. Som., 1, 2, 7. Meglio *circostanze* che *forme*, col Kant. — (4) Conc. Later., III.

(1) Som., 1, 1, 8. — (2) *Tanti Speculi fatti s'ha... Uno manendo in sè* (t. 48). — (3) Som., 3, 1. — (4) Som., 2, 1, 5. — (5) *Che nè prima, nè poscia procedette Lo discorrer di Dio sovra quest'acque* (t. 7.) — (6) Som., 1, 1, 10. — (7) *La prima Luce... per tanti modi in essa si recepe* (t. 46). — (8) Som., 1, 1, 13. — (9) Som., 1, 1, 41. — (10) *Che non concederebbe che i motori Senza sua perfezion fosser cotanto* (t. 15). — (11) Som., 1, 1, 50. — (12) Som., 1, 1, 2. *Ridurre di potenza in atto* è modo usato nella Vita Nuova; dacchè l'amore a Dante appariva essere creazione; e il Petrarca *Cria... d'amor pensieri, atti e parole*, nel sonetto che accompagna un regalo di tartufi, e che finisce con un giuoco d'ingegno. — (13) Som., 1, 2, 10. — (14) Som., 1, 1, 5. — (15) Som., 1, 2, 3.

specie secondo l'atto e non secondo la potenza; onde le cose composte di materia e di forma sono costituite nella propria specie secondo le forme (1). *La forma per la materia è in certo modo contratta e finita; onde la forma sciolta dalla materia è in certo modo infinita* (2). — *La forma è il principio della cosa. Ogni cosa opera per la sua forma* (3). *In alcune cose sussistenti trovasi alcunchè che non appartiene alla ragione della specie, come gli accidenti e i principii individuanti, siccome apparisce massimamente nelle cose che sono composte di materia e di forma* (4). — *La forma non costituisce la specie se non per questo che si fa atto della materia* (5). — *L'essere in potenza conviene alla materia* (6). — *Ogni corpo è in potenza in quanto divisibile in infinito* (7). *Tanto la cosa è più perfetta quant'è più in atto* (8). — *La materia prima è in potenza a tutte le particolari forme* (9). — *La materia prima non esiste in natura per sè, non essendo ente in atto, ma mera potenza; potenza che non si estende se non alle forme naturali* (10). — *Il tempo e il moto hanno potenza mista ad atto* (11).

Quanto al tempo della creazione, alla prova che precedette la caduta degli uni e la confermazione beata degli altri, le parole della donna fiorentina consuonano a quelle del meditante d'Aquino. — *Gli angeli furono creati dal principio* (12). — *L'angelo subito fu fatto abitatore del cielo empireo* (13). — *L'angelo, è beato, in atto* (14). — *Agli angeli, innanzi la confermazione, Dio era presente per lume di sapienza, non per lume di gloria* (15). — *L'angelo, innanzi la confermazione o la caduta, vedeva le cose nel Verbo* (16). — *L'angelo, innanzi la confermazione, ebbe fede* (17). — *L'angelo conseguì la beatitudine con un solo moto d'operazione meritoria* (18). — *La superbia è il proprio del primo peccato del demonio* (19). — *Principio d'ogni peccato è superbia* (20). *Del malvolere* (21) *qual principio potea esser altro che la superbia?* (22)

Venendo a quello in che la beatitudine propriamente consiste, dice il Poeta che la si fonda nell'atto del vedere, non in quel dell'amare, che segue poi; e misura al vedere dell'intelletto si è il merito, e il merito devesi in prima alla Grazia, poi alla volontà buona dell'uomo, la quale, della Grazia approfittando, se ne fa scala a grazie maggiori: e il merito appunto consiste nell'affetto con cui l'anima s'apre e fa alla Grazia accoglienza. Dell'intendere precedente all'amare, la filosofia cristiana così ragiona: *L'operazione dell'intelletto è prima che l'operazione della volontà* (1). — *Quel che è nell'intelletto è principio di quel ch'è nell'affetto; in quanto, cioè, il bene, inteso, muove l'affetto* (2). — *L'ultimo fine deve essere prima nell'intelletto che nella volontà: perchè la volontà non si muove all'oggetto, se non in quanto è appreso dall'intelletto* (3). — *L'apprensione del vero senza la ragione del bene non muove la volontà: onde non è l'intelletto speculativo che muove, ma il pratico* (4). *Lo stesso bene apprendesi in certa speciale ragione compresa sotto la ragione universale del vero* (5).

Le seguenti sentenze, che paiono contradire, conciliano anzi le contradizioni apparenti che fanno l'umana mente mistero a sè stessa. — *La virtù conoscitiva non muove se non mediante la virtù appetitiva* (6). — *La cognizione precede l'appetito; onde il vero è prima del buono. La volontà però e l'intelletto mutuamente s'inchiudono; chè l'intelletto intende la volontà, e questa vuole che quello intenda* (7). — *L'amore sovrasta alla cognizione in quanto muove al bene, ma la cognizione precede perchè esso amore lo attinga. Dacchè non s'ama se non quel che è cognito, come dice Agostino* (8). — *La beatitudine consiste nella cognizione che è atto dell'intelletto, non nell'atto della volontà. Sul primo l'uomo vuole conseguire un fine intelligibile, e lo consegue quand'esso gli sia presente per l'atto dell'intelletto; e allora la volontà dilettata si riposa nel fine.... Da questo stesso, che la beatitudine appartiene alla volontà come a primo oggetto di quella, segue che non appartenga ad essa come atto* (9). — *Il vero e il bene, nel soggetto, convertonsi mutuamente, perchè ogni vero è bene e ogni bene è vero. Ma, quanto alla ragione, l'uno ha qualcosa più che l'altro, come l'intelletto e la volontà; perchè l'intelletto intende e la volontà e molte altre cose, e la volontà appetisce sì quel che appartiene all'intelletto, e sì altre cose molte* (10). — *La verità si riferisce prima alla volontà, in quanto è il fine a cui l'anima tende. La volontà muove l'intelletto e le altre forze dell'anima al fine* (11). — *L'intelletto che più partecipa del lume della Gloria, vedrà più perfettamente Dio: or più parteciperà di quel lume chi ha più carità, perchè dov'è più carità, ivi è più desiderio; e il desiderio prepara l'anima e la fa meglio suscettiva del bene desiderato. Onde chi più ha carità, più perfettamente vedrà Dio e sarà più beato* (12).

---

(1) Som., 1, 2, 1. — (2) Som., 1, 2, 2. — (3) Som., 2, 2, 4; 1, 1, 7: *Le forme ricevute nella materia.* Timeo: *La materia è ricettacolo.* — (4) Som., 3, 2. — (5) Som., l. c. — (6) Som., 1, 1, 7. — (7) Som., 1, 1, 3. — (8) Som., 1, 1, 14. — (9) Som., 1, 2, 9. — (10) Som., 1, 1, 7. — (11) Som., l. c. — (12) Som., 3, 6. *De' secoli degli Angeli, creati Anzi che l'altro mondo fosse fatto* (t. 13). — (13) Som., 1, 104. — (14) Som., 1, 2, 5. — (15) Som., 2, 2, 5; - 2, 2, 96: *Illuminationem intellectus. - Le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante* (t. 21). — (16) Aug. in Gen., 2, 8. — (17) Som., 2, 2, 5. — (18) Som., l. c. *E con lor merto; Sì ch'hanno piena e ferma volontate* (t. 21). Della prontezza di quella prova, Som., 1, 2, 5. *Nè giungeriesi, numerando, al venti* (t. 17.) — (19) Hier. in Ezech., XVI. Della caduta degli angeli, Som., 1, 63; del tempo della caduta, ivi. - *Principio del cader fu il maledetto Superbir* (t. 19). — (20) Eccli., X, 15. — (21) Purg., V. t. 38: *Quel mal voler che pur mal chiede Con lo 'ntelletto.* — (22) Aug., de Civ. Dei.

(1) Som., 1, 2, 4; 1, 2, 9. — (2) Som., 2, 2, 7. — (3) Som., 2, 2, 4; 1, 2, 1; 1, 2, 9. — (4) Arist., de An., III. — (5) Som., 1, 2, 9. — (6) Som., 1, 1, 20. — (7) Som., 1, 1, 16. — (8) De Trin., X. - Som., 1, 2, 3. — (9) Som., l. c. — (10) Som., 2, 2, 10, 9. — (11) Som., 2, 2, 2. — (12) Som., 1, 1, 12.

Luce intellettual piena d'amore chiama il Poeta quella che dal sommo cielo si spande, e *lume intellettuale* chiama quel della Grazia la Somma (1). *Il primo lume si diffonde in virtù dell'intelligenza, della quale è proprio discendere nelle cose causate; e dal primo bene gli altri beni tutti partecipano la virtù diffusiva* (2). *Gli atti nostri sono meritorii in quanto procedono da libero arbitrio mosso da Dio per la Grazia* (3). — *Preparare l'anima al dono della Grazia, è principio dell'opera meritoria* (4). — *Nella contemplazione delle cose divine massimamente consiste la beatitudine: e questa è l'operazione ch'è propria all'uomo e più dilettevole* (5). *La volontà tende al finale atto dell'intelletto che è la beatitudine* (6). *Operazione dell'intelletto è la visione* (7). — *L'essenza della beatitudine consiste nella visione di Dio, che è verità pura* (8). *La beatitudine è il fine della intellettuale natura, che è sopra la razionale... L'intellettuale apprende subito la verità, la razionale per le ricerche della ragione ci arriva* (9). — *Per la visione è fatto presente alla volontà il fine suo* (10).

A proposito di quanto in certe scuole insegnavasi, che gli angeli, oltre alla volontà e all'intelletto, hanno altresì, come gli uomini, la memoria, al contrario di quella sentenza conforme a ragione che *gli angeli vedendo le cose in Dio le vedono insieme* (non divise) (1); esce il Poeta a dire contro i predicatori vani del tempo suo, che mal seguivano l'esempio degli Apostoli, a' quali Cristo non disse: *Andate e predicate al mondo ciance. Non... doctas fabulas sequuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem* (2). E usa modi di commedia, prendendo licenza dal titolo del poema; ma sotto a quello scherno è sdegno pregno di pianto, e fulminea pietà. Dice che le pecorelle *tornan dal pasco pasciute di vento,* secondo quel di Gregorio: *Sono molti che odono la voce del predicatore, e voti se ne vanno; lo ventre de' quali, avvegnachè riceva, non si riempie.* Anco Francesco da Barberino i predicatori del suo tempo riprova; e il Passavanti, buon frate: *Che i predicatori dicono sottigliezze e novitadi e varie filosofie... barattano le anime a vento e a fumo della vanagloria... Predicatori, anzi giullari sono, menzogneri buffoni.* E a chi irriverente paresse il *peggio che porci,* a scusarlo legga le parole di Tommaso, patrizio e filosofo, frate e santo: *Que' che abusano della dottrina de' Vangeli, e per essa si sollevano in alto, reputansi immondi* (3).

(1) Som., 2, 2, 8. — (2) Som., 1, 2, 1. — (3) Som., 2, 2, 2. — (4) Som., 2, 1, 109. — (5) Som., 1, 2, 3. — (6) Som., 1, 2, 4. — (7) Som., l. c. — (8) Som., l. c., e 1, 2, 5. — (9) Som., 1, 2, 5. — (10) Som., 1, 2, 4.

(1) Som., 1, 1, 12. — (2) Petr., II, 1, 16. — (3) Som., 1, 2, 102.

CANTO XXX.

Argomento.

Alla luce dell' Empireo, in cui Dante è portato, la luce degli Angeli illanguidisce via via, la bellezza di Beatrice cresce in ineffabile modo. Un lampo lo ferisce, e lo dispone a vedere un fiume di luce. Le due rive dipinte di mirabili fiori: e del fiume uscivano faville, e si posavano sui fiori, e scendevano nell' onde fiammanti. E' guarda nell' onde di luce: e, fatto più acuto al vedere, ammira il fiume cambiarsi in figura di cerchio, e sopra il cielo empireo mille e più gradi disposti in forma di rosa, e il minimo grado più ampio del sole; e per la sterminata sublimità l'occhio corre lucidissimo, e la prende tutta. Vede un seggio vuoto: il seggio d' Arrigo.

De' più alti Canti di tutto il poema.
Nota le terzine 1, 3; 6 alla 9; 11, 14, 15, 17; 18 alla 23; 28, 30, 31, 32, 35, 37 alla fine.

1. Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano;
2. Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
3. E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista, infino alla più bella.
4. Non altrimenti il trionfo che lude
Sempre d'intorno al Punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude;
5. A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Bëatrice
Nulla vedere e amor mi costrinse.

---

1. (L) LONTANO dalla terra. Mancano sei ore alla sesta: gli è dunque il principio della prima. La sesta ferve, perchè mezzogiorno. — PIANO. Nascendo il sole, fa l'ombra della terra orizzontale.

(SL) SESTA. Siccome la luce del non ancora veduto sole fa impallidire le stelle, così la non veduta gloria di Dio toglieva a' miei occhi la luce degli Angeli.

(F) SESTA. ANON.: *La terra tutta gira ventiquattromila di miglia... ed il sole la gira tutta in ventiquattro ore.... e così il sole ogni ora circuisce il ventiquattresimo, ch' è mille miglia. Adunque quando l'ora sesta è, e' c' è di lungi seimila miglia, ed è segno che siamo nel principio della prima ora... del dì.* — CHINA. Il globo nostro china l'ombra sua a forma di cono in linea orizzontale, poichè il sole sta per sorgere sull'orizzonte.

2. (L) NOI: che sta altissimo sopra noi. — PARERE: sul primo albeggiare non tutte spariscono, ma le minori.

(SL) PROFONDO. Buc., IV: *Cœlumque profundum.*

3. (L) ANCELLA: l'Aurora. — VISTA: stella.

(SL) VIEN. Buc., X: *Venit Hesperus.* — CHIUDE. Æn., I: *Diem clauso componet vesper Olympo.* Purg., XXVII, t. 24: *E notte avesse tutte sue dispense.* — VISTA. Par., II, t. 39: *Vedute* (le stelle).

4. (L) LUDE: gira lieto. — VINSE: abbagliò. — INCHIUDE: pare circondato dagli angeli, ma e' li comprende.

(SL) LUDE. Aveva senso grave talvolta, come *trastullo* nel Purg., XIV, t. 31. Il cantare versi anco meditati era *ludere*. Par., XXXII, t. 35: *Quell' angel che con tanto giuoco...*

(F) INCHIUDE. Dio *continet omnia* (Sap., I, 7).

5. (L) STINSE: si spense, sparì.

(SL) STINSE. Contrario all'*Accendit lumina Vesper* (Georg., I). — AMOR. Nel Canto XXIII, t. 24, gli è rimproverato che l'amor di Beatrice lo stolga dal riguardare le alte cose che appariscono intorno a lei.

6. Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda;
Poco sarebbe a fornir questa vice.
7. La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
8. Da questo passo, vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo têma
Soprato fosse comico o tragedo.
9. Chè come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia, da sè medesma, scema.
10. Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire, al mio cantar, preciso:

11. Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
12. Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba (che deduce
L'ardüa sua materia, terminando),
13. Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: — Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
14. Luce intellettual, piena d'amore;
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.

---

6. (L) Conchiuso: chiuso. — Fornir: compier l'uffizio, che ora ho, di dire di lei.

(SL) Vice. Ne' Latini valeva *uffizio*, dal ritornare gli uffizi alla volta loro e dall'essere vicendevoli.

7. (L) Trasmoda: trascende il modo nostro d'intendere e d'essere.

(SL) Bellezza. La sapienza delle cose divine che nel Convivio e' chiama *eternale imperatrice dell'universo*. E sin nella Vita Nuova racconta com' e' pregasse che la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna. Rime: *Ch' io diverrei beato, lei guardando, A guisa d'Angel che di sua natura, Stando su in altura, Divien beato sol vedendo Iddio.* Perchè tale amore non diventasse idolatria, bisognava che la donna si trasformasse in un idolo teologico. — Goda. Alto; ma men bello dell'altro (Par., XXVII, t. 35): *Che Dio parea nel suo volto gioire.*

(F) Trasmoda. Lettera a Cane: *Transcendisse humanum modum.* Par., V, t. 1: *S' io ti fiammeggio... Di là dal modo che 'n terra si vede.* — Som.: *Quod aliquis elevetur supra id quod est secundum naturam, non pertinet ad modum hominis, vel dignitatem.*

8. (L) Soprato: superato. — Tragedo: poeta tragico.

(SL) Punto. Quel che ora dicono francesemente *situation.* — Tragedo. Nella Somma è la similitudine del tragedo, citando Aristotele. Vedi come la Commedia stessa egli prendesse in sul serio: rappresentazione retta, cioè correttrice degli umani costumi.

9. (L) Trema: più debole. — Scema: fa minore di sè.

(F) Trema. Conv., III, 8: *Queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo intelletto nostro... E dico come questo soverchiare è fatto; ch' è fatto per lo modo che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte.*

10. (L) Preciso: potei dirne qualcosa.

(SL) Viso. Ne' luoghi più importanti bada meno a cansare le ripetizioni, perchè certe parole sente più necessarie. *Vidi, viso, vista.* — Preciso. Scrivendo questo pare non si rammenti quello del Par., XXIII, t. 21: *Convien saltar lo sagrato poema Com' uom che trova suo cammin reciso.* Petr., son. LV (I Parte): *M'hanno la via sì d'altro amor precisa.* Hor. Ep., I, 2: *Belli præcidere caussam. Præcidere* non è sempre *recidere innanzi.*

11. (L) Ultimo: ogni arte ha un limite, e un ideale, e una meta.

(SL) Ultimo. Come dire l'ideale dell' arte. Più lungo del solito.

12. (L) Cotal: sì bella. — Bando: canto. — Deduce a fine.

(SL) Bando. Del Vangelo (Par., XXVI, t. 15), bene sta. Ma della bellezza di una donna che, per simbolica che sia, riman sempre imagine di donna, cotesta tromba di banditore non par cosa decente, e la terzina allunga il già lungo discorso. — Tuba. Hier. Ep., CVII: *Tenuis mihi est spiritus ad implendam hanc tam magnificam dicendi tubam.* — Deduce. Ovid., Met., I: *Ab origine mundi Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

13. (L) Corpo: primo mobile.

(SL) Duce. Rammenta quel del Petrarca, più bello, son. LXX (I Parte): *Salendo, quasi un peregrino scarco.* — Pura. L'ha anco Virgilio (Æn., II); ma in senso ben altro.

(F) Maggior. Ott.: *Corpo primo, per natura semplicissimo, poco di corpo avente, però che sottilissimo; primo firmamento del mondo; per quantitade grandissimo, per qualitade lucido, per figurazione sperico, per ampiezza contenente le creature visibili ed invisibili.*

14. (L) Dolzore: dolcezza.

(SL) Luce. Som.: *Lume intellettuale.* — Dolzore. È in altri antichi. Nè l'avran preso da' Francesi, nè questi dagli Italiani, e la *z* che ora è d'altri dialetti attesta l'antica fraternità intima degli idiomi.

15. Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso; e l'una in quegli aspetti
Che tu vederai all'ultima giustizia. —
16. Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
17. Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m'appariva.
18. — Sempre l'Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo. —

19. Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
20. E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
21. E vidi lume in forma di riviera,
Fluvido di fulgóri, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
22. Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

(F) TRASCENDE. Ad Phil., IV, 7: *Pace di Dio che supera ogni sentire.*

15. (L) MILIZIA: angeli e uomini: gli uomini nell'imagine di que' corpi ch' e' riprenderanno al giudizio.

(SL) MILIZIA. Tasso, XI, st. 2: *La milizia degli angioli e de' santi.*

(F) MILIZIA. Par., XVIII, t. 42: *O milizia del ciel.* Isai., XLV, 12: *Le mie mani spiegarono i cieli, e diedi ordine a tutta la milizia di quelli.* Sofon., I, 5: *La milizia del cielo.*

16. (L) DISCETTI: svegli. — PRIVA: altra luce non può sull'occhio abbagliato dal lampo.

(SL) DISCETTI. Vive in Corsica. — SPIRITI. Personificati al solito. — PRIVA. Trasposizione non così netta come sogliono quelle di Dante; ma forse fatta a significare il riscuotersi.

17. (L) CIRCONFULSE: risplendette intorno.

(SL) CIRCONFULSE. [Cav.] Act., XXII, 6, 11: *Subito de cœlo circumfulsit me lux copiosa;... et cum non viderem præ claritudine luminis...* — LUCE. Nel XXIX del Purgatorio una luce gli appare viva come lampo, ma è lampo che dura e viene crescendo. Il simile qui: senonchè il *velo* e la *fascia* scemano forse potenza all'imagine.

18. (L) ACCOGLIE l'anime. — SALUTE: saluto. — FAR: preparare con la luce alla fiamma d'amore gli ammessi alla gloria.

(SL) SALUTE. In questo senso nelle Rime. Chi legge *così fatta*, interpreti: accoglie tale abbondanza di grazia, simboleggiata nella vivifica luce.

(F) AMOR. Joan., Ep. I. IV, 16: *Dio è carità.* Damasc.: *La virtù divina nel cielo empireo opera più manifesta; chè immediatamente sottostà alla divina mente.* — SALUTE. Boet.: *Gli occhi di lui che dalla nube delle cose mortali son fatti caliginosi, terg'amo.* Il saluto della luce crescente è degno del cielo. — CANDELO. L'idea è bella, ma forse non chiaro significata. La Grazia accende con la sua luce la luce dell'anima, e dispone questa ad accendersi.

19. (L) VENUTE...: appena le udii che... — SORMONTAR: me maggior di me stesso.

20. (L) DIFESI: non l'avessero sostenuta.

(SL) VISTA. Æn., II: *Aspice: namque omnem quæ nunc obducta tuenti Mortales hebetat visus tibi, et humida circum Caligat, nubem eripiam.*

(F) RACCESI. L'occhio e del corpo e dello spirito è quasi fiamma che s'accende alla luce.

21. (L) FLUVIDO: fluido. — PRIMAVERA: di fiori.

(SL) RIVIERA. [Cav.] Dan., VII, 10: *Fluvius igneus rapidusque* innanzi all'Eterno. Apoc., IV, 6: *Mare vitreum simile crystallo* nel cospetto del trono di Dio. — FLUVIDO. Come *continovo.* — PRIMAVERA. Purg., XXVIII, t. 17. Buc., IX. *Hic ver purpureum.* Apoc., XXI, 1, 2, presso un Antico: *Ed io vidi novello cielo e novella terra; e il primo cielo e la prima terra se n' andò... E io, Giovanni, vidi Jerusalem, la santa cittade descendente dal cielo novella, e apparecchiata a Dio ricevere, come sposa adornata per suo marito.*

(F) RIVIERA. Psal. CXLVIII, 4: *Le acque che son sopra i cieli, al nome del Signore diano laude.* Apoc., XXII, 1, 2: *Mi mostrò un fiume d'acqua viva, lucente come cristallo, che scendeva dal seggio di Dio, e dell'agnello;... e d'una e d'altra parte gli alberi della vita.* Imagine d'Origene. Ambr., De sanctis: *Civitas Dei illa Jerusalem non meatu alicujus fluvii terrestris, sed ex fonte vitæ procedens, qui est Spiritus Sanctus.* Joel., III, 18: *Un fonte dalla magione del Signore uscirà.* Da un fiume celeste volevano alcuni Rabbini tratti gli angeli con creazione continua.

22. (L) CIRCONSCRIVE: incastonato in oro.

(SL) FAVILLE. [Cav.] Sap., III, 7: *Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ in arundineto discurrent.* — RUBIN. [Cav.] Eccli. XXXII, 7: *Gemmula carbunculi in ornamento auri.* — CIRCONSCRIVE. Pesante un po', parlandosi d'oro e di rubini e di faville e di fiori: ma *scrivere* allora aveva senso più gentile d'adesso. E nel proprio, Æn., I: *Pulvis inscribitur hasta.*

23. Poi, come innebrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

24. — L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.

25. Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi. —
Così mi disse il sol degli occhi miei.

26. Anche soggiunse: — Il fiume, e li topazi
Ch' entrano ed escono, e il rider dell'erbe,
Son di lor vero ombriferi prefazi.

---

23. (L) Gurge: fiume.

(SL) Innebriate. [Cav.] Psal. XXXV, 9: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos.* — Gurge. In Virgilio (Æn., VI) e nel Petrarca (Son. CXCI, I Parte).

24. (L) Urge: incalza. — Vei: vedi. — Turge: è forte.

(SL) Urge. Georg., IV: *Amor urget.* Ad Corinth., V, 14: *Charitas urget nos.* — Vei. Come *fei* e *piei* per *feci* e per *piedi.* — Turge. Par., X, t. 48: *D'amor turge.*

25. (L) Bei: tu ne beva essendo beato. — Sete del sapere. — Sol: Beatrice.

(SL) Sazi. Isai., LXVI, 24: *Satietatem visionis.* Psal., *Satiabor quum apparuerit gloria tua.* — Sol. Par., III, t. 1: *Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto.*

26. (L) Topazi: spiriti. — Ombriferi: adombrano quel ch' e' son veramente e che poi apparranno.

(SL) Topazi. Così chiama Cacciaguida (Par., XV, t. 29). Diod. Sic.: *Il topazio simile a vetro di colore d'oro.* Apoc., XXI, 10, 11, presso un Antico: *Mi menò in ispirito in una grande montagna e alta, e mi mostrò Jerusalem la santa cittade... il suo lume era come pietra di zaffiro e come jaspe di cristallo.* — Rider. Buc., IV: *Mixtaque ridenti colocasia fundet achanto.* — Vero. Sostantivo, in forma simile a quella del Par., X, t. 46: *Invidiosi veri.* — Ombriferi. Non bello. I Latini l'han per *ombroso,* come *odorifero* per *odoroso;* ma qui è traslato: adombranti la verità. Ott.: *Lo fiume è il lume divino e la gloria di Paradiso; le scintille, li Angioli; li topazii, li cori beati.* — Prefazi. Ora fa quasi ridere, ma allora rammentava l'origine, che è la medesima di *profezia;* più strano è quel della Somma: *Superficies præambula est ad colorem.*

(F) Ombriferi. Som.: *Corporaliter, non umbraliter.* Leon. Serm., LXII: *Quæ revelata non caperent, obumbrata susciperent.*

27. Non, che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe. —

28. Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua;

29. Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.

30. E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve,
Di sua lunghezza, divenuta tonda.

31. Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

32. Così mi si cambiaro in maggior' feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel, manifeste.

---

27. (L) Acerbe: che ci sia difficoltà intrinseca a intenderle. — Superbe: alte.

(SL) Acerbe. Purg., XXV, t. 9: *Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.* Meglio qui. — Parte. Som.: *Modum visionis ex parte rei visæ.... ex parte videntis.* — Superbe. Per *atto,* in senso buono, è in Virg. VII.

(F) Viste. Quel che non è manifestissimo a noi, avviene per la debolezza del nostro intelletto, che riceve de' fantasmi, come dalla debolezza degli occhi avviene che non possa vedere il sole e la luna. Il plurale è qui più proprio. Virg., II: *Mortales visus.*

28. (L) Rua: muova ratto.

(SL) Rua. Inf., XX, t. 11. Non sempre significa *precipitare.* Æn., X: *Versi, retroque ruentes:* ma qui non pare bello. — Dalla. Som.: *Retardabantur a gloria.* — Sua. Rima fioca e cupa.

29. (L) Spegli: per veder meglio. — Immegli: l'uomo vi diventi migliore.

(SL) Spegli. Par., XXI, t. 6: *E fa di quelli* (occhi) *specchio alla figura.* — Chinandomi. Non evidente.

30. (L) Bevve: mi ci affisai.

(SL) Bevve. Hor. Carm., II, 13: *Bibit aure.* Qui forse affettato. — Gronda. *Il coppo del ciglio* (Inf., XXXIII, t. 33).

(F) Tonda. La lunghezza figura il diffondersi di Dio nelle creature; la rotondità il ritornare delle cose a Dio come a fine perfetto. Idea svolta dal Vico.

31. (L) Larve: maschere. — Disparve: parve altra.

(SL) Larve. Purg., XV, t. 43. Più lungo del solito.

32. (L) Ambo: uomini e angeli.

33. Oh isplendor di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtute a dir com' io lo vidi.
34. Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace.
35. E si distende in circular figura,
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
36. Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
37. E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno
Quant'è nel verde e ne' fioretti opimo;

38. Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
39. E, se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume; quanta è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie!
40. La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
41. Presso e lontano, lì, nè pon nè leva:
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
42. Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridóle
Odor di lode al sol che sempre verna,

(SL) Manifeste. Æn., IV: *Ipse Deum manifesto in lumine vidi.*

33. (F) Oh. Purg., XXXI, t. 47: *O isplendor di viva luce eterna.* Nel fiume si figura la Grazia illuminante. — Vidi. Ripete, perch'è voce sacra, com' indicano i derivati: *veggente, visione, provvidenza.*

34. (L) Quella ragionevole.

(F) Lume. [Cav.] Psal. XXXV, 10: *Et in lumine tuo videbimus lumen.* — Creatore. Il creatore e la creatura sono termini contrapposti frequentemente nel linguaggio scolastico: egli non teme accoppiarli nel verso (Purg. XVII). — Pace. Aug. Conf., I: *Ci facesti per te, e il nostro cuore è inquieto fino a tanto che in te non si posi.*

35. (L) Tanto spazio. — Larga: più grande molto del sole.

(SL) Sol. Pietro: *Il sole è otto volte maggior della terra.* Apoc. (XXI, 16, 17) tradotta da un antico: *La cittade* (di Dio) *era in quadro, e sua lunghezza era tale come la larghezza. E misurò la cittade dodici mila stadii... e misurò li muri di cento quarantoquattro cubiti; e la fattura del muro era di pietra di jaspis.*

36. (L) Raggio: tutta luce. — Quindi dal lume di Dio.

(SL) Vivere. Par., XXIII, t. 38: *Che... più s'avviva Nell' alito di Dio.*

(F) Raggio. Di Dio, riflesso nel primo mobile (Conv., II, 4) e di là in tutti i cieli. Cic., Somn. Scip.: *Novem tibi orbibus vel potius globis connexa sunt omnia; quorum unum est cœlestis extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse Deus.*

37. (L) Imo: della valle.

(SL) Clivo. Georg., I: *Supercilio clivosi tramitis undam Elicit.* — Specchia. Tasso: *Che tu nel tuo bel lago Di vagheggiar sei vago Il tuo bel seno e la frondosa fronte.*

38. (L) Sì...: così vidi quante anime tornarono al cielo, soprastanti al lume, in più di mille gradi, specchiarsi in esso.

(SL) Soprastando. Per *soprastanti.* Tutti quelli di noi che salirono al cielo. Allora era modo meno oscuro di quel che a noi paia. — Quanto. Æn., I: *Quidquid ubique est Gentis Dardaniæ.* — Soglie. Par., III, t. 28; XVIII, t. 10.

(F) Quanto. Eccli., XII, 7: *Ricada la polve, e lo spirito ritorni a Dio.* Purg., XVI: *Esce di mano a Dio... L'anima...*

39. (SL) Se. Son più di mille gradini, e l'infimo è più largo del sole: or pensa gli altri. E questi gradi si spandono in forma di rosa. Nella rosa mistica il Verbo si fece carne. Conv., II, 4: *Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: Levata è la magnificenza tua sopra li cieli.* — Estreme. Ezech., XLI, 7: *Più largo era il tempio nella parte superiore.* Nel Purg., XXXII, t. 14: la chioma dell'albero mistico *si dilata Più, quanto più è su.*

40. (L) Prendeva: abbracciava l'intensità e il modo.

(SL) Ampio. Cavalcanti Gio., I, 9: *L'ampio del monte.* — Prendeva. Georg., II: *Locum capies oculis.* Inf., VIII, t. 2: *Appena il potea l'occhio torre.* — Quanto. Par., II, t. 22: *Nel quale e nel quanto.* Modo scolastico.

41. (L) Leva: nè lontananza abbuia nè vicinanza rischiara gli oggetti. — Senza mezzo: immediatamente.

(SL) Conv., II, 4: *Il nono* (cielo)... *lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente.*

(F) Mezzo. Par., VII, t. 48: *Ma vostra vita senza mezzo spira La somma beninanza.*

42. (L) Rigrada: in gradi si parte e olezza. — Verna: fa primavera.

(SL) Giallo. Il circolar lume ch'era nel mezzo

43. Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Bëatrice, e disse: — Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole.
44. Vedi nostra Città, quant' ella gira.
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
45. In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
46. Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

47. La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.
48. E fia prefetto nel Foro divino,
Allora, tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
49. Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso. —

e nel fondo de' gradi ascendenti, come il giallo della rosa. — Rigrada. Vedi nell'ampiezza l'armonia delle parti e la proporzione graduale. — Ridole. Æn., I: *Redolent.* Ma qui tra 'l neutro e l'attivo: bellezza.

43. (L) Trasse: trasse me simile a chi tace. — Convento: Adunanza di beati.

(F) Quanto. Apoc., VII, 9: *Vidi una moltitudine grande, la qual numerare nessuno poteva, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue, stanti dinanzi al soglio, vestiti di stole bianche.* Baruch, III, 24, 25; *O Israello, quant' è grande l'abitazione del Signore, e ampio il luogo della possessione di lui. Grande è e non ha fine; eccelso ed immenso.* Greg. Dial., IV, 25: *Anco innanzi la resurrezione, scritto è de' Santi: diedersi stole candide a ciascuno di loro* (Apoc., VI).

44. (L) Disira che venga beato.

(SL) Gira. Mem. Senes., 1500: *Può girare la nostra selva un miglio.*

(F) Scanni. Joan., XIV, 2: *Nell' abitazione del padre mio le magioni sono di molte.* — Poca. Thom.: *A solo Dio è noto il numero degli eletti.*

45. (L) Ceni: tu muoia.

(SL) Corona. [Cav.] Ad Tim., II, IV, 8: *Reposita est mihi corona justitiæ.* — Ceni. Apoc., XIX, 9: *Ad cœnam nuptiarum Agni vocati.*

46. (L) Agosta: Imperatore. — Drizzare al bene.

(SL) Fia. Enrico VII fu creato imperatore nel novembre del 1308: nel 1311 coronato a Milano: dopo assaltata Brescia ed altre città, fu in Toscana a domare la guelfa Firenze, dove il Poeta con acerba lettera lo invitava. Ma Dante non lo seguì. Quaranta giorni spese in vani apparecchi. E, dopo indarno tentata la vittoria, si pensò di proscrivere i resistenti. Mite di natura, pur commise non poche ferocie; e ricevè danari da quelli che ambivano il governo delle italiane città; concedette licenza di battere moneta falsa; cagionò gravi mali in Toscana. Morì nell'agosto del 1313 a Buonconvento, avvelenato, dicono, da un frate, nell'ostia: altri nega. Il Villani ne tace. E sarà forse calunnia. Dante scriveva a lui come a *santissimo trionfatore e singolar signore, per divina provvidenza re de' Romani, e sempre Augusto.* Lo vide non si sa dove, e gli baciò i piedi, attesta il Mussato. L'Ottimo dice di Arrigo: *Uomo di buona coscienza, valoroso in arme, largo e cortese; pietoso e dolce... Di consentimento di papa Clemente,... fu eletto in re de' Romani, e a Roma venne, e fu coronato per due cardinali... poi l'abbandonò del tutto il detto papa, perchè i devoti della Chiesa non l'ubbidivano.* — Agosta. Inf., I, 24: *Agusto.* Quindi il mese d'Agosto. — Disposta. Ott.: *La monarchia del mondo s'ordinasse e disponesse, sicchè guerre non fosseno, e ciascuno stesse contento infra li suoi termini.*

47. (SL) Cieca. Nel XII, t. 17 dell'Inferno lo dice de' tiranni. Qui de' popoli. Ma nel Paradiso (XXVII), detto che la cupidigia affonda gli uomini, sì che nessuno può levar gli occhi fuori di quella melma, ne dà per cagione che in terra non è chi governi. — Muor. L'Italia, dic'egli, ha bisogno d'unità, e pur si lacera con le sue mani. — Balia. Par., V, t. 28: *Non fate come agnel che lascia il latte Della sua madre.*

48. (L) Prefetto: Papa. — Cammino: altro farà, altro dirà.

(SL) Prefetto. Titolo di potestà secolare, apposto a prete, forse non a caso. — Tal. G. Vill. Muss., *Iter Italicum*, IX, 58. — Coperto. Inf., XXVII, t. 26: *Gli accorgimenti e le coperte vie.*

49. (L) Detruso: cacciato tra' Simoniaci. — Quel: Bonifazio. — Giuso: nel buco infocato.

(SL) Poco. Fu papa dal giugno 1305 al febbraio del 1314. — Là. Inf., XIX, t. 25. — Detruso. Potente parola che risveglia l'idea opposta d'*intruso.* Æn., VII: *Detrudere finibus hostem.* — Merto. Di male, nel XXXI, t. 31 dell'Inferno.

L'ombra della terra, ombra che si distende gigante lungo la linea dell'orizzonte; fa parere, per il contrapposto, più splendida la locuzione potente del *fervere l' ora sesta.* E il venirsi *a poco a poco* a illanguidire le luci beate, delle quali pur una aveva percossa di cecità la sua vista, rammenta la similitudine ch'è nel

principio del canto ventesimo; e l'una s'illustra con l'altra bellezza. Dagli occhi di Beatrice esce un lampo che gli rivela in nuova forma le delizie celestiali: onde pare che quel fiume e di Beati e di beatitudine il quale egli vedrà, si derivi quasi dalla vista di lei; o almeno, che quello sguardo sia come scintilla accenditrice d'un'ampia illuminazione d'amore. Le anime felici ch'escono dall'onda luminosa a posarsi sui fiori, e dal distinto raggio de' fiori si riprofondano nella piena luminosa, rammentano le scintille che da' nove cerchi contemplanti sfavillano, e pur tuttavia, dipartite, ne seguono unanimi il movimento. E siccome, per vedere il torrente della voluttà sempiterna, il poeta si volge a Beatrice; così deve specchiarsi in quella riviera, per attingere forza onde nuova rivelazione si faccia. E intende che il riflettere sopra gli splendori del vero, e in quelli riconoscere meglio e sè stesso e le cose; l'aiutare insomma con la meditazione l'intuito; è apparecchio richiesto a nuove visioni e consolazioni dell'anima. La lunga linea del fiume (in cui nulla vieta, oltre al correre della luce, sentirne concenti di svariata armonia) si converte in forma di cerc'.io; e il cerchio non è già figura morta e arida, o getto di scienza, ma fiore vivo, spettacolo di bellezza: imagine del poema. Il fiore candido, più grande del sole, riflette sè stesso nel primo cielo, come in acqua limpida poggio ameno. La rosa è composta di seggi; e uno ce n'è serbato all'imperatore tedesco; *balia* di questo *fantolino,* che altrove era animale *indomito e selvaggio;* dico, l'Italia; de' cui mali è, secondo lui, buona parte il *prefetto del foro divino,* cioè il papa re, che sarà cacciato tra breve in un foro di fiamme.

Non ammirerei la sapienza civile di questa similitudine; nè quell'altra mi pare conveniente, dov' egli dalla bellezza di Beatrice si chiama vinto più che dall'arduità del suo tema poeta tragico o comico; nè quella che fa de' santi e degli angeli figurati nell' onde e ne' fiori, una mascherata, la qual poi si *sveste.* Nè so se gran lode sia a Beatrice il dire che a rivolgere gli occhi di nuovo a lei *Nulla vedere e amor lo costrinse.* Nè le *viste superbe,* nè la *gronda delle palpebre,* nè i *prefazi ombriferi,* nè il *candelo,* nè il *bando della tuba,* sono locuzioni da comparare a quest' altre: *E di novella vista mi raccesi — Non fur sì tosto dentro a me venute Queste parole — L'amor che queta questo cielo — Che solo in lui vedere ha la sua pace.* E il dire che solo il Creatore *tutta gode la bellezza* ch' è in Beatrice, è troppo semplice lode in mezzo a tant' altre, giacchè non può essere di nessuna bellezza e di nessun bene altrimenti; chè solo Dio lo conosce e lo giudica appieno. E così dopo il verso, *Luce intellettual piena d'amore,* vengono languidi, perchè d'idee facili a sottintendere, *Amor di vero ben, pien di letizia; Letizia che trascende ogni dolzore.* Ma questa, ripetiamo, è condizione all'alta bellezza dell'arte umana; che quanto più sale, tanto più si fa severa misura alle bellezze minori.

OSSERVAZIONI DEL P. G. ANTONELLI.

A misura che il Poeta, trapassando la grossezza dell'ultima spera o del primo mobile, si avvicina al cielo di pura luce, lo splendore della gloria di Dio gli si fa più parvente, sì che in fine assorbisce il lume circolare delle angeliche Gerarchie; le quali però non possono più distinguersi, e avviene che, in certa guisa, restino inchiuse dal punto misterioso che elleno parevano includere. Questa visione ci viene dipinta dal Poeta con una scelta imagine tolta dai fenomeni celesti, e precisamente dal graduato sparire delle stelle al nostro occhio, via via che l'aurora si fa più chiara. Ma, al solito, ci si offre dal Poeta il bellissimo paragone con tanta ricchezza di scienza, che merita d'essere a parte a parte considerata. Prima di tutto egli fissa la nostra attenzione all'ora sesta, cioè al mezzogiorno, che dichiara fervente, per la natura dell'ora medesima, che è calda, ove specialmente abbia luogo sulla verticale: e dice, che il punto del meridiano terrestre, sopra cui traversi il Sole, è remoto da noi, abitanti della terra, *forse,* cioè *appena, circa,* semila miglia, quando avviene il fatto ottico della sparizione di alcuna stella dal rispettivo mezzo del cielo. Per intendere questa determinazione di distanza, è a rammentare: 1.° che Tolomeo assegnava alla terra, meglio che molti altri geometri a lui posteriori, una circonferenza di centottantamila stadj, e così di ventiduemila cinquecento miglia italiane antiche, il che porta a sessantadue miglia e mezzo per ogni grado; 2.° che il vero e central punto di meriggio, su qualunque meridiano e in qualunque stagione, avviene sul prolungamento del raggio terrestre che va al Sole; 3.° che quando questo grande luminare spunta sopra un dato orizzonte, è pure sopra un particolare meridiano, e reca ivi il mezzogiorno, come lo reca in ogni momento ad un circolo grande, che passi per i poli; 4.° che l'arco di cerchio massimo compreso fra lo zenit di un dato luogo e il centro del Sole nascente pel luogo stesso, è sempre di novanta gradi; 5.° che altrettanto è l'arco simile sulla terra, tra il dato luogo e il punto del meridiano terrestre, avente a perpendicolo il Sole, mentre questo sorge sull'orizzonte del luogo medesimo. Dunque se suppongasi che comincino a sparire le stelle dal mezzo del cielo (o dalla regione circostante al meridiano celeste di un determinato sito della superficie terrestre, avente qualche ora di notte) allorchè manca circa mezz'ora al nascere del Sole; quest'astro, recando sempre con sè l'ora sesta, sarà lontano dal punto di osservazione per un arco di novantasette gradi prossimamente; e il prodotto di un tal numero per quello che esprime le miglia contenute in un grado, ce ne darà poco più di semila, in qualunque stagione dell'anno, e dovunque ci ritroviamo, dentro i limiti delle latitudini credute allora abitabili; enunciando così un bel teorema, che apparirà nuovo anche ai tempi nostri.

Riflettendo poi, che l'ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito, che, se questo è di pochi gradi al disotto dell'orizzonte dalla parte d'oriente, l'asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè di poco elevato sul piano orizzontale dalla parte d'occidente; e che quindi è propiissimo che questo mondo, il terrestre, nella detta contingenza, *china già l'ombra quasi al letto piano,* cioè all'orizzonte.

In fine è da osservare, che il cielo *a noi profondo* è quello della sfera stellata, l'unico creduto visibile tra i nove del sistema, e il più profondo, o remoto dei cieli, determinati dagli astri; non contenendone il primo Mobile, che è il cielo remotissimo, contemplato dall'astronomia di quel tempo come cagione immediata e materiale del moto di tutti gli altri.

Certamente la sfera nona, come quella che era la più remota dal creduto centro dell'Universo, doveva essere stimata il maggior corpo che da Dio fosse stato creato. Beatrice annunzia dunque, che dalla grossezza del primo Mobile han fatto passaggio al cielo empireo, che non è corporeo come gli altri, ma costituito di pura luce che viene divinamente qualificata nella terzina seguente: *Luce intellettuäl piena d'amore* ecc. Ma quanta doveva essere la grossezza della parete di quest'ultima spera, secondo la mente del Poeta? — Vi ha fatto ingresso coll'idea di una grande velocità: *E nel ciel velocissimo m'impulse.* L'imagine recata innanzi sullo sparire dei cerchi dell'angeliche gerarchie all'appressarsi del lume di eterna gloria, e il

concetto finale dell'*uscir* fuora, stanno ad indicare moto locale nel Poeta, e un moto non inferiore al già descritto da lui nei precedenti passaggi; e frattanto in questa traversata se ne va un terzo del canto XXVII, il XXVIII e il XXIX e un quarto del XXX. Si ha qui dunque un sublime concetto in ordine a quantità di materia vivissima, eccelsa e uniforme, come egli la chiama; sì che non doveva omettersi di farla osservare per tributo di dotta ammirazione.

Nel verso: *La sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga cintura,* si racchiude uno di quei pensieri che bastano, ciascheduno da sè, a rivelare una altissima mente. Il Poeta dalle angustie del Purgatorio e dell'Inferno, parti del nostro piccolo globo, senza gli ajuti poderosi della scienza moderna, si slancia veramente nella infinità dello spazio, ora che si trova fuori dei limiti del mondo materiale. Ci ha già richiamato in questo medesimo canto alla estensione della circonferenza della terra, che si è visto supporsi da lui con Tolomeo di circa miglia ventiduemila cinquecento; e questo principe dell'astronomia antica trovava che un circolo massimo del Sole dovesse avere di giro non meno di cinque volte e mezzo quella misura, cioè qualche cosa più che centoventitremila miglia. Dicendo dunque il Poeta, che il lume riflesso dalla sommità del primo Mobile, si stendeva in figura circolare con siffatte dimensioni, che la sua circonferenza sarebbe stata al Sole *troppo larga cintura,* viene a dire che quel lume ammirabile, il quale fa visibile il Creatore alla creatura, si stendeva per ogni verso ben più che quarantamila miglia; e frattanto costituiva il cerchio inferiore e minimo appiè delle sedi gloriose dei cittadini celesti, il *giallo,* della mirabilissima *rosa* del Paradiso; il lago di acqua viva in cui si specchia *in più di mille soglie,* quanto dalla nostra terrena famiglia ritorna lassù. Ora se in *più di mille* gradini si dilatava la rosa sempiterna, e in questa dilatazione teneva le proporzioni del rigradare del fiore, in cui si figura il beato consesso dei Santi, qual doveva essere l'ampiezza del giro supremo? Il Poeta ha proprio inteso di esporre un concetto che superasse ogni più forte imaginare, facendo egli stesso questa domanda: *E se l'infimo grado in sè raccoglie Sì grande lume, quant' è la larghezza Di questa rosa nell'estreme foglie?*

IL FIUME E IL FIORE.

Concetto e civile e filosofico, non men che sentimento religioso e morale, è nel Poema quel tanto sovente ritornare all'idea e alla parola *pace,* ed in essa rappresentare la somma beatitudine. Dio è il *vero* in cui *si queta ogni intelletto* (1); e i più altamente beati più si *inverano* nella luce sovrana (2). Anco i Pagani imaginavano la felicità come stato di quiete sovrana: *adscribi quietis Ordinibus patiar Deorum* (3); ma quiete inerte e noncurante delle misere umane cose. La filosofia cristiana popola l'universo di forze dipendenti tutte da una virtù suprema, ma tutte infaticabilmente operanti. E questo è anche significato da Dante nel fiume di luce che corre tra rive dipinte di mirabile primavera, ma corre, e di lui escono faville vive, e si posano d'ogni parte sui fiori, poi come inebriate si riprofondano nel liquido raggio; e, le une entrando, altre n'escono con beata vicenda. *La correntía impetuosa del gran fiume fa lieta la città di Dio:* canta Davide (4). E: *S'inebrieranno* (5) *delle delizie del tuo soggiorno, e del torrente della tua gioia li vorrai dissetati; che in te è il fonte della vita, e nel lume tuo vedremo la luce* (6). E Daniele: *Un fiume di fiamma rapido usciva dal cospetto di lui* (7). Ma l'imagine delle faville che rilucono sopra i fiori come rubino in cerchiello d'oro, rammenta il virgiliano: *Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo Argentum Pariusve lapis circumdatur auro* (8). - *Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum, Aut collo decus, aut capiti, vel quale per artem Inclusum buxo, aut Oricia terebintho Lucet ebur* (9).

Le faville sono gli angeli che gioiscono della gioia delle anime, e nel comunicare ad esse la propria, partecipano di quella: e aveva già detto che da' nove cerchi aggirantisi intorno al Punto infinito, allorchè nuova gioia li fa sfavillare, si muovono tutt'intorno scintille di numero incomputabile, delle quali ciascuna col moto suo proprio, anche partitasi, segue il moto dell'orbita luminosa. E qui la dottrina astronomica si collega con la teologica; e questa, ampliando il giro e dei ragionamenti e dell'imaginazione dell'uomo nel concetto di tante potenze, variatamente concordi e concordemente operose, solleva e la scienza e l'arte ad altezze ideali non mai sinallora nè tocche nè intravvedute.

A un tratto il fiume dispare; e in quella vece si mostrano al Poeta in forma di candida rosa disposti i beati; e i tanti fiori del margine formano un fiore solo, e il fiume di luce è un ambiente di raggi che nutrica esso fiore; e le faville sono spiriti che di foglia in foglia trasvolano raccogliendo e portando aure di felicità sempiterna.

« Ne' templi cristiani (scrive l'Ozanam con parole al soggetto convenienti) i martiri, le vergini risplendevano sulle invetriate, quasi attendendo un raggio di sole per iscendere nella chiesa in mezzo a' fedeli. Nel mezzo risplendeva la rosa, rappresentante per solito i nove cori degli angeli intorno a Dio: e di qui tolse Dante la bella idea di descrivere il Paradiso non a colonnati d'oro e di gemme, nè con incensieri d'argento e arpe d'avorio, ma con l'imagine semplice e pura di rosa candida; che i seggi beati son le sue foglie. »

Sovr'un di que' seggi, e grande, egli vede posata una corona; ed è il luogo che aspetta l'imperatore tedesco. Non so s'egli avesse in pensiero quel di Lucano: *Refer hæc solatia tecum O Juvenis, placido manes patremque, domumque, Expectare sinu, regnique in parte serena Pompeio servare locum* (1); ovvero quella leggenda (2) che narra come un povero contadino, il quale doveva per tirannia del signore essere fra tre giorni impiccato, andasse in visione all'Inferno, e in una notte diventasse canuto. E vide i poveri meno tormentati de' ricchi; e i re sedere sopra sedie infocate, rinvolti di porpora che, toccata, bruciava; e i signori erano ancora più tormentati: ed erano sedie vuote col nome de' dannati venturi. *Una ne vidi,* diceva il villano, *segnata d'un nome.* — *Quale?* domandò quegli. — *Il tuo.*

---

(1) Par., XXVIII, t. 36. — (2) Aug., Conf., X: *La beatitudine è gioia della verità.* — Som., 1, 20: *Vita intellettuale e beata di cui Dio vive* — Som., I, 2, 8: *La beatitudine quieta il desiderio dell'uomo, come bene perfetto ch'ella è.* — Som., I, 5, 9: *Godere è quietare la volontà in un oggetto.* — (3) Hor., Carm., III, 3. — (4) Psal., XLV, 5. — (5) *Innebriate dagli odori, Riprofondavan sè* (t. 23). Som., 1, 2, 102: *Tuffati nelle acque delle delizie* — (6) Psal., XXXV, 8, 9. — (7) VII, 10. — (8) Æn., I. — (9) Æn., X.

(1) Lucan., VI. — (2) Altra visione simile hanno i Bollandisti nella Leggenda di s. Gerlachio. Tom. I.

CANTO XXXI.

Argomento.

Narra il Boccaccio, che gli ultimi Canti della Commedia furono, otto mesi dopo morto il Poeta, rinvenuti per visione ch'ebbe un discepolo di lui; il qual discepolo venne a Jacopo, figliuol di Dante, e disse come l'esule gli apparisse in candida veste, splendente, e gli avesse additati i fogli nascosti entro una finestretta dietro a una stuoja. E non so che di rivelazione è in questi ultimi; come di chi sta per salire alle cose descritte, e le indovina nell'anima. Nè verso umano salì mai più alto. Gli Angeli volano tra i beati spiriti e Dio: viene Bernardo, ultima guida, e gli mostra Beatrice nel sublime suo seggio. E' la prega: ed ella gli arride da immensa distanza. Quindi e' guarda a Maria.

Nota le terzine 1 alla 18; 20 alla 29; 31, 33, 35, 36, 37; 39 alla fine.

1. In forma, dunque, di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
2. Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta;
3. Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, e altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora;
4. Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
5. Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro; e l'altro, tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

---

1. (SL) Dunque. Si noti la semplicità dei cominciamenti, e paragonisi alla boria moderna — Candida. Apoc., VII, 13: *Amicti... stolis albis.*

(F) Sposa. Act., XX, 28: *Acquisivit sanguine suo.*

2. (L) Altra: gli Angeli. — Cotanta: sì grande in numero e dignità.

(SL) Cotanta. Æn., I: *Qui tanti talem genuere parentes?*

3. (L) Infiora: liba il sugo de' fiori. — Insapora converso in miele.

(SL) [Api. Iliad., II. Æn., I.] - Infiora. Georg., IV: *Purpureosque metunt flores. - Pascuntur... hyacintos. - Floribus horrea texent. - Tantus amor florum.* Buc., I: *Sepes... apibus florem depasta salicti.* Æn., VI: *Floribus insidunt variis et candida circum Lilia funduntur.* — Ritorna. Georg., IV: *Tum tecta petunt.* — Lavoro. Æn., I: *Qualis apes æstate nova per florea rura Exercet sub sole labor... cum liquentia mella Stipant.* — Insapora. Georg., IV: *Liquido distendunt nectare cellas.*

4. (SL) Là. Goethe, Faust., P. I: *Come le intelligenze celesti ascendono e discendono, e porgonsi l'auree secchie, e sovr' ali spiranti benedizione, calano di cielo in terra, e tutto penetrano, e armoniosamente risuonano per entro il tutto.* Le secchie, è teutonico.

5. (L) Altro: il resto.

(SL) Altro. Per il *resto*. Ha esempi in prosa. — Neve. Matt., XXVIII, 3: *Il vestimento di lui candido come neve.* — Termine. È rimasto quasi scientifico il *termine di comparazione.*

(F) Fiamma. Pietro: *Il rosso è amore; l'oro, sapienza incorruttibile; il bianco, innocenza; e i tre colori figurano la Trinità.*

6. Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
7. Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore:
8. Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno;
Sì che nulla le puote essere ostante.
9. Questo sicuro e gaudïoso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
10. O trina Luce che in unica stella
Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
11. Se i Barbari venendo di tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga;
12. Veggendo Roma e l'ardüa su'opra,
Stupefacénsi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
13. Io che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo, venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano;

---

6. (L) Ventilando: muovendosi verso Dio. — Banco: ordine delle foglie.

(SL) Banco. Par., III, t. 28: *Di soglia in soglia.* Non è bello di fiore, sebbene i seggi che compongono il fiore siano come banchi. Virgilio (Georg., II), delle viti: *Summasque sequi tabulata per ulmos;* comparando l'albero a un edifizio, com' altri l'edifizio a pianta.

(F) Pace. Fiamma e pace: in Dio solo è questa sublime concordia.

7. (SL) Plenitudine. Non pur fitto, ma pieno: nè l'uno all' altro ingombra il moto, nonchè il lume adombri. Sostantivo, di forma biblica, ha, nell'ardimento, evidenza efficace.

8. (SL) Penetrante. Par., I, t. 1: *La gloria di Colui che tutto muove, Per l'universo penetra; e risplende In una parte più, e meno altrove.*

9. (L) Gente: della vecchia e della nuova legge. — Viso: vista.

(SL) Frequente. Alla latina. Georg., II: *Campus frequens herbis.* - Æn., VI: *Animæ frequentes.*

(F) Sicuro. Primo pregio della pace e condizione del gaudio è la sicurtà, cioè non temere pericolo nè di danno nè di dolore, nè pure imaginarlo. Georg., II: *Secura quies.*

10. (SL) Stella, di Dio, parrà meno strano a chi pensi che stella, assoluto, dicevano il sole. — Procella. Boet.: *O jam miseras respice terras, Quisquis rerum fœdera nectis. Operis tanti pars non vilis Homines, quatimur fortunæ salo. Rapidos rector comprime fluctus, Et, quo cœlum regis immensum, Firma stabiles fœdere terras.*

11. (L) Plaga settentrionale. — Elice: costellazione dell'Orsa.

(SL) Plaga. Æn., VII: *Plaga solis iniqui.* — Cuopra. (Ov. Fast., II; Met., VIII): Lucan., II: *Nocte sopora, Parrhasis obliquos Helice cum verteret axes.* Ov., Ep. XVII: *Nec sequar aut Helicen, aut, qua Tyros utitur Arcton.*

(F) Plaga. [Ant.] È nota la favola, della figlia di Licaone e madre di Boote, trasformata in Orsa da Giunone o da Diana, e recata in cielo da Giove tra le costellazioni circumpolari. Si distingue volgarmente tra queste con la denominazione di Orsa Maggiore, e anche con quella di Carro di Boote, costituito dalle sette stelle, che danno il nome di Settentrione a uno dei punti cardinali dell'orizzonte. Tali stelle sono comprese tra i cinquanta e i sessantacinque gradi di declinazione boreale; e passano quindi tutti i giorni per lo zenit dei luoghi terrestri aventi altrettanta latitudine geografica da quel lato. Ammesso dunque, con la Geografia di quel tempo, che la terra abitata avesse per limite settentrionale il sessantaquattresimo o il settantaquattresimo parallelo, si fa manifesto che il Poeta coll'appellativo di *venienti dalla plaga che ciascun giorno si cuopre d'Elice,* è venuto ad indicare gli abitanti dell'estrema zona, o dell'ultimo, aggiunto clima, oltre al quale non si reputava che l'uomo potesse vivere nella stagione delle nevi e dei ghiacci.

12. (L) Ardüa: alta e difficile. — Cose: alle idee umane rappresentate dai monumenti dell'arte

(SL) Ardüa. Georg., II: *Ardua palma.* - VII: *Tecta.* — Opra. Per serie d'opere, Inf., XVI, t. 40. — Laterano. Ott.: *Il palagio a Laterano... fu il palagio di Nerone imperatore; del quale dice Martino diacono cardinale, nella sua Cronica, che la larghezza e 'l componimento e l'adornamento, fatto d'oro e d'ariento, e di gemme e d'avorio, in breve sermone non si puote comprendere.* — Sopra. Ammian., XVI, 10: *I delubri di Giove Tarpeo precellenti come le divine alle terrene cose.* Il Foscolo, paganeggiando come Ammiano e gli ultimi de' Pagani, di Michelangelo: *nuovo Olimpo Alzò in Roma a' Celesti.* Æn., VIII: *Tecta vident, quæ nunc Romana potentia cœlo Æquavit.* Georg., II: *Rerum facta est pulcherrima Roma.*

13. (SL) Divino. Pier Capponi, in una delle sue lettere che fanno di lui uno scrittore grande, di fra Girolamo, dice: *Il frate s'affatica coll'umano e col divino.* — Fiorenza. Cic., Somn. Scip.: *Ostendebat Carthaginem de excelso et pleno stellarum, illustri et claro quodam loco.* — Giusto. Nel VI del Purgatorio, t. 34, dice con iro-

14. Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo, tra esso e 'l gaudio, mi facea
Libito non udire e starmi muto.
15. E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
16. Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava ïo gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
17. E vedea visi a carità süadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
18. La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:

nia: Il popolo di Firenze ha la giustizia *in sommo della bocca.* — SANO. Nel Purgatorio (VI, t. 50) paragona Firenze a un' inferma. Psal. XXXIX, 5: *Insanias falsas.*

14. (L) COMPIUTO: empiuto. — LIBITO: non amavo nè parlare nè sentir parlare, ma stavo mirando.

(SL) MUTO. Æn., VI: *Presso obmutuit ore.* Frate Ilario, di Dante: *Egli non fece motto; ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che voglia e chi cerchi. Allora egli, girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: Pace!*

15. (L) STEA: com' esso tempio sia fatto.

(SL) RIDIR. Inf., XVI, t. 28: *Quando ti gioverà dicere: I' fui.* — ELLO. Inf., XXXII, t. 42. — STEA. Modo comune: vedere, esporre le cose così come stanno.

16. (L) Sì: così. — Mo: ora. — RICIRCULANDO: in giro.

(SL) PASSEGGIANDO. Inf., IX, t. 37: *L'occhio intorno invio;* XVII, t. 21: *Procedendo di mio sguardo il curro.* Æn., VIII: *Miratur, facilesque oculos fert omnia circum.* — Mo. Dipinge col suono il lento andare degli occhi per ogni verso. Æn., II: *Conspectu in medio turbatus, inermis Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit. Ricirculando.* Così *circuire,* girare intorno co' passi.

17. (L) SÜADI: persuadenti. — ALTRUI: superno e de' compagni.

(SL) SÜADI. Æn., VI: *Malesuada.* Buc., I: *Somnum suadebit inire.* — ORNATI. Petr., son. CCXLIV (I Parte): *E di doppia pietate ornata il ciglio — E di lagrime oneste il viso adorna.* — ONESTADI. Semint.: *Nobilitadi,* in plur.; e altri simili nel trecento.

(F) ONESTADI. Ott.: *A differenza del riso di qua giù, nel quale è poca onestade, quand' hanno alcuna allegrezza.*

18. (F) FORMA. Ott.: *Sì di figura come di gloria.*

19. E volgeami con voglia rïaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
20. Uno intendeva, e altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti glorïose.
21. Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
22. Ed: — Ella ov'è? — di subito diss' io.
Ond' egli: — A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.
23. E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro. —
24. Senza risponder, gli occhi su levai;
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da sè li eterni rai.
25. Da quella regïon che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

19. (SL) SOSPESA. Par., XXXIII, t. 33: *La mente mia tutta sospesa;* XX, t. 29: *In ammirar sospeso.*

20. (L) CREDEA.... veder lei; vidi un vecchio. — CON: come.

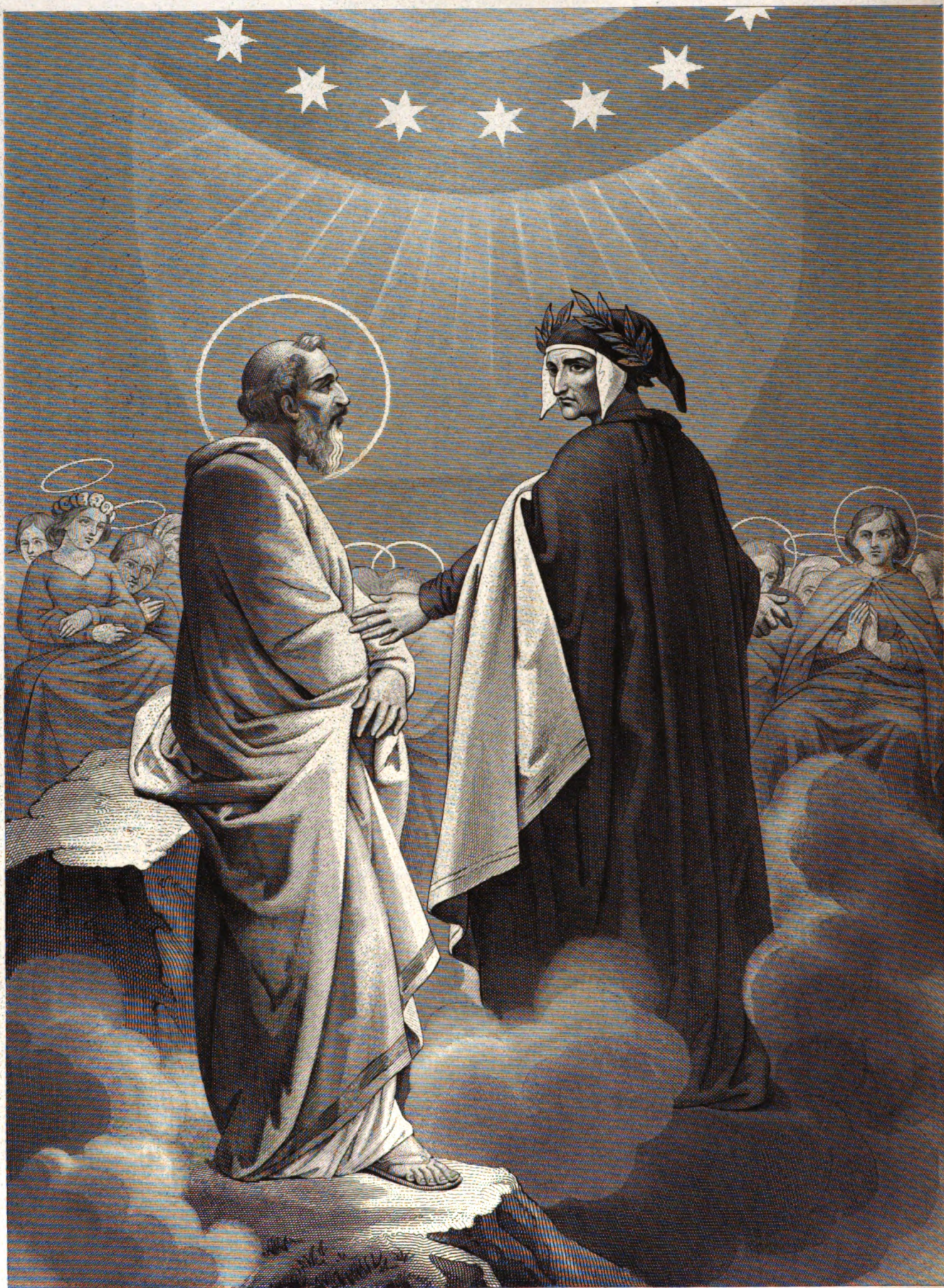
(SL) RISPOSE. Inf., XXIX, t. 45: *Aguzza ver me l'occhio Sì che la faccia mia ben ti risponda.* E Inf., XVI, t. 39: *Convien che novità risponda... al nuovo cenno.* — SENE. Doveva usarsi anche fuori di rima se ci rimane *senile* e *seniore;* e nel Convivio, *senio* e *senetta.* — CON. Men bene nel Purg., XXIX, t. 49: *Col primaio stuolo Erano abitüati.*

(F) VIDI. Per scienza non possiamo veder Dio; ma per grazia e contemplazione amorosa. Bernardo, figura della contemplazione, e amoroso di Maria, gl'impetra dalla Vergine veder quelle cose che con la lettura delle sacre carte non si raggiungono.

21. (L) GENE: gote.

(SL) DIFFUSO. Si paragoni questa pittura a quella di Catone (Purg., I), e di Caronte (Inf., III). Machab., II, III, 17: *Circumfusa... erat mœstitia quædam viro.* Æn., VI: *Effusæque genis lacrymæ;* XII: *Lacrymis Flagrantes perfusa genas.* Stat. Ach., I: *Diffusus nectare vultus.* Psal. XLIV, 3: *Diffusa est gratia in labiis tuis.* — LETIZIA. Æn., I: *Lætos oculis afflàrat honores.*

23. (L) SOMMO: contando in su.

25. (SL) REGION. Georg., II: *Cœli regionem.* — DISTA. Luc., XVI, 23. Il ricco dal fondo dell'inferno, *levando gli occhi, vide Abraam di lontano.* — ABBANDONA. Vedi

Uno intendeva, e altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti glorïose.

PARADISO, Canto XXXI, Terzina 20.

26. Quanto lì da Beatrice la mia vista.
Ma nulla mi facea: chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
27. — O Donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
28. Di tante cose quante i' ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
29. Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avei la potestate.
30. La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. —

lo sguardo discendere quasi scandaglio col suo proprio peso, ma deliberatamente mosso.

26. (L) Nulla: non mi noceva la distanza. — Mezzo d'aria, che attenua l'oggetto.

(SL) Nulla. Il modo famigliare *non fa nulla*, qui fa più grande l'idea. — Mista. Nei Fioretti di s. Francesco, in una visione: *Le mura del Paradiso trasparenti.*

(F) Effige. Som.: *Quanto più l'agente è potente, tanto può a maggiore distanza diffondere la sua azione.*

27. (L) Vige: vigorosa vive. — Vestige: orme.

(SL) Vige. Questa bella parola è rimasta alla lingua de' Legulei. — Soffristi. Inf., II. — Lasciar. Bello, che la Beata, scendendo alle tenebre de' buoni orbati di fede, lasci nella loro memoria una traccia della loro beatitudine, quasi orma di luce.

28. (SL) Grazia. Concerne la *bontà; virtù*, il *potere*. — Riconosco. Som.: *Tutte da Dio riconoscere dobbiamo le cose.*

29. (L) Avei: avevi.

(SL) Tutt' i. Purg., XXX, t. 46: *Tutti argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti.* — Modi. Più determinato che *vie*. Hor., Od. IV, 2, con più superfluità: *More modoque.* — Potestate. Som.: *La potestà di conoscere.* La terzina è languida, segnatamente il verso ultimo, dopo già detto *Dal tuo potere.*

(F) Libertà. Purg., I, t. 24: *Libertà va cercando.* Som.: *Liberati dal peccato.* Vang.: *La verità vi farà liberi.*

30. (L) Custodi: custodisci.

(SL) Magnificenza. [Cav.] Psal., LXX, 21: *Multiplicasti magnificentiam tuam.... consolatus es me.* — Custodi. Non più strano di *odi* da *audire*, ma non è dell'uso odierno. Som.: *Custodiatur a malo, usque in finem vitæ.* — Corpo. Æn., IV: *Corpore solvo.*

31. Così orai. E quella, sì lontana
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
32. E 'l santo sene: — Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi;
33. Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui, t'acuïrà lo sguardo
Più, a montar per lo raggio divino.
34. E la Regina del cielo, ond' io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia;
Perocch' i' sono il suo fedel, Bernardo. —
35. Quale è colui che, forse di Croazia,
Viene a veder la Veronica nostra,
Che, per l'antica fama, non si sazia,
36. Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
» Or fu sì fatta la sembianza vostra? »;

(F) Sana. Isai., LXII, 18: *Vidi il suo cammino e lo feci sano, e lo ravviai, e gli rendetti consolazione.* Jer., III, 22: *Rivolgetevi; e vi risanerò da' traviamenti.* Psal., XL, 5: *Sana l'anima mia; chè ho peccato a te.* Som.: *Grazia che fa sana la natura. - Il peccato s'oppone a virtù come la malattia a sanità.*

31. (L) Tornò: si rivolse a Dio.

(SL) Tornò. Purg., XXVIII, t. 50: *Alla bella donna tornai 'l viso.*

(F) Fontana. Procl.: *Dio fonte d'eternità.* Par., XX, t. 40: *Grazia che da sì profonda fontana stilla.* — Lontana. Som: Sup.: *La distanza non impedisce a' Santi il conoscere le cose della terra.*

32. (L) Sene: vecchio. — Assommi: finisca. — A che: alla qual cosa. — Priego di Beatrice. — Amor e di Beatrice e mio.

(SL) Assommi. Purg., XXI, t. 38: Ad Tim., II, IV, 7: *Cursum consummavi.*

33. (SL) Giardino. Par., XXIII, t. 24. — Acuirà. Altri legge *acconcerà*, che aveva sensi più varii e più delicati d'adesso. Ma l'altro è più acuto e di suono e di senso, e più conforme ad altri traslati. — Raggio. Dion. Hier., I: *Che a noi risplenda il raggio divino.*

35. (L) Nostra: in Italia. — Sazia di mirare.

(SL) Croazia. Ant.: *Gente selvatica e scostumata.* — Veronica. Da *vera icon.* Vita Nuova: *Molta gente andava per vedere quell'imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura.* Nel sonetto del Petrarca: *Movesi il vecchierel...*, questa similitudine è prolungata e profanata.

36. (SL) Verace. Petr., canz. XLIX (Parte II): *Al tuo figliuol, verace Uomo, e verace Dio.*

37. Tale era ïo, mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
38. — Figliuol di Grazia, questo esser giocondo
(Cominciò egli) non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
39. Ma guarda i cerchi, fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto. —
40. I' levai gli occhi: e; come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina;
41. Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
42. E come quivi ove s'aspetta il têmo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
43. Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
44. E a quel mezzo, con le penne sparte
Vidi più di mill' Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d'arte.
45. Vid' io quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
46. E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanta ad imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
47. Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi e attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

37. (L) COLUI: Bernardo.

(F) CONTEMPLANDO. S. Bern.: *Conoscere Dio è vita eterna, beatitudine perfetta, diletto sovrano. Occhio non vide, nè orecchio udì, nè salì in cuore d'uomo, quanta soavità di giocondo amore rimanga in noi per siffatta visione. Nella quale affisandomi, e meditandola nell'affetto, ne ho contemplazione di gioia; e veggo che sia Dio in sè, che sia degli Angeli, che ne' Santi e che nelle altre cose da esso create. In sè, incomprensibile, perchè principio e fine, principio senza fine.* Di qui forse il Poeta avrà presa l'idea di fare Bernardo sua guida alle altissime gioie.

38. (L) FIGLIUOL: caro alla grazia. — ESSER: stato celeste.

(SL) FIGLIUOL. Nella Bibbia, *Figli di grazia, d'ira, di morte.* [Cav.] *Filius Regni - Pacis.*

39. (L) LA REGINA: Maria.

(F) SUDDITO. Psal. XXXVI, 8: *Subditus esto Domino et ora eum.* Potrebb'essere suddito e non devoto.

40. (L) SOVERCHIA di luce. — COME. [Ant.] Nel II del Purgatorio abbiamo notato un contrasto fra luce a oriente e le tenebre ancora persistenti ad occaso sullo spuntar del dì, sotto un cielo sereno. Qui siamo richiamati dal Poeta alla contemplazione di questo bellissimo spettacolo in maniera diretta.

41. (L) MONTE: salendo. — FRONTE: superficie rimanente.

(SL) MONTE. Rimaso a' Francesi per *in su*, e a noi *montare*. — STREMO. La luce maggiore, collocata nella estremità, come raggi di sole oriente, fa apparire più spazioso il rimanente della celeste sublimità.

42. (L) OVE: da Levante. — TÊMO: carro del sole. — SCEMO: si digrada.

(SL) MAL. Purg., IV, t. 21: *Che, mal, non seppe carreggiar Feton.* Ov. Met., II: *Male optatos nondum premis inscius axes.* — INFIAMMA. Impersonale come *lampeggia*, è bello.

43. (L) ORIAFIAMMA: insegna.

(SL) ORIAFIAMMA. Guerriera insegna, comune già a molti popoli: che i Reali di Francia dicono portata da un angelo al figlio di Costantino, Fleury., XV: *Le Roi Philippe vint à St. Denis prendre l'étendard nommé l'oriflamme, suivant la coûtume des rois ses prédécesseurs quand ils allaient à la guerre: car on était persuadé que la vue de cet étendard avait souvent mis en fuit les ennemis.* La chiama pacifica per opporla all'altra militare, e dire che Maria vince per forza d'amore. [*Oriflamme est une bannière De cendal roujoyant et simple Sans pourtraiture d'autre affaire* (Roman des Royaux Lignages de Guillaume).] — ALLENTAVA. Così fiamma intensa. E i trasporti, dall'una qualità di cose all'altra, se siano veri, e facilmente vedutane la verità, dànno al dire, meglio che eleganza, efficacia e sapienza.

44. (L) ARTE nel muovere.

(SL) DISTINTO. In un verso mille imagini.

45. (SL) GIUOCHI. [Cav.] I Reg., XVIII, 7: *Præcinebant mulieres ludentes.*

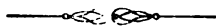
(F) NEGLI. L'oggettivo fatto soggettivo, senza perdere, anzi moltiplicando, realtà.

46. (L) S'IO: quand' anco io. — DIVIZIA: ricchezza. — TENTAR con parole.

(SL) DIVIZIA. Hor., de Arte poct.: *Divite vena.* — IMAGINAR. Petr., son. CCLXI (P. II): *Mio ben non cape in intelletto umano.* — MINIMO. Sostantivo. Som., Sup.

47. (L) CALOR: degli occhi di Maria.

(SL) CALDO... CALOR. Inf., I, t. 2: *Selva selvag-*

gia. — Suoi. Il ripetere due volte *mio* e *suo* non disturba, ma fa della vista di Maria, del Santo e di Dante quasi una luce sola.

I versi: *La forma general di Paradiso Già tutta lo mio sguardo avea compresa, In nulla parte ancor fermato fiso;* contengono una grande bellezza poetica, perchè filosofica: perchè dicono come il bello e il vero giungano a noi sul primo in forma generale indeterminata, ma pur necessaria a ben intendere e sentire i particolari, e ordinatamente nella memoria della mente e dell'animo collocarli. Questo concetto, che muove dalla legge essenziale dell' umana natura, rende più chiare e più splendide altre bellezze del Canto; come la già sopra notata della *plenitudine volante* che, interponendosi tra la rosa e la luce altissima, nulla detrae nè alla vista degli oggetti nè all' etereo chiarore; e l'altra, degli Angeli innumerabili, tutti splendenti e in attitudini di gioja leggiadra, ma ciascuno distinto e nel grado di luce e ne' movimenti. Nelle quali imagini il particolare e il vario risaltano meglio dal sentimento dell'uno. Sentesi in forma nuova questo medesimo nella pittura del lume più vivo circonfuso a Maria, e che dall'una e dall'altra parte viene con uguale decremento via via digradandosi.

Questo medesimo, ancorchè sulle prime non paia, è nell'accoppiamento delle idee di *gloria* e di *bontà* divina, di *potere* e di *bontà* in Beatrice, e di *grazia* e di *virtù*, che a Dante derivano dalla mediazione di lei. Il vario della creazione spirituale nell' uno, è anche accennato da' versi *Che la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch' è degno.* Ed è da notare, per quali gradi l'aspetto e il pensiero (e figurativamente il senso visivo) di Dante *tratto* per Beatrice *di servo a libertà,* siano fatti degni d'ascendere alla contemplazione delle altissime cose. Nel canto precedente il lampo degli occhi di Beatrice dispone lui a scorgere le correnti di luce beata; e lo specchiarsi in questa, a essere portato nel bel mezzo della rosa immortale: qui lo scorrere per il candore di lei deve acuirgli lo sguardo ad *entrare per lo raggio divino;* il discernere dal basso Beatrice nel suo seggio altissimo, è preparazione a vedere Maria; e l'affetto con cui Bernardo si volge a lei, fa più ardente il suo affetto; e da ultimo l'affisarsi in Maria sarà quello che solo possa fare lui degno di *vedere Cristo.* Affettuosa la preghiera ch' e' volge a Beatrice; ma men alta di quella che innalzerà Bernardo per esso a Maria. E la invocazione ultima a Dio uno e trino è già preparata da questa *o trina luce,* che si conchiude col verso pietoso *Guarda quaggiuso alla nostra procella,* verso che ammenda lo strale satirico da' cieli avventato contro l'infelice sua patria. *Ella ove è?* sono parole del cuore; e dal cuore esce la schiettezza di quelle che diresti del Metastasio alla evidenza: *in atto pio Quale a tenero padre si conviene.* Non così belli *i banchi del fiore,* nè la circonlocuzione de' climi settentrionali; nè, quanto a dicitura, la similitudine dell'aurora, più bella nel Purgatorio, quando gli apparì Beatrice.

L' ORDINE DELLA BEATITUDINE.

Se Giotto toglieva da Dante un qualche concetto del suo Paradiso, non è già che quello e altri maggiori concetti non potesse il pittore attingere dalle tradizioni che più di dieci secoli avevano nel suolo d'Italia seminate, e molto più dal sentimento delle anime pie, il quale riflesso nelle opere e nelle parole e negli atti e ne' visi, era ispiratore dell' arte quotidiano. Poteva Dante, con la perizia che aveva egli stesso nell'arte del disegno, e col concetto poetico e col filosofico e col religioso, non dico farsi insegnatore di Giotto, ma ad ora ad ora aiutarlo a più fedelmente significare in forme e in colori l' idea, e là dov' egli meglio cogliesse nel segno, confortarlo con quella parca lode d' amico che è necessaria agli ingegni potenti, sempre nell'ardimento modesti. Piuttosto può dirsi che e Dante e Giotto attingessero alla comune sorgente e delle tradizioni e delle dottrine e de' sentimenti e degli esempii; e che il poeta non men che il pittore contemplasse con devozione ne' visi delle persone più pure l'impronta della bellezza spirituale onde le fattezze stesse de' buoni sono informate da pensieri e da desiderii del cielo. Opera di pittore, e di più che pittore in verità sono i versi: *E vedea visi a carità süadi, D' altrui lume fregiati e del suo riso, Ed atti ornati di tutte onestadi* (1). Al secondo segnatamente de' tre, Virgilio si sarebbe inchinato dinnanzi al discepolo, come Stazio si china a Virgilio. E, al paragone, par poco Beatrice che fa a sè corona di raggi, pur riflettendo quelli che d'alto scendono sopra lei, e che diventano raggi insieme divini e suoi; pare poco quella *plenitudine* d' angeli *volante* (2), che, fitta com' è, non impedisce la vista e non attenua neppur lo splendore delle bellezze sovrastanti che canta e contempla volando, e dovunque trascorra, diffonde com' aura di vita la pace e l' ardore acquistato nello scendere e nel salire, e che l'uno spirito all' altro viene in consorzio continuo comunicando. Abbiam visto già gli Angeli posarsi come faville ne' fiori cui nutrica la fiamma di luce, e qui li veggiamo ire e venire com' api sopra la candida rosa; e hanno il volto di fiamma e l' ale d' oro; e l' altra figura candida come neve, chè de' tre colori il verde in quest' altezza è sparito, dove non ha luogo speranza, ma gioia di desiderio contemplante, la quale è degnamente espressa dalle due voci *ardore* e *pace* in congiunzione celeste approssimate (1).

Sull' alto del monte Virgilio si dilegua, com' ombra del vero al sopravvenire del vero; nell' alto de' cieli, al venire di Bernardo, ultima guida, l' imagine di Beatrice non isvanisce, ma appare nel sublime suo seggio collocata, e di lì arride a Dante. Bernardo è l' ultima guida, siccome predicatore di quella Crociata in cui Cacciaguida morì, siccome tenero della Vergine, ma fermo e sdegnoso tra le sue tenerezze, severo non solo agli erranti, ma e a sè stesso e a' ministri della Chiesa sedenti in altissima autorità. Ha del politico questa elezione; e religiosi insieme e politici sono i tre accenni, che paiono troppo tra sè somiglianti, del pellegrino che si ricrea nel tempio del suo voto; de' barbari che venendo di settentrione rimangono stupefatti alle magnificenze di Roma, e lo spirito de' vinti li vince; e del Croato che viene a vedere la Veronica e dice parole che ritraggono la sua devota semplicità. Ma il verso che contrappone il divino all' umano, l' eternità al tempo, e il popolo giusto e sano a Firenze, raccoglie in sè i biasimi e gli spregi e i dolori di tutto il Poema. Il concetto religioso del quale, ampio e non indegno dell' idea cristiana, restringesi con grettezza quasi incredibile laddove è detto che nel mille trecento poca gente mancava ormai a compire il numero degli Eletti, e che quanti n'ebbe la Legge Antica, deve tanti averne, e non più, la Novella.

Ora per dire dell' ordine in cui stanno a formare la rosa disposti i beati; Maria sta nell' alto, Adamo a sinistra di lei com' uomo e padre dell' uman genere, ed Eva sottole, perchè luogo più alto non c' era per essa, e sott' Eva Ra-

(1) Terz. 17. — (2) Terz. 7.

(1) Terz. 6.

chele, poi Sara, poi Rebecca, poi Giuditta (non genitrice corporalmente d'una stirpe, ma madre in quanto liberatrice d'un popolo), poi Ruth, secondo il grado dell'ultima dignità, non secondo la serie de' tempi. E dal mezzo de' gradi in giù, sporgendo dalla schiera de' Santi, facendo forse quasi un angolo acuto, raccostandosi nel basso, vengono dall'un lato i bambini del tempo innanzi a Cristo, dall'altro, sotto i Santi della Legge Novella, quelli del tempo di poi, gli uni salvati per la fede de' genitori, e poi per la Circoncisione, gli altri per virtù del Battesimo; ma gli uni e gli altri per dono di Grazia. E qui toccasi della Grazia gratuita, non così diffusamente come d'altre dottrine, nè con sì splendida chiarezza di dire; ma già ne aveva più volte toccato nel trattare altre cose; ed era ben luogo a questo cenno nell'altissimo de' cieli, presso al Fonte di Grazia. Del Vecchio Testamento siedono nel bel mezzo le donne che lo fondarono o illustrarono più; del Nuovo, nel mezzo altresì, rimpetto a esse donne, siedono i Fondatori d'ordini religiosi, detti già Patriarchi di spirituale famiglia (1). A' quali in cima, dirimpetto a Maria, è Giovanni Battista come il maggiore de' nati di donna, poi Francesco, poi Benedetto, poi Agostino, e dopo questi, non si sa quanto, Domenico e gli altri. Maria dunque è nell'alto e nel mezzo, e ha a manca Adamo, Pietro a diritta, le due radici, dic' egli del fiore. Dopo Pietro, Giovanni l'Apostolo, dopo Adamo, Mosè, annunziatori ambedue d'una legge novella; di contro a Pietro Anna, la madre

(1) Par. X e XI.

di Maria; di contro a Adamo Lucia; Anna dunque è a manca di Giovanni; siccome del vecchio Testamento Lucia siede a destra: dunque le sedi vuote che sono ne' secoli dopo Cristo, dalla parte di Maria cadono a diritta; dalla parte del Battista, che sta a lei di fronte, cadono a manca: e così sono simmetricamente osservate le proporzioni del vuoto e del pieno; nel terzo grado sotto Maria a destra di Rachele è Beatrice; cioè a destra della contemplazione per intuito la sapienza meditante: e Rachele è simbolo insieme della visione serena e del materno dolore (1).

Di qui s' illustra il Canto secondo dell'Inferno; e quest' ultima luce discende a rischiarare quell'ultime tenebre. Maria la donna gentile (che non può essere altra che lei (2)) si volge a Lucia che è nel medesimo grado di seggi, e quasi rimpetto a lei, dacchè Lucia siede rimpetto d'Adamo (3). Ella gli parla del pericolo d'un suo fedele; e Lucia scende al terzo grado dicóntrole, quel di Rachele, e invia Beatrice.

(1) Purg., XXVII, t. 35: *Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio.* Nel Vangelo ripetonsi le soavi parole del Profeta. *Voce in Rama fu udita: pianto e gridare di molto, Rachele che piange i suoi figliuoli sconsolata perchè non ci sono.* Che corrisponde al piangere di Beatrice sugli strazii della Chiesa. Purg., XXXIII. — (2) Il signore Scolari vuole Anna: ma ella non fu mai fin qui nominata; e donna dicesi Maria e nel XXXIII del Paradiso e nel II dell' Inferno, così chiamata da Gesù e nelle nozze di Cana e nell' agonia. Ed è non solo più conforme alla dignità e misericordia di lei, che ella parli a Lucia, la vergine simbolo della nuova grazia illuminante, ma anco più agevole per la postura in cui le tre donne sono; che Anna dovrebbe parlare a Lucia, sporgendosi o dietro le spalle di Giovanni o d' innanzi al petto di lui; dove Maria ha Lucia quasi di contro. — (3) Fors'anco per questo Lucia porta Dante al recinto del Monte al quale in cima vide Adamo la luce.

OSSERVAZIONE DEL P. G. ANTONELLI

(*alla Terzina* 25).

Nel canto che precede ci ha dato il Poeta un'idea grandiosa dell'ampiezza della celeste Gerusalemme, accennando anche a una notabilissima elevazione di quella, col portare a più di mille i gradi nei quali si distribuiva l'ordinamento dei beati comprensori. Adesso viene a un concetto anche più concreto e di maggiore effetto, circa allo svolgersi del preziosissimo fiore in altezza; dicendo che dalla più elevata regione dell'aria, in cui si formi la meteora del fulmine al più profondo seno dei mari, ci è men distanza che dal seggio di Beatrice alla base dell'infimo grado dove era il Poeta; e intanto ci richiama al fatto importante della profondità delle acque marine. Intorno alla quale non si aveva la contezza che oggi con grande stupore se ne ha, sapendosi che in molti siti degli Oceani passa d'assai l'altezza delle più eminenti montagne del globo: ma anco i nostri antichi ebbero sentore di smisurati abissi nei mari, e conobbero che in alcuni luoghi non si trovava fondo con gli scandagli d'allora. Plinio e Solino raccontano che non lungi dalla Taprobana, oggi Sumatra, l'Oceano aveva dei canali *Adeo altos, nullæ ut anchoræ sidant, aut ad profundum pervenire potuerint.* — Il Poeta ha dunque evidentemente mirato a queste voragini con la locuzione: in qualunque mare più giù si abbandoni alcun occhio mortale; e le distanze del cupo seno di queste più alte regioni aeree, nelle quali si formino meteore parventi al nostro occhio, era ed è ciò che di più imponente per altitudine può presentarci per modo sensibile la faccia esteriore solida, liquida, e fluida, di questo nostro povero mondo. — Eppure Beatrice non era al sommo dei gradi! e la elevazione di Lei sul grande oceano della luce riflessa, base della Rosa celeste superava la distanza di quegli estremi. Altro che l'altezza del monte del Purgatorio!

CANTO XXXII.

Argomento.

Del congegno della rosa è detto nel discorso soggiunto al canto precedente. Dalla metà in giù del fiore, di quà e di là, le anime de' bambini circoncisi o battezzati, o morti innanzi l'una o l'altra istituzione, ma salvi per fede ch' ebbero i genitori nel Cristo: grazia, dice il Poeta, gratuita, non casuale. La prima metà, arida, fa sgorgare più viva la poesia della seconda metà. Ma dalle enumerazioni, documento di storia, non rifuggono gli antichi poeti.

Nota le terzine 2, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 12, 16, 19, 21, 22, 24, 25; 30 alla 37; 40, 45, 49, 50.

1. Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

2. — La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.

3. Nell'ordine che fanno i terzi sedì,
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Bëatrice, sì come tu vedi.

4. Sara, Rebecca, Júdit, e colei
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse *Miserere mei;*

---

1. (L) Affetto: fiso nella Vergine ch' è l'alto piacer suo, pien dell' affetto di Lei; e quindi disposto con l'affetto a illuminare me. — Libero: spontaneo. — Dottore: maestro.

(SL) Piacer. Oggetto del piacere. Purg., XXIV, t. 37: *Tien alto lor desio.* — Libero. Spontaneamente liberale. Georg., I: *Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.* — Sante. Finirà il Canto con dire: *E cominciò questa santa orazione.* Non bada alle ripetizioni, lo scolare inesperto!

2. (L) Colei...: Eva commise la colpa; Maria la sanò.

(SL) Richiuse. Aug., Serm. XVIII: *Quella percosse, questa sanò.* Petr., son. CLXXXV (P. I): *Amor con tal dolcezza m' unge e punge.* Modo proverbiale: nel Petrarca quasi scherzo; e anco in Dante, forse ricercatamente ingegnoso. — Bella. Par., XIII, t. 13: *La bella guancia* (d'Eva).

(F) Piedi. Rammenta la peccatrice a' piedi di Cristo. Nelle rappresentazioni del Paradiso che facevansi ne' vecchi drammi francesi, erano le figure disposte una sotto l'altra così: accanto a Dio la Misericordia e la Giustizia, sotto la Giustizia la Verità, sotto la Misericordia la Pace. — Punse. Il peccato è non solamente piaga, ma piaga irritata. Eva la aperse, e, con lo scusarsi del fallo e persistervi, la esasperò.

3. (L) Terzi: primo Maria, secondo Eva. — Sedì: seggi.

(SL) Sedì. *Seggio* da *sedio*, e questo usano molti antichi. — Come. Buc., I: *Ut cernis.*

(F) Rachel. (Inf., II, t. 34; Purg., XXVII, t. 35). La Contemplazione siede accanto alla Scienza divina. Quello che innanzi Cristo divinavasi per contemplazione, ora dichiarasi per via di scienza. — Beatrice. Nelle rime giovanili egli l'aveva già posta *Nel ciel dell'umiltà, dov' è Maria.* E nella Vita Nuova: *Gloriare sotto l'insegna di quella regina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza di questa Beatrice beata.* Sap., IX, 4: *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam.*

4. (L) Colei: Ruth, bisava di Davide.

(SL) Sara. Moglie d'Abramo, madre de' credenti in

5. Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, che a proprio nome,
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
6. E dal settimo grado in giù (sì come
Insino ad esso), succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome.
7. Perchè, secondo lo sguardo che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
8. Da questa parte onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:

9. Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
10. E, come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui, cotanta cerna fanno;
11. Così, di contra, quel del gran Giovanni
Che, sempre santo, il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni.
12. E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù, di giro in giro.

Cristo venturo. — Colei. Ruth, IV. — Miserere. Psal. L. Pare oscuro e contorto questo cenno di Ruth; ma allora tutti sapevano la storia sacra tanto da intenderlo alla prima udita. Nè senza perchè congiungesi Ruth, la vedovella pellegrina, con Davide re umile, e peccatore pentito, e vaticinato progenitore di Cristo. E chiamarlo *cantore* non è senza ragione. Par. XX, t. 13: *Cantor dello Spirito Santo.*

5. (L) Soglia: di grado in grado. — Nome: nominandole a una a una.

(SL) Soglia. Siccome la soglia è grado a entrare e uscir dalla porta, così pone qui *soglia* per *grado*. E soglia rammenta suolo; suolo ch'è ordine di cose disposte l'una sull'altra.

6. (L) Dirimendo: separando il vecchio Testamento dal nuovo.

(SL) Giù. Sotto Maria, di nazione ebrea, son le Ebree. — Dirimendo. Columella: *Omnem modum agri in semijugera dirimere.* Virgilio (Æn., V) l'ha per *dividere.* — Chiome. Virg. G. IV: *Sera comantem Narcyssum.* E XII: *Flore comantem Purpureo.* Gov. Fam. *Le chiome dell'erbe.*

7. (L) Sguardo: secondo che guardavano a lui venuto o venturo. — Fée fece. — A che: da cui.

(SL) Sguardo. Ora taluni direbbero *punto di vista.* Quel che la gente che si dice pulita, *un bel colpo d'occhio,* il popolo, *una bella occhiata.* Più sotto, t. 13, in senso simile *Aspetto.* — A. Inf.. V, t. 40: *A che... conosceste i dubbiosi desiri.* — Scalee. Segue nella pianta il traslato dell'edifizio. E *pianta* è traslato architettonico.

(F) Fée. Secondo che riguardavano gli uomini a Cristo venuto o a Cristo venturo, sono distinti; e la distinzione è fatta visibile da questa parete di donne poste tra mezzo, che separa insieme ed unisce. Tra il vecchio e il nuovo Testamento le donne son vincolo, vincolo di maternità, di aspettazione, d'amore.

8. (L) Parte sinistra alla Vergine. — Maturo: non c'è più vuoti.

(SL) Maturo. Plinio contrappone il fiore alla maturità. Ep. V, 9: *In flore primo tantæ indolis juvenis extinctus est, summa consequuturus si virtutes ejus maturuissent.* Par meno improprio dare al fiore la maturità, che congiungere insieme le imagini: *fiore, sommo,* e *conseguire.* E'l è forse proprietà più intima unire nel bene supremo la perpetua pienezza del frutto con la sempre recente bellezza del fiore.

(F) Venturo. Som.: *Cultus erat in fide venturi.* Ad Hebr., XI, 13: *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, et salutantes.* Aug., Cœl. hier., IX: *Nessuno uomo nè di maggiore nè di piccola età è liberato dal contagio della morte se non per l'unico mediatore tra Dio e gli uomini.* Som.: *La virtù divina in più modi salvò gli uomini, non solo per la fede del futuro, ma eziandio del presente e del passato. - Sebbene sia una la fede che noi abbiamo di Cristo con quella che ebbero gli antichi padri; quella medesima fede è però significata con diverse parole da noi e da loro.*

9. (L) Vôto: aspettando le anime che dovranno tenerli.

(SL) Intercisi. Il vuoto taglia la continuità.

(F) Semicircoli. Ritorna all'imagine della figura che più simboleggia la perfezione. Vedi Canto XXX.

10. (L) Scanni: di donne ebree. — Cerna: divisione.

11. (L) Santo: dal seno materno.

(SL) Gran. Luc., VII, 28: *Maggiore tra i nati di donna non sorse di Giovanni il Battista.* — Due. Morì in agosto, e Gesù Cristo in aprile due anni poi: stette dunque nel Limbo da venti mesi a ventuno.

(F) Contra. Di faccia alla santa tra le donne, siede il santo tra gli uomini, padre d'anime a Dio conquistate: sotto lui i fondatori d'ordini religiosi, vengon di contro alle madri giudee, come padri d'anime anch' essi.

12. (L) Sortiro: ebbero in sorte di stare tra mezzo alle anime de' due Testamenti.

(SL) Sortiro. Di sorte predestinante, non ca-

13. Or mira l'alto provveder divino:
 Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
 Igualmente empierà questo giardino.
14. E sappi che dal grado in giù, che fiede
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
 Per nullo proprio merito si siede,
15. Ma per l'altrui, con certe condizioni:
 Che tutti questi sono spirti assolti
 Prima ch' avesser vere eleziòni.
16. Ben te ne puoi accorger per li volti,
 E anche per le voci puerili,
 Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

17. Or dubbi tu, e dubitando sili:
 Ma io ti solverò forte legame
 In che ti stringon li pensier' sottili.
18. Dentro all'ampiezza di questo reame
 Casüal punto non puote aver sito,
 Se non come tristizia o sete o fame:
19. Chè per eterna legge è stabilito
 Quantunque vedi, sì che giustamente
 Ci si risponde, dall' anello al dito.
20. E però, questa festinata gente
 A vera vita, non è *sine causa,*
 Intra sè, qui, più e meno eccellente.
21. Lo rege per cui questo regno pausa
 In tanto amore e in tanto diletto
 Che nulla volontate è di più ausa,

suale, s'è visto più volte. Par., XI, t. 37, XX, t. 24 e qui più sotto t. 34.

13. (L) Igualmente...: tanti ce ne sarà di vissuti avanti Gesù, quanti dopo.

(SL) Aspetto. Vedi a t. 7 la nota a sguardo.

(F) Provveder. Thom. I, 13. Cont. gent. III, quæst. 163. — Igualmente. Falso.

14. (L) Grado...: dalla metà in giù della rosa, e dalla parte de' preceduti a Cristo, e dalla parte de' succedutigli, sono i bambini salvati non per meriti proprii, ma di Cristo, osservata la condizione della circoncisione in prima, del battesimo poi.

(SL) Fiede. Non chiaro, ma pare debba spiegarsi con quello del X dell'Inferno, t. 45: *Sentier ch' ad una valle fiede,* e intendere che i bambini, uscendo dalla doppia schiera de' Santi quasi tenuti fra le braccia e sulle ginocchia de' padri e delle madri, riempiano parte del vano che è verso il mezzo del fiore nella parte più tenera. — Discrezioni. Più sopra *cernere* e *cerna. Æn.*, IV: *Telas discreverat auro. - Discrezione* per *differenza,* nella Som., la Chiesa: *Differentia discretionis.*

(F) Merito. Som.: *La Grazia è gratuito dono di Dio senza merito precedente.*

15. (L) Assolti: sciolti dal corpo e dalla pena della colpa. — Eleziòni. Uso di ragione.

(SL) Altrui. Inf., IV. t. 17: *Uscinne mai alcuno, o per suo merto, O per altrui, che poi fosse beato?* — Assolti. Par., XXVII, t. 26: *Assolto Dell' attendere in su.* Ma qui meglio intendi *assoluti.*

(F) Assolti. Som.: *Absolutione a peccato* (della redenzione). — Prima. Aug.: *Parvulus in quo rationis nullus est usus, voluntate quidem propria nec in bono est, nec in malo.* — Elezioni. Tom.: *La forza elettiva, cioè il libero arbitrio. -* Som.: *Ignoranza d' elezione* (cioè volontaria). *Peccare di certa elezione* (di pieno arbitrio). Arist. Eth., III: *La volontà è del fine, l'elezione delle cose che tendono al fine. - Electio principaliter pertinet ad virtutem et vitium.* Della elezione vedi Som., 1, 2, 13.

16. (SL) Voci. *Æn.*, VI: *Continuo auditæ voces, vagitus et ingens, Infantumque animæ flentes in limine primo.* Abbondano gl' *i* nel verso e di Virgilio e di Dante; ma l'*ingens* è forse troppo; e qui nel Paradiso è più dolce imaginare le voci puerili congiungersi agli altri canti. Senonchè il terzo verso è troppo grave di suono, e pare superfluo; chè in quella luce era chiaro a discernere i visi puerili.

17. (L) Sili: taci. — Legame: di dubbio.

(SL) Sili. Doveva essere vivo com' ora *silenzio.* Senonchè il verso non è della solita parsimonia. — Stringon. Purg., XVI, t. 18: *Spiegarsi dal dubbio.* Par., I, t. 32: *Irretito nel dubbio.* — Sottili. Som.: *Sottili considerazioni.*

18. (L) Casüal: nè caso nè dolore ci ha luogo.

(F) Punto. Fa meglio risaltare l'ampiezza del reame, e quindi la grandezza dell'ordine prestabilito. Ma *sito* è qui men proprio di *luogo;* voce di sensi più filosofici e spirituali.

19. (L) Quantunque: quanto. — Risponde: il fatto corrisponde al volere di Dio, come anello al dito.

(F) Eterna. Paolo (Ad Eph., I, 4) tradotto dall'Ottimo: *Elesse noi... anzi l'ordinazione del mondo.* In senso più angusto e men vero, Virgilio (Georg. I): *Has leges æternaque fœdera certis Imposuit natura locis.* — Anello. Gentile imagine che all'idea dell'ordine congiunge le idee di bellezza e d'amore.

20. (L) Festinata: venuta presto a godere: bambini.

(SL) Festinata. *Festina* nel XXXIII del Purg., t. 30. *Festinamente* in Caterina da Siena. — Causa. Modo delle scuole. Ha *quare* e *quia.* Purg. III, t. 13; Inf., XXVII, t. 24.

21. (L) Pausa: posa. — Ausa: osa bramare di più.

(SL) Diletto. Frutto dell' amore. — Nulla. Par., XIX, t. 5: *Gloria che non si lascia vincere a disio.* — Ausa. L' usa un trecentista in una traduzione

22. Le menti tutte, nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di Grazia dota
Diversamente. E qui basti l'effetto.
23. E ciò, espresso e chiaro vi si nota,
Nella Scrittura santa, in que' gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
24. Però, secondo il color de' capelli,
Di cotal Grazia l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

25. Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
26. Bastava, lì ne' secoli recenti,
Con l'innocenzia, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
27. Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne, a' maschi, alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

---

inedita della Monarchia. Par., XIV, t. 44: *La mia parola par tropp' osa.*

(F) PAUSA. Sempre la beatitudine e la sapienza il Poeta rappresenta con imagini di quiete.

22. (L) DOTA: dà Grazia a chi vuole. — BASTI: non cerchiam la ragione de' gratuiti suoi doni, inaccessibile a noi.

(SL) LIETO. Purg., XVI, t. 30: *Mossa da lieto Fattore.* — DOTA. Par., V, t. 8: *Libertate, Di che le creature intelligenti... son dotate.* — QUI. Non evidente.

(F) EFFETTO. Pietro Lombardo (III, dist. 32): *Electorum alios magis, alios minus dilexit ab æterno* (Ad Corinth., I, 2).

23. (L) COMMOTA: contesero sin dall'uscire alla luce, Giacobbe, secondogenito, fu più caro.

(SL) ESPRESSO. Il *chiaro* non aggiunge chiarezza nè forza, e il dono della Grazia in quel fatto è più adombrato che espresso. Senonchè forse accenna al passo di Paolo che lo dichiara. — NOTA. Purg., VI, t. 31: *Se bene intendi ciò che Dio ti nota.* — [GEMELLI. Gen., XX, 22: *E Rebecca concepette... e i figliuoli s'urtavano l'un l'altro nel suo ventre.*] — COMMOTA. Purg., XXIII, t. 7: *Mota.* Georg., IV: *Motus animorum.* Æn., VI: *Absiste moveri* (dell'ira). Gio. Vill.: *Commossi contro lui.*

(F) GEMELLI. (Gen., XXV, 24; Malach., I, 2). Pier Lombardo (I, dist. 41) di Giacobbe e d'Esaù: *Non fuit pro meritis eorum quæ tunc habebant, quoniam nec ipsi existebant, nec propter futura merita quæ prævideret.* Questa seconda parte si può negare: ma a difendere Dante, basta la prima, della predestinazione gratuita, per la quale a uno è concesso il battesimo, ad altro no. Aug., de dono persev., IX. - [Ad Rom., IX, 11-15: *Non essendo ancora nati i figliuoli, o non avendo fatto bene o male alcuno* (*acciocchè il proponimento di Dio, secondo l'elezione, dimorasse fermo, non per l'opera, ma per Colui che chiama*) *fu detto a Rebecca: Il maggiore servirà al minore, secondo ch'egli è scritto: Io ho amato Jacob e ho odiato Esaù..... Perciocchè egli dice a Moisè: Io avrò mercè di chi avrò mercè, e farò misericordia a chi farò misericordia.*]

24. (L) GRAZIA...: il lume della Grazia, convien che si faccia corona agli spiriti, secondo le disposizioni naturali date da Dio.

(SL) INCAPPELLI. S'adatti a modo di ghirlanda (Par., XXV, t. 3): imagine che rammenta la *facella, Formata in cerchio a guisa di corona,* che cinge Maria, Par., XXIII, t. 32. Già disse dell'adattarsi come anello al dito: imagini nuziali. E questa seconda rammenta l'aureola o il nimbo dei Santi.

(F) CAPELLI. Ott.: *Secondo che Dio vuole largire la sua Grazia, si fa diversità così in lume come in iscanno... Li quali colori denotano le complessioni dell'uomo, e per conseguente la inclinazione del suo animo.* Accenna al color vario de' capelli d'Esaù e di Giacobbe. L'uomo nasce con la disposizione a tale o tal altro color de' capelli: così, dice Dante, è la Grazia; e secondo la Grazia, viene la gloria. Som.: *Sebbene l'abito delle virtù non sia merito a cui devasi premio, è però principio e ragione del merito nell'atto della virtù, e però secondo la diversità di quello distinguonsi i premii.* Ad Rom., IV, 6: *Dio conferisce la giustizia senza le opere.* Som.: *Le opere dell'uomo non si richiedono alla beatitudine di lui come causa efficiente.*

25. (L) MERCÈ: merito di loro virtù. — ACUME ch' ebbero dalla Grazia, non da meriti loro.

(SL) MERCÈ. Inf. IV, t. 12: *Mercedi* vale *meriti.* — COSTUME. Valore morale delle opere, come da *mores, moralità.*

(F) DIFFERENTI. Som.: *Innumerabili sono i gradi de' meriti.* — PRIMIERO. Bello che dal primo raggio della Grazia venga lo svolgersi vario, tuttochè libero, delle facoltà in sino alla fine.

26. (L) RECENTI: età prime del mondo. — FEDE nel Messia.

(SL) LÌ. Dicesi tuttavia *là nel dugento.*

(F) SALUTE. Som.: *Quanto appartiene a necessità di salute nel credere e nell'operare.* — FEDE. Par., XIX, t. 35. Som., III, q. 70 a. 17, e Sup. III, 19, 20; Pier Lomb., III, 25. Som.: *I figliuoli degli antichi padri furon salvati nella fede de' parenti.*

27. (L) VIRTUTE alle ali delle anime.

(SL) PRIME. Ovid. Met., I: *Prima ætas,* del mondo. — PENNE. *Maschili penne* (Inf., XX, t. 15). Di quell'età è in germe, siccome il pelo, così le forze dell'anima; ma ne apparisce già segno e di quello e di queste, ne' capelli e negli indizii che dànno di sentire.

E quell'Amor che primo lì discese,
Cantando: Ave, Maria, Gratia plena,
Dinnanzi a lei le sue ali distese.

PARADISO, Canto XXXII, Terzina 32.

28. Ma, poi che 'l tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenzia laggiù si ritenne.
29. Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. —
30. Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
31. Che quantunque i'avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

32. E quell' Amor che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, Gratïa plena,*
Dinnanzi a lei le sue ali distese.
33. Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen' fe' più serena.
34. — O santo padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
35. Qual è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco? —
36. Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria
Come del sol la stella mattutina.

Senonchè qui forse meglio intendere penne delle ali. E la recisione corporea è simbolo della forza che cresce allo spirito dalla mortificazione.

(F) Poichè. Som. III, q. 71-2. — Maschi. Som., 1, 2. q. 81 a. 5. — Circoncidere. Gen., XVII, 10: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum.* Som.: *La circoncisione era a protestare la fede del Dio uno.* Ad Rom., IV, 11: *Il segno della circoncisione è segno della giustizia della fede.* Som.: *La circoncisione corrisponde al battesimo ch' è il sacramento della fede. La circoncisione fu anco innanzi la Legge* (Gen., XVII).

28. (L) Ritenne: i bambini vanno al limbo.

(SL) Tempo. Som.: *Dopo il tempo della Grazia rivelata.* — Venne. Æn., X: *Adveniet pugnæ tempus.* Som.: *Non era ancor venuto il tempo della pienezza.* Ad Gal., IV, 4: *Venne la pienezza del tempo.* — Innocenza. Astratto, come *gioventù* per *uomini giovani.* — Laggiù. Som. Sup., 69, 6, del Limbo de' bambini; del battesimo, 3, 38, 39. Sup. 69, 70.

(F) Battesmo. Joan., III, 5: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* Som.: *Alla circoncisione succede il battesimo.* Ad Coloss., II. Som.: *Ai bambini battezzati sovviene il merito di Cristo a conseguire beatitudine, ancorchè manchino in essi meriti proprii, dacchè per il battesimo son fatti membra di Cristo. - Dalla passione di Cristo il battesimo sortisce virtù di mondare i peccati.* — Perfetto. Era imperfetto battesimo il circoncidere, e il battesimo di Giovanni (Som., III, q. 67 a. 3).

29. (L) Faccia: Maria. — Assomiglia di luce.

(SL) Disporre. L'una visione è scala ad altra più alta.

30. Menti: angeli.

(SL) Piover. Petr., son. CXXI (P. I): *Tanta negli occhi bei... Par che Amor e dolcezza e grazia piova.* — Portata. Par., XXXI, t. 6: *Porgevan della pace e dell'ardore Ch'egli acquistavan.* — Menti. Qui più spirituale ancora di *spiriti.* — Create. Quella è la loro aria e il respiro.

31. (L) Quantunque: quanto. — Davante: Prima. — Sembiante: imagine.

(SL) Davante. Di tempo, ha altrove. — Sospese. Par., XX, t. 29: *In ammirar, sospeso.*

(F) Sembiante. Conv.: *Quanto la cosa è più divina, è più di Dio somigliante.*

32. (L) Amor: Gabriele.

(SL) Amor. Degli angeli. Par., XXVIII, t. 35. — Distese. Par., XXIII, t. 35.

33. (L) Rispose, seguitando forse la salutazione angelica.

(SL) Cantilena. Acquista nobiltà dal concetto e dall'aggiunto che le si accompagna. — Tutte. Questa parola raccoglie in sè tutte le gioie e le armonie di quell' ampiezza profonda; *ogni vista,* le discerne a una a una. — Più. Par., XXI, t. 46: *Ed ogni giro le facea più belle.* - V, t. 32: *Che più lucente se ne fe 'l pianeta.*

34. (L) Comporte: soffri.

(SL) Comporte. Par., XXXI, t. 27: *Soffristi per la mia salute In inferno lasciar le tue vestigie.* — Siedi. Æn., VI: *Nec vero hæ sine sorte datæ... sedes.* — Eterna. Fissa ab eterno. Som.: *Sors vitæ æternæ.*

35. (L) Giuoco: gioia.

(SL) Giuoco. Par., XX, t. 39: *Venire a questo giuoco.* — Occhi. Ivi la beatitudine più si riceve e si rende. — Nostra. Affettuosa parola, per cui Dante si appareggia in amore al vecchio contemplante. — Fuoco. Psal. CXVIII, 140: *Ignitum eloquium tuum vehementer et servus tuus dilexit illud.*

36. (L) Colui: Bernardo.

(SL) Dottrina. Per semplice insegnamento, non di scienza, Purg., XXV, t. 22 — Stella. Purg., XII, t. 30, d'un angelo: *Quale Par tremolando mattutina stella.* Job.: *Le stelle figurano gli angeli.* Qui al contemplante innamorato di Maria è data bellezza di luce angelica.

(F) Abbelliva. Neutro assoluto, più bello, perchè la bellezza pare gli venga dall'alto e dall'intimo, senza ch'egli badi al suo *sè.* [Ant.] Il pianeta Venere,

37. Ed egli a me: — Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo o in alma,
Tutta è in lui: e sì volém che sia.

38. Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

39. Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando; e nota i gran patricî
Di questo imperio giustissimo e pio.

40. Que' due che seggon lassù, più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.

41. Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

42. Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

43. E quei che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

44. Siede lungh' esso: e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingràta, mobile, e ritrosa.

45. Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare Osanna.

---

che, siccome è detto nel Canto VIII, vagheggiando il Sole or da coppa e or da ciglio, splende gentilmente della luce di lui. Di questa magnificenza d'illuminazione profitta il Poeta per darci una imagine sensibile del modo speciale come il fedele Bernardo si abbelliva della sovrana bellezza della santissima Vergine.

37. (L) Baldezza: ardente sicurezza d'amore. — Leggiadria: vaghezza di moti. — Sì: così. — Volém: godiam del suo gaudio.

(SL) Baldezza. Lieta fiducia. Conv., IV, 5: *La baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria.* — Leggiadria. Galileo: *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra e tutte insieme.*

(F) Alma. Tommaso (Som., 1. 110) contrappone *angelo* ad *anima*. Parlando dell'umana natura comune, e paragonandola all'angelo in ordine alla grazia e alla gloria, trovasi uguaglianza, dacchè la stessa'è la misura dell'uomo e dell'angelo, come dicesi nel XX dell'Apocalisse, non però si che certi angeli in quanto a ciò non siano da più di certi uomini, e certi uomini di certi angeli. Ma quanto alla condizione della natura l'angelo è migliore dell'uomo (Som. 1, 20). — Volem. Per la stessa ragione che Virgilio di sè (Inf., IV, t. 31): *Fannomi onore, e di ciò fanno bene.* Ma qui più alta; il consentire di tutti i Beati in quello che vuole Dio (Par., III, e XX).

38. (L) Palma su tutte le donne.

(SL) Palma. Luc., I, 42: *Benedetta tra le donne.*

39. (SL) Patricî. Come *uffici* per *uffizii*. *Patres* ha senso e di senatori e di patriarchi. — Pio. Par., XIX, t. 5. L'aquila segno d'impero: *Per esser giusto e pio.* [Cav.] Ad Tit. 1, 12: *Juste et pie vivamus in hoc sæculo.*

40. (SL) Propinquissimi. Anco nella Somma. — Augusta. Regina del cielo, madre del re. — Rosa. Nel Cod. visto da Mons. Bernardi, *Son della rosa;* che a me pare meglio. — Radici. Adamo e s. Pietro, padri dell'umanità creata da Dio e ricreata da Gesù Cristo. Nel Giudizio di Michelangelo a lato a Cristo stanno Adamo e s. Pietro. La rosa si dilata d'alto in basso, e le sue radici più attingono dalla luce di Dio.

41. (L) Padre... Adamo.

(SL) Aggiusta. Da *juxta*. — Ardito. Ha senso in Dante più grave d'adesso. Inf., XXVIII, t. 34. — Amaro. Par., XIII, t. 13: *Il cui palato a tutto 'l mondo costa.*

42. (L) Quel: Pietro.

(SL) Chiavi. Matth., XVI, 19: *Tibi dabo claves regni cœlorum.* Ma le *chiavi d'un fiore* non pare bello.

(F) Destro. La redenzione più nobile della creazione. — Raccomandò. Som.: *Cristo raccomandò a Pietro la Chiesa.*

43. (L) Quei: Giovanni. — Gravi: pericolosi. — S'acquistò da Gesù Cristo. — Chiavi: chiodi.

(SL) Vide. Nell'Apocalisse. *Vedere* è voce solenne ne' profeti. — Gravi. Hor. Carm., III, 23: *Grave tempus.* — Bella. Cant. Cantic., IV, 7, 8: *Tota pulchra es, amica mea... sponsa mea.* — S'. Impersonale, non senza perchè. — Acquistò. Act. XX, 28: *La Chiesa di Dio egli acquistò col suo sangue.* Par., XI, t. 11: *La sposa di Colui ch' ad alte grida Disposò lei col sangue benedetto.* — Chiavi. Leon., s. 70: *Ad sananda cordium vulnera, clavorum et lanceæ erant servata vestigia.*

44. (L) Lungo: quarto da Adamo, a manca della Vergine, Mosè.

(SL) Lungo. Inf., XXI, t. 33: *M'accostai con tutta la persona Lungo 'l mio duca.* — Posa. Meglio che *pausa* v. t. 21. E qui bello anche per questo che fa contrapposto alla vita travagliata del grande liberatore. — Manna. Exod., XVI. Joan., VI, 31: *Patres vestri manducaverunt manna in deserto.* — Ingrata. Inf., XV, t. 21: *Ingrato popolo maligno.* — Mobile. Purg., VI, t. 49: *Costume hai tu mutato.* — Ritrosa. Exod., XXXII, 9: *Populus duræ cervicis.* Psal., LXXVII, 8: *Generatio prava et exasperans..., quæ non direxit cor suum.*

45. (L) Contro: a manca di Giovanni Battista. — Figlia: Maria. — Per: canta anch'essa, in lei fisa.

46. E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi, a ruïnar, le ciglia.
47. Ma, perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto; come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.
48. E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso Lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgóre.

(SL) Figlia. Æn., I: *Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus* (in vedere Diana sua figlia che *exercet choros*). Conv. II, 6: *Maria, figlia di Giovacchino e d'Anna.* — Per. Per cantare che faccia. Purg., XXV, t. 6. — Osanna. Par., XXVIII, t. 32: *Io sen'iva osannar di coro in coro, Al Punto fisso.....*

46. (L) Padre: rimpetto a Adamo, a destra di Giovanni Battista.

(SL) Lucia. Inf., II, t. 33. Simbolo della Grazia che illumina (Purg., IX). — Ruinar. Inf., I, t. 21.

(F) Ciglia. Psal. XVI, 11: *Oculos suos statuerunt declinare in terram.*

47. (L) Assonna nell'alta visione.

(SL) Fugge. Georg., III: *Fugit irreparabile tempus.* — Punto. Proprio e del sartore e dello scrittore. — Sartore. Più similitudini trae dal sartore. E' non pensava ai rapsodi. — Gonna. Anche d'uomo, nel Petrarca.

(F) Assonna. Il tempo è che l'assonna: personificato con poetica filosofia. Psal. III, 6: *Dormivi, et soporatus sum, et exsurrexi, quia Dominus suscepit me.*

48. (L) Amore: Dio.

(F) Amore. Inf., III, t. 2. — Penétri. Som.: *Quant'è più forte l'intelletto, tanto più può nell'intimo penetrare.*

49. Veramente (ne forse tu t'arretri
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti),
Orando, grazia convien che s'impetri;
50. Grazia da quella che puote aiutarti.
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. —
E cominciò questa santa orazione.

---

49. (L) Ne...: acciocchè, credendo penetrare la luce divina, tu, per orgoglio, non retroceda, convien pregare per fartene degno.

(SL) Veramente per *ma* (*Verum* de' Latini); si è visto altrove. — Ne. Albertano. Poteva dire *non forse;* ma vedesi che il *ne* in questo senso era d'uso. — Movendo. Purg., XXIV, t. 21: *E qual più a gradire oltre si mette, Non vede più.* — Oltrarti. Il XXI, t. 32 del Paradiso ha *s'innoltra;* quello più proprio lì, questo qui. — S'. Si accomuna il Santo con l'anima del Poeta.

(F) Arretri. Purg., XI, t. 5: *Senza la qual... A retro va chi più di gir s'affanna.* — Credendo. Terribile pensiero, e vero, e che dimostra l'alta umiltà di quest'anima.

50. (L) Quella: la Vergine. — Parti: tu divida. Accompagna con l'affetto il mio dire.

(SL) Orazione. Verso di negligenza maestrevole perchè impresso d'affetto. Meglio che, Par., V, t. 6: *Sì cominciò Beatrice questo canto,.... Continuò così 'l processo santo.* E XXI, t. 38: *Così ricominciommi il terzo sermo E poi continuando disse....* E Purg., XXIV, t. 3: *Ed io continuando il mio sermone, Dissi.....* E Par., V, t. 46: *Mi rispose Nel modo che il seguente canto canta.*

(F) Parti. Isai., I, e Marc., VII, 6: *Questo popolo con le labbra m'onora, e il cuor loro è lontano da me.*

Dai *gran patrici* dell'imperio celeste non ben si discende al *buon sartore, Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:* ma chi ben guarda le cose umane e la storia d'Italia, riconosce che certe affettazioni ambiziose sono effetto e causa di certe irregolarità. In questo rispetto ha bellezza la locuzione *del legame, In che si stringon li pensier' sottili,* perchè la sottigliezza avviluppa chi vi si compiace, e tesse insidie a sè stessa.

S'io non esalto la similitudine del sartore; non è però ch'io non reputi degna dell'arte vera e dell'ingegno di Dante la severa modestia della quale egli fa prova nel non volere gli ultimi canti del suo poema più e più risonanti e smaglianti, come la chiusa di certe declamazioni da pulpito o da piazza o da scena. Tanto più belle, tra le due enumerazioni di questo canto, e dopo l'accenno alla Grazia gratuita, le terzine consacrate a Maria; il verso segnatamente: *sovra lei tanta allegrezza Piover, portata nelle menti sante;* della quale espressione poche si troverebbero più appropriate a significare con imagine splendida l'intera beatitudine dello spirito. E, dopo ammirato quel farsi *più che mai sereni* de' Santi e degli Angeli tutti dacchè ebbero co' loro canti risposto unanimi al canto di Gabriello; giova ritornare al semplice verso, che pur rivela l'artista: *Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi.* Al qual verso risponde, con semplicità più sublime, quell'altro: *Le menti tutte, nel suo lieto aspetto, Creando.*

ALTRE VISIONI.

Delle visioni nelle quali non solo l'imaginazione e l'affetto, ma l'intelligenza contemplante e meditante degli uomini del medio evo si venne sfogando e spiegando, e che porsero a Dante la materia del vasto edifizio, materia che l'ingegno suo e l'arte, per grandi che fossero, non potevano tutta mettere in opera nè tutta collocare nel lume conveniente, ci sarebbe da fare volumi. Ma innanzi che quest'umile lavoro abbia fine, parrebbe a noi di fallire al debito nostro se non porgessimo così per saggio alcune di quelle tante visioni che più direttamente concernono il Paradiso, e che più pienamente sgorgano dall'idea cristiana, dove la tradizione del paganesimo non ha quasi veruna parte. E da esse risulta così luminoso comento ai versi di Dante, che se volessimo recare in nota i luoghi tutti del poema che corrispondono a ciascun passo di queste semplici narrazioni, troppo lungo spazio piglieremmo. E similmente chi volesse, a fin di mostrare quant'ha di filosofico e di teologico e di storico la Commedia, registrare i passi di solo Aristotele, e di sola la Somma, e di solo Giovanni Villani, lasciando stare altri trattati e altre cronache; verrebbe del poema di Dante a fare un comento ai detti trattati e cronache, e di questi a quello. E così chi prendesse un libro qualsivoglia del dugento o del trecento, italiano o latino o francese, troverebbe tante le corrispondenze e d'idee e di linguaggio tra que' libri e Dante, da non poter negare che questo ingegno non fu maggiore del suo tempo se non in quanto attinse alla lingua e alle dottrine del suo tempo siccome a fonte viva, e troppo più abbondante ch'egli non la potesse in sè contenere.

« Di tanta maestà riferì Veronica essere stata lassù l'odierna festività d Ognissanti, che nello spazio di venti ore i cori de' Santi appena s'erano avviati in cammino. Le seguenti cose soltanto credemmo dovere scrivere. Il divo Francesco precedeva tutti i religiosi, per merito della vera povertà, a cui fu sempre in vita abbracciato (1). Seguiva a Francesco il divo Domenico (1), circondato da grande caterva de' frati suoi. Quindi il beatissimo padre Agostino (2), i cui seguaci di diversi ordini, pareva eccedessero il numero di tutti gli altri Religiosi. Poscia il divo Basilio: in fine Benedetto (3), uomo di venerabile santità, a cui d'intorno camminavano schiere di monaci. Portavano ciascuno in mano un'insegna di gloria; le femmine sante o breviarii o corone di maravigliosa bellezza. Ornatissimi erano d'alcune i libri, e ragguardevolissime le corone. Sebbene tutta quella superna Gerusalemme esultasse ne' varii concenti degli Angeli, nessuno però dalla faccia di Dio rivolgeva gli occhi: di tanta giocondità era ricevere negli orecchi pure una sola parola procedente dalla bocca di Dio; perchè tutti i gaudii superava quella voce divina (4). »

« ..... Era rapita Veronica tutti i sabati dall'Angelo ne' regni superni: dove, le celesti solennità contemplando, vedeva tutti i beati ire in processione ad onore della madre di Dio..., Con tale giocondità la Vergine beatissima in Veronica gli occhi volgeva (5), che non più questa si ricordava d'essere congiunta al corpo mortale (6)... »

« .... E in un subito dalla più cospicua parte del cielo vide aperte a guisa d'amplissima porta le sommità celesti, e con lento declivio fin dalla vetta del cielo digradarsi un lume a guisa di scala (7); e candidi (8) e splendenti cori angelici sino a lui venire siccome compagni, esultando nelle lodi di Cristo. Cresceva sempre nel luogo la compagnia: ma, attoniti per la riverenza della Divinità, nessuno si moveva o a parole o a cenno. E poichè a poco a poco si frammischiò a' mortali la moltitudine angelica, raccolti a sè e insieme accoppiati ai cittadini della terra, gli Angeli cantando, così com'eran venuti, ascendono ai templi del

(1) Par., XI, t. 20 e seg.

(1) Par., XII. — (2) Par., XXXII, t. 13; XII, t. 44. — (3) Par., XXXII, t. 12. — (4) Bolland., I, 916-17. — (5) Par., XXXIII, t. 17. — (6) Bolland., I-917. Vedi anche C. XXI, L. V. — (7) Par., XXI. t. 10 e seg. — (8) Par., XXXI, t. 5.

cielo (1). Ricevuta quella gran moltitudine, la porta del cielo si chiuse. E il fanciullo si vide solo in quel luogo, allorchè si scosse dal sonno (2).... »

« .... Il dì che si celebra la festa di s. Tommaso apostolo, Veronica lasciò volare lo spirito in alto, e vide Cristo sedente in eccelso soglio; e pareva che dallo sdegno del suo volto ogni cosa tremasse. Ella intese il Signore della maestà minacciare al mondo molti aspri flagelli per le innumerabili colpe d'ogni parte commesse dagli empi mortali. Ma la pia madre regina (3) del mondo pregava in queste parole il figliuolo (4): *Non volere, prego, figliuol mio, con tanti supplizii premere il genere umano: a' preganti perdona, pietà ti muova degli erranti, te che piuttosto usi la misericordia che l'ira* (5)... »

«.... Disse l'Angelo del Signore a Veronica contemplante, che grande e inenarrabile festa lassù questo dì celebravasi... I Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, i Cherubini e i Serafini, circondavano il seggio a similitudine di ruota, e avevano alternamente vesti di candido e di purpureo colore (6). Tra i lor cori erano innumerabili, offrenti incenso con aurei turiboli, e che destavano in quelle altezze lieti concenti (7). Dopo questi ordini, innanzi gli angeli e gli arcangeli, la beatissima Regina del cielo (8), in mezzo tra Marta e Maddalena, accompagnata dagli Apostoli, dai Patriarchi e da' Profeti e dall'altra turba de' Santi, adorò tre volte, inchinandosi, il divino Figliuolo. Egli assorgendo alla Madre le rendeva l'onore. Allora la Vergine ascese al seggio di Cristo; e sedette alla destra del Figlio (9): perchè Giovanni Battista, il qual Veronica aveva sempre visto sedere alla destra di Cristo (10), sorse dal soglio, e il posto del destro lato alla Regina lasciò. Presso la quale, Marta e Maddalena s'assisero (11). Alla fine, essendo l'immortale Iddio da tutta la corte (1) celeste adorato, si ricomposero le ruote degli spiriti celestiali. Si dileguavano (2) allora i Santi tutti dopo che furono alla ruota divina (3) coordinati, e sola la milizia angelica nella ruota appariva. Da ultimo la Regina del mondo, sorta dal soglio divino, dopo adorato tre volte, se n' andò (4), accompagnata da grande schiera di spiriti celesti e di Santi. E, nello allontanarsi, non mai al volto divino volgeva le spalle, ma quello contemplava incessantemente (5). Dopo questo, la mente di Veronica ritornò al suo terrestre soggiorno (6)... »

« .... Fui chiamato dal Signore, e quivi condotto ove vidi la inenarrabile gloria di Dio, e degli Angeli cantanti in coro, e innumerabile moltitudine di Santi circostante (7), che il Signore confessavano e lodavano ad una. Ivi è gloria indeficiente, luce ineffabile, grande fragranza, pace perpetua, soavità d'animo maravigliosa: ivi l'aspetto di Dio sazia gli Angeli e tutti i Santi (8). »

« .... Veggo la Santa Trinità in quella tenebra, e nel mezzo della Trinità stessa parmi di stare e di rimanere (9); e questo mi attrae più che alcuna altra cosa che finora io sentissi, o quale altro bene vedessi. Quando veggo quel bene e sono in esso, non mi ricordo allora dell'umanità di Cristo nè di Dio uomo, nè d' alcuna cosa ch' abbia forma; e allora nondimeno ogni cosa veggo io, e nulla veggo. Nel separarmi poi da quel bene che ho detto, veggo Dio uomo (10), il quale tira l'anima con tanta mansuetudine; e dice talora: ***Tu se' io, e io sono te*** (11). E veggo quegli occhi e quel viso, soave sì, che abbraccia ed attrae l'anima mia strettissimamente (12). »

---

(1) Par., XXIII, t. 42. — (2) Bolland., I, 50. — (3) Par., XXXI, t. 39: *La regina Cui questo regno è suddito e devoto.* — (4) Par., XXXIII. — (5) Bolland., I, 902. — (6) Par., XXX, t. 4, 5. — (7) Par., XXIII, t. 33. — (8) Par., XXIII, t. 25. — (9) Par., XXXI, t. 39. — (10) Par., XXXII, t. 11. — (11) Par., XXXII, t. 6.

(1) Par., XXX, t. 15: *L' una e l' altra milizia Di Paradiso.* — (2) Par., III, t. 41: *Cantando vanio.* — (3) Par., XII. t. 1: *La santa mola.* - X, t. 49: *La gloriosa ruota.* - XXVIII, t. 17: *Le volte tanto più divine.* — (4) Par. XXIII, t. 40. — (5) Par., XXIX, t. 3. - XXXI, t. 31. — (6) Bolland., I, 915. — (7) Par., XXXII. — (8) Bolland., Vita di s. Salvio, T. I, p. 705. Similmente a s. Genoveffa (I, 142) fu mostrata la patria per rivelazione dello Spirito Santo, ond'ella senza intermissione soleva piangere, giacchè sapeva che, posta nel corpo, peregrinava lontane da Dio (Purg., XIII, t. 32). — (9) Par., XXXIII, t. 39. — (10) Par., XXXIII, t. 43. — (11) Par., IX, t. 27: *S' io m' intuassi come tu t' immii.* — (12) Bolland., I, 197.

CANTO XXXIII.

Argomento.

Bernardo prega la Vergine, riveli al Poeta l'ultima verità, e gli faccia la triplice visione fruttifera di salute. Dante riguarda, e vede un'imagine della trina unità di Dio, e della divina umanità di Gesù. Troppe volte parrà forse, e a ragione, ch' e' si confessi impotente ad esprimere sì alti concetti; ma e l'altezza di quel ch'e' dice, e l'altezza con la quale e' significa la propria impotenza, son cose sovrane: nè mai più altamente da umana poesia fu parlato di Dio. Colla medesima parola finiscono le tre Cantiche: e quell'ultimo verso, cantando l'Amore, canta Dio e l'umanità, Beatrice e la scienza; il moto, cioè la creazione e l'universo; il sole e le stelle, cioè la luce e l'immensità, il soggiorno degli Angeli e il termine della umana speranza.

Nota le terzine 1 alla 4; 6, 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 18; 20 alla 24; 26, 27, 29; 32 alla 36; 38 alla 42; 44 alla fine.

1. — Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
2. Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti, sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
3. Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
4. Qui se' a noi meridïana face
Di caritate; e giuso intra' mortali
Se' di speranza fontana vivace.

---

1. (L) Termine, a cui mirava.

(SL) Alta. Petr., alla Vergine: *Altissima umiltate.*

(F) Figlia. La Chiesa: *Genuisti qui te fecit.* Rime ant.: *Se' madre di chi tu se' figlia.* Petr., ivi: *Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti: Madre, figliuola e sposa, Vergine gloriosa... Del tuo parto gentil figliuola e madre.* — Termine. Æn., IV: *Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus hœret. - Manent immota tuorum Fata tibi.* Som.: *Quello ch' è il termine dell'atto, è quello che la volontà intende come fine.* L'oggetto dell' operazione è il termine di quella, fuori di lei. Non conveniva apprestare la redenzione nè subito dopo il fallo, nè alla fine de' secoli. Prov., VIII, 22: *Dominus possedit me in initio viarum suarum... Ab æterno ordinata sum.* — Consiglio. Glos.: *Per grande consiglio di Dio.* Som.: *Se mancasse il fine all' azione, non si comincerebbe a operare, nè il consiglio avrebbe termine, ma procederebbesi in infinito.*

2. (L) Sua: dell' umana natura.

(SL) Sua. Altri codici *tua.*

(F) Natura. Som.: *Per lui fu tutta l' umana natura nobilitata, però nacque di donna.*

3. (L) Amore, intepidito per il fallo d'Adamo. — Fiore: rosa di Beati.

(SL) Raccese. Petr., ivi: *Al sommo Sole Piacesti sì che in te sua luce ascose.* Più bello *in te* che *nel ventre tuo;* e non è forse proprio che ivi si raccendesse l'amore; e troppo è il giro del ventre, del caldo, della pace del cielo, del fiore. Ma il far germinare da Maria tutto il fiore della umana beatitudine, è pure imagine grande.

4. (SL) Face. Par., I, t. 13, del sole, *Lucerna;* delle fiamme de' tre apostoli, *faci* (Par., XXVII, t. 4). — Speranza. La Chiesa: *Spes nostra.* — Fontana. Petr., ivi: *Tu partoristi il fonte di pietate.* Più bello qui.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

PARADISO, Canto XXXIII, Terzina 6.

5. Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
6. La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
7. In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza; in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
8. Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
9. Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute.

5. (L) QUAL: chiunque.

(SL) VALI. Æn., XII: *Quidquid Sive animis sive arte vales.*

6. (SL) DIMANDA. Petr., ivi: *Ben sempre rispose, Chi la chiamò con fede.*

(F) BENIGNITÀ. Ott.: Liberalitade... *per lo affetto, diciamo* benignitade, *e per lo effetto* beneficenza. Albert., I, 6: *Maggior non sia la benignità del dare che non sono le facoltà.* — LIBERAMENTE. *Liberalità* e *libertà* erano anticamente promiscui. Aristotele nell' Etica dice che la liberalità vera è dare non chiesto. Tasso, VIII, 27, più languido: *E con la grazia i preghi altrui previene.*

7. (L) QUANTUNQUE: quanto.

(SL) MAGNIFICENZA. Le parole composte di molte sillabe aggiungono col suono grandiosità a questa prece. — DI. Æn., VIII: *Quidquid... possum promittere curæ.* — BONTATE. *Pietà* è più pensato e più ampio di *misericordia; bontà* abbraccia ogni bene.

8. (L) QUESTI: Dante. — VITE: dannate, purganti, beate.

(F) LACUNA. Inf., XXXIV. *Lacuna* di gelo, disse Lucrezio (VI); e Virgilio (Georg., III): *In glaciem vertere lacunæ.* Psal. XXXIX, 2: *De lacu miseriæ.* Jer. Thr., III, 55: *Invocai il nome tuo dal fondo del lago ultimo. Lago* usa la Bibbia per cava profondità. Di lì forse sarà venuto al Poeta l'idea di finire l'Inferno in un lago di ghiaccio. Cic., Somn. Scip.: *Tellus infima est.* Som.: *Non può essere maggior gravità che quella della terra, perchè non c'è luogo inferiore di quel della terra.*

9. (L) SALUTE: Dio.

(F) LEVARSI. Tommaso (Som., 1, q. 12 a. 5), presso l'Ott., dice che *ogni cosa che si leva sopra sua natura, fa bisogno che sia disposta per alcuna disposizione so*prannaturale. — ULTIMA. Apoc., I, 8: *Principium et finis.* Som.: *Ultima perfezione, cioè suprema.* Conv.: *Ultima perfezione.* Som.: *Ultimum et delectabile habet rationem finis, qui est proprium objectum voluntatis.* Arist. Phys., II: *Non ogni ultimo è fine, ma l'ottimo.* Som.: *L'ultima beatitudine dell'uomo consiste nella soprannaturale visione di Dio.*

10. Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi),
11. Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
12. Ancor, ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
13. Vinca tua guardia i movimenti umani.
Vedi Beatrice con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani. —
14. Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
15. Indi all' eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

10. (L) ARSI di desiderio.

(SL) SCARSI. Inf., XIX, t. 22: *Priego E ripriego, che il priego vaglia mille.*

(F) PIÙ. Matth., XIX, 19: *Amerai il prossimo come te stesso.* Questa legge è perfettamente adempiuta su in Cielo. — PREGO. Bernardo citato dall' Ottimo (II, 177): *L'orazione, che con paterno nome indolcisce, mi dà fidanza d'impetrare tutte le domande.*

11. (SL) DISLEGHI. Lat.: *Solvere nubem.* Ma *dislegare* non è bel traslato. — NUBE. Æn., II: *Omnem, quæ nunc obducta tuenti Mortales hebetat visus tibi.... nubem eripiam.* Greg. Mor., XXIII: *Obstaculum... obnubilat.* — MORTALITÀ. Aug. Conf., IX: *Consortium mortalitatis meæ.* Som.: *La mortalità umana.*

(F) DISLEGHI. Che l'uomo legato al corpo non possa vedere Dio, di ciò s. Tommaso.

12. (L) ANCOR: innoltre.

(SL) SANI. Juv., X: *Mens sana.*

13. (L) CHIUDON: giungono conserte.

14. (L) ORATOR: Bernardo.

(SL) ORATOR. Vale e *dicente* e *pregante.*

15. (L) INVII: indirizzi. — PER: da.

(SL) CHIARO, Par., VI, t. 29: *Con occhio chiaro e con affetto puro.*

16. Ed io, che al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com' io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
17. Bernardo m'accennava (e sorrideva)
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso, tal, qual ei voleva.
18. Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
19. Da quinci innanzi, il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
20. Qual è coluï che sognando vede,
E, dopo il sonno, la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
21. Cotal son io: che quasi tutta cessa
Mia visïone, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
22. Così la neve al sol si dissigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
23. O somma Luce che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
24. E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.
25. Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
26. Io credo, per l'acume ch' i' soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

---

16. (L) FINE. Dio. — FINII, certo d'essere soddisfatto.

(SL) APPROPINQUAVA. Nel Convivio.

18. (L) SINCERA: divenendo pura.

(SL) SINCERA. Par., VII, t. 41. *'L paese sincero,* il cielo.

(F) VERA. Joan., I, 9: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem.*

19. (L) DA QUINCI: d'allora. — MAGGIO: maggiore, più alto. — OLTRAGGIO: eccesso d'altezza.

(SL) MAGGIO. A Firenze è la *Via Maggio*, e alcuni poderi così si chiamano. — OLTRAGGIO. Da *oltre* Petr., Tr. della Cast.: *Passo qui cose gloriose e magne Ch' io vidi e dir non oso.*

(F) MEMORIA. Aristotele (de An., III), presso l'Ottimo, dice che *la memoria... è fondata in organo corporale... e lo intelletto è virtù spirituale... E così si conchiude che la memoria per sua natura non è sufficiente a potere ritenere tai spezie intelligibili, però che la virtù quanto è più congiunta co' corpi, tanto è meno sufficiente alle astratte cose.*

20. (L) PASSIONE: l'imagine è fuggita, ma l'impressione di piacere o d'affanno rimane. — ALTRO: resto.

(F) VEDE. Som.: *Le similitudini delle cose vedute da Paolo nella sua visione rimasero in lui, anche dopo la visione cessata.* — PASSIONE. Som.: *Omnis receptio passio dicitur.* Arist., de Somn. et Vig.: *Passione del senso* (l'impressione passiva). — RIMANE. Som.: *Quando se ne va l'oggetto sensibile, rimangono alcune impressioni nell'anima, le quali poi raffrontando co' fantasmi, ella si ricorda le cose.* — RIEDE. Arist., de Somn. et Vig.: *Perchè del sogno si ricordino gli animali desti, e gli atti della veglia non si rammentino, detto è ne' Problemi.*

21. (L) CESSA dalla memoria.

22. (L) DISSIGILLA: scioglie. — SENTENZIA: oracolo.

(SL) DISSIGILLA. Metafora non molto acconcia. Si spiegherà se si badi all'origine di *sigillo* ch' è *signum.* Il sigillo segna e dà forma alla cosa. La neve al sole perde la forma sua. Æn., IV: *Lumina morte resignat.* — DI. Arman.: *Senz' arte di sibilla.* — SIBILLA. Æn. III: *Rupe sub ima Fata canit, foliisque notas et nomina mandat. Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo, Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit. Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt. Verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus Impulit et teneras turbavit janua frondes, Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo, Nec revocare situs aut jungere carmina curat.*

(F) SIBILLA. Aug. cont. Faust., XIII, 15: *La Sibilla prenunziò alcune cose di Cristo.*

23. (SL) RIPRESTA. Par., I, t. 8: *O divina virtù, se mi ti presti Tanto che l'ombra del beato regno, Segnata nel mio capo, io manifesti.* Questo *segnare* spiega e scusa il *dissigillare.*

24. (SL) POSSENTE. Rime: *Non son possente Di dir...* Som.: *L'intelletto sia potente ad intendere Dio.*

25. (L) PER: se torna... se suona. — VITTORIA: come tu vinci ogni anima umana.

(SL) POCO. È ancor meno d'*alquanto.* — CONCEPERÀ. Par. II, t. 13: *Concepe.* — VITTORIA. Par., X, t. 22: *Fulgor'... vincenti.* - XXIII, t. 12: *Quel che ti sovranza.*

26. (L) SOFFERSI, senz' abbagliare. — SAREI stato. — AVERSI: rivolti.

27. E mi ricorda ch' io fui più ardito,
Per questo, a sostener, tanto ch' io giunsi
L'aspetto mio col Valore infinito.
28. Oh abbondante Grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
29. Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
30. Sustanzia, e accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

(SL) Aversi. Æn., VI: *Aversi tenuere facem.* Ovid., Met., IV:... *Occupat aversum.* Som.: *Habet oculum aversum a lumine solis. - Averte oculos* è modo biblico. Aversione da Dio è da s. Tommaso definito il peccato (*aversio*, non *adversio*).

(F) Aversi. Luc., IX, 62: *Nessuno che, messa mano all'aratro, riguardi addietro, è atto al regno di Dio.* Più si guarda nella luce mortale, e più l'occhio indebolisce; più in Dio, e più rinforza.

27. (L) Questo: perchè più mirando, meglio si vede. — Giunsi: congiunsi, l'occhio mio penetrò.

(SL) Valore. Par., X, t. 1; XXVI, t. 14, di Dio.

28. (L) Consunsi: spesi tutte le mie forze visive.

(SL) Abbondante. Nella Bibbia proprio della misericordia. — Presunsi. Ha anche buon senso, secondo l'origine. - Æn., XI: *Spe præsumite bellum.* — Per. Dipinge la luce profondissima. — Consunsi. Par., XXVI, t. 2: *Della vista che hai in me consunta.*

29. (L) Interna: tre e uno.

(SL) Legato. Non accenna a legatura di volume, ma nel comune senso della voce, contrario di *spiegato*.

(F) Vidi. Il mondo è quasi comento della divinità. — Amore. Boet.: *Hanc rerum seriem ligat Terras ac pelagus regens, Et cœlo imperitans amor... Stringatque ligans irresoluto Singula nexu.* Un Padre: *Nella bellezza del cielo e della terra sono pagine sempre aperte agli occhi di tutti, e che mai non tacciono dell' autore di quelli.*

30. (L) Costume: proprietà, modo d' operare. — Conflati: non è distinto in Dio accidente da sostanza: accidente non c'è. — Lume: barlume.

(SL) Costume. Questo senso ha talvolta il *mos* ne' Latini. Æn., X: *Turbinis atri More furens.* Georg., I: *Cœli morem.*

(F) Conflati. Ben dice l'unione intima in un punto perfetta dal fervor dell'amore; e lo spirito e l'essenza divina.

31. La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi: perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
32. Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque secoli all' impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
33. Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile, e attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.

31. (L) Nodo: di tutto in uno. — Godo: dal godere più ampio deduce l'avere veduto.

(SL) Mi. Il *mi* aggiunge qui all'intimo del gioire, la cui intensità per la piena riflessione è accresciuta.

(F) Largo. Par., XXIII, t. 14. Paragona l'anima in gioia a fuoco che fa per dilatarsi. E XVIII. Dalla gioia dell'anima è misurato il suo avanzarsi nel bene. — Nodo. Universale, perchè Dio è forma informante tutte le creature. La Chiesa: *Rerum Deus, tenax vigor, Immotus in te permanens.*

32. (L) Letargo: cagione d'oblio più che se la memoria de' fatti degli Argonauti dovesse essere richiamata da uomo vivente adesso. — Fe': la qual fece che il mare ammirasse nell' onde sue l'ombra del primo legno.

(SL) Nettuno. Per *mare.* Georg., IV: *Neptuno immerserit.* A Dante giova personificato. Inf., XXVIII, t. 28. — Ammirar. Georg., II: *Casus abies visura marinos.* Æn., VIII: *Mirantur et undæ Miratur nemus insuetum fulgentia longe Scuta virûm fluvio pictasque innare carinas.* Cat. de nupt. Pel. et Thet. — Argo. Lucan., II: *Pegasea ratis peteret quum Phasidos undas, Cyaneas tellus emisit in æquora cautes.* Par., II, t. 6: *Que' gloriosi che passaro a Colco, Non s'ammiraron, come voi farete, Quando Jason vider fatto bifolco.* Da Dante agli Argonauti, anni 2523, se da Gesù Cristo a Roma fondata se ne contino 750, e da Roma a Troia distrutta 431, e da Troia agli Argonauti 42 (Petav., Rat., Temp., p. II, l. 11, c. 9).

(F) Letargo. Pietro lo definisce: *Oppressione del cerebro con oblio delle imagini del sogno.* L'intelligenza materiale Pietro la paragona ai falsi sogni. Qui è proprio, perchè, secondo l'origine greca, dice e il silenzio de' sentimenti corporei e la dimenticanza. L'Ott.: *Se in così poco di tempo, com' è uno punto, si ricoglie più d'ammirazione in Cielo che in dumila cinquecento anni in terra; chiaro appare come è impossibile a notificarlo in pensiero o in detto o in iscritto.* Questo non pare il concetto di Dante; ma sì: *L'intelletto appressandosi al suo desire* (Par., I, t. 7), *si è profondato tanto, che la memoria non può ire a retro* a raccogliere le cose vedute e provate. Più facile sarebbe rammentarsi a' dì nostri di cosa avvenuta all'impresa del vello d'oro.

33. (L) Accesa: bramosa.

34. A quella luce, cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
35. Perocchè 'l ben ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella,
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
36. Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
37. Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava;
Che tal è sempre qual era davante;
38. Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.

39. Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume, parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
40. E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
41. Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,
È tanto che non basta a dicer, poco.
42. Oh luce eterna che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta,
E intendente te, ami e arridi!

(SL) Fissa. Æn., IV: *Animo fixum immotumque sederet.* — Immobile. Æn., VII: *Soloque immobilis hæret.* - IV: *Mens immota manet.*

(F) Mirava. Aug., de Trin., XV: *In cielo non saranno volubili i nostri pensieri, andando e venendo; ma tutta insieme la scienza nostra in uno sguardo solo vedremo.* — Accesa. Joan. XIV, 21: *Chi ama me, lui amerà il padre mio, e io l'amerò, e manifesterò a lui me stesso.* Greg., Hom. XXVI, in Ev.: *Le delizie dello spirito, nel saziare il desiderio della mente, lo accrescono.*

34. (SL) Aspetto. Nota l'uso proprio delle due voci affini *aspetto* e *vista.*

35. (L) Ben: a cui tende l'umano volere.

(F) Difettivo. Par., V, t. 4: *E s'altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce.* Conv., I, 6: *Perfetta conoscenza, e non difettiva.*

36. (L) Corta: imperfetta non solo al vero, ma a quel po' ch' io rammento.

(F) Infante. Ne' Bollandisti: *Di quelle operazioni divine, non può uomo parlare nè pur balbettare.* Greg., Mor., V, 26: *Balbettando come possiamo, risuoniamo gli eccelsi di Dio.*

37. (L) Perchè...: non vedevo che un punto; ma la mia vista rinforzata vedeva in quell'uno inenarrabili cose.

(F) Sembiante. In rispetto alla mente che vede, è proprio; no di Dio in sè. La terzina seguente lo spiega, ed è di bellezza profonda. — Tal. Par., XXIX, t. 49: *Uno manendo in sè come davanti.*

38. (L) Travagliava: alterava. — Parvenza. Non apparenza ma apparizione, così parvenze le stelle. Par., XIV, t. 24.

(F) Travagliava. *Travagliatori* chiamavansi i prestigiatori. Ogni mutazione è un lavoro, e *labor* vale e *lavoro* e *travaglio.* Purg., XXXI, t. 42: *Vedea la cosa in sè star queta, E, nell'idolo suo, si trasmutava.*

39. (L) Tre: persone distinte, ma uguali.

(SL) Sussistenza. Par., XXIX, t. 5: *Suo splendore Potesse, risplendendo, dir* subsisto. — Contenenza. Anco in prosa.

(F) Profonda. Profondo e chiaro, le due qualità d'ogni cosa grande, e più cospicue in quelle che più somigliano a Dio. — Giri. Agostino (de Civ. Dei) narra che Mercurio Trismegisto dipingeva Dio come una sfera, che ha dappertutto il centro, e la circonferenza in luogo nessuno. Som.: *Il circolo dicesi figura perfetta perchè ha lo stesso principio e fine; chè l'ultima perfezione d'ogni cosa è congiungersi al suo principio. - Parvemi tre giri* è sconcordanza che tien del mistero.

40. (L) L'un: il Figlio dal Padre.

(SL) Spiri. Georg., II: *Spirantes ignem.*

(F) L'un. La Chiesa: *Lumen de lumine: lumen et splendor patris.* Ambr., de S. S., I, 18: *Lux est Pater, lux Filius, lux S. S.* - Par., XIII, t. 19: *Chè quella viva Luce che sì mea Dal suo Lucente, che non si disuna Da lui nè dall'Amor che 'n lor s'intrea.* — Iri. Improprio della generazione e processione che qui vuolsi indicare; ma le parole vengono meno a tanto. — Da. [Ant.] Riassume qui l'opinione espressa nel Canto XII, che, quando l'arcobaleno è doppio, l'esterno dall'interno provenga per riflessione. Vedi ivi. — Chè. Par., X, t. 1: *Guardando nel suo Figlio con l'Amore Che l'uno e l'altro eternalmente spira, Lo primo ed ineffabile Valore.* Questo è contro l'eresia de' Greci, che dicono lo Spirito Santo procedere soltanto dal Padre. — Si. Meglio che il solo *spiri* dice la spontaneità divina della persona.

41. (L) Basta: è men che poco.

(SL) Corto. Bocc.: *Ogni parlar sarebbe corto e fioco. Corto* quanto alla sostanza delle cose, *fioco* quanto alla forma del dire: però dice *quanto* dell'uno, e dell'altro *come.*

(F) Corto. Campanella: *Le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose: nè tutte le cose note hanno la lor propria voce.*

42. (L) Sidi: stai. — Arridi a te e alle creature.

(SL) Intelletta. Petr., son. CCXCVII (Parte II):

43. Quella circulazion che, sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
44. Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
45. Qual è 'l geométra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando quel principio ond' egli indige;
46. Tale era ïo a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'image al cerchio, e come vi s'indova;

47. Ma non eran da ciò le proprie penne.
Senonchè la mia mente fu percossa
Da un fulgóre, in che sua voglia venne.
48. All'alta fantasia qui mancò possa.
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

Parole Intellette da noi soli. — ARRIDI. Letizia è affetto d'amore. In senso men alto, Æn., I: *Olli subridens Divûm Pater.*

(F) SIDI. *Sidere* a' Latini non è *sedere*, e ben dice la fermezza della Sostanza Una. Dio è sostanza a sè stesso. Conv., IV, 9: *La prima bontà ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende.* — INTENDENTE. Arist., de An.: *L'intelletto ha ragione d'intendente e ragione d'inteso.*

43. (L) CIRCULAZION...: il giro che pareva lume riflesso, aveva l'effigie umana in colore che rivelava la natura divina.

(SL) CIRCULAZION. Nel Convivio. — RIFLESSO. *Come Iri da Iri* (Terz. 40).

(F) CONCETTA. Som.: *Specie concetta nella potenza conoscitiva.* — RIFLESSO. Ripete il già detto, ma aggiungendoci *concetta in te*, per mostrare la generazione e la distinzione. — CIRCONSPETTA. Aug., Ep. de vid. Deo: *Tunc fines alicujus circumspiciuntur, quando ad finem in modo cognoscendi illam rem pervenitur.*

44. (L) PERCHÈ: onde. — VISO: vista.

(SL) EFFIGE. Tacito: *Simulacrum Deæ non effigie humana.* Mor. Greg.: *L'effigie umana.*

(F) SUO. *Id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit* (La Chiesa). Som., di Cristo Dio, 3, 16.

45. (L) AFFIGE: si fissa con l'attenzione. — PRINCIPIO: proporzione tra il diametro e la circonferenza. — INDIGE: abbisogna.

(SL) INDIGE. Som.: *Geometra indiget accipere aliquam lineam.*

(F) MISURAR. Conv., II, 14: *Il cerchio per lo su' arco è impossibile a quadrare perfettamente: però è impossibile a misurare appunto.* [Ant.] Non poteva scegliere paragone più proprio a indicare lo stato dell'anima sua, che quello di un geometra tutto immerso nella ricerca della misura del circolo, sia come linea, sia come area, senza che riesca a trovare il principio che gli bisogna e che sarebbe il rapporto della circonferenza al diametro.

46. (L) CONVENNE: l'umana alla natura divina. — INDOVA: ha luogo l'umanità nella divinità.

(SL) INDOVA. Come *immiare*, e simili. Comune *collocare*, allogare.

(F) VISTA. Bolland., 197: *Video S. Trinitatem in tenebra: et in ipsa Trinitate videtur mihi quod ego stem et illud trahit plusquam aliquod bonum quod viderim. Et quicquid dico de hoc videtur mihi quod nihil dicam.* — INDOVA. Certo, non l'umanità ha luogo nella divinità; ma è assunta da essa. Era piuttosto da cercare come s'indova il cerchio nell'imagine.

47. (L) PENNE: del mio pensiero. — VOGLIA: quel ch' ella voleva vedere.

(SL) VOGLIA. Purg., IV, t. 6: *Qui è vostro dimando.* E altrove: *Tien alto lor desio* (la cosa desiderata). Conosce l' unione dell' umana alla divina natura, e in questa visione finisce.

(F) NON. Bolland., 196: *Videbam amorem qui veniebat versus me; et videbam principium et non videbam finem.* — FULGÓRE. Aug. Conf., IX: *Noi intendiamo, e con ratto pensiero raggiungiamo, la Sapienza eterna che sovra tutte le cose sta.*

48. (L) VOLGEVA: Dio volgeva con libero equabile tranquillo moto, soddisfatti, il mio desiderio e l'amore. — IGUALMENTE. Ugualmente.

(F) FANTASIA. La visione delle cose celesti rende inutile la fantasia, che fa luogo al puro intelletto. — VELLE. Ad Eph., II, 3: *Siamo vissuti ne' desiderii della carne nostra, facendo la volontà della carne.* Accoppiate qui le due voci: *Desiderio* è la pendenza; *Volontà*, il pensiero deliberato. L'Apostolo ha *velle*, divenuto poi scolastica (Ad Philip., II, 13): *Operatur in vobis et velle, et perficere. Desiderio*, dice Pietro, da parte dell' oggetto, *velle* da parte dell'anima. Aug. Conf., VIII: *Velle meum tenebat inimicus.* Lettera a Cane: *Ritrovato quello che è primo, cioè Dio, nulla v'è da cercare più oltre, dacchè egli è Alfa ed Omega, cioè principio e fine.* — [Dante, Salmi: *Che non seguendo te, ma lo suo velle.*] — RUOTA. [Ant.] Ogni punto di una ruota egualmente mossa, cioè tale che giri con moto uniforme sopra invariabile asse, descrive una circonferenza, e quindi passa per tutte le infinite direzioni segnate da tutte le tangenti alla circonferenza medesima, senza predilegerne alcuna, quasi mostrandosi indifferente per tutte; giacchè una circonferenza non è che la direzione continuamente ed egualmente variata nei moti locali. Il paragone, nella sua semplicità, è dei più profondi che abbia trovati il Poeta; ed è mirabilmente atto ad espri-

mere un perfetto accordo tra il desiderio e il volere, tra il cuore e l'intelletto, tra la parte superiore e l'inferiore dell'uomo, sì che questo essere amante aderisca amorosamente alla volontà di Dio, Amore Eterno, da cui è mosso dolcemente insieme col sole, con l'altre stelle, con tutte le celesti spere, e con le angeliche gerarchie. — AMOR. Joan., I. Ep., IV, 8: *Dio è carità.*

Nella preghiera alla Vergine, non è tanto da notare la grandezza della lode: *Tu se' colei che l'umana natura Nobilitasti... In te misericordia, in te pietate, In te magnificenza;* quanto la tenerezza e l'altezza della orazione: *Ed io che mai per mio veder non arsi Più ch' io fo per lo suo,* ch'è nella dicitura men chiaro, e però meno efficace, di quello: *Vedi Beatrice con quanti Beati Per li miei preghi ti chiudon le mani.* Dante non è forse mai così degno di Beatrice e così affettuoso come qui; affettuoso perchè umile. E ad ammenda di molte parole acri del libro in cui scrivonsi tanti dispregi di tanti, gli sarà certamente valuto dinnanzi a Dio il verso detto dal cuore: *Vinca tua guardia i movimenti umani.*

Ripensando alle parole: *Regina, che puoi ciò che tu vuoli,* e rammentando lo scongiuro fatto alle potestà dell'Inferno: *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole;* io mi confermo nel credere che la *donna gentile,* la qual *compiange* l'errore del poeta, e *duro giudicio lassù frange,* sia quella appunto a cui Bernardo dice: *Donna, sei tanto grande,* e raccomanda il poeta alla sua *misericordia* e *pietà.* E in dire ch'essa *non pur soccorre A chi domanda,* ma al domandar dell'uomo *precorre,* pare che Dante avesse la mira al suo verso: *Questa chiese Lucia in suo dimando — Chè non soccorri quel che t'amò tanto — Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata, Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.* E così troverebbesi la fine e il principio del poema congiunti col vincolo di tre dolci nomi: Lucia, Beatrice, Maria.

Umile ed alto questo canto supremo; volo di vera Fenice, e sospiro di Cigno. *Linquentem terras, et sidera voce sequentem;* secondo che dice quel verso splendido come rivelazione. Dio è *eterno lume, profonda e chiara sussistenza* di raggio vivente, luce che da sè è vera, che *sola s'intende, intendendosi ama,* e amando *arride* alla creazione, il cui conservarsi è un incessante incremento; e *sommo piacere, ultima salute, fine di tutti i desii, Valore infinito:* ed è *un punto,* un *semplice lume.* E nella visione di lui crede il Poeta d'aver vista la *forma universale* dell'essere e dell'essenza, la necessaria unità.

PASSI RACCOLTI DA MONSIGNOR CAVEDONI A ILLUSTRARE QUEST'ULTIMO CANTO.

Perchè molti più che negli altri canti, schieransi qui insieme tutti.

Terz. 1. FIGLIA. S. Bern. e altri a G. C.: *Matris Pater.* — UMILE. S. Bonav.: *Quâ nunquam humilior in creaturis legitur...; et propter hoc sublimior esse nulla te noscitur.* — CONSIGLIO. S. Bern.: *Intuere, o homo, consilium Dei; agnosce consilium Sapientiæ, consilium Pietatis. - Redempturus humanum genus, pretium universum contulit in Mariam.* Att. a S. Gir. *Hoc semper cum eo, et in æterno ejus consilio fuit, ut fieret.*

Terz. 2. NOBILITASTI. Inno ant.: *Cœli et terræ nobilitas.* S. P. Dam.: *Nitor humani generis.* — FATTORE. S. P. Dam.: *Foctor et factura, creans et creatura.*

Terz. 3. FIORE. S. Bern. cit. da Pietr.: *Ipsa est virga egressa de Jesse, idest de incendio divini amoris.* S. Bern.: *Sic inviolata integra et casta Mariæ viscera, tamquam pascua æterni viroris florem protulerunt... Mariæ viscera, in quibus ipsa quæ ex Deo est, charitas novem mensibus corporaliter requievit.* S. Bonav.: *In te concipitur et oritur Justitiæ Sol.* S. Ambr.: *In virginis utero... filii floris gratia germinabat.*

Terz. 4. MERIDÏANA. S. Bern.: *Mariæ præsentia totus illustratur orbis; adeo ut et ipsa jam cœlestis patria clarius rutilet virgineæ lampadis irradiata fulgore.* S. Bonav.: *Illuminat cœlum, sicut sol mundum.* S. Bern.: *Lux solaris, lucerna paradisi.* — SPERANZA. La Chiesa nella *Salve Regina* e S. Bern. *Spes nostra.* — FONTANA. La Chiesa allo Spirito: *Fons vivus, ignis, charitas.*

Terz. 5. DONNA. *Domina mundi.* — GRAZIA. S. Bern.: *Totum nos habere voluit per Mariam.* — ALI. Pl.: *Sine pennis volare.*

Terz. 6. PRECORRE. Ps. XX, 4: *Prevenisti eum in benedictionibus dulcedinis.* E LVIII e LXXVIII. Isai. LXV, 24: *Antequam clament, ego exaudiam.* Ricc. da S. Vitt.: *Velocius occurrit ejus pietas, quam invocetur.*

Terz. 7. MISERICORDIA. La Chiesa. *Mater misericordiæ.* — MAGNIFICENZA. Attr. a S. Bern.: *Admirans magnificentiam Matris nostræ.* S. Ans.: *Magnificæ pietatis tuæ.* — QUANTUNQUE. Alb. M.: *Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias.* S. Bonav.: *Maria universos divitiis supergressa est.*

Terz. 8. LACUNA. La Chiesa: *De pœnis inferni et de profundo lacu.*

Terz. 9. SUPPLICA. La Chiesa in S. Bern.: *Ecclesia te Mediatricem sibi apud Solem justitiæ constitutam devotis supplicationibus interpellat, ut in lumine tuo videat lumen.* — SALUTE. Psal. XXXIV, 3: *Salus tua ego sum.* Ag.: *Aliam salutem non requiram præter Deum meum.*

Terz. 11. MORTALITÀ. Ag.: *Homo circumferens mortalitatem suam.* — SOMMO. S. Bern.: *Cognoscere Deum summa voluptas.*

Terz. 12. REGINA. S. Bern.: *Regina cœli, regina et mundi.*

Terz. 13. GUARDIA. S. Bern.: *Vobis duobus ego hodie et semper commendo animam meam et corpus meum custodiendum singulis horis intus et extra: sitis firmissimi custodes.* — MOVIMENTI. Cassiod: *Bene geritur, si cœlestis metus humanis motibus opponatur.* — BEATI. S. Ans.: *Te orante, omnes orabunt.*

Terz. 14. VENERATI. S. Bonav.: *Dulcissimus filius Matrem, nihil negans, honorat.* — ORATORE. In Bern.: *Orator* per Pregante. — GRATI. S. Bern.: *Beatos oculos tuos quibus incomprehensibilem gloriam illam lucis æternæ cum desiderio semper intueris, ad tuos supplices, in hanc mundi miseriam projectos, de alto inclinare non despicias.*

Terz. 15. TANTO. Ricc. da S. Vitt.: *Angelos puritate supergreditur, dum divinitatem clarius illis contemplatur.*

Terz. 16. FINE. Prov.: *Desiderium, si compleatur delectat animam.* Ag.: *Tu excitas ut laudare te delectet, quia fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Terz. 18. ENTRAVA. S. Bern.: *Profundissimam divinæ sapientiæ, ultra quam credi valeat, penetravit abyssum; ut quantum sine personali unione, creaturæ conditio patitur, luci illi inaccessibili, videatur immersa.* Canto XXXII, t. 48: *Penètri, Quant' è possibil per lo suo fulgore.*

Terz. 27. GIUNSI. Ad Cor., I, XIII, 12: *Videmus nunc per speculum;... tunc autem facie ad faciem.*

Terz. 28. ABBONDANTE. Ad Rom. V, 17: *Abundantiam gratiæ.* — PRESUNSI. Judith., IX, 17: *De tua misericordia præsumentem.* E Sap. VII.

Tez. 48. VELLE. S. Bern.: *Velle vestrum, velle Dei est.*

L'INTUITO SUPREMO.

Il primo adempimento dell'insaziabile desiderio umano in quella perfezione dinnanzi a cui ogni altro bene è difetto, adempimento nel quale consiste quello che i filosofi cristiani chiamano beatitudine, ch' è ben altra cosa da ciò che intendevano per questo nome i Pagani; la visione di quella Verità che sola è sostanziale, e intende ed ama sè stessa con amore perfetto; la visione di quel trino valore in sostanza una, dal qual procede la virtù redentrice; è il soggetto dell'ultimo Canto a cui tutto il resto è preparazione, e dove queste altissime cose sono piuttosto adombrate che svolte con modestia che viene dalla sapienza della meditazione e dell'affetto, anzichè da arte di scuola: onde il canto di Dante, per questo che più breve, è qui più vero che quelli del Milton e del Klopstock, i quali, dissertando e amplificando, si dimostrano e meno filosofi e men poeti. Scorriamo per ordine d'idee i sommi capi accennati:

Il desiderio, la perfezione, la beatitudine.

Sarà la perfezione del bene quando sarà la consunzione del male: il che se speriamo in questa mortalità, c' inganniamo (1). — *Il bene compiuto e perfetto è l'ultimo fine* (2). — *La verità prima è il fine di tutti i desiderii e atti nostri* (3). — *Il fine ha ragione di movente: or Dio è l'ultimo fine* (4). — *L'ultima e perfetta beatitudine non può essere che nella visione della divina essenza* (5).

Virtutes sunt perfectiones; vitia vero, amotiones (6). — *Il male non ha causa perfetta, ma da singolari difetti procede: il buono esiste da una causa perfetta* (7). — *La perfezione dell' uomo in comparazione a Dio trovasi difettiva* (1). — *Ogni cognizione che è secondo il modo della sostanza creata, vien meno* (deficit) *alla cognizione dell'essenza divina, che eccede in infinito ogni sostanza creata* (2).

Al bene perfetto s'oppone quel bene che fuori di sè attende la propria perfezione (3). — *Quanto di perfezione è in qualsiasi creatura, tutto preesiste e contiensi in Dio per modo d'eccellenza* (4). — *Non habet quo perficiatur perfectus, non habet unde deficiat æternus* (5). — *Tutte le cose, tendendo alle proprie perfezioni, tendono a Dio stesso, in quanto le perfezioni di tutte le cose sono certe similitudini dell'esser divino* (6). — *L'essenza di Dio contiene le specie o idee di tutte le cose* (7).

Dio è oggetto della beatitudine (8). — *Quella beatitudine in cui Dio vedesi per essenza* (9). — *Beatitudine è il debito ordine della volontà all'ultimo fine* (10).

Visione di Dio. Essenza di Lui.

La natura umana è nata ad attingere in qualche modo il Verbo, conoscendolo e amandolo (11). — *L' unione de'Santi a Dio per cognizione ed amore* (12). — *L'Essenza divina s'unisce alla mente beata* (13). — *È impossibile che*

---

(1) Aug., de Contin. - Par., XI, t. 1: *Oh insensata cura de' mortali, Quanto son difettivi sillogismi Quei che ti fanno in basso batter l'ali!* — (2) Som., 1, 2, 1. Par., XXII, t. 22: *Ivi è perfetta, matura ed intera Ciascuna disianza.* — (3) Aug., de Trin., e Som., 1, 2, 10. - *Al fine di tutti i disii M' appropinquava* (t. 16). — (4) Som., 1, 1, 5. — (5) Som., 1, 2, 3. - *Possa con gli occhi levarsi Più alto verso l'ultima salute* (t. 9). *Ogni nube gli disleghi Di sua mortalità* (t. 11). — (6) Aug., de Trin. — (7) Dion., Div. nom., IV; Aug., Ench., XI.

(1) Som., 2, 2, 161 e 1, 1, 12. - *'L ben ch'è del volere obbietto, Tutto s' accoglie là; e fuor di quella È difettivo ciò ch' è lì perfetto* (t. 35). — (2) Som., 1, 2, 5. - *'L parlar nostro ch' a tal vista cede; E cede la memoria a tanto oltraggio* (t. 19). — (3) Som., 1, 2, 1. — (4) Som., 1, 1, 14. - Par., V, t. 4: *E s'altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio, Mal conosciuto, che quivi traluce.* — (5) Aug., in Psal. XXX. — (6) Som., 1, 6. Par., XXXII, t. 31: *Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.* - VII, t. 25: *Chè l'ardor santo ch' ogni cosa raggia, Nella più simigliante è più vivace.* — (7) Som., 1, 1, 14. - Par., XXVI, t. 36: *Che fa di sè paregli l'altre cose.* - XIII, t. 18: *Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quella Idea.* — (8) Som., 2, 1, 107: - *Il sommo piacer gli si dispieghi* (t. 11). — (9) Som., 2, 2, 5. - Par., XXI, t. 29: *Mi leva sopra me tanto ch' io veggio La somma Essenzia.* — (10) Som., 1, 2, 5. - *Volgeva il mio disiro e il velle Sì come ruota che igualmente è mossa, L'Amor che muove il sole* (t. 48). — (11) Som., 3, 4. - *Giunsi L' aspetto mio col valore infinito* (t. 27). — (12) Som., 3, 2. - Par., XXVIII, t. 24: *Cerchio che più ama e che più sape.* — (13) Som., 3, 9.

chi vede la divina Essenza, voglia non la vedere (1). — *Or quella visione riempie l'anima di tutti i beni, perchè congiunge alla fonte di questa bontà* (2). — *Paolo e chiunque ha la visione di Dio, dalla visione dell'essenza divina può formare in sè similitudine delle cose nell'essenza divina vedute* (3).

Dio è sommamente semplice (4). — *I beni che sono divisi e moltiplici nelle creature, in Dio sono semplici e uniti* (5). — *Quanto è in Dio, è Dio* (6). — *In solo Dio la beatitudine è l'essere stesso* (7). — *La forma semplice qual è Dio, non può esser soggetto, però non può avere accidenti* (8). — *L'essere non è accidente in Dio, ma verità sussistente* (9).

Nelle cose composte di materia e di forma sono accidenti che non appartengono alla ragione della specie (10). — *Accidente è quel che può essere e non essere nella cosa senza corruzione del soggetto* (11). — *Sotto gli accidenti si nasconde la natura sostanziale della cosa* (12). — *Sostanza dicesi la prima incoazione di ciascheduna cosa, e massimamente quando tutto ciò che dalla cosa segue, è contenuto nel primo principio* (13). — *La sostanza distinguesi dall'accidente per affermazione e negazione, cioè per essere o per non essere nel soggetto* (14). — *Alla sostanza appartiene quant'è essenziale alla cosa: non tutto quello ch'è fuori dell'essenza può dirsi accidente, ma solo quello che non è causato da principii essenziali alla specie* (15). — *Dicesi accidenti in due sensi: nell'uno, quel che è nella cosa, come la bianchezza è accidente dell'uomo; nell'altro, perchè è colla cosa nel medesimo soggetto, come la bianchezza accidente di tale o tal corpo* (16). — *Sostanza ha due sensi: di natura o essenza, e di sottostante od ipostasi* (17). — *L'operazione dell'anima non è nel genere della sostanza; ma in solo Dio l'operazione è la sostanza sua stessa* (18).

L'intelligenza e l'amore supremo.

Dio è prima e somma verità. — *Dio è da sè* (19). — *Quella somma deitade che sè sola compiutamente vede* (20). — *Trinitas sibi soli nota est* (21). — *Conoscere l'ente sussistente è connaturale a solo l'intelletto divino; perchè nessuna creatura è l'essere suo proprio, ma essere partecipato* (1). — *La concezione dell'intelletto è similitudine della cosa intelletta ed esistente nella stessa natura, perchè in Dio l'intendere e l'essere è uno* (2). — *Dio intende sè per sè stesso. In lui l'intelletto e l'oggetto è tutt'uno* (3); *egli è la sua propria perfezione e l'intelletto suo proprio* (4). — *In Dio l'intelletto, l'oggetto inteso, l'atto dell'intendere, sono una cosa* (5). — *Dio non conoscerebbe perfettamente sè stesso, se non conoscesse in che modo è partecipabile ad altri la sua perfezione* (6). — *Dio, vedendo l'essenza propria, vede tutte le cose* (7).

Dio intende e ama sè stesso (8). — *Dio fruisce di sè* (9). — *L'amor di Dio è la sua essenza* (10). — *Siccome Iddio intende le cose altre da sè, intendendo l'intelligenza propria; così vuole le cose altre da sè, volendo la propria bontà* (11). — *Tu ami tutte le cose che sono, o Signore, che ami le anime* (12). — *Più alta è la beatitudine di Dio vedente e comprendente la propria essenza, che dell'uomo e dell'angelo, i quali veggono quelle e non le comprendono* (13). — *La sostanza o essenza dell'anima conosce e ama sè stessa* (14). *Dio con un semplice atto gode, e così senza passione ama* (15).

La Trinità e l'Incarnazione.

Tutto che è in Dio è uno, salvo la distinzione delle persone (16). — *Chiunque intende, da ciò stesso che intende, ne procede alcuna cosa e entro lui stesso, ed è la concezione della cosa intelletta, proveniente dalla virtù intellettiva* (17). — *Il Verbo è il concetto dell'eterna sapienza* (18). — *Spiritu, tanquam nexu communi Patris ac Filii* (19). — *Non in due persone diviso, ma uno il Figlio* (20). — *Il Verbo da Dio Padre è unito alla carne secondo la sussistenza; ed è un solo Cristo con la carne sua, cioè Dio insieme e uomo* (21). — *Cristo uguale al Padre* (22). — *Filium Dei in duabus naturis inconfuse, immutabiliter agnoscendum, numquam sub-*

---

(1) *A quella luce cotal si diventa, Che volgersi da lei per altro aspetto È impossibil che mai si consenta* (t. 34). — (2) Som., 1, 2, 4. - *All'alta fantasia qui mancò possa* (t. 48). — (3) Som., 1, 1, 12. - *Un semplice sembiante Fosse nel vivo lume... Una sola parvenza... a me si travagliava* (t. 37, 38). — (4) Som., 1, 1, 6 e 1, 2, 102. - *Ciò ch'io dico è un semplice lume* (t. 30). — (5) Som., 1, 1, 14. - *La forma universal di questo nodo* (t. 31). - *In un volume Ciò che per l'universo si squaderna* (t. 29). — (6) Som., 3, 2. — (7) Som., 1, 2, 3. — (8) Som., 1, 1, 3. - *Sostanza e accidente, e lor costume, Tutti conflati insieme* (t. 30). — (9) Hil., de Trin. VII. — (10) Som., 3, 2. — (11) Som., 3, 2. Nella Vita Nuova dice che molti accidenti parlano, come se fossero sostanze e uomini. — (12) Som., 2, 2, 8. — (13) Som., 2, 2, 4. — (14) Som., 1, 77. — (15) Arist. — (16) Som., 1, 2, 7. — (17) Som., 3, 2. — (18) Som., 1, 77. — (19) Som., 1, 1, 16. - *Dell'alta luce che da sè è vera* (t. 18). — (20) Conv. — (21) Isid., de sum. bon., I, 3. —

(1) Som., 1, 1, 12. - *Sola in te sidi* (t. 42). — (2) Som., 1, 27. — (3) *Sola t'intendi, e, da te intelletta, E intendente te* (t. 42). — (4) Som., 1, 1, 14. e Arist. Met., XII. — (5) Som., 1, 1, 18. — (6) Som., 1, 1, 14. — (7) Som. Sup., 71. — (8) Som., 1, 1, 9. - *Ami e arridi* (t. 42)). — (9) Som., 1, 2, 5. — (10) Som., 1, 1, 20. - *L'amor che muove il sole* (t. 48). — (11) Som., 1, 1, 19. — (12) Sap., XI. — (13) Som., 1, 2, 3. — (14) Som., 1, 77. — (15) Arist. Eth., IV. — (16) Som., 3, 3. - *Nella profonda e chiara sussistenza Dell'alto lume parvemi tre giri Di tre colori e d'una contenenza* (t. 39). — (17) Som., 1, 1, 27. - *Come lume reflesso* (t. 43). — (18) Som., 3, 3. - *Quella circulazion che si concetta Pareva in te* (t. 43). — (19) Som., 3, 3, e 2, 2, 1, e 2, 1, 105. - *Fuoco Che quinci e quindi igualmente si spiri* (t. 40). — (20) Conc. Calc. — (21) Conc. Eph., can. 2. - *Del suo colore stesso, Mi parve pinta della nostra effige* (t. 44). — (22) Som., 1, 2, 102.

lata differentia naturarum propter unionem (1). — *S' unirono le due nature nella persona di Cristo, in modo che la proprietà di ciascheduna natura rimase inconfusa. Onde l' increato rimase increato, e il creato restò tra i limiti della creatura* (2). — *In Cristo due nature, una ipostasi* (3). *L' unione fu fatta nella persona del Verbo, non nella natura* (4). — *L' umana natura è congiunta alla personalità divina, sicchè la persona divina sussiste nell' umana natura* (5). — *Impossibile trovare imagine che rappresenti con piena similitudine il mistero della deità e dell' incarnazione* (6).

---

(1) Conc. Calc. - *Come si convenne L' imago al cerchio* (t. 46). — (2) Som., 3, 10. — (3) Damasc., III. — (4) Som., 3, 2. Nestorio distingueva due persone. — (5) Som., 3, 2. — (6) Damasc., III. - *Ma non eran da ciò le proprie penne* (t. 47).

Mentre il Poeta riguarda nel giro circolare; che procede dal primo e rappresenta il Verbo splendore del Padre, un' effigie umana dipinta dello stesso colore, e mentre ricerca come s' adatti al circolo quell' effigie e sia insieme unita e distinta; un fulgóre gli penetra gli occhi e rivela la verità, e a quel fulgóre il lume dell' imaginazione si spegne; e il desiderio pienamente adeguandosi col volere, si fa un affetto unico che gira sopra sè come ruota mossa da ugualissimo movimento. Questa illuminazione dell' intelletto, questo dileguarsi di tutti i fantasmi corporei, questo pareggiarsi in sè stesse delle morali potenze per modo che il desiderio, sia nell'atto medesimo e acquietato e sempre acceso per sempre ritrovarsi contento, è la più alta idea che possa formarsi della beatitudine l' umana mente. Ed è conclusione degna del Poema e del Cielo il concetto, che questo essere beato dell' anima gli venga da quell'Amore che con una medesima legge contempera i giri profondi dello spirito umano e le splendide armonie dell' immenso universo.

FINE DEL PARADISO.

APPENDICE

LE ASCENSIONI DI DANTE.

« Quanto dilette, o Signore Dio de' prodigi, a noi le tue » tende! Desidera l'anima mia stanca agli atrii del Signore. » Il cuor mio, la mia carne esultarono nel Dio vivo. Per» chè rinvenne il passero a sè la dimora, la tortora il nido » ove porre i suoi nati. Gli altari tuoi, Signore de' pro» digi, mio Re, e Iddio mio. Beati chi abitano nella tua » casa, o Signore: ne'secoli ti loderanno. Beato l'uomo a » cui l'aiuto è da te: pose nel suo cuore ascensioni da » questa valle di lagrime. Perchè il legislatore darà bene» dizione; di maraviglia anderanno in maraviglia: sarà ve» duto in Sion il Dio degli iddii. » Queste parole di lui che Dante intitola *l'umile salmista, il sommo cantore del sommo Duce, lo scrittore dello Spirito,* e del quale il *canto è in affetto* ai Celesti (1), avrà forse egli Dante talvolta applicate a sè stesso; e poteva, ne' migliori momenti della sua vita e del suo canto, applicarle. In questo aspetto ci piace considerare il poema, prendendone l'occasione da un verso il cui senso fu troppo sin qui disputato. E men disputato sarebbe se fossesi voluto intendere nel pieno suo senso, cioè non nel senso materiale soltanto, contro l'intenzione più volte espressa da Dante; alla quale è da porre mente con più cura ne'luoghi che sono il fondamento insieme e la chiave dell' intero poema.

(1) Purg., X. Par., XXV, XX.

I.

IMAGINI NELLE QUALI L'*ANDARE* HA SIGNIFICATO DI PROCEDERE NEL BENE E NEL VERO.

Se l'avviarsi che fa *per la piaggia deserta Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso,* non s'intende se non come una pittura del suo corporalmente ascendere l'erta, non solamente si ammiserisce il concetto, ma si toglie alla locuzione il senso; perchè, comunque si spieghi, il piede fermo non può essere *sempre* il più basso, se non forse quando si scenda. Ma le imagini dedotte dal piede, ancora più a Dante che ad altri poeti, tornano in figura ed in simbolo. Al salire il monte della espiazione le tenebre della notte si fanno impedimento (1), perchè il *buon dolore* non ispunta nell'anima se non colla luce del vero; ond'è che, al vedere in sul primo le spalle del monte vestite de'raggi che *menano dritto l'uomo per ogni via,* e che *sempre debbon essere duci,* sorge in noi la speranza di vincere la bestia molesta. Quindi è che in Purgatorio, al calar della notte, e'si sente *la possa delle gambe posta in tregue;* modo non de'suoi più felici, ma che pur fa pensare come ogni passo dell'uomo misero sia battaglia. E, giunto là dove si espia l'iracondia, il cui fumo *amaro* lui pure acceca, sorpreso da una visione che gli mostra Pisistrato tra Maria Vergine e Stefano protomartire (le dottrine sue regie e imperiali traspaiono da quel velame) *le gambe gli son tolte;* ond'egli viene per *più di mezza lega velando gli occhi e con le gambe avvolte,* com'uomo assonnato o briaco: e Virgilio poi lo interroga di quel ch'egli aveva, non perchè nol sa-

(1) Purg., VII. Inf., I. Purg., XIII, XVII, XV, XXIV. Inf., XIV. Par., XXVII.

posse ma *per dargli forza al piede,* perchè conviene stimolare così i *pigri lenti* a usare il destro del bene. E qui nel suo verso Dante misura il cammino di mezza lega: altrove, studioso del numero in ogni cosa (a imagine di lui che fece ogni cosa in numero ed in misura), dice *Ben mille passi e più ci portàr oltre,* quando la voce dell'Angelo lo riscuote, come puledro che si spaventa. E in Inferno, per iscansare l'arena infuocata e le fiamme come neve fioccanti (in Paradiso gli spiriti beati stessi fioccheranno di giù in su come neve), egli fa dieci passi sull'orlo che cinge la dolorosa pianura; secondo il cenno di Virgilio, che non metta i piedi sull'arena, *Ma sempre al bosco gli ritenga stretti.*

Se *gli amari passi di fuga* non sono che un semplice ma potente traslato (1); più proprio a confermare l'assunto nostro è il traslato che dipinge i giudizii della mente come una strada da eleggere, e v'accoppia l'imagine e la parola del verso che trattasi di spiegare: *Che quegli è tra gli stolti bene abbasso, Che senza distinzione afferma o nega Così nell'un come nell'altro passo.* Ch'anzi all'anima stessa, in quanto libera, egli dà piedi, nel movere a Virgilio una delle più difficili questioni che agitando sublimino la mente: *Che se amore è di fuore a noi offerto, E l'anima non va con altro piede, Se dritto o torto va, non è suo merto.*

La necessità non solamente del ricevere di fuori le occasioni alla libera elezione, ma del riconoscere il bene dove è, e tanto meglio riconoscerlo e seguirlo quanto l'anima è più illuminata e più libera, tale necessità che non sia punto una contradizione, il poeta potentemente l'accenna con due similitudini che hanno virtù d'argomenti; laddove i beati gli dicono che l'appagarlo comunicandogli il vero è ad essi così bisogno come all'acqua lo scendere (2); e laddove, domandando lui *come trascenda questi corpi lievi,* cioè come voli col corpo verso le stelle (i suoni stessi pare che vincano spediti un mezzo resistente, e nel procedere si vengano alleviando), Beatrice gli dimostra che del suo salire egli non deve maravigliarsi *Se non come d'un rivo Che d'alto monte scende giuso ad imo.* E così Virgilio, del sempre più agevole montare alla cima dov'è Beatrice, gli prenunzia che quando la nota di tutti e sette i peccati incisagli in fronte dalla spada dell'Angelo sarà dal ventilare dell'ali angeliche tolta via, *Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti.* Che se la libertà del volere vince la resistenza del senso, l'amore e la speranza vincono la *volontà* stessa *divina*, non già come l'uomo supera l'uomo, *Ma vince lei, perchè vuol esser vinta; E, vinta, vince;* chè pare un bisticcio, ma è quel medesimo del Manzoni: *E sia divina ai vinti Il vincitor mercè.* La potenza dell'umana libertà è dal poeta ritratta in un'altra imagine tolta altresì dall'andare, quando afferma innata in noi la *virtù che consiglia,* cioè la facoltà del deliberare, *che dell'assenso dee tener la soglia;* e dove insegna che l'intelletto, *come apprende, Così nel bene appreso muove il piede.* Senonchè per istornare le menti dall'irriverente scrutazione de' misteri, rapporta dal cielo *che non presumano A tanto segno più mover li piedi.*

Un'altra professione di fede nella libertà de' movimenti dell'anima è in una locuzione, oscura ai moderni, la qual tende a correggere, più che a tradurre, il Virgiliano *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?;* chè il verbo latino significante forza che costringe, diventa *per che non reggi?;...* (1) ambedue i verbi hanno l'*agere* per radice, ma l'italiano dimostra come, anco nel lasciarsi andare al male, lo spirito rimanga signore di sè. Altra imagine simile è amore de' beni sensibili personificato nella Sirena, *Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta;* che lo sguardo del poeta la viene raddrizzando, e col proprio lume vestendola d'amorose sembianze. Il *torcersi Da via di verità e da sua vita,* sotto forme varie nel poema ritorna. *Mal cammina Qual si fa danno del ben fare altrui,* grida Romeo a que' di Provenza; e S. Tommaso dice sè degli *agnelli di quella greggia* che Domenico mena per cammino dove c'è da impinguare chi non ammala enfiandosi di vanità; che rammenta il salmo *Adipe et pinguedine repleatur anima mea;* e l'ingrassare dell'anima in Caterina da Siena, che *a far collottola* non badava di certo. Beatrice d'un Papa: *palese e coverto Non anderà con lui per un cammino;* che fa ripensare del frate: *Le coperte vie I' seppi tutte.* E S. Benedetto de'suoi e della regola sua: *per seguirla nessun diparte da terra i piedi;* giudizii per generalità troppo falsi. De' Santi tutti, *questi son li gigli Al cui odor si prese il buon cammino;* che oserei dire più bello del correre *in odorem unguentorum tuorum.*

---

(1) Purg., XIII. Inf., XIV. Purg., XVIII.
(2) Par., X, I. Purg., XII. Par., XIX. Purg., XVIII. Par., V. XXI.

(1) Purg., XXII, XIX. Par., VII, V, X, XXX. Inf., XXVII. Par., XXI, XXIII.

Narra Giustiniano come, *Tosto che con la Chiesa mosse i piedi*, e lasciò l'eresia, Dio gli ispirasse il concetto di compilare le leggi (1). E non solamente rincontriamo ripetuto il modo biblico *la via divina, le vie di Dio;* ma la fede stessa in Cristo venturo e venuto, il Poeta l'adombra *ne' passuri e ne' passi piedi;* modo che a noi suona strano, ma che rimanda il pensiero al bellissimo *quam speciosi pedes Evangelizantium pacem!* Tanto famigliare a lui nel senso simbolico è questa figura, che, delle anime beate parlando, dice: *La luce che le appaga Da sè non lascia lor torcer li piedi.* E a Beatrice: *Soffristi, per la mia salute, In Inferno lasciar le tue vestigie.* Lo spirito mandato ad aprire la porta di Dite, *Passava Stige con le piante asciutte;* rimovendo con la sinistra dal volto quell'aria grave di peccato, *E sol di quell'angoscia parea lasso.* L'angelo alla porta del Purgatorio tiene le piante sopra il terzo gradino, che è di porfido, colore di sangue, simboleggiante l'amore, senza cui il pentimento non scema la reità: e quest'angelo *tiene da Pietro* le chiavi, a Pietro *lasciate* e *raccomandate* da Cristo; egli è anzi il *vicario di Pietro;* la quale parola illustra la preghiera, là nel principio, di vedere la *porta di S. Pietro,* e conferma le convenienze che hanno tra sè le parti e i concetti varii del poema. Il sedere dell'angelo sulla soglia, tenendo i piedi sul gradino di porfido, fa ripensare non tanto alle locuzioni d'*un grado fece letto — ha fatto alla guancia della sua palma... letto;* quanto all'altra, più strana: *Buon ti sarà per alleggiar la via, Veder lo letto delle piante tue,* cioè il marmo sul qual tu cammini e le imagini scolpite in esso. E subito nella comparazione che segue, delle sculture che fanno parlanti i sepolcri, dice *la puntura della rimembranza, Che solo a' pii dà delle calcagne;* locuzione non della eleganza che è il Virgiliano *arrectæ stimulis haud mollibus iræ*, ma moralmente più bello, e anche meno improprio dell'Ovidiano *immensum gloria calcar habet*, e del Virgiliano stesso *Obliqua invidia stimulisque agitabat amaris.* Ma l'*essere devoto A piedi degli altrui comandamenti*, è ben più che *le ginocchia della mente inchine*, che il Petrarca toglieva da un Padre: senonchè quel che Dante di sè verso Beatrice, il Biagioli ripeteva di sè parlando a un ministro del Re di Francia.

Egli è ben da credere che anco nelle cose della scienza e dell'arte quest'imagine (ne abbiam già veduto un esempio) gli rivenga sovente. *Ma or ti s'attraversa un altro passo Dinnanzi agli occhi, tal che, per te stesso, Nol varcheresti; pria saresti lasso* (1). Così dice a lui Beatrice d'una obbiezione ch'egli muove a sè stesso: e Buonagiunta, sentendo da lui come la cura dell'esprimere con veracità fedele l'affetto sia ispiratrice a' suoi versi, *ora veggo*, soggiunge, *il nodo che ritenne* me ed altri verseggiatori *Di qua dal dolce stil nuovo ch' i'odo.* Nel ritrarre sin qui le bellezze di Beatrice, dic'egli *Non fu'l seguire, al mio cantar, preciso;* ora l'arte convien che *desista.* E, compito il numero de' canti segnato alla cantica seconda: *Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.* E sin dal principio *il lungo tema lo caccia e sospinge innanzi.* E, simile imagine del canto stesso: *Talor parliam l'un alto e l'altro basso Secondo l'affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore ed ora a minor passo;* e questo dice lo stipite regio de' Capeti immobile a terra.

Siccome *processo santo* (2) con modo non istrano al suo tempo e non senza ardimento affettuoso, egli chiama il procedere di Beatrice nel suo ragionamento sopra la libertà dell'anima umana; così gli rivengono dilette nel canto le imagini che noi col nome di progresso sogliamo indicare. E in genere ogni atto della vita umana è a lui *Passo che faccia il secol per sue vie;* e Beatrice, cioè la sapienza, è quasi definita *quella che si scorge di bene in meglio;* e nel *raggio della Grazia* è detto *accendersi il verace amore*, e la Grazia insieme e l'amore *crescere amando;* e un'anima amante beata *Dal suo profondo ond' ella pria cantava, Seguette, come a cui di ben far giova.* E con similitudine degna del Paradiso, dall'accresciuta gioia delle celesti bellezze il Poeta s'accorge d'essere asceso più in alto, *Siccome per sentir più dilettanza Bene operando, l'uom di giorno in giorno S'accorge che la sua virtute avanza.*

Al contrario, senza il pane soprasostanziale *A retro va chi più di gir s'affanna* (3); che corrisponde alla *lena affannata.* E altrove *Più volte indarno da riva si parte, Perchè non torna tal quale ei si muove, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;* e intende de' filosofanti *Li quali andavano e non sapean dove* (il verso ritrae col suono un an-

---

(1) Par., VI. Purg., XXXIII. Par., VII, XIX, III, XXXI. Inf., IX. Purg., IX. Par., XXIV, XXXII. Purg., XXI. Inf., I. Purg., XXVII, VII, XII, XXXII.

(1) Par., IV. Purg., XXIV. Par., XXX. Purg., XXXIII. Inf., IV. Purg., XX.

(2) Par., VII e XVII; *processo* in senso a noi non più vivo. - Purg., XXX. Par., X, IX, XVIII.

(3) Purg., XI. Inf., I. Par., XIII, XII. Inf., XX. Par., XXXII. Inf., IV. Par., XXXII.

dare smemorato e briaco); e degli eretici, detti stolti da lui, da lui che Ugo Foscolo spacciava come poeta d'eresia. Eretico non era Dante per dire che la famiglia di S. Domenico, *Che si mosse dritta Co' piedi alle sue orme, è tanto volta, Che quel dinnanzi a quel di retro gitta;* locuzione che non chiaramente dipinge una maniera quasi di tirare calci retrogradando, e meno schietta di quelle che leggonsi de' falsi indovini: *E indietro venir gli convenia Perchè 'l veder dinnanzi era lor tolto. — Perchè volle vedere troppo davante, Di retro guarda, e fa ritroso calle.* Ma se alla famiglia Domenicana severo, da cui doveva fiorire Caterina da Siena e frate Angelico, sa Dante eziandio essere austero a sè stesso; e si fa dire: *acciocchè tu non t'arretri, Movendo l'ale tue credendo oltrarti, Orando grazia convien che s'impetri.* Ed egli raccoglie l'affetto, e Bernardo prega per esso; e il canto termina con quel verso d'umile meditata semplicità, *E cominciò questa santa orazione;* verso di suono non simile a que' tanti che egli tuonò dall'anima altera e però tanto più bello. Il contemplante gli aveva tra i primi più prossimi all'umile donna di Nazaret additato Mosè *legista ubbidiente,* che capitanò *La gente ingrata, mobile e ritrosa:* ne' quali due aggiunti è sapientemente accennato come la leggerezza e l'ostinazione s'accoppino spesso, e come certa mobilità sia peggiore della immobilità stessa in effetto, perchè sospinge all'indietro da ultimo gli impeti nostri infermi.

II.

IN CHE SENSO INTENDERE IL PIEDE FERMO CHE SEMPRE È IL PIÙ BASSO.

Dimostrato così d'abbondanza, che le imagini del piede e de' passi, anco in luoghi meno importanti, secondo l'intenzione di Dante non vanno prese alla lettera; riuscirà più agevole riconoscere che *il piede fermo sempre più basso* denota quello che io nel Comento accennavo colle parole: « Qui significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa alquanto sulla memoria del passato. » Quello che aggravò il dubbio a molti, fu il prendere *fermo* in senso di *fermato* anzichè di *fermamente posato:* ma Dante qui dice a un dipresso quello che altrove con imagine somigliante: *Sopra il vero ancor lo piè non fida, Ma te rivolve, come suole, a vuoto* (1); e lì ragiona appunto d'una opinione non vera cagionata dalle consuete illusioni. Vero è che *fermo* in Dante più volte ha senso di contrario a *moventesi* (2); ma in altri luoghi il senso della voce conciliasi colla idea di moto, siccome quando delle *colombe che Con l'ali aperte e ferme al dolce nido Volan per l'aer dal voler portate* (1); e delle voci umane, *Che l'una è ferma e l'altra va e riede.* E più chiaro, dei passi umani, quando dice di camminare rasente la selva de' suicidi: *Ivi fermammo i piedi a randa a randa* (modo in Toscana tuttavia vivo); e là dove Virgilio gli dice che *fermeranno i lor passi Sulla trista riviera d'Acheronte,* lungo la quale dovevano andare, senza arrestarsi però.

A significare il semplice cessare dal moto, usa Dante altri modi sovente: *arrestarsi, ristare, restare, affiggersi, dar sosta a' passi.* E anco l'*arrestarsi* egli fa essere segno dello smarrimento dell'animo (2); e il restare e il ritrarsi indietro, segno di maraviglia (3); e il ristare indizio di viltà appunto là sulla oscura costa del monte; *perchè, per-*

(1) Par., III.

(2) Inf., XIII: *Quando il maestro fu, sovr'esso, fermo, Disse.* Purg., XXX: *Quando* (il mistico carro) *Fermo s'affisse.* E XXIX: *Quelle genti degne Parvero aver l'andar più interdetto, Fermandos'ivi.* E Inf., IX: *Attento si fermò com'uom che ascolta.* E Purg., III: *Fermando il passo.* Ma nel seguente del medesimo canto la voce s'approssima al senso di cui ragioniamo: *Si strinser tutti a'duri massi Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, Come a guardar chi va, dubbiando stassi.*

(1) Inf., V. Par., VIII. Inf., XIV, III.

(2) Inf., XIII: *Tutto smarrito m'arrestai.* In altri sensi, Inf., XXIII, della madre che campa il figliuol suo dalle fiamme: *e fugge, e non s'arresta.* Purg., II: *Pregai Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.* Ivi: *T'amai.... Però m'arresto.* E III, delle pecorelle: *Addossandosi a lei s'ella s'arresta.* E V: *Deh perchè vai? Deh perchè non t'arresti?* E VI: *Quel non s'arresta, e questo e quello intende.* E XXVII: *Non v'arrestate, ma studiate il passo.* Par., X: *Donne non da ballo sciolte, Ma che s'arrestin tacite ascoltando....* E XVIII: *Prima cantando.... moviensi; Poi.... Insieme s'arrestavano.*

(3) Purg., V: (le ombre vedendo lui vivo) *restaro, e trasser sè indietro alquanto.*

chè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai? (1). Alle quali parole l'animo del timido si fa come i fiori che, *chinati* e *chiusi* la notte, al sole *si drizzano tutti aperti;* similitudine che ci fa ricorrere a quella del Paradiso: *l'affetto che dimostri... Così ha dilatata mia fidanza, Come il sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quant'ella ha di possanza.* Sebbene Dionigi Solomos qui mi notasse con lode i suoni che fanno visibile il dilatarsi del fiore, a me la similitudine dell'Inferno pare più fresca e fragrante; ed essa segnatamente illustra il verso del *piede fermo più basso* nel senso che io gli assegno, con le parole *chinati* e *si drizzano,* e con quello che segue : *Tal mi fec'io di mia virtute stanca, E tanto buono ardire al cuor mi corse....* E similmente l'affiggersi in Dante rende imagine di fermezza, là dove di Provenzano Salvani, il cittadino superbo, narra che, per riscattare un amico, accattò: *Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s'affisse* (2).

Il senso, secondo l'uso e secondo l'origine, più proprio a *fermo* e a *fermare,* gli è non il contrario di muoversi andando, ma il reggersi saldo, il potere meno agevolmente essere smosso e rimosso (3). E questo è il senso, e morale e poetico, del verso di Dante, il quale intende qui confessare sè stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire (4).

Ma nel traslato segnatamente ama Dante adoperare a questo modo il vocabolo; e il comune uso di *affermare* nel senso di asseverare sicuramente coll'interno giudizio e colla parola, consuona a quello del Poeta che dice: *Là dov'io fermai cotesto punto* (1), della sentenza che pare neghi l'efficacia dell'umana preghiera. E Beatrice a lui: *Apri la mente a quel ch'io ti paleso, E fermalvi entro; chè non fa scïenza, Sanza lo ritenere, avere inteso.* E ben doveva pentirsi della infermità sua all'ardua ascesa l'uomo che tanto si dimostra tenace de' proprii propositi e opinioni, che vuole accoppiato *Principio e fine con la mente fissa,* che vuole l'opinione propria inchiodata *in mezzo della testa Con maggior chiovi che d' altrui sermone. — Che l'animo di quel ch'ode, non posa Nè ferma fede per esemplo ch'aia La sua radice incognita e nascosa.* Altrove alla fede egli dà l'attributo solenne di *ferma;* altrove dice che un *patto è fermato tra l'uomo e Dio* nel libero voto, ond'è ingiuria alla libertà il violarlo.

Più chiaro ancora, *fermare* nel senso di *confermare,* è là dove Virgilio *con libero piglio,* uscendo dal dubbio egli stesso, gli dice: *Ferma la speme* (2). E suona morale fermezza anche l'altro di fiera ironia: *I' ho fermo il desiro,* al fiorin d'oro fiorentino, al maledetto fiore *C' ha disviate le pecore e gli agni.* E altrove addita le *pecore vagabonde.* Ma con lode contraria: *Al servigio di Dio mi fei sì fermo... Contento ne' pensier' contemplativi.* E: *dentro a' chiostri Fermàr li piedi, e tennero il cuor saldo;* ch'è comento lucidissimo al verso di cui si ragiona. Nel quale trattasi appunto di non saldo volere. E questa voce, che ha comune l'origine e parecchi traslati con *sodo* e *solido,* ha per contrapposto il *vano,* che Dante, parlando degli ordini monastici degenerati, usa almeno due volte: *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente; e ora è fatto vano — U' ben s' impingua, se non si vaneggia.* Non è senza significazione l'imagine della bestia simboleggiante la frode, la *cui coda tutta guizzava nel vano, Torcendo in su la venenosa forca;* ma più fa al caso nostro l'esclamazione: *Oh anime ingannate.... Che da sì fatto ben torcete i cuori, Drizzando in vanità le vostre tempie!*

Un'altra imagine simbolica conferma il mio dire. *Il gran vecchio,* raffigurante la vita della specie umana, dal mezzo in giù *è tutto ferro, Salvo che il destro piede è terra cotta; E sta in su quel, più che in sull'altro, eretto* (3):

(1) Inf. II e IV; e XVIII: *Il dolce duca meco si ristette.* E XXI: *Tenevamo il colmo, quando Ristemmo per veder.* E XXV: *Nostra novella* (discorso) *si ristette.* Purg., IV: *Io rimango sol se non ristai.* E XVIII: *Noi siam di voglia a moverci sì pieni, Che ristar non potem.* E XXIII: *E non ristanno.* E XXVI: *Veggo d'ogni parte farsi presta Ciascun'ombra e baciarsi una con una Senza ristar.* E XXV: *L'alma che ristette* (venuta dal mondo, nella vita novella). Inf., IV: *Poichè la voce fu restata e queta.* E V: *La bufera infernal che mai non resta.* E Purg., XXIX: *Il balenar, come vien, resta.* Nell'Inf., X: *Piacciati di ristare in questo loco,* mi piacerebbe meglio che *restare.*

(2) Purg., XI e XIII: *Passò gridando; e anche non s'affisse.* E XVII: *Già eravam dove più non saliva La scala su, ed eravamo affissi Pur come nave che alla piaggia arriva.* E XXV: *Come fa l'uom che non s'affigge, Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia... Così entrammo noi.* E XXXIII: *Quando s' affisser, sì come s'affigge Chi va dinnanzi a schiera per iscorta Se trova novitate... Le sette donne.* Par., XXV: *Tacito* coram me *ciascun s'affisse.* E Inf., XII, — Il dar sosta a' passi è nel Purg., XXIX. E XIX, traslato: *Sosta un poco per me tua maggior cura.*

(3) Purg., XXXI: *Pur ferma in sulla destra coscia Del carro stando.* Par., X: *Fermo, sì come a candelier candelo.* Purg., V: *Sta come torre ferma.* Par., XIII: *Ritenga l'image... come ferma rupe.*

(4) Altri modi ne' quali la voce ha il senso conforme al nostro concetto: Par., IX: *Gli occhi di Beatrice che eran fermi Sovra me.* XXXI: *Lo mio sguardo.... In nulla parte ancor fermato fiso.*

(1) Purg., VI. Par., V. Inf., XXIII. Purg., VIII. Par., XVII, XX, VI.

(2) Purg., III. Par., XVIII, IX, XI, XXI, XXII, X. Inf., XVII. Par., IX.

(3) Inf., XIV. Par., IX. XXI, VI, IV. Purg., XV. Par., XXVI, VIII, XX, XXXIII.

e vuol dire che il mondo, andando al peggio, sulla parte di sè più debole più s' aggrava. Questo medesimo dal Poeta più volte denotasi colla parola *appuntarsi*, la quale gli è tanto accetta che vi dirà *l'ombra del mondo* terrestre *appuntarsi nel cielo* di Venere, e la *luce divina appuntarsi sopra un'anima beata* e di nuovi splendori illuminarla, e una *risposta appuntarsi alla questione;* e: *Queste son le question che nel tuo velle Pontano igualemente.* Ma più al proposito nostro l'*appuntarsi de' desiderii* in bene imperfetto: e ad esprimere come egli ami e perchè, Dante si fa domandare, *ove s'appunti l'anima sua.* Somigliante figura è nel verso: *Cotale amor convien che in me s'imprenti;* e: *La voce sua di grande affetto impressa;* e: *l'imprenta dell'eterno piacere,* e altrove *l'orma dell'eterno valore:* e le corrispondono le potenti locuzioni, a Maria: *Termine fisso d'eterno consiglio;* e a Dio stesso: *O Luce eterna che sola in te sidi.*

Dicendo, pertanto, che *il piede* suo *fermo era il più basso,* e' non intende semplicemente che il piede più basso era fermato e non andava; ma che il piede sul quale egli posava più, pur salendo, era il più prossimo tuttavia alla valle buia; che per conseguente in lui stesso era continua pendenza e pericolo di rovina. Questo significato non buono è alla parola dato anche là dove, in prospetto delle fiamme che gli toccava attraversare a purgarsi delle colpe del senso, egli resiste ai conforti del maestro: *pur fermo e contro coscïenza;* e ripete, fuor del suo solito: *Quando mi vide star pur fermo e duro* (1), con famigliarità non men bella e ardita de' suoi più belli ardimenti. Similmente il Petrarca: *Ma il desir cieco e, contra il suo ben, fermo.* Il modo del verso che leggesi nel Purgatorio: *ed io pur fermo,* illustra il *sempre* di questo: chè e il *sempre* e il *pure* hanno il doppio senso che si dà a *tuttavia,* e che davano all'*usque* i Latini: *Nec vidisse semel satis est; juvat usque morari.* Ma un passo d'Orazio congiunge e la parola e l'imagine: *non firme rectum defendis, et hæres, Necquicquam cœno cupiens evellere plantam.* Il latino *hærere* coi sensi suoi proprii e coi traslati dichiara il *fermo* di Dante; nel cui poema più volte l'*accostarsi* (2) a Virgilio denota dubbio e paura. E in un di que' luoghi: *per istringermi al Poeta, Indietro feci, e non innanzi, il passo;* appunto come qui il passo più fermo non era quel che tendeva alla cima.

(1) Purg., XXVII.

(2) Inf., X e altrove. Purg., XIV.

Un'altra voce che più volte ritorna, e fa per noi, gli è *sospeso;* ch'e' dice, non solo della maraviglia e dell'attenzione, e della cura pensosa, ma del timore (1): *Troppa è più la paura ond'è sospesa L'anima mia del tormento di sotto* (cioè del dovermi lungamente purgare per mia superbia), *Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.* Questa stessa parola entra in una delle più vive, perchè più schiette e forse meno osservate, pitture ch'abbia il poema, laddove Maometto manda per Dante un'imbasciata a frate Dolcino: *Poi che l'un piè per girsene sospese, Maometto mi disse esta parola, Indi, a partirsi, in terra lo distese.* Quando si noti che la *parola* (presa al modo de' libri sacri e di Dante stesso), non ha men di sei versi; s'intenderà che con ciò volle il Poeta dimostrare la forte attenzione del dannato al pensiero d'un imitatore dell'audacia e del coraggio di lui; onde la cura di mandargli dall'Inferno un avviso, lo fa rimanere con un piede in aria, tuttochè incalzato dalla *divina giustizia* che lo *sprona* a ritornare sotto il taglio della diabolica spada. E questa pittura interpreta l'altra in una nuova, e pur conforme, maniera, aiutandoci a vedere il Poeta, che con un piede fermo sulla china, alza l'altro, e non sa bene dove posarlo, o lo posa leggermente, per le inuguaglianze dell'erta, e per temere che il suolo non *sia tale che lo regga,* e per la propria renitenza ad ascendere, tirato giù dalla gravezza de' men degni pensieri.

Che Dante intendesse dipingere semplicemente e in genere l'atto che fanno uomini e bestie per salire, non pare conforme alla maniera di lui; e che quella fosse un'erta, non accadeva il dirlo, se il Poeta in più maniere ripete ciò e prima e poi. Quando dall'un lato abbiamo nella pittura un concetto morale, e dall'altro un accozzamento di parole inutili e buie, non c'è dubbio alla scelta. In altri luoghi il Poeta maestrevolmente dipinge anco gli atti meramente corporei e d'uomini e di demonii e di bestie; come quando Gerione monta su per la corda a mo' di chi sale di sott'acqua, *Che in su si stende e da pie' si rattrappa* (2); o come quando esso Dante, sulle spalle di Gerione nuotante per l'aria, *Che con le branche l'aere a sè raccoglie,* al sentire i tumulti de' dolori infernali che s'appressano, *tre-*

(1) Purg., XXIX: *M'andava tra tante primizie Dell'eterno piacer, tutto sospeso.* XXVI: *Mi fece, a rimirar, sospeso.* XXIII: *Si stava eretta E attenta.... Mirandola io sospesa e vaga.* XXXI: *La mente mia tutta sospesa, Si stava fissa immobile e attenta.* XXVIII: *Mi vedeva in cura Forte sospeso.* Purg., XIII. Inf., XXVIII.

(2) Inf., XVI, XVII, XVIII, XIX, XV, XVIII, XXX. Purg., I, VII. Par., II.

mando tutto si raccoscia; e quando Taide scapigliata si graffia, *Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante;* e quando il simoniaco *guizza* co' piedi, *si piange con la zanca, spinga con ambe le piote:* e queste stesse non sono pitture materiali, chè hanno del morale e del simbolico la sua parte. Ma qui, inteso materialmente il *piè fermo,* sarebbe una soprabbondanza scipita. Io non ardirò di negare, appunto perchè ammiratore di Dante, che in quella parsimonia ond'egli è quasi unico, non s'incontri rarissima qualche superfluità; come nei versi: *e parve di costoro* (che corrono il palio) *Quegli che vince e non colui che perde. — E se di ciò vuoi fede o testimonio. — Come mostrò una e altra fiata. — E qui la morta poesia risurga... E qui Calliopea alquanto surga. — Saria di color vinto, Come dal suo maggiore è vinto il meno.* Segnatamente ne' principii di certi canti, in certe similitudini, in certe dichiarazioni scientifiche non sempre opportune, sentesi di cotesta superfluità, e ne patisce la limpidezza e la prontezza del dire. E qui stesso è da confessare che questo tanto bisogno di lunghe interpretazioni poteva da tale scrittore esserci risparmiato. Senonchè qui il difetto è piuttosto in coloro che diedero alla locuzione senso angusto e troppo moderno; la quale è di per sè più chiara che non sia l'altra del *passo Che non lasciò giammai persona viva;* dove non sapresti se sia la persona che non lascia il *passo,* o il *passo* che non lascia lei viva: nè ben ti soccorre il virgiliano *regna invia vivis:* nè s'addice a poesia vivente invocare a suo lume l'erudizione di lingua morta, come troppo si fece poi da men dotti e men poeti di Dante. Ma se fin nel discorso famigliare e nelle materie più evidenti bisogna sapersi intendere per discrezione, e qualcosa indovinare; molto più ne' versi e d'antico e di Dante. A pigliare alla lettera il consiglio che e' dà a' suoi lettori, figurati come naviganti seguaci della sua barca, di mettersi nel solco fatto da quella *Dinnanzi all'acqua che ritorna eguale;* non c'è da rilevarne senso, se, dopo rammentato il salmo *semitæ tuæ in aquis multis, et vestigia tua non cognoscentur,* non si traspongano le parole, intendendo innanzi che *l'acqua ritorni eguale,* cioè si rappiani, e a voi tolga la traccia che guidi; trasposizione simile alla virgiliana *Ante novis rubeant quam prata coloribus,* ma non così comportabile alla lingua italiana per verità.

Il verso del *piede più basso* non ha difficoltà per quel ch'è della lettera; ma non va inteso alla lettera; ed è qui da rammentare l'avvertimento che forse troppo ripetesi nel Poema in varie forme: *Che il velo è ora ben tanto sottile, Certo, che il trapassar dentro è leggero;* dove i quattro avverbi, addossati, fanno un po' velo all'idea (1). Il senso, dal letterale trasportato al morale, esce netto, o intendasi che il piede più basso era più lungamente fermato per la sospensione dell'altro a *fermamente appuntarsi più in alto,* o intendasi che il piede sul quale la persona tutta più fermamente si gravava, e però fermava sè stessa tardando il viaggio, era il piede posto più al basso. E chi volesse appunto leggere *era al più basso,* diciferando così la scrittura antica appiccicata *eral,* pare a me lo potrebbe: ma non fa di bisogno. A ogni modo, rimane chiaro che non a caso il Poeta di lì a poco ridice la stessa parola *Mentre ch'i' ruinava in basso loco,* che consuona a quell'altro, *Quando chinavi, a ruinar, le ciglia:* di dove si riconosce che e *il piede* e *le ciglia* figurano l'attenzione e l'affetto; e intendesi come *l'animo, che ancor fuggiva,* si volga indietro a rimirare il pericolo, e fra il terrore pur senta d'amarlo. Ond'egli rovinerà un'altra volta nel basso; e la rovina, che nel quinto dell'Inferno significa l'orlo di dove si può cadere, *ove confina il vano* (altrove dicesi *luogo scemo*), è imagine che conviene con l'altra notata, del piede che *non si fida sopra il vero, e lo rivolve a vuoto.* E similmente i voti non adempiti son detti *monchi e vuoti,* e *scemata* per essi la misura del merito, giacchè in essi il *volere* è non *intero* e non *saldo.*

(1) Purg., VIII. Par., XXXII. Inf., V. Purg., X. Inf., XVII, Par., III, IV, V.

III.

ALTEZZA DELLA META; E PIÙ O MEN GRAVE O RETTO ASCENDERE A QUELLA.

Non è senza intendimento quel fare che Virgilio pagano, non sapendo di dove ascendasi il santo monte, tenga il viso basso, esaminando la ragione propria intorno al cammino da prendere (ecco la parola solenne de' Protestanti, l'esame); e che Dante, il discepolo abbisognante di guida, ma cristiano, alzi gli occhi e vegga per primo chi

li tolga d'impaccio (1). Ma la voce *basso* non è solamente traslato di decadenza sociale e civile; è anco d'intellettuale e morale, nei luoghi che qui rechiamo: *E se le fantasie nostre son basse A tanta altezza — è tra gli stolti bene abbasso. — Oh insensata cura de' mortali, Quanto son difettivi sillogismi Quei che ti fanno in basso batter l'ali!* Un pigro, sedendo come stanco, abbraccia le ginocchia, *Tenendo il viso giù tra esse basso;* ai superbi è forza *portare il viso basso,* perchè il peso del sasso *li impaccia, li doma, li rannicchia a terra*, e vanno sotto quella soma, *angosciati e lassi:* e lo stesso Poeta *va con essi tutto chino;* e i pensieri da quella vista e da quei colloqui gli rimangono *chinati e scemi.* Onde esclama: *Or superbite, e via col viso altero, Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto Sì che veggiate il vostro mal sentiero.*

Tra le sculture dimostranti la pena degli *orgogli umani* è la rovina d'*Ilio superbo: Oh Ilion, come te basso e vile Mostrava il segno!* (2) E tra quelle sculture egli vede Briareo fulminato giacere *Grave alla terra per lo mortal gelo:* vede in visione Stefano *chinarsi per la morte Che l'aggravava già in ver la terra; Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.* (Anco qui *sempre* ha senso affinissimo a *tuttavia*, come ho sopra notato) — *Il sol conforta Le fredde membra che la notte aggrava;* ma poi il suo splendore stesso *grava la nostra vista e le fronti.* E la virtù umana anch'essa di *leggier s'adona; e l'anima spesso s'accascia col suo grave corpo, nel quale è fitta*, e il quale *è mortal pondo, fascia che la morte dissolve: onde l'incarco della carne d'Adamo fa contro sua voglia* tardo il Poeta a montare (comento moralmente poetico al verso di cui disputiamo); e *chi ha di quel d'Adamo*, è *vinto* ad ora ad ora dal *sonno,* nel quale *la mente è più o men presa o dalla carne o dai proprii pensieri.* I traslati del *gravare* e del carico vengono nel Poema frequenti: *Portava la mia fronte Come colui che l'ha di pensier carca. — Vista carca di stupore* — di *stupore scarche* — il *volto Suo si discarchi di vergogna il carco. — Tanta vergogna mi gravò la fronte — Scoppiai sott'esso grave carco* (del dolore pentito).... *E la voce allentò — E quel che più ti graverà le spalle. Sarà la compagnia malvagia e scempia Con la qual tu cadrai in questa valle.* (L'inferno terreno del doppio esilio dalla patria e da sè.) — *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia*: locuzioni non tutte felici, ma parecchie, perchè schiette, potenti. — Ma più al proposito nostro è il carico della colpa: *Diversa colpa giù li aggrava al fondo — Scommettendo acquistan carco* (col fare discordie tra gli uomini, gravano sè di maledizione). — *A sua barca* (del re), *Carica, più di carco non si pogna — Carca Di nuova fellonia, di tanto peso, Che tosto fia jattura della barca.* In Inferno gli avari *voltano pesi per forza di petto;* in Purgatorio *Giacciono a terra tutti volti in giù, legati immobili e sospesi*, cantando *Adhæsit pavimento anima mea.* Ognun vede come queste imagini illustrino quella del piede fermo alla terra.

I negligenti tirati da amore lento al bene vero, corrono gridando: *Ratto, ratto! che 'l tempo non si perda Per poco amor* (1). Virgilio a Dante: *Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia... Che l'andare allenti?* — La tenebra notturna *dà briga* al salire il monte del perdono, *col non potere intriga il volere.* — L'esercito di Cristo si movea *tardo* e *sospettoso,* era in forse, quando apparvero Francesco e Domenico, i due campioni. E così l'essere in forse e il sospetto, tardava per l'erta i passi di Dante.

Il vero poeta, come il vero filosofo e l'uomo prudente e dabbene, discerne gli estremi limiti delle cose, e osa, quando convenga, correre infino a quelli sicuramente, senza però mai trascenderli; pronto a recarsi verso il limite opposto quando la voce del bello e del vero e del bene lo chiami. Così nel nostro soggetto, sebbene l'imagine di tardità sia per solito in Dante difetto; Virgilio però gli consiglia: *Lo nostro scender conviene esser tardo, Sì che s'ausi un poco, prima, il senso Al tristo fiato* (2). E a Gerione: *muoviti omai. Le ruote larghe e lo scender sia poco.... Ella sen va nuotando lenta lenta.* E i due poeti passano *a passi lenti* per quel fango misto di pioggia immonda e di neve e d'ombre di golosi sozzi, *Toccando un poco la vita futura.* E Dante, rimaso solo sul monte, e *coronato e mitrato sopra sè, lascia la riva, Prendendo la campagna lento lento, Su per lo suol che d'ogni parte oliva.* Sulla cima, tenendo dietro al trionfo beato, egli andrà

(1) Purg., III e XVII: *Brama Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.* Inf., XXX: *La fortuna volse in basso L'altezza de' Troian'.* Par., X, XIII, XI. Purg., IV, X, XI, XII, XXVIII. Inf., I. Purg., XII.

(2) Purg., XII, XV, XIX, XVII, XV, XI. Inf., XXIV. Purg., XIV. Par., XXVII. Purg., XVI, XI, IX, XIX, XXIX, XXVI. Par., XVIII. Purg., XXX, XXXI. Par., XVII, XI. Inf., VI, XXVII. Par., VIII, XVI. Inf., VII. Purg., XIX.

(1) Purg., XVIII, V, VII. Par., XII.

(2) Inf., XI, XVII, VI. Purg., XXVII, XXVIII, XXIX, X, XX, XXVI, XXIV, III. Inf., IV. Purg., XXIX. Par., XIII, VI. Purg., XXX.

Picciol passo con picciol seguitando quelle *cose..... Che si muovono innanzi a lui si tardi Che foran vinte da novelle spose.* Nella prima salita del Purgatorio vanno a *passi lenti e scarsi,* perchè lo stretto sentiero gira ora a dritta ora a manca, figurando la cura paziente di cansare ogni eccesso: nel giro degli avari, le ombre distese ingombrano sì la via, che poco resta dell'orlo, onde i due se ne vanno *con passi* anche qui *lenti e scarsi:* e similmente nel giro dei sensuali, che la via quasi tutta è ardente di fiamme. Forese allenta il corso per ragionare con lui, *Come l'uom che di trottare è lasso, Lascia andar li compagni, e sì passeggia, Fin che si sfoghi l'affollar del casso.* Al rimprovero di Catone, fuggono le anime, e anco Virgilio s'affretta a salire; ma ben presto *i piedi suoi lasciàr la fretta Che l'onestate ad ogni atto dismaga;* il che corrisponde alla pittura dei savii nel Limbo *con occhi tardi e gravi*, e sul monte a quella di Luca e di Paolo, che venivano in *atto d'onestate sodo.* In senso più spirituale, gli impone Beatrice: *E questo ti fia sempre piombo a' piedi, In farti muover lento, come uom lasso E al sì e al no che tu non vedi.* Altrove essa stessa: *Siate, Cristiani, a muovervi più gravi; Non fate come penna ad ogni vento.* E altrove rinfaccia a Dante la sua leggerezza, domandando quali agevolezze o vantaggi gli si mostrassero ne' beni vani *Perchè dovesse lor passeggiare anzi,* come gli innamorati fanno, che sotto le finestre desiderate passeggiano innanzi e indietro.

Ma il tardo andare figura altra cosa laddove la schiera degli ipocriti va intorno *assai con lenti passi, Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta* (1), sì che i Poeti son *nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca;* e dove gl'indovini *Vengon tacendo, e lagrimando, al passo* delle processioni; e dove *l'imagine perversa* del serpente umanato e dell'uomo inserpentito, *due e nessuno Parea, e tal sen gia con lento passo.* Altre forme denotanti la tardità: *Al montar su, contra sua voglia, è parco — del cammin sì poco piglia.* E quest'ultimo è un de' superbi, *che fanno i passi radi.* E Virgilio, ritornando dal colloquio della guardia diabolica, rivolgesi a Dante *Con passi rari* e con *gli occhi alla terra.*

Fu accennato già che le imagini e degli occhi e de' piedi, sì nel poema italiano e sì nelle lingue di tutti i popoli, adombrano le ascensioni dell'anima. *Co' piè ristetti, e con gli occhi passai Di là dal fiumicello.... Quando m'apparve... Una donna soletta* (1); che corrisponde nella forma della locuzione a *Noi eravam lunghesso il mare ancora, Come gente che pensa suo cammino, Che va col cuore, e col corpo dimora.* Ma gli occhi, così come i piedi, dicono la volontà che s'indirizza o si svia. *Mai non può dalla salute, Amor, del suo subietto volger viso — Che hai, che pure invèr la terra guati?.... Con tanta sospension fa irmi Novella visïon, che a sè mi piega, Sì ch' io non posso dal pensier partirmi — Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne: E l'occhio vostro pure a terra mira* (dove il *pure* ha senso affinissimo a *sempre*). — *Però che tu rificchi La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispicchi:* dove è sapientemente indicato come l'anima errante, è lei che coglie di forza le tenebre dalla luce, e le vuole di suo; onde Girolamo potentemente *Umbram de veritate trahere.* — Dice in Purgatorio un avaro: *Sì come l'occhio nostro non s'aderse In alto, fisso alle cose terrene; Così Giustizia qui a terra il merse;* la quale parola, quand'anco fosse qui per la rima, è opportuna a rammentare le due esclamazioni: *oh cieca cupidigia... Che sì ci sproni nella vita corta, E nell'eterna poi sì mal ci immolle! — Oh cupidigia che i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!*

La locuzione, *quasi da valle andando a monte con gli occhi* (2), richiama quell'altra, men propria, *Levai gli occhi a' monti.....* Ma sin dal primo, il Poeta, giunto là dove terminava la valle, guarda in alto, e vede le spalle del colle vestite di sole. Virgilio gli *fa lume;* e più volte Dante lo chiama *sua luce;* e Stazio a Virgilio confessa: *Tu primo, appresso Dio, m' alluminasti,* recasti a me gli aliti della luce cristiana. E Dante a Stazio di lui: *Questi che guida in alto gli occhi miei, È quel Virgilio....* Ma poi *gli occhi* di Beatrice *lo levano* dalla cima del monte ne' cieli; e Bernardo prega alla Vergine *Ch'egli possa cogli occhi levarsi Più alto, verso l'ultima salute.* A quel lume eterno si drizzano gli occhi della Vergine, *Nel qual non è a creder che s'invii Per creatura l'occhio tanto chiaro* (altrove, a ben vedere, richiede *occhio chiaro e affetto puro*). La vista del Poeta, venendo sincera, *E più e più entrava per lo raggio*

(1) Inf., XXIII, XX, XXV. Purg., XI, X. Inf. VIII.

(1) Purg., XXVIII, II, XVII, XIX, XIV, XV, XIX. Inf., XII. Par., XXVII.

(2) Par., XXXI, XXV. Inf., I. Purg., IV, VI, XXII, XXI. Par., XVII, I, XXXIII, VII. XXXIII, XXXI. Inf., XXIV, XIX. Purg., X, XIII. Inf., XVII. Par., XXXI.

Dell'alta luce che da sè è vera; contrapposto a quel dell'Inferno: *gli occhi vivi Non potean ire al fondo per lo scuro.* I modi *attingere con gli occhi* una faccia, *disviticchiare col viso* una figura i cui atti *vengono a lui non certi; procedendo il curro dello sguardo, menare gli occhi Mo su, mo giù, e mo ricirculando,* fanno parere più bello quel verso schietto: *Vola con gli occhi per questo giardino.*

Lungo sarebbe riandare tutte le locuzioni che dagli occhi e dalla luce deduce questo poema, non che la nostra e le lingue degli uomini tutti. E io avevo dell'intero poema raccolti tutti i luoghi accennanti al vedere, i quali a ordinare qui non ho spazio; e dimostrerebbero, con la naturale fecondità del linguaggio, la fecondità dell'ingegno che così variamente lo adopra, e spesso in modo così maestrevole, cioè semplice ed evidente. Ma giova notare che e all'occhio e al piede e allo spirito son comuni le imagini di dirittura, di segno, di termine. Degna del soggetto non direi la figura: *Batti a terra le calcagne* (1), *Gli occhi rivolgi al logoro, che gira Lo Rege eterno con le ruote magne:* ma pare che le similitudini della caccia gli venissero dagli usi del tempo, se, non contento di paragonare il mostro infernale a falcone che cala *disdegnoso e fello,* e il diavolo schernito a falcone che, per l'attuffarsi dell'anatra, *torna su crucciato e rotto,* assomiglia sè stesso a falcone che *prima a' piè si mira, Indi si volge al grido, e si protende Per lo disio del pasto, che là 'l tira;* e il proprio sguardo che tien dietro a' Beati scendenti, allo sguardo del cacciatore *che segue suo falcon volando;* e l'aquila imperiale a falcone che *esce di cappello... Voglia mostrando e facendosi bello:* e il mettere insieme il logoro e il Re eterno, è ai concetti della Monarchia sua germanica comento più chiaro che non bisogni.

Le idee di *termine* e di *meta* gli sono tanto presenti, che non solamente egli chiamerà sublimemente Maria *Termine fisso d'eterno consiglio* (2), ma il candore angelico dirà tale *Che nulla neve a quel termine arriva,* nel senso che usano *termine di comparazione* i moderni: e dirà che ogni moto incomincia dal *cielo altissimo come da sua meta;* e questa parola intendendo non solo per il termine ma per i limiti di tutta la via, dirà della *meta entro cui deve l'uomo tenersi;* e dell'*Inghilese folle, Sì che non può soffrir dentro a sua meta.* Il peccato è definito *trapassare del segno.* E: *Sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno, Perchè la foga l'un dell'altro insolla.* Ma *terminare il desiderio* a lui vale quetarlo adempiendolo; e Dio è a lui *fine di tutti i desii.*

(1) Purg., XIX. Inf., XVII. Purg., XIX. Par., XVIII, XX.
(2) Par., XXXIII, XXXI, XXX. Purg., XIV. Par., XIX, XXVI. Purg., V. Par., XXXI, XXXIII.

Dagli usi del tempo vengono altresì le figure dell'arco che tira nel segno. *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente; e questo è quello strale Che l'arco dell'esilio pria saetta* (1). E ancora più ricercato: *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali. — Scocca L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.* E assolutamente *Scoccare* a lui suona parola e canto. *In che lo stral di mia intenzion percuote — In alcun vero suo arco percuote — Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco.* La parola d'un Beato sul primo *Al segno de' mortai si sovrappose; Ma poi che l'arco dell'ardente affetto Fu sì sfocato, che 'l parlar discese Inver lo segno del mio intelletto...* — Per domandargli quali autorità e ragioni e sentimenti lo muovano a amare Dio, l'Apostolo dell'amore domanda: *Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio?* Gli effetti stessi della Provvidenza di Dio vanno *Siccome cocca in suo segno diretta;* e la celeste virtù è *quella corda Che, ciò che scocca, drizza in segno lieto;* e nella creazione, la forma e la materia e il loro contemperarsi *Uscîro ad atto che non avea fallo, Come d'arco tricorde tre saette.* Questo fare di Dio stesso un arciero, e degli affetti che a lui conducono una saetta, è figura e dell'uomo e de' tempi.

Nelle imagini contrarie a *dirittura* e a *via vera* rincontrasi la varietà naturale a quest'ingegno, e che rende più cospicua l'unità. *Sovente piega L'opinïon corrente in falsa parte, E poi l'affetto lo intelletto lega* (2). — *Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi — E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false — E s'altra cosa vostro amor seduce,* non è se non un vestigio mal conosciuto della luce divina. *L'empio culto* degli idoli *sedusse* il mondo, sì che *trascorse a nominare*, come dei, Giove e Marte. *Il principio* degli ordini di Francesco e Domenico, *al cui fare, al cui dire Lo popol disviato si rac-*

(1) Par., XVII. Inf., XXIX. Purg., XXV. Inf., XXV. Par, XIII, IV. Purg., VI. Par., XV, XXVI, VIII, XXVIII. Così *ferire,* dice l'intento e dell'animo e della mente. Purg, XVI: *La gente che sua guida vede Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta* (anche qui *pure* corrisponde al *sempre* del primo Canto, e *basso* al *bene* non degno di cui l'anima è *ghiotta*), *Di quel si pasce.* Inf., XX: *Solo a ciò la mia mente risiede.* E X, nel proprio: *Un sentier che ad una valle fiede.*
(2) Par., XIII. Purg., XXXI, XXX. Par., V, IV, XII, XXII, III. Purg., XVII, XIX, XXXI. Par., XXVI. Purg., XVII. Par., XVI, I.

córse, Se tu riguardi là dove è trascorso... Tu vederai, del bianco, fatto bruno. Egli stesso, il Poeta, *corre dentro a un errore;* insegna che l'anima umana può *Correre al ben con ordine corrotto.* La sirena del piacere *I marinari in mezzo al mar dismaga....* trasse *Ulisse Del suo cammin, vago al canto suo.* Beatrice gli ricorda che, lei morta, nessuna cosa mortale *Dovea poi trarre lui nel suo desio;* onde pentito *di tutt' altre cose, qual mi torse Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.* Egli all'Apostolo espone le ragioni che *Tratto l'hanno del mar dell'amor torto, E del diritto l'han posto alla riva.* Virgilio gli espone la dottrina dell'amore che *al mal si torce, e con più cura, O con men che non dee, corre nel bene,* che al bene minore *troppo s'abbandona:* e questa è figura più schietta che l'altra; e l'imagine dell'*abbandonarsi* non è aliena dall'imagine del *fermare* nel senso che noi le diamo, perchè quella è debolezza, e non forza vera. Il cielo egli definisce *Il luogo dove appetito non si torce.* Alla libertà umana egli dà la potenza di vincere gl'istinti naturali del bene, come fuoco di nube che, invece di salire, precipita giù; *Se l'impeto primo A terra è torto da falso piacere.*

E il Poeta a Beatrice confessa: *le presenti cose Col falso lor piacer, volser miei passi;* ed ella di lui: *Tanto giù cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuorchè mostrargli le perdute genti.* Virgilio, chiamato a condurvelo, lo rimprovera di viltà: *La qual spesse fïate l'uomo ingombra Sì che d'onrata impresa lo rivolve.* Ma per lodare la famiglia de' Malaspina, egli attesta *Che, perchè il capo reo lo mondo torca, Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia* (1).

Alla porta dell'espiazione, l'Angelo dice: *Entrate; ma facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata.* All'incontro, la Frode movendosi, *indietro indietro Là 'v'era il petto, la coda rivolse;* e il serpe infernale *viene fra l'erbe e i fiori Volgendo ad ora ad or la testa.* Il simoniaco confitto nella buca rovente, *il dì su tien di sotto;* in Purgatorio la gente che peccò d'avarizia, giace *tutta volta in giuso, vòlti i dossi al su. — I nostri diretri Rivolge il cielo a sè.* — Gli eretici furono spade alle Scritture *in render torti li diritti volti.* I falsi profeti sono *mirabilmente* travolti dal mento al principio del petto: *E indietro venir gli convenia, Perchè il veder dinnanzi era lor tolto* (1).

L'imagine d'*obliquo* nel senso morale è comune a Italiani e Latini; ma nel trecento aveva più largo uso, se in Dante leggiamo fin le *parole biece*, e le *opere biece.* E *il sentiere sghembo* che conduce alla valle dove le anime aspettano il benefizio della non ancor cominciata purgazione, e la salita sinuosa per la prima scala del Purgatorio, non è senza significato. Di qui ci si fa via alle imagini dell'andare; e talune ne noteremo, acciocchè sia cospicua l'usata varietà. *Sì pareggiando i miei co' passi fidi Del mio maestro.* E: *Venendo teco sì a paro a paro.* E: *Aspetta; E poi secondo il suo passo procedi* (2).

E perchè l'arte vera, così come la natura non inferma, ama e richiede la congiunzione di più operazioni in un tratto; piace al Poeta ritrarre l'atto insieme del piede e dell'occhio, del passo e della parola. Degli spiriti che purgano il vizio del senso nel fuoco ond'arde la via, lasciando un orlo al Poeta: *Ond'io guardava a' loro e a' miei passi, Compartendo la vista a quando a quando.* Re Manfredi al Priore della Repubblica *Così andando volgi il viso; Pon' mente se di là mi vedesti unque.* Virgilio de' dappoco: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. — Ben mille passi e più ci portàr oltre, Contemplando ciascun senza parola. — Passo passo andavam senza sermone, Guardando e ascoltando gli ammalati. — Taciti, soli... N'andavam, l'un dinnanzi e l'altro dopo, Come i frati minor' vanno per via,* uscendo della bolgia de' barattieri (3).

E dell'andare insieme e del dire: *Questa gente che preme a noi, è molta, E vengonti a parlar.... Però pur va, ed in andando ascolta.* Tra le anime che fanno pressa a parlargli, il Poeta assomiglia sè a chi vince al giuoco, che gli si affollano intorno per avere la mancia: *Quei non s'arresta, e questo e quello intende.* — Virgilio *si mosse; e poi, così andando, mi disse. — Così parlava; e andavamo introcque. — Così n'andammo insino alla lumiera, Parlando cose che*

---

(1) Purg., XXXI, XXX. Inf., II. Purg., VIII. Di morale avversione al bene sono imagini le seguenti. Par., XXII: *Tollersi contra il piacer di Dio.* Par., IX: *Colui .... Che pria volse le spalle al suo Fattore.* Inf., XXXIV: *E contro il suo Fattore alzò le ciglia.* Inf. XVI: I viziosi che offesero la natura si girano *sì che in contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio.* Inf., XV. Parlando a un di loro il Poeta, della valle in cui si smarrì: *Pur ier mattina le volsi le spalle.* Inf., XIV. Il vecchio che figura la specie umana e le sue età, *Tien vòlte le spalle in ver Damiata, E Roma guarda.*

(1) Purg., IX. Inf., XVII. Purg., VIII. Inf., XIX. Purg., XIX. Par., XIII. Inf., XX. Imagine simile in senso migliore: Par., VIII: *S'io posso Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi Terrai il viso come tieni il dosso — Or quel che t'era dietro, t'è davante.*

(2) Par., VI. Inf., XXV. Purg., VII, X, XVII, XXIV. Inf., XXVI.

(3) Purg., XXVIII, XXVI, III. Inf., III. Purg., XXIV. Inf., XXX, XXIII.

il tacere è bello. — Così di ponte in ponte, altro parlando, Che la mia commedìa cantar non cura, Venimmo — Soli amendue suso andavamo; ed io pensava, andando, Prode acquistar nelle parole sue. — Non lassavam l'andar perch'e' dicessi, Ma passavam la selva tuttavia. — Nè per tanto di men parlando vommi Con ser Brunetto. — Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, Lo dolce padre mio; ma disse... — Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento Facea; ma ragionando andavam forte (1).

(1) Purg., V, VI. Inf., X, XX, IV, XXI. Purg., XV. Inf., IV, XV. Purg., XXV, XXIV. E XVII: *Ora accordiamo a tanto invito il piede; Procacciam di salir.*

IV.

PRONTEZZA VARIA DE' MOVIMENTI, PER INFINO ALL'ESTREMA POSSIBILE RAPIDITÀ.

L'andare leggero ha sovente senso anagogico nel poema. Della salita espiatrice Virgilio l'ammonisce: *Questa montagna è tale, Che sempre, al cominciar, di sotto è grave, E quanto uom più va su, e men fa male. Però, quand'ella ti parrà soave Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero, Come a seconda giù l'andar per nave; Allor sarai al fin d'esto sentiero: Quivi di riposar l'affanno aspetta* (1). Onde, levatagli dalla fronte la nota dell'un de' peccati: *Già montavam su per li scaglion' santi; Ed esser mi parea troppo più lieve Che per lo pian non mi parea davanti* (2). E domanda al maestro: *Qual cosa greve Levata s'è da me? che nulla quasi Per me fatica andando si riceve?* Risponde che, quando tutti e sette i peccati saranno, salendo, espiati, il salire arduo al buon voler suo sarà, non fatica, piacere; i passi non si *fermeranno gravi,* ma saranno *su pinti.* Quindi, montato più alto, e fatto più mondo, *Più lieve che per l'altre foci.... Senza alcun labore, Seguiva in su gli spiriti veloci.* Quindi, delle anime che, purgandosi, pregano anco pei vivi: *Ben si de' loro atar lavar le note Che portàr quinci, sì che mondi e lievi Possano uscire alle stellate ruote.* Quindi Virgilio a taluna di quelle anime: *Deh se giustizia e pietà vi disgrevi Tosto, sì che possiate muover l'ala Che secondo il desìo vostro vi levi.* E Beatrice, di Dio: *Colui che ogni torto disgrava.* E gli iracondi invocano *L'Agnel di Dio, che le peccata leva.* Siccome la mistica Lucia, prendendo il Poeta tra le sue braccia, dice: *Sì l'agevolerò per la sua via;* così Matilde, tuffandolo nell'acqua rigeneratrice e tirandolo dietro a sè, *Sen giva Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.* Sentesi di qui, che de' Beati risorgenti alla gloria s'ha a dire *La rivestita carne alleviando;* e che *allelujando* sarebbe quasi piombo a lor piedi, da rimetterli giù nella fossa (1).

I Beati nel cielo svelano la gioia crescente e gli altri affetti al Poeta co' giri che fanno. Non bello, sebben possa rendersene ragione, *Noi ci moviam co' Principi celesti D'un giro, d'un girare, e d'una sete;* ma bello il soggiungere: *E sì sem pien' d'amor, che, per piacerti, Non fia men dolce un poco di quïete.* Non bello che lo Spirito beato venga *Rotando sè come veloce mola;* ma bello, *Le celesti fiammelle Di grado in grado scendere e girarsi; Ed ogni giro le facea più belle.* E più bello ancora il fiume di luce, e le anime dai fiori del margine immergersi in esso, e sfavillando rivolare sui fiori (2).

I giri sovente s'atteggiano a danza. E già fin sull'alto del sacro monte, Matilde, *Come si volge, con le piante strette A terra e intra sè, donna che balli, E piede innanzi piede appena mette,* si volge a Dante camminando sui fiori. E le tre virtù dalla destra ruota del mistico carro vengono danzando, e ora è la Fede che guida la danza, ora la Ca-

(1) Purg., IV.

(2) Purg., XIII e XII: *Seguia volentieri Del mio maestro i passi; e amendue Già mostravam quant'eravam leggieri.* In altro senso *la lonza leggera e presta molto* (Inf., I); *il diavolo sopra i piè leggiero* (XXI). Ma più prossimo a questi: *Raffrettò suo passo, E per magrezza e per voler leggiera* (Purg., XXIV).

(1) Purg., XII, XXII, XI, XIII. Par., XVIII. Purg., XVI, IX, XXXI, XXX.

(2) Par., VIII, XXI, XXX.

rità; la Speranza sempre seguace. E Matilde, levato il Poeta dalle acque, *m'offerse Dentro alla danza delle quattro belle* (le virtù cardinali); *E ciascuna col braccio mi coperse.* E in cielo l'Apostolo dell'amore s'aggiunge a quel della fede e a quel della speranza, *come surge e va ed entra in ballo, Vergine lieta* con quel che segue, non così acconcio per vero, *sol per farne onore Alla novizia, non per alcun fallo.* E anime beate in altro cielo, *Donne mi parver, non da ballo sciolte, Ma che s'arrestin tacite ascoltando, Fin che le nuove note hanno ricolte.* In altro cielo ancora: *Mossero a sua danza;* e in altro la più o meno velocità e le differenti forme del danzare significano i gradi varii della santità e della gioia. *Doppia danza* le due ghirlande di Santi intorno al Poeta, quasi preludio del coronarlo che farà di sè Pietro Apostolo (1).

Pietro lo benedice, e lo cinge cantando. *E* già prima *tre fiate intorno di Beatrice Si volse, con un canto tanto divo, Che la mia fantasia no 'l mi ridice.* E Gabriello viene a Maria, *E cinsela e girossi intorno ad ella.* Degno del soggetto è che ogni terrena melodia più soave *Parrebbe nube che squarciata tuona,* comparata al canto dell'Angelo; ma non del pari celeste il chiamare esso Angelo *lira, Lira che corona un zaffiro, zaffiro che inzaffira il cielo più chiaro.* Nè degne dell'Angelo tutte le imagini e i suoni del canto: *La letizia che spira dal ventre, Il ventre che fu albergo,* con quell'ultime parole tutt'altro che splendide d'evidenza, con le quali la *circulata melodia si sigilla* (2).

Del canto che s'accompagna all'andare, avevamo preludii sulla cima del monte, dove dal canto della Carità la Speranza e la Fede misurano i passi; e nel procedere della schiera che va col mistico carro, *Temprava i passi un'angelica nota.* L'aquila simbolica in Paradiso *roteando cantava;* e le anime, *chiari e lucidi lapilli,* rendono suono *d'angelici squilli;* e i due occhi di lei, *con le parole muovono le fiammette.* Gli spiriti che si atteggiano in forma di lettere consiglianti giustizia ai re, *Prima cantando, a sua nota moviensi..... Volitando cantavano.* D'una ghirlanda di Santi: *Compiè 'l cantare e il volger sua misura.* E in forma di comparazione: *Come, da più letizia pinti e tratti, Alla fïata, quei che vanno a ruota, Levan la voce e rallegrano gli atti; Così, all'orazion pronta e devota, Li santi cerchi mostrdr nuova gioia Nel torneare e nella mira nota.*

(1) Purg., XXVIII, XXIX, XXX. Par., XXV, X, VII, XIII, XXIV.
(2) Par., XXIV, XXIII.

Giovanni, aggiungendosi agli altri due Apostoli, *Misesi lì nel canto e nella nota,* muovendo a tempo con essi. Men felicemente ritratto il quetarsi de' loro suoni e degli atti: *l'infiammato giro Si quïetò, con esso il dolce mischio Che si facea del suon nel trino spiro; Sì come, per cessar fatica o rischio, Gli remi, pria nell'acqua ripercossi, Tutti si posano al sonar d'un fischio.* Più gentile il dir *carole* senz'altro le schiere de' Santi, *carole* che alla parola udita rispondono, di quel che chiamare *canti* e *giuochi* quelli degli Angeli intorno a Maria. Sublime indicare la schiera degli Angeli, che *volando vede e canta La gloria di Colui che la innamora, E la bontà che la fece cotanta; che l'osannare di coro in coro, e il perpetualmente svernare osanna in tre melode.* Ma questa parola richiama la cara materna imagine d'Anna, *Tanto contenta di mirar sua figlia, Che non muove occhio per cantare osanna;* canta sì con tutto il cielo in concordia, ma pur sempre guarda fiso alla figlia delle viscere sue, Maria (1).

Quest'imagine ci riconduce alla terra. E dalle locuzioni e da' concetti significanti l'andare e la sua agilità, verremo a quelle che concernono il correre. *Accorte* chiama un dannato per ironia le gambe d'un dannato che fugge indarno la pena. L'insegna che precede ai dappoco, *correva tanto ratta Che d'ogni posa mi pareva indegna;* e potrebbesi non intendere sdegnosa o impaziente di riposo, com'io interpretavo, ma così di mala voglia e forzatamente sospinta dalla Giustizia, che si dava a conoscere eternamente degna di quel tanto affanno (2). Dietro a que' dannati con cui fugge *Lano dalle gambe accorte,* la selva è piena *Di nere cagne bramose e correnti Come veltri che uscisser di catena:* il diavolo gobbo butta un barattiere nei bollori della pece, e si volge correndo per altra preda; *e mai*

(1) Purg., XXIX, XXXII. Par., XX, XVIII (Avvertasi qui delicato senso dell'armonia, che ne' suoni rappresenta le cose. Lucifero ha ale di pipistrello, e quelle svolazzava; i Beati che s'atteggiano in lettere ispirate da Dio, *cantano volitando.* Il latinismo inusitato gli fa di bisogno. Le vesti degli Angeli nel Purgatorio *son ventilate da verdi penne;* e gli Angeli in Paradiso, *ventilando il fianco, prendono* della pace e dell'ardore superno, e ne spandono; così come Lucifero soffia dalle sue ali vento agghiacciato), XII, XIV, XXV, XXXI, XXVIII, XXXII.

(2) Inf., XIII, III. Altre locuzioni esprimenti la più o meno celerità. Purg., XXIII: *Io volsi il viso e il passo non men tosto.* XXI: *Andate forte.* Inf., XXIII: *A gran passi sen gì Turbato.* XVIII: *Venian .... con passi maggiori.* Purg., XXIV: *Si partì da noi con maggior valchi.* XXIII: *Di retro a noi .... più tosto mota, Venendo e trapassando, ci ammirava, D'anime turba tacita ....* XXV: *Come fa l'uom che non s'affigge, Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, Se di bisogno stimolo il trafigge.* XXVII: *Non v'arrestate, ma studiate il passo.* V: *A noi dier volta, Come schiera che corre senza freno.*

non fu mastino sciolto Con tanta fretta a seguitar lo furo (1).

Hanno moto le cose anch'esse, quasi animate da vita e da affetto. Il fiume *acquista e perde lena;* l'acqua in cima del monte *si dispiega Dal suo principio, e sè da sè lontana;* e l'Eufrate e il Tigri vede il Poeta uscire di lì, *E, quasi amici, dipartirsi pigri* (2).

Agli Spiriti celesti egli canta: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* E verso la sfera lunare sono portati Beatrice e Dante, *Veloci quasi come il ciel vedete.* Beatrice si sta *attenta in ver la plaga Sotto la quale il sol mostra men fretta.* Il *cielo che ha maggior fretta*, e il *cielo velocissimo*, dal quale egli toglie il paragone del non poter con parole descrivere gli splendori superni: *Perch'è tanto di là da nostra usanza, Quanto di là dal muover della Chiana Si volge il ciel che tutti gli altri avanza.* Non è maraviglia che questa medesima imagine a lui giovi a ritrarre i fini e i mezzi della celeste giustizia e misericordia: *Se corso di giudicio non s'arresta;* non men bello che *Cima di giudicio non s'avvalla:* senonchè questo è più degno della *divina pace*, alla quale egli canta *sola in te sidi;* e le due imagini sovranamente conciliansi in quel della Bibbia, che fa le stelle, rimanendo nell'ordine e corso loro, combattere contro l'invasore tiranno (3).

Altre imagini della velocità. Meglio che nell'Inferno *della nave picciolelta* di Flegias, *Corda non pinse mai da sè saetta Che sì corresse via per l'aer snella;* meglio e più propriamente su in cielo: *in quanto un quadrel posa E vola, e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi;* dove aggiunge a bellezza il primo vederlo posarsi che scoccare dall'arco, e ancora più aggiunge il verso: *Beatrice in suso, ed io in lei, guardava:* cioè a dire che, siccome la luce del cielo attraeva a sè Beatrice, così la luce di lei ne rapiva lui in alto. La medesima imagine: *E sì come saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno*, è meno potentemente espressa qui; ma soggiungesi nuova bellezza maggiore: *Quivi la donna mia vid'io sì lieta.... Che più lucente se ne fe 'l pianeta* (1).

Altre similitudini: *Vapori accesi non vid' io sì tosto Di prima notte mai fender sereno, Nè sol calando nuvole d'agosto, Che color non tornasser suso in meno.* Ma nè questa nè l'altra: *Di fredda nube non disceser venti, O visibili o no, tanto festini Che non paressero impediti e lenti A chi avesse que' lumi divini Veduto a noi venir;* nè l'una nè l'altra sono di dicitura così rapida e limpida come quella: *Quale per li seren' tranquilli e puri Trascorre ad or ad or subito fuoco;* senonchè i quattro versi seguenti le sono ingombro. E così in quello: *Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube*, non va di pari al veloce principio *quando piove da quel confine che più è remoto.* Potente l'imagine: *Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu.* E l'aquila che viene a rapirlo pia, gli pareva nel sonno *Che, più rotata un poco, Terribil come folgor discendesse, E me rapisse suso infino al foco.* Vede nelle sculture del monte Lucifero *giù dal cielo Folgoreggiando scender;* e l'aquila fatale ne' procellosi suoi voli *Indi rivenne, folgorando, a Giuba.* Qui l'aquila, in Inferno il ramarro *Folgore par se la via attraversa.* In Inferno i barattieri spuntano dalla pece e si tuffano *in men che non balena.* Ma, per risalire al Paradiso, le anime dipartendosi, quasi velocissime faville, *Mi si velâr di subita distanza.* Su per la scala de' contemplanti Beatrice pinge lui con un cenno: *Nè mai, quaggiù dove si monta e cala Naturalmente, fu siffatto moto Che agguagliar si potesse alla mia ala* (2).

Il dire d'un *amen*, *il mettere e il trarre un dito dal fuoco, un mover di ciglia* sono imagini con le quali rappresenta il Poeta lo sparire di spiriti, l'ascendere a un altro cielo, la fugacità dei più lunghi tempi terreni rispetto all'eterno. La brevità d'un istante assomigliasi al raggio il qual *discende sì che dal venire All'esser tutto non è intervallo.* E a questo concetto rispondono gli altri: *Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. — Io non m'accorsi del sa-*

(1) Inf., XIII, XXI. *D'animale corrente.* Purg., XXIV: *La bestia ad ogni passo va più ratto, Crescendo sempre.* Nel XVIII: *Falcare il passo*, detto d'anime, è preso dall'andar de' cavalli; onde segue: *Cui buon volere e giusto amor cavalca;* che non so se vorrebbe scusarsi con la necessità che ai negligenti è di sprone, come a bestie pigre. Ma a me piace più l'altra imagine del dipartirsi di Elia da Eliseo: *Quando i cavalli al cielo erti levorsi; Che nol potea sì con l'occhio seguire, Che vedess'altro che la fiamma sola, Sì come nuvoletta, in su salire* (Inf., XXVI). E nel XVII al contrario, Gerione che scende, è assomigliato al Falcone *che, stato assai sull'ali* senza vedere preda, *Discende lasso; onde si muove snello Per cento ruote.* L'Aquila raffigurante Lucia ved' egli nel sonno, *con penne d'oro, Con l'ale aperte, ed a calare intesa* (Purg., IX). Volano le colombe *dal voler portate* (Inf., V). Le ombre dei male amanti travolte dalla bufera se ne vanno *come gli stornei ne portan l'a'i, Nel freddo tempo, a schiera larga e piena.*

(2) Purg., XXVIII, XXXIII.

(3) Par., VIII, II, XXIII, I, XXVII, XIII. Purg., VIII, VI. Par., II, XXXIII.

(1) Inf., VIII Par., II, V.

(2) Purg., V. Par., VIII, XV. Purg., XXXII. Par., I. Purg., IX, XII. Par., VI. Inf., XXV, XXI. Par., VII, XXII.

lire in ella; Ma d'esservi entro mi fece assai fede La donna mia ch'io vidi far più bella. — Ma nel salire Non m'accors'io se non com'uom s'accorge, Anzi 'l primo pensier, del suo venire (1).

Dell'agile muovere degli Spiriti varie le pitture e soavi. Egli vede *Un lume per lo mar venir sì ratto, Che 'l mover suo nessun volar pareggia. Dal qual com'i' un poco ebbi ritratto L'occhio, per dimandar lo duca mio, Rividil, più lucente e maggior fatto.* Era l'Angelo che conduceva le anime aspettanti alla piaggia di salute. Dei due che scendono a proteggere la valle adornata di preghiere e di fiori, *Verdi, come fogliette pur mo nate, Eran lor veste, che da verdi penne Percosse, traèn dietro, e ventilate.* E quando apparisce il serpente nemico, non vede il Poeta come i combattenti celesti mossero dall'alto; *Ma vidi, bene, e l'uno e l'altro mosso. Sentendo fender l'aere alle verdi ali, Fuggìo 'l serpente; e gli Angeli dièr volta, Suso alle poste rivolando iguali.* Varcata la soglia, il primo Angelo che gli *batterà l'ale per la fronte* a levargli la nota della superbia, apparisce *Bianco-vestito, e nella faccia, quale Par tremolando mattutina stella. Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:* il primo atto, quasi umano, a ispirargli fiducia; cenno della potestà celestiale il secondo. In altro giro: *Sentími presso quasi un mover d'ala, E ventarmi nel volto, e dir:* — Beati i Pacifici. — Altra meno gentile: *Con l'ale aperte che parean di cigno..... Mosse le penne poi, e ventilonne, Qui lugent affermando esser beati.* Ma le è compenso: *E quale, annunziatrice degli albóri, L'aura di maggio muovesi e olezza, Tutta impregnata dall'erba e da' fiori; Tal mi sentii un vento dar per mezza La fronte: e ben sentii muover la piuma, Che fe' sentir d'ambrosïa l'orezza* (2).

Siccome storicamente simbolica è l'aquila le cui imprese furono *di tal volo, che nol seguiterìa lingua nè penna; che poi sotto l'ombra delle sacre penne governò 'l mondo, e sotto le cui ale Carlomagno vincendo soccorse la Chiesa;* della quale aquila vede in cielo il Poeta *La benedetta imagine, che l'ali Movea, sospinta da tanti consigli,* cioè da più regnanti e governanti d'accordo (mirabile cosa a dire!); così misticamente simbolico è il grifone, le cui ali *Tanto salivan che non eran viste,* e che mosse il *benedetto carco,* cioè il carro della Chiesa, *Sì che però nulla penna crollonne;* quel carro che, ricoperto della piuma offerta dall'aquila, diventerà *mostro*, e poi *preda.* Simbolici i quattro animali che procedono insieme col carro, *ciascuno pennuto di sei ali, e le penne piene d'occhi,* simili agli *occhi d'Argo;* rimembranza meno strana che la locuzione *de' fuochi pii Che di sei ale fannosi cuculla.* Più degna del cielo e degli Angeli la pittura: *Le faccie tutte avean di fiamma viva, E l'ali d'oro,* con le quali volando scendono tra le foglie digradanti del fiore; e quanto *acquistano di pace e d'ardore,* tanto dintorno a sè nell'etereo viaggio ne spandono. E l'ultimo tratto, di tutti più bello: *Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore Di tanta plenitudine, volante Impediva la vista e lo splendore* (1).

A figurare le ascensioni dell'umano intelletto e della volontà, questa imagine del volo sovente ritorna. E dell'intelletto: *Ma perchè tanto sovra mia veduta Vostra parola desiata vola, Che più la perde quanto più s'aiuta? — Dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali — Ma non eran da ciò le proprie penne. — Ma voglia e argomento ne' mortali.... Diversamente son pennuti in ali.* E della volontà specialmente, *Vassi in San Leo... Montasi su Bismantova... Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli. Dico, con l'ale snelle e con le piume Del gran desìo.* E quand'egli è in cima del monte, alleviatagli la soma terrena, *Tanto voler sovra voler mi venne Di salir su, che ad ogni passo poi Al volo mio sentia crescer le penne. — I' mi volsi a Beatrice, e quella udìo Senza parlare, e arrisemi un cenno Che fece crescer l'ale al voler mio — Mercè di colei Che all'alto volo ti vestì le piume — E quella Pia che guidò le penne Delle mie ale a così alto volo.* Bernardo alla Vergine: *Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disïanza vuol volar senz'ali. — Chi non s'impenna sì che lassù voli, Dal muto aspetti quindi le novelle,* delle bellezze splendide celestiali. — Beatrice a Dante: *Non ti dovea gravar le penne in giuso, Per aspettar più colpi, o pargoletta, O altra vanità.* L'Angelo alla porta del perdono: *Ahi gente umana, per volar su nata, Perchè a poco vento così cadi?* E *l'angelica farfalla Che vola alla giustizia senza schermi*, forse non è così bello come lo schietto: *Prima che morte gli abbia dato il volo* (2).

---

(1) Inf., XVI. Par., XXII. Purg., XI. Par., XXVIII, XV, VIII, X.

(2) Purg., II, VIII, XII, XVII, XIX, XXIV. Nè ai diavoli l'ale mancano; e ve lo dice Alichino: *Io non ti terrò dietro di galoppo, Ma batterò sovra la pece l'ali — Ma poco valse; ne l'ale al sospetto Non potero avanzar. — Ma però del levarsi era niente; Sì aveano inviscate l'ale sue.*

(1) Par., VI. Inf., XXVII: *L'aquila da Polenta si cova Ravenna e ricopre Cervia co' suoi vanni.* Par., XIX. Purg., XXIX, XXXII, XXXIII, XXIX. Par., IX, XXXI.

(2) Purg., XXXIII. Par., II, XXXIII, XV. Purg., IV, XXVII. Par., XV, XXIV, XXXIII, X. Purg., XXX, XII, X, XIV.

V.

MOTI DELL' AFFETTO.

Avrei da rammentare altre figure più o meno potentemente schiette e felicemente ardite, le quali dal volo deduce il Poeta, che non senza ragione ne è vago (1); ma giacchè le ultime soprarecate ci riconducono più dappresso al senso morale a cui questo discorso intendeva, per confermare come il verso del primo canto non possa intendersi se non moralmente, gioverà qui recare altri passi dove con imagini del moto significasi l'affetto dell'anima libera.

L'animo, ch'è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile, che piace.... Sì tosto come in ver di lei si piega, Quel piegare è amor... Poi, come fuoco muovesi in altura... Così l'animo preso entra in desire, Ch'è moto spiritale.... Onde, pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la potestate (1). — *Ciascun confusamente un bene apprende, Nel qual si queti l'animo, e desira; Perchè di giunger lui ciascun contende.* — *Di picciol bene in pria sente sapore; Quivi s'inganna, e dietro a esso corre Se guida o fren non torce il suo amore.* — *Ma quando al mal si torce, e con più cura O con men che non dee, corre nel bene, Contra 'l Fattore adovra sua fattura.* E Dio stesso, *infinito ed ineffabil Bene, così corre ad amore Come a lucido corpo raggio viene.* Verso *l'essenza* divina, della quale *ciascun* altro *bene* non è che *un raggio, Più che in altra, convien che si muova La mente, amando.* Le menti beate *cantano il Ben che a sè le muove;* cantano la *Mente* e l'*Amore Che muove il sole e l'altre stelle, che tutto il ciel muove, non moto* (2).

I gradi con che opera la forza movente dell'amore sull'anima, denotansi nelle locuzioni seguenti: *A voi divotamente ora sospira L'anima mia, per acquistar virtute Al passo forte che a sè la tira.* Più forte qui e più conveniente che non là dove parla dell'amore di Dio: *Se tu senti altre corde Tirarti verso lui.* Così: *L'alto disio che mo t'infiamma ed urge*, è meglio dell'altro *Che il ben disposto spirto d'amor turge.* A sollecitudine affettuosa accenna il *frugare i pigri* che vadano a espiazione; e il monte stesso della espiazione è quello ove *Ragion* (cioè *Giustizia*) *ne fruga.* Ma in senso non buono il *mal uso* fruga gli uomini a fuggire la virtù e a fugarla da sè. La *fretta punge* il Poeta; ed egli e Virgilio fanno assai cammino *Con poco tempo, per la voglia pronta.* E Beatrice, ad esprimere come pronta scendesse in soccorso di Dante, gentilmente dice: *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro ed a fuggir lor danno, Com'io;* di più intima bellezza forse che il caro verso: *Amor mi mosse, che mi fa parlare* (3).

---

(1) Inf., XVI: *A fuggirsi Ale sembraron le lor gambe snelle.* Purg., X: *Quanto l'occhio mio potea trar d'ale.* Par., XXXI: *Vola con gli occhi per questo giardino.* Purg., XXII: *Troppo aprir l'ali Potean le mani a spendere* (strano alquanto; ma meglio far delle mani ali che artigli). E IX: *La notte chinava in giuso l'ale.* — Quello dell'Inf., XXVI: *De' remi facemmo ale al folle volo,* ci si fa via a rammentare altre imagini tolte dall'andare per l'acque; a parecchie delle quali dà senso morale, e però appropriato al nostro assunto, il poeta. Nel secondo del Paradiso, *guado* dice passaggio al vero; nel settimo, al bene desiderato; nel terzo, *la volontà di Dio è quel mare a cui tutto si muove quel ch'ella crea;* nel primo le cose tutte *si muovono a diversi porti per lo gran mar dell'essere.* Nel XV dell'Inf., il maestro al poeta: *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto.* Nel XXIII del Parad.: *Non è pileggio da piccola barca Quel che fendendo va l'ardita prora.* — Del suo *legno che cantando varca L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse.* (Par., II). E nel XII Domenico fu degno collega a Francesco, *a mantener la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno;* la qual barca nel canto precedente è una *biga.* Nel Purg., XXIV: I due poeti salgono *andando forte Sì come nave pinta da buon vento.* E nel XII: Virgilio, per sollecitarlo che vada: *Qui è buon con la vela e co' remi, Quantunque può ciascun, pinger sua barca.* E nel XVII, dove purgasi la colpa di negligenza: *Qui si ribatte il mal tardato remo.* A rattenere i giudizi temerari *di Donna Berta e di Ser Martino* che spacciano agevolmente la gente a casa del diavolo, nel Par., XIII, detto della rosa *Che tutto il verno non mostra che il pruno* e poi l'odora del suo vermiglio, soggiunge: *E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire alfine all'entrar della foce.* E nel XXVII le due imagini ritornano fedelmente accoppiate a speranza d'Italia e dell'umana famiglia, promettendocisi *Che la fortuna che tanto s'aspetta, Le poppe volgerà u' son le prore, Sì che la classe correrà diretta, E vero frutto verrà dopo 'l fiore.* Ma cotesta Fortuna, cioè la Potenza angelica del settimo dell'Inferno, poteva per vero non far *ruggire i cerchi superni,* sibbene condurli con quell'*armonia che l'Amore tempera e discerne* nel primo del Paradiso: senonchè all'esule, invecchiato più negli sdegni che negli anni, la speranza era gemito, il gemito era ruggito.

---

(1) Purg., XVIII e Par., IV: *Che volontà, se non vuol, non s'ammorza; Ma fa come natura face in fuoco Se mille volte violenza il torza.*

(2) Purg., XVII, XVI, XVII, XV. Par., XXVI, XVIII, XXVII, XXXIII. Inf., I. Par., XXIV.

(3) Par., XXII, XXVI, XXX, X. Purg., XV, III, XIV, XXI, XIII. Inf., II.

VI.

ASCENSIONI SIMBOLICHE.

Il moto degli Spiriti in cielo è per l'appunto commisurato all'amore. *Si moveano a rota, Qual conveniasi al loro ardente amore. — Muoversi in giro, più e men correnti, Al modo, credo, di lor viste eterne. — Salir quali assai e qua' poco, Siccome il sol che le accende, sortille. — Quelle carole differente Mente danzando, dalla sua chiarezza Mi si facean veder, veloci o lente.* E del giro angelico intorno al *punto* da cui *Dipende il cielo e tutta la natura,* i muovere è sì tosto *Per l'affocato amore ond'egli è punto* (1).

Simboliche dunque le imagini così del moto come delle altezze celesti e terrestri. *Monti,* con locuzione tolta dal salmo, non però felicemente adattata, chiama Dante gli Apostoli che *gli incurvano gli occhi col proprio pondo,* cioè glieli fanno abbassare abbarbagliati: il monte del perdono, *salendo, altrui dismala;* dell'altezza del monte vestito del sole novello fa lui disperare la lupa *carca di tutte brame.* Quest'è il *dilettoso monte, principio e cagione di tutta gioia;* e, rignardato come il monte della espiazione, è il monte *ridente e felice;* onde la sua donna con severa ironia: *Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu che qui è l'uom felice?* I quali passi rammentano: *Altro bene è, che non fa l'uom felice; Non è felicità, non è la buona Essenzia, d'ogni ben frutto e radice* (2).

Appiè del monte del Purgatorio la novità del cammino tien sospeso Virgilio *che tutto seppe*, sgomenta Dante: *Quivi trovammo la roccia sì erta, Che indarno vi sarien le gambe pronte. Tra Lerici e Turbia la più diserta, La più romita via, è una scala, Verso di quella, agevole e aperta. — Quella ripa Che dritto di salita aveva manco,* non è locuzione così schietta come le altre: *Il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei. — Tra i duo liti d'Italia surgon sassi... Tanto, che i tuoni giù suonan più bassi. — La costa superba più assai Che da mezzo quadrante a centro lista,* parrà agli uni modo troppo scientifico, troppo latino ad altri, che rammenteranno *l'omero superbo* del diavolo e *le viste non tanto superbe* quanto si converrebbe, che è meno conveniente dell'altro *a veder son sublimi.* Nè il poggio *Che inver lo ciel più alto si dislaga,* è così schietto come *Là dove il monte indietro si rauna* (1).

La più diritta salita, e nel senso proprio e nel simbolico, è la più corta; nè il Poeta dimentica di notarlo. *D'innanzi quella fiera ti levai Che del bel monte il corto andar ti tolse. — Ditene da qual mano inver la scala Si va più corto. — Quella ne insegnerà la via più tosta — Che ne mostrasse la miglior salita.* E Catone, dal primo del Purgatorio ci rimanda al poggio e al sole veduto nel primo dell'Inferno, e non senza ragione consiglia di non retrocedere: *Poscia non sia di qua vostra reddita: Lo sol vi mostrerà che surge omai: Prendete il monte a più lieve salita.* E sulla cima del monte Virgilio lascia al dolce figlio il sole per guida, intanto che *vengono lieti gli occhi belli* che per lui lagrimarono: *Vedi là 'l sol che in fronte ti riluce* (2).

Ma sinattanto che il Poeta non sapeva far uso della sua libertà raffermata nel bene, cioè a dire purificata dalla

---

(1) Par., XXV, VIII, XVIII, XXIV, XXVIII.
(2) Par., XXV. Purg., XIII. Inf., I. Purg., VI, XXX, XVII.

---

(1) Purg., III. Inf., VII. Purg., IV, X, IV. Par., XXI. Purg., IV. Inf., XXI. Par., XXX, XXVIII. Purg., III, X. — Delle scese più o men rapide, contrapposte alle salite ripide, notiamo i seguenti: Inf., VI: *Venimmo al punto dove si digrada.* XII: *Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestro. Da cima del monte... Al piano è sì la roccia discoscesa Che alcuna via darebbe a chi su fosse. Cotal di quel burrato era la scesa; E 'n sulla punta della rotta lacca.... Corri al varco.... è buon che tu ti cale. Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* XXIV: *Noi pur giungemmo al fine in sulla punta Onde l'ultima pietra si scoscende.* XIX: *Per lo scoglio sconcio ed erto Che sarebbe alle capre duro varco.* Purg., XI: *Se c'è più d'un varco, Quel ne insegnate che men erto cala.* XII: *Come a man destra, per salire al monte.... Rompesi del montar l'ardita foga Per le scalee.... Così s' allenta la ripa, che cade Quivi ben ratta dall'altro girone.* Par., XI: *Fertile costa d'alto monte pende... In quella parte là dov'ella frange Più sua rattezza* (ma *rompere* meglio che *frangere*). Inf., XXIV: *Malebolge in ver la porta Del bassissimo pozzo tutta pende... L'una costa surge e l'altra scende.* Purg., III: *Ditene dove la montagna giace, Sì che possibil sia l'andare in suso.* Inf., XXI: *Montar potrete su per la ruina Che giace in costa, e nel fondo soverchia.*
(2) Inf., II. Purg., XI, VI, XXVII.

sincera conoscenza e dal pentimento del male, Virgilio e l'accompagna e lo consiglia, e lo guida e lo regge, e più volte lo prende caramente per mano, e con le sue mani gli chiude gli occhi ch' e' non vegga il mostro nel cui sguardo il suo piede e tutta la persona avrebbe perduto ogni movimento di vita. E quand'egli è per montare sull'altro mostro simboleggiante la frode, Virgilio *Con le braccia l'avvinse e lo sostenne;* e sul suo petto lo porta nella bolgia degli ipocriti, e di là lo riporta sul ponte; e di nuovo lo prende per scivolare e scamparlo dai diavoli barattieri; e così l'aiuta a montare su per le setole agghiacciate di Satana. Vuole però ch'e' s'aiuti anco da sè. *Levando me in ver la cima D'un ronchione, avvisava un' altra scheggia, Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa; Ma tenta pria s' è tal ch'ella ti reggia. Appena.... ei lieve ed io sospinto, Potevam su montar di chiappa in chiappa.... La lena m'era del polmon sì munta Quand'io fui su, ch' i' non potea più oltre; Anzi m'assisi nella prima giunta. Omai convien che tu così ti spoltre, Disse il maestro... Levàmi allor mostrandomi fornito Meglio di lena ch' i' non mi sentia, E dissi: Or va; ch' i' son forte e ardito* (Ripete le parole che già per conforto gli aveva dette Virgilio montando la fiera pessima). *Su per lo scoglio prendemmo la via, Ch'era ronchioso, stretto e malagevole, Ed erto più assai che quel di pria* (1).

L'angustia insieme e l'ertezza della salita ha significato ancora più chiaramente simbolico nella seconda cantica. Onde la similitudine che sarebbe piaciuta al *cantore de' bucolici carmi: Maggiore aperta molte volte impruna Con una forcatella di sue spine L' uom della villa quando l'uva imbruna, Che non era la calla onde saline Lo duca mio, ed io appresso, soli:* similitudine più schietta dell'altra, alquanto avviluppata, e pur bella: *Quante il villan che al poggio si riposa.... Vede lucciole giù per la vallea* (2).

(1) Inf., III, XXXI. Purg., III. Inf., IX, XVII, XIX, XXIII, XXXIV, XXIV.

(2) Purg., IV, XXII. Inf., XXVI. Così le scale che mettono ai ripiani del monte, son tutte strette. Purg., X: *Noi salivam per una pietra fessa Che si moveva d'una e d'altra parte Sì come l'onda che fugge e s'appressa. Qui si conviene usare un poco d'arte, Disse il maestro mio, in accostarsi, Or quinci or quindi, allato che si parte* (per denotare la delicata cura dell'evitare gli intoppi contrari al bene ne' due estremi). *E ciò fece li nostri passi scarsi Tanto...* Purg., XII: *Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.* E però nel XXVII dice i tre poeti riposanti la notte *Fasciati quinci e quindi dalla grotta. Fascia* è imagine meno ardita di *cruna* nel decimo canto, che rammenta l'evangelico *del* passare una gomena per una cruna. E nel XXV: *Entrammo noi per la callaia Uno innanzi altro, salendo la scala Che, per artezza, i salitor' dispaia.* E così nel XXVI stretto è l'orlo per cui camminano: *Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, Ce n'andavamo, spesso il mio maestro Diceva: Guarda! giovi ch'io ti scaltro.... ed io temeva il fuoco Quinci, e quindi temeva il cader giuso.*

Segue l'angusta salita: *Noi salivam per entro il sasso rotto, E d'ogni lato ne stringea lo stremo; E piedi e man' voleva il suol di sotto....* (1). *Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia; Pur su al monte dietro a me acquista.... In sin quivi ti tira.... Sì mi spronaron le parole sue Ch' i' mi sforzai, carpando, appresso lui; Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.* E acciocchè non si dimentichi il senso simbolico di tali salite, il Poeta lo svela con una imagine che non è per vero delle più lucide e trasparenti: *Se la lucerna che ti mena in alto Trovi nel tuo arbitrio tanta cera Quant'è mestieri infino al sommo smalto,* dell'erbetta e de' fiori e degli arboscelli che coronano il monte sacro (2).

Però Beatrice rimproverando: *Ben ti dovevi, per lo primo strale Delle cose fallaci, levar suso Diretro a me.* E Virgilio: *Ma se l'amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro.* Io non loderei il *torcere* del desiderio al bene, ancorchè Dante l'adopri più volte in senso non violento; e piuttosto scuserei l'*insusarsi*, ch'egli usa sull'analogia d' innalzarsi e altri simili, e che fu forse usato da altri a que' tempi. Ma in ogni atto dell'anima vedeva il Poeta una tendenza a salire, fino nel dubbio, che a lui è rampollo del vero: *Ed è natura Che al sommo pinge noi di collo in collo.* Se la verità che *più ci sublima* è la rivelata da Cristo, il desiderio naturale conduce però l'uomo *ad amar lo Bene Di là dal qual non è a che s'aspiri,* alla *somma Luce che tanto si leva Da' concetti mortali.* La *virtù* divina, *congiunta col vedere* umano *leva* l'anima *sopra sè. Compresi Me soverchiar di sopra a mia virtute* (3).

Siccome tutta la vita di Dante, almeno nel desiderio e nel sentimento della morale dignità, così il concetto dell'intero poema è una ascensione alternata d'affanni e d'esultazioni: ond'è da aspettarsi che l'imagine della scala frequente ritorni. E già della Frode in Inferno: *Omai si scende*

(1) Purg., IV e Inf., XXVI: *E, proseguendo la solinga via Tra le scheggie e tra rocchi dello scoglio, Lo piè senza la man non si spedia.*

(2) Purg. IV, VIII, XXVII. Altre locuzioni del salire e del giungere. Purg., XX: *Brigavam di soverchiar la strada.* XIX: *Drizzate noi verso gli alti saliri.* XXII: *Liberi dal salire e da' pareti.* X: *Quando fummo liberi e aperti Su...* XXVII: *Quando la scala tutta sotto noi Fu corsa.*

(3) Purg., XXX, XV. Par., XV, IV, XXI. Purg., XXX. Par., XXXIII, XXI, XXX. In senso men alto XV: *Voi mi levate sì ch' i' son più ch' io.*

per siffatte scale; e de' peli dell'imperatore dalle tre teste: *Attienti ben; chè per cotali Scale, Disse il maestro, ansando com' uom lasso, Conviensi dipartir da tanto male.* E il Purgatorio è tutto un montare di scale; e dura espiazione sarà stato a lui *Lo scendere e il salir per l'altrui scale*, anche quelle del *gran Lombardo Che in sulla scala porta il santo uccello.* E i cieli sono le *scale dell'eterno palazzo;* e segnatamente nel cielo de' contemplanti gli appare, simile a quella che fu veduta a Giacobbe, una scala la cui sublimità supera la sua vista, e un cenno di Beatrice lo sospinge per essa in un attimo: e l'eccelso giardino, ond'essa *A così lunga scala* lo *dispose,* richiama que' versi che spiccano agile il volo dal monte al cielo: *Rifatto sì come piante novelle, Rinnovellate di novella fronda, Puro, e disposto a salire alle stelle* (1).

Dalla costellazione de' Gemini Beatrice gli fa volgere gli occhi in giù: *Riguarda bene, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei.* E così da più alto rivolge di nuovo lo sguardo a quest' *aiuola* ove tanto miserabilmente si freme, ed è peggio che piangere. E così, superate le prime asprezze del monte, *A seder ci ponemmo ivi amendui, Volti a levante, ond'eravam saliti; Che suole, a riguardar, giovare altrui. Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, Poscia gli alzai al sole.* E, quand' egli avrà corsa tutta la scala, Virgilio gli dirà ch' e' può tra' fiori e tra gli alberi *andare* e *sedersi.* Ogni moto e de' corpi e degli spiriti tende al riposo. Abbiamo già rincontrata la locuzione del *bene in cui l'animo si queta;* e l'idea si presenta con forma ancora più evidente nel verso: *Dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parve esser tardo.* Dio è *l'Amor che queta il cielo, Il vero in cui si queta ogni intelletto,* il *Vero Di fuor dal qual nessun vero si spazia.* Men felicemente soggiunge: *Posasi in esso, come fiera in lustra:* ma degna figura a questo concetto è l'imagine della divina corrente di luce, che trasmutasi in cerchio, e il cerchio in fiore, in fiore di rosa. E la dolce parola *pace* risuona sovente nel canto dell'esule dalle proprie, più che dalle altrui, passioni agitato (1).

(1) Inf., XVII, XXIV, XXXIV. Purg., IV, X, XII, XIII, e altrove. Par., XVII, X, XXI, XXII, XXVI. Purg., XXXIII.

(1) Par., XXII, XXVII. Purg., IV, XXVII, XVII. Par. XI, XXX, XXIX, IV, XXX, IV.

VII.

NUOVE RAGIONI.

Ma tempo è che anche noi dal lungo girare su e giù pe' tre regni, ci fermiamo, e ritornisi al verso del piede più basso, ch'era sempre il piè fermo, in quanto prevalevano nell'errante la memoria e l'affetto delle cose men alte. In questo senso diciamo, fermare gli occhi, il pensiero; in questo un del trecento: *Arrenda tutto l'animo suo al detto mio, e fermi la memoria e lo intendimento* (1); e un altro: *Fermò nell' animo suo d'andare* (2); in questo un Latino *labantes firmare*, in questo Dante stesso: *piena e ferma volontate* (1); in questo può intendersi la *gravezza datagli* dalla *bestia malvagia,* tanto ch'egli *perdè la speranza* dell'ascendere, o, come altrove dice, *si spogliò la speranza* del passare innanzi, non per *fosse attraversategli o per catene,* ma perchè infermo e mal reggentesi sopra di sè.

Potrei soggiungere che, dicendo *Ripresi via... sì...* egli intende del modo come saliva, non della forma dell'erta o

(1) F. Guidotto Fior. Rett. 17.
(2) Fior di virtù 16.

(1) Par., IV. Inf., I. Purg., XXX. In questo senso *fermo* corrisponde a *saldo* e ad *intero*, come è usato appunto nel IV del Parad.: *Se fosse stato lor volere intero.... le avria ripinte per la strada Ond'eran tratte quando furo sciolte; Ma così salda voglia è troppo rada.*

dell'indirizzarsi piuttosto a diritta che a manca: potrei soggiungere che il *sempre*, quand'anco non si volesse che suoni quasi *tuttavia*, riceve lume da quell'altro luogo che a questo e nella lettera e nello spirito corrisponde; laddove della montagna espiatrice dicesi *Che sempre al cominciar, di sotto, è grave;* dove il *di sotto* corrisponde al *più basso*, e ritorna il suono e l'idea di *gravezza*. Ma basti notare che dalle parole del Purgatorio *nessun tuo passo caggia* (1) queste dell'Inferno, interpretate nel modo ch'io dico, ricevono certezza evidente; e la ricevono da quell'altro del Paradiso, ove dice che, per seguire la scala de' contemplanti, oramai, *nessun diparte Da terra i piedi;* con che li dipinge dell'umana bassezza troppo fermamente tenaci. Per soprappiù mi giovi avvertire che le idee di fermezza e di moto, dalla natura loro e dall'uso dell'italiana e d'altre lingue si trovano conciliate. Leggiamo in Virgilio: *Talibus accensi firmantur, et agmine denso Consurgunt* (2). Leggiamo ne' Salmi, e ci cade a capello: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea* (3). Nel Savonarola, del quale e l'anima e l'ingegno e lo stile ha, nelle differenze molte, grandi consonanze con Dante, leggiamo: *Tu ha' pur veduto che le cose che ti abbiamo detto, sono andate come il piè di bue, fermando sempre più le cose, e sono sempre andate innanzi, e non tornate indietro. Orsù andiamo dunque pian piano fermando il piede* (4). A quella interpretazione consente l'antico comentatore (5) che dice: *Per lo basso piede deesi intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose, per lo destro e sinistro piede dice intendere l'affezione delle virtudi* (6) (la quale era in lui mal ferma, onde la proclività continua allo scendere). Quand'anco non s'imagini dunque il piede che monta rimanere sospeso, come di chi non sa dove fermarlo, e teme metterlo in fallo, e per vista di cosa paurosa o per proprii pensieri è distratto dal cammino; quand'anco s'imagini il piede più alto posato alquanto sull'erta in atto di salire, e già cominciato a appuntarsi per fare lo sforzo necessario a ire in su; potrebbesi contuttociò imaginare il piede più basso tuttavia rimanere fermo, e non volere accompagnare il moto dell'altro; potrebbesi dire fermo il piede più basso anche quando la pianta fosse levata da terra, e fosse sulla punta l'appoggio della resistenza: e se questo nel senso corporeo, molto più nel morale, ch'è qui il più notabile senza alcun dubbio, volendo il Poeta significare la disposizione sua prona a scendere nella simbolica valle.

Che simbolica sia la valle, lo dice il *terminare* di lei appiè del *colle vestito* del *sole i cui raggi debbono essere duci se altra cagione non muove in contrario*, o sia men che conforme a natura o sia sopra a natura; lo dice quel raccontare che fa Dante a Brunetto come, *smarritosi in una valle*, gli apparisse Virgilio, il quale lo riconduce *a casa* attraverso alle *case dolenti;* il qual passo rammenta *la valle* dell'esilio, dove Cacciaguida prenunzia ch'egli cadrà con *malvagia e scempia compagnia*. E non senza figura, la *piaggia deserta* per la quale e' riprende la via, e dove Beatrice lo narra *impedito Sì nel cammin, che volto è per paura;* giacchè *aspro diserto* altrove chiama il mondo egli stesso; e *solingo piano* quello appiè della montagna santa, e *piano solingo più che strade per diserti* quello che cinge il primo ripiano d'essa montagna. Ma com'è che la *bestia senza pace* lo risospinga là dove non è lume di *sole*, cioè giù dall'erta che appena e' cominciava a salire, e giù dalla piaggia deserta; quando Beatrice lo dice *impedito in essa piaggia;* ed egli *nell'oscura costa disvol ciò che volle?* Forza è imaginare, tra la salita e la valle, una costa già oscura: ma riman tuttavia a dichiarare come contuttociò

(1) Purg., IV. Par., XXII.
(2) En., IX.
(3) Ps., XVI.
(4) Pred., XXVIII, 1495.
(5) Anonimo stampato in Firenze nel 1846.
(6) Altri, punteggiando questo passo in forma che, al parer mio, non ci lascia costrutto, intende che il piè fermo era il piè diritto; e soggiunge: « Chi non vede che chiunque salga per luogo repente, ed anche leggermente declive, camminando a destra non può non aver sempre volto e inchinato dalla parte bassa di quello il suo piè diritto? » Lasciando stare che chi vuol pure ire innanzi in qualsia verso, e con qualunque accorgimento lo faccia, forza è ch'alzi ora un piede ora un altro; lasciando stare che, a cotesta maniera, converrebbe figurarsi l'uomo andar quasi zoppo, posando sempre in su il piè sinistro, e il destro a valle; lasciando stare che, per confessione del nuovo interprete, siffatta andatura sarebbe comune tanto a chi sale come a chi scende; lasciando stare che, intendendo così, Dante salirebbe col piede sinistro il *monte felice* al contrario della significazione ch'egli suol dare ai due movimenti diversi; non s'intende perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, non dicesse il *piè destro* o *dritto* o simile, e usasse *fermo* in un significato che non ha nè nella lingua antica nè nella vivente esempio veruno. L'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro; ma qui da cotesto significato a tutto il passo verrebbe più oscurità. Se *stanca* diciamo per *mano sinistra*, da ciò non viene che *fermo* abbia a valere *destro;* nè *piede stanco* per *manco* fu detto, ch'io sappia; e qui *fermo* per *destro* contradirebbe all'idea del Poeta, che intende dipingere persona mal ferma all'arduo cammino, sì che si lascia più volte rivolgere da una lonza leggiera. Per causa di riverenza, non nomino chi propose tale interpretazione, e credette corroborarla aggiungendo parole scortesi a me, e giudicando l'interpretazione mia dalla stampa del mio comento fatta un quarto di secolo fa, mentre poteva leggere quella del 1854 sufficientemente nota.

appiè del colle terminasse la valle. Nè è dichiarato dove terminasse la selva nella quale e' si sprofonda per muovere dietro a Virgilio; giacchè il *cammino alto e silvestro,* non può qui valere se non *profondo.* E il *rovinare,* sebbene sia da intendere in senso lato, come il *ruere* ch'egli usa altrove, e in senso segnatamente simbolico; non resta che qui sia lasciato al lettore imaginare cotesta rovina; così com'è lasciato nel cerchio de' lussuriosi, dove senz'altro cenno è detto che, giunti a quella, si sfogano in lamenti e in strida e in bestemmie (1).

(1) Inf., I. Purg., XIII. Inf., XV, VIII. Par., XVII. Inf., I, II. Purg., XI, I, X. Inf., I, II. Par., XXX. Inf., V.

VIII.

COSE SOTTINTESE O TRALASCIATE DA DANTE.

Fatto è che alcune cose il Poeta lascia indeterminate per necessità; a bello studio altre: e chi dicesse che talune di coteste omissioni sono da apporre a difetto invincibile dell'arte umana, talune a difetto del grande Poeta stesso (che forse lo sentiva, e se ne umiliava sinceramente come sogliono i grandi); costui mostrerebbe forse di più degnamente ammirarlo, e d'intenderlo più intimamente. Egli *non sa ben ridire come entrasse* nella selva, e ci si trova al modo che Achille si trova in Sciro *Non sappiendo là dove si fosse.* Per verità, il trafugare che fa Teti il figliuolo per sottrarlo alla guerra e alla gloria a convivere mollemente con femmine travestito da femmina, non è degna comparazione a Lucia che reca Dante tra le sue braccia là dove per la penitenza egli ascenda alla gloria. Nè so se la similitudine di Ganimede ivi stesso abbia convenienza, o se a Dante giovasse fare del rivale di Giunone, abbastanza crucciata per Semele, il simbolo delle estasi celestiali. Ma per ritornare alle cose ch' e' lascia al lettore imaginare a sua posta, osservisi come, dopo caduto sulla riva d'Acheronte, al tremar della terra, un tuono lo riscuota, varcato, non si sa come, oltre l'acque. E' se ne spaccia affermando *Vero è che in sulla proda mi trovai Della valle d'abisso.* E così un'altra volta caduto *per la pietà de' duo cognati... Nuovi tormenti... mi veggo intorno... Io sono al terzo cerchio.* Altri imagini il come. Intorno a queste e a simili cose par ch'e' volesse fornirci un avviso opportuno là dove, toccando d'un altro suo sonno, e facendo quasi una nota entro il testo: *S'io potessi ritrar come assonndro Gli occhi spietati udendo di Siringa... Disegnerei com'io m'addormentai. Ma qual vuol sia che l'assonnar ben pinga: Però trascorro a quando mi svegliai, E dico...* (1).

Io, quanto a me, dico che, a varcare le acque non colle anime dei dannati, come le varcherà colle anime degli eletti (piacendogli un Angelo più che Caronte), gli fece più comodo un poco di sonno; come più comoda del sonno gli parve la *nave piccoletta* di Flegias, dalla quale gli era dato agio a respingere Filippo Argenti, e far che Virgilio benedicesse sua madre. E così gli parve più comodo essere da ignota virtù trasportato nel cerchio de' golosi, senza l'impaccio d'attraversare *la bufera infernale,* e discendere da quella a una buia rovina; come gli piacque fare a un tratto *tacere il vento,* che però *mai non resta,* per ascoltare la storia che lo fa *tristo e pio.* Ma quando Virgilio chiede per lui le spalle d'un centauro, ne dà per ragione *Ch'e' non è spirto che per l'aer vada.* Le *pietre* d'un'altra *rovina si muovono sotto i piedi* di Dante vivi; ma egli passa per *sozza mistura dell'Ombre della pioggia, e pone le piante Sopra lor vanità che par persona,* senza che e' se ne dolgano, come farà Bocca degli Abati sentendosi il piede del Poeta percuotergli il viso: *Perchè mi peste?* Altre ombre s'accorgono di lui vivo, dal *fregare de' piedi;* ma poi l'ombre stesse *tritano l'arena,* e *pestano* l'una dell'altra le *orme.* Virgilio è anch'egli ombra mera;

(1) Inf., I. Purg., IX. Inf., XXX, III, IV, V, VI. Purg., XXXII

ma Dante *si restringe dietro* a lui per riparo dal vento che le ali di Satana fanno (1).

Altri dica come sia che dal centro della terra all'opposta sua faccia egli compia arrampicandosi, così lestamente, il viaggio: a me giovi piuttosto avvertire che in quel *mondo senza gente* egli colloca la *prima gente* e le fonti dell'Eufrate e del Tigri (1); dal qual cenno apparrebbe che le antiche tradizioni (non immemori delle isole Fortunate e Beate alle quali Orazio stesso chiedeva rifugio dai vizii del vecchio mondo) ponevano la culla del genere umano in quella terra che l'ardimento d'un Italiano conquistò col pensiero, terra le cui fiumane e foreste giganti par che tuttavia recente ritengano l'alito della creazione.

(1) Inf., III. Purg., II. Inf., VIII, V, VI, XII, VI, XXXII, XVI, XXXV.

(1) Inf., XXXIV, XXVI. Purg., I, XXVI, XXXIII.

A G. RAYNERI, F. BARONE, G. LANZA (*)

L' AUTORE.

A voi che faceste con la vostra benevolenza il soggiorno di Torino gratamente memorabile a me, con affetto di cuore intitolo, io di dediche non prodigo, questi umili studii intorno al Poeta che avrebbe delle sue lodi onorata la patria vostra s'ella non era serbata a sorgere nella luce della italianità allora appunto ch'altre regioni d'Italia si facevano allo straniero più coll'anima ligie che serve per armi. I suoi civili vantaggi deve il Piemonte ai morali suoi pregi; dico, l'austero costume, l'operosità nelle industrie e nelle armi, la riverenza spontanea all'autorità, il docile attento riguardo a ogni luce di bene e di bello da qual mai parte venisse, il culto delle tradizioni, l'esercizio della fede religiosa massimamente nelle opere di carità. Sebbene le città italiane siano più o meno di carità monumenti, e quasi templi edificati a quel Dio ch'è amore; Torino in mezzo a tali grandezze di beneficenza nonpertanto grandeggia, e con nuove istituzioni simili corona le antiche; anche in questo più vivamente antica delle altre sorelle, e più veramente moderna. Allo Spedale di Carità, e all'Albergo di Virtù, sacri già da due secoli a ammaestrare i figliuoli del popolo in quelle arti la cui disciplina faccia dal dovere con intelligenza esercitato germinare il diritto, Torino aggiunge quel gran documento quotidiano di fede nella bontà degli uomini e nella provvidenza di Dio, ch'è la Casa Cottolengo, e l'Ospizio di quella Rosa il cui nome fiorisce in ghirlande più gloriose che corona di re; e il Collegio dell'ab. Bosco, che prende nome benaugurato da Francesco di Sales, ove, meglio che dar pane a più centinaia di poveri, ammaestransi a sapersselo guadagnare per tutta la vita; e l'Istituto dell'ab. Saccarelli, al quale Istituto fattasi evangelicamente servente la figlia del conte Santorre di Santarosa, aggiunge lustro e ricchezza all'eredità del nome paterno; e la pia Casa degli Artigianelli che stamperà questo libro, e a' cui fondatori si sarebbe lietamente inchinata l'altera fronte del Poeta che voleva le lodi del poverello d'Assisi cantate, meglio che nel pianeta « ministro maggior della natura, » nella gloria de' cieli suprema.

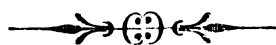
Con quella « carità ardimentosa » (adopro qui le parole d'uno di voi), con quella carità ardimentosa che, una e ferma nel fine, è pieghevole e varia ne' mezzi, accolgonsi fin dal 1850 in questa casa orfani famelici e ignudi, abbandonati da parenti o improvvidi o traviati, quasi piccolo esercito d'esuli dalla famiglia e dalla società, che non ha viscere per curarli ma avrà un giorno cuore di punirli e di carcere e, che a Dio non piaccia, di scure; triste primizie del dolore e del male: accolgonsi anco usciti di car-

(*) Nell'intitolare ad essi il volume dei *Nuovi Studii su Dante.*

cere, con santa fiducia di raffermarli convalescenti, di guarirli malati, ma con cautela chè l'innocenza degli altri da ogni contagio sia salva. Contagio al povero è spesso, più che de' pari suoi, l'esempio de' ricchi, i cui vizii lo tentano e il disprezzo lo fa disamorato, se pur non lo irrita a vendetta; e quello stesso ritrovarsi entro alle mura d'una città, sovente anco d'una casa medesima, la sozzura del vizio agiato e il sudiciume della miseria indigente, è tentazione, scandalo, infezione, minaccia. Dar pane insegnando il lavoro, dar contentezza educando a virile pazienza, ritemprare in pochi anni e assicurare intera una vita, e a ciascuna vita affidare i germi che in generazioni parecchie svolgano la bellezza del bene, è un ornare la terra di gigli che lavorano e pensano ed amano; nè manto regio fu mai così ricco, nè a tanto può giungere munificenza di re. Ebbe il Collegio degli Artigianelli per nido poche stanze in Vanchiglia, già malsana contrada e deserta, popolosa adesso, e ai bisogni dello spirito (richiedente anch'esso, se non sia infermo, il suo pane quotidiano) provvista d'un tempio dalla nepote dei Condé, ospite a Silvio Pellico, donna di maschio sentire e di regia magnificenza. Adesso la pia Casa s'innalza sulle rovine della vecchia cittadella, a difendere, meglio che da straniero invadente, difendere tutti i dì fortemente e pacificamente la patria dal pericolo di quella nuova barbarie che sarebbe la cupidigia astiosa e ignorante e inerte del povero, dalle passioni proprie e dalle altrui ambizioni aizzata. Di faccia agli Artigianelli è l'Ospizio de' Mutoli; dietro ha l'Ospedale infantile e l'oftalmico; e gli artigianelli apprendono le arti del calzolajo, del sarto, del legnajuolo, dell'ebanista, dello stampatore, del legatore di libri. Altri si formano alla coltura de'campi nella Colonia fondata da quell'abate Cocchi che prima volle al difficile ministero formare sè stesso pellegrinando per varie parti d'Europa a raccorre gli esempi imitabili, per quindi al proprio intento applicarli. E già s'è fatto egli stesso imitabile esempio; e a lui ricorsero per simili imprese i monaci Benedettini, che sentono necessità di rinfrescare con le opere la memoria del padre loro a cui l'italiana civiltà deve tanto, E siccome nell'ordine di Benedetto agli esercizii della mano alternavansi que' della mente; così lo spirito di questi poverelli è ingentilito e rallegrato dal canto, illuminato e assodato dagli ammaestramenti alla loro condizione opportuni. Rigida, però, piamente la disciplina, il vitto parco, laboriosa la vita: piamente, dicevo; e sapientemente, soggiungo: chè improvvida e quasi traditrice è quella educazione del povero che lo toglie alla sorte in cui nacque, a quella ch'e' deve, rimanendoci, nobilitare; e, avvezzo a altre consuetudini e ad altri pensieri, si rende, a grande studio, inutile ed infelice, co' bisogni della plebe e colle voglie degli agiati, alla plebe e agli agiati sospetto. E anche il così severamente educarli non è senza grave pensiero dell'esito; poichè sopra il resto della misera plebe già sono per la coltura della mente levati; nè negli altri ordini sociali è per anche tanto di previdenza e di cuore, che sappiano e vogliano, associandoli alle imprese proprie e facendoli quasi della propria famiglia, approfittare beneficamente dell'opera loro. Ma questo verrà col tempo, speriamo. E speriamo che simili Colonie e Case sorgano ne'luoghi che più di nuove industrie e di nuove colture abbisognano; segnatamente in quell'isola di Sardegna che, non curata più a lungo, sarebbe e al Piemonte e all'Italia rimprovero e rimorso, dove fecondi col suolo gli ingegni, gli animi caldi col clima, e può l'Italia futura raccoglierne non solo derrate abbondanti, ma generosa messe di marinai prodi e arditi, più necessari alla difesa e all'onor suo, che filosofi, giornalisti, avvocati.

Ne' fondatori (dico, oltre al Cocchi, l'ab. Tasca, il quale resse la Casa più anni, l'ab. Berizzi, che ora nel reggerla spende il suo danaro e il tempo e l'ingegno) quanta annegazione chiedesse il mutare, in servigio dei poveri alunni, tenore di vita per dar loro esempio di quella astinenza che mal si predica con mere parole in certe ore del dì; quanta ricchezza di carità (giacchè una delle carità più difficili e delle più costose elemosine è la pazienza); non so se i declamatori di libertà e di progresso pur valgano a imaginare. Ma ricca mercede è nell'adempimento dell'alto dovere che i buoni preti hanno liberamente a sè imposto, e che nessuna potestà umana può imporre, nessuna può guarentire; ricca mercede è la gioia del ricreare anime, e farsi partecipi all'opera della redenzione. Nè, minore compenso ma pure prezioso, manca il consentimento de'buoni e la pubblica gratitudine. Il tributo d'un franco al mese, in cui molti concorrono, dopo che i fondatori ne han dato esempio cospicuo, e dopo le offerte che dal loro sepolcro continuano le due regine di pia e al popolo cara memoria; i sovvenimenti di più municipii, le oblazioni di cencinquanta giovanetti che con

titolo più desiderabile di qualsiasi ordine cavalleresco son detti patroni di que' poverelli; lo splendido dono che fece e del podere e d'altri valori un Innominato (nè meglio poteva scrivere in cielo il suo nome), gli arnesi di nuova invenzione venuti da paesi esteri a rendere più perfetto e meno costoso il lavoro, non basterebbero ai dispendii e delle nuove edificazioni e delle nuove colture, se gratuita, insieme col consiglio, non prestassero l'opera uomini di sapere e di nome. Tra i benemeriti cooperatori e proteggitori giova rammentare l'ingegnere Valerio, il cav. Calvi, il professore Peyron; e altri che nominare mi vieta la modestia di coloro a cui parlo (1). Intitolando ad essi il mio libro, io intendo di dedicarlo al dotto e operoso e non parteggiante sacerdozio italiano, a Torino non più capitale ma non già isterilita della forte sua intima vita, al pio e modesto e severo e guerriero Piemonte.

(1) Il prof. Rayneri, morendo, lasciava agli Artigianelli, da lui beneficati già e di consiglio e d'opera, lire quarantamila; il prete dotto e esemplare, nato di poveri, modestissimamente vissuto, per lasciare ai poveri questo documento della verace cattolica carità.

INDICE

DEL VOLUME TERZO.

IL PARADISO

DISCORSI AGGIUNTI A CIASCUN CANTO.

APPENDICE.

GUIDA PER LE INCISIONI E LEGGENDE

ONDE PORLE A LORO LUOGO.

QUADRO

DEI

DISTINTI PITTORI

CHE ESEGUIRONO I DISEGNI NELLA PRESENTE EDIZIONE

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

Fascicolo 1.	*Virgilio apparisce a Dante.*	L' onorevole	signor	FARUFFINI FEDERICO
» 2.	*Punizione degli ignoranti ed egoisti.*	»	»	idem
» 3.	*Ritratto di Dante.*	»	»	idem
» 4.	*Francesca da Rimini.*	»	»	BARBIERI CARLO
» 5.	*Plutone alla guardia del quarto cerchio.*	»	»	FARUFFINI FEDERICO
» 6.	*Punizione di Mirra.*	»	»	BARBIERI CARLO
» 7.	*Caronte che tragitta i trapassati.*	»	»	idem
» 8.	*Dante e Virgilio nella sesta bolgia.*	»	»	idem
» 9.	*Punizione dei seminatori di scandalo.*	»	»	idem
» 10.	*Muda del Conte Ugolino.*	»	»	idem
» 11.	*Gerione o il mostro della frode.*	»	»	idem
» 12.	*Bolgia dei simoniaci.*	»	»	idem
» 13.	*Dante e Virgilio all'uscita dell'inferno.*	»	»	idem
» 14.	*Minotauro alla custodia del settimo cerchio.*	»	»	idem
» 15.	*Dante esplorato da due anime messaggere.*	»	»	idem
» 16.	*Lucifero nella quarta sfera dell' ultimo cerchio.*	»	»	idem
» 17.	*Dante che domanda di Capanéo a Virgilio.*	»	»	idem
» 18.	*Virgilio che interroga l'anima di Sordello.*	»	»	DE MAURIZIO FELICE
» 19.	*Lia che coglie i fiori nella landa.*	»	»	idem
» 20.	*L'Angelo che addita i gradini della roccia.*	»	»	BARBIERI CARLO

QUADRO

DISTINTI PITTORI